This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

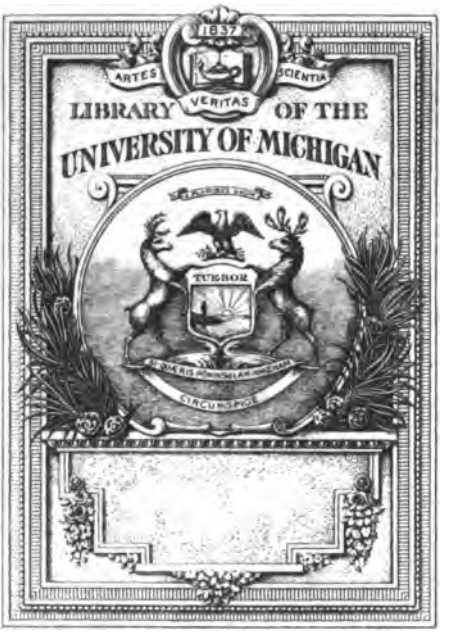
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

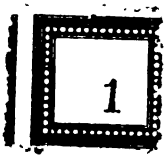
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

8507
A1
v.79


ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

I. D. 18

1. Zdekauer, La vita privata dei Lever
2. " La vita pubblica dei Lenet
3. Levi, La giovinezza di C. Goldoni
4. Colarosso, Questioni letterarie
5. Boffi, Il "borghesismo" del Manz. e i "Promessi
6. Cansillo, Il podere, ediz. Brognol
7. Caro, Rose inedite.
8. Sacerdote, La vita e le opere di G. Do
ctis.
9. Carli, Rime edite ed inedite, ediz. T
ciullacci.
10. Bonifacio, Giullari ed uomini di cort
11. Rigillo, Il Secretum di F. Petrarca.
12. Ancarfin e Nicolette, Vadiz. Boselli.



CONFERENZE

TENUTE NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

PER CURA

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PRIVATA DEI SENESI

NEL DUGENTO

Conferenza tenuta il 29 Febbraio 1896

SIENA

TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI

1896

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PRIVATA DEI SENESI
NEL DUGENTO

Ariel bewegt den Sang
In himmlisch reinen Tönen;
Viele Fratzen lockt sein Klang,
Doch lockt er auch die Schönen.

GOETHE, *Faust.*

CONFERENZE

TENUTE NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

PER CURA

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PRIVATA DEI SENESI

NEL DUGENTO

Conferenza tenuta il 29 Febbraio 1896

SIENA

TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI

1896

LIB. COM.
LIBERMA
JUL 1928
17636

Il secolo tredicesimo merita di essere fatto oggetto di ricerche diligenti per ogni riguardo ed in ogni regione. Esso appartiene ancora in gran parte al medio evo, di cui possiede la forza quasi barbara e la originalità vera, che ne fa un periodo per eccellenza artistico; ma d'altra parte segna di già l'aurora dei nuovi tempi: ed il nome di Dante basterebbe per provarlo. Secolo forte e civile ad un tempo, esso è penetrato da un senso di pietà, che ispira le maggiori e le migliori sue imprese. Storia, leggenda, e poesia vi si abbracciano in un maraviglioso amplesso, per farne uno dei

momenti più sublimi nella vita dell'umanità. È il secolo in cui il contadino, liberato dal giogo secolare della schiavitù, porta nella città che sorge, il suo buon senso e le abitudini di lavoro; il secolo che crea, col rinascere del commercio, nuovi patrimonî e nuove ricchezze, mentre, aiutate da queste, risorgono le arti minori, per raggiungere una eccellenza non mai veduta dalla fine dell'impero romano in poî; il secolo, infine, dei più forti contrasti, in cui, in mezzo a lotte gigantesche e feroci, la *morta poesia risurge,* sì che l'Amore, rimesso sugli altari, ridiventa un Dio e musa la Pietà.

E su tutto questo immenso lavorio di anime fortemente commosse e nobilmente ispirate, l'organizzazione civile più savia e più assennata stende come una finissima rete, attraverso le maglie della quale vediamo muoversi le popolazioni, serrate entro fortissime mura, pronte a difendere fino all'ultimo sangue i loro beni più cari, gli altari, le donne, i figli, e le leggi sotto le quali hanno giurato di vivere e di morire.

Ora, a chi voglia conoscere davvero la

vita intima di queste generazioni dell'antica Siena, poca cosa insegnano i cronisti, tutti occupati a descrivere le magne gesta d' imperatori e papi e vescovi; ma egli dovrà attingere invece ad una fonte finora quasi inesplorata, eppure inesauribile nella sua ricchezza sterminata: vale a dire agli Statuti municipali. Infatti, la ragione (e quasi direi la scusa principale) d' avere io assunto di trattare della vita privata dei Senesi nel Dugento, sta nel fatto che per un insieme di circostanze fortunate appunto a me è toccato di pubblicare il grande Codice del Constituto del Comune di Siena, compilato nell' anno 1262 (1). Esso contiene quanto basta per ricostruire, se non interamente, almeno nella sua parte essenziale, e la vita pubblica e la vita privata dei cittadini senesi

(1) Tutte le citazioni inserite nel testo, senz' altro, formate da due numeri - uno romano, l' altro arabico, - si riferiscono a questa edizione del *Constituto del Comune di Siena del 1262*, che spero potrà uscire tra giorni. — Cfr. pure il *Frammento degli ultimi due Libri del Constituto* etc. nel *Bullettino Senese di Storia patria*, 1894 e segg.: il *Constituto dei Consoli del placito* negli *Studi Senesi* 1889 e segg.: ed il *Brevè degli ufficiali*, pubbl. dal BANCHI (nell'*Archivio storico italiano* 1868).

di quel tempo. La ricerca, basata così sopra un fondamento sicurissimo — le leggi e gli ordinamenti civili —, rinunzia necessariamente ai fatti sentimentali ed alle scene romantiche. Essa in loro vece fa scaturire le dure e inesorabili verità, che dominano — non so se debbo dire: purtroppo o: la Dio mercè — la vita umana in tutti i secoli: ragione principale questa, per cui ancor noi possiamo intendere e compatire quelle generazioni, che dormono il sonno della morte sotto i lastroni marmorei del Duomo e lungo le pareti annerite di San Francesco e di San Domenico.

***

Per descrivervi la vita d'ogni giorno di questi antichi, bisognerebbe che disegnassi anzi tutto la cornice, in cui si incastra il quadro: le strade strette, fiancheggiate da altissime case, quà e là torri minacciose e superbe, e fondaci e botteghe oscure e chiese e cappelle; e intorno le mura del piccolo recinto, merlate e fortificate; e sotto ad esse i fossati e le carbonaie. Si comprende che i Signori feudali non volessero cambiare i

loro castelli, posti in vetta alla collina, con questa città che sorgeva, sudicia, con le strade anguste e buie, colle gore aperte, piena di lezzo, affollata d' artigiani, di contadini; ove mancava quel che era la loro vita: aria e luce; ove incontravano per istrada il loro villano, appena riscattato, e già prepotente, già in atteggiamento di *bonus homo,* di padrone. Le loro superbe cavalcate attraversavano solo di quando in quando la città; e la loro vita non era quella di cittadini. Essi avevano per occupazione principale i bagordi, i tornei, le feste: lor primi pensieri gli onori, la guerra, le donne, la caccia, i grassi mangiari, i cavalli, i cani — ecco i loro piaceri di ogni giorno, e dei quali meglio di me vi parlerà chi, spero, tra non molto, ragionerà innanzi a voi della *Brigata Spendereccia.*

Il compito mio è assai più largo. Esso abbraccia la vita della grande maggioranza; di quello che con una parola, ormai quasi non più intesa, si chiamava allora *il popolo.* I popolani, siano essi agiati mercanti o poveri artigiani, sono costretti a passare tutta la loro vita dentro quelle mura cittadine, e vi-

vono per altro scopo ben differente che non la gloria e le apparenze: vivono per sostentar la vita, per la loro arte, per i figli, e soprattutto per la patria, che devono difendere contro quegli stessi signori feudali, non ancora del tutto debellati. E ciò vale tanto per i banchieri e artigiani e mercanti ricchi — *popolo grasso* — quanto per i semplici fanti e operai salariati e poveri: meschini ed ignorati elementi della vita sociale, nella quale pure, moralmente e quindi storicamente, importano assai; perchè è appunto il *popolo magro* — come si è voluto chiamarlo con un nome terribilmente espressivo — che riporta in ultimo la vittoria nella lotta politica, e che, in Firenze già sul finire del secolo tredicesimo, in Siena nel secolo successivo si asside trionfante nelle Balie e nei Consigli della Repubblica.

È questo il *popolo* di cui il Constituto rispecchia la vita giornaliera, la vita vera, a differenza di quella tutta appariscente della nobiltà superba e oziosa che non ha altro ideale che di gloria militare, gente contenuta, che rappresenta sempre e pensa alla figura

che fa riempiendo di sè la strada maestra, mentre subito accanto, nella viuzza stretta e deserta, in vicinanza così immediata da far spavento, nel fondo della bottega mal illuminata ferve il lavoro. È lì dove il cuore batte con moto spontaneo, dove germogliano le migliori opere e talvolta i più arditi pensieri, e dove, più che nei Consigli e negli Uffici, si prepara l' avvenire della città.

* * *

Un quadro fedele della vita privata del secolo tredicesimo deve incominciare dal battesimo, che si presenta ben differente da quel che siamo abituati a veder oggi. Prima di tutto, secondo i riti medievali della chiesa, non si battezzava solennemente che la vigilia di Pasqua e la vigilia di Pentecoste (1). Vi era, è vero, l' indulto per il caso di pericolo; ma rimaneva ai due sabati ora menzionati la benedizione del fonte, per cui tutti aspetta-

(1) *Ordo officiorum ecclesiae Senensis* ed. TROMBELLI (Bononiae MDCCLXVI) Cap. CXIX e CLXXV. Quod duo sint tempora solemnis Baptisimi.

vano uno di quei giorni, per portare i bambini in Duomo, ove allora si procedeva al battesimo in massa, con la più grande solennità (1). Dopo catechizzati i piccini, e averli toccati sul petto e sulle spalle coll' olio santo; finite di recitare le profezie, le dodici lezioni e le orazioni, si va in processione, col Vescovo a capo, a benedire il fonte. L' aspettazione è lunga; ma il battesimo è energico: si fa per immersione (2). Per tre volte s' immergono i battezzandi; e c' è da immaginarsi che strilli avranno fatto nel sentirsi tuffare in quell' acqua (che speriamo sin d' allora usassero scrudolita), e come avran dovuto affannarsi le madri, per rimettere in pace la

(1) *Ibidem*. Cap. CLXXXVI-CLXXIX; cfr. anche CLXXXIX e CLXXXV. Sembra che l' *Ordo officiorum* sia un *opus conflatum* da varie redazioni precedenti alla nostra. — Cfr. anche la bolla del 1224, diretta dal vescovo BONFILIO al Capitolo, riportata dal PECCI nella sua *Storia del Vescovado di Siena* pag. 203, ove sono stabiliti i particolari riguardo al battesimo.

(2) Il dotto e cortese mio amico D. VITTORIO LUSINI, Archivista dell' Arcivescovado, mi conferma che veramente per tutto il Dugento in Siena si battezzasse sempre per immersione, per quanto in ogni altra parte dell' Occidente si fosse già introdotto il più facile uso dell' infusione.

brigata! — Infine il vescovo, o arciprete, impone ai battezzati il nome, a un maschio e ad una femmina per volta: il primo maschio, secondo l'antichissimo rito, va battezzato col nome di *Giovanni,* la prima bambina col nome di *Maria;* il secondo maschio col nome di *Martino;* e da quelli in poi a piacere dei genitori. Del resto si battezzavano spesso già grandicelli. Quale scena! degna d'ispirare quel dolce Lorenzetti, pittore della sala della *Pace,* a cui l'arte senese deve le più care sue creazioni. E tutta la funzione si fa *in ora nona*; il che vale nel linguaggio liturgico quanto a dire: verso il mezzogiorno.

Questi riti però, per quanto già stabiliti da secoli, non erano ancora entrati perfettamente nella coscienza volgare: per cui l'*Ordo officiorum* della chiesa senese, compilato nel 1213, avverte (e questo forse era necessario per qualche buon piovano di campagna, che difficilmente si persuadeva della forza miracolosa dell'acqua) che non si dovesse battezzare nel vino o nell'olio, ma solo nell'acqua pulita.

Vorrei dire qualcosa dei nomi di battesimo più in uso a quei tempi. Ma l'argomento è tanto vasto ed il pericolo di divagare è così grande, che mi contenterò di poche parole in proposito. Le carte notarili del XIII° secolo e gli atti della Curia del Placito ci hanno conservato un numero stragrande di nomi di battesimo; tanto che possiamo dire essere stata questa sino da allora una questione di moda. Le famiglie nobili imponevano ai loro figli i nomi che portavano i principi, i re e le regine; il popolo invece preferiva i nomi che trovava nei romanzi di cavalleria, o se li formava da sè a piacere, tramandandoli, a uso della nobiltà, di padre in figlio. Ve ne sono dei graziosi, specialmente di donna: come *Fiore, Biancafiore, Benvenuta, Benfatta, Leggiera, Amata, Bellina* (che esprimono a meraviglia la gioia ed il tenero affetto dei genitori), ed altri, più ricercati, come *Diamante, Tedora, Pia*, e simili. Ma molti altri sono veramente rozzi e rasentano il soprannome, che poi realmente è diventato il nome di famiglia. Alcuni, come *Soperchia* o *Ricevuta*, accennano a gittatelli

e certo ad aumenti non molto graditi di famiglia. Fra i bei nomi di maschi trovansi un *Vigoroso,* un *Bencivenne,* un *Diotisalvi,* un *Bonfilio,* un *Alisander,* un *Giugurta,* che fu console sullo scorcio del millecento; un *Ferruccio,* un *Provenzano,* ed altri, fra i quali taluni non possono dissimulare la loro origine forestiera.

***

Volendo ora seguire nei primi passi della vita il nostro battezzato (purchè sfuggito felicemente ai pericoli dell'immersione ed ai pericoli della balia (1)), bisognerebbe dire qualcosa di preciso dell'educazione domestica. La quale, a dire il vero, non può essere stata negletta, giacchè nei libri dei tutori troviamo

---

(1) Ho notato tra le spese fatte da un tintore, che aveva assunto nel 1294 la tutela dei nipoti, quelle della balia di una bambina: (*Rendiconti dei tutori,* cod. 6. - 14) « *Item XL sol. den. balie Vanucie, filie dicti Pietri, pro tempore quatuor mensium....* » — *Item XXV. sol. baile Lise, filie olim Petri....* — *Item III lib. pro uno corseto balie Ambroxi* e così spesso.

registrate le spese fatte per insegnare ai ragazzi leggere, scrivere e abbacare (1). Quindi è da ritenere che questo dovesse essere loro obbligo. Vediamo inoltre, che nei Consigli ogni tanto un ragazzo legge, pubblicamente, i bandi o qualche atto simile: per cui dobbiamo credere che la istruzione elementare fosse abbastanza diffusa e buona. Certo vi era sin d'allora modo di perfezionarsi; vi erano i maestri di grammatica e di retorica, vi era la scuola notarile ben organizzata dove si davano esami più difficili di oggi (1238, II, 141.): ed è ormai noto che sino dal 1250 lo Statuto aveva fissato gli stipendi per i maestri di giurisprudenza e di medicina, che insegnava-

---

(1) CURIA DEL PLACITO *Rendiconti dei Tutori* cod. 5 c. 24. 1294.: « *Item V vol. Ser Salvi, scriptori, magistri Tolomei, ut eum doceret ad scribendum* »; Ibid. c. 25: « *Item V sol. magistro, qui docuit legere Spinellum* » e così spesso. Ibid. cod. 6 c. 11. « *Item XX sol. die XVII dicti mensis magistro abachi, qui docet Nicholucio* ».

Il maestro talvolta si prendeva dove si trovava, compensandolo alla meglio: (1293) « *Item IIII sol. duo den. in una beretta fiorentina, quam dedimus domino Tomasio, capellano domini episcopi de Massa, ut doceret legere Boçinum* » (*L. d. Tutori*, cod. 5 c. 46).

no nello Studio (1). Il documento più grazioso del resto, che lumeggi la prima educazione, si è una lettera diretta dal grammatico GIOVANNI DI MAESTRO BANDINO a un suo scolaretto, GUCCIO DI GERI MONTANINI, che gli aveva mandato in regalo, *ad scolasticas mansiones*, un paniere con cento pere, di cui lo ringrazia con termini così enfatici ed esagerati, da augurargli in fine per ogni pera cento anni di indulgenza, tanto erano belle e buone e saporite (2).

---

(1) Per le condizioni dell' insegnamento superiore in Siena nel Dugento vedi il mio scritto *Sulle Origini dello Studio di Siena* (1893).

(2) ALESSANDRO LISINI. *Lettere volgari del secolo XIII: a Geri e Guccio Montanini* (Siena. Lazzeri. 1889) pag. 8. Nota 1. Fanno fine alla lettera (latina!) i seguenti versi:

Laudando iuveni Guccio Geri peramando
Dogmatis et pleni sensus virtute beando,
Cui probitas patris, fratrum, discretio matris,
Corporis ac mores anime dant semper honores;
Ista Johannes ego puto verbula, que tibi lego.
Deque piris gratis centum missis peramatis
Grates reddo bonas, virtutum posco coronas,
Gaudia sint vobis, sint undique gaudia nobis.
Frater amande nimis, nos Cristus tollat ab imis.
Conservet mundo, celo levet in rotundo.

Si noti che la lettera del grammatico dev' essere stata

La fonte principale da cui si possono attingere notizie per l' educazione prima dell'infanzia sono gli atti della Curia del Placito. Nei libri dei Tutori si sente palpitare il più tenero affetto per i *citoli,* affidati alla loro cura, e si vede che onestà e buon cuore non andavano ancora disgiunti, come vorrebbero far credere i poeti svagolati e derisori, sul tipo di CECCO ANGIOLIERI.

Certo non è probabile che questi giovani, specialmente di popolo, impiegassero molta parte del loro tempo negli studî, che allora più che mai erano un privilegio non tanto della ricchezza, quanto dell' ingegno, poichè saviamente si lasciava fuori colui, che dalla natura avesse sortito un'intelligenza sì rozza da non isperarne di certo una laurea di dottore. Erano generazioni per eccellenza forti, le quali si divertivano a scendere in piazza a stormi per giuocare *alla pugna,* (I. 33), *alle*

---

sempre conservata in famiglia come cosa maravigliosa e come una reliquia. Il Mercante si ricordava evidentemente, vedendola, con somma soddisfazione dei tempi quando il piccolo Geri di Guccio, era ancora sotto la *ferula* del maestro.

elmora o *alla battaglia* (1), mentre il Potestà e la sua corte vigilavano perchè non si rompessero troppe costole, e forse anche perchè il piccolo fuoco artificiale non divampasse in guerra civile, come talvolta succedeva. Persino i loro giuochi di fortuna non sono giuochi di gente che, stando tranquilla tranquilla, vuole commuoversi solo internamente: ma il getto dei dadi e le grida e le bestemmie e la rissa sono compagni inseparabili. Quando non si „ *pugnava* " in Campo, essi non disdegnavano davvero di entrare nelle tende della baratteria, che sulla bella piazza teneva banco, e che spogliava la povera gente con disinvoltura, dirò così, moderna, dei

(1) Una scenetta graziosa ritrae la seguente condanna di M. Pietro Parenzi, che si trova nei *Libri dei Pretori* del 1238, a c. 136: « *Item Adotam Canacii in LX sol., quia, cum Orlandinus, castaldus Comunis, mandato Potestatis iviset ad custodiendum, ne homines inhermes irent inter armatos in bactallia in Campo Fori, et invenissent dictum Adotam cum mantello vel pelle inter armatos, et redarguissent eum quod ita manebat, et dixissent ei quod Potestas preceperat eis quod facerent admoveri inermes ab armatis, dixit ei dictus Adota:* « Vada cum mala fortuna! Ecce pulcre Potestates! » —

suoi soldi, i quali tornavano poi, sotto forma d'appalto, nelle casse del Comune: precursore in questo dello Stato moderno e del giuoco del lotto (1). La *zara* non aveva ancora in se stessa nulla di biasimevole. Si proibiva di giuocare in segreto, ma si permetteva di giuocare in pubblico (V. 18).

Non bisogna credere che i costumi fossero miti e che il secolo di San Francesco fosse un secolo sdolcinato. Le ingiurie e gli improperi che si dicono per istrada, sono senza fine; gli schiaffi volano, come sempre mal dati, ma ben ricevuti. Le parti litiganti, senza altro, corrono dal giudice; e il giudice, con gran calma, le ascolta e, senza esitanza, le condanna tutte e due in pochi soldi, ammettendo circostanze attenuanti graziosissime, come questa: che il reo è forestiero e grossetano, e quindi *amico nostro;* che è povero; che l'offeso è giullare; che la donna bastonata potrebbe esser miglior donna di

(1) Vedi il mio *Giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV* (nell' *Archivio storico italiano*, 1885 e 1886) ove ho riportato i contratti d'appalto.

quel che è (1). Superfluo quasi rilevare la facilità veramente maravigliosa, colla quale si mette mano alle armi; tutti sono abituati a portarle ed è cosa d' ogni giorno il combattere. Per altro non le armi della nobiltà si portano, ma dal solo nome si vede che provengono dal contado e dal popolo: come il falcione, il mannarese, il beccacenere, il pennato (V. 1 segg.). Anche i chierici le portavano, come provano le costituzioni del Ve-

---

(1) Cfr. *i Libri dei Pretori* c. 124, condanna di M. Iacopino Raugone (1236) « *mitigata pena propter amorem civitatis Grosseti, quam multum diligimus*, e spesso.

1238. Condanne di Pietro Parenzi c. 135' « *mitigata pena, quia pax facta fuit infra tertiam diem* » e spesso « c. 32 (1235) *Bulimarzum Fantini in c. sol. quia intravit domum Usanne contra suam voluntatem et cepit ipsam per capillos et traxit, ut probatum fuit ei. Mitigata pena, quia dicta mulier posset esse melior femina quam sit.* — Libri del Pretore del 1237 c. 120. *Item Sinipum Garardi pro accusa quam fecit de eo Cannerus, ioculator, quod dedit sibi alapam, et de hoc fuit confessus. Condennatus in XX sol. Mitigata pena pro paupertate et quia dictus Cannerus est ioculator.* c. 121 (1237). — *Item Gratiano Pieri de Casale... quia verberavit sororem suam Imeldinam et dedit de bastone in capite, ita quod sanguis exivit et dentes aliquot exierunt et fregit capud sibi... cond. in c. sol. Mitigata pena quia foretanens, non civis est* ».

scovo Bonfilio del 1224. In generale però si contentano di minacciarsi, d'ingiuriarsi in mille modi, di tirarsi per i capelli, di bastonarsi senz'altro. Frequentemente entrano senza invito in casa, spingendo gli usci, e si sfogano col primo capitato, se il padrone non vi è: benchè fosse vietato di prendere vendetta altro che nella persona del primo offendente (V. 238).

L'ira è il grande vizio del secolo; e non nell'Inferno dantesco soltanto se ne vede l'esempio. E la ragione ne è chiara. Troppa gente si trovava forzatamente unita in uno spazio ristrettissimo, in contatto continuo, e cercava naturalmente di affibbiare la responsabilità dei propri guai al caro prossimo. Non hanno ancora imparato a sopportarsi a vicenda e a dissimulare; e sono ben lontani dall'aver compresa quella verità così mortificante, che la cagione di quasi tutti i nostri mali risiede più che in altro in noi stessi. E non solo i laici ma anche i frati dovevano essere molto inclinati all'ira, se è vero quel che il suo biografo racconta del BEATO FRANCESCO da Siena, il quale, un giorno d'estate, an-

dando a S. Colomba, e sentendosi alla salita del monte un po' di sete, « *cum esset satis corpulentus* » come dice la leggenda, per amor di Dio chiese un bicchier di vino con acqua ad un contadino di una villa signorile. Il quale glie lo negò, scusandosi di non tenere le chiavi della cantina, — cosa veramente poco probabile, ma non del tutto impossibile. Pur nonostante il Beato se ne adirò tanto, che per la notte susseguente fece scendere dal cielo un bel temporale sulla villa e sui poderi, con abbondante grandine, che rovinò le frutta e l' uva, *e pareva non essere in estate, ma d' inverno.* Così la leggenda del Beato Francesco (1).

Certamente non avrà contribuito alla mitezza dei costumi il vedere ogni tanto scopare per le strade qualche donna ladra (V. 209), o veder bruciare in piazza qualche eretico Patareno o qualche falso monetario (2). La

(1) *Legenda beati Francisci de Senis* ed. SOULIER (negli *Analecta Bolandiana* vol. XIV. Bruxelles, 1895) cap. I. pag. 182.

(2) *Libri di Bicherna* vol. 12 c. 31' 1251 Ottobre. *Item II sol. Civitelle, nuntio, quia ivit ad faciendum comburi*

povertà del basso popolo contribuiva a renderlo insensibile a queste scene, che anzi per esso erano come spettacoli. Frequenti sono quei piccoli furti, che danno segno della miseria più grave: i furti d' un treppiede, d' una gonnella, d' un fuso. Il rubare in grande non si usava ancora; ma il cavare al prossimo quel tanto che fa comodo e che pareva avesse in più, era non meno usato d' ora. I contadini entravano nei boschi e nelle culture altrui, per *legnare,* come dicono le leggi moderne, o per cavarsi il gusto delle frutta padronali (V. 54); in città invece e nelle Masse i ghiotti tiravano sui piccioni e rubavano di notte i pesci dai vivai (V. 46), che pare allora non fossero rari nelle vigne e nelle culture entro le mura (1). Tutto questo

---

Patarenos, qui debebant comburi et reversi sunt ad mandatum ecclesie. — *Ibid.* a. 1236. Dic. *In primis VI sol. Arnolfino Nepoleonis pro sex fascibus palearum, cum quibus fuerunt combusti falsatores monete.* — *Item II sol. Burnaccio nuntio, qui misit ignem in falsatoribus, quando fuerunt combusti.* Si trattava della moneta grossa. —

(1) A Firenze, a questo scopo avvelenavano i serbatoi. Statuto del 1324, (*Archivio di Stato in Firenze,* cod. 5). Lib. III. Rub. LXXXII. *De piscibus non tossicandis.*

certo non è segno di ricchezza. I pegni dati alla Curia del placito, tra gli anni 1230 e 1240, consistono ora in uno scudo, ora in un paiuolo, in un cappello di cuoio, in una padella, in una lucerna. Il popolino soddisfa certi bisogni indispensabili — ma anche innominabili — per istrada e con preferenza verso la chiesa dei Frati Predicatori e in Piazza del Campo; abitudine questa, della quale ancora il Constituto del 1262 fa candidamente fede, modestamente riprovandola (III. 54). Tutto si fa per istrada. Tengono per istrada il legname da vendere (V. 113); caricano per istrada i muli (V. 118); stendono per istrada le cuoia da asciugare (V. 120); scuotono per istrada le vesti e le pelli (V. 101 e 102). Anche i porci girano per le strade (V. 108), ma non in Siena soltanto (1). Il turpiloquio poi può dirsi una specialità del Dugento; le donne soprattutto bestemmiano volentieri e sanno trovare certe in-

(1) Cfr. ancora lo Statuto di Firenze del 1324 (*Archivio di Stato in Firenze* cod. 5) Lib. III. Rubr. XVI: *De non tenendo porcum in civitate Florentie.*

giurie che pungono a sangue (V. 217). Una vera passione è quella, di gettare dalla finestra i cocci ed altre immondizie (V. 111); e per dispetto dell' inquilino si mettono innanzi alle porte delle corna e quel che è curioso anche delle scritture (*litteras* V. 203; e V. 240). Le fruttivendole e i pescatori del Lago vendono per istrada la loro merce bell'e cotta; ma che non è tutta da disprezzarsi, poichè consiste in frutta, cacio, ova, polli, starne, oche, piccioni; pesci preferiti sono lasche e anguille. Per questo punto forse noi differiremo nei gusti; ma la passione di gettare la roba fuori della finestra è rimasta: chi vuol persuadersene faccia una passeggiata in via della Stufa secca o nel Vicolo di Borgo franco, e troverà lì un angolo del Dugento, conservato perfettamente in piena fine di secolo.

***

Ho detto che nei gusti differiremo: e credo mi darete ragione, quando saprete quel che contengono due libri di cucina, pervenuti a noi e scritti tutti e due nel secolo XIV, ma

che riferiscono costumi del Dugento, e dei quali l'uno è senza dubbio, almeno in parte, di fattura senese. Ed il bello si è che il libro senese insegna molte vivande volgari; quindi non solo vivande scelte per il signore, ma anche quelle per i fanti e le igieniche per i malati; mentre l'altro, fiorentino, tratta solo di composizioni culinarie più alte e difficili, primeggiandovi le torte e consimili nobili pietanze (1).

Prima però bisogna che dica come l'arte dei cuochi sin dal Dugento in Siena fosse molto considerata. Ne parla persino lo Statuto, ed ecco il perchè. Ogni anno, in occasione delle feste di mezz' Agosto, il Comune creava in Piazza i suoi nuovi cavalieri, che cingevano allora solennemente spada e speroni, tenendovi corte bandita. Ora lo Statuto permette ai nuovi cavalieri (III. 55) di fare

---

(1) ZAMBRINI. *Il libro della cucina del secolo XIV*. Testo di lingua non mai fin qui stampato (Bologna, Romagnoli 1863).

SALOMONE MORPURGO. LVII, *ricette di un libro di cucina del buon secolo della lingua*. (Bologna, Zanichelli, 1890).

Cfr. pure ISIDORO DEL LUNGO nel suo *Dino Compagni*, s. v. *Bonsignori*.

in Piazza del Campo uno steccato e di chiudervisi dentro coi loro seguaci, per otto giorni: giacchè è veramente questo ciò che s' intende per corte bandita. Ma in seguito (V. 139) proibisce che nessun cuoco possa chiedere più di 40 sol. al giorno per il servizio da prestarsi in detta corte; proibizione, che dimostra appunto quanto alta questi signori tenessero la loro arte, e come fossero stimati dagli altri e persuasi loro stessi della propria importanza: giacchè 40 sol., che sono di già parecchi al dì d' oggi, erano anche più allora, quando messere lo Potestà riceveva 25 lire mensili di stipendio.

Il *Libro della Cocina* è veramente un gran libro e così ricco di pietanze che riesce difficile di scegliere in mezzo a tanta opulenza.

Sentite questa semplice ricetta *del brodo dei capponi.* — « *Togli capponi e lessali; e quando siranno cotti con quelle spezie che tu vorrai, rompili in uno catino con ova e brodo loro, e gitta farina, con mescola forata, sopra i detti capponi rotti: e tucto questo si gitti nel brodo e bolla un poco: e chiamasi brodo apollocato* ».

Non sempre però le minestre erano così semplici e, dirò così, ragionevoli; come prova quest'altra ricetta « *del brodo saracenico* ». — « *Togli capponi arrostiti e i fegati loro con le spezie et pane abbrusticato; trita nel mortaio; e distempera nel mortaio buono vino bianco e succhi agri, e poi smembra i detti capponi, e metti a bollire con le predette cose in una pentola; e mettivi su dattali, noce grece, prugne secche, amandole monde intere, e lardo sufficiente; e dà a mangiare. — Simile modo fà de' pesci marini; pome e pere puoi ponere nei detti brodi* ».

Questi due piatti, credo, basteranno per saggio della Cucina senese del Dugento, e perciò vi risparmio la ricetta della *gelatina di pesce, del paparo, de la grua, de la gratonia,* e persino quella delle *fritelle ubaldine* e de' *blancomangiari,* che dovevano essere una delizia a giudicare del molto *zuccaro bianco, lardo fritto, latte di capra e zenzero bianco* che si versava sui petti di pollo e sul riso. Quel che è pervenuto fino a noi di questa cucina — pochi dolci, ma saporiti! — conferma le indicazioni di quel *Re de' Cuochi,*

e dimostra sempre più quali fossero i gusti di quelle generazioni, che ci hanno lasciato il *panforte* ed il *pan pepato*, ma si dimenticarono di lasciarci la invidiabile potenza digestiva per smaltire la buccia di melone piuttosto immaturo, le mandorle, la cannella, lo zucchero, e quel che più ci si mette: il tutto rimescolato nel paiuolo e poi ben cotto in forno. — I condimenti sono quelli che hanno fatto dannare nell' anima quel povero NICCOLÒ BONSIGNORI *che la costuma ricca del garofano primo discoperse* e che ha fatto almanaccare tanto i commentatori di Dante, benchè non avesse fatto altro che inventare una pietanza nuova (INF. XXIX 127).

Del resto osservo che questa cucina è tutta a base di legumi, e, quanto a carne, di volatili, di pesce e di carne di porco: di carne grossa non trovo che il castrato; rarissimamente il bue. Invece molti cavoli, finocchi, spinaci, rape, ceci, sparagi, lattughe, cipolle, porri e simili.

Il compianto ALFONSO CORRADI, storico insigne della Medicina nel M. E., ha osservato che questa doveva essere allora la

cucina di tutta Italia; e notò che l' aglio era tenuto per cosa squisita e aristocratica. « Probabilmente » dice egli (1) « Madonna Laura, la bella amica del Petrarca, anzi che spirare odore soave, tramandava gli ingrati effluvi dell' olio etereo degli asfodeli; ed il bacio al cognato della sventurata Francesca putiva per la scalogna, o per i porri serviti a cena in uno dei sei modi che il nostro libro di cucina insegna ». — Facilmente costoro abusavano tanto dei condimenti aromatici perchè servivano ad essi anche da eccitanti, in mancanza di meglio: e questa mancanza di meglio forse è stata la loro fortuna. — Strano si è di trovare pochi indizi di ubbriachezza nel popolo. Gli statuti non ne parlano, il diritto penale non la considera come elemento che determini la imputabilità. I poeti la deridono nei forestieri, non nei compaesani. Per cui si rimane dubbiosi se inaffiassero abbondantemente i piatti così ben conditi e grassi; per quanto le dame

(1) A. CORRADI. *La cucina e le malattie del Trecento* (Estr. dal *Giorn. d'Igiene e Medicina preventiva*. Milano 1864).

d' onore, aspettando l'entrata di Corradino di Svevia, riuscissero da se sole a finire mezzo staio di vino (1).

In Siena l' arte dei carnaiuoli e dei mugnai aveva sino dal XIII secolo i suoi particolari ordinamenti (2), che confermano pienamente ciò che si deduce dal Libro di cucina ora menzionato. Il Comune, con una specie di socialismo di Stato, anticipato di sei secoli, aveva costruito a spese sue dei mulini nel fiume Merse, e non solo dettava lo Statuto all' arte de' mugnai (III. 251), ma destinava le raccolte di Monticiano espressamente a tale scopo (III. 314), fissando e sorvegliando le misure della farina che dovevano essere stabilite da una Balìa di tre, di cui due Senesi ed uno di Monticiano (I. 281): nè per-

(1) ALFONSO PROFESSIONE *Corradino di Svevia e il suo passaggio per Siena* (1268) — (Verona 1892) pag. 16.

(2) Lo Statuto dei Mugnai, dettato dal Comune, è menzionato frequentemente nel testo del Constituto del 1262. Quanto allo Statuto dei Carnaiuoli dagli anni 1288-1361 vedine la bella edizione nel volume primo degli « *Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena per cura di* FILIPPO-LUIGI POLIDORI (Bologna, Romagnoli, 1863).

metteva che si vendesse farina, altro che per parte del Comune (1. 494).

Quanto al pane poi i fornai rubavano al peso; e si dovette perciò ricorrere ad una cautela che conoscevano già gli antichi romani per impedire le frodi nel peso: vale a dire d' imprimere per ordine del Comune un sigillo in ogni pane (I. 491-92) col nome e prenome del fornaio: costume che pare non si sia ancora perduto. Per una gherminella dei fornai, qualche volta la domenica e nei giorni di festa mancava il pane; ed allora, a buon conto, non si guardava tanto per il sottile al peso (I. 492 Aggiunta). Troviamo pure disposto che il pane si tenga in gerle, e coperto di un panno pulito, *curialiter,* sul davanzale della bottega; ma solo più tardi si trova l' uso del bastoncino per indicare il pane scelto senza toccarlo, come usavano in Firenze. — Anche gli Statuti della Gabella delle Porte confermano e completano ciò che insegnano i *Libri della Cucina* (1). Il pepe,

(1) *Statuti Senesi* citati, volume II., pubblicato per cura di Luciano Banchi (Bologna, Romagnoli, 1871).

lo zucchero, i garofani, il comino, le noci moscate, la senapa e gli altri condimenti vi hanno larga rappresentanza; alle cipolle, all'aglio e alle scalogne è dedicato un capitolo a parte. Molte specie di cacio (di *vacca*, di *bufala*, di *pecora, messinese, luccardo, nostrano*), provvedevano alla tavola del povero; giacchè fino a 12 caci e fino a 30 uova non si pagava gabella. Invece temo che rimanessero cosa riserbata ai signori della brigata spendereccia (e compagnia), le starne, i fagiani, le lepri e le altre leccornie, delle quali il cap. XXXIII fa la gustosa rassegna.

Rileverò in fine le disposizioni per proteggere i colombi: ma esse non sono cosa particolare senese, anzi comune a molte città, specialmente della Toscana, non solo nel secolo XIII. Tant' è vero che il colombicidio era considerato come un reato speciale, ed era punito ancora dal codice toscano penale con pene piuttosto forti.

***

Il bisogno del vitto richiama quello del tetto e del vestito. Solo che, mentre siamo di-

scretamente bene informati del vitto di quel secolo, poco o nulla sappiamo dell'interno della casa e del modo di vestire di quelle generazioni. E la ragione è questa: che il cuoco trovò assai presto chi mettesse in carta, in bel volgare, le meraviglie della cucina; ma non così il sarto, il tappezziere, lo scultore in legno, il tessitore e, diciamolo pure, nemmeno il pittore e l'architetto. Non so se questo fatto faccia onore all'umanità: certo si è che essa rivolge la sua attenzione assai più presto alle esigenze dello stomaco, che a quelle dell'estetica. Sull'abitazione e sulle vesti sono rimaste notizie solo per eccezione della regola: vale a dire di qualche palazzo sontuoso, e di qualche foggia esagerata e bizzarra. Ma a penetrare nell'intimità d'una casa senese, sorprender la vita famigliare d'ogni giorno, non si riesce in nessun modo. Noi sappiamo quel che *non* avevano; ma di quel che avevano, sappiamo poco o niente. Così è certo, che andassero a letto senza camicia; e che vi dormissero in due e più (1). Un antico affresco

(1) *Item* [habui]... *de uno lecto, in quo iacebant famuli*

nella chiesa di San Lucchese a Poggibonsi, che raffigura i miracoli di San Niccola di Bari, lo rappresenta in atto di gettare notte tempo una palla nella stanza da letto di un brav'uomo, le cui figlie, tre di numero, dormono tutte in un letto solo; e lo scopo dell'atto previdente del Santo era d'impedire, che altri andasse a far loro compagnia (1). Sappiamo anche che la mobilia, nelle case anche ricche, consisteva appunto in un letto immenso e assai basso, con una predella e colle cortine molto antiigieniche; mentre una tavola a tre piedi, uno scrigno, una panca e un cassone ferrato o dipinto completavano l'interno. Ma come fossero fatte queste poche cose, quali le particolari forme e l'arredamento, non si sa. Questo solo si vede, che l'interno di una casa privata del Dugento doveva assomigliare assai a quelle case dei nostri contadini di montagna, ove il fumo esce per la finestra, e vento e acqua entrano

---

(l. c. col. 5 c. 42'): IBID. *Item de uno lecto de quo erat medietas filiorum dicti Guidi, et alia medietas mei ipsius...*

(1) V. il *Cenno* di AG. NERI, nella *Misc. storica d. Val d'Elsa* 1893. pag. 45.

per la porta. Quel che la distingueva da questa è il pensiero costante di farne un luogo di difesa e allo stesso tempo un deposito di tutto l'occorrente per un lungo assedio. Gli storici dell'arte e gli architetti in ispecie ci diranno quale sia il tipo della casa privata senese del Dugento: non del palazzo, di cui abbiamo ben noti esempi, ma della casa borghese e popolana, e quali ne siano ancora in piedi. La particolare conformazione del sottosuolo faceva sì che le prime abitazioni riuscivano come un connubio tra la roccia viva ed il materiale laterizio, in mezzo al quale rimase una parte di quella come racchiusa: il che si vede benissimo in vari edifizi, specialmente in Piazza San Giovanni. Certo molta parte delle case doveva essere di legno; di lì i frequenti incendî, e la facilità di abbattere tettoie e ballatoi per la venuta di qualche grande personaggio. Gli incendi sono una delle preoccupazioni maggiori del Comune. I *magistri de lignamine* e *lapidis* formavano un vero corpo di pompieri; ed il Comune si rendeva garante dei danni e persino della

salvezza degli edifizi (1). Il materiale laterizio era a preferenza il mattone; già prima del 1262 si conoscevano le cave argillose di Santa Regina e quelle presso San Lazzaro (2), ove si erano costruite delle fornaci. Vorrei almeno poter dire che i soffitti, colle travi dipinte, che sono una specialità senese e forse una delle più graziose, fossero già proprie del Dugento, ma temo che siano una innovazione della scuola pittorica del secolo successivo, che rinnuovò

(1) Vedi il Bando del 1249, pubblicato dal PUCCINOTTI, Storia d. Medicina II. (Livorno 1855) pag. CLVIII. Rubrica LXVIII. — Confronta pure:

Libri di Biccherna vol. 91 1285 c. 314. « *Infrascripti sunt denarii quos solvimus illis personis quibus fuerunt dissipate domus occasione ignis,... et solvimus eis secundum formam statuti* ... » e così spesso.

(2) Fornaci importanti erano a Santa Regina (III. 81). I mattoni si facevano a norma di un modello (*sceda*), conservato in Biccherna (I. 496). La calcina pare venisse portata principalmente da Montagutolo, Strove e Scorgiano (I. 501). Anche presso San Lazzaro si cavava di già l'argilla, e vi erano delle fornaci, dove sono ancor oggi (III. 71). I lastricati erano di mattoni; ed i maestri senesi per questo rispetto godevano *ab antiquo* una grande fama: uno di essi, MARTINO ZORLI di Siena, fu chiamato nel 1255 dal Comune di Perugia « *pro mattonando plateam civitatis eorum* »: per cui il Consiglio della Campana lo dispensò dal servizio militare in patria. *Consiglio d. Campana* vol. 3. c. 45. 1255, Sabbato 25 Marzo.

ogni cosa. Pure, se dobbiamo giudicare dalle traccie rimaste negli edifizi pubblici del Dugento, anche la casa privata di quel tempo doveva essere policromata, e quindi aver di già quella tinta gaia, che le è rimasta nell' interno, mentre le facciate arieggiano ancora, coi colori scuri, la serietà di palazzi. Non giurerei che fosse molto diffuso l' uso delle finestre di vetro: e quel trattatello sulla composizione dei vetri colorati, che uscì due secoli più tardi dalle officine di Siena (1), era destinato, esso pure, più agli edifici pubblici, che all' uso dei privati. Le finestre erano chiuse colle impannate e colle pelli di pecora, rese trasparenti con olio di seme di lino. Inoltre potevano serrarsi per mezzo di sportelli, fatti d'un pezzo solo, e che difendevano non tanto dal sole, quanto dai sassi e da altri avvertimenti amichevoli. — Il vasellame era quasi tutto di terra e pochi piatti, i più eleganti, erano di stagno. I fornaciari ed i bicchierai, che costituivano un serio pericolo

(1) *De la Pratica di comporre finestre a vetri colorati.* Trattatello del secolo XV, edito per la prima volta da ALESSANDRO LISINI (Siena, Lazzeri, 1885).

d' incendio per la città, furono banditi fuori del recinto delle mura (V. 124 e 125). Ma il divieto non giovò; giacchè lo Statuto della Gabella distingue ancora (cap. XII) i vasi vetriati fatti dentro la città da quelli fatti fuori città: imponendo a tutt' e due la medesima gabella (1). Vi era però mancanza di combustibile; e chi avesse portato in città del carbone da vendere, doveva godere le stesse immunità di chi portava grano (IV. 42). Tra i recipienti di uso comune si nominano coppi, orci - anche dipinti - teglie e pignatti; ma io crederei che i bicchierai facessero anch' essi stoviglie di terra vetriata, e non fossero veri lavoratori di vetro: il che, del resto, non avrebbe nulla di sorprendente, giacchè il vetro è fra le merci che si importano a some. Una strana fortuna ci assiste appunto in quel che riguarda la cucina: perchè ne abbiamo degli Inventari assai più particolareggiati che delle stanze d' abitazione; e la ragione è, o

(1) Anzi, un' aggiunta del Trecento (l. c. pag. 56) c' insegna che allora questi orciolai, entro la città, erano in numero di cinque.

perchè forse realmente in cucina c'è più da inventariare, oppure perchè le mobilie, designate con un nome generico, pareva non avessero bisogno di altra e più esatta descrizione. Io credo fermamente che i buongustai di lingua toscana gradiranno molto un Inventario di cucina senese del 1291, in cui si ritrovano di già il paiuolo, la padella, il mortaio, la mestola, la madia, il buratto, il colatoio, lo staccio, gli orciuoli dipinti e persino il famoso *cuccamo* senese, che qui non dissimula la sua origine prettamente romana (1).

Siamo entrati così di bel nuovo nel regno della donna, che forse in cucina si sarà trovata bene; ma in casa doveva essere uno squallore, ed il soggiornarvi assai triste per la donna, che vi era confinata quasi per tutta la vita.

Come passava costei le lunghe ore in questa squallida e nuda casa? Certo non per adornarla; perchè il suo signore e padrone non ci avrebbe capito nulla. Non trovo traccia di musica, nè di fiori in questa casa. Probabil-

(1) Vedi il *Lexicon* del FORCELLINI s. v. *Caccabus*.

mente drizzava ogni tanto le pertiche, sulle quali posava la cortina del letto (1); tendeva la biancheria al sole; faceva il pane nella madia; e spolverava le ciscranne e predelle, che servivano, per quel che oggi si dice *accomodarsi*. Quando il marito era o sui baluardi o in Consiglio, o forse in Piazza, a giuocare *alla pugna*, essa saliva sul verone, e guardava la campagna lontana, e le colline, coronate ancora di castelli feudali, in mezzo a verdi boschi, ed i suoi occhi vagavano per il piano, ove talvolta si vedevano lunghe carovane di giumenti, caricati di torselli e di balle, o qualche gruppo di cavalieri che portavano ambasciata da Firenze, o da Orvieto o dalla Maremma. — Ma dopo tutto questo che faceva? Essa filava, e talvolta portava la conocchia fin giù in istrada per prendere una boccata d'aria e per chiacchierare colle vicine, nonostante il severo divieto degli Statuti a questo riguardo. — Del resto le leggi e i divieti non hanno mai fatto paura alla donna; e ve n'erano delle coraggiose

(1) *Item VI. perticas ad tenendum tendam ad lectum* (L. d. Tutori c. 8. c. 26) 1293.

tra le senesi, anche prima dell' assedio, se dobbiamo credere ai Libri della Biccherna del 1268, ove si pagano messi e berrovieri del Capitano, per avere catturato notte tempo certe popolane, che portavano lettere agli esuli banditi (1). Non sempre per altro erano occupate da così gravi affari. Si faceano belle, non so per chi, e adoperavano *biacca, allume, scagliuola* e *bambagello, per rifarsi d' un liscio smisurato,* come dice CECCO ANGIOLIERI, nel descrivere la toilette mattutina della moglie, brutta e antipatica. Invecchiando poi, si facevano bigotte, praticando frati e preti (2). Moltissima parte della vita della donna doveva anche essere semplicemente un sognare cogli occhi aperti - lavorio tutto muto di fantasia, che dà l'impronta al medio evo e che prende forma nelle superstizioni e nelle credenze più strane. Così nascono quelle leggende, che poi, nelle mani dei grandi Poeti del Rinascimento, si trasfor-

(1) *Libri della Biccherna* vol. 36. c. 374.

(2) ALESSANDRO D' ANCONA nel suo geniale studio su questo poeta senese ha lasciato nella madre di costui un buon ritratto di queste bigotte.

mano in opere d'arte. Ma il fondo di queste superstizioni non è affatto poetico. Lasciamo andare i filtri ed i beveraggi amorosi, gli incantesimi, ed i tre salti che fa la puerpera sul malato di reni, per farlo guarire. Ma pare vedere la strega romana, della quale parla Orazio, leggendo negli atti dei pretori senesi, del 1235, di una matrigna, la quale, per fare ammalare il figliastro, dietro consiglio d'una indovina (1), aveva fatto fabbricare un idolo di cera e portato notte tempo ad un certo mulino: per cui fu condannata ad essere scopata per la città e bandita per sempre. Il Comune stesso aveva i suoi auguri ed astrologhi (2); ed anche gli uomini sommi crede-

(1) *Libri dei Pretori*, 1235, c. 69.... « *Ricevuta, indovina, que moratur ad Sassum, in civitate Senarum* ».

(2) Intorno agli Astrologhi del Comune nel sec. XIII vedi le mie *Origini dello Studio Senese* (Siena, 1893) pag. 19 Nota 11. — Una serie di pagamenti stanziati dal Comune di Siena per simili imprese pubblicò ALESSANDRO LISINI, sotto il titolo « *Superstizioni* », nella *Miscellanea storica Senese* 1893, pag. 124 seg. — Intorno a Guido Bonatti vedi specialmente l'Opera di B. BONCOMPAGNI. *Della vita e delle opere di Guido Bonatti*, Astrologo ed Astronomo del sec. XIII (Roma 1851). Il vescovo Bonfilio proibì, nel 1224: « *Quod nullus clericus aliquas divinationes faciat.* — Sulla differenza tra

vano a queste cose. Di Provenzan Salvani racconta una leggenda antichissima (conosciuta di già dal cronista Giovanni Villani) che portasse seco, chiuso in una boccetta, una specie di *spiritus familiaris,* o semplicemente il diavolo, il quale, in ultimo, come usano i pari suoi colla gente per bene, lo trasse in inganno.

Quanto alle foggie del vestire, noi ne conosciamo principalmente quelle bizzarre e dalla maggioranza disapprovate; quelle comuni invece sono in gran parte ignote. Sappiamo che le donne trascinavano per istrada delle code lunghe più di mezzo braccio; e non solo le signore, ma anche le servette. Sappiamo quanto sfoggiassero nel lusso; l'arte della lana, i panni di Francia, le sete d'Oriente e l'oreficeria già abbastanza avanzata, ne sono una riprova. Ma questo lusso si ispirava ad un gusto molto barbaro e goffo (1). Così, per es.

---

sortilegium e *divinatio* vedi il cons. 245 di *Federigo Petrucci*, che è dell'anno 1342.

(1) CURZIO MAZZI. *Alcune leggi suntuarie senesi del secolo XIII* (nell'*Archivio storico italiano* serie IV. t. V. 1880 pag. 133-144). Si osservi per altro che le leggi ivi citate sono tutte posteriori alla Redazione statutaria del 1262.

le donne e fanciulle portavano per via ed in casa serti o corone, che lo Statuto vietò, permettendo loro solamente cerchielli o ghirlande d'argento, fino al peso, tutt'al più, di due oncie, ma senza perle o altro lavoro d'ornamento. Questi serti o ghirlande li portavano del resto anche gli uomini, e gli stessi magistrati nelle occasioni solenni, come per es. i Signori Ventiquattro, quando nel 1268 andarono a Porta Camollia a incontrare Corradino di Svevia (1). È qui, nel punto in cui la vita privata confina colla pubblica, che si trovano usi di un significato alto e poetico. Le ghirlande che portavano questi ufficiali erano di pervinca (2); e delle frondi d'ulivo era ornato quel carro, sul quale il Salimbeni portava in Consiglio l'ingente somma, richiesta per poter accettare la battaglia offerta dai Fiorentini: prezzo di pace, ma conquistata col sangue, non mendicata. - Del resto sorprende trovare così poche traccie dell'amore pei fiori: la flora persino dei poeti è ben meschina anche a confron-

(1) ALFONSO PROFESSIONE l. c. pag. 16.
(2) *Libri d. Bicherna* del 1292 a c. 147.

to soltanto di quella, che conosce Omero. — Il segno della donna onesta per eccellenza era la benda che portava intorno alla fronte; strappargliela o far sì che cadesse per terra, era offesa mortale (V. 216). Quanto agli uomini, una deliberazione del 1248, che fa molto onore alle loro capigliature, ma pochissimo alla loro nettezza, deplorava che portassero i capelli troppo lunghi, e ordinava quindi se li tagliassero in modo che si vedesse un po' del collo (1). Il vescovo Bonfilio nel 1224 dovette proibire ai suoi chierici di vestire panni verdi e rossi. Realmente il verde ed il rosso sono i colori prediletti del popolo: cosa notevole per noi e prettamente italiana, mentre il colore prediletto del settentrione fu ed è sempre il celeste.

Qualcosa intorno alle vesti insegnano pure gli Statuti della Gabella delle Porte. Essi distinguono i Panni in *panni ad oro; panni d' oltre monte; panni fiorentini* e *panni senesi.* Pare che vi fosse pure gran ricerca di

(1) *Consigli della Campana* vol. I. c. 49. 2 di Luglio 1248 « *super chapillis, qui portantur nimis longe a hominibus, quod debeant tonderi, ita quod aliquantulum appareat de collo ex parte posteriori* ».

panni vecchi, che pagavano gabella press' a poco uguale ai panni fiorentini e nostrani nuovi: solo il transito era facilitato. S' importavano, bell' e fatte, le tovaglie da mensa e le tovagliuole; e così anche le « *bende et orali e cuffie di seta* »: queste ultime anzi dovevano essere molte, trovandosi mercanti a parte per il loro smercio, detti *cuffiaioli* (1).

Ad onor del vero, va detto che frequentemente si menziona la *camicia* ed il *lenzuolo;* i tutori di cuore largo, di solito ne fanno due alla volta per i loro pupilli. — Le bullette da zoccoli dovevano essere cosa ben ricercata, poichè pagano gabella maggiore dello zucchero e del pepe: forse un dazio di protezione per l' industria paesana. — Le cuoia sono uno dei primi articoli d' importazione: siano esse concie o pelose, bufaline o di bue. I calzari s' importavano bell' è fatti, e così pure i farsetti, le correggie, gli scagiali, i guanti e le calze. Anche corazze ed armi, e sopratutto cappelli d' acciaio erano molto ricercati. Del

(1) Un *Gratia, cuñaiolus*, nel 1294, nei *Libri dei Tutori*, cod. 5 c. 19'.

resto la molta lana importata - sia lavata o marina, agnellina o pelata, francesca o nostrana, *magiese* o *vendemmiale* - prova che la lavoravano bene anche in casa: e realmente l'Arte della Lana per tutto quel secolo fu ancora in fiore. — Non so se quel pezzo di velluto stupendo, foderato di pelle, che si conserva all'Opera del Duomo, sia realmente del Carroccio di Montaperti, come dice la leggenda: in tal caso sarebbe un bellissimo campione del gusto e della fabricazione di stoffa di quel tempo.

Essendo il soggiorno in campagna sempre stato la cosa più diletta del cittadino italiano, lo Statuto provvide che per le masserizie che andavano e venivano dai poderi, non si pagasse gabella (1). Il contatto giornaliero col contado infatti doveva essere intenso, e molte delle cose narrate non si spiegano che così. — Era uso senese di portare grandi pelli a uso mantello, che affibbiavansi sulle spalle e al fianco, e sotto le quali facilmente nascondevano le armi. Tra le vesti, lasciate da M.

(1) *Statuti volgari* l. c.

Nicolò, medico, morto prima del 1202, vi è una pelle volpina vecchia, e molte altre, di coniglio *(Doc. I)*. Verso la fine del secolo quest'uso diminuisce ed il panno prende il posto della *pelle scoverta* come la chiama Dante (*Par.* XV. 116). I fregi o adornamenti delle vesti, purchè fissati alle braccia, al petto, alle mani e purchè non formati da lamine d'oro o d'argento, erano permessi a tutti. Non era invece permesso di portare più di cinque bottoni di perle sul petto nella guarnacca; permesso, che credo basterebbe anche ora alle signore nostre. Alle donne era pur anco prescritta la misura del panno scarlatto, da adoperarsi nelle vesti, cioè non più di 18 braccia fra la gonnella e la guarnacca; in tutta intera la roba, gonnella, guarnacca e mantello, non più di braccia 24: il che, in sostanza, non è molto, visto che i panni in generale eran bassi, in mancanza di telai grandi. — Alle *fancielle* era proibito, sotto pena di XII denari, da pagarsi su la loro mercede, di portare vesti che facessero strascico (V. 151). Gli Ordinamenti, approvati nel Consiglio dell'ultimo decembre 1284, fecero qualche concessione in

proposito, e nel 1291 si revocarono i divieti antichi. Le corone e ghirlande d' oro e d' argento, con perle e pietre, e gli altri ornamenti proibiti furono di nuovo concessi alle donne e alle donzelle: per cui è lecito credere che l'anno 1292 fosse per Siena un anno gaio e festoso, giacchè il permesso era dato appunto per un anno solo. — Vi fu poi - e questo era da aspettarselo! - una protesta solenne dei sarti (che probabilmente sin d' allora attaccavano i bottoni coi sospiri!), contro le 18 e 24 braccia di panno; ma questa è già dell' anno giubbilare 1300, e quindi non ci riguarda più.

In complesso dunque incontriamo nel vestire come nel mangiare un grande compiacimento della vita: il gusto dei colori più appariscenti, dei sapori più forti, degli ornati che più abbagliano e delle vesti che più ingombrano. Volete sapere quali sono per loro i grandi godimenti? il vestire ed il mangiare. Folcacchiero per esprimere la disperazione di amore esclama:

> Li drappi di vestir non mi s' agienza.
> Nè buono non mi sa lo manicare.

Lo sguardo in una strada di questi tempi durante un giorno di lavoro doveva offrire un gaio spettacolo. In mezzo alla pesante architettura, che principiava a prendere le forme dello stile archiacuto e si compiaceva di già del mattone rosso a preferenza della pietra tagliata, coi sottoportici ed i balconi di forte aggetto, colle finestrine basse e sporgenti delle botteghe e dei fondaci, la biancheria tirata da una finestra all'altra attraverso la strada, e solo qualche palazzo, solitario e muto, netto d'ingombri, tranne il gonfalone del signore; in mezzo a tutta questa, già viva scena, si muovevano i nostri popolani, nei larghi loro mantelli, la zazzera fin sulla nuca, e lo sguardo ben attento al prossimo, per ogni caso ed evento. Qualche servetta di padrona ambiziosa, con la gonnella a strascico, avrà fatto voltare gli sguardi ai giovinotti, benchè passasse in quel momento un frate, serio serio, di quei nuovi, venuti allora, dei Servi di Maria; e forse un qualche Cecco Angiolieri avrà sbozzato lì per lì uno dei suoi più velenosi sonetti, quello per esempio sulla vecchia agghindata, mentre coll'amico suo Ciam-

POLO, andava a zonzo per le strade « *nudo di bene e di piacer mendico* ». Però il sorriso moriva certo sulle labbra di tutti, quando da lontano si cominciava a sentire la voce del gridatore dei morti (I. 299), o quel terribile campanello del custode di Terzole, che cacciava i lebbrosi dalla città, (I. 112) per riunirli nella casa di San Lazzaro, fuori porta Romana, che ancora oggi — ricordo di tempi fortunatamente passati — saluta il viandante coi suoi stemmi dipinti, che raccontano la triste leggenda degli infiniti guai della vita umana. Del resto era proibito agli storpiati ed ai deformi, di trattenersi in città per riguardo alle donne incinte. I servitori erano ammoniti di non correre a briglia sciolta per le strade, senza permesso del lor signore e senza gridare: « *Leva! Leva!* » (V. 13); e mi figuro che i passanti per i Banchi di sopra e per la Croce del Travaglio avranno maledetto sin d'allora ogni tanto le imponenti corna dei nostri bovi.

Bisogna pure considerare che il Dugento non è cosa tutta d'un pezzo, ma abbraccia tre generazioni, delle quali l'ultima, che vide l'in-

vasione Angioina, non rassomigliava che poco a quella dei regni d'Arrigo VI e di Ottone IV. Allora, si può dire, nasceva colla città anche il Comune: altre tendenze, altre aspirazioni, altri uomini si combattevano dentro queste mura. — Le ricchezze che cominciarono ad accumularsi in Siena nella prima metà del secolo XIII.° trasformarono per le prime l'ambiente e vi portarono di già una nota di civiltà più avanzata. I rapporti con Roma per un verso, colla Francia per un altro tennero Siena in contatto intimo colle grandi correnti della civiltà contemporanea. Si aggiunga la giurata fede all'impero, e l'amicizia con quei Pisani, che allora correvano tutti i mari: e si comprenderà che il cavaliere tedesco ed il mercante *regale,* come più tardi lo chiamò Shakespeare, dovevano dare la impronta speciale a queste strade, prima che cadessero miseramente le speranze ghibelline. Dalla cattedra sanese salì sul trono pontificale Pietro Ispano; e la curia sceglieva a preferenza i suoi banchieri tra quegli stessi Angiolieri, le cui case sono ancora in piedi, in via de' Re, vicino al primo recinto dell'an-

tica città. Un'iscrizione del 1234, ormai famosa, c'insegna che siano state edificate appunto mentre il padrone « *erat campsor domini pape Gregorii VIIII* ». A Dante parevano già rozzi i tempi dell'avo Cacciaguida; tanto rapido era diventato il camino, già veloce, della civiltà italica. Le Arti soprattutto hanno contribuito a trasformare nel XIII sec. la città, la quale, mentre in principio di esso era solo una piazza fortificata, sulla fine invece fu un meraviglioso insieme di opere civili destinate a sfidare i secoli. S'intende che i costumi dovevano trasformarsi anch'essi, per quanto conservatrici fossero quelle generazioni. Io credo fermamente che le molte merci di lusso, che appaiono negli Statuti della Gabella degli ultimi del Dugento, come le tovaglie da mensa, le tovagliuole, le bende, gli orali, le cuffie di seta e la *biacca degli specchi* fossero cosa ignota a coloro che firmarono il diploma di Arrigo VI ed i trattati coi Cacciaconti. Allora soltanto si cominciava a vedere alle porte di Siena *la grania di Romania, di Provenza, di Spagna*, il *lino* di Alessandria, e tutte quelle materie coloranti, che sono i gai pre-

cursori dell'arte pittorica del sec. XIV. — La *sargia francesca,* la *lana marina* e *sardesca,* la *stoia francesca,* il *panno fiorentino* sono tutte merci d'importazione che difficilmente si trovano nella prima metà del secolo, mentre sono caratteristiche per la seconda. Invece vediamo ora già apparire vari articoli di fabbricazione propria: sopratutto i *panni senesi,* benchè *la lana* ed il *lino* paesano non potessero reggere a lungo contro la concorrenza dei Lucchesi e dei Fiorentini, per causa della mancanza d'acqua. Un ambasciatore del Comune di Siena portava seco, nel 1297, 4 paia di lenzuola sottili, di 30 braccia di panno ognuno, e 3 paia di lenzuola da famiglia, 5 tovaglie da mensa, 4 tovagliuole da asciugare le mani, due asciugatoi grandi, sottili, una materassa ed un capezzale *di bordo* piene di bambagia (1): poco meno di quel che portava seco, due secoli dopo, la madre

(1) *Lettere volgari, del secolo XIII, scritte da Senesi,* pubblicate da CESARE PAOLI e da ENEA PICCOLOMINI (Bologna 1871) *Appendice* V. pag. 108. Atto del 29 Ott. 1298. Queste lettere sono fra i documenti più preziosi della vita privata senese nel Dugento, soprattutto della vita dei mercanti.

di Lorenzo il Magnifico, quando andava ai Bagni a Morba. L'attività edilizia aumentava, per cui i maestri muratori, ed i legnaiuoli si facevano indiscreti, chiedendo oltre la paga, anche il « *panebevere* », la merenda, e i danari per la barba (I. 469). — Infine si osserva un fatto interessante anche riguardo alle piante ed agli animali domestici; i quali, ancora verso la metà del secolo, sono in numero limitatissimo ed aumentano invece, (per i rapporti più attivi colla Maremma) verso la fine del secolo (1). Il cavallo, il mulo, l'asino, insomma la bestia da soma (2), è la più importante fra questi animali; viene in

(1) Lo Statuto pistoiese del 1296 in fatto di animali domestici e di piante è assai più ricco dello Statuto Senese del 1262. Un confronto tra i due Indici col titolo: *Res rustica* nell'uno e nell'altro provano senz'altro quest'asserzione. Quel che mi sorprende in particolar modo si è di non trovare nelle fonti Senesi menzionato altro che tardi il fico ed il gelso. Lo Statuto del 1262 menziona soltanto: castagno, ciriegio, ulivo, susino, pero, melo e vite. La legge sugli alberi fruttiferi: IBID. I. 241.

(2) *Guccio Renaldini,* ambasciatore del Comune pagò intorno al 1298 un mulo XIIII fiorini d'oro. *Lettere volgari* ora citate, *Appendice* V. pag. 108. Atto del 29 Ottobre 1298. — Chi possiede bestie da soma in città, deve due opere all'anno alla fabbriceria del Duomo, per portare i marmi all'Opera (I. 17).

seconda linea il bove, e subito dopo il porco; solo verso la fine del secolo, collo sviluppo dell' arte della lana, acquista grande importanza anche la pecora. Nominerò tra i volatili la colomba, l'anitra e la grue: questa però, come anche l'oca, in istato salvatico. Animale prediletto sembra il coniglio, che si mangiava e di cui si lavorava la pelle; e così pure il gatto. In fine Folgore, il poeta, c' insegna, che agli ultimi del secolo, i Signori di Siena erano ben provvisti di cani da caccia: bracchi, levrieri, veltri; e li chiamavano coi sopranomi, come *belluzza, picciuolo* e *serpente* (1).

Quel che forse maggiormente dava gaiezza all' ambiente, ancora grave della gravezza medioevale, era la satira, alla quale la gente senese mostrò allora una particolare inclinazione. Appunto quel CECCO ANGIOLIERI, che abbiamo nominato, è il rappresentante più caratteristico del genere satirico popolare del Dugento. Fu certo in vista di poeti come lui, che lo Statuto proibì pasquilli e canzoni ingiuriose sotto pena di X lire (V. 207). Ma

(1) Cfr. il sonetto d' introduzione al ciclo dei mesi; ed in quello dei giorni la giornata di *Venerdì*.

la satira non si limitava alla parola; essa si serviva pure del pennello per esprimere arditamente il suo pensiero. Nel 1264 il Capitano del popolo condannò nella forte pena di 25 lire un pittore, un tale VENTURA GUALTIERI, del popolo di S. Egidio, per avere dipinto, sopra un pavese, una lupa (emblema del Comune), alla quale un leone (emblema del Popolo), standogli sopra, dava colla branca nella faccia, in modo che gli si vedeva uscire il sangue dal viso: satira politica delle più evidenti e che disegna mirabilmente l' indole dei tempi.

Però non è la satira sola che dà l'impronta alla vita privata senese del Dugento. Il sentimento dello scherno e della forza brutale è mitigato da un orgoglio più nobile, che si dirige soprattutto dal lato della libertà politica, del gusto artistico e della pietà. Lo prova la leggenda di Provenzan Salvani, che in piazza accattava i danari per liberare l'amico prigioniero; lo prova la iscrizione dei gittatelli in Piazza del Duomo, ed il verso pieno di intimo compiacimento, che sta scritto ai piedi della Madonna di GUIDO DA SIENA. I

tempi pagani non avevano mai preso sul serio la miseria umana: ora soltanto dirimpetto al Duomo, che si slancia verso il cielo come un canto del Divino poema, s' innalza pure, modesto e quasi vergognoso, l' ospedale, asilo dell' umanità nel più profondo suo avvilimento. Gloria e vergogna, l' una presso all' altra, proclamano la bontà somma d' un Dio pietoso, a cui rifuggono concordi. Questa pietà, che penetra tutta la vita, fa sì che siano gettate le fondamenta di quella società di Misericordia, che sta ancora come un blocco erratico in mezzo alla civiltà moderna; e fa sì che siano ricoverate e dotate e maritate quelle povere gittatelle, paria in mezzo ad una società che le ripudiava (II. 32); e fa sì che il Comune dia non solo elemosine a frati e monache, ma stanzî nel suo bilancio una somma giornaliera da erogarsi in opere di beneficenza, dirò così, civile. No, non è del tutto rozzo un popolo che così profondamente si commuove per i mali ed il dolore altrui; non è meschina la vita che nasconde nel suo seno così forte affetto e tanta abnegazione. Ed al di là ancora si elevava il loro pen-

siero. Dalla ristretta cerchia delle mura cittadine gli sguardi di molti erano diretti sopra l' andamento delle cose di fuori, e mentre gli Angiolieri facevano i banchieri del papa, Orlando Buonsignori ed i Tolomei ed i Vincenti e tanti altri carteggiavano colla Francia e coi loro compaesani alle Fiere di Champagne. Sembra che questi mercanti sin d'allora comprendessero, per dirla colle parole di un di loro « *che noi traemo più utulità d' Ingilterra, che noi no faremo di Francia* (1). Già stavano formandosi le ricchezze ed i patrimoni, che un secolo più tardi contribuirono così potentemente a quel che colla parola più superba del linguaggio umano si chiama il *Rinascimento:* già Duccio di Buoninsegna e prima di lui Guido da Siena, nella pittura; già Maestro Pace figlio di Valentino nell' orificeria; già Camaino di Crescentino nell' architettura proclamavano, dal fondo delle loro botteghe, il vangelo dell' Arte. — Nè io vorrei che questa gente, che teneva l' occhio fisso

(1) *Lettere volgari* spesso citate, a pag. 16. La lettera è del 1260.

sull' andamento delle cose non d' Italia soltanto, ma del mondo intiero, vi sembrasse gente ignorante. Certo doveva essere un buon professore di diritto quel BUONAGIUNTA DI PEPONE, che nel 1262, regalò ai monaci di San Galgano una raccolta di libri giuridici, quale difficilmente in quei tempi altrove si sarebbe trovata: e non di testi soltanto, ma anche di trattati della scuola di diritto romano, che da due secoli era sorto a Bologna. Fra questi scritti ve n'è uno, che ha commosso poco fa e commuove ancora tutta la repubblica letteraria: le *Questiones d'* IRNERIO, che si vorrebbero ritrovati, ma che certo così come appaiono nell' Inventario di questa libreria, sono un indizio di tradizioni scientifiche secolari appunto nel Senese (1).

Furono questi nostri arcavoli che fecero di Fontebranda una fontana monumentale e che

(1) Quest' Inventario, contenuto nel Caleffo di San Galgano, (all' *Archivio di Stato* in Siena), già noto al SARTI e quindi al SAVIGNY, è stato ora ripubblicato dal CANESTRELLI nel suo bel libro sull' *Abbazia di San Galgano* (Fir. Alinari, 1896) Documento XVIII. a pag. 125. Esso ha un interesse particolare anche perchè i libri sono apprezzati uno per uno in den. senesi minuti.

diedero alla popolazione, forse più numerosa di oggi, acqua buona e abbondante (1). Non era gente disordinata, come si crederebbe. Il piano stradale, tracciato da costoro, in sostanza si mantenne per cinque secoli e solo nel nostro si manifestò difettoso. I loro pesi, le loro misure, i sigilli (2) e soprattutto la moneta (la vogliono *pulcra et bene facta* I. 422) erano sorvegliati anche dal lato della bellezza, con scrupolosità e gelosia. E costoro dovevano bastare a tutto questo nelle poche ore a loro concesse dal sole. Dopo l'ora terza di notte tutti si ritiravano; nè era permesso di girare per le strade (ove regnava sovrano un buio profondo), a rischio di esser presi

(1) La grande questione dell' acqua è trattata a fondo nel Constituto del 1262. Cfr. specialmente I. 485; III. 177-178 - la vena della Tressa; - III. 245; il progetto d'alzare il fiume Merse al livello della città; III. 180. L' arte della Lana ridotta all' impotenza, benchè fino allora desse a vivere a molte famiglie della città. Si fanno imprestiti per fare le Fonti; ed inchieste a spese del Comune, per trovare vene nuove.

(2) ALESSANDRO LISINI *Dei sigilli senesi nei sec. XIII, XIV e XV.* (Nelle *Memorie d. Acc. dei Rozzi,* 1877. pp. 16. con una tavola). V. anche l' *Elenco di sigilli raccolti dall' Abbate Guido Ciabatti ed inviati alla mostra delle cose antiche in Siena, nell' Agosto 1870* (Fir. s. a. Ricci) pp. 16.

dalla ronda. Non so se di notte battessero la lana o andassero *citarizando*, come usavano in Firenze (1); nulla si trova in proposito nelle nostre fonti. Quando nel 1255 si riformò il servizio dei Custodi di notte, si obbligarono i bottegai ad accendere qua e là qualche lampada a loro spese; ma in tutto non sono più di 5 o 6. Solo in Biccherna ed innanzi al Carroccio ardevano a spese del Comune lampade eterne. Ma anche questi Custodi di notte, giacchè nessuno custodiva loro, non facevano sempre il loro servizio con molto zelo; e nel 1233 una bella notte si addormentarono in sette, per cui furono condannati tutti in XII danari per testa. Quanto si fosse gelosi di questa custodia di notte, lo prova il divieto di mettere alcun fiorentino tra i custodi. — I privati provvidero in certo modo all' illuminazione, accendendo in strada, innanzi alle imagini della Madonna, le piccole lampade a olio, che alzavano ed abbassavano prudente-

(1) Statuto fiorentino del 1324, spesso citato Lib. III. Rubr. CVIII « *De non battendo bambagiam de nocte* »; e Ibid. Rubr. CXXI: « *Quod nullus citarizet de nocte vel faciat mattinas* ».

mente dall' interno della casa, come ancora oggi si vede fare in un certo cantone di San Pietro alle Scale. Accesa la lampada alla Madonna, nell' interno della casa tutti certo si riunivano intorno al focolare, e mentre fuori imperversava il tramontano, al lume fioco di una candela di sego, la nonna raccontava ai nipoti le leggende dell' origine di Siena e della strega Diana, che gli antichi avevano adorato come una dea (1), e di quel San Galgano, che fu di certo un patrono di gente forte, quando fissò la spada nella roccia viva, come narra la sua leggenda. — In onore degli antichi va anche detto, che sin d'allora era designata la notte per quell' uffizio molto utile ma poco profumato che spaventa ancora oggi tutti i nasi ben educati e fa variare colore a i rami di cucina. (III. 7). Finalmente dopo Terza era permesso di gettare dalla finestra tutto ciò che pareva e piaceva; purchè si usasse la precauzione di avvertire con un « Ohe! »

(1) *Cfr.* la MIA nota *Sullo scritto* de sortilegiis *di Mariano Sozzini il vecchio* nell' *Archivio per le Tradizioni popolari* del PITRÈ (1896).

non invano, giacchè i feriti [illegible]
alla battaglia di Montaperti [illegible]
pese del Comune. Una apposita R[illegible]
'onstituto provvide al caso non in[illegible]
he il chirurgo facesse difficoltà di a[illegible]
l medico curante, dando ragione a [illegible]
imo, almeno riguardo al consulto [illegible]
Qualcosa di più sapremmo dell'interna [illegible]
lei medici ed anzi dei più antichi, se [illegible]
taro che fece l'inventario dei beni di M[illegible]
stro Niccolò *(Documento I)*, avesse in[illegible]
con maggior precisione che cosa conte[illegible]
l'*arca medicinalis* ed il diverso vasellame d[illegible]
costui, che deve aver lavorato assai in v[illegible]
sua, a giudicare dai molti mortai rotti, che
si trovavano nella sua eredità. — Cola di
Lorenzo, un ricco tintore, nell'infermità che
portò a morte suo fratello Pietro, chiam[illegible]
1293, non meno di 3 medici al capezzale [illegible]
malato (1). Quella tale Madonna Pia, ve[illegible]
di M. Baldo de' Tolomei, ne chiamava [illegible]
quando aveva i nervi o peggio, pa[illegible]

(1) Rendiconti de' Tutori, cod. 6 c. 14 « *Item* [illegible]
bus medicis, qui medicaverunt Petrinum [illegible]

profumatamente (1). — D'estate poi andavano ai Bagni di Petriuolo che sino da tempi antichi avevano particolari franchigie, fra le quali questa, che deve aver contribuito molto alla efficacia di quelle acque: che nessuno, mentre era lì, potesse essere richiesto dai suoi creditori per i debiti che aveva con essi (IV. 10). Gli Statuti di questi bagni sono pervenuti a noi in una redazione della fine del Dugento, ma sono più antichi assai ed una parte fu incorporata di già nel Constituto del Comune del 1262 (III. 263 e segg.). — Si noti ancora che nei Libri dei Tutori ricorre spesso la menzione del medico, chiamato a curare i pupilli. — Non sempre però si ricorreva al medico, e pare si intromettessero in queste faccende non solo le indovine, ma anche i preti (2).

---

(1) Ibid. c. 15'. « *Item V. lib. XX. sol. Magistro Orlando, medico, et Magistro Petro, medico, pro suo salario, quando domina Pia paciebatur* ». Cfr. ancora: *Item L. sol. magistro Tebaldo, medico, de Aretio, qui medicavit Masinum, quando obiit.* (Ibid. cod. 5 c. 13').

(2) Ibid. a c. 27: « *Item dico certa ferramenta, que olim fuerunt dicti patris eorum, esse sub pingnore penes presbite-*

***

Facilmente si comprende come gente che viveva una vita così energica ed intensa, assai malvolentieri morisse. Essi più di noi conoscevano il valore della vita, forse appunto perchè ci pensavano meno sopra. Non sapevano dissimulare e nascondere più o meno accademicamente quel che sentivano: per cui ogni morte ed ogni funerale era un'esplosione violenta e pubblica di dolore. La morte, questa crudele profanazione di ogni sentimento più sacro, questa stridente dissonanza in mezzo all' immenso giubilo del creato, in una società primitiva mette a nudo le finzioni e le ipocrisie umane. Le leggi del Comune cercano invano di mettere freno a queste manifestazioni un po' selvaggie d'una disperazione senza limiti (V. 152-160), che la fede appena riuscì a mitigare colle dolci speranze che lei sola è capace d'ispirare. E questo scoppio elementare di dolore violento com-

---

rum de Sancto Vito, pro salario dicti presbiteri eo quod medicavit dictum Iohannellum tempore sue infirmitatis ».

pleta a meraviglia l'imagine morale di quelle generazioni, perchè espressione schietta di forti affetti e riprova della gioia di vivere.

Vediamo però con sorpresa, che era organizzato un vero servizio di pompe funebri. Per mezzo suo si ottenevano in prestito le tende da parato *(sextoria),* le coltri, le doppie ed i guanciali (1); ed esso procurava anche i gridatori dei morti, che accompagnavano, pure a cavallo, il trasporto. Il funerale finiva in un gran pranzo, a cui convenivano parenti e forestieri. Ai soli funerali del povero Masino, marito di Madonna Becha, il 22 Aprile 1294, i Frati consumarono non meno di 100 pani, un barile di vino ed un centinaio di quelle lasche, che erano, coll'anguilla, il pesce prediletto del popolo (2). Il giorno dopo i fune-

(1) Il Comune fissava nel Constituto (V. 163) le dimensioni di queste *sextoria*, e il prezzo al centinaio: la lunghezza in 4 braccia, la larghezza in 3; il prezzo in 3 sol. per centinaio.

(2) Vedi l'APPENDICE, ove è riportata la spesa intera del funerale di Masino, marito di M. Becha. Simile spesa, quasi uguale a questa, vedi nello stesso volume di *Rendiconti dei Tutori (Curia del placito* cod. 5) a c. 40', XVII sol. e IIII. den. « *quos solvi pro prandio ipso mane quo sepultus fuit dictus Guido* »....

rali, il 7.° giorno, e l'anniversario si festeggiavano in simil modo; ed allora si facevano anche discorsi, per i quali lo Statuto trova le parole molto espressive di « *arengatio* » e « *bociarerium* », che indicano come fossero rumorose queste riunioni (V. 158). Il vescovo è pregato di tenere nelle chiese pronta una coltre di zendado per coprire il morto e la lettiera (V. 162); il che, pare, non si usasse in tutte le chiese. Il morto si rivestiva dei migliori suoi panni: sicchè a Masino, che sembra facesse il barlettaio, misero in capo anche la sua cuffia. Il trasporto si faceva sul cataletto, non più a braccia, come altrove (1). Sulla fine del secolo il lusso cominciò ad invadere anche in queste costumanze: e lo Statuto cercò di frenarlo: ma invano (2). —

La vanità non ancora si compiaceva di

---

(1) A Pistoia, ancora nel 1296. *Statutum Potestatis Communis Pistorii* ed. MIA III. LXXXI « *Et quod nullus mortuus sive mortua portari possit ad ecclesiam in palmis, sed solum in cataletto sive bara* ».

(2) CURZIO MAZZI, l. c. Tra le spese eccezionali di sepoltura: *Item XIIII. den. in una girlanda (Libri di Tutori,* cod. 5 c. 33').

iscrizioni convenzionali. L' iscrizione sepolcrale italiana, fino agli epitaffi umanistici, non è altro che un documento di prova del diritto di proprietà sulla tomba: e quando aggiunge, al nome, l' anno della morte e la qualità del defunto, ciò vuol già dire che si tratta d' un grande personaggio. Così fu per es. di Messer Tolomeo di Iacopo dei Tolomei, che morì nel 1243, e che è sepolto nel chiostro antico di San Francesco; e di M. Bonfilio, vescovo, che nel 1252 fu sepolto nella Cattedrale. D' iscrizioni laudatorie non ne conosco che una: un piccolo marmo bianco, non lontano da quello assai più grande di M. Tolomeo, che rileva in pochi versi i meriti d' un maestro dello Studio generale, M. Iacopo Pagliaresi, *Legum doctor* (1). « O luttuosa prigione! » così esclamava l' epigrafe, « tu racchiudi le ceneri arse di M. Iacopo

(1) Cfr. per altro la iscrizione sepolcrale in esametri rimati, dei vescovi di Siena, che pare del 1216; ed è riportata dal PECCI *Vescovado di Siena* (Lucca, 1748) a pag. 196. La iscrizione di M. Tolomei è riportata da V. LUSINI nella sua *Storia della Basilica di S. Francesco* (Siena, 1894) a pag. 253. Intorno a quella di Iacopo Pagliaresi vedi il MIO libro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento* pag. 28. N. 1.

Pagliaresi, ma la sua mente ti sfugge, librandosi nell' etere infinito. Invitto nelle leggi, potente di dottrina, mirabile corona di Siena, ora di te non rimangono che pochi pugni di terra: per cui sulla stessa tua tomba si alza il pianto nostro e quello della scienza ». — La chiesa, come per la nascita, così anche per la morte, sorvegliava ogni passo. Ognuno doveva essere sepolto nella propria parrocchia; il diritto di scelta si pagava, sino dal 1224, colla quarta parte del testamento (1). Indizio della civiltà classica rinascente invece si è, che il Comune delibera funerali a spese pubbliche ai cittadini benemeriti, come fece a Tinaccio Maconcini, nel 1269 (2).

***

Il dolore intenso non può durare che poco: e presto l' anima si dispone di nuovo a godere. — In via generale è stato osservato mille volte che i Senesi sono un popolo festoso: ed è vero. Ma è vero anche che facilmente si orientano tutti in un senso. La

(1) Bolla di Bonfilio vescovo, l. c. pag. 204.

(2) *Libri di Biccherna* vol. 37. d. 91 (1269).

loro allegria, rumorosa e schietta, prende tutti ad un colpo; e allora la festa viene da sè. Una leggenda antica, che vorrebbe dare un'idea della profonda concentrazione intellettuale di Dante, racconta che egli, passando per la piazza di Siena, entrasse in una bottega, ed ivi, aperto un codice, rimanesse talmente immerso nella lettura, da non accorgersi della festa che rumoreggiava in piazza. Dunque le feste Senesi sino *ab antiquo* erano celebri per il movimento e la vivacità della folla. Il Palio è stato descritto da molti, e lo sarà ancora da altri (1). Per cui, senza discorrerne, aggiungerò solo, che lo Statuto del 1262 disponeva (V. 36-37) che nella festa della Madonna di Agosto la gente di città dovesse andare al Duomo, contrada per contrada, coi ceri accesi: tutti, anche quei di fuori, ed eccettuati solo i poveri, i malati e quei che avessero

(1) Nominerò tra questi il *La Farina*, il *Reumont*, il *Helbig*, ultimamente il nostro *Riccardo Brogi*; ma uno studio storico, nel vero senso della parola, manca ancora, e si connette con le vicende delle contrade, che attendono pur esse il loro storico.

inimicizie mortali. È concessa l' impunità per le offese e ferite arrecate dai fantini e da altri in questi giuochi (V. 191-192), per cui si vede che le *nerbate,* che ancora ora volano a mezz' Agosto, hanno antenati che possono dirsi, se non nobili, certo molto antichi.

Il Comune creava allora a preferenza i suoi Cavalieri in piazza: e costoro, come dissi, tenevano ivi per una settimana corte bandita. Per tre giorni prima e tre giorni dopo si teneva anche mercato in città: ed il Potestà era obbligato di farlo bandire il primo sabato del mese di Agosto (I. 195). Il Palio poi non era l' unico spettacolo per questa gente. Il giuoco *della battaglia* fù proibito fino dal 1262 (V. 194); ma si ripristinò malgrado il Constituto. — Non avevano teatri, seppure non avessero di già (in Duomo o in Piazza) i Misteri religiosi; ma avevano invece i giullari, ed il giuoco della pugna, e le feste giorgiane, e ogni tanto un duello giudiziario in piazza (1). Ma la festa per eccellenza per i Senesi del

(1) Estesi particolari sopra un duello giudiziario in piazza vedi nei *Libri della Biccherna* del 1257, vol. 20, a c. 39 e segg. Si tratta d' un assassinio.

Dugento fu una sola: il ritorno dell' esercito vittorioso da Montaperti. Non ve ne farò la descrizione: rileverò solo una figura, perchè mi pare di riconoscervi una nostra conoscenza, già incontrata in istrada, mentre gettava dalla finestra i cocci e gli altri rottami: Madonna USIGLIA, la vivandiera di S. Maria delle Grazie del Terzo di Camollia, della quale raccontano i cronisti senesi che nella battaglia aveva preso da se sola 36 prigionieri, e che veniva dietro al conte d'Arasi ed i suoi 400 uomini, coronati d'olive. — Spesso anche arrivavano ambasciatori e persino re e imperatori (1) e altri grandi personaggi; ed allora era un accorrere generale, un preparare le accoglienze, nei palazzi per i signori, e nelle osterie (2) per il seguito, un abbattere bal-

(1) Anche oggi le bambine in Siena cantano per istrada una specie di rispetto, o coro, che comincia colla dichiarazione: « *È arrivato - l'imperatore* » oppure « *un ambasciatore* », svolgendo poi, con molte variazioni, la storia del suo soggiorno in Siena, che ha, naturalmente, per iscopo di chiedere in isposa una delle figliuole o cosa simile.

(2) Sulle Osterie vedi il Capitolo LXXXI. nel Bando del 1249. pubblicato dal PUCCINOTTI, *Storia della Medicina* (Livorno, 1855) vol. II. pag. CXXIX.

latoi e balconi troppo sporgenti, che potessero impedire il passaggio dei corteggi; e arazzi e stendardi e lumi e palchi, e ghirlande di pervinca e d' olivo, e musica di trombe e nacchere a piacere.

***

Rimane a dire della festa più bella e della più bella necessità della vita - dell' amore - vale a dire, s' intende, di nozze e di matrimoni. Ma pare che questi antichi, che digerivano tanto bene l' aglio e lo zenzero, non la intendessero precisamente così. Essi avrebbero dato ragione a Beaumarchais, quando disse che l' amore è il romanzo del cuore, ma che il piacere ne è la storia. Così dobbiamo giudicarli più storici che romantici in amore da quella commovente e importante iscrizione in piazza del Duomo, che dà il numero dei gittatelli nell' anno 1298 in 300 e più (1). Vero si è - e chiunque si sia occupato

(1) « † Hec domus facta | est pro gittatellis in | anno domini M. CC. LXXXX | VIII in quo tempore sunt | in numero CCC. gitetelli | et plus ».

un po' di spedali e di orfanotrofi, lo sa - che l'istituzione della Ruota, portava a questo: che moltissimi genitori imbucavano i loro figli legittimi, per non saper come sostentarli, talvolta anche per sbarazzarsene; ed è orribile a pensare che secondo l'antico diritto senese l'esposizione e l'abbandono dei fanciulli minori di tre anni, di notte ed in casa altrui o in qualsiasi luogo, era punito in non più di 40 sol. (V. 217.), appunto quel tanto che prendeva al giorno il cuoco dei nuovi cavalieri in Piazza del Campo. Più gravemente era punito chi avesse fatta una malia a qualcheduno, dandogli un filtro d'amore *(poculum amatorium vel mortiferum vel hodiosum)*; e vi era anche chi insegnava a farlo (V. 198). — Era preveduto pure il caso di supposizione di figli, che ha fornito la materia a tanti romanzi (V. 198 e 199). Nel 1224 si trovò necessario di stabilire, che fosse escluso da ogni diritto sulla dote chi ammazzasse la moglie (V. 11); e quanto frequenti fossero i casi di bigamia, lo prova il fatto, che essa era punita in non più di X lire (V. 25): cosa del resto spiegabile vista la poca pub-

blicità delle nozze (V. 27). Molto maggior reato si considerava il ratto di donna: vi sta la pena della forca (V. 201). In realtà per altro si transigeva anche per questo incidente, specie trattandosi di donna maritata (1). — I costumi, più che immorali, erano primitivi; nè si può dire che, generalmente parlando, la donna fosse molto stimata (2). Il Console del Placito trovò necessario di inserire nel suo Constituto una Rubrica (la 21ª) a riguardo dei figli da padre schiavo e madre libera: e tale Rubrica vi rimase per tutto il Dugento; egli non pensò invece al caso inverso (3). Frequenti anche dovevano es-

(1) *Biccherna* 1230 Nov. fol. 22. *Item XXXV. sol. minus V. den. quos habuimus nos predicti quattuor a Gratiano, magistro de petra, quos solvit mandato camerarii pro Sinibaldo de Rencine, soldanerio in Monteregione, pro maleficio a dicto Sinibaldo commisso de quadam uxore cujusdam hominis de Monteregione, quam uxorem sibi abstulerat dictus Sinibaldus.*

(2) Una strana legge puniva il maschio che offendeva la donna, o la donna che offendeva il maschio, nella metà della pena, che sarebbe toccata al maschio se avesse offeso allo stesso modo un altro maschio (V. 218). — Alle meretrici era permesso il soggiorno in città, dando invece lo sfratto, con originale discernimento, ai soli ruffiani (V. 24).

(3) La ricerca sugli schiavi nella casa privata senese del Dugento (ricerca, nella quale ebbi pure cortese aiuto dal nostro

sere le separazioni. Il marito che facesse transazione colla moglie, di non star più insieme, o si prestasse a fare un arbitrato o lodo in proposito, come anche il notaro che lo scrivesse, sono puniti nella stessa pena (V. 28). Nè questi sono casi escogitati dal legislatore. Abbiamo ancora un curioso rogito del 1237 *(Documento II.)*, per il quale non trovo un nome adatto, ma che si avvicina assai a quel che un codice moderno avrebbe chiamato un matrimonio a tempo. Non so se i contraenti ed il notaro fossero degni di pena; ne giudichino i lettori. — Comunque sia, certo si è, che di belle peccatrici (inanellate o meno) non dev'essere stata mancanza tra noi in quel secolo; altrimenti non si sarebbero fatte leggi come quelle che appunto in Siena si fecero in proposito (V. 25-28). Ed il caso della PIA mostra in che modo tragico qualche volta finissero questi amori colpevoli, che pure brillano come stelle nella profondità dei secoli. —

Direttore d'Archivio di Stato, Cav. LISINI) diede risultato negativo. Gli inservienti, nominati negli atti del tempo, sono tutti liberi. Anzi i facchini *(portatores)* formano un Arte a se, unita a quella dei *vecturales* (I. 467).

Levandoci ora in più spirabil aere, cercheremo le traccie della così detta felicità umana presso gli sposi novelli, che si apparecchiano a scendere in piazza, ove il notaro li attende per rogare il contratto matrimoniale. Giacchè anche questo, certo il più solenne atto della vita, si compiva in piazza, appunto per dargli maggiore pubblicità, e col solo intervento della potestà laica; mentre dell' intervento della chiesa, che pure doveva esservi, non abbiamo documento di sorta. — Il corteo partiva da due punti differenti: lo sposo da casa sua, la sposa dalla casa di suo padre o del suo tutore, accompagnati, ognuno dei due, da non più di VII amici, più il giudice ed il notaro; in tutto quindi una ventina di persone. Così almeno voleva lo Statuto: ma pare che spesso qualcheduno inciampasse volentieri nella pena di C. sol., con oltrepassare quel numero sacrale di testimoni. In capo al corteo non mancava la musica; e per straforo si prestavano a questo servizio anche i trombettieri ed i suonatori di nacchere del Comune, che vedeva di mal occhio questa infrazione alla sua dignità (1. 301). Si invitavano di regola

anche i giullari. Essi non recitavano solo delle poesie, ma facevan anche dei giuochi e delle burle, spesso arrischiate: per cui, chi in tale occasione avesse bastonato un giullare, andava immune da pena (V. 143). Il che del resto non impediva ai giullari di fare i loro giuochi talvolta ancora in chiesa e di sedere a tavola con i chierici (1).

Vediamo ora quel che succede in piazza. Certo, chi volesse conoscere la differenza tra i costumi fiorentini e quelli senesi, bisognerebbe studiasse appunto questa parte della vita civile. Già sino dai primi del secolo XIII.° in Siena (come quasi in tutta Italia) il matrimonio si faceva per *verba de presenti;* in Firenze invece tale costume ebbe vigore solo sugli ultimi del secolo. — Secondo antichissima legge fiorentina il dono delle nozze si costituiva nelle forme volute dal diritto longobardo, colla quarta parte dei beni del marito; in Siena invece, sino dal Millecento, nelle forme prescritte dal diritto giustinianeo.

---

(1) V. le spesso citate costituzioni del Vescovo Buonfilio nel 1224. riportate dal PECCI, l. c. pag. 210.

— In Firenze, appunto in seguito a questo costume, il patto matrimoniale si iniziava colla costituzione della Quarta, per mezzo d'una carta speciale, detta del *morgincapio;* seguiva poi la confessione di dote; ed in un' aggiunta apposita, in fine, la *exmundiatio* e la dichiarazione del mutuo consenso delle parti contraenti. In Siena nulla di tutto questo. Nel Constituto non fu inserita alcuna disposizione sul dono per le nozze, lasciando in proposito pieno vigore al diritto comune. — Infine il patto matrimoniale non contiene, come quello fiorentino, una nota apposita in fondo, che certifichi la celebrazione del consenso: circostanza caratteristica, ma spiacevole, perchè ci priva della fonte più autentica per conoscerne i particolari.

La sosta in piazza non è lunga, perchè il notaro ha già preparato da giorni, dalle sue imbreviature, l' atto compiuto e lo legge, mi figuro, in fretta, alla brigata impaziente, e nella quale forse solo lo sposo ed il suocero stanno attenti quando si arriva alla dote in *denari* e *derrate*; forse anche la sposa si desta quando, dopo la dote, si enumera, come

succede talvolta, il corredo, cercando d'indovinare dietro ai termini latini del notaro il saccone, i materassi, i tini e le bigoncie, per le quali il linguaggio, sia pur riformato, ma che aveva servito a Cicerone, cerca invano il termine equivalente. Nè vorrei biasimaste costoro per avere badato bene a questi interessi: perchè fù la dote romana che diede di nuovo alla donna maggiori diritti, e ne fece non solo moralmente ma anche economicamente la pietra angolare della famiglia. — Spesso, è vero, il marito, col disordinato suo vivere, metteva a repentaglio la sicurezza di questi beni: ma era provveduto anche a questo con una legge statutaria, conosciuta pure a Pisa ed a Firenze, che dava diritto alla donna di richiedere la dote dal marito « *vergente ad inopiam* »: di cui rimangono molti e interessanti esempi *(Documento III.bis)*.

Dalla Piazza i due cortei, ormai riuniti, si muovono verso la casa dello sposo. Un pregiudizio popolare antichissimo voleva che la sposa uscisse dalla casa dei genitori mettendo il piede destro avanti, e così anche entrasse in

casa dello sposo (1). Ivi finalmente gli sposi possono ricevere gli amici ed i congiunti e chi altro lor piaccia, senza temere che alcun venga a contare il numero degli invitati, per denunciarli, a buon conto, ai Pretori ed al giudice del Potestà. Ivi riceveranno i doni (2) e le felicitazioni degli amici, tra' quali forse anche quello che aveva combinato ogni cosa (3), mentre i giullari e le giullaresse (poichè anche di *ioculatrix,* e non solo di *ioculator* si fa parola) rallegreranno le brigate coi loro scherzi, in attesa dell'ora del pranzo; ed ivi li lasceremo tutti, augurando loro una buona digestione del cavolo col latte di capra, della grue e del pavone ripieno: e, se è lecito spe-

(1) V. la nota 1. a pag. 63.

(2) Del genere di questi doni abbiamo un esempio del 1294 nei *Libri dei Tutori* (cod. 5 c. 14): « *Item VII. libr. in duobus tovaglis, donatis domine Ture, filie dicti Petri, quando se nuxit* ».

(3) Talvolta interveniva anche qualche amica, per combinare il partito, non senza la speranza d' una discreta senseria. Cfr. *Rendiconti dei Tutori* spesso citati (cod. 6 c. 12') alla data del 18 Ott. 1291: *Item VI. libr. die XVIII mensis Octubr. Beche, pro sansaria piati Nute, quando se nuxit.* Ibid. a c. 14': *Item V. lib. senserio, qui maritavit Nutam, filiam Petri.*

rare tanto dopo una simile cena, anche una soporifera e felicissima notte.

***

Molte cose ancora sarebbero da dirsi della vita privata dei Senesi nel Dugento, e non solo riguardo agli usi nuziali (1), ma ancora rispetto alle particolari consuetudini nella consegna del possesso, nelle contrattazioni, ed in tutta la rimanente vita civile. Ma io crederei di fare torto a quelle generazioni, se volessi esaurire un argomento simile in un discorso di cinquanta minuti, mentre offrirebbe materia sufficiente ad un bel volume di ricerche speciali, alle quali mi auguro questa Conferenza possa servire di eccitamento e da introduzione. Bisogna però confessare che lo stato particolare delle nostre fonti influisce in

(1) Per accennare solo ad alcuni dei costumi più interessanti, dirò che la sposa, dopo tre giorni, ritornava solennemente in casa di suo padre, e di lì andava a prenderla una seconda volta lo sposo, per tradurla poi definitivamente in casa sua. Chi meglio di me conosce le costumanze popolari mi dirà se questi tre giorni possano considerarsi come una prova, e la seconda consegna come una ratificazione.

modo considerevole sulle linee del quadro che ne risulta; perchè le leggi, per quanto sinceramente parlino, mostrano la società in una prospettiva ed in un certo scorcio, che non è sempre il migliore nè il più giusto. Se avessimo, come li ha Firenze, i protocolli degli antichi nostri notai, il quadro si completerebbe a meraviglia; ma come a lei sono negati gli statuti più antichi del Comune, così a noi fanno difetto i preziosi volumi da mettersi accanto a quelli di un Lapo Gianni e dei suoi compagni. Così la storia di questa meravigliosa terra ha lasciato nel suo cammino sparsi or qua, or là, con diversità infinite, i suoi monumenti, distribuendo i ricchi suoi doni con prodiga mano, ma con discernimento quasi provvidenziale. Tantochè sembra aver così invitato tutti a collaborare alla nobile impresa della ricostruzione di quel passato, di cui allo stesso tempo ci troviamo e debitori ed eredi.

***

Come una torre, edificata con un sistema di volte ben concatenate, non può crollare

che di un pezzo, così la civiltà del Dugento, tutta d' un pezzo, precipita nel suo insieme: ed un torrente di luce invade i terreni fino allora mal illuminati, e risveglia a nuova vita i sensi ancora mezzi assopiti dal letargo medievale. Svegliati dal sonno dei secoli barbarici, tutto quel loro fare primitivo e rozzo e disumano appare come l' incubo di un sogno pauroso, e le generazioni nuove se ne scuotono, avidamente anelando ai nuovi ideali. Il cielo sembra diventato più profondo; il sole più fulgido, Iddio più pietoso, l' uomo più bello, e quindi chiamato a destino più alto e nobile. La vita si allarga nell' infinito ed il suo poeta ne misura gli abissi col divino suo canto.

Il segreto del come appunto un secolo quale il XIII.° abbia potuto produrre cose tanto grandi, ed essere l' alba d' una giornata così maravigliosamente bella, è difficile a scoprire, e sta principalmente negli impulsi che gli vengono dalla vita pubblica. Il segreto della sua grandezza non sta nella morbidezza dei costumi che erano anzi grossolani e semplici, come lascia intendere anche Dante per le pa-

role dell'avo Cacciaguida; ma nel sottomettere ogni pensiero, ogni aspirazione, ogni palpito del cuore al bene comune. Negli edifici pubblici più che altrove potenti inizî accennano al giorno, in cui l'arte sarà apportatrice d'un rinnovamento anche civile; ma difficile sarebbe stato prevedere che questo giorno fosse tanto vicino. Chi avrebbe detto che in mezzo a quella folla che giuocava *alla pugna*, si aggirasse l'artista, che nell'anima sua portava di già imagini degne di durare per secoli? E chi avrebbe predetto che dopo poco più di un secolo queste imagini sarebbero state di tenerezza ineffabile e di amore delicato, Madonne dal volto soave, porgendo il seno al pargoletto divino, che nudo si abbandonava nelle loro braccia? ed intorno al gruppo sublime angeli, biondi e belli, cogli strumenti ad arco nelle mani, atteggiati con grazia squisita, per rallegrare il cielo di musica, respirando incensi e profumi di fiori? Eppure così fu. Quattro generazioni erano bastate per far del villano riscattato un buon cittadino: artista, mercante, e persino studioso; nemico giurato degli ozi codardi, che

sono la peste di ogni corrotta civiltà; e non curante delle forme, avido solo di libertà. Questo è il segreto della grandezza di quel secolo, in cui i ricchi avrebbero potuto vantarsi d'essere lavoratori ed i poveri d'essere indipendenti — gli uni e gli altri d'essere uomini di carattere; ove la patria significava ancora una zolla di terra ed un focolare da difendere ed un ideale da affermare: largo compenso della mancanza degli agi della vita, dei quali meno si sentiva, anzi non si conosceva il bisogno. Sulla fine del secolo soltanto, in virtù di un lento sviluppo, i gusti si raffinano, e si comincia a comprendere il valore che hanno le ricchezze per la civiltà. « *La virtù* » dice il Constituto in una Rubrica, che merita di essere rilevata anche perchè relativa a Provenzan Salvani (IV. 6.), « *non può essere concepita senza il premio che la accompagni* ». Più che del loro comodo privato, sempre rimasero innamorati della loro città, che volevano bella e grande e libera, e che speravano rendere tale colle virtù repubblicane. — Perciò quelle generazioni non hanno vissuto invano: esse posero il seme, dal

quale uscì l'albero dalle mille frondi, alla cui ombra riposiamo ancor noi: fortunati di poter sorridere della loro semplicità, più fortunati ancora, se fossimo capaci di gareggiare con loro nei virili propositi e nelle virtù cittadine: senza le quali gli agî della vita e le grandezze politiche e gli splendori della scienza e persino le maraviglie dell'arte non sono che vana pompa e sterili sforzi d'ingegno.

APPENDICE I.

INVENTARIO
DEI BENI DEI FIGLI MINORENNI, RIMASTI DI M. NICCOLA, MEDICO

Rogato nel 1202.

(Archivio di Stato Siena, Pergamene, Prov. Archivio generale 1202, 26 Maggio).

(S. C.) In nomine domini Amen. Nos Rainerius Montonis et Ugicione Ugolini, dati tutores filiis magistri Niccole, medici, silicet Bonaventure et Niccole, post eius mortem nato, ab eodem Niccola, medico, et in suo testamento, et [dati] curatores ab eodem Bonifacio et Benvenute, filiis eiusdem domini Niccole, puberibus, inventarium rerum suarum, quas invenimus, per publicam personam Alphanum, iudicem et notarium, scribi fecimus. — Invenimus enim medietatem domorum pro indiviso cum suis pertinentiis, positarum ad Sanctum Mauricium, quibus ex una parte est Mariocti et murus Comunis: ex alia parte Guillielmi de Cinisciano et nepotis Bernardini Stratumi et Arrigulescorum et Pieri de Vignano: ante est strata, retro via iuxta portam. Et medietatem vinee cum suis pertinentiis, positis in Valle Montonis, cum medietate canalium et medietate unius tine *(sic)*; cui ex una parte est Mariocti, ex alia Gerardi Caponsacle, desuper Caccianimicus et Aldobrandinus Inforzati. — v. arcas — v. scrineos — unam maidam — unam orcellinam — unam arcam medicinalem — unum parium macinarum — unam arkectam — IIII. butticellas — medietatem duarum boticellarum — unam scrannam — me-

APPENDICE I.

INVENTARIO DEI BENI DEI FIGLI MINORENNI, RIMASTI DI M. NICCOLA, MEDICO

Rogato nel 1202.

(Archivio di Stato Siena, Pergamene, Prov. Archivio generale 1202, 26 Maggio).

(S. C.) In nomine domini Amen. Nos Rainerius Montonis et Ugicione Ugolini, dati tutores filiis magistri Niccole, medici, silicet Bonaventure et Niccole, post eius mortem nato, ab eodem Niccola, medico, et in suo testamento, et [dati] curatores ab eodem Bonifacio et Benvenute, filiis eiusdem domini Niccole, puberibus, inventarium rerum suarum, quas invenimus, per publicam personam Alphanum, iudicem et notarium, scribi fecimus. — Invenimus enim medietatem domorum pro indiviso cum suis pertinentiis, positarum ad Sanctum Mauricium, quibus ex una parte est Mariocti et murus Comunis: ex alia parte Guillielmi de Cinisciano et nepotis Bernardini Stratumi et Arrigulescorum et Pieri de Vignano; ante est strata, retro via iuxta portam. Et medietatem vinee cum suis pertinentiis, positis in Valle Montonis, cum medietate canalium et medietate unius tine *(sic)*; cui ex una parte est Mariocti, ex alia Gerardi Caponsacle, desuper Caccianimicus et Aldobrandinus Inforzati. — v. arcas — v. scrineos — unam maidam — unam orcellinam — unam arcam medicinalem — unum parium macinarum — unam arkectam — IIII. butticellas — medietatem duarum boticellarum — unam scrannam — me-

dietatem alterius scranne — unum focolarem ferreum — valam — mantacum — trespidem ferreum — molles — paiolum — padellam — catenam — unum tinellum — unum discum — duas predellas — tres bigonzos — unum elmum corii — unum par gamberarum corii — unam spatam — unum scudum — IIII. boccilia — duo candelabra — unam guaimoneriam stagni — duas tovallias — unum cappellum corii — tres cultrices — IIII. cuscinos — duo mantelia — unam duplam — duas coltras — tres farsectos — unam gonnellam et unam guarnaccam scarlacti et unam pellem cuniculorum, coopertam scarlacto — unam pellem cuniculorum cohopertam sanguengno — unam cappa-pellem sanguinei — pellem vulpinam veterem — mantellum scarlacti — unam securim — unum picconem — tres cuppos plenos oleo — duo staria cicerchiarum — IIII. staria paniki. —

Presbiter de Campriano debet duo modia grani, unde invenimus librum in pignus; et Bartolomeus Renaldini XXX. staria grani. Item invenimus VI. staria grani — pannum ciamiloctum — VIIII. brachia panni de Mosterola, pro qua debemus XVII. sol. — Opizellus debet XIII. miliaria mattonum, unde habemus scriptum — Bonsignore Guide portavit ultra montem VIII. lib. et VI. sol. domini Niccole. — Item invenimus XXVIII. brachia panni lini, et XXXIII. lib. metalli, pro tertia parte unius rupti mortarii, et tertiam partem trium mortariorum metalli, et tertiam partem unius arce medicinalis, et unam pellem femineam cohopertam scarlacto. — Item invenimus [instrumenta] et credentias, ex quibus debitores debebant et debent filiis septingentas libras den. sen., unde habemus instrumenta. — Item invenimus XXVII. lib. den., ex quibus XXVIII. lib. den. et XX. [?] sol. expendimus pro iudicio domini Nicole, et XVII. lib. ex his traximus de societate; et medietatem duorum trabium et VII. assium. Item invenimus credentias apotece et medicinas et semina et vasa medicinalia, unde habuimus LXXXI. lib.

Factum est hoc inventarium Senis, in domo predictorum filiorum Niccole, anno domini M.CCII. indict. V. VII. Kal. Iunii. Coram Bernardo Azi de Sancto Georgio, Aldobrandino Orsecti et Filippo Iuki, ad hoc ductis et rogatis testibus.

Ego ALPHANUS, iudex et notarius, pro iamdictis tutoribus et curatoribus et eorum mandato huic inventario subscripsi.

(S. N.) Ego ALPHANUS, iudex et notarius, hoc inventarium, ut supra legitur, rogatu et mandato predictorum tutorum et curatorum scripsi et in publicam formam redegi.

APPENDICE II.

UN PATTO DI CONVIVENZA AMBIGUO

Rogato nel 1237.

(Archivio di Stato, Pergamene, Prov. Archivio generale 1237, 16 Aprile).

Anno domini Millesimo CC.XXXVII. Indic. X. die XVI. Kalendas Maij. Pacto et legiptima stipulatione interposita promitto ego Bonensegna Ricii tibi Beatrici Seracini mecum retinere meis propriis [expensis] hinc ad V. annos expletos et plus, si michi videbitur. Et dono inter vivos et dare tibi promitto X. lib. den. sen. Insuper dono tibi et dare promitto victum et vestitum: et si contigerit te filios vel filias habere intra predictos V. annos, dabo tibi stipulanti pro eis cuncta necessaria finito tempore predicto; et si illos volueris retinere finito tempore predicto, si me a te voluero separare elapso quinquennio, dabo tibi, quod consuetudo seu consuetum est. Et cum a te me separabo, dimittam tibi totum indumentum, quod tunc habueris. Et hoc quidem facio, quia convenisti mecum stare per supradictos V. annos. Et predicta promitto attendere et observare sub obligatione heredum et bonorum meorum, et ea constituo tuo et tuorum heredum nomine possidere. Renuntians omni iuri et rationi ingratitudinis et antidorum *(sic)* vel iniusta causa, fori privilegio et cuique juris et legum auxilio.

Actum Senis. Coram Brunicardo Burnatti et Moro Vite, testibus rogatis.

(S. N.) Ego RUSTICHELLUS, auctoritate imperiali notarius, predictis interfui et rogatus subscripsi.

APPENDICE III.

DUE CONTRATTI MATRIMONIALI

(1224 e 1246)

(Archivio di Stato, Pergamene, Prov. Spedali di Siena 1224, 29. Ottob.)

In nomine domini amen. Anno domini Mille. cc.xxiiii. Indict. xiii., die iiii. Kl. Novembris. Ego quidem Ranerius q. Ranerii Palmerii de Chisure titulo donationis propter nuptias dono atque concedo tibi Pasque Tancredi de Percena. uxori mee future, cum qua contrao matrimonium de presenti. cl.xxx. lib. den. Sen. de meis bonis. Ea lege et pacto inter me et te apposito. quod, si me premori contigerit. xx. lib. den. de meis bonis lucreris, sub eodem pacto, quia totidem. scilicet cl.xxx. libr., inter denarios et derratas recte extimatas. a te et pro te in dote recepi et recepisse confiteor. Pro qua vere dote et lucro donationis propter nuptias obligo *etc.* Ita tamen quod, si infra tempus a lege statutum dicta dos et donatio tibi et tuis heredibus non fuerit reddita, tunc prefata bona in te tuosque heredes jure pignoris deveniant. et abeatis jus vendendi *etc.* Et interim me pro te et tuo nomine dicta bona possidere constituo. renuntians *etc.*

Actum in castro de Percena. Coram Ranerio Capciaguerre et Ugone Capciacomitis et Andalone Ciampolini et Accarisio Guidonis. testibus ductis.

(S. N.) Ego Joannes not. predictis interfui et, ut supra legitur, scripsi rogatus.

APPENDICE IV.

MAESTRO GUALTIERI, MEDICO, EMANCIPA SUO FIGLIO BARDO
1257.

(Archivio di Stato, Pergamene, Prov. Archivio generale 1257, 20 Genn. — Copia del 15 febbr.).

Anno domini M.CCLVII. die XIII. Kal. Febr. indict. prima. Omnibus clareat manifeste quod Accoltus, preco Comunis Senarum, publice, ad sonum tube, voce preconia, per civitatem Senarum clamavit et dixit: quod magister Gualterius, medicus, quondam Stefani, secundum formam constituti Senensis volebat emancipare Bardum, filium suum.

Actum Senis, apud Sanctum Peregrinum. Coram Iacobo q. Belfortis et Benencasa olim Ubertelli, rogatis testibus.

Anno domini M.CCLVII. die XI. Kal. Febr. indit. prima. Quoniam non tantum auctoritate legali, verum etiam naturali ratione suos bene meritos filios emancipationis donare beneficio genitoribus suadetur, idcirco ego magister Gualterius, medicus, q. Stefani, interveniente auctoritate et decreto domini Iacoppi, iudicis, q. Turchii, ad hec competentis, volens emancipare te, Bardum, filium meum presentem, emancipari volentem, non sine causa probabili motus te emancipo et a manu mea et patria potestate dimitto pariter et relaxo, et ab omni iure et nexu, quo mihi teneris ratione patrie potestatis, te libero et absolvo. Et volo quod per hoc emancipationis beneficium deinceps sis liber et tui iuris [ad] actus illos, quos proprii iuris hominibus iura concedunt et relinquunt. Dando tibi plenam licentiam et liberam potestatem emendi et vendendi, permutandi, alienandi, aliis te obligandi, in iudicio standi, in solutum dandi, testamentum faciendi, tibi etiam et utilitati tue

acquirendi, et omnia et singula possibilia negotia libere exercendi, que quilibet sui iuris et pater familias facere et exercere potest, sine optentu mee patrie potestatis. Remittendo tibi omne commodum et incommodum et ius et usus et usufructus, quod et quos habeo vel habere videor seu possum habere vel mihi competit vel competere potest ratione patrie potestatis vel alio quocumque modo in omnibus et singulis rebus et bonis tuis quesitis et acquirendis, et in omni tuo peculio et pecunia acquisita et acquirenda. Et pacto et legitima stipulatione interposita *et cetera*. Obligans *et cetera*. Renuntians *et cetera*. Preterea notarius infrascriptus precepi nomine sacramenti et guarentisie predicto Gualterio volenti et confitenti, ut dictum instrumentum predicto Bardo observet per singula.

Actum Senis. Coram Iacobo q. Belfortis, Gratia, notario, olim Bonaventure, Guido Manecti et Grigo olim Gerarducci, rogatis testibus.

Ego Iacobus, notarius, olim Pieri, predictis omnibus interfui et, quod supra legitur, scripsi et publicavi rogatus.

(S. N.) Ego ILDIBRANDINUS, quondam RANERII, notarius, suprascripti contractus auctenticum vidi instrumentum et legi, et a supradicto Iacobo, notario, scriptum et publicatum recognovi, et quicquid in eo continebatur, preter signum ipsius notarii, hic fideliter sumpsi et exemplavi, et utrumque cum Bencivenne q. Boche, notario, diligenter abscultavi; et insinuatione de eo facta apud dominos Forese Martini, iudicem, et Renaldinum Ildebrandini Cuccioli, Senenses consules placiti, in ecclesia Sancti Xristofori pro tribunali sedentes, ipsum publicavi Senis, de mandato dictorum consulum in dicta ecclesia. Coram Monaldo Bonsignoris, Ugolino de Scarlacta, Dietaviva Paganucci, Violante Gregorii et Boncompagno Usimbardi, presentibus testibus. In anno domini Millesimo CC.LVII. indict. prima, die XV. Kal. Martii.

APPENDICE V.

INVENTARIO
D'UNA CUCINA E D'UN CELLIERE
nel 1291.

(Archivio di Stato, Libro dei Tutori, cod. 6 c. 29).

...Item unam vegetem, plenam musto, capacem XXXV. star. — Item unam vegetem plenam musto, capacem XLIIII. star.: et octo star. vini in dicta vegete. — Item unam vegetem plenam mosti, capacem XXX. star. plenam vino. — [Item unam] vegetem plenam vino forte, capacem XVI. star. — Item unam vegetem capacem unius modii, et VIII. star. vini in ea. — Item unam vegetem vacuam, capacem XXX. star. — Item unam scrannam. — Item XVI. salmas lignorum. — Item duas cestas et tres modios grani. — Item duas cestelinas, capaces X. star. — Item unam mensam. — Item unum deschum pro comedendo. — Item VI. urceos pro tenendo oleo. — Item VIIII. coppos pro tenenda aqua et oleo. — Item unum cestolinum parvum. — Item tripodes de ferro. — Item unum paiolum grandem. — Item unum calderonum de rame et unam calderectam. — Item unum calderuccium de rame. — Item unum orciolum de rame. — Item duos tripodes. — Item duas lucernas. — Item IIII.or stagnatas. — Item medium starium olei. — Item starium et dimidium salis. — Item unam palam pro fuocho. — Item unum par molium. — Item unam stiam pro pullis tenendis. — Item unam padellam. — Item unum buticellum, capacem VIII. star., in eo duo star. aceti. — Item unum mortarium de petra. Item pestalium. — Item unum spedonem ferreum. — Item tres bacinos. — Item

unam mescolam ferream. — Item unum spiedonem. — Item unum scrineum pro tenendis carnibus. — Item L. lib. ossognie. — Item C. lib. de carnibus salatis. — Item unum soppedianum. — Item unum tinellum pro tenenda farina. — Item unam madiam. — Item unum brutellum et unam setam. — Item unum scudiliere. — Item XII. scudellas. — Item IIII. talieri. — Item unam cassam. — Item VI. cactabos. — Item unum colactorium. — Item unam cocham [*sic*] de rame. — Item VI. bicherii. — Item IIII. urceos dipinctos. —....

APPENDICE VI.

SUPPELLETTILI DI UNA CASA
nel 1293

(Archivio di Stato, Misture di Biccherna vol. 302 f. 97. 1293 13 Genn.)

[*In margine*]: Pro facto Dei Ugonis Ruggerii et Lippi.

Anno domini Millesimo CCLXXXXIII. indictione septima, die XIII. Ianuarii. Actum Senis in Biccherna. Cum guarentisia. Coram Ser Sozzo Bondoni, notario, et Chellino Rustichetti, testibus.

Nos Deus, olim Ugonis Ruggerii, et Lippus Medaglie, pro nobis ipsis et uterque nostrum in solidum confitemur vobis, domino Matheo, camerario Comunis Senarum, et Duccio Sacchetti, ex quattuor provisoribus Comunis Senarum, habuisse et recepisse et penes nos habere in depositum res infrascriptas: In primis videlicet: duas mataracças et duos capiçales et duos celones et unam cultram de bocchiramo et unum par lintheaminum et unum guanciale de porpore. Et unam tovagliam et duas tovagliuolas et unum bottaccium et duos urceos depictos et duos cultellos de tabula et tres scudellas et duos taglieros et unum bosile et unum paniere et V. bicchieri. Quas res promictimus vobis restituere et reassignare ad vestram voluntatem; et si non restituerimus, promictimus vobis dare pro extimatione earum Centum libr. den. sen. Et predicta vobis actendere et observare sub pena .c. libr. den. sen., quomodo et cetera *(sic)*.

APPENDICE VII.

LE SPESE D'UN FUNERALE

nel 1294.

(*Archivio di Stato, Libro dei Tutori. cod. 5 c. 19* (*) *1294 Aprile 27.*

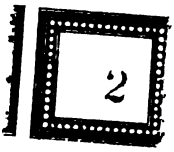
In nomine domini Amen. Infrascripte sunt expense facte per dictam tutricem dicto tempore.

Imprimis expendidit IIII. libr. XV. sol., dentibus tribus den., quos habuit Ghezus, chalcectarius, pro pannis et pro chageis *(sic)* et covertis et caputeo et pro çendado et pro uno cordone et pro una cufia, quas portabat Maginus in dorso, quando sepultus fuit ad locum Fratrum, die XXII. Aprilis, anno nonagesimo quarto. — Item spendidit IIII. libr. XX den. pro quatuor cereis et pro decem libris candellarum de cera, quas emit de Galvano, et a Cossino, speciali, quando Maginus fuit sepultus ad locum Fratrum, et pro faciendiis vigiliis et missis, die XXII. Aprilis. — Item LIIII. sol. VII den. pro presto storiarum et gridatoribus et equis, quos habuerunt gridatores, et pro presta cultris et dopie et guancialis, et pro portatoribus, et pro illo qui fecit foveam, et pueribus *(sic)*, qui portaverunt cerios, et pro aliis expensis minutis, quando Maginus obiit. — Item XV sol. in una casse, in qua sepultus fuit Maginus, quam emit a Maffeo Chanestro, die XXII Apri-

(*) È il rendiconto di Madonna BECHA, f. del fu DIOTAIUTI, e vedova di MASINO del fu MICHELE, come tutrice delle figlie superstiti Lippa e Mea. Abbiamo omesso le *Entrate* e riportiamo solo quella parte dell' *Uscita*, che contiene i passi interessanti per noi.

lis. — Item IIII. libr. et XV. sol. IIII. den. pro C. panis *(sic)* et uno barile vini, et pro uno centanario lascharum, quas habuerunt Fratres Minores, quando dixerunt missas pro Magino. — Item expendidit Becha pro Mea et Lippa XIIII. libr. XIII. sol. pannis brunis pro Becha, et pro costura pannorum Magini et Beche, quos pannos brunos emit a Lorenzo Donati, et fecit eos Landucius, sartor, et tonditura costitit II. sol., die XXIII. Aprilis. — Item VII. sol., quos habuit Bartholus, fornerius, pro XLII. panibus coctis, die, qua obiit Maginus, causa dandi comestionem forensibus in dicta domo dicti Masini — Item XIIII., sol. quos habuit Bandinellus, carnaiolus, pro carnibus castratinis, pro dando comestionem forensibus et parentibus in domo Magini, die, qua obiit. — Item dedit VII. sol. Chelo Benintendi, rigacterio, et domine Oglenti, pro presto pannorum brunorum, quos habuit Becha, die, qua obiit dictus Maginus, pro duobus diebus. — Item V. sol. barberio, qui rasit barbam Magini, quando erat mortuus. — Item XXXI. sol., quos habuit Mencius, de una binda, et domine Nese Bindi Grossi, de uno velecto, pro vedovaticho Beche, XXIII. die Aprilis. — Item XXXI. sol. VI. den. presbiteris Sancti Vigilii et clericis et monachis abadie Sancti Donati et presbiteris Sancti Petri de Uvile, et presbiteris et clericis Sancti Antonii, quando fuit sepultus Maginus, pro faciendis vigiliis et pro missis, die XXII. Aprilis.

2



CONFERENZE

TENUTE NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

PER CURA

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PUBBLICA DEI SENESI
NEL DUGENTO

Conferenza tenuta il 10 Aprile 1897

SIENA

TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI

1897

2

CONFERENZE

TENUTE NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

PER CURA

DELLA R. ACCADEMIA SENESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PUBBLICA DEI SENESI
NEL DUGENTO

Conferenza tenuta il 10 Aprile 1897

SIENA

TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI

1897

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PUBBLICA DEI SENESI
NEL DUGENTO

Conferenza tenuta il 10 Aprile 1897

Es ist nicht immer nöthig, dass das Wahre sich verkörpere; schon genug wenn es geistig umherschwebt und Uebereinstimmung bewirkt; wenn es wie Glockenton ernstfreundlich durch die Lüfte wogt.

GÖTHE.
Sprüche in Prosa.

CONFERENZE

TENUTE NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

PER CURA

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PUBBLICA DEI SENESI
NEL DUGENTO

Conferenza tenuta il 10 Aprile 1897

SIENA

TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI

1897

INTORNO alla vita pubblica nel Dugento si sono affaticati in ugual modo la Storia e la Leggenda e la più sublime Poesia. Per giudicarne abbondano le fonti; poichè ne possediamo non solo le leggi e gli atti dei Magistrati e le cronache, ma anche gli scritti dei prosatori e dei poeti (1). E come succede di ogni argomento di cui si occupano troppi, esso, con

(1) Fonte principale di questa Conferenza è il *Constituto del 1262*, nella ediz. MIA (1897). Le altre fonti saranno citate via via che si presenterà l'opportunità; in massima parte sono inedite e si citeranno dai codici, che si conservano all' Archivio di Stato in Siena.

l'andare del tempo, acquista un non so che di vago, d'indeterminato; ed entrando nel dominio di tutti, finisce a non essere più di alcuno.

In verità — e con la mano sul cuore — riesce difficile di dire che cosa debba intendersi esattamente per Vita pubblica in quel secolo, in cui la maggior parte, quasi dicevo la massima parte, della vita di tutti passava in mezzo alla piazza. Vita pubblica e privata non sono ancora due sfere del tutto staccate l'una dall'altra; in gran parte s'innestano, nè l'una può essere intesa senza l'altra. Di modo che la conferenza di oggi diventa come una continuazione ed un complemento di quella sulla Vita privata, alla quale la vostra gentilezza, ora è un anno, fece così lieta e lusinghiera accoglienza.

Vero si è che quel grande organismo, che prende nome dal Comune, chiama tutti indistintamente i cittadini alla partecipazione del Governo e della cosa pubblica, ove si tratta di interessi comuni: ma appunto questi interessi *comuni* (che hanno dato il nome alla nuova forma politica che prende la città), non sono

ancora bene stabiliti: anzi stanno appunto in quel secolo formandosi. Il Comune, sorto nei suoi fondamenti sino dal Mille, si consolida e si compie solo nel Dugento. Perciò nei Consigli, nei Tribunali, e sulle piazze, stenteremo a riconoscere quella gente semplice e rude, che abbiamo osservata nella intimità della sua vita privata: ci sembreranno cresciuti di un palmo, perchè non si presentano più da poveri contadini affrancati o da artigiani ignari degli agi della vita, ma irradiati dalla luce d'un pensiero civile che li guida, senza essere ancora penetrato e disceso tanto, da abbellire e da raffinare anche la loro vita privata.

***

Certo, il cuore del grande organismo che si chiama il Comune, batte più che altro nei Consigli. Qualche volta, è vero, si convocava il Popolo intiero a *Parlamento*, come con un nome, una volta di grande dignità, si chiamavano queste riunioni plenarie. Nei tempi, in cui il Vescovo teneva ancora il Governo della città, il Parlamento si convocava frequente-

mente in Piazza del Vescovado; nel XIII.° secolo invece solo di rado, ed in Piazza del Campo, giacchè le sue attribuzioni lentamente erano passate ai Consigli.

Quando la Campana, coi gravi suoi tôcchi, chiamava l' assemblea alla chiesa di San Cristoforo, o dovunque fosse convocata, tutta la città sorgeva: e dalla Campana prendeva nome il Consiglio stesso. A questi uomini del medio evo i tôcchi delle campane dovevano dire assai di più che a noi, perchè erano i segnali che regolavano la loro vita in modo solenne ed assoluto. Il Consiglio era legale solo se convocato a suon di campana (I. 190, 221); e l' ufficio del campanaro era uno dei più importanti e gravosi, soprattutto prima che il Comune avesse torre apposita e propria. Egli, durante il giorno, non poteva allontanarsi dalla contrada, in cui era collocata la campana: ed accanto ad essa dormiva (I. 302, 505). Le sue notti dovevano essere corte assai. Poteva andare a letto presto; ma ogni mattina gli toccava di suonare a distesa per un'ora *in aurora diei* (I. 303), e così a qualunque ora glielo ordinasse la curia. Una squil-

la del mattino, prima di giorno, veniva pure data dalla Badia di S. Donato (I. 258); ma di queste squille minori dovevano esisterne diverse (I. 487): quella di San Donato regolava in particolar modo la custodia di notte, che cessava con essa.

Il Consiglio doveva essere convocato entro la giornata legale (1); ad ogni modo innanzi al coprifuoco (I. 399). Dapprincipio poco numeroso, andò lentamente ma continuamente aumentando (2): l'anno 1262 la sua forza numerica era stabilita in non meno di trecento (I. 385). Li sceglieva il Potestà, tra i migliori e più utili e discreti cittadini, buoni cattolici e uomini di buona fama. Di diritto ne facevano parte i Consoli delle due Mercanzie e quei dell' Arte della Lana; più tardi anche il Rettore dello Spedale della Scala. Per tutto il resto l'unica condizione, che si richiedeva,

---

(1) Per la spiegazione di Prima, Sesta, Terza e Nona vedi di già DANTE, *Convito* III. 6 ed i commentatori al *Paradiso*, XV. 98.

(2) Nel 1248 erano 82 Consiglieri per Terzo; quindi 246 in tutto. *Consigli d. Campana* vol. 3. Elenco in cima al volume.

era quella di essere abitatore assiduo della città da dieci anni: ed anche per questo punto si faceva eccezione sia a favore dei giureconsulti e giudici, sia, per ragioni facili a comprendere, a favore di taluni grandi possidenti di campagna, i quali, per quanto non ancora bene inciviliti, vi prendevano subito un certo ascendente a causa dei loro rapporti colla campagna. — Nè questo basta: che il Consiglio ingrossava ancora in occasioni eccezionali per mezzo della così detta *Radota*: parola prettamente senese e che significa un' aggiunta al Consiglio, il quale, in questioni di grande responsabilità, amava aggregarsi le Capitudini delle Arti, i Signori delle Società del Popolo, e talvolta fino a cento uomini per Terzo (1). — Per sempre però ne furono esclusi quei di Montalcino e quei di Mensano, per il tradimento nella battaglia di Montaperti (I. 385).

Si comprende dunque che la Campana del

---

(1) Un esempio, per molti, si trova nel FICKER, *Urkunden zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, IV. 446; ed è del 17 Ottobre 1265.

Consiglio doveva fare sulla città l'effetto di una fanfara, che chiama a raccolta. Le adunanze erano frequenti: nessun consigliere poteva licenziarsi per più di tre giorni al mese (I. 390). Due notari, dei più capaci, facevano da cancellieri, e stendevano i verbali (I. 392), che sono pervenuti a noi nei loro originali sino dall'anno 1248. — L'ordine del giorno, in precedenza stabilito, veniva affisso a palazzo, prima che si aprisse l'adunanza, (I. 400); nè si poteva deliberare legalmente che sugli affari messi all'ordine del giorno. Trattandosi di argomento, intorno al quale esisteva di già disposizione statutaria, questa veniva letta solennemente al Consiglio riunito, per essere confermata, abolita o modificata. — Aperta la seduta in nome di Dio, il Potestà, o chi per lui, leggeva l'ordine del giorno, richiamava il testo del Constituto, e chiedeva consiglio all'assemblea: e di lì l'assemblea prendeva nome di Consiglio. — Talvolta la discussione è semplice: uno solo ascende alla ringhiera e svolge la sua proposta: un altro l'accoglie, e senza più si va ai voti. Altre volte invece la discussione si anima, si ri-

scalda, si appassiona; le proposte sono varie e contradittorie, e si vota separatamente su ognuna di esse. — Gli arringatori però — ne fanno fede i Verbali — si contentavano per solito di poche parole e dicevano chiaro e tondo il loro pensiero: non avevano per anco studiata la maniera di non farsi intendere. — Ma per quanto presto facessero, la solennità voleva che sempre si distinguessero tre fasi nelle deliberazioni: la richiesta di consiglio per parte dell'ufficiale che presiedeva *(consulere);* poi la proposta formale e motivata di uno dell'assemblea *(arengare);* infine l'accordo della maggioranza, o, in caso di maggiore entità, di due terzi, e persino il consenso unanime *(acordare)* (I. 520).

Nelle origini del Comune si decideva volta per volta di ogni singolo affare, che in pratica si presentava. Fu la ricorrenza regolare di certi affari, che condusse alla formazione di apposite commissioni o Balìe, di cui alcune diventarono uffizi stabili e fissi e che sfidarono i secoli: altre invece, incaricate degli affari più strettamente attinenti al governo, contarono non più a secoli, ma solo a decenni,

e talvolta, purtroppo, solo a mesi e giorni, la loro vita. Ciò vale in particolar modo anche delle balìe amministrative. Il Comune non possiede ancora, almeno nella prima metà del secolo, una struttura amministrativa vera e propria: solo per la finanza è riuscito a creare una magistratura stabile, mentre per es. per i lavori pubblici e per tutte le altre occorrenze crea volta per volta gli organi e le autorità amministrative, le quali, finito il loro incarico, rendono conto al Consiglio, per sciogliersi poi definitivamente. Del resto il Consiglio stesso non è altro che la prima e principale di queste commissioni o Balìe, alla quale sono subordinate tutte le altre. — Nè contenti di questo, avevano creato sino da tempi antichissimi, il sindacato degli ufficiali uscenti, per stabilire la responsabilità di questi nell'interesse delle private persone, che dal loro operato potessero ritenersi lese; mentre altri uffici, come quello dei Regolatori o dei Signori sugli errori della Lira, esercitavano un controllo efficace nell'interesse pubblico (1).

(1) Vi sono commissioni speciali di controllo (di 3 membri) *pro revidendis rationibus Collectorum datierum, positi*

Servirà di consolazione ai nostri pessimisti il sapere che nelle elezioni delle Balle e degli stessi ufficiali, che si facevano in Consiglio, a schede, e con voto segreto, frequentemente si commettevano sino d'allora molti saporitissimi imbrogli: ed il Constituto stabiliva perciò formalità e cautele apposite, tra le quali questa: che nel prendere e nel deporre le schede, colle quali si votava, tutti dovessero tenere la mano aperta e le dita staccate (I. 508) (1).

Potrei farvi assistere a qualcheduna delle adunanze del Consiglio, giacchè ne sentiamo come la viva voce nei superbi e poco esplorati volumi dei Verbali, che stanno lassù, sotto la

---

tempore domini Leonardi Bochabadata et domini Gualterocti de Calcinara. (BICCH. 7 c. 4' 1246 Giugno), i due potestà degli anni 1244 e 1245. — BICCH. 7 c. 19 1246 Maggio. *Item XX sol. Aldobrandino, iudici filii domini Gratiani iudicis, posito pro revidendis et expediendis dubbiis datiorum* — (ed altrove: Ibid. c. 23).... *pro definiendis dubiis illorum, qui sunt allibrati in duobus Libris, et de aliis dubiis secundum tenorem constituti.* — Nel 1267 (BICCH. a c. 44') trovo persino degli *officiales ad videndum rationem malarum expensarum*; e così spesso.

(1) Frequenti sono le lagnanze sulla generale corruzione degli Ufficiali (I. 228), sulla quale del resto hanno idee singolari (V. 174).

guardia del grave cornicione del palazzo Piccolomini-Aragona, nel nostro Archivio di Stato, ove mi augurerei di vedere apparire più spesso, per il bene di tutti, gli occhi intelligenti di coloro, che ora con tanta compiacenza mi ascoltano. Ma prima vorrei farvi vedere quali siano le questioni principali, di cui il Consiglio si occupa, e in che modo se ne sbriga: quale, a dirlo con una parola moderna, l'*ambiente* che vi regna.

*
* *

Il campo entro il quale si aggira l'attività del Consiglio è sconfinato. È una vera assemblea rappresentativa, che delibera sovrana nel senso repubblicano più alto e più nobile. Per cui la prima questione, sulla quale delibera, di rito, anno per anno, è questa: quale forma di governo il Comune intenda darsi: se voglia reggersi con un Potestà o per mezzo di Consoli; se voglia Potestà cittadino o forestiero; se voglia uno solo o più; e a quali patti e con quali obblighi. — Sforzo ammirabile, e dei più grandi, fu quello di rinunciare al governo di Consoli cittadini, e di

chiamare un gentiluomo delle città lombarde o di Romagna, per affidargli la rappresentanza della città per un anno. — Meraviglia grande dev' essere stata quella dei buoni Senesi, quando per la prima volta videro apparire in queste strade il Potestà forestiero, con la scorta dei suoi giudici e berrovieri e militi e notari, vestiti alla foggia di Romagna e di Lombardia e persino delle lontane Marche, e insediarsi alla curia: quando sentirono per la prima volta il dialetto di Modena (1) o di Bologna dal banco del giudice o dalla curia del Potestà? Fu così che si cementò quest' Italia che era già nei voti di Dante. — Pure è oltremodo significativo che la prima Costituzione del Comune non istabilisce nessuno schema di governo, anzi lascia piena libertà alla cittadinanza di reggersi con quelle forme politiche, che più le convengono e meglio le si adattano: quindi di chiamare al governo una

(1) Il MURATORI, che non per nulla era Modenese, osservò di già che fra i Potestà di Siena si trovano molti Modenesi, (Diss. XLVI); e realmente tra i 70 circa Potestà del Dugento una buona metà sono di Modena e di Bologna; gli altri per lo più Lombardi.

Balìa composta di più persone, o uno solo; forestiero o cittadino, e di conferire ad essi quelle attribuzioni, che credesse migliori per il bene della comunanza. Sino dall' anno 1212 troviamo costantemente il Potestà forestiero.

Una certa influenza sulla scelta del capo rappresentativo del Comune esercitò pure, specialmente ai tempi di Federico II, l'imperatore: ma era legato alla quaderna, che il Comune, secondo il Constituto (I. 130), proponeva: ed il tentativo d'imporsi, fallì, perchè il Comune insistè su quel diritto statutario di libera scelta del Potestà; nè riuscì all'impero di spuntarla (1).

***

Fissata la questione della Signoria, il Consiglio si occupava anzitutto del Bilancio. È questo uno dei casi, in cui, regolarmente e sino dai primi tempi, si affidava la gestione alle Balìe che stanno al governo: mentre l'amministrazione, propriamente detta, era in mano di Quattro Provveditori, che dal luogo, in cui

(1) Cfr. FICKER l. c. IV. 414, che è del 1249.

si radunano, sono chiamati i Quattro di Biccherna: ufficio questo dei più ragguardevoli e di somma fiducia, in cui non isdegnavano d'entrare uomini sommi, come Provenzan Salvani, Ranieri Pagliaresi, ed altri, fra i più insigni cittadini.

I denari, naturalmente tutti monetati (1), erano riposti in una camera, che diventò *la camera* per eccellenza del Comune; ed il *camarlingo* li teneva in consegna, in forzieri ferrati di una rispettabile grandezza, se dobbiamo credere alle tavolette della Biccherna del tempo, nelle quali si vede spesso ritrattato il monaco bianco, a cui amavano conferire quest' ufficio, e che si prendeva del solito tra i Frati di San Galgano (2). Lo sceglievano tra

---

(1) Grande era l'orgoglio dei Senesi per la bellezza ed il conio della loro moneta, sulla quale abbiamo una estesa legislazione nel *Constituto* I. 418-444.

(2) Nel Museo di Berlino si conserva una tavoletta della Biccherna, del 1329, sulla quale è dipinto il Camarlingo appunto nella veste bianca dei frati di S. Galgano. Cfr. il *Bullettino Senese di storia patria* vol. II. (1895) a pag. 108. — Il Camarlingo del *Comune* è esente dal servizio di guerra, se è Religioso (I. 223). Il Camarlingo del *Popolo* invece pare non fosse mai Religioso.

questi, confidando che avrebbe resistito meglio alla tentazione, in tutti i tempi molto seducente, di spendere i denari degli altri, che paiono di nessuno quando si chiamano pubblici; forse anche maggiormente perchè ritenevano i Frati più furbi e più esperti negli affari, come potevano esserlo facilmente, vista l'azienda grandiosa e molteplice delle loro Badìe. I visi accorti e fini dei camarlinghi, dei quali le tavolette di Biccherna hanno conservato il ritratto, ne sono una riprova; nè mai per il corso del XIII.° secolo si alzò una voce, che fosse contraria al Frate camarlingo. — Però, tornando al modo in cui si custodivano i denari, quello di riporli in forzieri, non dev'essere stata l'unica maniera di serbarli. Anzi, io ritengo che tutta la parte inoperosa, e destinata a rimanere lì per un tempo più lungo, si murasse. Almeno così si faceva coi denari dell'Opera di Santa Maria (così chiamavano il Duomo), che si chiudevano nel muro in presenza del Vescovo e del Potestà (I. 8); e così suppongo, abbiano fatto anche al Comune.

***

Solo che, purtroppo, allora come oggi, i denari non rimanevano al Comune tanto tempo inoperosi, come al Duomo. Quì era tutto splendore ed abbondanza: là invece agitazione continua e nervosa, e bisogno perenne. E si comprende il perchè. Erano tempi turbolenti: tempi *strani*, come dicevasi allora. — Appena l'assemblea aveva deliberato sulla forma di governo, le toccava scegliere se voleva guerra o pace, e se intendeva fare esercito o cavalcata.

Non era spettacolo raro in questi tempi che il popolo corresse le strade, serrate spesso colle catene, al grido di *Misericordia* e di *Pace*. Gli Statuti, le Cronache, persino le preghiere di ogni giorno incominciano con la invocazione fervida, e che si vede sincera, di *Pace*. Nè si può dire che si decidessero facilmente a fare guerra ed a mobilitare l'esercito: sono uomini di senno e amanti della loro città, per quanto non sappiano ancora chiamarla col nome altosonante di *Repubblica:* per essi non è che il *Comune*.

Una Rubrica del Constituto, anteriore al 1260 (1), proibiva di fare esercito o cavalcata senza un voto dell' assemblea sovrana, vinto a due terzi di maggioranza e dopo triplice lettura, in adunanze separate e che solo in caso d'estrema urgenza potevano farsi tutte in un giorno solo. Capi dell' esercito erano prima i Consoli ed il Potestà; poi, dopo la istituzione del capitanato del Popolo, uno dei due: o Potestà o Capitano. Uno di essi doveva rimanere in città per custodirla; l'altro andava a prendere il comando: e la scelta tra i due era rimessa nel Consiglio riunito della Campana e del Popolo.

È una delle considerazioni storiche più ovvie e più consolanti, che questi antichi non avessero esercito permanente e quindi nessun bilancio della guerra. Pure, dispiace di dirlo, la spesa maggiore anche del Bilancio loro era appunto quella della guerra. L' esercito, è vero, era un esercito popolare e si divideva in due corpi distinti, che corrispondevano esat-

---

(1) È la Rubr. I. 221. Per la data cfr. CESARE PAOLI. *La Battaglia di Montaperti* (1870) pag. 16. Nota 3.

tamente alla divisione civile degli abitanti: vale a dire in cavalieri ed in pediti. Imperocchè il distintivo della nobiltà o cavalleria — sembra ridicolo doverlo dire! — era quello di combattere a cavallo; quello del Popolo di fare da *fante:* ed il Comune era riuscito a farli combattere assieme, e come fratelli.

È certo che costoro alla prima chiamata si armassero, per unirsi in isquadre sotto la bandiera dei loro Terzi. Ma tutta la organizzazione particolare dell' esercito, il soldo delle truppe straniere — anche delle imperiali —, la fortificazione della città, l' approvvigionamento in marcia, le macchine da guerra, l'arredamento dei castelli, l'indennità per i danni dati, e tutto il resto, rappresentava una formidabile cifra nel bilancio del Comune: e non in Siena soltanto (1). Però, a confronto delle

(1) Tutti questi fatti risalteranno bene dai più antichi Libri della Biccherna, che si stanno pubblicando per cura della nostra *Commissione di Storia patria.* — Le spese di guerra regolarmente si coprono coll' entrata della Dogana (I. 328). — I castellani dei castelli, come Monteriggioni, sono pagati dagli stessi abitanti 3. 331. I vicari di S. Quirico, Orgia e Montagutolo in parte dal Comune in cui risiedono,

masnade affamate e prezzolate degli ultimi del Trecento e Quattrocento, questa truppa cittadina era molto bene organizzata e disciplinata. Si combatte bene quando si combatte per il proprio focolare; quando si sà che la vittoria significa Pace, e che persino il soccombere è gloria. L' esercito portava seco non solo i suoi ferratori, manescalchi, zappatori e musicisti, ma anche i suoi medici. Il Carroccio, che a noi sembra cosa puramente ornamentale, era un elemento strategico della massima importanza, tanto per regolare gli accampamenti, quanto l'ordine di marcia e di battaglia; era il punto fisso intorno al quale si disponeva l'esercito, secondo criteri in precedenza stabiliti. Con questo già non vorrei dire, che il Carroccio non fosse anche un simbolo, che rappresentasse la unione popolare. La vita pubblica di quelle generazioni, educate nelle tradizioni del remoto medio evo, è in gran parte assorbita dal creare e dal difendere i simboli delle idee e delle isti-

---

in parte dal Vicariato 3. 349. — Liti nel Cons. d. Popolo intorno a queste spese: 3. *350*.

tuzioni nuove. I Militi hanno emblemi differenti dal Popolo, ed il Popolo stesso ha un emblema differente da quello del Comune. Mentre i Militi giurano sulla bandiera, il Popolo giura sul Carroccio; il quale, a giudicare dalla sua forma tradizionale, non è per nulla un carro da combattimento o certame singolare, come quello degli eroi d' Omero, ma è invece quasi un ultimo ricordo dei pesanti plaustri, dietro ai quali si combattevano le battaglie del remoto medio evo, e che erano altrettanti baluardi mobili, - ultima linea di difesa, quasi presagio del muro cittadino, che un giorno, nel sacro suo recinto, doveva rinserrare questo popolo in armi. — Il mantenimento ed il vitto dei soldati era una delle maggiori preoccupazioni del Comune. Nel 1259 fecero venire grano fino di Sicilia e di Puglia; e si sa che i cavalieri tedeschi combatterono così bene a Montaperti, non solo perchè avevano avuto doppia paga e perchè si erano raccomandati a San Giorgio, ma sopratutto grazie ad un lauto pranzo, preso a Monselvoli, e del quale il cronista ci sa dire che consistesse in *buonissime vivande arrostite di di-*

verse carni e grande quantità di confetti, e di perfetti e solenni vini e bene vantaggiati, e grande abbondanza di pane fino del più bello.

Non si può parlare di queste guerre senza pensare alla ferocia dei tempi, ispirata ad un senso perfettamente barbarico di vendetta. Il Comune teneva un apposito Registro, il *Memoriale delle Offese*, in cui erano notate, per filo e per segno, tutte le ingiurie e tutti i torti ricevuti anche dalle piccole borgate del Contado: quasi fossero crediti aperti da riscuotersi a tempo opportuno. Di queste guerre e guerricciole rimane la pallida immagine nel racconto dei Cronisti e Novellieri, e meglio forse negli affreschi antichi, che ornano le pareti del nostro palazzo pubblico, e che ricordano qualche battaglia campale, o qualche ambasciata solenne. Ma l' angoscia e gli infiniti guai di quelle guerre s' intravedono appena. Un solo esempio porterò della ferocia di questi antichi. Nel Consiglio della Campana del 30 Agosto 1255 si deliberava sulla sorte di un castello, che si era ribellato; ed era precisamente quello di Torniella in Val di Merse. Sino dal 1245 quei piccoli

baroni si erano sottomessi al Comune, e quindi erano stati accolti onorevolmente come cittadini di Siena. Troppo presto avevano rotta la fede. Ma vinti i capi ribelli e messi in prigione, la cosa sembrava finita, e la ribellione domata, essendo tutta cosa di quei piccoli Signorotti. Ora sentite la discussione in Consiglio. I Cavalieri e la Balìa, che sta al governo, inclinerebbero a mite consiglio, sapendo i capi ribelli sotto buona custodia nella torre del Comune; ma i popolani e quei di campagna chiedono vendetta. Tutti d' accordo intendono che il paese sia distrutto — così voleva il Constituto! — ma i popolani vorrebbero inoltre che gli abitanti fossero sospesi alle forche, accecati e tagliati mani e piedi. S' incomincia coll' ammettere in massima questa proposta; e la discussione si aggira intorno a questo: se debba cavarsi ai Torniellesi un occhio solo o tutti due, una mano o tutte due, o se non fosse più spicciativa di mandarli semplicemente alle forche tutti quanti (1). — Per tranquillizzare le anime troppo

(1) Abbiamo riportato questo verbale in *Appendice*. — Vendette terribili furono quelle contro i Comuni minori, che

sensibili, aggiungerò che vinse il consiglio mite; il che sembra provare che qualche volta anche un partito moderato possa salvare un Consiglio dal fare uno sproposito.

***

Sedute come questa, naturalmente, sono cosa singolare; nè si prestano per dare un' idea della Vita pubblica giornaliera. Per giudicare di quest' ultima, occorre studiare l'andamento del Consiglio in tempo di pace, quando si trattava di affari ordinari, ove non erano in ballo nè grandi amori nè grandi inimistà: si trattasse di tracciare il piano stradale della città che sorgeva; di stanziare le somme occorrenti per acquedotti, fontane e palazzi pubblici; di provvedere alla necessità della scuola di Grammatica o dello Studio, propriamente detto; di dettare un nuovo ordine di mercato; di appaltare le gabelle al maggiore offerente; e magari di ordinare ai banditori una divisa

---

avevano combattuto allato ai fiorentini nella battaglia di Montaperti, specialmente Montalcino e Mensano. Vedi l'Ind. II. del *Constituto del 1262* sotto queste due voci.

nuova, verde o rossa, che così doveva essere secondo la forma del Constituto.

E giacchè ho preso le mosse dal bilancio, rilevando come spesa principale quella dell'esercito, ora vi proporrei di gettare uno sguardo sul capitolo dei lavori pubblici, che sono il primo e principale pensiero del Consiglio in tempo di pace.

Imperocchè, amministrare bene la città era una bella cosa; ma prima bisognava farla: e fu un bello sforzo. — La divisione in Terzi esisteva già quando spuntarono gli albori del Dugento. Voi tutti conoscete, meglio di me quelle tre pietre bianche, situate sul lastrico della strada, presso la torre dei Mignanelli, dietro al palazzo Tolomei, che ancora oggi segnano il punto di divisione dei Terzi. Quel che forse non tutti sapete, si è che il Terzo di San Martino oggi passa per una scala interna di casa Bichi-Borghesi, e attraversa obliquamente la Piazza del Campo fino all'imboccatura di via San Salvadore. Vi immaginerete quindi quale fosse la città e quanto differente da quello che è oggi, quando realmente questi erano gli antichi e palesi confini dei Terzi.

Fino alla fine del Dugento si distingueva a colpo d'occhio la città vecchia — la *Sena vetus* — dalla città nuova, formatasi, non in modo concentrico, ma per via di sobborghi, lungo le strade che si allacciavano, fuori porta, alle vie principali della città stessa. Demolite una volta le mura del primo cerchio, e portata più in là la cinta fortificata, gli antichi sobborghi entravano a far parte della città stessa. Nel 1256, sotto Uberto di Mandello, Potestà, si venderono le mura del primo cerchio, perchè ormai inutili (III. 289).

La prima sistemazione ragionata del piano stradale che io conosca, è dell'anno 1218; il lavoro, nel 1222, non era ancora terminato. Periti e buoni uomini, designati a posta, misuravano strade e piazze, colla corda, a braccia, a passetti, a canna. La larghezza legale delle vie era di VI braccia; le strade di X. o XII. braccia formano la eccezione; e più in là non si va. Per ovviare all'inconveniente che le strade si correggessero nell'interesse dei privati anzichè del Comune, fu istituita nel 1277, per iniziativa dei XIII Emendatori, una Commissione stabile di VI buoni uo-

mini, due per Terzo (1). Il loro ideale, sin d'allora, è la *strata recta linea*.

La città *nuova* — così ancora nel 1246 si chiamavano espressamente queste parti eccentriche a differenza della città vecchia, *civitas vetus*, alla quale questo nome è rimasto per sempre — la città nuova, dico, non si formò senza difficoltà; e ciò per la particolare conformazione del sottosuolo, che impediva il regolare prolungamento dei sobborghi. Uno Statuto dell' anno 1246 proibiva di costruire, per dieci anni, delle case nei luoghi bassi di questi sobborghi, entro i confini designati alla città nuova, allo scopo esplicito di far colmare la valle, che esisteva tra i termini della città vecchia e quei della città nuova (III. 36). Ma a poco o nulla giova il divieto; poichè vediamo non solo estendersi delle contrade dal colle al piano, come Valle Piatta di sopra e Valle Piatta di sotto; San Salvatore di sopra e San Salvatore di sotto: ma alcuni Popoli sono divisi addirittura in due, uno entro la porta e l'altro fuori porta: come San

(1) *Statuto dei Viari*, Rubr. LXXVI.

Pietro di Castelvecchio, Stalloreggi, San Maurizio. — Questo per quanto riguarda la formazione della città stessa e dei sobborghi. Le *Masse* invece non sono una creazione del Dugento, ma devono avere appartenuto alla città da tempi remoti e forse sino dai tempi della dominazione longobarda.

***

Delle strade in città solo poche e non le principalissime avevano un nome loro proprio, come Via del Casato, Via Galgaria, Via del Travaglio. Non si possono chiamare nomi tali come Via della Gavina, Via ai Tufi, Via di Valle Piatta e simili. Le valli avevano nomi proprî *ab antiquo;* le strade li acquistarono solo più tardi.

Costoro per altro distinguevano esattamente tra *Via* e *Strada*. Per *Strade* intendevano le arterie principali: quelle che attraversano la città per tutta la sua lunghezza e la collegano colla campagna. *Vie* invece generalmente sono chiamate solo le arterie minori, secondarie, laterali, che in gran parte sboccano nelle Strade. Queste hanno il distintivo di essere

selciate; quelle nella maggior parte o non lo sono o sono amattonate. Perciò fu ordinato che tutte le *Vie*, che sboccavano in *Strada*, dovessero essere amattonate; ed i signori sulle Vie riportarono questa disposizione nel loro Statuto, che è pervenuto fino a noi (III. 79). — Il selciato di mattoni poi è un innovamento ed un distintivo del Dugento; prima le strade realmente erano coperte di selci, a uso romano, o, se volete, etrusco. Il che si vede con particolare chiarezza appunto in questo Statuto dei Viari, il quale nella Rubrica VIII dispone: che la via dentro e fuori porta San Giorgio, che è di pietre (*que via est de lapidibus*), ora venga mattonata, e che l'antico selciato sia tolto (*et quod silex lapidum ibi factus destruatur*). — Solo col selciarle a pubbliche spese pare che le vie diventassero strade del Comune (1).

(1) Cfr. lo *Statuto dei Viari*, spesso citato, (Mscr. Arch. di Stato), che è del 1290, alla Rubr. XXV. — La deliberazione di fare mattonare la strada, che conduce alla Porta di S. Prospero, è conservata nella pergamena di provenienza *Riformagioni*, del 30 Decembre 1250. — Della particolare fama che godevano i maestri selciatori senesi nel dugento ho parlato nella *Vita privata* a pag. 36 nota 2.

La evoluzione edilizia della città del resto interessa molto da vicino la storia del diritto italiano, e precisamente in un punto interessantissimo e poco esplorato, vale a dire per le massime vigenti riguardo all'espropriazione forzata per utilità pubblica. Sembra un argomento arido, ma è pieno di vita e d'interesse. Bisogna considerare che nell'antico centro, nella *civitas vetus*, l'agglomeramento della popolazione, ai primi del secolo, doveva essere enorme. È cosa caratteristica per l'architettura medioevale, che essa cerchi di estendere e sviluppare le sue costruzioni in alto; e quel che dà ancora oggi alle nostre città, specialmente viste da lontano o da qualche collina, la loro impronta, sono gli edifizi medioevali, appunto perchè i più alti. La ragione di questa particolarità sta tutta nella ristrettezza di spazio, di cui essi disponevano. La massima che a nessuno si dovesse togliere la sua terra senza o contro volontà, rimase profondamente scossa, da quando al Comune s'impose l'impreteribile necessità, di sfollare il centro, di costruire vie pubbliche larghe e comode, e di sistemare in un modo qualunque il piano stra-

dale (1). In seguito ad un lento sviluppo, che rimane ancora da studiare nei particolari, si arrivò infine a delle massime, che hanno un carattere di vera modernità. Un'aggiunta allo Statuto dei Viarî, del Maggio 1299 (2) prescrive: che prima di fare le strade, si prepari una perizia, che stabilisca le espropriazioni da farsi ed il loro importo: e chiunque d'ora in poi dovesse ricevere danno o guasto per oc-

---

(1) Sembra che il Comune avesse stabilita la massima - *Nemini tollatur terra contra suam voluntatem* in opposizione all'idea del vero diritto barbarico (SCHUPFER, *Allodio* § 28), che riconosce un dominio eminente dello Stato riguardo alla proprietà privata: dominio di cui pure si trovano le traccie nell'antica legislazione statutaria senese (III. 17. a confr. di IV. 5). Ma la stessa necessità delle cose costrinse il Comune a sviluppare in forme civili il diritto di espropriazione, che è un vero diritto di sovranità; il che fece Siena appunto sulla fine del sec. XIII.

(2) È riportata per intero nella nostra *Appendice* II. — Verso la metà del secolo si concedono frequentemente degli spiragli nel muro cittadino a dei privati. — BICCHERNA vol X. 1249 Giugno, Entr. c. 10 - *Item XX sol. a Magistro Gratia Ranerii, operis Sancte Marie, pretio unius spiralli, quem Comune vendidit et concessit sibi faciendi in muro Comunis, post domum suam, pro habilitate luminis habenda, amplitudinis unius teste mattonis ex parte esteriori versus carbonariam, et altitudinis unius brachii et dimidii.*

casione di un lavoro pubblico qualsiasi, acquista *ipso iure* il diritto al risarcimento del danno preventivamente stimato; e di cui deve essere compensato, ancora prima che il lavoro sia eseguito. — Questa massima fu estesa non solo al danno dato a nome del Comune, ma anche da altre Comunità, dalle contrade o da singole persone. Mi sembra che con ciò sia stabilita la massima della espropriazione forzata per utilità pubblica; fatto considerevole nella storia della proprietà, e che trova il suo riscontro nella indennità accordata dal Comune per gli incendî, per le perdite in guerra e per i danni dati in genere.

La sistemazione dei diversi Terzi era stata ineguale. In quello di Città vecchia la strada maestra era di già ben drizzata; nel terzo di Camollia invece, nei popoli di S. Stefano e di S. Andrea, ancora nel 1290, era *tortuosa et obliqua* assai; per cui era difficile di passarci, specialmente a cavallo. Nessuna lingua ha inventati tanti diminutivi della parola *via,* come la italiana; ed a raccoglierli nei vari dialetti, si arriverebbe ad un rispettabile numero. Del quanto fossero impraticabili queste

vie, dà un buon esempio l'ordine di allargare quella che conduce alla chiesa dei frati minori, e che si dice tanto stretta e bassa, che i Frati, quando escono per accompagnare il morto, sono costretti di abbassare la Croce, perchè ritta non passerebbe (1). — In Valle Piatta c'è un certo chiasso (dove abita Pennuccio, il fornaio), molto scuro, e si dice che di sera vi si fanno molte brutte e disoneste cose, e che persino degli assassini vi si mettono in agguato per assalire ed uccidere la gente: *ideo* questo chiasso si chiuda da tutti due i lati, e si venda al migliore offerente (2).

Nomi, come *Malfango, Pantaneto, Malborghetto, Malcucinato,* provano che cosa fossero queste strade; altri, come quello del *Travaglio,* danno idea dello stato, in cui si trovavano. Una buona parte deriva pure dalla posizione strategica dei quartieri: come *Porrione, Spallaforte,* di *Cartagine, Salicotto, Rialto.* Infine basta pensare che lo Statuto permetteva

(1) *Statuto dei Viari,* R. XXIIII « *tantum arta quod quando Fratres exinde cum cruce transeunt pro aliquo morto sepelliendo, oportet ipsam crucem flectere* ».

(2) *Statuto dei Viari* cit. Rubr. CCLXVIIII.

di sopraedificare le strade pubbliche per un terzo della loro larghezza con dei loggiati poggianti su sostegni e mensole di legno (1). — Così poteva succedere che tra le più belle e degne vie di Siena nel Dugento fosse via di *Galgaria;* ove avevano le loro case i Peruzzi di Firenze, i Franzesi, i Marescotti: ed i Viarî la esaltano come l'onore di Siena (2).

Fra le spese pubbliche addossate direttamente o indirettamente sui privati vi è pure la spesa per la manutenzione e talvolta per la stessa costruzione delle strade, delle fonti, dei ponti e dei lavori pubblici in genere. Quanto all'interno della città, i proprietarî devono pensare a quel tratto di strada, che fiancheggia la loro casa (III. 77); ed anzichè il Comune intiero, sono le singole contrade ed i popoli, che contribuiscono *pro rata* alla costruzione

---

(1) Il diritto di sopredificare sulle vie del Comune è garantito dal *Constituto* III. 32, eccettuando solo gli orti pensili III. 64. — Vedi pure lo *Statuto di Chianciano* del 1287, (ed. Fumi, Orvieto, 1874), a Rubr. CXLVIII. pag. 77.

(2) L. c. Rubr. XXXI « *que est de dignioribus civitatis* » per quanto sia « *ita fracta quod domicelli bigordare et ludere per eam, ut expedit, non possunt* ».

ed al mantenimento di quelle strade, che interessano più che altro, il loro quartiere. Le medesime norme valgono per la campagna: ove sono chiamati a contribuire ai lavori pubblici quei Comuni, o, per dirlo nel linguaggio di costoro, quelle contrade, ai quali sono utili, e che godono i vantaggi di questi lavori. Solo ove è in giuoco un interesse veramente universale, entra in azione diretta il Comune stesso; per cui si può dire che le competenze amministrative erano già assai chiare nella mente di costoro, quando la procedura ed il diritto privato giacevano ancora assopite nel letargo medievale.

***

Speciale cura era dedicata alle fonti ed alle fontane. Intorno alle quali doveva assieparsi una grande moltitudine di gente; e non solo di donne — che bastano di per se a dar vita ovunque si mostrino, — ma anche di cavallari e mulattieri, che ivi si fermavano per abbeverare le bestie da soma; e di tintori, che vi lavavano i panni, e di maestri della Lana, e di conciatori di pelle, e via dicendo;

il che, a dire il vero, non doveva contribuire molto alla nettezza di queste Fonti, come rilevò di già lo Statuto della Lana del 1292 (VIII. 17).

Questa affluenza continua e regolare di gente alle fontane condusse naturalmente ad una estesa legislazione, che ne regolava l'uso. Sappiamo che i Lanaioli stavano alla Vetrice; i conciatori di pelle a Fontebranda. Ma l'argomento, per quanto degnissimo di studio, rimane ancora quasi intieramente da trattare.

Secondo uso antichissimo toscano, queste fontane non hanno la forma di vasche aperte, ma sono grotte murate, a livello differente, con archi a sesto acuto, e ornate di sedili, di rilievi e d'iscrizioni, che ne ricordano la fondazione e gli ampliamenti. Il loro scopo non è soltanto quello di fonte vera e propria, ma di lavatoio, di guazzatoio, di abbeveratoio, e soprattutto di luogo di riunione. Collocate nei punti più bassi della città (Ovile, Follonica, Fontebranda, Fonte di Malizia) erano per i sobborghi ciò che per il *centro* era il mercato. Ivi fuori dubbio, riposavano di sera, e all'ombra di quegli archi avranno fatto

all'amore Cecco Angiolieri e la bella calzolaia, anzichè discutere di politica, come farebbero oggi.

Allo stato deplorevole in cui si trovavano le strade maestre nel contado e specialmente nelle vicinanze della città, cercò di porre riparo Messer Gualtieri di Calcinaia, che fu Potestà di Siena negli anni 1245-46 (III. 74). Ma facilmente si comprende che, addossando le spese di manutenzione e di compimento di queste strade ai confinanti, esse, appunto nei luoghi più difficili, presso ai fiumi e valichi, dovessero andare presto in rovina. Per altro va rilevato il proponimento grandioso di accomodare tutta *Via Francigena* (III. 73), almeno da Siena a San Quirico, nel tratto più importante di questa principale fra le strade postali. Ma i proponimenti grandiosi non sono sempre i più facilmente attuabili, nè sappiamo fin a qual punto i Senesi del Dugento riuscissero a portar ad effetto questo.

***

Spettacolo del tutto differente dalle strade dovevano dare le Piazze. La più bella delle

quali era di certo la Piazza del Mercato, o per meglio dire la parte inferiore del Campo. Finchè parlavamo di strade, le nostre considerazioni potevano limitarsi ai soli lavori pubblici; colle piazze invece si connettono di già diversi altri e importanti servizi amministrativi. — Il mercato in Siena, *ab antiquo,* si faceva ogni sabato; i due mercati maggiori sono quei di mezz'agosto e del Giovedì Santo (IV. 46). Dai libri di vendita della Gabella — giacchè le pubbliche entrate in massima parte si davano ad appalto — impariamo che sulla fine del secolo (1) questa piazza era affittata dal Comune a misura di braccia, non solo ai rivenditori, che vi impiantavano, senza regola ed ordine alcuno, le loro tende e baracche, ma anche agli artigiani: fornai, calzolai, bottai, bastieri e simili. Una deliberazione, incorporata nel Constituto del 1262, limitava il permesso di tenere i cerchi da botte accatastati in piaz-

(1) V. però già nel 1252 i Libri di BICCHERNA vol. 13. c. 3: *Item XXVIII sol. quos camerarius dictus habuit et recepit a predictis ex Quattuor, qui eos habuerant ab Ildibrandino Peri, qui eos recollegerat a treccholis et carnaiolis, tenentibus discos in campo Fori.*

za, nei due mesi che corrono dalla metà d'agosto fino alla metà d'Ottobre: e stabiliva perciò una gabella fissa di C. sol. (III. 46). Le botteghe intorno alla Piazza si affittavano a semestre (1). CENE, barbiere, pagò nel Giugno 1290 la bella somma di VI soldi e VII den. ai Signori di Gabella; BELFANTE, ciabattiere, con CIANO SCHIANTA, suo compagno, pagarono invece V soldi soltanto; e così pure PETRUCCIO, il fabbro, della sua officina *« da la bocca del Casato »*. CECCO LORENZI, farsettaio, aveva la finestra, che dava *dinanzi al Campo;* ed ivi più che altro si saranno fatte dannare nell'anima le belle Senesi per le sete di Francia, le ghirlande d'argento, i bottoni di perle, e le frangie della superba coda della

(1) Intorno alle strade entro città, agli archi, i vicoli, le porte ed i porticati dispone il 3. libro del Constituto; e la Rubr. III. 41 si estende sulle strade intorno al Campo. Pare che vi fossero dei portici tutt'intorno: ma anch'essi stretti e bassi: d'or in avanti devono esser fatti di 8 braccia d'altezza e tre di profondità. Vi era un selciato tutto intorno (III. 47), una specie di marciapiedi, che dovrebbe essere sgombro. Lo statuto stesso fissa la *pensione* delle treccole in Piazza in 60 sol. all'anno (III. 50).

pesantissima gonnella. Anche lo speziale, da cui entrò Dante, aveva la bottega in Piazza; e doveva essere un farmacista dotto, se teneva codici da sprofondarcisi, come fece Dante. — Un posto d'onore era accordato alla baratteria, come con un nome, che sa di remoto medio evo, si chiamava la bisca pubblica; la quale occupava tre tende, vicino alla poi così detta Fonte gaia, incontro al Palazzo dei signori Pepone di Melianda, ove più tardi fu la loggia dei Mercanti. Fra le gabelle date in appalto sulla fine del secolo, figura anche questa della baratteria: ne accennai di già, parlando della Vita privata. Però bisogna dire, che essa non rendeva ancora molto; e che assai più lucrosa era per es. la Gabella della pescheria, essa pure in Piazza del Campo, collocata di fronte alla baratteria, e che l'anno 1296 rendeva al Comune non meno di 435 lire senesi. — Gli appaltatori naturalmente riscuotevano una somma molto maggiore. I patti col Comune accordavano ad essi il diritto di riscuotere per ogni soma di pesce comune — lasca, anguille, tonnina — da XXIII denari a II. soldi VI den. Per i tavoli si pagavano

a parte tre soldi per uno; eccettuato, s' intende, i Venerdì e la Quaresima, ove per ogni desco si potevano riscuotere v soldi intieri: ed era detto che i tavoli dovessero avere due braccia e mezzo quadre: nè più nè meno: ognuno con la sua brava tenda contro il sole. — Accanto alla Pescheria — strano connubio! — era collocata la Nettezza pubblica, che in quello stesso anno, in cui la Pescheria si appaltò per 435 lire, aveva trovato un'accollatario per sole 36 lire; con questi stupendi patti: che avesse pure il diritto di far gridare le bestie da soma, le cose smarrite, le balie, le festività, i maestri ed i medici: e che per pulire più presto la Piazza dopo il Mercato, potesse tenere un maiale con quattro suoi maialini, per raccogliere e mangiare il *granellame* — come con parola suggestiva e discreta si esprime il testo del contratto (1). Quest' uso durò per molto tempo, e si trova per un bel pezzo ancora negli atti del Trecento: nè mi fa meraviglia, perchè so che ancora oggi in certi paesi la nettezza pubbli-

(1) Ne riportiamo il testo per intero nell' *Appendice*.

ca non solo di piazza, ma anche delle strade, è affidata intieramente ai porci.

Anche le carceri ed i carcerati si accollavano; e l'appaltatore poteva riscuotere da due a cinque soldi al giorno da ognuno di quei disgraziati per il loro mantenimento, femmina o maschio che fossero. I carcerati per reato erano divisi dai carcerati per debito; e questi ultimi pagavano al loro carceriere una tassa fissa di due denari per lira dell' importo del loro debito. — S'intende che la Gabella colpiva gli alloggi, le cantine ed i sotterranei di tutta la città, e sopratutto i barili e le stadere. Il vino, il sale e l'olio si misuravano a staia: e lo staio modello stava in Biccherna, a norma dei rivenditori di città e di campagna, che venivano del solito in Gennaio per il dovuto riscontro (I. 288). Si noti però che la Dogana del sale, dell'olio e del pesce faceva cosa a sè; e per quanto riguarda il sale, sarebbe da scriversi un capitolo interessante di storia economica (1). —

(1) Cfr. Bicch. 7. c. 29' 1246. *Item VI lib. domino Bartolomeo Rugerocti, pro complemento ambasciate sue*

Lo staio della farina era affidato ad una commissione speciale, della quale facevano *magna parte* quei di Monticiano.

A norma degli odierni abitatori delle Masse dirò infine, che nell'anno 1300 — segno caratteristico di nuovi tempi! — la Gabella della farina delle Masse fu raddoppiata: ed in quell'anno fu pure raddoppiata la tassa sulle locazioni delle case e degli alloggi; per cui è da supporsi che fino allora fosse abbastanza mite; e questi affitti si pagavano non solo in denaro ma anche in generi; per esempio in croco o in mattoni.

Così pure crederei che le tasse più alte e più gravose, come quelle sulle fornaci di laterizio, sulle ceste o bigonze, sul vasellame, sul mosto e sugli oggetti di lusso, che appaiono nelle tariffe della Gabella delle Porte, fossero introdotte solo sulla fine del secolo o nel Trecento.

Del resto, sino dalle origini del Comune, era provveduto in mercato ad un certo ordine.

XIIII dierum quando ivit Pisas pro facto salis Pisarum, qui fuit eis ablatus apud Ficechium a doganeriis, qui emerunt doganam salis a domino Imperatore et filio.

Vi sono ufficiali appositi per la sorveglianza in questa Piazza, assistiti da balitori (1), che denunziano entro tre giorni i reati, e specialmente i piccoli furti, commessi in Mercato; sorvegliano i giuocatori di bussolotti ed i prestigiatori che vengono in Piazza, nei giorni di Mercato, per cavare ai contadini i loro soldarelli: e riscuotono per proprio conto la metà di tutte le condanne pecuniarie, fatte in proposito.

***

Uno dei fatti più caratteristici della vita pubblica nel Dugento, e che segna quasi in tutti i Comuni toscani il compimento del secolo, si è l'innalzamento di un edifizio destinato esclusivamente agli Uffici del Comune: il Palazzo di città — simbolo della libertà civile e dell'autonomia più ampia, acquistata in una lotta secolare, nella quale si erano consumate quattro generazioni forti e generose. Solo nel secolo successivo fu aggiunto

(1) *Breve degli Ufficiali*, Rubr. XXXVIIII. e XLI: cfr. il *Constituto del 1262* III. 51.

al palazzo di Siena il suo più bell'ornamento: la torre del Mangia.

È questo il fatto che meglio illustra lo sviluppo dello spirito pubblico cittadino. Fino allora solo il pensiero religioso — quà e là anche l' orgoglio feudale — avevano trovata ai loro servigi l' arte più potente, l' architettura: il pensiero politico e civile attendevano ancora l' aiuto di così grande e nobile alleata. Profondamente credenti, le generazioni del remoto medio evo avevano riassunto nel concetto religioso ciò che la convivenza umana ha di degno e di sublime. Ora solamente, come per virtù di un reagente chimico, che serve a scindere ed a qualificare gli elementi, sorge nella mente di costoro, preparata dagli studi ormai secolari del diritto, chiaro ed esatto il pensiero civile. L'idea stessa che la comunanza politica, il Comune, la patria, sia cosa sacra, anzi dopo la fede — e forse prima di questa! — la cosa più sacra della vita, rinasce in quel secolo; e come le radici di un albero maestoso ogni giorno più si sprofondano nel terreno, così il pensiero civile sempre più prese piede e abbracciò più

fortemente questa terra per tanti riguardi benedetta.

Le Arti figurate avevano precorso ed accompagnarono questo movimento. Non sappiamo in che cosa consistessero le pitture a fresco, che eseguì Maestro Giglio nell' anno 1250 sulle pareti della curia di San Pellegrino, la curia antichissima dei Consoli. Ma le tavolette della Biccherna, pervenute a noi fino dalla metà del secolo, e gli affreschi del Lorenzetti nella sala della Pace, insegnano la via ed il modo, con cui anche le Arti s' impossessarono del pensiero civile. Il risorgimento artistico dei nostri Comuni, e quindi d' Italia tutta, coincide non senza profonde ragioni colla vittoria del partito popolare. Il Popolo, che colla vittoria di parte Guelfa, nella seconda metà del secolo, arrivò al potere, se politicamente spadroneggiò, artisticamente portò tanta potenza creatrice, tanta gioia di vivere ed una così manifesta originalità d'ispirazione nella vita dell'ormai vecchio Comune aristocratico, da compensare largamente le sue stranezze in Politica. Dal Popolo, forte e fidente, salirono su gli uomini,

pubblica generale, perchè conduce all' innalzamento di edificî pubblici ed alla creazione di istituti che diventano veri membri nell' organismo del Comune, al quale sopravvissero, rendendolo glorioso, anche dopo la caduta della pubblica Libertà.

Il che si avvera maggiormente nelle due istituzioni dell'Opera del Duomo e dell'Ospedale della Scala. Il concetto di *Opera* viene sviluppato nel Dugento. È un concetto originale, basato sopra una forte astrazione: giacchè in ultimo diventa un ente giuridicamente staccato e separato dall'istituzione, alla quale si riferisce. Il concetto nobilissimo dell'*Operaio*, nel senso di amministratore, è creazione italiana delle più preziose. Innumerevoli sono gli stanziamenti di pubblico danaro (1) in favore di quelle due istituzioni, che pure nei fondamenti riposano su iniziativa privata. Ma quel che fece così grandi le Opere pie e gli istituti di beneficenza del medio evo, fu

(1) E non di danaro soltanto. Cfr. BICCH. vol. 5. a c. 8. Marzo 1236, ove si pagano 15 mila mattoni all' Ospedale di S. Maria « *secundum formam Constituti* ». — *Constituto del 1262*, I. 36.

appunto questa origine, nella quale l'iniziativa privata s'incontra con il consentimento pubblico, che fa di questi istituti parti organiche e veri membri del Comune, senza togliere ad essi l'autonomia, che è indispensabile alla loro esistenza e che era nella mente degli stessi loro fondatori. — Anzi: è quest'autonomia che dà ad essi una elasticità meravigliosa, offrendo largo campo all'iniziativa individuale dei Rettori, e facendo sì, che in ultimo esercitano una influenza benefica ed efficacissima anche fuori dell'orbita, assegnatale dalla stessa loro indole. La loro autonomia spiega perchè anche essi trovino una rappresentanza in Consiglio, di cui il Rettore dello Spedale fa parte di diritto, onde possono far sentire la loro voce nei destini del Comune.

***

La ricerca sulla Vita pubblica nei Comuni italiani del Dugento non è soltanto una curiosità storica, ma interessa assai da vicino lo stesso nostro diritto pubblico moderno. Imperocchè — e sono i giuristi che lo hanno dimostrato — lo Stato moderno, fondato sul-

la uguaglianza di diritto dei liberi cittadini, trova nel Comune medievale, e soprattutto in quello lombardo-tosco, la sua genesi storica, assai più che nelle forme più recenti degli Stati assoluti (1). Il Comune democratico ha fatto sì che l'autorità pubblica venisse a considerarsi come un ufficio a vantaggio del popolo; che le imposte gravassero in equa misura su tutte le classi della popolazione; e che il nome di cittadino acquistasse un significato inseparabile da quello di uomo libero e civile. Il Comune ha stabilito per il primo un concetto sano di uguaglianza civile, comprendendo che essa sta nell'immediata dipendenza di tutti da una legge comune. Avocando a sè la tutela dei deboli e sofferenti, ha precorso di secoli le massime del più nobile affratellamento. — Per arrivare ad un sano ordinamento dell' amministrazione in genere, fu necessario sorgesse la democrazia, a tôrre allo

(1) Su tutto quest' ordine d' idee vanno confrontate le osservazioni di GIOVANNI VACCHELLI nel suo bel libro sul *Comune nel diritto pubblico moderno* (Roma 1890), specialmente nel capitolo sull' *Indole e natura dell' associazione comunale.*

Stato il carattere di comando, e ad attribuirgli quello di servizio: e fu appunto questo il fatto principale della Vita pubblica nel Dugento. Così nacque e si sviluppò, in quel secolo, il sistema delle istituzioni democratiche, per le quali il servizio pubblico è un ufficio dell'autorità; mentre questa è un'emanazione dei reali interessi della società.

In mezzo a tale movimento grandioso, al quale hanno partecipato, in misura più o meno grande, tanti centri cittadini, è difficile a determinare il merito particolare di un singolo Comune. Pure mi sembra che il genio senese spicchi per le attitudini amministrative. Queste si mostrano sino dalle origini del Comune. E si comprende perchè, almeno in Siena, le attribuzioni amministrative del Comune si formassero più presto ed in modo più completo delle attribuzioni politiche: perchè il Comune economico ed amministrativo esisteva di già, quando la parte politica era di là da venire. I Quattro Provveditori di Biccherna, i Signori del Bulgano, i Gastaldi, i Doganieri del Sale, e forse anche qualchedun'altro degli Uffici, sono resti di un'antica

amministrazione, che precedette per ordine di tempo il Comune, e che quindi si consolidò più presto e si organizzò più validamente dei poteri politici. A sviluppare un forte e originale ordinamento politico a Siena mancò il tempo; la sua potenza cade appunto quando questo movimento maggiormente si accentuava, e mentre la egemonia stava per passare al Comune di Firenze: l'amministrazione invece sopravisse la caduta politica, e diede impulso a importanti innovazioni, anche fuori dell' orbita delle sue mura.

L'associazione comunale in Siena ebbe inoltre quel carattere spiccato di territorialità, che le dà, di fronte al feudalesimo, gentilizio per eccellenza, un sapore particolare e nuovo. La determinazione territoriale è quella che dà il criterio per distribuire i poteri, i servizi pubblici, gli oneri ed i diritti: ed è un assioma del Comune, sino dalle sue origini, che anche i più piccoli cerchi cittadini, purchè formino un insieme organico, debbono essere indipendenti, almeno riguardo all' amministrazione. Il che vale non solo per i Comuni minori, soggetti all' alta sovranità della do-

minante, ma anche per i cerchi intramurani: per i Terzi, per i popoli e per le Contrade (1). La persona, col Comune libero, è giuridicamente immobilizzata: ed essa trae forza di resistenza e valore prima di tutto dalla sua qualità di cittadino, poi da quella di abitatore d'un determinato Terzo, infine dalla pertinenza a questa o a quell'altra contrada.

Spiccatissimo poi nel Comune di Siena è il secondo elemento, comune alle associazioni cittadine: che consiste nell'essere l'azione della collettività limitata: prima dalle esigenze economiche, poi da quelle territoriali, infine dalle esigenze politiche. Del resto i tre elementi non si dividono nettamente, anzi camminano pari passo, s'innestano l'uno coll'altro, e si collegano in modo tale, da non potere essere concepiti, nell'organismo del Comune, separati l'uno dall'altro: per cui cotesti antichi fecero molto bene, a non distinguerli affatto. Piuttosto direi, che il Comune ha

(1) *Universitas hominum Terçerii Civitatis veteris* III. 223. La formola « *si hominibus vel maiori parti placuerit* » è comune. Il che prova anche che si votasse a semplice maggioranza III. 228. Cfr. pure III. 156 e 192.

questo di particolare, che il suo ordinamento economico e territoriale, pure nelle prime e rudimentali forme, è già tutto penetrato da un alto concetto politico e civile. Nè si può dire che ciò rimanesse un segreto per costoro: anzi è chiaro nella loro coscienza, e la famosa introduzione al Caleffo vecchio, che è del 1203, lo dimostra a sufficienza.

Del resto non è particolarità senese questa, è particolarità del Comune in genere. Nella vita comunale si trova, per la prima volta, l'eguaglianza nel diritto fra i singoli membri; ed il potere pubblico adoperato in vantaggio di tutti; e l'autorità deferita per elezione ai più capaci, e forme di controllo nella collettività. È in sostanza il regime dell'ordine, che si inaugura col Comune. Nel suo seno maturarono le idee che informano il diritto pubblico e lo Stato moderno: il quale, assumendone le funzioni politiche, assegnò o per meglio dire lasciò al Comune le funzioni amministrative ed economiche, che sono la sua orbita vera ed il suo campo d'azione naturale.

Non va per altro dimenticato che il Co-

mune ha della libertà civile un'idea sua particolare, che si connette con quell'elemento di territorialità, al quale accennammo ora. La libertà civile è un privilegio, riserbato, assieme con tutto il diritto comunale, al cerchio intramurano, estendendosi a gradi prima sui sobborghi, poi sulle Masse, per arrestarsi ai confini del Contado. Questo, se non erro, è uno dei distintivi più caratteristici del Comune italiano nella sua forma più perfetta, la lombardo-toscana. Città e contado sono nettamente divisi: e guai, ove quest'ultimo prendesse il sopravvento! Ma d'altra parte, distinguendo dei cerchi intermedi e di passaggio, come sono appunto i sobborghi e le Masse, ed esentando per es. di ogni imposta le masserizie, che vanno e vengono dalla campagna, il Comune tiene vivo il contatto con il contado, che chiama ogni sabato a Mercato, invitando ed animando il contadino ad avvicinarsi e ad incivilirsi, pur tenendolo, colla prospettiva della Lira e dell'Estimo, a rispettosa distanza.

I sobborghi e le Masse sono i due fattori principali, le molle, che spingono il movimento

cittadino in tutti i sensi. — La Costituzione e la vita pubblica del Comune sarebbero molto meglio note, se conoscessimo bene lo sviluppo lento dei sobborghi e la influenza economica, che questi, in grado sempre maggiore, hanno esercitato sul centro, il quale, sovraccarico di popolazione, in ultimo respira, si può dire, per mezzo dei sobborghi, che diventano veri organi della sua vita. E ciò vale anche rispetto alle Masse. Queste si trovano in condizioni privilegiate, perchè non pagano tassa ed imposta cittadina, mentre godono allo stesso tempo i vantaggi ed i comodi sì della campagna come della città. Nel Dugento poi vivissimo dovette essere questo scambio, come prova tra altre cose lo Statuto della Gabella, ora citato, che esenta da ogni tassa le masserizie che vanno e vengono dai poderi. Quindi una lotta economica continua ed intensa tra città, sobborghi e Masse, che si rispecchia nelle leggi: lotta pacifica e feconda, che fortunatamente vediamo rinnovarsi ai nostri tempi. — Un osservatore attento troverà che questi rapporti persistono in tutti i secoli: e perciò la storia d' un Comune non potrà scriversi

senza avere studiata la influenza che vi ebbero i suoi sobborghi ed il suo Contado.

***

Ho ragionato del bilancio del Comune da finanziere moderno: vale a dire parlando d'uscita prima di aver pensato all'entrata.

Ora è vanto particolare di Siena di avere, assieme con Pisa, tentato per la prima volta una equa distribuzione delle Imposte, in base ad una stima approssimativa dei patrimoni privati. Giacchè era questo il sistema tributario del Comune: che ad ogni esigenza straordinaria del Bilancio si nominava un'apposita Balla per trovare il danaro occorrente: e se non era praticabile di provvedere col contrarre un debito pubblico, come si era fatto spesso sino dai primi del secolo (1), si levava una contribuzione dai cittadini, procedendo in quel momento ad una constatazione dei singoli patrimoni privati, in base alla semplice dichia-

(1) Quanto al debito pubblico contratto coi Consoli dei Mercanti, ammortizzato a norma del Constituto, vedi la *Dissertazione* citata a § 38.

razione giurata dei capi-famiglia. Dall'importo della spesa occorrente e dall' ammontare dei patrimonî dei cittadini, risultava in quale proporzione dovessero essere tassati per sopperire al fabbisogno. E due erano le principali imposte: l'una, per *massaritie*, o focolari di podere, che valeva per il contado; l'altra la Lira, vera e propria, percentuale, per i patrimoni in città. Dalla imposta per *massaritie* rimanevano esclusi i Nobili, perchè allirati in città; poi le vedove, gli orfani, i non possidenti (1): la Lira invece colpiva tutti indistintamente gli intramurani.

I principali titoli d' entrata erano dunque queste imposte o prestanze; i dazî che si riscuotevano nelle Dogane; le tasse minori, il bollo sui barili e le stadere e simili; il cambio della moneta in Bulgano; i rebannimenti; infine il vero e proprio patrimonio del Comune, che consisteva in piazze, case, mulini e via dicendo, e che rendeva da sè. La forma-

(1) FICKER l. c. IV. 396 « *XXVI. den. pro foculare.... exceptis Nobilibus, ...viduis, orfanis et hominibus, qui non habent domos* » e spesso. (1245). Cfr. IBIDEM IV. 417. (*Grosseto*, 1251. 27 Gennaio).

zione di questo patrimonio è un punto oscuro nella storia del Comune; e meriterebbe una ricerca a parte.

Ma se la guerra ed i lavori pubblici assorbivano le entrate, a molte altre cose, che formano la disperazione dei Moderni, il Comune non aveva da pensare. Così per esempio alla Giustizia, che doveva mantenersi da sè; il che è certo uno dei punti più originali nella Vita pubblica dell'antico Comune. Le decime processuali nelle cause civili, le condanne nelle cause penali dovevano bastare a tale scopo. Non essendoci cause, la curia si chiudeva, ed il giudice del Comune era padronissimo di andare a spasso, e di fare intanto l'avvocato ed il consulente (1) (I. 224). Per cui una delle prime domande che fece il Popolo, quando arrivò al potere, fu questa: che si rendesse ragione sempre ed in tutte le curie, senza interruzione di tempo, tranne in caso di guerra (II. 1): con questa esplicita

(1) Le idee del Comune autonomo sulle incompatibilità sono originali assai, e meritano, anzi, richiedono uno studio speciale, che rimane ancora da farsi.

motivazione: che le tasse ormai erano diventate così gravose e che pesavano egualmente su tutti, che il diritto alla Giustizia ormai era diventato un diritto fondamentale di tutti i cittadini.

Si noti peraltro che il maggiore interesse pubblico non era diretto al tribunale comune ed alla curia del Potestà, ma ai tribunali di giurisdizione speciale, come la curia dei Pupilli, della Mercanzia, delle Arti. — Fin dopo la metà del secolo esisteva pure una curia, ove si discutevano le sole cause iniziate da donne e dirette contro le donne: una delle tracce maggiori di tradizioni germaniche, che s'incontra nell'antico diritto senese, che mise la donna per tutti i riguardi in condizioni giuridiche molto inferiori all'uomo. — Infine va rilevata questa bruttura nel processo civile e criminale: che la delazione va incoraggiata dalle leggi, le quali accordano all'accusatore un'aliquota parte della somma pagata a titolo di pena o multa, e quindi eccitano quasi i cittadini ad un vicendevole spionaggio.

***

Una delle grandi preoccupazioni del Comune erano i due servizi della Posta e della Pubblicità. Già nei più antichi trattati di sottomissione, come per esempio in quello dei Cacciaconti, del 1197, uno degli obblighi imposti ai nuovi sudditi, fu quello di portare messaggi e ambasciate per il Comune: e così pare prescrivesse lo stesso giuramento dei Consoli (1). Per fortuna quella gente, tanto fanatica di scrivere quando si trattava di commenti o di rogiti notarili o di libri da messa, sentiva un' avversione enorme contro lo scrivere lettere. L' arte d' intendersi sulla carta, altro che per gli affari, non era ancora inventata (2). Non dico già che ne fossero incapaci;

---

(1) Il giuramento di ARRIGO FAFFI, del Gennaio 1198, presso FICKER l. c. IV 200 dice: *Et bonum iter* (così va emendato l' errore della stampa che ha *item*), *et non malum faciam toto Comuni Senensi in perpetuum; et messagiariam faciam et portabo, sicut continetur in Brevi consulum in perpetuum, per singula capitula.*

(2) Questo fatto lo provano le lettere della Beata Menabuoni e le altre dirette a Guccio di Geri Montanini, messe

anzi si esprimevano molto bene, in un volgare stringato che è una meraviglia, per quanto non dessero ancora dell' illustre ad ogni ciabattino e del chiarissimo ad ogni copista.

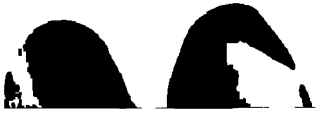
Ma avevano troppo da fare per spendere tempo e danaro nello scrivere; nè sentivano abbastanza finamente e nervosamente, per aver sempre qualcosa da dirsi. Infine una delle ragioni più potenti deve essere stata quella di non sapere come far pervenire le lettere al loro indirizzo. Anche noi credo scriveremmo meno, se per ogni lettera occorresse una staffetta. E notate che, dovendo mandare sempre un apposito messo, la lettera del solito consisteva solo in una credenziale; affidando il merito dell'affare all'ambasciatore, persona di fiducia e conosciuta, che quindi, meglio di una lettera, poteva, a voce, esprimere quel che solo malamente, con fatica, e talvolta con pericolo, avrebbe potuto affidarsi alla carta.

La spedizione e l'arrivo di ambasciatori sono i grandi avvenimenti della Vita pubblica di

---

a confronto colle *Lettere volgari*, scambiate coi commessi alle Fiere di Champagne.

questi antichi. Essi mancavano assolutamente di quel che è diventata la esigenza imperiosa della vita nostra, ogni mattino, quando ci alziamo per incominciare le nostre occupazioni: l'eccitante aromatico, destinato a dare al sistema nervoso la voluta tensione, e subito dopo la Posta, che c' informi del come va il mondo e ci metta in rapporto con tutti coloro che desideriamo, cordialmente o intellettualmente, presenti. — Noi sappiamo — e sono gli stanziamenti di pubblico denaro che ce lo insegnano —, che questi ambasciatori viaggiavano quasi mai soli, ma erano accompagnati sempre dallo scudiere e spesso anche dal cuoco: seguìto da due o tre bestie da soma, cariche di tende e degli oggetti più indispensabili per una sosta in aperta campagna: precauzione necessaria in tempi, in cui la popolazione era assai meno densa di quel che è oggi, ed anche meno in grado di dare ospitalità. Le *ambasciate* sono quel che il servizio di comunicazione ha di più solenne, e di più perfetto: è la posta aristocratica, la voce di Comuni intieri, o di gran Signori, che in tal modo rintrona da un paese all' altro. Ma chi



dirà la sorte di quei poveri cavallari o corrieri, che in servizio di qualche corporazione o Arte, per esempio della Mercanzia, o del Comune stesso, carichi di valori immensi, con manifesto pericolo di vita, attraversarono monti e mari, arrischiando spesso salute e vita per un misero compenso, che dipendeva quasi intieramente dalla grazia del destinatario? (1).

Il Constituto aveva provveduto in qualche modo ai bisogni più urgenti, a quelli degli uffici pubblici, assegnando ad essi un numero complessivo di sessanta balitori (I. 288), che erano distinti da un berretto a cono *(infula)* di color rosso. Essi appartenevano agli strati

(1) BICCH. III. c. 94. 1230 Giugno. *Item V. sol. Accio, balitori, pro suo viagio, quando ivit Valcortese pro domino Ugone et Ranerio; et Trequandam pro Ildibrandino Guidi Cacciacontis, et Renaldo, fratre suo.* — Ibid. BICCH. III. c. 95.' 1230 Giugno. *Item XX. sol. Bencivenne, currerio, quando ivit Romam et portavit litteras domino pape, et camerario suo, et Iacobo Scarso, ex parte Angelerii Solafiche, pro habendis denariis domini pape, qui sunt Pisis.* — BICCH. 3. c. 152.' 1230 Ottobre. *Item III. sol. Leonardo, balitori, pro suo viatico quando ivit Trequandam pro Ildibrandino Guidi Cacciacontis, ut veniret coram Potestate.*

sociali più bassi; e si tenevano in evidenza sul Libro del Giudice dei Malefici (1).

Quattro uscieri, addetti in particolar modo al Potestà, stavano sempre in palazzo, a disposizione di costui; dovevano essere Senesi, e occupano già un posto più onorato nella gerarchia degli uffici minori (I. 289). I Balitori servono anche il pubblico, e fanno da messo e portalettere. Il Constituto fissa la tariffa, ad essi dovuta, in 2 denari per ogni commissione ricevuta, che non oltrepassi un miglio fuori città: e voi sapete che ci vogliono 12 denari per fare un soldo. Mettendo a loro disposizione il cavallo, non hanno diritto ad altro che al puro vitto. — E questo, in sostanza, è il provvedimento principale, preso dal Comune a riguardo delle comunicazioni e della posta dei privati: facilitandola solo col prescrivere che il Balitore, per più di un' ambasciata che sia sulla sua strada, non possa pretendere che

(1) Prima erano forse in numero anche minore; in caso di guerra invece aumentavano. Cfr. Bicch. 4. f. 9.' Maggio 1231. *Ieti sunt XX. balitores, qui assignati sunt Potestati et curie servire, secundum formam Constituti tempore guerre. Die IIII. Kal. Iunii.*

la metà della tariffa: vale a dire un denaro solo (I. 291).

Cosa ben distinta dal Balitore o messo, si è il Banditore, che occupa un posto eminente e onorato, perchè è il rappresentante di quel che si può chiamare la pubblicità nel Comune. I tre Banditori principali vanno eletti in Consiglio, a scheda segreta, ed a Terzi, come i maggiori ufficiali del Comune. Il Constituto vuole che siano *bene vestiti*, cioè di colore verde o rosso; che non si abbassino a gridare bestie o morti, e che bandiscano sempre a cavallo. E si comprende il perchè. Il Bando ancora nel Comune del Dugento è una manifestazione sovrana della Magistratura e si confonde con la legge. È col Bando che si annunziano, al popolo, ansioso e fremente, le citazioni e le sentenze (1), pronunziate nella curia del Potestà: e ve ne sono di ferocia

(1) Un buon esempio del 1252, l'abbiamo riprodotto in *Appendice III.* — Lotteringo, banditore, nei soli mesi di Novembre e Decembre 1230 aveva emesso 32 bandi. Bicch. 4. f. 49.' *Expense facte de mense Ianuarii.* « *Item XI. sol. minus IIII. den. Lutterengho, banditori, pro XXXII. bandis, que misit pro Comuni de mense Novembre et Decembre* ».

dantesca (1). È il Banditore, che ad alta voce proclama la solenne deliberazione del Consiglio, colla quale uno dei cittadini — forse il più noto ed il più insigne — è relegato dalla comunanza e gettato fuori dalle mura cittadine: « *scomunicato* », come diceva la Chiesa. Anzi è questo il Bando per eccellenza: ed è inerente al Comune l' idea che il ribelle o l'indegno in genere, vada punito con l'esilio; e perciò la parola Bando o Banno acquistò presto il significato particolare di un decreto d' esilio.

Si vede dunque che tra Gridatori e Banditori vi è un' essenziale differenza. *Ab antiquo* si bandiva col corno; visto il progresso del senso musicale, ancora prima del 1262 fu disposto che d' ora in poi dovessero bandire colla tromba, e precisamente con la *tuba intiera* (I. 298). Infatti lo strumento marziale del remoto medio evo, cavalleresco ed incantatore, è il corno. A Chianciano, nel 1287, si

(1) È minacciata la pena del fuoco e del taglio della mano ai falsi monetari; la impiccagione per i genitali ai sodomiti, (V. 221) la decapitazione agli assassini (V. 187); le forche ai condannati pel ratto (V. 231).

bandivano ancora le citazioni criminali *per cornu*, quando il *preco Comunis* aveva già la sua trombetta (1). I Signori feudali si compiacevano sempre nei loro castelli solitari, dei suoni del corno, quando i Priori del Comune si facevano già precedere da pariglie di trombettieri (I. 301), ai quali, come ai Banditori, era affidata nelle grandi occasioni, almeno agli occhi del Popolo, la dignità comunale (I. 296).

Ad una distanza immensa da questi eleganti araldi e banditori vengono i Gridatori comuni, che non erano addetti agli uffici, ma a disposizione del pubblico. E che cosa non si gridava? Si gridava, direi, tuttociò, che oggi si annunzia con lettere cubitali sulle cantonate delle strade ed in quarta pagina dei giornali. Si gridavano dunque i matrimonî, ed i fallimenti, e le emancipazioni, e le balie, e le cose smarrite, e le bestie, ed i laureati, e persino i morti. Ad ogni crocevia, a ogni costarella, a

(1) Luigi Fumi, *Gli Statuti di Chianciano dell'anno 1287* (Orvieto, 1874), alla Rubr. CCLXXVII pag. 133, messa a confronto colla Rubr. XVII a pag. 17.

ogni sdrucciolo o poggetto il Gridatore si fermava: ed intorno a lui si affollavano artigiani e operai e treccole ed i perdigiorno (che anche allora, purtroppo non saranno mancati!); e lo sciame dei bordellotti, accorsi dalle botteghe, gli faceva ressa attorno; e si commentava il proclama, in mancanza di gazzetta, che risparmiasse a tutti la fatica di avere un'opinione propria. Ed il Consiglio teneva conto di queste voci: spesso nella introduzione e motivazione degli Statuti, si trovano richiami come questo: « molti dicono », « da molti si dice », « molti chiedono » e simili. — Fu la opinione pubblica che costrinse il Comune a comperare pesi e misure proprie: mentre prima ne teneva a nolo una quantità, per misurare il grano in Piazza, pagandone un fitto annuo esorbitante (III. 52). Anche una vena della Tressa, in contrada di San Dalmazio, fu allacciata a Fontebranda, dietro insistenti voci pubbliche (III. 177). — Del resto anche le chiese non si consideravano soltanto come luoghi destinati al culto, ma come edifizi pubblici, che realmente erano stati innalzati col concorso del Comune e quindi a que-

sto dovevano servire. Prima che fosse terminato il palazzo del Comune, gli uffici stavano a pigione nelle chiese: il Potestà a San Pellegrino, i Consoli del Placito a San Cristoforo; lo Studio generale prima risedette a San Vigilio, poi a San Pietro d' Ovile. Per cui anche gli Ordinamenti ed i Bandi si proclamavano in chiesa. Essa prestava la sua voce allo Stato, il quale sulle pareti degli uffici si compiaceva di fissare, in imagini artistiche splendenti, i simboli cristiani delle virtù, che dovevano informare le magistrature: come fu quel rude gigante di San Cristoforo, che porta sulle sue spalle il bambinetto attraverso il fiume tempestoso della vita: simbolo puro ed affettuoso, e convenientissimo alla Curia del Placito, curia dei pupilli. Il che, per altro, non impediva al Comune, di interrogare ogni tanto i suoi astrologhi ed auguri, e di pagarli col danaro pubblico. Nulla fece la Chiesa per impedire simili aberrazioni, anzi ci si prestò; e nel 1229 il camarlingo del Comune pagò x sol. a un sacerdote che aveva « smagliato » le porte della città. E d' altra parte il Comune stesso, ossequente come sempre, ove non

si sentiva competenza sufficiente, pagava ancora i fascinotti e le candele e la mano d'opera a barattieri, quando Santa Madre Chiesa faceva in Piazza bruciare vivi dei Patareni o qualche altro simile eretico. E se le nuvolette, che passano sulla Piazza del Campo, potessero parlare, ci racconterebbero cose strane e verità crudeli, che si bisbigliano lassù in alto, sotto la paziente cappa del cielo.

***

Sorta lentamente la città nella sua parte materiale e nei servizî amministrativi, incominciò maggiormente ad accentuarsi il movimento popolare e democratico. Sta a vedere in che modo esso si collega con tutto l'andamento della cosa pubblica, e quale fosse la distribuzione delle energie politiche nei Partiti.

Come la città, così anche il Comune non sorse d'un colpo, ma in virtù d'un lento e secolare sviluppo. Anzi forti interessi si erano opposti alla formazione di un ente politico che meritasse il nome di Comune: ingranaggio soprattutto amministrativo, penetrato da un'idea

energica, chiara e semplice di autonomia, che è come il più bel frutto della loro povera e gloriosa vita. I nemici esterni non contarono molto: presto i Cacciaconti, ed i Manenti, ed altri piccoli signorotti si sottomisero, e coi maggiori si venne a' patti, avendo essi meglio da fare che creare imbarazzi alla città novella, alla quale guardavano quasi con disprezzo (1). Più notevole si è che una nobiltà di buona lega, ispirata ad alti sensi, entrò in questo modo nelle mura della città, e prese le redini del movimento politico. E fu così che sorsero i partiti interni nel Comune. Furono questi da un lato i Militi, che derivano anzitutto da quella Nobiltà antica, e poi dal Patriziato nuovo, che si sta formando; dall'altro lato il Popolo, che dovea conquistarsi ancora ogni diritto, ed al quale era preclusa la via al governo, ed agli onori, finchè un giorno — e fu nei primissimi del secolo! — il Comune stesso, con iniziativa stranamente ardita, in

(1) I principali trattati coi grandi feudatari (Ildebrandesca, Ardenghesca, Scialenga) risalgono a Ubaldo di Pisa, Potestà nel 1213.

Piazza del Campo, alla festa dell'Assunta, incominciò a creare i suoi cavalieri e di dare ad essi la spada e gli sproni d'oro. — Le cose per altro non andarono tanto liscie come parrebbe. Fra gli Statuti del Comune ve n'era uno antichissimo, che permetteva esplicitamente al signore feudale di offendere impunemente i suoi villani; di gettarli nelle sue prigioni e di commettere insomma qualunque atto di crudeltà contro di essi (V. 34). Solo relativamente tardi esso fu abolito; e si comprende il perchè. Il Comune era in mano dei Nobili, suoi padroni e signori. Sino dai primi anni del Dugento questi stessi contadini e servi della gleba, incominciarono a disertare i latifondi, sui quali finora traevano, da generazione a generazione, la misera loro vita. Essi venivano a rifugiarsi nelle mura cittadine. Uno dei primi Statuti liberali che fece il Comune, ai primissimi del secolo, fu quello, che apriva a questi poveri coloni la strada alla libertà ed alla cittadinanza: giacchè la proprietà allodiale giuravano di proteggere già da mezzo secolo i Consoli stessi. Ma anche qui bisognava rispettare diritti acquisiti.

Si vietava quindi a coloro che avessero fatto guerra o resistenza al padrone, di rifugiarsi in città: indizio dei più manifesti dell'ascendente che serbavano pur sempre i signori feudali. Pure si permetteva una specie di immigrazione pacifica e legale con una famosa Riforma, intitolata: *de tribus per masseritiam,* che accettava questi coloni in cittadini, purchè provassero che nel podere, da essi abbandonato, rimanevano ancora tre uomini a coltivarlo. Così si conciliarono le esigenze di tutte due le parti: e nei primi decennî del secolo i campagnuoli venivano a frotte a fissarsi nel recinto cittadino. Il Comune stesso se ne impensierì: e volle mettere un freno a questo movimento, imponendo come legge dello Stato la Lira e l' Estimo, che colpiva indistintamente tutti i cittadini.

Fra i Signori ed i Patrizi da un lato, i proprietarî liberi e i fuggiaschi affrancati dall'altro, si combatteva dunque la lotta politica. Ma non bisogna credere, — ed è errore comune — che il partito dei Militi si componesse solo di Nobili, — quello del Popolo di soli popolani, nel senso comune e vago della parola. La lotta

politica fece sì che queste parole *Militi* e *Popolo* acquistassero un significato ben determinato e del tutto diverso da quello che volgarmente vi si attribuisce. Ed a chi guarda bene l'andamento delle cose, come in realtà dovettero succedere, facilmente si persuade che vi dovessero essere popolani, ligi a' signori, e di sentimenti conservatori più degli stessi loro padroni: mentre dall'altro lato vi erano dei Nobili, penetrati da sentimenti democratici purissimi. L'abbiamo già rilevato: ed a provarlo maggiormente basta la maschia figura di Provenzano Salvani, di una delle più antiche tra le Nobili famiglie senesi, che fu l'anima nella lotta del Popolo contro i Signori, e dei XXIIII. per la parte del Popolo. E questo stesso Magistrato dei XXIIII, il quale, nel 1240, segnò la prima grande vittoria del partito popolare, perchè la metà composto da popolani, per merito di chi salì al potere? Per merito di un Cacciaconte, Potestà del Comune. — Si vede dunque che tra Militi e Popolo si tratta di veri partiti politici, che nulla più hanno che fare colla nobiltà del sangue e colle condizioni sociali.

***

La vecchia nobiltà, o per necessità o spontaneamente accettava in buona parte il nuovo ordine di cose: anzi si mise a capo del movimento cittadino. Caso del tutto eccezionale fu quello, se taluno francamente si rifiutò di giurare obbedienza al nuovo capo del Comune (II. 112); ed il Console, verso la metà del Cento, già si era azzardato di omettere nella data degli atti pubblici il nome dell' imperatore, mettendoci invece il suo, come di capo e signore della città. I segni di ribellione vera e propria sono del tutto eccezionali, per quanto si comprenda benissimo, che coi moltissimi oneri, che imponeva il nuovo legame di cittadinanza, taluno andasse in ismanie, sentendosi chiamare ora a questa ora a quell' altra carica o balìa. — Non sono ancora i tempi del dantesco: « io mi sobbarco! » — Pesante soprattutto appariva l'ufficio di tutore: e molti andavano dal notaro, spergiurando solennemente, che non avrebbero mai più accettato ufficio pubblico, e meno che mai quello di tutore (V. 93; a cfr. colla Rubr. LXIII. del *Placito).*

Temo che in queste cose mettesse lo zampino anche Messer il vescovo, il quale non poteva nemmeno lui vedere di buon occhio sfuggirsi di mano il dominio della città, della quale, per quasi tutto il secolo XII. era stato, se non il capo, certo il rappresentante principale. I nuovi Ordini dei Quasiregolari, come i Frati Gaudenti, gli davano man forte, proibendo ai loro socî d' assumere gli officî del Comune e di prender parte ai Consigli. — Il padre di quel Cecco Angiolieri, che ebbe la strana accortezza di dare del bue a Dante Alighieri, è un dilettevole esempio dei buonomini di questo genere, che chiudono gli occhi alla luce del sole per poterne negare la esistenza, e per i quali sembra inventato il proverbio che dice farsi notte per molti innanzi a sera: ma che si trovano, del resto, in tutti i secoli.

Invece il Comune nascente trovò appoggio presso la parte più eletta della Nobiltà. Sono questi l' elemento più prezioso del Comune nelle sue origini; perchè di fronte ai rudi e primitivi uomini del volgo, sono gente colta, cosciente, uomini di maggior esperienza,

di cultura e ambizione civile. Sono l'elemento constitutivo del Consolato, che rimane separato dal basso popolo, il quale mai non ci può arrivare; elemento conservatore per eccellenza, che appunto per questo concepisce più chiaramente e più puramente la dignità di cittadino, che sorge nuova, come un fulgido sole di nuova civiltà.

Il Comune, in mano al partito dei Nobili, aveva incominciato a legiferare: prima col dettare il Breve dei Consoli, poi coll'allargarlo, e coll'aggiungervi, nella forma di Statuti, le deliberazioni dei Consigli: ora facendo concessioni alla signoria feudale, ora invece promettendo protezione ai nuovi cittadini, ed alla proprietà libera ed allodiale del contadino. Da Genova probabilmente fu preso il modello di una magistratura delle più importanti: dei Consoli del Placito, che esercitava la giurisdizione volontaria; e genovesi d'origine sono pure i Tredici Emendatori del Constituto, che avevano l'incombenza di coordinare gli Statuti, che andavano man mano emettendosi dalle Assemblee sovrane. Questa prima legislazione del Comune è tutta ispirata ad un

concetto conservatore. E non essendovi una rappresentanza diretta del Popolo, il Comune per forza si trova in contrasto col Popolo, che con voce sempre più alta chiede la partecipazione ai diritti civili ed al reggimento della cosa pubblica.

Sino dai primi del Dugento cotesto Popolo si era riunito in associazioni, rimanendo, anche in tempo di pace, raccolto sotto le bandiere, intorno alle quali combatteva nei quadri dell' esercito. È molto probabile, che la stessa caduta del regime consolare e la sostituzione col Potestà forestiero si riconnetta con un movimento popolare rudimentale, perchè questo Potestà aveva per principale attribuzione il sindacato dei Consoli uscenti d' ufficio; segno manifesto delle mire di chi aveva creato tale carica, che qualcheduno avrebbe voluto snaturare coll'imporre un Potestà cittadino. Il Potestà forestiero in sostanza fu chiamato per sbarazzarsi dai Consoli cittadini e nobili. — Le Società delle Armi dapprima non avevano carattere politico, ma indole eminentemente militare: della così detta Società della Palla sappiamo che consistesse metà di Popolani,

metà di Nobili: e vi erano tra i popolani taluni, che avevano preso le armi a favore dei Nobili, combattendo il Governo dei XXIIII.

Certo un vero e proprio partito politico, con piena coscienza dell' ultimo suo scopo e dei mezzi per attuarlo, divenne il Popolo solo da quando riuscì di darsi un capo unico, il così detto *Capitano del Popolo*, il che fu sulla metà del secolo (1). — Dove sia sorta la prima idea di questa carica, a quale città se ne debba la iniziativa, non lo sappiamo; certo non è di origine senese. Il Popolo senese aveva mandato a Pisa per informarsi dell'organizzazione del partito costà; e probabilmente l'avrà preso per modello.

---

(1) Il Popolo, nel 1255, era formato. — A capo del Comune stanno ormai: i Cons. delle due Mercanzie, i Priori dei XXIII. ed i XII. b. h., di cui sei *Comunis* e VI. *Populi*. Sono questi, che dai 4 provveditori ricevono, in blocco, forti somme, che spendono « *in evidentibus utilitatibus Comunis Senarum et secretis negotiis Comunis ipsius, sicut Potestas et Camerarius et Quattuor et omnes alii suprascripti bene sciunt* ». Bicch. 17. Usc. Luglio 1255 c. 7.' È il Cons. d. Campana che vota queste somme, ed un notaro roga l' istrumento del pagamento. Un simile mandato di pagamento ai XII. b. h. v. in *Appendice*.

Il *Capitano del Popolo* nei primi tempi si trovò in posizione assai difficile. Graziosi sono i conflitti che nascono tra costui ed il Potestà, rappresentante orgoglioso dell'antico Comune, il quale si rifiutava non di rado di ascoltarlo e lo trattava con il più manifesto disprezzo; infine dovette arrendersi a trattare (1).

La vittoria del partito popolare fu vittoria lenta e laboriosa; la resistenza dei Nobili accanita, per quanto in gran parte passiva. Essi avevano in loro favore il *beati possidentes:* e da proprietari fondiarï, che erano, non avrebbero ceduto che a forze superiori. Queste forze realmente stavano formandosi: nè fu colla violenza che si imposero, ma lo stesso andamento delle cose sulla metà del secolo portò ad una Riforma sostanziale nella costituzione politica del Comune. Nessuna grave sommossa segna la vittoria del primo Popolo. E quì sta il maraviglioso del Comune nel Dugento: che la sua legislazione nasce spontanea, senza scosse,

(1) *Consiglio della Campana.* Adunanza del 20 Gennaio 1255. Il passo saliente è riportato nella *Dissertazione*, che precede la edizione del *Constituto del 1262.* § 70, pag. LXXII. Nota 1.

dalla necessità delle cose: non determina la volontà collettiva, ma la esprime e la formula. — Un celebre verso della Divina Commedia biasima con parole roventi il continuo affannarsi degli Statutari: e quel che egli disse di Firenze, vale anche degli altri Comuni toscani del secolo. Certo questa irrequietezza sarebbe lo spettacolo più strano, se non avesse un retroscena costante e che dà un valore impareggiabile allo spettacolo: ed è tutto quell' insieme di concetti e di istituti, dei quali lo Statuto tace: perchè nessun codice di questi ha mai dichiarato la libertà civile legge fondamentale dello Stato, nè si è mai sognato di predicare su quali basi essa riposi. In una cosa tutti i partiti erano concordi: di non volere sopra di sè padrone alcuno. E così si determina anche l' oggetto della lotta tra i Partiti: il godimento dei beni di questa vita, tanto più preziosa quanto più alta è la civiltà, e tra i quali i diritti stanno in cima.

Il problema dei partiti nel Comune è complesso, ma la lotta tra di essi si presenta essenzialmente come una lotta economica. La rappresentanza del Comune nel periodo con-

solare è una rappresentanza prevalentemente immobiliare: la proprietà mobile ed il capitale non vi hanno che un posto modestissimo. Ma vi è nella Proprietà stessa una forza arcana, che la spinge a trasformarsi, e ad assecondare, pur non volendolo, il progresso della umana civiltà. La Proprietà tende a diventare mobile e trasmissibile; e questa tendenza si fa dominante, da quando lo stesso lavoro diventa una merce, ed anzi la più preziosa delle merci, tra un popolo industrioso e ardimentoso e di artisti, come lo era l'Italia d'allora. Ma è degno di nota, che la prima merce, di cui questo lavoro si occupò a larga scala, non fu affatto artistica. Il commercio del danaro fondò le prime ricchezze cittadine in Siena: e di cambio e di moneta sanno i nomi dei Buonsignori e dei Tolomei e dei Chiarmontesi e via dicendo (1). Ora, sino da quando nei primi decenni del Dugento, erano venute formandosi le grandi banche Senesi, i

(1) Con ciò naturalmente non voglio dire che non negoziassero anche in pepe, in zafferano, in zenzero ed in cera, come provano le lettere mercantili dei Tolomei.

divites et potentes si erano uniti ai Militi nel Comune: e le imposte le stabilivano anche per il capitale mobile in modo da rimanerne in proporzione meno gravati. — S'intende che i partiti si avvicendavano con varia fortuna: ora più ora meno si faceva sentire la voce di coloro, che per la coalizione dei grandi proprietari erano più di tutti onerati da imposte, mentre tutti gli onori erano riservati agli immuni. E gli onori per questi antichi non significavano vuote onorificenze, ma partecipazione a quella grande fonte di ogni onore, che è la cosa pubblica. Quindi il Popolo, quando nel Settembre 1257 arrivò ad avere la prevalenza nella Balia, che doveva fare la nuova Lira delle cose mobili, pensò anzitutto a fare una nuova stima dei patrimonî mobiliari nel modo, che abbiamo descritto di sopra.

Ora facilmente si comprende che la proprietà mobiliare anche allora sfuggiva maggiormente alla constatazione: e quindi si spiega l'affermazione del Popolo, che nel 1257 si richiama a concetti di giustizia generale per l'applicazione della Lira, confessando ingenuamente, che il momento era opportuno,

avendo esso la prevalenza nelle Balie, incaricate di questa delicata operazione (1).

Ottenuto una volta un trattamento uguale coi *Divites* e coi *Magnati* per quanto riguarda le imposte, non vi era che un passo per ottenere anche l' uguaglianza civile. Sino dal 1240 abbiamo visto il Popolo rappresentato nel Consiglio dei XXIIII, che ressero il Comune, quasi senza interruzione, fino al 1270: e furono, secondo la parola d' un profondo conoscitore di Siena antica, il miglior Governo che essa in quel secolo abbia avuto (2). Circa allo stesso tempo i popolani incominciarono ad entrare nella Balia annua, che rivedeva il Constituto: i così detti Tredici Emendatori, dei quali già si fece cenno; ed erano

---

(1) *Consiglio della Campana* vol. VI c. 128. Idus Oct. 1257: « *Cum pro facienda Libra rerum et bonorum mobilium civitatis Senarum sint electi et positi homines populares magis quam alii, et morentur ad mansionem Templi, et habeant allibrare maiores et minores et divites et alios omnes, et nunquam actenus divites et potentes fuerint iusta formam bonorum eorum allibrati, prout alii Populares; et modo spectet ad dictos populares homines facere dictam Libram* et cet.

(2) C. PAOLI - *I « Monti » nella Repubb. di Siena* (1891).

già ammessi anche tra i Quattro Provveditori, quando il Constituto del 1262 stabilì, che tutti gli Uffizï dovessero essere formati a metà di Popolani, ascritti alle Liste del Popolo.

Coll' andare del tempo il partito del Popolo si era organizzato meglio. Non parlo delle Società delle Armi, che si dichiararono recisamente a suo favore: perchè non sembra che in Siena abbiano esercitato un considerevole ascendente politico. Quel che più importa si è che il Popolo cominciò a contare le proprie file, ed a legarsi con giuramento solenne ad obbedienza verso il suo Capitano, il quale in tal modo acquistò giurisdizione sugli ascritti. Vedendo di non potere ottenere la maggioranza nei Consigli del Comune, il Popolo creò, di propria autorità, un Consiglio minore, e cominciò a fare Statuti anch' esso, i quali, da principio, furono ordinamenti di carattere interno, valevoli soltanto per i membri dell'associazione, ma in seguito acquistarono sempre maggiore autorità, ingrossando le file del Popolo: ed in ultimo s' imposero al Comune. A uno a uno passarono nel testo del Constituto,

e diventarono Leggi del Comune: dimodochè, per quanto la prima legislazione del Popolo sia perduta, pure dal Constituto del Comune, già nella Redazione del 1262, ne perviene sufficiente notizia. Ma va notato, che nel 1262, quando si compilò quella Redazione che è pervenuta a noi, l'influenza del Popolo era ancora modesta ed i due Consigli non erano ancora fusi. Nonostante mi sembra che un osservatore, anche superficiale, avrebbe visto chiaramente dove era indirizzato il movimento politico interno. Esso trovò favore non solo presso le masse, ma soprattutto presso le popolazioni del Contado, ove dettò Ordinamenti — quello di San Quirico d' Orcia del 1257 è pervenuto a noi —, che certo non sono una meraviglia come opera legislativa, ma provano almeno che il Contado simpatizzava ormai colla popolazione bassa della città, dalla quale si prometteva aiuto e protezione contro i Grandi.

Tali sono le condizioni del Comune e del Popolo nella seconda metà del secolo, prima della battaglia di Benevento e della caduta di casa Sveva. L'ultimo quarto del secolo porta una impronta nuova, tutta sua e differente

dal periodo precedente. La vittoria di parte guelfa, provocata e garantita dalla invasione di Carlo d' Angiò, trasforma i partiti e conduce a mutamenti profondi nella legislazione statutaria e del Popolo stesso. Le leggi di quest'ultimo entrano non più a Rubriche ma in masse compatte nel Constituto del Comune, e prendono la forma di Provvedimenti, diretti apertamente contro i Grandi. Gli ordinamenti di Giustizia in Firenze, quei Sacrati e sacratissimi di Bologna, gli Statuti del Popolo di Siena, redatti tra il 1290 e il 1310, sono tutte emanazioni della stessa corrente, che si collega cogli avvenimenti del primo quarto del Trecento: di quel che chiameremo il periodo di Dante Alighieri, al quale il Dugento forma come l' ampio e solenne atrio.

Dal momento in cui il Comune non è più un' oasi nel deserto feudale; dal momento in cui i suoi banchieri cominciano a negoziare in Francia, in Inghilterra, in Germania, sui mercati d' Oriente; infine da quando gli interessi del Comune non si racchiudono più nello stretto cerchio delle mura: esso non può più serbare quella indipendenza e quell'equi-

librio, che lo resero potente nel periodo consolare e potestarile: ma ubbidisce ad influenze esterne che ne modificano l'organismo ed in parte lo corrompono. Allora i contrasti tra la Chiesa e l'Impero entrano per forza e si mescolano con gli interessi del Comune, acquistando una forza ed una ferocia straordinaria. Non è più possibile acquietarsi nè raggiungere quella concordia dei partiti, tutti orientati secondo gli interessi della città: ma si capisce come si chiamino i forestieri e come si calpesti la libertà pubblica, pur di ottenere il proprio particolare scopo.

E questa è la fine della Vita pubblica del Comune; perchè di lì ai piccoli principati non è che un passo. Il Comune deve soccombere dal momento in cui i fattori politici fuori le mura sono maggiori di quelli entro le mura.

***

Forti interessi stavano dal lato dell'Impero e altrettanti dal lato della Chiesa; e si comprende, che i Tolomei e le altre famiglie, che avevano investiti i loro patrimoni quasi interamente nel commercio del danaro in Fran-

cia, dovessero farsi guelfi, dal momento in cui la Chiesa, diventata la prima potenza finanziaria del mondo, minacciava del sequestro di ogni loro bene — e quel che è peggio, dell' annullamento di ogni loro credito, — coloro, che avessero dato aiuto o favore all'Impero. Ma in complesso credo si possa dire, che il Comune fino alla invasione angioina si sia sviluppato quasi indipendentemente da Impero e Chiesa, e che questi non abbiano avuta una grande influenza sul suo organismo politico e amministrativo. — La Chiesa no di certo; anzi non ambiva nemmeno una tale partecipazione. Piuttosto è da notarsi che nello stesso modo, in cui il potere civile aiuta, nel Comune, la Chiesa, prestandogli il braccio secolare e colmando di elemosine tutti i suoi istituti, così questa veniva in aiuto dello Stato, con contribuzioni in danaro e spontanea rinuncia alle sue immunità, come pure con altri servizi materiali e morali, che non erano solo, come le preghiere, un *alzar di mano e dimenar di bocche.* Considerevole è il posto, che fra le entrate straordinarie del Comune è dovuto alle subvenzioni fornite dal Clero e dalle

Badie; fra le quali appaiono in particolar modo la chiesa di San Desiderio, l'abbate di San Michele di Monte San Donato e la Canonica di San Cristoforo (1).

Un po' più rilevante, soprattutto ai tempi di Federigo II, dovette essere la influenza esercitata dall' Impero sulla Costituzione politica e sulla vita pubblica del Comune senese. Non dico del Potestà: perchè altro è influire sulla scelta delle persone, altro creare o modificare istituzioni vere e proprie. Ma appunto a Federigo II. sembra risalire una magistratura singolare nell' organismo amministrativo senese: voglio dire la Pretura. Essa, siciliana (o bizantina, come dir si voglia) d'origine, appare e scompare appunto sotto il regno di quell' Imperatore, che si compiaceva di cacciare il cinghiale nelle macchie della Maremma e che ebbe mente e iniziative di vero principe. Riscotitori d' imposte e di multe, i Pretori sorvegliano allo stesso tempo le mura citta-

(1) V. in proposito specialmente il vol. 13 della BICCHERNA, del 1252. Le chiese del contado poi, che appartengono ad altri vescovadi, pagano le imposte.

dine, e manifestano così il loro carattere di ufficiali della corona. Ma a ben guardare, quest'eccezione conferma la regola: con la morte di Federigo II scompare anche la Pretura, e negli atti pubblici ne rimane appena il nome. — In sostanza dunque ritengo che il Comune, così come sorge e si compie nel Dugento, e senza dubbio anche nelle sue origini, sia creatura del tutto originale: anzi questa originalità è un elemento caratteristico per la sua indole, e forse il più significante. È opera vana il volere ricondurlo alle sorgenti classiche, quanto il ricostruirlo in base alle tradizioni germaniche. Può essere che i Quattro Provveditori non siano altro che successori di antichi castaldi e l'avanzo d'un'antica amministrazione; può essere che il Consolato sia sorto anche in Siena dalle antichissime balìe di buoni uomini, rappresentanti della Comunanza primitiva; è probabile che i Consoli del Placito ed i Tredici Emendatori siano d'origine genovese, ed è certo che la città fosse sempre sinceramente ghibellina. Ma in che cosa scema tutto questo la originalità e la spontaneità dello sviluppo del Comune nel Dugento?

Esso, per quanto *camera dell'Impero,* non fece suoi i sistemi fiscali dell'Impero; anzi infinite sono le proteste contro i suoi vicarï. Chi può dubitare della fede e delle virtù cristiane dei Senesi di quel secolo? Eppure poca e nessuna traccia di influenza della Chiesa sulle istituzioni del Comune appare nel suo Constituto: e queste poche tracce non sono delle più belle (1).

Una potenza arcana, ben più grande d'Impero e di Chiesa, di tradizioni classiche e consuetudini barbariche, agiva, per compiere il Comune: ed era il genio italiano, ormai nato a piena vita, e che incedeva festoso a nuovi e non più veduti trionfi. A lui soprattutto è dovuto il Comune: come a lui sono dovute le associazioni minori più feconde, si chiamino Opere o Arti o Università. *Comune, Università, Monte, Opera, Arte:* ecco i capisaldi dell'azione civilizzatrice dell'Italia. Quale grandezza di

(1) L'autorità concessa al Vescovo ed al Capitolo, di risolvere i dubbi e le contraddizioni nel testo del Constituto (I. 182) è priva di significato. Fu un diritto questo di cui egli non ebbe mai occasione di servirsi, perchè il Consiglio credette bene di risolverli da se.

vita! quale splendore! l'occhio ne rimane come abbagliato, benchè intravveda solo il riflesso lontano da secoli!

***

Va rilevato ancora nel quadro, che offre la Vita pubblica senese nel Dugento, da un lato l'odio contro i Fiorentini, dall'altro la concordia dei Partiti, ove si tratta di un pericolo che corre la pubblica libertà.

L'atto più solenne, l'affermazione politica più alta che abbia fatto il Consiglio in quel secolo, fu quella con la quale decise la battaglia di Montaperti: e che è allo stesso tempo caratteristica e drammatica in sommo grado. Il detto dei Ventiquattro agli ambasciatori guelfi: « che sarebbe loro risposto in campo a viva voce » aveva sbaragliata la strada, ed un antico cronista senese ci sa dire quel che successe il 2 Settembre 1260 in Consiglio, convocato, subito dopo la partenza dei Fiorentini, nella Chiesa di San Cristoforo. I Ventiquattro esposero l'ambasciata: e non mancò fra tanti un vile — dirò solo che non era di Popolo — che propose di cedere al nemico

oltracotante e di buttar giù le mura di città, come quello chiedeva. Invece si alzò Provenzano Salvani, che era dei Ventiquattro per la parte del Popolo, e che pare dirigesse l' andamento di tutta questa seduta, e consigliò d' intendersi col conte Giordano, allora presente in Siena e che comandava il presidio imperiale. Sentito di che si trattava, Giordano, consigliatosi coi suoi caposquadra, si ritirò per un momento, oltremodo lieto dell' occasione di battersi. Vista la loro buona disposizione, il Consiglio pensò di offrire alle truppe imperiali doppia paga: ma si calcolò che sarebbero occorsi perciò più di centomila fiorini, e tanto oro non si trovava nelle casse pubbliche. Allora s' alzò Salimbene dei Salimbeni e disse: « I denari ci sono e sono pronti »: e senz' altro prestò di suo la somma occorrente. Allora i Tedeschi cominciarono a ballare dalla soddisfazione, desiderosi di venire alle mani. — Buonaguida Luccari, eletto sindaco del Comune, « uomo di perfetta e buona vita delle migliori condizioni, che in quelli tempi si trovasse in Siena », avendo ricevuta piena autorità e balia sul reggimento, condusse tutto il

Popolo in processione da San Cristoforo al Duomo, e, spogliatisi in camicia, nudi la testa e quasi tutti scalzi e senza mantello, andarono tutti alla porta del Duomo, gridando misericordia. Il Vescovo, che appunto allora pontificava, si mosse incontro al Popolo, abbracciò e baciò Buonaguida, e diede così il segnale a tutti, di perdonarsi a vicenda ogni offesa nel bacio della pace. Il Vescovo e Buonaguida, tenendosi per mano, andarono fino all' altar maggiore, Buonaguida si gettò per terra e così pure il Popolo, rimanendo in tal modo quasi mezz' ora, non senza mescolare tra i gridi di misericordia le più feroci imprecazioni contro i Fiorentini. Il giorno seguente, Venerdì il tre di Settembre 1260, all' ora del mattutino, fu bandito per tutta la città: *ognuno s'avii col nome di Dio e della Vergine Maria, et ognuno s' appresenti col suo gonfalone.* Le schiere si formarono, e mossero alla porta di S. Viene; — il resto è noto.

Storia, Leggenda e Poesia hanno gareggiato per celebrare il giorno della battaglia: ma esso per nulla entra nel nostro quadro, non avendo che fare colla Vita pubblica della

città. Forse più caratteristica per questa fu la giornata del ritorno dell'esercito vittorioso, non per quel che ne raccontano i cronisti ed i novellieri, ma per la impressione che dovette lasciare negli animi del Popolo e degli uomini, che stavano a capo dei partiti politici. E mentre sappiamo quasi tutto l'ordine del corteo trionfale, nè cronisti nè novellieri ci sanno dire che cosa pensasse dietro le inferriate del suo palazzo merlato il guelfissimo Deo de'Tolomei, vedendosi passare innanzi in trionfo i nemici giurati di sua casata, quegli stessi Salvani, che pure dirimpetto a lui, dal loro Palazzo, sui baluardi del muro cittadino, sfidavano le ire del volgo ed i capricci della Fortuna. Solo il sommo poeta ci fa indovinare l'occhio torvo della Sapìa, dall'alto dell'avita sua torre; e ci fa pensare che appena un decennio passò, e le membra dilaniate di Messer Provenzan Salvani arrossivano le acque limpide dell'Elsa, e M. Deo, assieme cogli altri Guelfi, si addossava le spese per la distruzione del suo palazzo. E quello stesso Popolo, che già aveva votato in suo favore e come dono gli aveva dato i castelli di Belforte e di Radicondoli,

fece cancellare dagli Statuti la memoria di così degno e nobile atto: affinchè rimanesse manifesta ai secoli venturi quel che è la gratitudine del Popolo e l' aura del volgo.

***

Ho cercato di restringere in poche pagine un argomento di vastità grandissima: ho cercato di dipingere quelle generazioni come furono, non come molti s' imaginano che fossero. Come in ogni quadro di vita umana, i colori foschi si alternano coi colori chiari e vivaci: e se vi è un merito in questo lavoro di sintesi, è solo quello di avere per il primo tentato di abbracciare con uno sguardo la molteplice e ricchissima attività di una delle più eminenti popolazioni cittadine del Dugento. Le dure necessità della vita, che ogni tanto in modo quasi offensivo saltano fuori nel riandare la vita di queste generazioni, sono appunto quel che la caratterizza di più. Esse, povere e rudi, lottarono contro il destino; ed il valore della loro vita consiste nell' averlo superato, con un sublime ideale innanzi a se, che non era ancora entrato nella piena loro coscienza: ma

incosciente li guidava verso le cime d'una civiltà, coronata dagli allori delle virtù repubblicane. Per cui quel che soprattutto dà il carattere e l'impronta alla vita pubblica senese nel Dugento, è la sua spontaneità. La legislazione non è escogitata, nè ridotta a formola generale; e la teoria non vi ha preso ancora il sopravvento. Quì tu non vedi una gente che vive una vita fittizia, di esaltazione a freddo, ma una vita concreta, fatta di lavoro e di privazioni e sofferenze, ma d' altra parte colma di forti iniziative, che dalla loro anima, piena di una feroce voluttà di vivere, sospingono sulla via della civiltà tutti i secoli successivi. — Il senso di libertà, dapprima dubbioso e pronto a tutte le transazioni, prende coll' avanzarsi del secolo forme sempre più determinate: e sono quelle di una ben intesa uguaglianza, la quale, anzichè avvilire alcuno, innalza invece tutti ed ognuno a veramente umana dignità. Amministratori di polso, e quasi direi di nascita, seppero conservare agli uffici pubblici quella elasticità, che è la maggior garanzia di un buon andamento degli affari, purchè si tratti di un popolo educato nelle

virtù cittadine. Iniziativa privata e consentimento pubblico resero ricco e glorioso il Comune, alle loro cure affidato: e più che per le imprese guerresche stanno innanzi alla posterità come uomini di genio nelle Arti liberali, nelle scienze, nell' amministrazione.

A creare il Comune hanno contribuito, in misura più o meno grande quasi tutte le città del territorio lombardo-tosco, sviluppando maggiormente questo o quell' altro lato dell'amministrazione, questa o quell'altra attitudine ai servizi pubblici. E se dovesse cercarsi una guida in tale intricatissimo movimento, che insegnasse la via ed il modo di partecipazione delle singole città, direi che essa debba trovarsi nella evoluzione e nel cammino della moneta, che procede, da Lucca a Pisa, da Pisa a Siena, da Siena a Firenze, e che segna con molta esattezza il cammino della vita pubblica.

Infine rileverò, che il potere politico, la sovranità del Comune è un aggregato di molti e quasi infiniti poteri minori, che, unendosi, hanno condotto alla costituzione di quello. È quindi precisamente il contrario della costru-

zione astratta, classica, d'un potere centrale, che investe in piccola parte i singoli funzionari, rappresentanti d'un ente sovrano, senza il quale essi non hanno ragione d'esistere. Tutto l'opposto s'avvera nel Comune. I servigi pubblici, via via che se ne presenta la opportunità, sono sbrigati da appositi funzionari, nell'interesse, comune ben inteso; diventano stabili, dove quest'interesse persiste, e spariscono dove è passeggiero; e formano in ultimo un Comune, per la intima ed intrinseca colleganza e comunanza degli interessi persistenti, i quali infine, tramandati da generazione in generazione, confortati dalle abitudini di una convivenza sempre più agiata, nobilitati dall'ingegno e dal gusto artistico, creano, soprattutto nel Dugento, una nuova e perenne civiltà. E siccome appunto in quel secolo il maggiore slancio della vita italiana ed il primato civile stanno per passare all'Italia del centro, così più intensa diventa la parte avuta dalle città toscane al comune lavoro.

Invidiabile secolo, di così feconda vita! generazioni invidiabili, che hanno creato istitu-

zioni grandi e nuove e veramente utili, e durature! che hanno reso alla città quel senso di autonomia, che nè l'antichità classica nè il remoto medio evo si erano mai sognati! che hanno inalzato edificî pubblici, rimasti come simbolo più puro di civile libertà, — retaggio migliore questo e quasi il solo, lasciato al sangue italico, ancora nei più tardi nipoti; generazioni dotate di quel genio della volontà, che fa veramente grandi i popoli, e che rende la vita degna di essere vissuta!

La leggenda, che ha travolto la storia delle grandi famiglie, ha travolto anche quella della Vita pubblica nel Dugento. Lentamente e per mezzo di un faticoso lavoro, quasi tutto basato sugli Statuti e gli atti dei magistrati giusdicenti e non per ultimo sui documenti privati, emergono veramente le istituzioni civili di quel secolo, che in gran parte sono rimaste, in mezzo alla vita nostra, come tracce meravigliose di una poderosa civiltà intramurana, la quale ha saputo essere ad un tempo e democratica e nobilissima ed originale: civiltà, che si vantava delle sue origini classiche e si compiaceva delle fiabe della Lupa

e dei gemelli, mentre era la creazione più originale, che forse il mondo abbia veduto. Incosciente, come tutte le idee grandi, destinate a muovere le moltitudini, essa unì l' Italia moralmente e intellettualmente, e portò il suo nome fino agli ultimi confini del mondo, rendendolo, più che ben accetto, venerato. Trionfò senza iattanza, e senza astio del merito altrui; e fu il Comune, che inconscio del proprio valore, insegnò con sublime abbaglio, che il nome della civiltà ormai era legato in modo indissolubile, anzichè col nome dell'Italia, al gran nome Romano.

APPENDICE I.

INTRODUZIONE AL LIBRO DEI CENSI

(1222 Gennaio)

(Archivio di Stato, Liber Census et reddituum vol. 1 c. 1).

Census aliquando ex libero pacto insignis (*sic*) datur amoris, aliquando ad probationem debite subiectionis imponitur; et ex utroque tam preeminentia quam subiectio figuratur et fedus amicitie solidatur. Nam quousque in prestatione ipsius, qui se censum redditurum supposuit, perseverat, recognoscere se debet accipiens alligatum, ut honori et profectibus reddentis teneatur intendere et vigorem potentie sue pro ipso, quotiens expedit, exercere; et unanimiter, tam reddens quam accipiens, alter pro exsolvendo quod posuit, alter pro adiuvando, quod poterit, sese debent vicissitudinibus mutuis prevenire. Sed quoniam talis prestatio, cum imponitur, fieri annua consuevit, tuque Senensis civitas, quam laudibus effero, ut moris est in aliis civitatibus et locis Italie, singulis annis officiales tuos mutas et varias, et forte postremi prestationum tuarum notitiam non habent, ut primi, ideo ego BONIFATIUS GUIDONIS GUICCIARDI, bononiensis, Potestas et rector tuus, tempore mei regiminis, in anno domini Millesimo ducentesimo vigesimo secundo, mense Ianuari, presentem librum tibi ordinare previdi, in quo ceteri census et redditus, qui et a quibus tibi debentur, et quibus sint temporibus exsolvendi, singulariter describantur, ut olim fraudatos recuperes et exactos in posterum conservare procures.

Incipiunt capitula census et redditum, qui debentur annuatim Comuni Senensi.

APPENDICE II.

TERMINAZIONE DEL TERZO DI S. MARTINO

(1222, 14 Dicembre)

(Archivio di Stato, Prov. Riformagioni).

In nomine domini Amen. GRIGORIUS BELLI et ARENGERIUS ALTAVILLE, ex officio quod gerunt pro Comuni Senarum, pro eo quod electi fuerunt a domino GUILLIELMO DE PERSICO, Senarum Potestate, pro assignanda et terminanda civitate et pro eius [in]cremento, assignaverunt et terminaverunt ex parte burghi de Valle Sancti Martini in hunc modum, pro eo quod continebatur in Constituto:

In primis miserunt unum terminum in ultimo angulo vinee Ranerii Caponsachi, qui traat a corda et recta linea cum illo, qui micxus est in ultimo angulo vinee Santi Galgani, super greppam.

Item miserunt alium terminum in dicta vinea super Sassam.

Item miserunt alium terminum in vinea Garardi Caponsachi super Sassam.

Item miserunt alium terminum in dicta vinea iusta vineam Meçolonbardi.

Item miserunt alium terminum in vinea predicta iusta predictam in angulu (!) superiori et iusta viam.

Item miserunt alium terminum in greppa filiorum Gualcherii de Montone, pro porta, iusta stratam.

Item miserunt alium in greppa vinee hospitalis Sancti Iohannis, pro porta, ex alia parte strate.

Item miserunt alium terminum in greppa vinee dicti hospitalis, pro porta, in via, qua hitur ad Magianum, qui traat a corda cum illo, qui micxus est ex parte strate.

Item miserunt alium terminum pro porta predicta in greppa Ildibrandini Ranerii Montonis.

Item miserunt alium in dicto orto, iusta Bunaguidam (!) Minciarelli.

Item miserunt alium terminum in vinea Iacobi quondam Bartolomei.

Item miserunt alium in ditta vinea, iusta filium Bunricovari.

Item miserunt alium in vinea dicti filii Buricovari.

Item miserunt alium in dicta vinea, iusta Vivianum Maconcini.

Item mi (*sic*). Item miserunt alium in dicta vinea iusta Bunifaçium Macsucci.

Item alium terminum miserunt in vinea Bunifazi, iusta filium Buricovari.

Item alium terminum miserunt in dicta vinea iusta vineam Uliverii.

Item alium terminum miserunt in greppa predicti Bunifaçi, pro porta, in via, qua hitur ad Sanctium Vienem.

Item miserunt alium terminum in greppa vinee Abatie Sancti Iacoobi, ex parte vie, pro porta.

Item miserunt alium terminum in dicta vinea, retro tribunam Abaçie.

Item alium miserunt in greppa dicte vinee, pro porta, in via, qua hitur ad Vignanum.

Item miserunt alium in greppa vinee filiorum Paganelli, pro porta.

Item miserunt alium in dicta vinea.

Item miserunt alium in vinea Peponis Cavalcanti.

Item miserunt alium in vinea filii Guidonis Niccole.

Item miserunt alium in vinea filiorum Aringerii Sinibaldi.

Item miserunt alium terminum in vinea Rustichini Sinibaldi.

Item miserunt alium terminum in greppa vinee dicti Rustichini, pro porta, in via, qua hitur ad Follonicam.

Item alium in greppa vinee pro porta filiorum Ugonis Rugerii.

Item alium terminum miserunt alium (*sic*) in greppa vinee predicte ex alio latere, qui traat a corda cum predicto.

Item miserunt alium terminum in vinea Uguiccionis Exau, qui traat a corda cum predicto termino, misso in vinea predictorum.

Item miserunt alium terminum in greppa predicte vinee pro porta, qua hitur ad Follonicam.

Item alium terminum miserunt in greppa vinee Orlandini Abraa, pro porta.

Item miserunt alium terminum in dicta vinea, iusta vineam filios (*sic*) Iaconti.

Item miserunt alium terminum in vinea predictorum.

Item miserunt alium terminum in vinea abatie Sancti Vigilii.

Item miserunt alium terminum in greppa predicte vinee pro porta.

Item miserunt alium ex alio latere vie in greppa vinee predicte abatie, pro porta, a via, qua hitur per cultum filiorum Provençani.

Acta sunt hec Senis per loca predicta per predictos. In anno domini Millesimo .CCXXII. Indict. XI. die XVIIII. Kl. Ianarii. Coram Bunifaçio Masucci, Iacobo Bruni, Garardino Alberti, Iacobo Aczinelli, Magiano Aterçoli, ductis et rogatis testibus.

(S. N.) Ego IACOBUS notarius predictis omnibus interfui, quod supra legitur, scripsi et ex mandato predicti Arengherii et Grigorii in publicam formam omnia redegi rogatus.

APPENDICE III.

BANDO RIDOTTO A ROGITO NOTARILE

(1252, 13 Marzo)

(Archivio di Stato, Diplomatico, Prov. S. Francesco di Siena).

Anno domini Millesimo .CCLII. indict. XI.ª die III. idus Martii. Pateat omnibus manifeste quod Caprone, preco Comunis Senarum, ex parte domini Iacobini, dei gratia Senarum Potestatis, exbannivit Ildibrandinum Gualcherii, de populo Sancti Angeli de Montone et terzerio Sancti Martini, in XX. sol. sterlinorum et in expensis, Ugoni domini Rugerii et Ranerio domini Ciampoli, et decima Comuni Senarum: quia legittime citatus per Martinum, nuntium Consulum Placiti ad domum suam de Castro Montonis, nisi hinc ad VIII. dies venerit ad mandatum Potestatis.

Actum Senis apud Sanctum Xristoforum, coram Ranerio Tassi et Griffolo Adote, testibus.

(S. N.) Ego BONICUS, olim Iohannis, notarius, predictis interfui et ea scripsi et publicavi.

APPENDICE IV.

LA SEDUTA DI TORNIELLA

(1253, 27 Settembre)

(*Archivio di Stato, Cons. di Campana, vol. V. a c. 24*).

In nomine domini amen. Factum est generale Consilium campane in ecclesia Sancti Xristofori, ut moris est, a domino comite Ianne Polo, romanorum proconsole et dei gratia Senarum Potestate; in quo proposuit et consilium petiit: quod, [cum] castrum de Torniella sit obtentum viriliter et potenter, quid inde, tam de castro quam de hominibus in eo captis, vultis fieri utilius, et utilius pro Comuni, in Xristi nomine consulatis.

GENTILIS DE MONTECHIENSIBUS consuluit dicens: quod murus et cassarum de Torniella et omnes domus dicti castri sint destructa et dissipata, ita quod ibi nulla de cetero fiat habitatio. Et de dominis Tornielle, postquam fuerunt capti pugnando, dixit: quod placet ei quod ibi suspendantur per gulam. Et forenses etiam sint suspensi; et homines alios de castro vult cecari et deoculari.

Dominus RENALDUS GILII consuluit dicens: quod placet ei quod Potestas in continenti vadat ad dictum locum, cum quot ei placuerit, et per magistros lapidum faciat totum castrum destrui et dissipari, et turrim et cassarum et omnes domos eius. Et quod homines ducantur Senas et in carcere detineantur, ut visum fuerit Potestati.....

LEPOLEONE SALVANI consuluit dicens idem ut GENTILIS dictus de dominis de Torniella et castro et turri et cassaro: te de aliis hominibus in dicto castro captis dixit quod vult cuilibet extrahi unum oculum et amputari unam manum et unum

pedem, et vult quod mittantur nuntii unus et alius, ita quod hoc sero fiant penitus predicta.

ARTUSUS SINIBALDI consuluit dicens de facto Tornielle idem ut GENTILIS dictus. Et dixit quod homines detineantur capti; et stet ibi exercitus usque ad terminum ordinatum: et non videtur ei quod Potestas sit necesse ob hoc ire ad dictum locum.

Dominus UGO ALDELLI consuluit dicens: quod omnes homines capti in castro de Torniella non iudicentur nec sententientur in personis, nisi illi, qui ceperunt eos, sint Senis; et vult et placet ei quod ducentur Senas et retineantur in carcere; et postea Potestas habebit inde Consilium, quid inde fuerit faciendum: et concedente domino inde melius capietur.

UGERIUS BERINGERII consuluit dicens: quod Potestas retineat modo istud Consilium et faciat bamniri quod omnes domini Artium et Sotietatum et Priores XXIIII. et XXIIII. et eorum Consilium veniant in presenti Consilio in continenti, et cum fuerint, narretur eis totum factum, quomodo et qualiter fuit per dominum Ugonem Aldelli; et quid inde Consilium cum predictis statuerit, illud fiat et observatur.

ARRIGUS IACOBI consuluit dicens de itinere Potestatis, ut dominus Renaldus Gilii dictus; de alii *(sic)* dixit silicet de castro et turri et cassaro, ut dixit Gentilis dictus: et cum fuerit Potestas ad dictum locum, de dominibus et aliis faciet, ut dominus, et sicut ei videbitur expedire.

CRISTOFANUS MANCINI consuluit dicens idem ut Beringerius dictus; et tanto plus, quod addentur per terçerium XX. homines isti Consilio.

UGERIUS ANCONTANI consuluit dicens: quod illi homines, qui sunt capti, detineantur sub fida custodia et ducantur Senas; et cum esercitus fuerit reversus, Potestas faciet inde Consilium; et quid inde Consilium statuerit, illud fiat et observetur. De castri destructione dixit, ut dictum est supra; de itinere Potestatis dixit, ut dominus Renaldus dictus.

Bernardinus Mezzolombardi consuluit dicens: quod Potestas cum XVIII. bonis hominibus de maioribus civitatis vadat ad dictum locum, et habeat Consilium cum eis et aliis de dicto exercitu, quos sibi placuerit, quid sit faciendum de dictis hominibus; et quid inde Consilium illud statuerit, illud fiat et observetur. Supere destructione Terre dixit, ut dictum est supra.

Dominus Tomasius consuluit dicens super destructione Terre, ut dictum est supra. Item dixit quod Potestas mittat suas litteras iudici (?), quod faciat dissipari Terram in eo modo, ut dictum est, et quod ipse mittat Senas dictos homines sub fida custodia: et cum fuerint Senis, Potestas providebit super eis, quid fuerit providendum, et quod, domino concedente, melius capietur.

In concordatione Consilii, ad articulos facta, est Consilium in concordia, quod castrum de Torniella destruatur omnino, ut dictum est. Item est in concordia quod Potestas non vadat ad Torniella, ut dictum est. Item est in concordia quod fiat Consilium cum adiunta [Priorum] XXIIII. et eorum Consilii, et omnium dominorum Societatium et Artium, et XX. hominum per Terçerium.

Coram Ildibrandino Stratumi et Ugolino Iunte, notario, testibus presentibus, dicta die.

APPENDICE V.

MANDATO DI PAGAMENTO DEI XII BONI HOMINES

(1267 Giugno)

(*Archivio di Stato, Biccherna vol. 35 foglio cartaceo, a c. 70*).

De mercurii XXV.° Aprilis [MCCLXVII]. XII cim boni viri, positi super negotiis Comunis Senarum, coadunati in domo domini Orlandi Bonsignoris, in prioria domini Ranerii Gregorii, sunt in concordia et stabiliverunt: quod camerarius et IIII.or Provisores Comunis Senarum, visa per eos et diligenter inspecta ratione de eo, quod petit et debet habere Ugo Borristori, olim castellanus pro Comuni Senarum in Sarteano, pro suo salario temporis, quo ibi stetit, solvant eidem Ugoni illam quantitatem, quam invenerint ipsum debere habere; et compellant ipsum solvere pecuniam, quam receperit ab eis, collectori datii libre sue contrate, pro suo datio de C. sol. per centenarium.

(L. S.) (*Le firme sono tagliate*)

APPENDICE VI.

L'APPALTO DELLA GABELLA DELLA SPAZZATURA IN PIAZZA

(1296, 9 Ottobre)

(*Archivio di Stato, Vendita delle Gabelle 1296-1306, a f. V. r.*)
In margine: CABELLA SPAZZATURE CAMPI FORI.

Anno domini Millesimo CCLXXXXVI. ind. X. die VIIII. mensis Octubris. Ego Segnalini, sindicus Comunis Senarum ad infra scripta omnia spetialiter constitutus...., existens in presentia religiosi viri Fratris Petruccii, de Ordine Umiliatorum, camerarii generalis cabelle Comunis Senarum, et sapientum virorum Cionis Alemanni et Naddi Beringerii, duorum de Executoribus ipsius cabelle, et ipsorum omnium parabola et consensu, ac etiam de licentia generalis Consilii Campane Comunis Senarum, infrascripta cabella prius publice preconiçata per Civitatem Senarum per Manentem Accorsi, bannitorem dicte cabelle, tribus vicibus et tribus diversis diebus, secundum formam statutorum dicte cabelle, ut plus offerenti daretur; et non comparente aliquo de ipsa cabella plus dare volente quam tu emptor infrascriptus:

Idcirco ego dictus sindicus, sindicatus nomine Comunis Senarum et pro Comuni Senarum vendo, do et concedo tibi Iohannino Venture, populi Sancti Martini, integre totam spaççaturam atque letamen atque granellamen, quod fiet in Campo Fori Comunis Senarum et in silicibus, que sunt circa dictum Campum, hinc ad vigesimum ottavium dies (*sic*) mensis Settembris proxime venturum.

Item vendo et concedo tibi, nomine antedicto, ius gridandi et baniendi omnes et singulos somarios, equos et alias res exmarritas, et omnes balias et festivitates et magistros et medicos, pro toto tempore supradicto.

Item do et concedo tibi licentiam retinendi in campo predicto per totum dictum tempus unam troiam et quattuor porcellos, pro recolligendo et commedendo granellamine supradicto, quod fiet in dicto Campo;

Pro protio et nomini pretii Triginta sex libr. denar. senensium minutorum; quod pretium solvere tenearis et debeas camerario cabelle predicte, recipienti pro Comuni Senarum, hoc modo: silicet quolibet mense tres libr. den. sen., elapsis vigesimo octavo diebus ipsius mensis, quousque dicta summa fuerit completa. Et sindicatus nomine pro Comuni Senarum do et concedo tibi dicto emptori plenam licentiam et liberam potestatem spaççandi et mundandi dictum Campum et selices, que sunt circa eum, et recolligendi et percipiendi et habendi totam spaçaturam et letamen atque granellamen, quod fiet in dicto Campo et selicibus et in qualibet parte sui, et integrum totum, quod ad dictam spaççaturam pertinet et expectat, per te et tuos officiales toto tempore supradicto, libere et expedite, sine lite et contradictione alicuius.... Obligans *etc.* Renumptians *etc.* Cum precepto guarentigie *et cetera.*

APPENDICE VII.

STATUTO SULLA ESPROPRIAZIONE FORZATA PER UTILITÀ PUBBLICA

(*1299, Maggio*)

(*Archivio di Stato, Statuto dei Viari, Aggiunta alla Rubr. LXXXVIII*).

Rubr.: DE EMENDANDO DAMPNUM FASSO OCCASIONE ALICUIUS VIE VEL LABORERII.

Cum sit iuxtum et decens quod, si quis occasione viarum dampnum recepit, sibi debeat emendari, statuimus et ordinamus quod, quicumque ab hinc in antea recipiet aliquod dampnum vel vastum in aliqua sua possessione, occasione alicuius vie vel alterius laborerii, et dictum dampnum vel vastum sibi datum vel factum fuerit per Comune Senarum; quod tale dampnum vel vastum sibi a Comuni Senarum debeat emendari. Si vero datum vel factum fuerit per aliquam comunitatem vel aliquos singulares personas, quod tale dampnum vel vastum emendari debeat, cui datum vel factum foret, per illam comunitatem seu contratam vel homines singulares, qui darent vel facerent, seu dari vel fieri facerent. Et quod, ante quam dictum dampnum detur vel fiat, per camerarium et IIII.or provisores Comunis Senarum eligi debeant tres boni homines et legales de illa contrata, in qua dictum dampnum vel vastum fieret seu daretur, qui dictum dampnum vel vastum bene et legaliter debeant extimare, et secundum quod extimatum fuerit per eos, dominus Capitaneus Comunis et Populi

Senarum teneatur et debeat executioni mandare et facere satisfieri, ante quam detur vel fiat dictum dampnum vel vastum illi seu illis, cui vel quibus fieret seu daretur, seu fieri vel dari deberet. Et super predictis dominus Capitaneus et eius curia possit et debeat facere plenam, expressam et summariam rationem. Non obstante aliquo capitulo Constituti. Et hoc capitulum factum est. M.CCLXXXXVIIII. ind. XII. de mense Maii.

CESARE LEVI

LA GIOVINEZZA

DI

CARLO GOLDONI

(Estratto dalla *Florentia Nova*
fascicoli 2, 3, 4)

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
Via San Zanobi, 54
1907

Nel Settecento la vita di Venezia è un eterno carnevale: mascherate, sagre, giuochi in piazza per il divertimento del popolo; ridotti, caffè, casini di giuoco per il passatempo dei ricchi: teatri aperti tutto l'anno, teatri di prosa e di musica, sempre affollati, tanto da far dire a Gaspare Gozzi « che le case erano tutte da affittare, perchè la gente era ai teatri ».

Nè la sequela dei divertimenti si limitava alla vita della città: ai primi caldi, i veneziani trasportavano il loro lusso e la loro smania di godimenti nelle villeggiature intorno a Venezia; nel Padovano e nel Trevisano. (Il Goldoni diede una fedele pittura della vita di campagna dei veneziani di allora, nelle sue quattro commedie sulla « Villeggiatura »). In questo carnevale continuo, in questo chiasso, in questa prodigalità aprì gli occhi alla luce Carlo Goldoni.

Suo nonno Carlo Alessio era figlio di Francesco Maria *Guldoni*, primo violino del duca di Modena (strana coincidenza! tre antenati di Molière da parte della

madre erano del pari musicisti: Guglielmo Mazuel, bisavolo, Giovanni Mazuel avo, e Giovanni Mazuel, zio di Molière erano *violons du Roi* [1]); Francesco Maria Guldoni aveva sposato una Virginia Barilli, essa pure modenese. Da questo matrimonio nacquer due figli: Carlo Alessio, nel 1645, e Alberto, nel 1651: « questi » — dice il Loehner — « servì Venezia in Levante e ottenne il grado di Maggiore: tornò a Modena nel 1699 e fu nominato nel 1702 colonnello e comandante a Finale, ove morì verso il 1719 ».

Carlo Alessio fece i suoi studî a Parma nel collegio di S. Carlo, nel quale studiavano allora molti giovani patrizi di famiglie venete: fece amicizia con due di essi, che lo consigliarono a trasferirsi a Venezia.

Nè per far ciò il nonno del futuro autor comico si fece troppo pregare: Venezia era l'ambiente più adatto alla sua natura « festajola » ed amante del piacere: stabilitosi a Venezia, ottenne un impiego lucroso ed onorifico alla Camera dei *Cinque Savî alla Mercanzia,* i quali dovevano provvedere all'incremento del commercio, danneggiato dalla scoperta dell'America. Ma per quanto lucroso fosse l'ufficio, non bastava a sopperire alle spese del vecchio nonno Goldoni: sposatosi nel 1670 con Caterina Pasini pa-

---

[1]) Cfr. Ern. Thoinan. *Un bisaïeul de Molière. Recherches sur les Mazuel, Musiciens du XVI.e et XVII.e siècles, alliés de la famille Poquelin.* (Paris, A. Claudin, 1878), di pagg. 58.

dovana, rimase vedovo nel 1697, e due anni dopo si riammogliò con Marta Cappini, nativa di Peschiera e domiciliata à Venezia. Dal primo matrimonio nacque Giulio, padre del poeta; dal secondo Antonina, che è perciò sorellastra di Giulio.

Aveva Carlo Alessio una villeggiatura nella Marca Trevisana, sul Sile, probabilmente a Roncade (ove anche morì la sua prima moglie): la villa apparteneva al duca di Massa e Carrara: ma poichè i vicini non vedevano di buon occhio tutto il fasto, di cui il proprietario amava circondarsi, e la larga ospitalità che esercitava, e le feste, e i banchetti, e gli spettacoli, che prediligeva (divertimenti tutti ch'essi non potevan emulare), Carlo Alessio fece tacere gli invidiosi affittando per conto proprio tutte le terre circonvicine. Era un po' una vittoria di Pirro l'aver ottenuto una tal concessione dal Duca di Massa! egli restava si senza rivali, ma le spese andavan crescendo continuamente: commedianti e musici ospitati in villa, e commedie ed opere rappresentate con gran lusso di scene nel suo teatrino di campagna... « Sono nato in questo fracasso, in quest'abbondanza » — dice Goldoni nelle *Memorie* — « potevo sprezzar gli spettacoli? potevo non amar l'allegria? »

Ora, in queste parole del Goldoni c'è una piccola inesattezza cronologica (e non è la sola che rileveremo nel nostro resoconto, confrontando il commento alle *Memorie*): il poeta parla come se a questi divertimenti della villeggiatura avesse preso parte:

una leggenda, ormai quási entrata nel dominio della storia, vorrebbe cioè che il futuro autore dei *Rusteghi* avesse rivelato le sue attitudini al teatro, divertendosi con i burattini fin dai primissimi anni, e che il primo burattinaio, che rallegrò l'infanzia del Goldoni, fosse stato il nonno paterno.... Peccato però che il nonno Carlo Alessio fosse già morto da quattro anni, quando Carlino venne al mondo! Carlo Alessio era rimasto vedovo una seconda volta nel 1702: seguì la moglie nel sepolcro un anno dopo. [1])

Il figlio Giulio, che nel frattempo, ancor vivo il padre, si era sposato con Margherita Salvioni, aveva un po' nel sangue l'indolenza e l'amore per i divertimenti: non seppe conservarsi il posto paterno, che un greco, più furbo di lui, riuscì ad ottenere in vece sua: cosicchè, venduti i beni liberi del Modenese, ipotecati gli altri, la dote della moglie già in gran parte sfumata nelle mani del padre prodigo, le condizioni della famiglia Goldoni sono poco brillanti: nel 1712 nasce un secondo figlio, Giampaolo.... che fare? Giulio Goldoni non è uomo da malinconie: la prospettiva della *famegia in rovina* non lo seduce

[1]) Cfr. *Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'histoire de son théatre.* Tome 1er; con annotazioni di Ermanno von Loehner. (Venezia, Visentini, 1883), a pag. 32; e A. G. Spinelli. *Il nonno del Goldoni* (Note *curenti calamo* dall'Archivio di Stato Modenese). (*Il Panaro*, Modena, 5 marzo 1893; ristampato in: *Strenna dei Bambini Rachitici*; Venezia, febbraio 1907).

troppo: pianta baracca e burattini, e va a Roma a far un viaggetto di distrazione.

Nella città eterna, dove aveva progettato di restar qualche mese, resta quattro anni. A far che? Indovinate un po': a studiare la medicina. Amico di Monsignor Bonicelli, veneziano, è raccomandato da lui al celebre professore d'anatomia, Giammaria Lancisi, medico del Papa, che lo consiglia a darsi allo studio della medicina: frequenti i corsi della Sapienza, faccia le pratiche allo Spedale di S. Spirito, prenda il titolo di dottore, ed egli lo appoggerà e lo aiuterà. Giulio Goldoni così fece, e in capo a quattro anni fu in grado di prender la laurea e di esercitar la medicina: e il suo protettore lo manda a « far le prime esperienze » a Perugia. È quì che ritroveremo il futuro poeta comico nel Collegio dei Gesuiti.

In questi anni che Goldoni padre studia all'Università, che fa il giovane Carlo, delizia della madre sua, piccolo *enfant prodige*, per l'ingegno svegliato e la grazia tutta veneziana, di cui natura l'aveva largamente provvisto?

Vive tranquillamente con la madre — quella Margherita, e non Giustina Salvioni (come la chiama il Carrer), e non sorella della seconda moglie di Carlo Alessio, secondo è detto nelle *Memorie* — vive, come vivono tutti i fanciulli, accarezzato, idolatrato dalla madre (era il primo figlio, e perciò il prediletto: rimasta sola alla direzione della famiglia, la madre si affrettò a mettere il secondo in collegio), vive in

quella grande e bella casa posta fra il ponte dei Nomboli e quello di S. Tomà, al canto di *Cà cent'anni*, nella Parrocchia di *S. Tomà*, casa che esiste tutt'ora.... (Il ponte dei Nomboli soltanto non esiste più, essendosi interrato il *rio*).

Chi, essendo a Venezia, vuol aver la curiosità di veder dove è nato il nostro più gran poeta comico, passi il ponte di Rialto volti a sinistra e dopo trecento passi o poco più si troverà davanti a una modesta casetta, su cui questa lapide latina fa bella mostra di sè:

CAROLUS GOLDONIUS HIC ORTUM HABUIT
PLAUDENTIBUS MUSIS.

« Mia madre mi mise al mondo senza soffrire » — dice Goldoni al primo capitolo delle *Memorie* — « e forse perciò mi amò di più ». Il piccolo Goldoni è la gioia della casa: lo trovan spiritoso: gli amici del padre, e Anton Maria Zanetti fra gli altri, lo divertono con le marionette (i burattini tornano in ballo!), e la madre lo istruisce, sicchè a quattro anni sa già leggere e scrivere e conosce il catechismo....

È dolce, tranquillo, obbediente: rivela dunque fin dai primissimi anni quel carattere eccellente che non ha mai smentito: avvenimenti dolorosi, agitazioni di ogni genere, non riesciranno a scuotere la sua serenità: uomo di mirabile equilibrio, nulla lo turba.... Ha un sistema nervoso addirittura invidiabile!

La sua prima età dunque non ha nulla di notevole, « salvo » — come dice il Masi [1]) — « quell'atmosfera di giovialità spensierata, che domina nella sua casa e che certo ha contribuito non poco a formar la sua indole ».

Ha una grande passione per i libri: e la madre, purchè non si occupi in giuochi frivoli, lo lascia fare, senza badar troppo alla loro qualità.

Nella biblioteca paterna ci son molti autori comici — nè poteva esser altrimenti: quel gaudente del padre suo doveva compiacersi nella lettura delle commedie — e il piccolo Goldoni divora quanti libri di teatro offre la raccolta del padre....

La passione per il Teatro è precoce, quanto quella per la Musica. Badiamo: raramente i poeti comici producono un'opera perfetta prima dei trent'anni — e lo stesso Goldoni scrisse le sue migliori nell'età matura: i suoi primi tentativi furono appena discreti — ma però sempre quegli che diverrà commediografo rivela una spiccata attitudine alla drammatica, sia leggendo le commedie altrui, sia lui stesso componendone.

Così avvien pel Goldoni. Fra gli autori comici, il preferito è il Cicognini, fiorentino, ma discendente di antica famiglia veneziana, i Cicogna. Di Giacinto Andrea Cicognini, figlio di Jacopo (l'autore della

[1]) Cfr. *Lettere di Carlo Goldoni* con proemio e note di Ernesto Masi (Bologna, N. Zanichelli, 1880) a pag. 22.

Finta Mora e di molte altre commedie), resta oggi una quarantina di produzioni sceniche, non del tutto cattive: si sente palese in esse l'imitazione spagnuola: molte ricordan, nello stesso titolo, i capolavori di Lope de Vega e di Calderon: anche il Goldoni, pur riconoscendovi difetti ed esagerazioni, trova però che sono interessanti. Sarebbe curioso oggi studiare quale influenza abbia potuto esercitare sul Goldoni fanciullo questo poeta comico, gonfio ed ampolloso, da quel buon spagnoleggiante e secentista ch'egli è. Crediamo del resto, che dagli otto anni a cui probabilmente risale la lettura del Cicognini, quello scrittore sobrio e semplice che fu sempre Goldoni — la naturalezza fatta persona — abbia avuto agio di dimenticare le commedie dell'autore fiorentino.[1])

È sotto l'influenza di tali letture che il giovane Goldoni scrive la sua prima commedia. A quanti anni? Sull'età, che aveva, quando scrisse la commediola — di cui oggi non si conosce neppur il titolo (e le *Memorie* non ce lo dicono) — non c'è modo di raccapezzarsi. Nel I° Capitolo delle *Memorie* Goldoni dice d'averla scritta a otto anni: nel capitolo seguente, il padre lo loda perchè a *nove* anni l'aver

[1]) Su questo autor comico non v'è alcun studio veramente completo: la sola monografia, non certo esauriente, è quella del Lisoni (cfr. Alberto Lisoni. *Un famoso commediografo dimenticato (G. A. Cicognini)* I. *La vita*. (Parma, Tip. Ferrari e Pellegrini, 1896) di pag. 33.

tanto spirito è già un buon segno: secondo il Carrer,[1]) la commedia sarebbe stata scritta a *dieci* anni, secondo il Valeri[2]) a *undici*.... È buona sorte che non vengan fuori degli altri critici, chè — col tempo — affibbierebbero questo precoce tentativo scenico a un Goldoni ventenne!

Per questa prima commedia ebbe il piccolo Goldoni gran lodi: prima ad esser messa a parte del segreto è la serva: (un secolo prima già un altro poeta comico — già maturo di anni e già arrivato alla gloria — voleva legger sul volto della propria serva l'impressione riportata dalle sue commedie: il nome della Lafôrest non è scomparso ancora dalla leggenda Molieriana!): poi è la madre che dolcemente rimprovera il piccolo commediografo, e lo abbraccia nel tempo stesso: il precettore trova nella commedia più buon senso e più spirito che l'età nol comporti, e alla fine è il suo padrino, Giovanni Calichiopulo, avvocato « assai più ricco di danari che di cognizioni », il quale non vuol credere che la commedia sia tutta sua: l'avrà corretta il precettore.... Questi si offende della supposizione: ma per buona sorte interviene una terza persona nella disputa, l'Abate Valle di Bergamo, un vecchio amico

---

[1]) Cfr. *Vita di Carlo Goldoni* scritta da Luigi Carrer. Parte I^a^ (Venezia, Tip. Girolamo Tasso, 1824) a pag. 12.

[2]) Cfr. Antonio Valeri (*Carletta*). *Una bugia di Carlo Goldoni*, (in *Rassegna Internazionale*, a. III, vol. IX, Roma, 1902, pagg. 195 e segg.).

di casa, che ha veduto il ragazzo a lavorar su quella sciocchezzola.... Non c'è dunque dubbio: la commedia è tutta opera del piccolo Goldoni.

È in quest'epoca che il padre, già stabilito a Perugia, con una buona clientela — il medico veneziano riesciva attraente e ispirava fiducia ai perugini — amato da tutti, protetto dagli Antinori, una delle più cospicue famiglie della città, chiama a sè il figlio. Carlo deve andar a Perugia: lo farà entrar in collegio, e lo sorveglierà meglio, avendolo vicino. Grande disperazione della madre: pianti, suppliche: tutto inutile: convien obbedire.

Il Goldoni avrebbe avuto a quell'epoca, secondo il Loehner, nove anni: il Valeri sostiene che non poteva averne meno di dodici: e noi, persuasi dai calcoli fatti da quell' erudito critico che fu il Valeri, incliniamo a questa seconda supposizione.

Il viaggio da Venezia a Perugia, come ce lo descrive il Goldoni nelle *Memorie*, è comicissimo: accompagnato da Don Pietro Felice Modesti Rinalducci, riminese, monaco Olivetano, s' imbarca a Venezia in una *peota* per Rimini: viaggio eccellente: Goldoni non soffre il mal di mare, anzi il mare gli mette appetito. I guai incominciano quando bisogna scendere e far il resto del viaggio a cavallo. Goldoni, come ogni veneziano che si rispetti, non aveva mai visto un cavallo: « li temeva e vi si avvicinava con timore ».... (*Ocio che nol te beca!* — dice quel babbo veneziano al suo figliuolo). Lo prendono allora per la

vita, e lo mettono in sella... Goldoni non fu mai un eroe: doveva quella volta essere un po' buffo, sballottato come un sacco, e con una quantità di impicci in mano: briglie, frustino.... Il frate che lo accompagna si mette a ridere, i servitori lo canzonano; finisce per riderne anche lui, e, per ingraziarsi il cavallo, gli regala pane e frutta.

Dopo sei giorni di viaggio arriva a Perugia. Il padre lo accoglie con molta gioia, lo porta a spasso per la città, gli fa ammirare i monumenti, la Chiesa di S. Lorenzo, la rocca — la « bella a' suoi be' dì rocca Paolina » — e dopo pochi giorni lo fa entrare nel Collegio dei Gesuiti. Quì, essendo l'anno scolastico già incominciato, lo ammettono nella classe inferiore di Grammatica: gli studî fatti a Venezia erano troppo irregolari e troppo vaghi.... cosicchè il padre pensò bene di fargli ripetere il corso.

Alla fine dell'anno scolastico c' era — come in tutte le scuole del mondo — un esame, che si chiamava allora: il *Latino del passaggio*. A' sentir Goldoni, per quanto durante l' anno egli avesse fatto cattiva prova, e fosse stato canzonato dai compagni per la sua ignoranza, l' esame riuscì un mezzo trionfo: il giovane candidato veneziano è promosso primo alla classe superiore; si legge ad alta voce la sua traduzione latina, il padre reggente Filippo Liggi gli fa un mondo di complimenti e lo esorta a continuar per quella strada: è creato « Imperator dei Romani » (oggi si direbbe: « capo classe »), e in-

fatti nel tomo II° dell'edizione Pasquali, si vede, nella vignetta che illustra il volume, un Goldoni giovinetto in mezzo ai compagni che agita una bandierina su cui le lettere: *S. P. Q. R.*...

Disgraziatamente il Valeri ha provato che tutto questo racconto è frutto della fervida fantasia del Goldoni. [1]) Non soltanto Goldoni non è riescito il primo, ma, come appare dallo specchietto dei punti ottenuti, non è nemmeno passato al corso superiore. Gli è assegnato un 5: ora questo punto era dato a « coloro che davan tenuissimo saggio del loro profligato ingegno »: in poche parole è uno dei tre « bocciatissimi » del corso.

E poichè siamo alle piccole bugie di un uomo che sopra ogni cosa, nella vita e nell'arte, amò la verità, un'altra ne smentisce il Valeri.... E cioè: Goldoni appena arrivato a Perugia, chiede se c'è una sala di spettacolo. « No » — gli rispondono. E lui: « Tanto peggio, non starei in questa città per tutto l'oro del mondo! » Ora, sembra invece che in nessun'altra città, come a Perugia, vi fosse a quel tempo tanto amore per gli spettacoli teatrali. Se ne ha la riprova nelle *Memorie* stesse, quando poche righe più in giù, Goldoni racconta di una rappresentazione della *Sorellina di Don Pilone*, commedia del Gigli, a cui prese parte, recitando in un ruolo di donna. Come ben si sa, negli Stati Pontificî le donne

[1]) Cfr. VALERI. *Art. cit.*

non erano ammesse sulla scena. (Nell'antichità le attrici erano del resto del tutto sconosciute: in Grecia e a Roma, le parti femminili erano sostenute da giovinetti imberbi. Un tal pregiudizio durò fino al Seicento: nelle tragedie di Shakspeare erano degli uomini che facevano l' *Ofelia* e la *Desdemona*.... Furono i comici italiani che per i primi introdussero l' uso di far recitare le parti femminili dalle donne: questa novità parve piacevole ai francesi, i quali subito la introdussero sulle scene loro: Molière per primo adottò la moda italiana....).

Oltre che una parte in commedia, a Goldoni fanno recitare il Prologo — ciò che gli vale una gran quantità di applausi e di confetti, lanciatigli sul palcoscenico durante la recita. Però, a sua stessa confessione, Goldoni non valeva molto come attore: e credo sia stato quello uno dei rari saggi di recitazione che egli abbia dato.

In quel frattempo, essendosi sposata la zia paterna di Goldoni, Antonina, coll' avvocato Indric, la madre può abbandonare la casa di Venezia: non può più reggere lontana dal figlio prediletto, e capita a Perugia. Però il clima non le conferisce troppo: durante tutto il tempo che resta a Perugia, è ammalata: cosicchè, appena finiti gli studî di Carlo (quali studî, se era stato costretto a ripeter l'anno?), decide di ritornar a Venezia. Anche il padre lascia Perugia: morto il suo protettore Antinori, la guerra dichiaratagli dai colleghi perugini lo costringe ad

abbandonar la città, e andar in un'altra, ad esercitarvi la professione del medico. Intanto, prima di stabilirsi a Chioggia, che era la città prescelta, ha bisogno di andar a Modena, per sistemare i suoi interessi e raccoglier l'eredità dello zio colonnello: la madre intanto si va a fermare a Chioggia, e lascia il figlio maggiore a Rimini, in pensione dal signor Battaglini, negoziante veneziano, perchè sia istruito dai domenicani di quella città. Questa famiglia Goldoni parmi avere delle abitudini un po' *bohemiennes,* con questo cambiar città ad ogni momento!... La *bohème* esisteva dunque, anche prima che il Murger avesse immortalata la parola, fissandola nel suo romanzo mirabile.

Ecco dunque Carlo a Rimini, sotto la guida dell'Abate Candini, che lo inzeppa di filosofia scolastica e lo stanca a forza di sillogismi e di *barbara* e *baralipton*.... Goldoni ne è talmente nauseato, che il vaiuolo che lo costringe al letto gli sembra una delizia: in quei giorni di malattia se la gode con Plauto e Terenzio, che anche a Rimini non ha cessato di leggere con diletto grandissimo. Per buona sorte a Rimini c'è una compagnia di comici — mezzi saltimbanchi, probabilmente — quella diretta da Florindo de' maccheroni, napoletano (così chiamato per la sua grande preferenza per i maccheroni: tanto gli piacevano che se li portava in tasca belli e conditi, e ne mangiava durante la recita....).

Goldoni ogni sera, « modestamente in platea »,

si consolava con le commedie delle lezioni di filosofia dell'Abate Candini: è la prima volta che vede delle donne che recitano: a Rimini, che faceva parte della Legazione di Ravenna, erano permesse.... Riesce a penetrare nel palcoscenico, ed è molto accarezzato da attori e attrici!...

Ahimè! il divertimento sta per cessare: la Compagnia parte per Chioggia.... « Appunto a Chioggia c'è mia madre! » — dice Goldoni. — « Perchè non venite con noi? » gli chiede Florindo de' maccheroni. Ma tanto il suo ospite che il suo precettore si oppongono recisamente a un tal viaggio.... Goldoni finge di sottomettersi, invece zitto zitto, « con due camicie e un berretto da notte in tasca », riesce a penetrar nella barca che doveva condur i comici da Rimini e Chioggia e si nasconde sotto la prora.... Bisognerebbe riportar quì tutto intero il capitolo delle *Memorie*. in cui Goldoni descrive la barca dei commedianti e la vita che vi condusse, in quei giorni di viaggio: qualunque descrizione riescirebbe meno viva di quella del Goldoni, nel Capitolo V delle *Memorie*. Fu quella mirabile pittura che ispirò il De Rossi-Brugnone pel suo bel quadro, ornamento della nostra Galleria d'Arte antica e moderna.

A Chioggia la madre lo rimprovera e lo abbraccia nel tempo istesso: non sa se più rallegrarsi per averlo veduto, o condannarlo per la scappatella giovanile....

In quei giorni il padre ritorna a Chioggia, dopo un viaggio a Parma e Pavia, dove erasi recato per

trovare un suo secondo cugino, Tommaso Barilli di Piacenza, col quale doveva sistemar degli affari. A Pavia non aveva perduto il suo tempo: stretta conoscenza col governatore di quella città, il marchese Goldoni-Vidoni (col quale del resto non aveva di comune che il nome),[1]) si occupa per far entrare il figlio maggiore in quel famoso collegio Ghislieri: il governatore promette di far di tutto perchè, non appena sia vacante un posto, il giovane Goldoni fosse ammesso al Collegio.

Intanto a Chioggia, il padre aveva ripreso la sua professione di medico, e il futuro poeta comico lo accompagna nelle visite: un curioso modo di far studiar la medicina ha questo papà Goldoni! Ma per la professione del medico il giovane Goldoni mostra in verità poca attitudine; segue le visite con visibile repugnanza: la sua anima sensibile è turbata dallo spettacolo quotidiano dei mali che affligono l'umanità.... Aggiungi il dolore della mancanza di uno spettacolo teatrale, poichè Florindo e la sua Compagnia sono già ripartiti, il soggiorno di Chioggia gli divien presto intollerabile: il giovanetto deperisce in salute, lo vedrebbe un cieco!

L'indulgente madre implora il marito, perchè non voglia obbligar il suo prediletto figliuolo ad un me-

---

[1]) Cfr. A. G. Spinelli. *Goldoni a Milano* (Note *currenti calamo*). (*Pungolo della Domenica*; Milano, 16 dic. 1883, n. 46; ristamp. in: *Nel 2° Centenario della nascita di Carlo Goldoni — Il teatro Alessandro Manzoni*, 25 febbr. 1907; Milano, 1907).

stiere, pel quale dimostra così poca inclinazione: si decide allora di mandarlo a Venezia a far pratica di legge presso lo zio Indric, procuratore in quella città: gli studî legali attraggono il giovane Goldoni assai più che quelli di medicina.... eppoi a Venezia in quel tempo c'erano sette teatri aperti, due di opera seria, due di opera comica e — ciò che più importava al quarto giovane di studio del procuratore Indric! — tre di prosa: incliniamo alla supposizione che anche quì il giovane Goldoni abbia spesso disertato le aule del tribunale per le sale di spettacolo, e che abbia messo da parte il Codice e il Digesto per le commedie di Aristofane e di Plauto.... Non ostante, egli par contento della sua nuova professione, e si confessa abile nel far il riassunto delle cause, e non cambierebbe il suo stato, se un posto vacante al Collegio Ghislieri non lo facesse partire da Venezia per Chioggia, e di là per Milano e Pavia.

Per entrare in collegio non poche sono le formalità necessarie, e non piccole le difficoltà a cui va incontro Goldoni. Il Collegio Ghislieri era stato fondato fin dal 1569 da Pio V, della famiglia dei Marchesi Ghislieri di Bosco presso Alessandria, e perciò si chiamava anche « Collegio del Papa »: da principio i posti disponibili erano soltanto 24, e dovevano venir assegnati ai giovani dei circondarii di Tortona, Alessandria e Pavia: cosicchè — nota il Loehner — un veneziano doveva parere come un intruso. Per essere accettati, bisognava aver la tonsura, e per lo

meno diciott'anni compiuti. Ora Goldoni non aveva la tonsura (e ci vollero molte formalità lunghe e noiose perchè potesse ottenerla dal Patriarca di Venezia), e non aveva allora che sedici anni....

Nel mentre si aspettano i documenti necessarî all'ammissione al Collegio, Goldoni frequenta la casa del professor Francesco Lauzio, celebre giureconsulto, al quale è stato raccomandato dal governatore Senator Goldoni. Il Lauzio lo accoglie con benevolenza, e lo lascia padrone della sua ricca biblioteca.

Manco a dirlo: accanto ai libri giuridici, Goldoni scopre delle vecchie commedie, e si propone di divider il suo tempo fra lo studio del Diritto Romano e quello dei poeti comici.... I greci e i latini lo interessano, vorrebbe poterli imitare nello stile, mettendo però maggior interesse nelle commedie, uno studio maggiore dei caratteri e più comicità: « dobbiamo rispettare i grandi maestri » — dice quì Goldoni — « ma ogni secolo ha il suo genio dominante, ed ogni clima il suo gusto nazionale ».

Mi sembra che queste poche parole contengan tutta intera la Poetica del Teatro.

Intanto passano tre mesi così piacevolmente, che dev'esser stato un gran dolore per Goldoni il vedersi arrivar i documenti richiesti per l'ammissione, fra i quali la fede di nascita, dalla quale risulta che ha diciott'anni compiuti.... « Avrò dormito probabilmente due anni », — scrive Goldoni — « essen-

domi addormentato che avevo sedici anni ed essendomi risvegliato che ne avevo diciotto ». Infatti fu falsificato l'atto di nascita: affinchè Goldoni potesse entrare al Collegio di Pavia, fu alterato un numero nella data.

Ecco dunque il futuro poeta, elegantemente vestito, altrettanto bene quanto gli « abati che girano per le conversazioni ». La divisa del collegio era una toga di velluto, chiamata *Soprana*, appesa alla spalla sinistra, con l'arme *Ghislieri* ricamata in oro e argento, sormontata dalla tiara pontificia e dalle chiavi di S. Pietro.

Nel collegio si insegnavano, oltre alle più severe discipline (ma di queste il Goldoni sembra non abbia troppo approfittato), le arti belle, e la scherma, e il ballo.... Al Collegio Ghislieri Goldoni rimase due anni, cioè dal 1723 al 1725.... In questi due anni, il giovane veneziano ben poco utile ricavò dagli studî: la libertà di cui godevano gli allievi lo spinse ad una vita frivola, oziosa e dissipata.... Fece insomma la vita degli abatini del Settecento: conversazioni di salotto, madrigali e sonetti, complimenti e paroline dolci.... Il suo parlar veneziano, languido e grazioso, lo rende particolarmente amabile alle signore di Pavia.... Ma la protezione di cui gode presso il Senator Goldoni (e in conseguenza presso il Prefetto del Collegio) gli crea molte invidie e molte inimicizie presso i compagni.... Un giorno o l'altro si vendicheranno del giovane veneziano, tanto più

che egli si era reso colpevole di una piccola delazione, per salvarsi, accusato di una colpa non sua, delazione che causò l'espulsione dal collègio di un suo compagno.

E l'occasione non tardò a presentarsi.

Un giorno che, di ritorno dalle vacanze estive del secondo anno, Goldoni era andato, secondo il solito, a fare il suo giro di visite presso alcune signore della città, si vide chiusa la porta in faccia in tre case a cui aveva picchiato: eppure le signore c'erano in casa! era dunque allora un'offesa fatta agli allievi del Ghislieri?

Così appunto: i giovani della città, vedendo di mal occhio questo sfarfalleggiar di studenti intorno alle ragazze, avevano solennemente giurato di non più sposare quelle signorine, che avessero accolto nelle famiglie gli studenti del Collegio del Papa: e quaranta giovani di Pavia avevano firmata una dichiarazione in questo tenore.

Bisognava vendicar l'affronto: è Goldoni (il più giovane e il più ingenuo dei collegiali) il prescelto per compier la vendetta sulle signore pavesi.... E Goldoni, il poeta facile e grazioso, pensa di comporre una satira, sul tipo dell'*Atellana* dei Latini, nella quale fossero derise le signore delle principali famiglie di Pavia. Il titolo della satira era: *Il Colosso*. Si figurava che uno scultore, per dar la perfezione alla propria statua, prendesse ad ognuna delle signore un particolare della sua bellezza, e

che un critico vi trovasse invece sempre qualche difetto....

Dice lo scultore, a esempio:

Da te, leggiadra Irene,
Pigliar mi giova l'onorata chioma
Onde ciascun ti noma
Nova Giunon.

E il critico risponde:

Perdona,
Il paragone, amico, esce di chiave.
Nè Omero nè Virgilio, o qual più vuoi
De vati antichi ha scritto
Che la superba Giuno isse superba
De' capegli non suoi....

E un po' più in là lo scultore:

D'altra dunque cerchiamo:
La bocca ecco, se credi, io la torrei
Dalla Clelia de' Bardi; oh! non hai visto
Bella bocca di rosa?

Al che, malignamente, risponde il critico:

Eterni dei!
Con quei denti canini?
Ma via, ma via ci sto, purchè la bocca,
Massime al viso, la non apra, sai?
Perchè cosa più sciocca
Di quel suo viso non vedesti mai!

E, ancora, l'uno domanda:

Compare, dall'Annetta
Prender dobbiamo il naso?

E risponde l'altro:

D'accordo: per civetta
È proprio il nostro caso. [1])

E così di seguito.

La satira dell'allievo del Collegio fu fatta circolare per Pavia dai suoi furbi e falsi amici; e non si tardò a scoprirne l'autore. Goldoni che si era fatto promettere il segreto, troppo tardi si accorse dell'errore commesso.

Tutta Pavia aveva dichiarato guerra all'autore del *Colosso*: vennero fatti reclami al Prefetto del Collegio... Goldoni è costretto a confessare il suo fallo. Raccomandazioni, protezioni, tutto fu inutile: bisognava placare — avrebbe detto il Parini — « con una vittima umana » l'ira dei pavesi: e Goldoni viene espulso dal Collegio. Nei registri del Ghislieri si può leggere ancora il documento comprovante la sua espulsione:

« Contrascriptus D. Carolus Guldonus Venetus ob satiricam poesim fuit ejectus ».

---

[1]) Cfr. Antonio Zoncada. *Carlo Goldoni a Pavia.* Racconto storico. (Pavia, Tip. Bizzoni, s. a. [ma: 1886]) a pagg. 94 e segg.

Il dolore che ne provò Goldoni fu enorme: pensava con terrore indicibile all'incontro con suo padre, quando sarebbe ritornato a Chioggia. E come fu triste il suo viaggio sul Po, su un barcone carico di sale! ben diverso da quello fatto nelle vacanze estive, dopo il primo anno di Pavia, col seguito del Ministro Salvioni: quanta allegria allora! viaggiava quella volta su un *Burchiello,* comodamente alloggiato, con un letto sotto prora: la notte la passavano negli alberghi delle città che toccavano o nei Conventi dei Benedettini più ricchi.... La musica era là il passatempo favorito: durante la giornata tutti suonavano qualchè istrumento o cantavano delle canzonette.... Goldoni che non aveva alcuno di questi talenti di società, ma che aveva però facile vena poetica, divertiva i compagni col metter in versi gli avvenimenti del giorno.... Ed ora invece: quale tristezza! Per compagno di viaggio un frate domenicano di Palermo, che, con la scusa di consolarlo nel suo avvilimento, lo confessa ogni giorno, e gli smunge quei pochi zecchini che ha in tasca.... Aveva pensato di scappare dalla barca, e andar a Roma, dal Gravina, il celebre giureconsulto e poeta tragico, che già aveva aiutato e protetto il Metastasio giovinetto.... Ahimè! il conduttore della barca aveva previsto il caso della fuga, e lo obbligava a restar nella barca. (C'era però un'altra piccola difficoltà, che il Goldoni non rammenta nelle *Memorie,* a che egli potesse presentarsi al Gravina.... E cioè che il protet-

tore di Metastasio, a quell'epoca — siamo nel 1725 — era già morto da sette anni!) Arrivato a Chioggia, mercè le intercessioni del buon frate palermitano (il quale si scopre ben presto per un famoso imbroglione), il figliuol prodigo non è troppo male accolto: suo padre per buona sorte è a Venezia, e sua madre lo rimprovera ben dolcemente: in poche parole: egli è perdonato: e della sua satira e della conseguente espulsione dal Collegio non se ne parla più.

Pochi giorni dopo è col padre ad Udine; l'uno continua ad esercitar la sua professione (è un medico, che non riesce a farsi una clientela seria in nessuna città questo signor Giulio Goldoni!), l'altro a studiar legge sotto la direzione del giureconsulto Morelli. Il carnevale è ben triste per il giovane Goldoni; nessun teatro aperto, nessun divertimento.... Vien la quaresima: per passar il tempo va a sentir le prediche del padre Cataneo, e pensa di metterle in versi; un quaresimale in sonetti! un'idea originale, se non altro.... Alla fine della quaresima sono trentasei sonetti che ha composto: li fa stampare, dedicandoli ai deputati della città. (In una prefazione alle commedie, edizione Pasquali, dice Goldoni che i sonetti sono 38, e che furono stampati ad Udine nel 1726, presso G. B. Fongarino.) È il « primo passo » del futuro poeta comico, del quale le edizioni delle commedie si moltiplicheranno poi, in numero stragrande, anche durante la sua vita, arricchendo i tipografi, senza quasi nessun utile per il loro autore. Per questa

collana di sonetti quaresimali ebbe il giovane poeta lodi grandissime....

Intanto il padre è andato a Gorizia, ospitato dal Conte Lantieri, durante la malattia di questo nobile signore, gran capitano ed amministratore di quella città. Carlo non tarda a raggiungerlo, per poi andar con lui — sempre ospite del Lantieri — a Vippaco nella Carniola.

È quì che il Lantieri, per divertire il giovane figlio del proprio medico — del quale era assai contento, poichè decisamente stava molto meglio - pensa di far costruire nella propria villa un teatrino di marionette. E Goldoni vi rappresenta — i suoi primi comici avevano la testa di legno (molti fra coloro che anch'oggi recitano le commedie del Goldoni non son molto diversi da quelli!) — vi rappresenta: *Lo Stranuto d'Ercole*, la farsa per marionette (o « bambocciata », come la chiamò il suo autore) del bolognese Pier Jacopo Martelli. [1])

Il Goldoni burattinaio ebbe quì il suo primo successo: ben altri e più significativi e più duraturi lo accompagneranno durante tutta la sua vita avventurosa.

[1]) Anche su questo autor di teatro del '700 non v'è uno studio critico veramente completo. L'aveva iniziato con un eccellente saggio la signorina Maria Carmi (*Pier Jacopo Martelli*. Studi. I. *Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli* [*Una pagina del Vocabolario Cateriniano*] (Firenze, Seeber, 1906, in-8, di pagg. IX-96) ma quel saggio restò disgraziatamente isolato per la morte del suo autore.

Intanto, poichè il Conte Lantieri è guarito e il medico deve ben presto ritornarsene via, il giovane Goldoni approfitta di quindici giorni di permesso, concessigli dal padre, per far, in compagnia del segretario del Conte, una rapida corsa in Austria: tocca Lubiana e Graz e per Trieste, Aquileja e Gradisca ritorna a Gorizia, a raggiunger il padre: insieme, passando per Palmanuova, quella volta importantissima fortezza della Repubblica Veneta, invece di toccar Udine (dove il Goldoni aveva molte buone ragioni per non ci andare) ritornano direttamente a Chioggia.

Ma con tutti questi viaggi e questi cambiamenti di residenza, gli studî del giovane poeta non progrediscono troppo: si deve ricercare in questa sua instabilità dei primi anni lo scarso profitto ricavato dallo studio e la mancanza nel Goldoni di una solida cultura classica.... Forse per la fama del futuro poeta comico, per la sincerità e l'originalità delle sue opere, è bene che così sia stato: facendo un po' il medico, un po' il legale, vedendo cose ed uomini diversi, conoscendo il mondo in tutti gli ambienti e in tutti i gradini sociali, Goldoni potè, fin dai primissimi anni, imparare da quella grande maestra che è la Vita, quanto nè Giustiniano, nè i classici greci o latini gli avrebbero insegnato. A contatto della vita, seppe da quella coglier il lato comico, per farne materia scenica: nelle mani solide del Goldoni tutta l'argilla raccolta per le strade sarà plasmata alla formazione di statue immortali: le sue Commedie.

Gli studii di Carlino non progrediscono troppo adunque: e allora, dietro consiglio del cugino Zavarisi, il padre pensa di mandarlo a Modena, a continuare i suoi studi di legge a quell'Università. Neppur a Modena Goldoni rimane a lungo: la vista di un uomo posto alla berlina — un uomo di molto merito, letterato stimatissimo in Italia, l'Abate G. B. Vicini [1]) — accusato soltanto di aver tenuto dei discorsi sconvenienti ad una donna, uno spettacolo così orribile lo turba e lo commuove al punto da deciderlo a cambiar condizione di vita: il mondo più non lo attrae, non ha più nessuna seduzione per lui la vita secolare.... vuol farsi frate, vuole entrar in un convento, e dar un addio definitivo alle cose del mondo!... E in questa disposizione di spirito si mette in viaggio per Chioggia. I suoi genitori sono troppo intelligenti per contrariar la sua nuova vocazione, che avevan cento motivi per creder poco ferma.

Il cambiamento di città, le distrazioni, un piccolo viaggetto a Venezia, qualche invito a pranzo, qualche sera di teatro lo guariscono in breve tempo dai neri e tristi pensieri: l'ipocondria è vinta ancora una volta dallo spettacolo della commedia: e dopo quindici giorni più non si parla di convento, nè di malinconie!...

---

[1]) Cfr. A. G. Spinelli. *Chi era l'abbé J. B. V. nelle « Memorie » di Goldoni?* (Modena, Tip. Cooperativa, 1901) e Paolo Gazza. *Carlo Goldoni a Modena.* (Modena. Tip. Forghieri, Pellequi e C., 1902) di pagg. VII-56. Il Baretti, nella *Frusta Letteraria*, chiama l'abate Vicini: *Egerio Porconero.*

Goldoni ha ormai ventun anno, ha provato nella vita un po' di tutto, ha fatto un po' tutti i mestieri, o almeno ha tentato di farli, ha avuto molte contrarietà.... non vedeva chiaro nell'avvenire il Goldoni di allora.... Non sapeva che avrebbe fatto.... « non vedevo altra risorsa nel mio spirito » — dice — « che l'arte drammatica, che amavo sempre e che avrei intrapresa da molto tempo, se fossi stato padrone della mia volontà ». Sono parole delle *Memorie:* secondo il Loehner sarebbe dunque a quest'epoca che il futuro autore dei *Rusteghi* scopre sè stesso.

Gli par finalmente di aver trovato un impiego decoroso e remunerativo: ed ecco quale.

La Repubblica di Venezia mandava a Chioggia un governatore col titolo di Podestà, il quale portava con sè un Cancelliere per il penale, che aveva a sua volta sotto di sè un aiuto, col nome di Coadiutore. Era a quell'epoca governatore di Chioggia il nobile Francesco Bonfadini: cancelliere un tal Zabottini, come si rivela anche da certi versi per nozze dello stesso Goldoni:

> I' fui del Zabottin coadjutore,
> Allor che a Chioggia l'Eccellenza Vostra
> Era col Padre suo, saggio Rettore [1]).

Goldoni ottiene dunque d'esser ricevuto come aggiunto al Coadiutore. (È inutile, mi sembra, il ram-

---

[1]) *Delli componimenti diversi.* (Venezia, Pasquali, 1764). Tomo II; a pag. 26.

mentare come nelle *Baruffe chiozzotte*, il personaggio del Coadiutore sia dipinto dal vero: era il Goldoni stesso che si metteva in commedia. Può essere invece interessante il ricordare come in quell'epoca una lite simile a quella descritta dal Goldoni nella sua commedia immortale fosse realmente avvenuta: alcuni personaggi sono colti dal vero in ogni loro particolarità [1]).

In quest'ufficio di Vice-Coadiutore Goldoni si fa presto apprezzare: impara facilmente quanto può essere utile alla sua professione, e in poco tempo è già in caso di disbrigar tutti gli affari del suo superiore diretto, uomo alquanto pigro.... « La procedura penale è una lezione interessantissima per la conoscenza dell'uomo ». Confessione questa che è preziosa nella bocca del Goldoni, futuro pittore di caratteri umani.... Quanti mai tipi curiosi non saran passati sotto gli occhi del Goldoni! e quanta mèsse di comiche situazioni non potè egli cogliere in quelle piccole liti di città di provincia!

Da Chioggia il cancelliere è trasferito a Feltre: Goldoni lo segue come primo Coadiutore: è ormai a posto, ed è già avanzato di grado.

Governatore di Feltre è Paolo Spinelli: e Goldoni va a Venezia per presentarsi a lui, prima di intraprendere il viaggio di Feltre.

---

[1]) Cfr. G. M. Urbani De Gheltof. *Carlo Goldoni a Chioggia*. (*Ateneo Veneto*, serie VII, vol. II, n. 6; dicembre 1883).

Una piacevole sorpresa l'aspetta quì, e cioè una compagnia comica, che l'antico Governatore aveva fatto venire a Feltre, e che aspettava il nuovo, per festeggiarne la venuta con qualche rappresentazione.

La compagnia era quella di Carlo Veronese, il celebre *Pantalone*, andato più tardi, dietro istigazione del Rousseau, al Teatro italiano di Parigi, e padre di due figliuole che divennero famose nell'arte, una Camilla, l'altra Anna, che fu la più celebre *Corallina* della Commedia italiana. Faceva parte di questa compagnia anche una vecchia conoscenza di Goldoni, quel Florindo de' maccheroni, che lo aveva condotto da Rimini a Chioggia quand'era ancor giovinetto....

Durante qualche mese, Goldoni a Feltre è preso da un bello slancio di lavoro e di attività, e non pensa ai divertimenti: di tanto in tanto, per causa del suo ufficio, fa qualche gita nei dintorni, a cavallo.... Queste escursioni diventan ben presto delle gite di piacere: molti amici lo accompagnano, alla brigata si aggiungon delle signore: si dorme oggi quà domani là: si cena in buona compagnia: si canta, si suona, si ride.... Qualche volta anche si balla: ed ogni giorno si organizzano dei festini.... La natura spensierata del giovane Goldoni si rivela ben presto. Alcuni giovinotti della brigata, non appena ritornati a Feltre, propongono di recitare una commedia: naturalmente è a Goldoni che si rivolgono: egli accetta la proposta con piacere.... E si rappresentano, insieme con la *Didone* e il *Siroe* di Metastasio (di cui Gol-

doni aveva ridotto le ariette in recitativi), anche due commediole originali, composte dal Goldoni stesso.

Sono queste le prime opere sceniche del poeta: l'una s'intitolava: *Il buon vecchio* (nelle *Memorie*: « *Il buon padre* »), l'altra: *La cantatrice*.... Il Goldoni li chiama: « intermezzi critici ». In queste commediole l'autore si era riserbata una parte di carattere, nei drammi del Metastasio non volle invece che l'ultimo ruolo: « per il tragico » — dice — « ero del tutto cattivo ». Ma se non ebbe gran successo come interprete neppur dell'opera propria, riscosse, per quel suo primo tentativo, fin da allora grandi applausi come autore.

Intanto il padre, vero *bohème* che non trova dimora stabile in alcun luogo, ritorna da Chioggia a Modena per certi affari di famiglia da sistemare, avendo deciso di stabilirsi poi a Bagnacavallo, come « medico con stipendio fisso »: e quì infatti rimase come *medico suffraganeo*, cioè come sostituto del medico condotto.

A Bagnacavallo in Romagna deve raggiungerlo anche il figlio: durante il viaggio da Venezia a Ferrara, il nostro poeta trova modo di farsi pelare al giuoco da uno sconosciuto dalla fisonomia poco rassicurante due zecchini: arrivato a Ferrara, l'avventuriero suo compagno di viaggio e di giuoco gli propone la rivincita: Goldoni accetta e perde dell'altro denaro: intanto, ai lamenti che fa per il giuoco poco corretto dell'altro, accorre gente.... il baro approfitta della confusione e fila con gli zecchini di Goldoni.

Più tardi incontrerà sulla propria via altri avventurieri, che approfitteranno della sua dabbenaggine e della sua passione pel giuoco.... Giacchè, è inutile il negarlo, Goldoni ha sempre avuto il vizio del giuoco: nè la triste esperienza potè mai distoglierlo da quella passione che conobbe a fondo negli altri e in sè. (E infatti i giuocatori del suo Teatro sono sempre dipinti con i più vivaci colori e con la maggior verità: aveva studiato il vizio su sè stesso!)

A Bagnacavallo trova il padre molto ammalato: non doveva godere a lungo della sua compagnia.... Qualche giorno dopo una gita fatta insieme a Faenza, il padre ricade ammalato, e ancor più gravemente: dopo quattordici giorni di febbre continua, muore, a quarantott'anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Girolamo di Bagnacavallo, il 29 gennaio del 1731.[1])

Nel novembre dell'84, per decreto del Consiglio Comunale — vedi mania lapidaria! — fu posto a Bagnacavallo un ricordo marmoreo a Giulio Goldoni.

Il dolore di Carlo e della madre fu grandissimo: l'uno restava orfano di padre a ventiquattr'anni, senza una posizione solida e indipendente, l'altra rimaneva vedova e senz'appoggio.... La madre, che aveva pel suo primogenito una predilezione grandissima (e il suo amore fu ben teneramente contraccambiato!), approfittò di questa triste circostanza, per supplicarlo a non

---

[1]) Vedi: Alfonso Lazzari. *Il padre di Goldoni* (« Rivista d'Italia », a. X, fasc. II: Roma, febbr. 1907).

volerla più abbandonare, continuando in un impiego, che necessitava frequenti cambiamenti di città: Goldoni ha però una grande propensione per l'ufficio di Coadiutore. La madre seppe tanto pregare, che il figlio acconsentì a studiar legge, e a prender il titolo di dottore all'Università di Padova. Prima però di andar a Venezia, a ricominciar gli studî legali, è costretto a far un viaggio a Modena, per accomodare gli affari del padre, e pagare ancora un debituccio del vecchio nonno Carlo Alessio, che il figlio Giulio non aveva mai pagato.... A Venezia Carlo Goldoni è ospite dei cugini Bertani, che abitavano nella Calle de' Zingani, in parrocchia di S. Tomà.

Noi abbandoniamo quì Carlo Goldoni al suo destino: ai suoi studî legali, ai suoi amoretti di giovane spensierato, ai suoi divertimenti, alle sue letture di comici antichi.... La *Mandragola* del Machiavelli, che il canonico Gennari gli imprestò già quando egli aveva sedici anni, ignorando che fosse una commedia tutt'altro che casta nel dialogo, la *Mandragola*, che egli confessa di aver letto più di dieci volte, avrà spesso allietate le lunghe giornate uggiose nel suo studio di Venezia, mentre aspettava i clienti che non venivano....

Nel frattempo, all'Università di Padova, con molta facilità ha preso la laurea: ed è ormai *doctor in utroque*: può esercitar l'avvocatura a Venezia.... Ma i clienti continuano a non venire!

Si può veramente affermare che col conseguimento

della laurea la giovinezza di Goldoni sia finita? Carlo Goldoni passò tutta la sua vita nella giovinezza; fu un vero rappresentante del Settecento: giovalone, spensierato, senza un'idea ferma.... Ma fu un galantuomo: in quella sua vita di avventuriere, sbalestrato oggi quà domani là dall'avversa fortuna (chiunque altro che non avesse avuto l'olimpica serenità del Goldoni non avrebbe resistito a tante contrarietà!), combattuto da letterati invidiosi e rivali nell'arte, nell'arte, che fu il solo grande amore di tutta la sua vita, canzonato e imbrogliato da più furbi di di lui, oggi avvocato a Venezia, domani a Milano segretario del Residente della Repubblica Veneta, domani ancora console di Genova a Venezia o avvocato a Pisa, Goldoni non venne mai meno alle leggi dell'onestà: fu scrupolosamente morale, fu sobrio, fu soprattutto buono.... talvolta di una bontà eccessiva, di quella bontà che gli scaltri chiamano: « dabbenaggine » e i più indulgenti: « ingenuità »....

In questi anni di gioventù Goldoni nulla fece di serio, nulla dei suoi primi anni ci è rimasto: fra poco scriverà una tragedia: l'*Amalassunta*, che, in seguito alle canzonature di quattro ballerini e di quattro cantanti sfiatati, brucerà prima ancora di averla fatta rappresentare....

Ma in questi anni di vita girovaga, in tutta questa sua gioventù di dissipazione e di vagabondaggio, ha fatto tesori di osservazione, ha conosciuto molto gli uomini e molto le donne (anche a proprio

danno), ha imparato a vivere, ha imparato ad osservare....

Le signore corteggiate a Pavia le ritroveremo poi nelle *Rosaure* e nelle *Beatrici* delle sue commedie: riconosceremo nel *Frappatore* tutti gli avventurieri che gli smunsero il borsellino al *faraone;* e nel *Campiello,* nella *Putta Onorata,* nei *Pettegolezzi delle donne* e in venti altre commedie le figure di popolane, viste nelle vie e nelle piazze della sua Venezia, incontrate a Chioggia o a Feltre, o conosciute in un viaggio — che so? — da Modena a Ferrara....

Nulla è dunque perduto per un osservatore acuto e geniale quale il Goldoni: tutto quanto v'è di comico nella vita, di grazioso e di amabile, tutto quanto può dar motivo a una situazione comica, o ad un felice aggrovigliamento di episodî, e ad uno snodarsi facile di scene, tutto quanto è degno dell'osservazione di un poeta di teatro prende, nelle commedie del Goldoni, anima e vita: Goldoni infonde alle anemiche figure del teatro letterario nuovo sangue, e dà nuovi muscoli alle slombate *maschere* della Commedia dell'Arte: ma non imita, crea.

Chiudiamo quì il racconto della giovinezza di Goldoni, di questo *Avventuriere Onorato,* come gli piacque chiamarsi in una sua commedia: della vita posteriore di Goldoni, chiusasi a ottantasei anni, a Parigi, in piena Rivoluzione, altri dirà: a noi bastò richiamar alla mente, nell'occasione del secondo Centenario della sua nascita, alcune curiose e interes-

santi notizie dei suoi primi anni, e narrar gli inizî della sua carriera, e ricordare i primi tentennanti e incerti abbozzi di commedie. Per trovar finalmente una commedia che meriti veramente questo nome bisogna aspettar fino al 1738, l'anno del *Momolo cortesan*. Goldoni ha allora trentun anno... Prima di quest'età nessuno mai scrisse opera teatrale durevole. Molière diede la sua prima commedia: *L'Etourdi*, a trentadue. E, come poeta comico, fece una discreta carriera; come tappezziere forse valeva molto meno....

Nè si può far del Goldoni un elogio maggiore che chiamarlo il « Molière italiano ».

QUESTIONI LETTERARIE

DI

FRANCESCO COLAGROSSO

NAPOLI

STABILIMENTO TIP. DI VINCENZO MORANO

Nell'Istituto Casanova.

—

1887

I.

È proprio vero che Dante abbia voluto alludere ad Omero nella terzina (Inf. c. IV, v. 94 e segg.):

> Così vidi adunar la bella scuola
> Di quel signor de l'altissimo canto
> Che sovra gli altri com'aquila vola?

Il Foscolo dice di no: non è Omero, ma Virgilio il *signor de l'altissimo canto*. Egli non adduce nessuna ragione di questa sua nuova interpretazione, e scrive scusso scusso: « Erra chi crede che Dante alluda ad Omero nei versi che seguono:

> Di quel signor de l'altissimo canto
> Che sovra gli altri com'aquila vola.

Se questi versi si leggano attentamente, si

confrontino col contesto, e non si badi ai commentatori, apparirà chiaro che le lodi di Dante si debbono solo applicare a Virgilio » (1).

Chi ha ragione, il Foscolo o i mille commentatori di Dante? Senza intenzione di decidere la questione, la voglio discutere: chi sa? potrò fare qualche osservazioncella, che non dispiaccia ai cultori degli studj danteschi.

II.

Rifacciamoci da capo. Il canto IV dell'*Inferno* racchiude una scena assai bella, su cui i lettori della *Divina Commedia* hanno, mi pare, il torto di non soffermarsi abbastanza: è una cara scena di ossequio e di affetto, che ci conforta lo spirito dopo il pietoso spettacolo de' dannati raccolti da Caronte nella sua nave.

Nel secondo canto Dante dice che Beatrice, scesa dal suo beato scanno nel Limbo, tra *color che son sospesi*, chiamò a sè Vir-

(1) Vedi Foscolo, *Saggi di critica storico-letteraria*, Firenze 1859, vol. I, p. 159.

gilio, e lo pregò con angelica voce di andare a soccorrere *l' amico suo e non della ventura*. Come egli si partisse dagli altri poeti, quale impressione facesse loro l'apparizione subitanea di Beatrice, non lo dice, ma lascia alla fantasia del lettore immaginare quel tanto che manca per ricomporre tutta la tela dei fatti che si svolgono maravigliosamente nel mondo di là. Certo è che quando Virgilio sta per mettere piede, insieme a Dante, nel Limbo, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano escono dal castello luminoso, dove hanno lor sede, e gli muovono incontro per onorarlo e manifestargli il piacere di rivederlo. Ecco quella che io diceva cara scena di ossequio e di affetto. Quei quattro poeti fecero ciò che vediamo fare e facciamo, quando torna da lontano, dopo un lungo viaggio, uno che rispettiamo e amiamo: non si aspetta, per accoglierlo, in casa, ma si va a incontrarlo per via.

Se Omero è tra coloro che vanno incontro a Virgilio per fargli atto di ossequio, se anche dal suo labbro si muove la voce: *Onorate l'altissimo poeta*, si può ritenere che, per Dante, Omero sia tanto superiore a Virgilio

da volare su di lui come aquila? Dante avrebbe potuto così impiccolire Virgilio, Virgilio, a cui Beatrice ricorse per salvarlo e che fu tanto cortese da ubbidirle tosto, Virgilio, che è *il savio gentil che tutto seppe, il mar di tutto il senno, colui che onora ogni scienza ed arte?* Prima di tutto si sarebbe mostrato ingrato verso la memoria del suo dottore e maestro; poi si sarebbe contraddetto, perchè negherebbe in quel punto a Virgilio la grandezza che ne esalta in seguito. Anzi la esalta ancor prima, quando scrive: *O degli altri poeti onore e lume.* Se Virgilio è onore e lume degli altri poeti, può mai uno di questi, Omero, volare su di lui come aquila? Il verso soprascritto verrebbe a dire, su per giù, ciò che dicono i due in questione.

Inoltre tutti sanno per quali ragioni Dante scelse Virgilio a suo duca e maestro; nè è il caso di ripeterle qui. Si ricordi solo che nel medio evo il poeta glorificato più degli altri, più popolare, che la fantasia de' discendenti de' romani aveva accarezzato di più col farne un personaggio leggendario, era appunto Virgilio. E come Dante avrebbe potuto gittare a terra quell' idolo e inalzare

Omero che si conosceva solo di nome? Son poi noti i versi di Properzio (III, 32, 65-6):

> Cedite, Romani scriptores, cedite Graii:
> Nescio quid maius nascitur Iliade,

in cui alludevasi all'*Eneide*. Quindi, se fin dal tempo del poeta latino l'*Eneide* era considerata opera più bella dell'*Iliade*, non ci sarebbe da maravigliarsi, se tale la giudicassero gli uomini del medio evo e Dante stesso, i quali e il quale erano spinti pure da ragioni tutte proprie.

C'è ancor di più. Nel castello luminoso, se vi si pone ben mente, spiccano, tra gli altri, due *spiriti magni*, o, per meglio dire, due scuole, quella de' poeti e quella de' filosofi, presiedute da due spiriti magni: l'uno, il capo de' filosofi, è Aristotele; e l'altro, il capo de' poeti, chi dev'essere? Se il posto d'onore tra i filosofi è dato ad Aristotele, al filosofo che dominò principe assoluto nel medio evo, le cui dottrine divennero tanti dommi, più sacri, direi quasi, della Bibbia stessa, se, in altri termini, primo filosofo è ritenuto da Dante quello proprio che tale ritenevano i suoi contemporanei; il posto d'onore tra i

poeti dovrebbe esser dato pure a quel poeta che nel medio evo era giudicato superiore a tutti gli altri, a Virgilio. I due soli del mondo filosofico-letterario ai tempi di Dante erano appunto Aristotele e Virgilio, l' uno tanto grande nel campo della filosofia, quanto grande l'altro nel campo della poesia. Or bene, quest'armonia, questa corrispondenza tra le dottrine di Dante e le dottrine de' suoi contemporanei che è mirabile nell'intero poema, nel quale, come si è detto e ridetto, si specchia tutto quanto lo scibile del medio evo, si romperebbe, se nell' interpretazione de' versi in questione si seguissero i mille commentatori, e accanto ad Aristotele si ponesse Omero.

Si badi pure al verso stesso:

Di *quel* signor de l'altissimo canto,

che richiama in certo modo l'altro:

E *quel* savio gentil che tutto seppe.

Il *quel* nei due versi ha un non so che di solenne, e parrebbe bene riferirlo a Virgilio anche nel primo, come col fatto gli si

riferisce nel secondo. D'altra parte, delle ventitrè volte che nel poema, secondo il computo del Blanc, Dante adopera la parola *signore*, nove essa si riferisce a Virgilio e su per giù sempre col significato di maestro. E nel nostro caso il *signor* si riferirebbe a Virgilio, anche perchè poco prima di scendere nel Limbo, con tal nome egli è stato salutato solennemente da Dante.

A queste ragioni forse pensò il Foscolo, scrivendo la sua interpretazione: ma bastano esse a confutare i mille commentatori che chiosano diversamente? Non nego, ci sono delle objezioni, e alcune assai gravi.

Di Omero il nostro poeta fa menzione in due canti, nel IV dell'*Inferno* e nel XXII del *Purgatorio*. Il Foscolo, o altri che ne seguisse l'opinione, potrebbe osservare che se Dante avesse avuto tanta stima di Omero da anteporlo al suo duca e maestro, forse ne avrebbe fatto menzione più spesso: Omero insieme ad Aristotele avrebbe occupato in tutto il poema quel posto che occupa nel Limbo. Ma la figura che si oscura, quando usciamo dal nobile castello, è quella del poeta greco, mentre l'altra del filosofo conti-

nua ad essere bella di luce. Ma se Dante fa scarsa menzione di Omero, la ragione potrebbe essere semplicissima, che cioè egli non lo conosceva se non di nome, non l'aveva mai letto, e se in altra opera, nella *Vita nuova* (1) per esempio, ne cita qualche verso, egli l'aveva appreso, tradotto in latino, da qualche autore popolare nel medio evo, e la fama di Omero, come sommo poeta epico, gli era giunta per tradizione, e l'aveva accettata insieme a tante altre opinioni scientifiche o letterarie.

Nel canto IV dell'*Inferno* (v. 86 e segg.) si fa dire da Virgilio:

---

(1) Dante scrive che di Beatrice « si potea dire quelle parole del poeta Omero: Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Dio » (*Vita nuova*, p. 5 dell'ediz. del D'Ancona, Pisa 1884). Il Carducci annota: « Questa rimembranza o citazione d'Omero riscontrasi anche nel dial. LXXII del lib. I *De remediis utriusque fortunae* di F. Petrarca..... Il Petrarca e Dante citavano tutt'e due il v. 258 della raps. *Ω*:

> ..... οὐδὲ ἐῴκει
> ἀνδρός γε θνητοῦ πάις ἐμμεναι ἀλλὰ θεοῖο.

Ma che citassero dal testo greco nessuno lo può tenere per fermo. Aristotele riporta cotesto verso nel cap. I, lib. VII, dei *Morali a Nicomaco* e nell'*Etica Eudem.*, VI, I, e le opere d'Aristotele erano state tradotte in latino » (Ibid., p. 25).

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi ai tre, sì come sire;
Quegli è Omero poeta sovrano.

In questi versi si notino due cose, che sono due gravi objezioni da farsi all'interpretazione foscoliana. L'una è la mostra che fa di sè Omero: quella spada, quell' incesso da sire son segni appunto del primato sugli altri poeti, che vien affermato ne' versi in questione. Quel *sire* poi si ricongiunge bene anche filologicamente con quel *signor* dell'espressione *signor de l'altissimo canto.* L'altra cosa notevole è che Virgilio chiama Omero *poeta sovrano.* È vero che lui Virgilio è stato proclamato al suo apparire *altissimo poeta,* ma *sovrano* è un superlativo più superlativo, si direbbe, di *altissimo.*

Nel canto XXII del *Purgatorio* (v. 100 e segg.), richiesto da Stazio dove son Terenzio, Cecilio, Plauto e Varrone, *se son dannati e in qual vico,* Virgilio risponde:

Costoro e Persio ed io ed altri assai
.... siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch' altri mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.

E anche qui due altre cose notevoli, le quali sono altre due gravi objezioni. L'una è l'espressione: *siam con quel Greco*, che vorrebbe dire: siam di quella schiera di cui è capo quel Greco ecc. Chè se quelle parole non accennassero a una schiera, a una compagnia, a una scuola, alla *bella scuola* di Omero, sarebbero quasi oziose; e il poeta avrebbe detto addirittura: *siam nel primo cinghio del carcere cieco.* L'altra cosa notevole è il verso: *Che le Muse lattâr più ch'altri mai*, nel quale Virgilio ripete in altre parole la lode che aveva fatta di Omero, chiamandolo *poeta sovrano.*

Queste, ripeto, son gravi objezioni; e cosa potrebbe opporre il Foscolo o altri? Quanto all'incessò di Omero, una risposta avvocatesca, a cui il Foscolo certo rinunzierebbe, sarebbe che di quel sottile manipolo, di quella squadriglia, comandata da Omero, non faceva parte Virgilio; anzi la spada, se è la spada del comando, potrebbe esser passata dal poeta latino al greco, quando quegli, pregato da Beatrice, corse a soccorrere Dante.

Alle altre objezioni si potrebbe rispondere che di Omero nell'uno e nell'altro canto della

Divina Commedia è fatta in poche parole la lode più bella che si possa fare di un poeta; ma è Virgilio che parla in tutt'e due i luoghi: e gli permetteva la modestia, che era grandissima in lui, di mostrarsi men reverente verso Omero? E modestissimo appare Virgilio nella *Divina Commedia*. Quando nel quinto girone del *Purgatorio* Stazio, che ha finito di espiare la colpa della prodigalità, sopraggiunge i due poeti peregrini e, prima di domandare il loro nome, rivela il suo, e dice (c. XXI, v. 94 e segg.):

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico; la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma;

Virgilio commosso dall'elogio spontaneo dell'autore della *Tebaide*, quasi teme di darsi a conoscere, e si volge a Dante

Con viso che tacendo dicea: Taci.

Ma Dante, nonostante il divieto del suo maestro, non potendo tutto *la virtù che vuole*,

Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci,

sorride *come l'uom che ammicca;* e finalmente dopo essere stato un pezzo in dubbio tra l'uno che lo fa tacere e l'altro che lo scongiura che dica, confessa che la sua guida è appunto Virgilio. Poteva dunque esser meglio ritratta la modestia del poeta mantovano? La quale non minore appare nel IV canto dell'*Inferno*, quando Virgilio, salutato *poeta altissimo*, fa ricadere la lode anche su quei quattro che gli fanno onore, dicendo (v. 91 e segg.):

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Inoltre le lodi di Omero tengon dietro immediatamente ai grandi onori che son resi a Virgilio, e nessuno potrebbe mai dubitare che per Dante il poeta per eccellenza non sia il mantovano; anzi quelle lodi, poste in bocca a Virgilio proprio nel momento in cui egli è proclamato *poeta altissimo* e *divina fiamma*

onde sono allumati più di mille, ne scoprono meglio il carattere mite e sereno, sono indizio di quel rossore di cui gli si doveva colorire il volto a tanti atti di ossequio, della sua umiltà in tanta gloria.

Anche queste son ragioni avvocatesche? Ci potrebbe entrare l'umiltà di Virgilio; ma un punto della questione è se la stima, che Virgilio fa di Omero, sia professata realmente anche da Dante. Nelle opinioni del primo si riflettono quelle del secondo, o Virgilio fa parte quasi di un dramma, in cui l'autore mette in bocca a' personaggi proprio quel che secondo lui avrebbero pensato e detto col fatto? Questione che, in certo modo, si ricongiunge all'altra generale, se cioè il poeta rispetti o no i giudizj delle anime, le faccia o no parlare secondo avrebbero fatto vivendo. Il Giuliani risponde affermativamente. Ma, anche ammesso questo, Virgilio è il maestro di Dante, il quale ne accoglie tutte le parole, tutti i giudizj, tutti i precetti; quindi ne avrebbe accolto anche il giudizio su Omero, a scapito della stessa gloria di lui. Se non che si potrebbe osservare che questa volta il discepolo si ribella al maestro, e ne respinge il

giudizio, perchè lo crede dettato da umiltà, di cui avrà in seguito altre prove. Dante non vedrebbe in Virgilio il maestro spassionato, la scienza in persona, il freddo giudice e osservatore che non si commoverà alla tenera scena di Francesca e Paolo, ma l'uomo modesto che colla stessa facilità con cui tempera le lodi che vengon fatte a sè, accresce, esagera le lodi meritate dagli altri. Virgilio nella *Divina Commedia* non è, ogni volta, il simbolo nudo e crudo della scienza umana o il burbero poeta medioevale; ma spesso, come altri personaggi pure simbolici, si rifà persona viva e gentile; è il caro maestro che palpita per i pericoli del suo discepolo, è l'uomo che impallidisce, quando entra nel cerchio dove cogli altri poeti è condannato a stare, e a volte s' intenerisce e a volte si sdegna.

Ma i mille commentatori cederanno le armi a queste ragioni? Non credo: a loro favore militano nuovi argomenti. E in primo luogo anche per Dante, come per gli antichi, Omero deve essere il creatore dell' epopea, il caposcuola di questo genere poetico, il maestro quindi di Virgilio. Questa gloria

Dante non poteva negarla ad Omero; anzi egli, in generale, si mostra ben disposto verso i greci, ai quali concede il vanto dell'ingegno e della dottrina; e gran parte degli *spiriti magni* del castello luminoso, i quali s' esalta d' aver veduto, sono appunto greci. Ai latini riserbava la gloria della probità morale e di quella saggezza e costanza d'animo, per cui una nazione è capace e degna di comandare alle altre (1).

Valgono questi argomenti, ma la recisa affermazione che Omero vola come aquila sopra gli altri poeti, non escluso Virgilio, sembra sconveniente in bocca a Dante, che tanto ama e rispetta l' autore dell' *Eneide*. Si può però rispondere che quel verso non si ha da intendere alla lettera: così noi dicendo che uno è il migliore degli uomini, non vogliamo mostrarci men reverenti verso il tale o tal altro che c' è più caro di chi lodiamo a quel modo. D' altronde, se per Dante Virgilio è il principe de' poeti, come de' filosofi Aristotele, se in questo si assomma tutto il sapere, come in quello tutto il valor poetico;

(1) Vedi Fornaciari, *Studi su Dante*, Milano 1883, p. 95.

è giusto poi che egli proclami Virgilio *mar di tutto il senno, colui che onora ogni scienza ed arte?* Non contraddice al giudizio dei contemporanei, i quali stimavano Aristotele *maestro di color che sanno?* Dunque e nell' uno e nell' altro caso bisogna intendere la frase dantesca con discrezione.

E pure il Foscolo potrebbe osservare che ne' versi in questione il caso è differente: Dante pur chiamando Virgilio *mar di tutto il senno, colui che onora ogni scienza ed arte, il savio gentil che tutto seppe*, non lo fa volare come aquila sopra Aristotele, anzi il paragone tra i due *spiriti magni* manca del tutto; col fatto, poi, in molte occasioni il poeta latino sente il bisogno di ricorrere alla scienza del filosofo greco. Nel nostro caso, invece, Dante, dopo aver raccolti i cinque poeti, proclamerebbe solennemente Omero *signor de l' altissimo canto che sovra gli altri come aquila vola.*

Ma ecco un'altra objezione de' mille chiosatori. Per Dante Virgilio è sopra tutto *il savio gentil che tutto seppe, il mar di tutto il senno*, ha valore più come personaggio leggendario, a cui gli uomini del medioevo s'in-

chinavano reverenti, che come autore dell'*Eneide,* più come *dottore*, che come *poeta.* Niente, però, togliendo alla grandezza di Virgilio, poteva benissimo Dante dire Omero *signor de l' altissimo canto* ecc. Nemmeno questa volta tacerebbe il Foscolo, secondo il quale gli avversarj mostrerebbero d' ignorare che intendesse Dante per vera poesia, quale fosse per lui l'ideale di poeta. Vera poesia per Dante era quella che chiude in sè un insegnamento morale e religioso, che solleva lo spirito umano alle alte considerazioni dell'altra vita, che è scala al cielo. La teoria dell' *arte per l' arte* era ignota a quei tempi; anzi, anche nelle poesie nate da sincera ispirazione, parto spontaneo d'una fantasia accesa e d' un cuore commosso, si cercava il senso riposto, e Dante stesso scriveva che le scritture « si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi » (1), il letterale cioè, l' allegorico, il morale e l' anagogico. Dunque tanto maggior poeta doveva esser ritenuto Virgilio,

---

(1) Vedi *Convivio*, Tratt. II, cap. I, dell'ediz. Fraticelli, Firenze 1879, p. 107.

quanto maggior luogo aveva dato a sottili interpretazioni, a ricerche di allegorie e di significati nascosti; egli era sommo poeta, perchè sommo sapiente, perchè col velo della poesia aveva ricoperti sommi veri, li aveva conditi in molli versi. Molto si scrisse sull' interpretazione allegorica dell' *Eneide;* basta ricordare che se ne cominciò a discorrere assai per tempo, e già nel sesto secolo (la data non è precisa) Fulgenzio evocava Virgilio stesso a spiegare l' allegoria del suo poema, e che Dante nel quarto libro del *Convivio*, in que' capitoli dove parla delle diverse età dell' uomo accenna più d' una volta all'allegoria virgiliana (1).

E qui pongo fine alla disputa. Non so, però, se io sia riuscito a far, quasi direi, la liquidazione degli argomenti pro e contra: forse sarò stato un cattivo interprete delle ragioni che dovettero indurre il Foscolo alla sua nuova interpretazione, e non avrò, nello stesso tempo, contentato i mille commentatori. A conti fatti, poi, chi di loro ha ragione? Decida il sagace lettore.

---

(1) Vedi D' Ovidio, *Saggi critici*, Napoli 1879, p. 326.

III.

Nei versi in questione c' è una variante, la quale torrebbe di mezzo ogni disputa, e quella lode che i mille commentatori attribuiscono ad Omero, e il Foscolo rivendica a Virgilio, non sarebbe nè dell'uno nè dell' altro, ma del *parlar poetico*. La troviamo da prima nel *Comento* del Boccacci, il quale annota: « *Di que' signor*, cioè maestri e maggiori, *dell' altissimo canto*, cioè del parlare poetico, il quale senza alcun dubbio ogni stilo trapassa, siccome nelle parole seguenti l'autore medesimo dice,

Che sopra ogn' altro come aquila vola » (1).

---

(1) Il Boccacci altera questa sua interpretazione, soggiungendo: « Cioè, come l' aquila vola sopra ogn' altro uccello, così il canto poetico, e massimamente quello di questi poeti, vola sopra ogn' altro, e ancora sopra quello che alcun altro poeta da costoro in fuori avesse fatto » (Vedi il *Comento sopra la Commedia di D. A.*, Firenze 1831, t. I, p. 260). Ma non si può affermare, osservisi collo stesso Boccacci, che il canto di tutt' e cinque i poeti voli sopra ogni altro; nè per Dante essi dovevano avere ugual merito. Lo Scartazzini segue il Boccacci e nella variante e nell' interpretazione.

Pro bono pacis sarebbe meglio accogliere la variante boccaccesca, e così ogni lite tra i commentatori sarebbe finita. Ma questa variante non è convalidata da competenti codici ed edizioni, ed è brutta; sicchè bisogna metterla da parte con tutto il desiderio di pace che abbiamo. Che non sia convalidata da autorità competenti, lo dice il Blanc: « Nel luogo dell' Inf., IV, 95 Aldo, la Cr., Nidobeato, Lombardi, Costa e l' Ediz. fior. leggono colla maggior parte delle edizioni *quel Signor*, che non si può riferire ad altro che ad Omero. Viviani seguito dal Foscolo, legge *que' Signor*, al pl., riferendolo ai quattro poeti mentovati. Le autorità sono manifestamente per la prima lez. » (1). Il Foscolo, a cui repugnava una lode di Omero che tornasse a danno di Virgilio, forse pensò meglio di seguir la variante boccaccesca. Che poi tal variante sia brutta, è evidente. Come e perchè chiamare *altissimo canto* il parlar

(1) Vedi *Vocabolario dantesco*, sotto la voce *Signore* (p. 251 della trad. italiana, Firenze 1887). Lo Scartazzini, invece, dice che « le migliori autorità sono per la lezione *quei* » (La *Divina Commedia* riveduta nel testo e comm., Leipzig 1874, vol. I, p. 32). A chi bisogna credere?

poetico in contrapposto a ogni altro stile, secondo annota il Boccacci? A che l'aggiunto *altissimo?* E non è barocca l'immagine del canto *che sopra ogn' altro com' aquila vola?* Si perderebbe, altresì, per chi sostiene l'interpretazione foscoliana, la simmetria delle due scuole, o famiglie, de' poeti e de' filosofi: tra questi siede maestro Aristotele, che tutti ammirano e a cui tutti fanno onore; quelli, invece, che pur hanno ammirato e onorato Virgilio, proclamandolo *altissimo poeta*, non l'avrebbero qual capo, come uno si aspetterebbe dopo la cara scena di ossequio e di affetto.

IV.

Potrei proporre, senz' alterare il testo, un'altra interpretazione, la quale meglio della boccaccesca, quantunque le si avvicini, toglierebbe di mezzo ogni questione: però a scapito dell' estetica. *L' altissimo canto che sovra gli altri com' aquila vola* significherebbe la poesia epica; e quindi Dante *vide adunar la bella scuola di Omero, signore della poesia epica.* Le lodi che date ad Ome-

ro nel verso: *Che sovra gli altri com'aquila vola*, avevano persuaso il Foscolo a sbalzar di seggio il grande greco, non toccherebbero nemmanco a Virgilio, del quale, in fondo, non si sarebbe potuto dire che vola come aquila sopra Omero. Ma, ripeto, ci perde l'estetica: l'immagine del canto che vola ecc., è barocca.

LA *RUINA* DI DANTE

I.

È stata variamente interpretata la *ruina*, davanti alla quale i lussuriosi del secondo cerchio infernale piangono, si lamentano e bestemmiano la potenza di Dio. L'ultima interpretazione è quella del Bennassuti, piaciuta a R. Fornaciari, che in un suo scritto, pubblicato prima nella *Nuova Antologia* e poi nel pregevole volume degli *Studi su Dante*, ha cercato di rafforzarla con nuovi argomenti. La *ruina* non sarebbe nè il vano infernale, nè le pareti ruvide e scheggiate del cerchio, nè l'apertura della rupe che dà adito al cerchio stesso, nè una foce donde il vento scaturisca, ma uno scaricamento di pietre, una frana prodotta dalla stessa cagione, per la quale *fece riverso* la vecchia roccia infernale nel settimo cerchio.

Ecco in poche parole il ragionamento del Fornaciari.

Virgilio, mettendosi a spiegare a Dante la origine della *ruina* del settimo cerchio, dice (Inf. c. XII, v. 34 e segg.):

Or vo' che sappi che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.

Or quest' *altrove* accenna indubitabilmente alla *ruina* del secondo cerchio, la quale è un altro scoscendimento della *vecchia roccia* infernale, prodotto dal terremoto che accadde alla morte di Cristo. Nè sta il dire che accenni alla *ruina* della sesta bolgia dell' ottavo cerchio; perchè Virgilio non ne poteva saper nulla, avendo egli stesso confessato, come l'altra volta che discese nel basso Inferno,

niente era ancor cascato. Nè si opponga che se la *ruina* del secondo cerchio fosse appunto una frana, Dante l'avrebbe detto sin da principio; perchè, come avverte il Cesari, si compiace il nostro poeta di tener sospeso il lettore, accennando qui e qua senza più, e di snocciolar poi ad una ad una le cose, serbandosene tuttavia qualcuna da spiegare, quando vorrà. Così si viene anche a capire la ragione del pianto e de'lamenti de'lussuriosi al giunger davanti alla *ruina:* questa rammenta loro la potenza di Cristo vincitore dell'Inferno, la grazia che egli dette a tutti gli uomini e di cui essi non si seppero prevalere.

Questi, in breve, i principali argomenti dell'egregio dantista; ingegnosi senza dubbio, ma parecchie objezioni ne scemano, a parer mio, la validità.

Secondo il Fornaciari, l'*altrove* non si riferisce ai ponti spezzati della sesta bolgia dell'ottavo cerchio, perchè, caduti quando era già tornato dal basso Inferno, Virgilio non ne poteva saper nulla. E, allora, nemmeno la *ruina* del settimo cerchio egli era in grado di sapere, avvenuta anch'essa dopo quella discesa: o chi ne avrebbe informato il

savio gentile? Il Fornaciari, prevedendo l'objezione, osserva che Virgilio nell' indicare l'origine di tale *ruina* non si mostra sicuro delle sue parole, ma espone una congettura: « *certo*, cioè probabilmente (come l'usiamo ogni giorno), *se ben discerno*, cioè se non piglio errore » (1). Ma *certo* non ha mai significato *probabilmente*, o almeno Dante non l'usa in questo senso; e *se ben discerno* non esprime un vero dubbio, sì bene è una di quelle frasi, con cui sogliamo temperare le nostre affermazioni anche allora che siam sicuri di dire la verità. Così, altra volta, Virgilio dicendo (Inf. c. II, v. 43): *Se io ho ben la tua parola intesa*, non doveva essere incerto della *viltà* di Dante, che temeva d'entrar *per lo cammino alto e silvestro;* lui Virgilio che leggeva nel cuore di Dante, ne scopriva le intenzioni riposte, e ne intendeva il *parlar coperto.* Dato e non concesso che la frase *se ben discerno* esprima un vero dubbio, come vuole il Fornaciari, essa si riferisce a *poco pria*, al tempo che Virgilio non sapeva precisare, e non all'origine della *ruina.*

(1) Vedi Fornaciari, Op. cit., p. 36.

Perchè, d'altra parte, Virgilio non poteva saper la *ruina* della bolgia degl'ipocriti? Forse gli spiriti infernali non mostrano d'aver notizia de' diversi cerchi del cieco mondo? Francesca e Paolo sanno che *Caina attende chi in vita li spense* (Inf. c. V, v. 107), e Ciacco può dire che Farinata, il Tegghiajo e altri fiorentini *diversa colpa giù li grava al fondo* (Ibid. c. VI, v. 86).

Objetta il Fornaciari: se Virgilio avesse saputo la terza *ruina*, quella cioè dell'ottavo cerchio, non avrebbe creduto a Malacoda, e non si sarebbe fatto ingannare. Anzi gli crede appunto perchè ha notizia di quel basso mondo: udendo parlare il diavolo della *ruina* e assegnarne con esattezza la causa, stima che sia vero anche quanto gli vien suggerito sulla via da tenere. Nè se Virgilio ignora ogni più piccolo particolare della *ruina*, s'ha da concludere che non ne sappia nulla: l'una cosa è diversa dall'altra.

Il Fornaciari trova un rincalzo ai proprj argomenti nella lezione prescelta dal Giuliani:

Qui ed altrove più fece riverso.

A me pare che essa favorisca piuttosto le vecchie interpretazioni, perchè se del settimo cerchio era caduta soltanto una parte, tutti i ponti (dovremmo dire *quasi tutti*, credendone Virgilio uno ancora intatto) eransi spezzati nella bolgia degl'ipocriti, e la *ruina* era di conseguenza maggiore. Il Fornaciari, non potendo in questo punto ajutarsi colla parola del testo, ricorre all'allegoria, a un certo senso riposto: il che se fa fede dell'ingegno acuto del dantista, non toglie a noi di dire che egli si mette per una via assai incerta. Del vero senso allegorico, del vero significato che Dante intese di chiudere nella *Divina Commedia*, chi ci assicura? Si son messe fuori tante opinioni diverse (e talune *diverse* proprio come la *fiera crudele* che squarta i golosi), che se Dante tornasse al mondo, direbbe quel che si vuole rispondesse una volta il Göthe a chi gli chiese la spiegazione della seconda parte del *Faust:* fra tanti interpreti non mi ci raccapezzo più neppur io.

Quanto al senso allegorico delle *ruine* dei cerchi infernali, non mi sembra affatto giusta l'opinione professata dal Fornaciari. Il quale

scrive: « Il viaggio di Dante adunque è una special grazia che Dio fa agli uomini, perchè possano ritrovare la smarrita via della salute temporale ed eterna; è un mezzo dato ad essi per risorgere dal vizio e dall'infelicità simboleggiata, secondo appare dalla dedica a Can Grande, nel suo *Inferno:* un mezzo, adunque, per uscire dall'Inferno dei vivi ..... La morte di Cristo, dunque, che fu il primo mezzo dato agli uomini per salvarsi, fece per dolore o per paura tremar l'Inferno, che non si vedeva più sicura, come per l'innanzi, la sua preda. E il tremare produsse gli scoscendimenti e le *ruine*, e così dette modo all'uomo *vivo* (l'uomo in grazia di Dio) di visitare quelle sedi della morte a beneficio e conversione del genere umano, scendendo sopra que'declivi e passaggi che la morte di Cristo avea prodotti ..... Queste due *ruine* (del secondo cioè e del settimo cerchio) prese in senso allegorico son dunque, come abbiam veduto, due mezzi per agevolare gli ajuti mandati da Dio alle due classi di peccatori non maliziosi, cioè agl'incontinenti e ai violenti ..... Le *ruine* però cessano, quando giungiamo al profondo

burrato che divide i violenti dai fraudolenti e all'altro più basso che divide i fraudolenti dai traditori . . . . . Una sola bolgia dei fraudolenti ha provato gli effetti della morte di Cristo, che è la bolgia degl'ipocriti, principal cagione del Deicidio, ond'essi hanno bisogno d' esser più da vicino visitati dalla grazia, la quale solo con grande stento si apre a loro un passaggio; e perciò anche quivi la *ruina* fa possibile, anzi necessario, lo scendere in mezzo ad essi » (1). Se le cose andassero, come pensa il Fornaciari, sarebbero davvero *rotte le leggi d' abisso!* Perchè ritenere le due *ruine* del secondo e del settimo cerchio quali mezzi per agevolare gli ajuti mandati da Dio alle due classi dei peccatori non maliziosi? Prima di tutto i peccatori che *Cerbero lega*, non possono salvarsi (2): quindi, in senso allegorico,

---

(1) Vedi Fornaciari, Op. cit., pag. 37 e segg.

(2) Secondo il Blanc migliorerebbero la loro sorte i *sospesi*. Ecco ciò che dice in una nota riportata dal Camerini nel commento alla *Divina Commedia*, Milano 1880, p. 16: « Il Lombardi fece già osservare che secondo molti e rinomati teologi cattolici, la nuova terra della quale parla S. Pietro nell'Ep. II, cap. III, 13, dopo il giudizio universale sarebbe per divenire dimora ai fanciulli morti senza battesimo, e che

nell'Inferno di questo mondo gli uomini veramente perversi, in cui è spento ogni raggio di virtù, sono addirittura perduti per sempre, e non possono meritare perdono. Che sia così, prova è Catone, il quale credendo Dante e Virgilio due spiriti infernali,

---

Dante siasi permesso d'aggiungervi la finzione che pari destino avessero a sperare le ombre degli uomini grandi del paganesimo, le quali stanno nel Limbo. Quest'asserzione ci pare un po'troppo speciale; ma che Dante abbia mirato a un possibile miglioramento della sorte de'sospesi, ci sembra provato dai versi di questo canto (II),

> Quando sarò dinanzi al Signor mio,
> Di te mi loderò sovente a lui,

nei quali non ci sarebbe senso, se non vi fosse espressa la speranza di Beatrice di acquistare a Virgilio, contando in cielo i suoi meriti, sorte migliore ». Ma alla congettura del Blanc si oppongono i seguenti versi del *Purgatorio* (c. III, v. 41 e segg.):

> E desiar vedeste senza frutto
> Tai, che sarebbe lor disio quetato,
> *Ch'eternalmente è dato lor per lutto.*
> Io dico d' Aristotele e di Plato
> E di molti altri. E qui chinò la fronte (Virgilio);
> E più non disse, e rimase turbato.

Inoltre, Virgilio e gli altri spiriti magni, in grazia dell'*onrata nominanza che di lor suona* in questa vita, sono stati già favoriti dal cielo, che nel Limbo *dal modo degli altri sospesi li diparte*, dando ad essi come stanza il nobile castello luminoso.

fuggiti dalla prigione eterna, dubita che non sieno *guasti gli editti eterni*, e non sia *mutato in ciel novo consiglio:* prova è altresì Virgilio, il quale rassicura Catone, dicendo che le leggi d'abisso non sono state violate, perchè egli non è un dannato, e Dante è ancor vivo. Ammettiamo pure la salvazione voluta dal Fornaciari, e che le *ruine* sieno mezzi per agevolare gli ajuti mandati da Dio: perchè, poi, soltanto due *ruine* ne'cerchi de'peccatori non maliziosi? La *ruina* dovrebbe durare per tutt' e quattro i cerchi degl'incontinenti. Nè i violenti son posti da Dante tra i non maliziosi: rileggansi infatti i versi 22 e segg. del c. XI:

D'ogni malizia, che odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

Quindi il Fornaciari cade in errore, mettendo insieme incontinenti e violenti, gli uni collocati da Dante fuori della città di Dite, gli altri dentro di essa, più giù degli epicurei e degli eresiarchi. D'altronde non si vede la necessità di quelle *ruine* scoperta dal Fornaciari; chè anche senza di esse l'uo-

mo *vivo*, ajutato dalla grazia di Dio, avrebbe potuto visitare le sedi della morte, ed è un fatto certo che Dante scese in cerchi dove mancavano frane. Inoltre, se la frode non sentì gli effetti della redenzione di Cristo, e però l'ottavo cerchio non ruinò, non si sa comprendere, perchè ruinasse una parte sola di esso, la bolgia degl' ipocriti, che come gli altri peccatori non meritavano d' esser visitati dalla grazia divina.

Ingegnosa, adunque, è l'allegoria escogitata dal Fornaciari, ma sottoposta a un rigoroso esame, se ne va, per così dire, in frantumi, come al primo soffio di vento il castelletto di carta o di fuscellini inalzato da un fanciullo. Tale è la sorte di tutti gli edifizj allegorici fabbricati dagl'interpreti della *Divina Commedia*, di questa Sfinge, come altri disse, che aspetta ancora il suo Edipo. E l' aspetterà invano, ove si voglia ritrovare il senso allegorico in tutte le finzioni del divino poeta, in tutti i minimi particolari e, quasi direi, in tutte le parole uscitegli dalla penna. Dante volle fare un poema allegorico, e insegnò che le scritture si dovessero esporre per i quattro celebri sensi; ma il

proposito del filosofo scolastico venne meno nell' opera del poeta. Come potevasi avere una rispondenza continua tra due mondi tanto diversi, tra il mondo delle idee astratte, della filosofia e della teologia, e il mondo delle immagini, il mondo vivo degli uomini e delle cose? Come si può ammettere l'eterno Giano bifronte, creduto dagl'interpreti? Come potevano andar sempre di pari passo, e con intento diverso, le due facoltà della mente di Dante, la facoltà cioè del raziocinio e la fantasia? Perchè non voler concedere al poeta un'ora sola in cui potesse liberamente carezzare le immagini della sua mente, far rivivere davanti a sè uomini e cose, senza che il filosofo scolastico lo raffreddasse coll'ala gelata del raziocinio, dell' allegoria? C' è un mezzo per distinguere nella *Divina Commedia* i luoghi allegorici dai non allegorici, i luoghi in cui gl'interpreti possono mettersi alla ricerca del senso riposto, da quelli che son da rispettarsi come parto esclusivo della facoltà fantastica e immaginativa del poeta. Quando avete davanti ciò che in estetica dicesi *individuo artistico*, una compiuta persona poetica, un'immagine

che vi faccia battere il cuore, alcuna cosa che il poeta sia riuscito a ritrarre con tanta evidenza da parervi viva e vera, voi, o ricercatori di allegorie, *tornate a riveder li vostri liti:* in questi casi Dante è poeta, non filosofo, e non si può *appostare* per la scrittura nessun senso riposto (1).

Continuando al primo detto, l'*altrove* può mai riferirsi alla *ruina* del quinto canto? Non mi par possibile. Se Dante volesse alludere ad essa, non si contenterebbe di un semplice *altrove*, che è così indeterminato, e sfugge quasi all' attenzione del lettore, o per lo meno è insufficiente a richiamargli alla memoria una cosa letta già da un pezzo, quale sarebbe la *ruina* de'lussuriosi. Piuttosto è il caso di notare che Virgilio colle parole: *Qui ed altrove tal fece riverso*, preannunziando, senza specificarla, un'altra *ruina*, vuol tener sospeso Dante, il quale, stimolato nella sua curiosità, lo seguirebbe con maggior piacere.

Si rilegga inoltre il verso:

Quando giungon davanti *alla ruina.*

(1) Vedi nella *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, 2.ª ediz. Napoli 1873, il mirabile capitolo sulla *Divina Commedia.*

L'articolo determinando *ruina*, ce la pone innanzi come cosa nota o facile a intendersi: o Dante viola in questo caso l'uso dell'articolo determinativo, mentre in altri gli conserva persino il valore etimologico di aggettivo determinante? (1) Nè so capire, perchè, se la *ruina* de' lussuriosi è una frana, Dante non voglia spiegarla al lettore, e sol curi di ritrarre mediante un bel paragone quella del settimo cerchio, senza ricordare la prima con termini espliciti. Dante, risponde il Fornaciari, ha voluto tener desta la curiosità del lettore: così nomina la *Caina* nel quinto canto, e nel ventesimosesto fa vedere a Ulisse *una montagna bruna* e altissima, ma non ci dichiara l'una e l'altra se non molto tardi. Ma questi esempj non sono a proposito: se il poeta non ci spiega la *Caina* che attende Gianciotto, e non ci dice qual montagna ap-

(1) *Lo* fa da aggettivo determinante nella locuzione *lo giorno* (cfr. *illo die*), che ricorre più d'una volta nella *Vita Nuova* (Vedi i paragrafi V e XIV e la nota del Carducci a p. 43 della già citata edizione della *Vita nuova*). E non pare che *lo* abbia ugual valore nel verso:

Lo dì che han detto ai dolci amici addio?

(Purg. c. VIII, v. 3).

parve ad Ulisse nella sua infelice navigazione, niun male ne viene, e noi comprendiamo benissimo il quinto e il ventesimosesto canto; anzi la prima delle due incognite si scopre un po' da sè per il nome del famoso fratricida, e sul valore della seconda molti lettori sorvolano, non sentendo stretto bisogno di determinarlo (1). Nel nostro caso la cosa è diversa. Dante condannerebbe il lettore a non sapere la struttura d'un cerchio infernale: Dante che con tanta cura e, quasi direi, pazienza, si studia di metter sotto gli occhi del lettore i luoghi del suo mondo fantastico e spessissimo mediante paragoni di cose esistenti, soltanto questa volta si sarebbe preso il gusto di proporgli un indovinello.

---

(1) Giova avvertire che i commentatori non sono d'accordo nello spiegare la *montagna bruna* apparsa ad Ulisse. Lo Scartazzini annota (Vedi *La Divina Commedia* riveduta ecc., vol. I, p. 304): « Altri intende d'una montagna dell'Atlantico, menzionata da Platone e dai geografi antichi, oppure di una montagna semplicemente finta dal poeta. Così fra altri il *Della Valle*, il quale s' ingegna provare che l'opinione, che la montagna veduta da Ulisse sia quella del Purgatorio, *non solo è improbabile affatto, ma è anche assurda, in qualunque ipotesi voglia farsi (Della Valle: Il senso geografico astronomico dei luoghi della Div. Commedia.* Faenza 1869-70, pag. 16-20 e *Supplemento*, pag. 28-34) ».

A giudizio del Fornaciari, la *ruina* rammentando la potenza di Cristo vincitore, fa sentire ai lussuriosi il fiero tormento del rimorso, e li fa piangere, lamentare e... Bisognerebbe aggiungere *bestemmiare:* ma per rimorso non si bestemmia la *virtù divina*, come fanno que' dannati del secondo cerchio. Dovrebbero, se mai, bestemmiare il proprio peccato. D'altronde il pentimento non coglie gli spiriti infernali: in essi si perpetua il peccato; essi conservano le fiere passioni di cui pagano il fio: Francesca ama Paolo, e con voluttà dice:

Questi che mai da me non fia diviso;

Filippo Argenti è tuttavia *il fiorentino spirito bizzarro*; Capaneo che morto è qual fu vivo, scaglia la bestemmia a Giove, e lo deride, e Vanni Fucci squadra le fiche a Dio. *Se ben discerno* (nel senso, però, che il Fornaciari vuol dare alla frase nel luogo dantesco), il terremoto fece ruinare la vecchia roccia infernale nel settimo cerchio e nella sesta bolgia dell'ottavo, perchè vi si scontano i due peccati della violenza e dell' ipocri-

sia, che ebbero luogo nel fatto dell' uccisione di Cristo. Perchè avrebbe dovuto *far riverso* il cerchio de' lussuriosi? Cosa ha che fare il peccato della lussuria colla morte di Cristo? (1)

II.

Se la nuova interpretazione del Bennassuti non regge, nemmeno dopo la strenua difesa del Fornaciari, a quale delle vecchie dobbiamo attenerci? Io, per me, tornerei al Boccacci, il cui ampio *Comento* a' primi diciassette canti dell' Inferno non doveva aver la condanna stessa della *Vita di Dante*. I commentatori non son *come quei che han mala luce*, veggono bene cioè le cose lontane, e nelle vicine tengono altro modo; ottimi interpreti

---

(1) Il Giuliani scriveva: « È nel cerchio dei Violenti e nella bolgia degl' Ipocriti che dovea sentirsi maggiore l'effetto, onde tutta la natura si commosse alla morte del Redentore; perocchè fu l' *ipocrita* Caifasso che la consigliò ai Farisei, dicendo che *conveniva Porre un uom per lo popolo a' martiri* e perchè *niuna* pena è stata di tanto ingiuriosa per violenza a Dio, quanto la *pena* di Croce inflitta al suo Unigenito ». Questo passo è riportato dal Fornaciari (Op. cit., p. 35).

d' un autore spesso sono i contemporanei, e prima di rigettarne il parere, siamo in obbligo di pensarci due volte. Il Fornaciari ha il merito di esser ricorso al Boccacci in altro studio su Dante.

Della terzina:

> Quando giungon davanti alla ruina
> Quivi le strida, il compianto e il lamento,
> Bestemmian quivi la virtù divina,

il Boccacci dà una interpretazione che non trovasi presso altri commentatori. Ecco le sue parole: « Le quali anime (de'lussuriosi), così menate e percosse insieme da questo impetuoso e forte vento, *Quando giungon*, mandate da Minosse, *davanti alla ruina*, che dall' impeto di questo vento procede, *Quivi le strida*, comincian grandissime, *col pianto e 'l lamento*, de' miseri ». Dunque i lussuriosi stridono, piangono, si lamentano, bestemmiano Dio, quando mandati da Minosse giungono la prima volta al punto dove il vento li mena colla sua rapina. Non altrimenti fanno le anime sulla trista riviera d' Acheronte: con tutto che, spronate dalla divina giusti-

zia, volgano la tema in desio, pure *ratto che intendon le parole crude* di Caronte, che annunzia loro le pene infernali, cangiano colore, dibattono i denti e bestemmiano Dio, genitori, antenati e l'intero genere umano. Interpretata la terzina a questo modo, il verbo *giungon* è assai proprio, mentre tal non sarebbe, se alla *ruina*, intesa nel senso di *frana*, fossero le anime sbattute dal vento.

Una diversa lezione toglierebbe d'impaccio i commentatori, ed è quella d'un codice di Siena, la quale ha:

Quando giungon *de' venti alla ruina*,

cioè, spiega il Fanfani (1), alla foce onde i venti ruinosamente soffiano (2). Ma è

---

(1) Vedi Fanfani *Studi ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante*, Milano 1875, p. 15.

(2) Trovo la locuzione *rovina di venti* nella celebre descrizione di una tempesta del Firenzuola, ma in senso diverso da quello dato dal Fanfani, perchè vale quanto la semplice parola *ruina* del verso dantesco, come è interpretata dal Boccacci. Ecco il passo, tolto dalla prima delle dieci *Novelle* del Firenzuola: « Stando gli sfortunati adunque, in così fatto periglio, lo arboro, sopraggiunto da una gran *rovina di venti*, si spezzò ».

un codice solo che dice così, e se anche avesse ragione, vincerebbe la maggioranza degli altri, come non si assolve un imputato, posto che undici giurati lo dichiarino colpevole, e innocente il solo dodicesimo, il quale, per colmo di sventura, sia anche il solo ad aver sano e retto giudizio.

È ALLEGORICA

LA *DONNA* DEL LEOPARDI?

I.

La comune interpretazione del canto *Alla sua donna* è quella del De Sanctis e di altri, i quali nella *cara beltà* vedono una donna angelica, che il poeta sogna e si duole di non poter trovare in terra, *in questo arido suolo* (1). Le allegoriche son due: una nuova del Mestica, che crede la *donna* del poeta esser la *felicità* (2); l'altra vecchia del Giordani (3), ripresa e confortata di ragioni da Elia Zerbini (4), secondo la quale il poeta

(1) Vedi De Sanctis, *Saggi critici*, Napoli 1869, p. 218 e segg.

(2) Vedi nella *Nuova Antologia*, vol. XXII della seconda serie, Roma 1880, lo scritto del Mestica: *Verismo nella poesia di G. Leopardi.*

(3) Vedi Giordani, *Opere*, Milano 1857, vol. IV, p. 156.

(4) Vedi nel *Giornale storico della lett. ital.*, vol. III, fasc.

alluderebbe alla *libertà*. Questa vecchia interpretazione lo Zanella vorrebbe accettare per avere in mano un dardo di più da scagliar contro il De Sanctis, il cui metodo critico cerca, ma invano, di abbattere in uno de' *Paralleli letterari* (1).

7, Torino 1884, lo scritto di E. Zerbini: « *Alla sua donna* » *Canzone di G. Leopardi*. Nel riferire i passi di questo scritto, indicherò tra parentesi le pagine del fascicolo, nelle quali si trovano.

(1) Lo Zanella (Vedi nei *Paralleli letterari*, Verona 1885, lo studio sulla *Critica letteraria*) tra le altre cose osserva che l'*immaginoso Napoletano*, così si piace di chiamare il De Sanctis, scambia più volte le proprie fantasie colle altrui, come quando non s'accorge che nella canzone *Alla sua donna* il Leopardi intende parlare della *libertà*. Veramente, di ciò sino al 1880 non s'era accorto nemmanco lui lo Zanella, perchè ne' suoi *Pensieri sopra G. Leopardi*, pubblicati in quell'anno a Vicenza, e nella *Storia della lett. ital. dalla metà del settecento ai giorni nostri* (Milano), seguiva proprio l'interpretazione del De Sanctis, scrivendo: « E nella canzone *Alla sua donna*, donna ideale, da lui veduta solo *né sogni e ne' campi ove più splende il riso del giorno e della natura;* immaginata bellezza, a cui chiede se mai *abbia beato di sua presenza il secol d'oro ed oggi ombra leggiera voli fra la gente;* in questa canzone, che al Carrer piacque più che le altre del Leopardi, non è l'alito di un amore spirituale e celeste? ». Si noti inoltre, che sopra un indizio incerto, quale è, come si vedrà in seguito, una rivelazione del Ranieri, lo Zanella non si perita di fondare la grave accusa contro il De Sanctis, ingiusta al par di molte altre che gli sono state mosse.

Comincio dal discutere gli argomenti dello

Lo Zanella crede che non possa come maestro di critica proporsi ad esempio il De Sanctis *senza danno della letteratura e del buon senso*. Perfino *senza danno del buon senso!* Peccato che la tomba del grande uomo, ancor recente quando l'ingiusta sentenza fu pronunziata, non valesse a sperdere la *ria parola!* In questa nota non è il caso di confutare lo Zanella. È bene però osservare che il De Sanctis non può esser compreso da chi si chiude nell'angusta cerchia della vecchia critica, e crede che il bello scaturisca tutto dalla parola, dalla frase, dallo stile. Quante volte lo Zanella raccomanda lo studio della parola, e con quanta compiacenza cita il motto dello Joubert: « I tempi migliori per le lettere furono quelli, in cui gli antichi hanno pesate e contate le parole »! Come gode nel ricordare il curioso aneddoto del Giordani, che cioè questi, avendo una notte osservato che in un suo scritto la parola *unghie* suonava male, si levò all'alba e in veste da camera corse dallo stampatore a cambiare l'*unghie* in *ugne!* (Vedi negli *Scritti varii* di G. Zanella, Firenze 1877, *La poetica nella Divina Commedia*) Che sia necessario lo studio della parola, nessuno lo nega; ma la critica deve esercitarsi solo intorno allo stile? E possiam capire un'opera d'arte, dove s'agita tutto un mondo di pensieri e di affetti, se ne studiamo unicamente lo stile? Il Padre Cesari è riuscito forse ottimo interprete di Dante nelle *Bellezze della Divina Commedia?* Dareste una pagina sola d'un saggio del De Sanctis, per es. di quello sulla *Francesca da Rimini*, per mille del buon Filippino di Verona? La retorica col suo *stile* ci conduce al limitare del tempio dell'arte; ma dentro le segrete cose del nume ci mette quell'alta critica, di cui il De Sanctis fu il più grande e geniale maestro. Del resto lo Zanella si confuta da sè, perchè più volte si contraddice ne'suoi scritti letterarj, ne'quali mostra l'incertezza delle sue dottrine, fluttuanti tra il vecchio e

Zerbini (1). Il quale adduce la testimonianza del Giordani. « Per verità », scriveva il

---

il nuovo, e mentre dice di non credere alla critica, e la deride, e grida ai critici che l'uomo d'ingegno, cogliendo insigni corone in un campo nemmeno sospettato da loro, li lascia dietro sè ansanti e sudanti, fa egli stesso opera di critico.

Il De Sanctis non escludeva la critica propugnata dallo Zanella con tanto calore, nè l'altra detta storica o positiva; ma le chiamava *mezze critiche*, studj preparatorj. Non si ferma egli più volte al vocabolo, alla frase, e ne scruta il significato e ne rileva la bellezza? E non accenna talvolta all'importanza de' documenti, alla necessità degli studj storici? Capiva però che nè il sagace interprete della parola, nè lo scrupoloso indagatore de'documenti possono giudicare un'opera e farne intendere la vita, la intima natura, il giusto valore rispetto ad altre opere, con cui ha stretta relazione. Quella del De Sanctis è critica comprensiva, come la filosofia donde ebbe la prima origine; è quasi l'unità superiore, a cui le altre critiche, strette insieme, vengono ad appuntarsi.

(1) Prima di me, nel *Fanfulla della Domenica* (anno VI, n.° 45), li discusse in parte il Borgognoni con quella competenza che nessuno gli può negare; e al suo scritto rimanderei i lettori, se non credessi d'aver aggiunto nuove ragioni e ribattuto quanto lo Zerbini rispose nel *Preludio* (anno VIII, n.° 22 e seg.). Per amor del vero, devo pur avvertire che dello scritto del Borgognoni, come della risposta dello Zerbini, ebbi notizia, quando già aveva finito il mio lavoro, e fui assai lieto d'essermi trovato d'accordo coll'illustre critico romagnolo. D'altronde mi sembra opportuno tornar sulla questione, perchè molti, come assicurava lo Zerbini nella sua risposta, son dell'opinione del Giordani,

grande letterato piacentino, « chi abbia letto di lui non solamente quei versi ne' quali sgorgò il cuore, come suol dirsi, nei primieri passi della vita desideroso anzi bisognoso di amar tutta la natura; che tutta gli è nuova, e però tutta più amabile; ma abbia veduto in quelle sublimi canzoni sopradette, e in tante altre sue poesie, quali concetti, quali parole, quali accenti trovò per le calamità d' Italia, e i danni della vile educazione; per le infelicità dei sommi intelletti, e per le ineffabili bellezze di quella divina *Idea di libertà* (la copriva col nome di *sua donna*, *gnarus temporum*); nella quale tutto il suo amore e tante giovanili speranze aveva consecrate: dovrà confessare che egli aveva impeto e viva necessità, non cieco appetito o impotente presunzione a manifestarsi poeticamente (1) ». Lo Zerbini, dando troppo peso a questo periodo, grazie a Dio, abbastanza artificioso, ci vien innanzi con un argomento *ad verecundiam*,

---

ed ora la segue anche una gentile scrittrice in un suo commento a poesie e prose del Leopardi (Vedi nelle *Poesie e prose* di G. Leopardi scelte e annotate da Caterina Pigorini Beri, Firenze 1886, la nota a p. 169 e seg.).

(1) Vedi nelle *Opere* di P. Giordani il vol. e la p. cit.

assai debole di natura: chi, infatti, ci assicura che il Giordani interpretasse bene, o non frantendesse il canto leopardiano? Egli aveva i suoi amori, e quella *divina Idea di libertà* gli scaldava molto il petto; niente di più facile che la vedesse risplendere in versi che potevan dar luogo, come han dato, a più interpretazioni. Dice che il Leopardi *gnarus temporum* copriva col nome di *sua donna* l'*Idea di libertà*. Ma come avrebbe avuto ritegno di nominare la libertà l'autore de' canti *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*, *Nelle nozze della sorella Paolina*, ne' quali biasima i tempi suoi, chiama vile e obbrobriosa la sua età, degeneri gl'Italiani, e canta Virginia, per la cui morte

> . . . . . di polve
> Lorda il tiranno i crini,
> E libertade avvampa
> Gli obbliviosi petti, e nella doma
> Terra il marte latino arduo s'accampa
> Dal buio polo ai torridi confini?

Il Leopardi avrebbe dovuto adoperare ne' canti sopracitati quel linguaggio allegorico, e farci comparire davanti chi sa quanti per-

sonaggi simbolici per celare, temendo la censura, le sue ardite idee politiche, i suoi caldi sentimenti patriottici. Nè può troncare la nostra discussione, e farci persuasi, l'affermazione del Ranieri, che il canto *Alla sua donna* era prima intitolato alla *libertà*. All'illustre ospite del Leopardi, che ha detto parecchie cose non ritenute giuste o vere, vogliamo credere ciecamente proprio adesso? Occorrono prove più sicure che non sia la confidenza fatta dal Ranieri a un suo amico; e finora non ne abbiamo.

Se il Leopardi avesse coperto col nome di *sua donna* l'idea di libertà, si sarebbe mostrato, contro il solito, troppo scrupoloso. In verità qual verso del canto racchiude sentimenti patriottici che avrebbero offeso il revisore? Anzi i governi d'allora dovevano aver caro che allo stesso modo del Leopardi tutti i liberali ritenessero la libertà cosa di altro mondo, e si rassegnassero a goderne in una vita futura. Non s' intende, quindi, come la signora Pigorini Beri siasi indotta a credere che il canto *Alla sua donna* avrebbe conciliato al Leopardi perfino il Maz-

zini che lo riteneva poco patriotta (1). Poteva mai piacere al fiero repubblicano che il Leopardi dicesse d' aver perduto ogni speranza nella libertà d'Italia?

Viva mirarti omai
Nulla speme m'avanza;
S'allor non fosse, allor ch'ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio.

Gli poteva piacere che della mancanza di libertà desse colpa non ai governi tristi, ma *al cielo che non aggiunse nullo conforto a' nostri affanni?*

Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita...

E gli poteva piacere finalmente che un patriotta, un sincero patriotta, rinunziando alla libertà vera e piena, mostrasse di appagarsi d'una semplice, d'una povera immagine di essa?

---

(1) Vedi Leopardi, *Poesie e prose* scelte ecc., loc. cit.

. . . . . E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Lo Zerbini si fa forte anche di ciò che dice il Leopardi nell'*Articolo critico* sulle prime dieci canzoni, pubblicato anonimo nel *Nuovo Ricoglitore* del 1825. Ecco il passo: « Di dieci canzoni nè pur una amorosa.... L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra donna che questa) sia mai nata finora o debba nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei dei sistemi delle stelle. Se questa canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà fare all'amore col telescopio » (1). Queste parole pajono assai gravi, e l'interprete crede di trionfare; ma

(1) Vedi Leopardi, *Scritti filologici*, Firenze 1853, p. 282 e 284.

egli ha usato una certa .... devo dirlo? una certa furberia avvocatesca, staccandole dal testo e presentandole così sole sole al lettore. Si rilegga l'intero *Articolo critico,* e si vedrà che esse non possono trarsi alla pretesa sentenza: rimesse al loro posto, cambiano subito di significato, come di aspetto un attore, quando la scena vien rischiarata da certi riflessi di luce. Nell'*Articolo critico,* che è tutto una ironia, il Leopardi parla per bocca di uno de' lettori del suo tempo, avvezzi per lo più agli sdilinquimenti arcadici, e si burla delle dieci canzoni, anzi le gabella addirittura per dieci stravaganze. Comincia così: « Sono dieci Canzoni, e più di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni nè pur una amorosa ». E avrebbe potuto quel lettore chiamare amorosa la canzone *Alla sua donna,* e ritrovare in essa i sospiri d'innamorato, di cui eran pieni tanti canzonieri, scritti prima d'allora, e allora, per mille Laure più o meno petrarchesche? Poteva quel lettore chiamare amorosa una canzone, in cui l'autore non sa se la sua donna sia mai nata finora o debba mai nascere? « Se questa Canzone », conchiude il critico innominato, « si vorrà chia-

mare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può dare nè patir gelosia, perchè fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà far all'amore col telescopio ». Dice: « se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa »; e s'intende che egli non la chiamerebbe così, e perciò prima ha scritto che « di dieci Canzoni nè pur una è amorosa ». Aggiunge lo Zerbini che il Leopardi nell'*Articolo critico* parla con malizia e copertamente solo della canzone *Alla sua donna*, e « dove parla dell'*Ultimo canto di Saffo*, non troviamo scherzo o ironia di sorta; dice colla maggior serietà che questa poesia intende rappresentare la infelicità di un animo delicato tenero sensitivo nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane » (p. 86). Ma a questa dichiarazione, che è parte del quinto capo d'accusa, il Leopardi premette: « Gli assunti delle Canzoni per se medesimi non sono meno stravaganti ». E un tal giudizio avrebbe pronunziato colla *maggior serietà?*

In conchiusione, l'*Articolo critico* dà torto allo Zerbini, che ha voluto intenderlo a suo modo; anzi c'è in esso un luogo che conferma la interpretazione contraria. Il critico

innominato trova la canzone *Alla sua donna* meno stravagante delle altre, eccettuato il soggetto, e aggiunge: « La donna, cioè l'innamorata, dell'autore è una di quelle immagini, uno di que'fantasmi di bellezza e di virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è la donna che non si trova ». Queste parole per sè stesse non hanno tono scherzoso, come crede lo Zerbini; e che sia così, lo mostra chiaramente il fatto che furon poste in nota alla canzone *Alla sua donna* nell'edizione del Piatti (1831), e non certo per trarre in inganno i lettori, chè non ci sarebbe stata ragione; anzi, se il Leopardi avesse cantato allegoricamente la *libertà*, avrebbe dovuto metterli in guardia, e dire, su per giù, con Dante: *O voi che avete gl' intelletti sani* ...., con quel che seguita.

Inoltre, ammettiamo pure che la donna del poeta simboleggi la *libertà:* come egli potrebbe dire, pur dubitando, che beò solo

l' innocente secol che dall' oro ha nome? Dunque, i bei tempi di Grecia e di Roma, da lui nelle canzoni politiche tanto inneggiati, che vorrebbe far tornare, ai quali paragona l'età sua per biasimarla acremente, non erano rallegrati da quella donna? Nelle *antiche età, venturose e care e benedette*, a cui in quelle canzoni volge il suo sospiro, sarebbe mancata la libertà, che augurerebbe all' Italia avvenire? Ma il Leopardi sapeva o no di storia? O non si capisce qual concetto egli si formasse della libertà; nè s'intravvede in altri scritti, composti da lui in quegli anni, tra il 1818 e il 1822.

Secondo lo Zerbini, la vecchia interpretazione rende assurda la canzone *Alla sua donna*, anzi ridicola. Egli la giudica, a quanto pare, come que' tali lettori, a cui non pur essa, ma anche le altre nove sorelle sembravano altrettante stravaganze. Il solitario di Recanati che non aveva veduto fino allora se non le donne di quel paese, poteva mai asseverare, osserva lo Zerbini, che « al suo tempo non viveva in terra una donna in tutto corrispondente alla sua immaginata bellezza, al suo ideale di donna »? (p. 86)

Dio mio! il poeta si toglie a questo *arido suolo*, vola colla sua fantasia nelle serene regioni dell'ideale, e voi gli gridate dietro che la sua induzione è sbagliata, che da pochi particolari egli salta con troppa fretta al generale, che non ha diritto di giudicare tutte le donne del mondo alla stregua di poche marchigiane. Poveri poeti! se si giudicassero sempre con questi criterj, il loro nome sonerebbe addirittura, come in bocca a Renzo nella famosa osteria della luna piena.

Se non si vuole, avverte lo Zerbini, che il Leopardi dica delle assurdità, per la *sua donna* si deve intendere la *libertà*. « Negli anni della sua prima gioventù aveva ben sperato di veder effettuata la sua divina Idea di libertà, quando per tutta la penisola era sorto il desiderio di cose nuove e s'era ridestato il sentimento patriottico; ma dopo gl'infelici tentativi del 1820-21, ogni speranza andò perduta » (p. 89). Tale il significato de' versi:

. . . . . Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai.

Ma è vero che prima degl'infelici tentativi del 1820-21 il Leopardi avea sperato nella libertà d'Italia? Qual raggio di speranza per la libertà della patria traluce dalle canzoni *All' Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, scritte nell' autunno del 1818, e da quella *Ad Angelo Mai*, scritta nel gennajo del 1820? Il poeta in esse torce sconfortato gli occhi dalle sciagure che affliggono l' Italia, e ripensa a quel mondo antico *venturoso caro e benedetto*, e lo addita a'suoi contemporanei, e non cessa mai di cantarlo. Vero è, invece, che *sul novello aprir di sua giornata incerta e bruna*, al solitario di Recanati s'eran presentati de' volti di donna, ne' quali aveva visto brillare un raggio del suo ideale di bellezza femminile, ma erano ahimè! scomparsi l' uno dopo l' altro, ed egli aveva nel loro dileguarsi seguito le care immagini col ciglio umido di pianto.

Altre considerazioni contestano la interpretazione seguita dallo Zerbini. La canzone *Alla sua donna* sarebbe l'unico sospiro alla libertà, uscito dal petto del nostro poeta, il quale, pur professandosi caldo amante della *cara beltà*, finirebbe col darle per sem-

pre un addio, e col mettere l'anima in pace. Ma così si manda a spasso un ideale da chi l'ha carezzato lungo tempo? La cosa non si accorda colla natura sensitiva del Leopardi, che si mostra tenace ne'suoi amori, e, quando è costretto a volgere le spalle all'oggetto pur dianzi adorato, freme, e talvolta sfoga il dolore dell'anima con un amaro sorriso.

Se la donna del Leopardi simboleggiasse la *libertà*, come si dovrebbero interpretare questi versi:

> . . . . . E potess'io,
> Nel secol tetro e in questo aer nefando,
> L'alta specie serbar; che dell'imago,
> Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago?

Che è l'*alta specie* della libertà? Voleva forse il Leopardi un ordinamento politico che solo accennasse alla libertà vera, che fosse una parvenza di essa? In questo caso il desiderio sarebbe stato, con buona pace del poeta, assai strano. O egli voleva serbar il concetto della libertà? E in questo secondo caso la cosa non gli dovea riuscir difficile, chè ben sapeva in che consistesse la libertà, e

come e quando un uomo, un popolo si dicesse libero.

II.

Scartata così l'interpretazione difesa dallo Zerbini, si può accogliere quella del Mestica, che crede la *donna* del poeta esser la *felicità?* Con tutto il rispetto che professo all'egregio letterato, tanto benemerito degli studj leopardiani, rispondo subito di no per parecchie e gravi ragioni.

Cominciamo dall'ultima stanza della canzone. Il poeta immagina che la sua *donna* sia una delle eterne idee,

> . . . . . cui di sensibil forma
> Sdegni l'eterno senno esser vestita,
> E fra caduche spoglie
> Provar gli affanni di funerea vita.

Che significano le locuzioni *sensibil forma*, *caduche spoglie?* A quanto mi sappia, amendue si sono usate e si usano per significare corpo, e corpo umano in specie. Dunque si tratta d'una donna dagli attributi divini, dalla divina bellezza, a cui è vietato di scendere

in terra. Ciò che Dante e il Petrarca credevano di Beatrice e di Laura, quel *miracol novo*, per il Leopardi non è più possibile. Poi, se l'eterna idea fosse la *felicità*, come potrebbe *provar gli affanni di funerea vita?* O è, o non è felicità: se è, non ci sarebbero più affanni, e la vita non sarebbe funerea.

Nè saprei spiegarmi questi versi:

> Fra cotanto dolore
> Quanto all'umana età propose il fato,
> Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
> Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
> Questo viver beato.

Secondo la nuova interpretazione del Mestica, sonerebbero così: se l'uomo infelice amasse la *felicità*, sarebbe felice. C'è senso qui? Invece, secondo la vecchia, quella cara beltà di donna, che ora nasconde il suo viso, renderebbe beata la vita all'uomo travagliato da mali; ma, osserva con mestizia il poeta,

> . . . . non aggiunse
> Il ciel nullo conforto ai nostri affanni.

Nè facili a intendersi sarebbero questi altri versi:

. . . . Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
Ti fosse agli atti, al volto, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.

Come il poeta avrebbe potuto far qui un'allegoria? Nella figura si perderebbe il figurato: determinata l'una con tanta precisione, datile volto atti e favella, all'altro non rimarrebbe posto alcuno. O bisognerebbe ammettere che il poeta, dimentico del suo soggetto, della sua allegoria, per una certa inconseguenza, s' abbandonasse *toto corde* alla contemplazione della cara immagine, messagli davanti dalla fantasia: supposizione che non giova, nè si deve, fare, quando si può interpretare la canzone diversamente. Nè è a dire che il poeta adopera la parola *cosa* nel verso:

. . . . Ma non è cosa in terra
Che ti somigli;

e avrebbe scritto *donna*, se alludeva veramente a una donna; perchè anche il Petrarca dà a *cosa* il significato nobile che riceve dal nostro poeta, come nel son. LXV (In morte di Madonna Laura):

. . . . Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse: e *cosa* era da lui;

e nella canzone alla *Vergine:*

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te, *cosa* gentile?

Dunque la canzone *Alla sua donna* non è allegorica: se tale fosse, il Leopardi l'avrebbe detto, o fatto capire, nel suo *Articolo critico*, e a que' lettori, corti di cervello, che gabellavano le dieci canzoni per dieci stravaganze, avrebbe messo in bocca come rimprovero, che in quella *Alla sua donna* il poeta, sotto il velo de'suoi versi, aveva preteso di nascondere un alto concetto, ma non c'era riuscito. Tutt' altro: anche que'lettori capivano che « la donna, l'innamorata del poeta, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani ». Se si ritenesse

allegorica, la canzone *Alla sua donna* sarebbe unica, e stonerebbe tra le altre. D'altronde, il Leopardi, trovata nell' arte la vera strada, rifugge da quel genere di poesia, se si eccettui il noto poemetto, che non è la cosa sua meglio riuscita ed è continuazione di un poemetto antico. Natura schietta d'artista, egli non ama le tinte sbiadite, le ombre incerte; ma vuole che pensieri e sentimenti abbiano la espressione più chiara, più netta, che sia possibile. Poeta verista, come a ragione lo chiama il Mestica, non falsa una circostanza, un particolare solo, non sacrifica niente, come fanno altri, allo splendore della poesia; e forse non c' è poeta moderno, che concepisca e disegni con tanta precisione di contorni, con tanta sicurezza di linee. Se c' è stato poeta disadatto all' allegoria, quello dev' esser lui: codesta forma dubbia, equivoca, dell'arte non s'accordava colla natura del suo ingegno, che amava il reale, ciò che la fantasia vede vivo davanti a sè.

C'è di più. Nell'*Inno ai Patriarchi*, scritto nello stesso tempo del canto in questione, e propriamente negli ultimi venti versi, il Leopardi dice che nella California nasce una pro-

le beata, a cui pallida cura non sugge il petto, nè le membra doma fera tabe, e che gli Europei scellerati, penetrando in quei lidi, in quegli antri, in quelle quiete selve, educano le genti al *peregrino affanno*, agl'*ignorati desiri*, e scacciano di là la felicità. Dunque la donna simbolica non avrebbe beato solo l'*innocente secol che dall'oro ha nome*; nè, poi, che lo beasse, il poeta potrebbe mettere in dubbio, quando l'afferma appunto qui nell'*Inno:*

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amico un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età.

Inoltre, come la sorte avrebbe potuto preparare all'età avvenire la *felicità*, se la civiltà non la comporta, se per il Leopardi felicità e civiltà si contraddicono come sì e no? O egli immaginava nell'avvenire un ritorno degli uomini al bosco, uno stato di barbarie, in cui i posteri lontani avrebbero trovato quella pace, quelle gioje che invano il poeta aveva sperato a' suoi tempi civili?

È chiaro che la canzone *Alla sua donna* recalcitra all'interpretazione del Mestica, mal si lascia trarre a quel significato, che la toglierebbe alla compagnia delle altre sorelle, come filo alla trama d' una bella tela.

III.

Ma, mi si objetterà, può dirsi codesta poesia un filo d'una trama, d'una bella trama? Non sono canti staccati quelli del Leopardi? Sicuro, staccati, ma non sì che non trasparisca in essi un certo ordine d'idee e d'affetti, man mano svolgentesi, non vi riveli il poeta sè stesso, non vi si vegga lo spirito di chi vive in un certo ambiente, e carezza un ideale, e si compiace d'alcune cose, e d'altre s'addolora e adira. Badisi: non abbiamo davanti a noi un poeta epico o drammatico, ma un poeta lirico; e se quello ritrae un mondo, a cui è estraneo, e ci presenta personaggi che, nati e vissuti in altri tempi, tenta di richiamare in vita, questo ritrae sè stesso, il proprio mondo, e i canti suoi un legame intimo annoda e stringe.

Il Leopardi corre dietro all'ideale che gli

trema davanti, ma non lo raggiunge mai: speranze, e poi disinganni; da una parte la fantasia crea, dall' altra la realtà distrugge. Ecco quanto traluce dai canti leopardiani, come è stato detto e ridetto. La donna è gran parte di quell'ideale. Nel canto in questione il poeta non sa più dove ella si trovi, e fantastica fantastica: niente però toglie che la speranza dopo torni a sorridergli, e in qualche volto di donna egli rivegga un raggio di quell'ideale che pur troppo il brutto vero alla fine spegnerà del tutto.

Lo Zumbini ha il merito di aver ben tracciato la genealogia ideale de'canti leopardiani e ben chiarito come al *prima* e al *poi* della cronologia di essi risponde un *prima* e un *poi* nelle idee e negli affetti del poeta (1). Nè si gridi alla ricostruzione artificiosa, al sistema astratto: quando il sistema si presenta da sè, è logico, non contraddice alla cronologia dei canti meglio accertata, perchè chiudere gli occhi e non volerlo vedere? Il Leopardi stesso vedeva un filo nelle rime del Petrarca, e aveva già pensato di scrivere una storia del-

(1) Vedi Zumbini, *Saggi critici*, Napoli 1876, p. 187 e segg.

l'amore di lui, per la quale la forza intima e la propria e viva natura di quelle sarebbero apparse in un aspetto nuovo (1). E si trattava nientemeno che del *Canzoniere* di messer Francesco!

Or, nella trama delle poesie del Leopardi quella *Alla sua donna* si ricongiunge alle altre amorose, e racchiude il pensiero dominante, l'ideale, l'eterno femminile del poeta, a cui la spietata realtà fa passare davanti con vece assidua tutta una serie di donne, e nega quell'unica che la fantasia e il cuore gli han fatto intravvedere ne' sogni giovanili.

Nel giugno del 1823, circa un anno dopo la composizione del canto controverso, il Leopardi scriveva al sig. Jacopssen: « Dans l'amour, toutes les jouissances qui éprouvent les ames vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un coeur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pen-

---

(1) Vedi Petrarca, *Rime* con l'interpretazione di G. Leopardi, 4.ª ediz. stereotipa, Firenze 1879, p. 2.

dant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Etait-ce une folie? suis-je romanesque? Vous en jugerez » (1). In queste parole chi non sente l' eco vicina del canto? Non vi si riflette una parte de'pensieri messi in quei versi? Non è sempre l'adoratore dell'ideale, che teme non glielo distrugga la realtà? Ed ecco, nel passo della lettera, un' altra prova che la donna del poeta non è allegorica, un simbolo della *libertà* o della *felicità.*

A me pare che il nostro canto si ricongiunga specialmente con altri due, cioè *Il pensiero dominante* e *Aspasia.* Del *pensiero dominante* il poeta ci dipinge la potenza, la bellezza: paragonato a lui, tutto s' impiccolisce, anzi s'annienta, e allato alla gioja celeste che viene da lui, ogni altra è vana:

---

(1) Vedi Leopardi, *Epistolario*, Firenze 1849, vol. I, p. 303.

all'affetto onde egli muove, ogni altro cede. E questo affetto è l'amore, il quale, nuovo sole, irradia e colora il mondo del Leopardi, e, alto gentile e puro, gli fa disprezzare la morte e guardar le cose da un punto a cui la mente umana giunge rare volte. Gli effetti del *pensiero dominante* sono press'a poco quelli che nel canto *Alla sua donna* produrrebbe la *cara beltà*, se al poeta fosse dato di serbarne l'*alta specie*, appagandosi *dell' imago poi che del ver gli è tolto*. E come tra le ombre d'un tempio, ove risuoni una musica melodiosa che va diritto al cuore, compare in fine del canto un volto di donna, un'*angelica beltade*, della quale il poeta ragiona col suo *pensiero*.

Questa donna, domandiamo in parentesi, questa donna che al poeta, quando la rivede, accresce il diletto, il delirio, non potrebbe essere Aspasia, la bella signora fiorentina? (1)

---

(1) La signora Pigorini Beri dice che deve essere Paolina Ranieri (Vedi Leopardi, *Poesie e prose* scelte ecc., p. 207), e cade evidentemente in errore. Il Leopardi giunse in Napoli il secondo dì di Ottobre del 1833, e qualche tempo dopo conobbe la buona *suora di carità*, come il Ranieri chiama sua sorella. È, quindi, possibile che il Leopardi alludesse a Paolina nel *Pensiero dominante*, già composto due anni o per

Si rifletta: *Il pensiero dominante* può ritenersi scritto, secondo una delle date indicate dal Mestica, nel 1831, proprio nell'anno che il Leopardi prese ad amare la *dotta allettatrice;* prima certo del canto ad *Aspasia,* come resulta dall' ordine che l' autore stesso diede ai suoi canti. Niente di più facile che nel poeta, invaghito di quell' *angelica beltà*, si ravvivasse il suo ideale di donna, l' eterno femminile, condannato a risorgere e a cadere con pietosa vicenda, e nascesse quel canto dove non c' è nessuna lacrima , nessun accento di disperazione, e si sente già qualche nota dell' altro intitolato *Amore e Morte*, composto nello stesso tempo.

Messe poi a riscontro, le due poesie *Aspasia* e *Alla sua donna* presentano delle somiglianze perfino nelle immagini; chè in quanto alle idee sono addirittura sorelle, e contengono la storia di un'anima, la quale, pur giu-

---

lo meno quattro mesi prima, quando non la poteva sapere se non di nome? Ammettiamo per poco che s' ignorino le date de' canti, e che, secondo l'ipotesi della gentile scrittrice, il Leopardi avesse amata Paolina Ranieri: come si spiegherebbe l'*Aspasia*, che nell'ordine dato dal poeta a'suoi canti vien dopo il *Pensiero dominante?* Il Leopardi che amava Paolina, poteva nell' *Aspasia* abbassar tanto la donna?

dicando impossibile ritrovare in terra la donna de' sogni giovanili, per un momento si stima felice d'averla trovata e l'adora, ma finisce col ricredersi, e dolorosamente conchiude, che *il piagato mortale vagheggia la figlia della sua mente, l'amorosa idea che gran parte d' Olimpo in sè racchiude,*

> Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
> Pari alla donna che il rapito amante
> Vagheggiare ed amar confuso estima.

Questa *figlia della mente*, *questa amorosa idea*, che è chiamata anche *Diva*, non è appunto l'eterno femminile, l'immagine di bellezza e di virtù celeste che spesso occorse alla fantasia del poeta, la *sua donna?* La *cara beltà* gli torna al pensiero

> . . . . ne' campi ove splenda
> Più vago il giorno e di natura il riso,

come talora il sembiante d'Aspasia

> . . . . per deserti campi,
> Al dì sereno, alle tacenti stelle.

Non altrimenti che la *cara beltà*, la donna

fantastica che il poeta aveva confusa con Aspasia,

> Pur come cara larva, ad ora ad ora
> Tornar costuma e disparir.

Dileguato quell'ideale, la vita del poeta ridiviene *orba d'affetti e di gentili errori*, come quando, mancata la speranza di mirar viva la *cara beltà*, egli si lagna del *giovanile error che l'abbandona* e *de'perduti desiri e della perduta speme de'giorni suoi*. Se l'amorosa idea del piagato mortale

> . . . . gran parte d'Olimpo in se racchiude,

ben può dire il poeta della *sua donna*, che forse è una delle *eterne idee*,

> . . . . cui di sensibil forma
> Sdegni l'eterno senno esser vestita.

IV.

Affratella i due canti *Alla sua donna* e *Il pensiero dominante* anche l'imitazione del Petrarca. Col quale il nostro poeta ha parentela più stretta che non si creda; anzi

si può affermare che il *Canzoniere* fu per lui una preziosa miniera di parole, di frasi, di concetti.

A chi crede il Leopardi originalissimo, in tutta l'estensione del termine, un tal giudizio parrà strano; ma a torto, chè sotto quella originalità si nasconde uno studio profondo delle rime petrarchesche, e ne spuntano qua e là reminiscenze, spesso sbiadite sì, ma pur sempre riconoscibili. Che il Leopardi studiasse profondamente il Petrarca, è attestato dall'interpretazione del *Canzoniere*, la quale, che che si dica, riman sempre un pregevole modello di commento. Pubblicata la prima volta nel 1826, essa fu scritta proprio negli anni che la poesia del Leopardi s'accostava ognor più alla forma semplice, precisa e concisa, che splende appunto nelle rime del Petrarca. Del quale è noto il gusto finissimo: nel suo verso armonioso la parola, il più delle volte, si colora, luccica, vivificata dal pensiero che vi s'inquadra intero, vi si disegna nettamente: la frase, spesso nuova, è quasi sempre bella ed efficace, perchè in essa le parole sono strette in intima parentela dal pensiero limpido

che non avrebbe potuto avere un'espressione migliore. Lo stesso si ha nel Leopardi: erede di gran parte del vocabolario poetico petrarchesco e delle doti che occorrono per usarne, continua e innova l'arte del maestro, e costringe la parola e la frase a ritrarre tutte le movenze del pensiero, quelle sfumature che sono come lo strascico d'una luce dileguantesi.

Il Leopardi, come il Petrarca, si piace di concezioni che hanno in sè qualcosa di vago e d'indeterminato, del *forse* che giudica sommamente poetico: per un *forse* del noto luogo petrarchesco:

. . . . . il dì nostro vola
A gente che di là *forse* l'aspetta,

rinnegherebbe nientemeno che la scoperta delle Americhe! (1) Come il Petrarca, egli si

(1) « Quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocchè lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa: dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo ». Così il Leopardi nelle *Annotazioni* alla sua terza canzone (Vedi *Scritti filologici*, p. 251 e seg.).

stima felice, quando la sua fantasia può spaziare liberamente e fingere più di quel che non dia la realtà, anzi, andando più oltre del cantore di Laura, chiama brutto il *vero* (1). Come il Petrarca, egli innamorato del suo pensiero, copre collo splendore di esso tutto ciò che gli si presenti davanti; e anche le sue donne, donne reali, come è stato ben dimostrato, ce le presenta sott'altro nome, circonfuse di un non so che di fantastico, irradiate dai riflessi di quell'ideale, che sostenta la sua vita infelice, abbellite dai palpiti di un cuore avido d'amore. Se non che quanto vi ha di petrarchesco nella poesia del Leopardi, è come inalzato a seconda potenza: esce dalla breve cerchia dell'individuo, e s'allarga all'umanità, che il poeta rispecchia in sè stesso. Da un lato, il nostro poeta ha fatto sua l'immagine petrarchesca, dandole nuovo calore di sentimento e rischiarandola della viva luce del suo pensiero; da

(1) Tale era il *vero* anche per lo Schiller, che in una bellissima lirica fa dire a Cassandra:

Nur der Irrthum ist das Leben,
Und das Wissen ist der Tod

(Vedi *Gedichte*, Berlin 1875, p. 232).

altro, coll' intesserla nella trama della sua poesia, è riuscito a comunicarle una vita nuova, la vita dell' ambiente, cioè di quel complesso d' idee e d' affetti proprj. Un matematico direbbe che l'immagine leopardiana imitata sta alla petrarchesca come un logaritmo al suo numero.

Le imitazioni petrarchesche nelle canzoni del Leopardi, specie quelle che trovansi nelle prime, sono state già notate da un pezzo. Qualche immagine del Petrarca si allarga nella poesia leopardiana, dando luogo a nuove concezioni, più determinate, più compiute; come una figura che, apparsa in un quadro nell' ombra e quasi perdentesi tra le sfumature, ti si ripresenti, poi, in piena luce, dipinta nelle menome parti. Così i tre primi versi della canzone *Italia mia* generano la prima stanza dell' altra leopardiana *O patria mia* (1). La vecchierella della prima e il pastore della terza stanza della canzone *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina* suscitano nella fantasia del Leopardi i primi lineamenti del pastore errante dell' Asia,

(1) Vedi i miei *Studj critici*, Napoli 1884, p. 67 e segg.

quale appare nella prima stanza del *Canto notturno;* e quel *vecchierel bianco, infermo,* ha pure qualche tinta del vecchierello del celebre sonetto petrarchesco. Così il *Sogno* del Leopardi fu probabilmente ispirato dalla canzone *Quando il soave mio fido conforto,* e non poco vi si ritrova del secondo capitolo del *Trionfo della morte.* Nel quale, come nel *Sogno* del Leopardi, la donna domanda al poeta, se la riconosce, e questi a quella, se è viva o morta. Anche Laura, come la donna del Leopardi, dice che la morte è un bene, sebbene non si possa negare,

. . . . che l'affanno
Che va innanzi al morir non doglia forte.

Inoltre questi versi del Petrarca:

Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai ne la testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?

sono imitati dal Leopardi dove dice alla sua amante:

. . . . d' amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t' assalse
Mentre vivesti?

Anche Laura porge la mano al Petrarca, come fa soavemente l' innamorata del Leopardi. Anzi il verso del Petrarca:

E quella man già tanto desiata,

ricorda pure il luogo del *Consalvo:*

. . . . e quella bocca
Già tanto desiata.

Altresì i versi del canto ad *Aspasia:*

. . . . E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch' io non ti vegga ancor qual eri....

ricordano questi della canzone XII del Petrarca (In vita di Madonna Laura):

Ma pur che l' òra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna a la mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subito arsi.

Nella quale canzone c' è il verso

Ad una ad una annovera le stelle,

tolto quasi di peso dal Leopardi (*Canto notturno,* v. 135). Chi sa, poi, che il canto del *passero solitario* non sia stato al Leopardi ispirato dal *rosignuolo* e dal *vago augelletto* del Petrarca, da que' due sonetti pieni di lacrime e tanto belli? Non conto alcune espressioni di conio petrarchesco che si ritrovano, usate allo stesso modo, nel Leopardi, come ad esempio *giovenile errore* (Son. I In vita di Madonna Laura) nel significato di inganni della gioventù, e molte altre somiglianze di versi, mezzi versi, frasi, costrutti, che non possono sfuggire al diligente e attento lettore de' due poeti (1).

---

(1) La lirica erotica leopardiana deriva, sino a un certo punto, dalla petrarchesca. Quando canta d'amore, il nostro poeta non attinge nulla, o quasi, dalla letteratura classica, nessuna immagine forse ridesta de' poeti erotici antichi: frequenti, invece, son le reminiscenze classiche nelle prime poesie non amorose. Si paragoni un po' il Foscolo col Leopardi, le due famose odi del primo co' canti erotici del secondo. Quanta differenza! Veramente classico può dirsi il Foscolo che ritoglie al sepolcro il mondo pagano, e ne sente in sè

nello svolgimento de' pensieri, quella temperanza negli affetti, quella sobrietà nelle im-

---

fa tosto accorti come lo spirito del Cristianesimo le informi e vivifichi, forse senza che l'incredulo poeta se ne accorgesse » (Vedi Op. cit., loc. cit.). Ove per *spirito del Cristianesimo* s'intenda il complesso delle idee, de' sentimenti, delle aspirazioni che distinguono l'età moderna dall'antica, quel desiderio inestinguibile dell'ideale, quella nuova intuizione del mondo (Vedi Barzellotti *Santi, solitari e filosofi*, Bologna 1886, p. 499), lo Zanella ha ragione; se non che non so come egli possa pur dire che il Leopardi è antico e pagano nel pensiero. Non ha, poi, affatto ragione, quando scrive: « Fosse il lontano ricordo degli esempi materni e paterni; o fosse il rispetto per una credenza che vedeva professata dai popoli più civili del mondo, il Leopardi se non piegò il capo, non insultò mai al mistero della Croce; credo anche perchè la grandezza dell'intelletto gli facea scorgere quanto fosse ridicolo schernire una fede, a cui si erano umiliate molte delle più superbe intelligenze d'ogni secolo » (Vedi Op. cit., p. 246 e seg.). Mal rispondono, infatti, all'opinione dell'illustre uomo questi versi della *Ginestra:*

. . . . E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume

Si è detto che la poesia del Leopardi è poesia greca: quella simmetria e armonia

---

la vita, i palpiti, gli affanni, e ne carezza ancora l'ideale cantando l'*aurea beltade*,

. . . . ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Così, per esempio, descrive l'*amica risanata* tra le danze, i suoni, i mille adoratori, con quella voluttà, con quel profondo sentimento e delicato gusto della bellezza, al tutto proprj de' poeti antichi. Anzi, quando nella coscienza del poeta moderno s'insinua la riflessione, quasi direi, cristiana della caducità delle cose umane, della caducità di quella beltà che lo inebria: no, dice all'amica risanata, scendendo nel sepolcro, non ti coprirà la notte dell'oblio; come in Grecia Artemide, Bellona, Venere, in grazia della lor fama, divennero dee, e furono adorate dagli uomini, così tu, cantata da me che nacqui in quella sacra contrada, *avrai divina i voti delle insubri nepoti*, diventersi una dea.

Si è detto, e si dice, che il Leopardi è antico e pagano nel pensiero: lo dice anche lo Zanella (Vedi *Storia della lett. ital.* ecc., p. 247). Questo a me sembra un pregiudizio: il Leopardi è in certo qual modo antico e pagano solo nelle prime poesie, chè nelle altre è moderno, modernissimo, e si distacca dalla famiglia de' poeti malinconici, fiorita in Europa nella prima metà del nostro secolo, tra altro, anche perchè mentre alcuni de' suoi fratelli gettano sguardi amorosi al mondo antico e lo rimpiangono, egli finisce col volgergli le spalle, e, come il veglio dantesco, l'*avvenire guarda si come suo speglio*. Lo Zanella che crede il Leopardi antico e pagano nel pensiero, ma moderno e cristiano nel costume per non aver offeso il pudor della donna, scrive: « Nelle poesie del Leopardi vi ha un non so che di severo e di casto, che ci

nello svolgimento de' pensieri, quella temperanza negli affetti, quella sobrietà nelle im-

---

fa tosto accorti come lo spirito del Cristianesimo le informi e vivifichi, forse senza che l'incredulo poeta se ne accorgesse » (Vedi Op. cit., loc. cit.). Ove per *spirito del Cristianesimo* s'intenda il complesso delle idee, de' sentimenti, delle aspirazioni che distinguono l'età moderna dall'antica, quel desiderio inestinguibile dell'ideale, quella nuova intuizione del mondo (Vedi Barzellotti *Santi, solitari e filosofi*, Bologna 1886, p. 499), lo Zanella ha ragione; se non che non so come egli possa pur dire che il Leopardi è antico e pagano nel pensiero. Non ha, poi, affatto ragione, quando scrive: « Fosse il lontano ricordo degli esempi materni e paterni; o fosse il rispetto per una credenza che vedeva professata dai popoli più civili del mondo, il Leopardi se non piegò il capo, non insultò mai al mistero della Croce; credo anche perchè la grandezza dell'intelletto gli facea scorgere quanto fosse ridicolo schernire una fede, a cui si erano umiliate molte delle più superbe intelligenze d'ogni secolo » (Vedi Op. cit., p. 246 e seg.). Mal rispondono, infatti, all'opinione dell'illustre uomo questi versi della *Ginestra*:

. . . . E rimembrando
Il tuo stato primiero, a cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e dea
Credi tu data al tutto, e quasi mia
Favoleggiar ti piacque in ogni carme,
Grand'alma, e certo a tale
Per tua cagion salir sembrar mi vedi
Sceader gli affetti, e dileguarsi avante
Co' tuoi pensieri in contemplar costei
Sogni ridenti e lieti
Fin la speranza e 'l desio
Ed in lei sempre

magini, quella finitezza di stile ricordano le doti, onde brilla la poesia greca. Sia così; ma pur la nostra letteratura offriva al poeta recanatese un esempio di tali doti nelle più belle canzoni del Petrarca. Del quale dice benissimo il De Sanctis: « Che che gli si offre, egli ha una tendenza inconsapevole a trasformarlo in un sensibile, o per dir meglio gli si offre sensibilmente; e quel sensato egli ha una tendenza inconsapevole ad abbellirlo e raggentilire. Ha l'istinto della bellezza; quella melodia che sentite nei suoi versi, risonava già nell'anima, que' lumi, quello splendore, quella grazia, quella magnificenza d'elocuzione è un riflesso della luce interiore » (1). Moltissime poesie del Petrarca son concepite con chiarezza ome-

---

Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Inoltre, si potrebbe fare del domma della Caduta, fondamento della religione cristiana, una celia più amara di quella che ne ha fatta il Leopardi nel quarto canto dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia?*

(1) Vedi De Sanctis *Saggio critico sul Petrarca*, 2.ª ediz. Napoli 1883, p. 128.

rica: i periodi ritmici delle stanze rispondono ai singoli svolgimenti del pensiero, e ne nasce tra forma e contenuto un'armonia mirabile, e la poesia raggiunge l'arte plastica. Nel Leopardi si ha lo stesso; se non che all'istinto della bellezza egli unisce un' intimità e profondità di sentimento, di cui spesso difettano le liriche del Petrarca. Si rileggano gli ultimi canti del Leopardi; e vi si scorgerà un' euritmia di parti, che dà ad essi qualcosa di architettonico, specialmente in quelli in cui alla rappresentazione di un fenomeno della natura o di un fatto della vita succede la riflessione del poeta, malinconica e, quasi direi, lacrimosa (1). Più esempj di questa forma di poesia che il Leopardi in ultimo presceglie, abbiamo anche nel Petrarca, come nella canzone *Nella stagion che 'l ciel* ecc., ne' sonetti del *vecchierel canuto e bianco*, del *rosignuolo*, del *vago augelletto* e della *primavera* (Son. *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena*).

Veniamo ora ai due canti, *Il pensiero do-*

(1) Vedi i miei *Studj sul Tasso e sul Leopardi*, Forlì 1883, p. 292.

minante e *Alla sua donna.* Il primo ci ricorda in più luoghi le tre *canzoni degli occhi* del Petrarca. Il quale in esse ci descrive, molte volte mirabilmente, la potenza degli occhi di Laura, *dove Amor fa nido*, l'impressione profonda che fanno su di lui, gli affetti, i pensieri, che gli suscitano nella mente e nel cuore. Quegli occhi diventano l'universo del poeta: tutto è racchiuso in essi, ogni gioja, ogni bellezza, ogni virtù. Alquanti uomini, in que' tempi, in cui amor di gloria accendeva i petti, varcarono monti e fiumi per cogliere il più bel fiore delle onorate cose: io, dice il poeta, non devo intraprender viaggi, perchè

> . . . . Dio e Natura ed Amor volse
> Locar compitamente ogni virtute
> In que' bei lumi ond' io gioioso vivo.

Non minore è la potenza del *pensiero dominante.* Come gli occhi di Laura, esso ha scacciato dalla mente del Leopardi ogni altro pensiero:

> Come solinga è fatta
> La mente mia d' allora

Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguàr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Il Petrarca dice:

Dico ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova.

E altrove:

Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Come gli occhi di Laura, il *pensiero dominante* ha reso il poeta gentile e più sensitivo a ogni atto di viltà:

. . . . Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;

Move l' alma ogni esempio
Dell' umana viltà subito a sdegno.

Il Petrarca dice:

E chi di voi (occhi leggiadri) ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.

E altrove:

Quest' è la vista che a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorïoso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana.

Ciò che è prodotto dagli occhi di Laura, anche il Leopardi attribuisce alla potenza del *pensiero dominante:*

Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l' opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!

E il Petrarca:

I' non poria già mai
Immaginar, non che narrar, gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ò per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.

Come il Petrarca dagli occhi di Laura, il Leopardi trae conforto dal *pensiero dominante*. Amendue hanno un paragone; ma se quello del Leopardi è nuovo, tale non è l' altro del Petrarca, che a differenza di alcuni grandi poeti, come Dante e il Manzoni, potenti nel foggiar similitudini, è riuscito quasi sempre a dar nuova vernice alle vecchie. Il Leopardi dice:

Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida,
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Il Petrarca:

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa

A' duo lumi ch' à sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.

I due poeti son contenti d' esser vissuti tra pene e affanni, perchè all' uno sono state finalmente concesse le dolcezze degli occhi di Laura, all'altro quelle del *pensiero dominante*. Il Leopardi dice:

Per côr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt' anni
Questa vita mortal, fu non indegno.

Il Petrarca:

Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.

E altrove:

Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene.

Il verso della terza canzone degli occhi:

Simile a quella (pace) che nel cielo eterna

vien riprodotto dal Leopardi con leggiero mutamento (*Simile a quella che nel cielo india,* v. 33) nel canto *Alla sua donna.*

Nel qual canto, oltre al verso già notato, il Leopardi ha concetti, tolti al vecchio poeta. La *cara beltà* ha qualcosa della donna allegorica che il Petrarca ci mette davanti nella canzone composta quando fu laureato, o, come altri crede, quando fu invitato alla laurea. Chi vuol convincersene, legga specialmente la seconda stanza della canzone *Una donna più bella assai che 'l Sole,* in cui trovasi anche l'espressione *il viso nascondendo* usata allo stesso proposito dal Leopardi. Il quale attinge alla sua vecchia fonte un altro concetto, uno di quelli assai cari ad amendue i poeti, che desiderosi di sfuggire ai pungoli del reale, vorrebbero sognare, abbandonandosi ai dolci errori del loro pensiero. Chi ha letto la bellissima canzone del Petrarca *Di pensier in pensier, di monte in monte,* ricorderà senza dubbio i versi:

Ove porge ombra un pino alto od un colle
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso

Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
De la pietade; ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto; ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

Non è evidente la parentela di questa stanza colla quarta del canto *Alla sua donna*, i cui ultimi versi imitano, quasi alla lettera, quelli del Petrarca? Scrive, difatti, il Leopardi:

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona;
E per li poggi, ov' io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess' io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L' alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Notisi pure che come i dolci effetti della

bellezza di Laura eran sentiti da tutto il genere umano, la bionda Avignonese era l'ideale di bellezza del Petrarca, e, secondo il poeta stesso, di quanti al mondo avevano intelletto d'amore; così sarebbe stato felice chiunque avesse amata la donna immaginata dal Leopardi:

> Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
> Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
> Questo viver beato (1).

---

(1) I versi seguenti:

> E ben chiaro vegg'io siccome ancora
> Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
> L'amor tuo mi farebbe,

ricordano questi della Canzone III del Petrarca (In vita di Madonna Laura):

> Quella benigna angelica salute (Laura)
> Che 'l mio cor a virtute
> Destar solea con una voglia accesa.

Nel canto *Alla sua donna* il Leopardi « racconta la storia di una infelicità che non è peculiare a lui, ma è comune a tutta l'umana stirpe: ideare una beltà, non trovarla e non possederla, e col crescere degli anni non idearla neppure, negato non solo il piacere del reale, ma anche dell'immaginazione e del sentimento, non possedere, non contemplare e non sentire ». Così il De Sanctis nello *Studio su Giacomo Leopardi* (Napoli 1885, pag. 235); della quale opera postuma non so con quanta ragione e con quanta giustizia abbia po-

Come alla morte di Laura, il mondo perde ogni gioja, nemmeno il sole ha più lo splendore di prima, e il Petrarca tra le lacrime carezza il pensiero della morte, infiora la sua tomba, sperando di poter nell' altra vita ricongiungersi alla donna amata; così il Leopardi, lungi dalla *cara beltà*, lamenta il *secol tetro* e *l' aer nefando*, e spera di vagheggiarla ancora,

. . . . allor che ignudo e solo (1)
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto *suo*.

---

tuto dire il Barzellotti che nella lunga serie di saggi il De Sanctis ha « non già studiato e spiegato, ma *cincischiato* e intenebrato il pensiero del poeta filosofo » (Vedi nell' Op. cit. del Barzellotti la nota a pag. 514).

(1) Il Petrarca nella canzone *Italia mia* dice:

Chè l' alma *ignuda e sola*
Convèn ch'arrive a quel dubbioso calle.

L' ultima stanza del canto *Alla sua donna* ricorda in certo qual modo la prima quartina del son. CVIII (In vita di Madonna Laura):

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giù quanto là su potea?

V.

Credo d'esser riuscito a rafforzare l'interpretazione che il De Sanctis ed altri diedero del canto *Alla sua donna*. Il Manzoni (che, si dice, non sapeva intendere come il Leopardi potesse passar per poeta) lo poneva tra i canti più oscuri e meno poetici (1).

---

(1) Vedi la commemorazione del De Meis nel libro *In memoria di Francesco De Sanctis*, Napoli 1884, p. 118. Mi piace citarne tutto il passo notevolissimo: « Il Manzoni fu preso di ammirazione per quella così nuova critica, scientifica ed artistica ad un tempo; e quando a Belgirate gli venne presentato il De Sanctis, il suo primo complimento fu di recitargli a mente alcuni periodi del saggio sull'Ebreo di Verona. Il Manzoni mise il De Sanctis in varii ragionamenti di lettere e d'arte, e prendeva piacere a sentirne i giudizii. Fra l'altre avendogli detto di non sapere intendere come il Leopardi potesse passar per poeta, tanto poteva in lui la disformità dell'indole, e del modo onde era avvezzo ad apprendere il mondo e la vita, il De Sanctis che del Leopardi aveva fatto un lungo ed appassionato studio, non si stette dall'aprirgli le ragioni per cui le prime Canzoni del Recanatese, specialmente quella all'Italia tanto generalmete ammirata, e a cui il Manzoni stesso faceva grazia, a lui parevano di valore secondario, ed anzi che no mediocri; ma che il vero Leopardi era nelle altre, dove appariva poeta dei maggiori che mai vi fossero al mondo. E tornato a Torino scrisse il saggio sulla Canzone *Alla sua Donna* che il Manzoni sembrava riporre fra le più oscure e meno poetiche delle leopardiane ». Dopo

Meno poetico forse no: oscuro, però, lo fanno apparire i disseppellitori di allegorie. Così,

---

il giudizio del Manzoni, chi più direbbe che la critica del De Sanctis *non si può proporre senza danno della letteratura e del buon senso?*

Come si spiega che il Manzoni, il quale ammirava la prosa del Leopardi, e la dichiarò, quando venne alla luce, la più bella che fosse allora uscita in Italia, non ammirasse del pari la poesia? Non regge del tutto la ragione addotta dal De Meis, perchè il Manzoni avrebbe dovuto *a fortiori* negar bellezza alla prosa leopardiana. O forse al gran Lombardo, ingegno originalissimo, che, come dice il D'Ovidio, non sapeva accettar mai un'idea, un giudizio, una frase di seconda mano, spiacevano le frequenti reminiscenze petrarchesche, quel tanto della vecchia poesia erotica, che sebben rimodernato e trasformato e messo quasi in un nuovo ambiente di pensieri e affetti, riappariva ne' canti leopardiani? O era il Manzoni poco amico della poesia erotica, quale in gran parte è la poesia del Leopardi? Questa congettura potrebbe esser giustificata dal fatto che ne' *Promessi Sposi* il sentimento espresso con minor efficacia e nella varia e sempre stupenda rappresentazione del cuore umano men lumeggiato, si è appunto il sentimento amoroso. O fu per l'una e l'altra causa insieme?

Anche il Capponi e il Colletta non ebbero in gran pregio le poesie del Leopardi. Il Colletta scriveva al Capponi nel 1829: « Ho riletto parecchi dei componimenti antichi del Leopardi, alcuni dei nuovi e ti dirò che niente mi è piaciuto. Le medesime, eterne, ormai non sopportabili malinconie: gli stessi argomenti: nessuna idea, nessun concetto nuovo: tristezze affettate e qualche secentismo: stile bello » (Vedi Zanella, *Storia della lett. ital.* ecc. p. 249).

Or non so con quanta giustizia si maltratti il Monti che

anche questa volta, la critica per voler guardare troppo a fondo, ha intorbidate le acque.

Il canto *Alla sua donna*, in cui la donna vien divinizzata, e non è più se non un'immagine di bellezza meravigliosa, creata dalla mente del poeta, ricongiunge il Leopardi alla schiera di que' vecchi suoi fratelli in letteratura, i quali cantarono la *donna angelicata*. Quelli, compreso il Petrarca, vivono ne' loro dolci inganni, adorano la loro bella creatura, che, pur rimanendo la stessa, *muta nome, perchè muta lato*: il Leopardi, invece, nato in tempi, in cui l'uomo si veniva spogliando di certe vecchie illusioni,

---

non rispose una riga alla dedica delle canzoni *All' Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, e si giunga fino a dire, come fa lo Zanella, che « il Monti, poeta di sola immaginazione e di colorito, non poteva comprendere il Leopardi ». Anche questo è un pregiudizio, uno de' tanti invalsi nella nostra critica. Innanzi tutto, il Monti era uomo da comprendere benissimo il Leopardi; anzi secondo l' opinione dello Zanella, che cioè i migliori critici son quelli che han dato prova di conoscer l' arte praticamente, poteva giudicarlo meglio di cento altri, assai inferiori per ingegno, e che per giunta non sanno mettere insieme quattro versi. In secondo luogo, doveva il Monti prevedere la grandezza, a cui sarebbe giunto in seguito il Leopardi, indovinare ciò che dopo il 1828, dopo la sua morte, avrebbe quegli pensato e scritto al mondo? Si dica piuttosto che il Monti non fu profeta.

come delle sue foglie l' albero del noto paragone dantesco, prima relega in mondi ignoti la sua donna, e poi la travolge nella ruina di tante altre cose umane, dicendole: tu sei il mio stesso pensiero, un' idea vana senza soggetto.

INDICE

Chi è il *signor de l'altissimo canto?* . . pag. 1.
La *Ruina* di Dante. . . . . » 25.
È allegorica la *Donna* del Leopardi? . . » 47.

DELLO STESSO AUTORE

Studj sul Tasso e sul Leopardi. Forlì, Gherardi 1883. . . . . L. 4,00

Studj critici (Della vita interna di Dante secondo G. A. Scartazzini — Un nuovo commentatore del Leopardi). Napoli, Detken 1884 . . . . . » 1,50

Luigi Settembrini. Discorso. Napoli, Morano 1884 (*fuori di commercio*)

FERRUCCIO BOFFI

Il "borghesismo„ del Manzoni

e "*I promessi sposi*„

MILANO
Uffici della CRITICA SOCIALE
Portici Galleria 23
—
1908

Estratto dalla *Critica Sociale*, anno XVIII (1908), N. 3 e 4

Milano, Tipografia Operaî (Società cooperativa), via Spartaco, 6.

Ricordate Renzo, quando, fuggendo da Milano, arriva finalmente " dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope? „ (1) Quella vegetazione — dice il Manzoni — parve al fuggitivo, " se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino (2) „ e gli si rallegrò il cuore per la speranza che presto sarebbero apparsi l'Adda, Bergamo, il sicuro!

Già: all'occhio pratico del contadino le felci e le scope svelavano l'approssimarsi del fiume; dalla speciale vegetazione, egli arguiva la speciale natura del suolo, e, quindi, il corso d'acqua lí presso.

Ebbene: quello che le scope e le felci erano per il povero Renzo, sono per la critica le opere d'arte; oltre al valore estetico, le opere ne posseggono un altro piú interessante e piú prezioso: non è semplicemente l'opera d'arte che si disvela come opera d'arte e null'altro dalle pagine di un romanzo, dai panneggiamenti di una statua, dalle pennellate sapienti su di una tela, ma è l'uomo, è l'autore, è l'anima dello scrittore, dello scultore, del pittore, che vibra a traverso le linee, attraverso il marmo, di sotto le lacche, le terre e i colpi di spàtola.

E non solo appare l'uomo, non solo l'anima dell'artista, ché, se le felci e le scope rivelavano non unicamente la vicinanza di un'acqua in genere, ma di

(1) *I promessi sposi*. Firenze, Barbèra, 1908. cap. XVII. pag. 210.
(2) Cap. XVII, pag. 210.

un'acqua fluviale — come, all'opposto, delle alghe avrebbero fatto sospettare prossima dell'acqua marina — anche l'opera d'arte, mentre discopre la personalità del creatore, mette altresí a nudo il donde, l'ambiente e la classe cui l'autore appartiene.

I poeti — tanto per citare un caso — esprimono con i canti il loro pensiero, le loro passioni, i loro sentimenti e ci dànno, nelle opere, l'immagine del loro intelletto: le poesie sono i loro specchi morali non meno di quanto la scrittura per il grafologo e la forma cranica per l'antropologo costituiscano coefficienti importantissimi per la comprensione del tipo morale dell'artista preso in esame; ma ciascuno di questi poeti — giacché di simile ramo d'arte ci è accaduto di parlare — se ci indica co' lavori il suo modo di concepire, il suo modo di pensare, è, per noi, ancora, il termometro del modo di pensare, del modo di concepire della sua classe, qualunque essa sia.

Né ciò deve recar meraviglia, specie qualora noi poniamo mente al principio secondo il quale l'arte, in tutte le sue varie forme, ha compiuto sempre una funzione di classe, e, conseguentemente, gli artisti altro non hanno fatto che essere istrumento di lotta della classe alla quale appartenevano. Piú in particolare potremmo dire che l'arte, presso tutti i popoli, ha servito da eco alle aspirazioni, alle ambizioni, ai timori, alle speranze della classe dominatrice.

Le varie classi che, nel giro del tempo, si sono andate succedendo nel reggimento delle sòrti dei popoli, solo quando giunsero — o mostrarono di dover giungere — alla conquista del potere, trovarono i celebratori delle loro gesta, i tramandatori delle loro imprese; ma, sia quando esse stettero ravvolte nelle tenebre della loro inettitudine, dalla quale avrebbero, poi, dovuto trarle la graduale ascesa e conseguente decadenza delle classi a lor superiori, sia quando, dopo aver toccato il massimo sviluppo, dopo aver consumato la somma della loro potenzialità, decaddero travolte dall'incalzare degli strati sottostanti, non ebbero che solitarî artisti, stimolanti o rammaricanti, e non delle vere scuole, o meglio, dei veri

indirizzi, non, insomma, un insieme di poeti, di scultori, di pittori, le òpere de' quali costituissero, davvero, una stazione, un anello, un organo del grande organismo artistico nazionale.

L'ascendere, il trionfare e il decadere di una classe sono contrassegnate da un corrispondente balenare, fiorire e appassire della *sua* arte.

***

Ora, che il Manzoni, come ogni artista, porti nell'opera sua maggiore, *I promessi sposi*, tutto il ponderoso fardello delle sue opinioni politiche e religiose, venendo a costituire con il romanzo quasi un monumento, un documento vivissimo di sé stesso, non v'ha chi non creda.

Che altro sono la religiosità di Renzo, la modestia di Lucia, le non rare invettive contro i prepotenti, contro le sfide, i portatori di sfide e i dispensatori di bastonate, se non altrettante prove dell'indole e del carattere dell'autore medesimo?

Ma a noi non importa tanto questa verità — che, in fondo, in fondo, rientrando nel principio, ormai accettato da ognuno, della intima relazione che intercede fra opera e autore, non abbisogna qui di specifiche dimostrazioni — quanto ci importa di poter provare qualcosa di piú novo, e, anche, di piú complesso.

Si veda, in fatto: dato per un istante che *I promessi sposi* — è un'ipotesi come un'altra, impossibile, strana, ma non destituita di valore — capitassero in mano di un pubblico che per la prima volta li leggesse ignorando — e questo vale per l'ipotesi nostra — chi li avesse scritti, quante persone vogliam noi ammettere che rimarrebbero incerte su la regione dello scrittore?

Quel prete, quel don Abbondio che, " stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissione a quelle che venissero da una intenzione piú seria e piú meditata, costringendo a forza d'inchini e di rispetto gioviale anche i piú burberi e sdegnosi a fargli un sor-

riso quando li incontrava per la strada (1), era riuscito a passare i sessant'anni senza gran burrasche (2); che, tra una messa e l'altra, prestava dei denari alle sue pecorelle prendendo in pegno delle collane d'oro, e che di prestiti e di restituzioni teneva in regola una perfetta contabilità; quel contadino, quel Renzo che, con discreta furberia, riesce a cavar dalla bocca di don Abbondio il nome di don Rodrigo quale mandante dei bravi e quale unico ostacolatore del suo matrimonio con Lucia, e che, dopo tutto, non si sbilancia in promesse né in assicurazioni vane di segretezza, limitandosi — di fronte alle insistenze di don Abbondio che lo invitava a giurar di mantenere il silenzio su la confessione fattagli — a dire: " posso aver fallato „ (3), e nulla piú; quel Renzo che, di tanto in tanto, e con maggiore intensità ogni volta che si trova in pericolo, in confusioni, si rammenta di dio, della madonna e dei santi, che conserva con tanta cura i cinquanta scudi inviatigli da Agnese " e mai intaccati „ (4) e de' quali non aveva fatto parola neppure - si noti — con Bortolo; e quell'istesso Bortolo che va in cerca del cugino perché gli voleva bene, ma, piú ancora, perchè, conoscendolo di talento e abile nel mestiere, giudicava che gli sarebbe stato nella fabbrica di grande aiuto senza poter mai aspirar a soppiantarlo " per quella benedetta disgrazia di non saper tenere la penna in mano „ (5); e quell'oste, dove càpitano Renzo, Tonio e Gervaso la sera istessa della famosa spedizione in casa di don Abbondio, che afferma esser prima regola del mestiere " non domandare i fatti degli altri „ (6) e che esce in dichiarazioni come queste: " l'uomo si conosce alle azioni: quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e, se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettare fuori e lon-

(1) Cap. I, pag. 16.
(2) Cap. I, pag. 16.
(3) Cap. II, pag. 28.
(4) Cap. XXXIII, pag. 404.
(5) Cap. XXXIII, pag. 402.
(6) Cap. VII, pag. 88.

tano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini „ [1]; e quel candore, quella nitidezza della casetta di Lucia, quel " letto fatto e spianato con la rimboccatura arrovesciata e composta sul capezzale „ [2]; tutto questo, e altro ancora, tutti questi tipi, questi particolari, uniti, messi accanto, messi a raffronto con altri particolari, non dichiaran subito, così, a prima vista, così, all'ingrosso, che la scena, che il palcoscenico dove si svolge il dramma è lombardo e che lombardo è, indubbiamente, l'autore? C'è un tale sapor locale, c'è un tale cumulo di note caratteristiche, per le quali ognun vede come lo scrittore ci abbia pòrto il quadro di quanto può succedere, di quanto può scorgersi, non in questa o quella regione, ma nella *sua* regione.

Il candore dei lenzuoli, la pulitezza delle stanze, l'oste con la sua morale, potranno, davvero, ritrovarsi anche fuori di Lombardia, ma, se non quel candore, se non quella pulitezza, se non quella morale, al sicuro quel curato, quel Renzo, quel cugino sono lombardi della più bell'acqua, o, nella migliore delle circostanze, sono lombardi non esclusivamente, ma lombardi specialissimamente.

Un prete quale è don Abbondio, in realità, pauroso ma egoista, modesto ma affarista, non è il ritratto dei preti di ogni parte d'Italia, ma di una regione in particolare. Con don Abbondio, con questo impasto di bene e di male, di religioso e di usuriere, che mette il nero su 'l bianco dalla parte del debito quando presta a Tonio le venticinque berlinghe — salvo, s'intende, a prendere in pegno la collana della Tecla — ma che, poi, dice essere il mondo diventato sospettoso quando Tonio gli chiede una ricevuta comprovante la avvenuta restituzione del denaro, noi vediamo sfilarci davanti una folla di religiosi — preti e frati — di Lombardia, intelligenti, moderni, ma mestatori, brigatori, appassionati del cielo ma non dimentichi né incuranti delle rose che possono spuntare fra le spine di questa " valle di lacrime „!

---

[1] Cap. VII, pag. 89.
[2] Cap. VIII, pag. 97.

Cosí di Renzo: un contadino astuto è facile trovarlo, chi lo ignora? Ma un contadino che non si tradisce neanche nell'ira suscitatagli dalla scoperta del vero impedimento alle sue nozze; che conserva la calma, che ha, anzi, quasi uno sdoppiamento del suo *io* quando, volendo convincere Lucia a andar con lui, di notte, dal curato, per celebrar di sorpresa il matrimonio, ingigantisce la sua collera cercando di trar profitto dall'impressione che le parole potevan fare su l'animo di lei; un contadino che non intacca i cinquanta scudi inviatigli da Agnese e che di tanto tesoro non fa parola con nessuno, nemmeno con Bortolo presso il quale dimora e dal quale, pure, è stato ospitalmente accolto e soccorso in momenti difficili; un contadino siffatto sarà riscontrabile, qualche volta, anche in Toscana, anche nel Veneto, anche nell'Emilia.... ma non mai con tanta frequenza come in Lombardia, non mai con tanta facilità che la sua riproduzione possa elevarsi a simbolo, a tipo dei contadini della regione.

Non altrimenti è di Bortolo, amico del cugino, ma che nell'amicizia, nel soccorso che dà non si dimentica, per un istante, del suo interesse, del vantaggio che gli deriva dall'esser Renzo analfabeta, e, quindi, nella impossibilità di fargli concorrenza entro il filatoio.

Un prete preoccupato mediocremente delle cose divine e assai delle cose terrene; un contadino furbo e un mezzo contadino interessato, sono, dunque, proprî di ogni tempo e di ogni luogo, ma un prete affarista *fino a quel punto* — ché la questione nostra sta nella dose, nella quantità della dote, vizio o pregio che sia — un contadino, o piú contadini, fino a quel punto astuti, accorti, riflessivi, non in ogni tempo, né in ogni luogo è dato di ritrovare; don Abbondio, Renzo, Bortolo non sono di tutta Italia; essi sono i chiari rappresentanti della Lombardia, sono gli specchi di parte della popolazione dei piccoli paesi lombardi, industre, laboriosa, benestante, ma che è industre, laboriosa e benestante, se non unicamente, grandemente di certo, per il suo attaccamento al denaro, per la sua taccagneria in molte cose, per il suo affarismo, per una smania incessante di lavoro e di lucro.

E è naturale: ogni artista — e, per ciò, anche il Man-

zoni — nel descrivere delle scene, nel tratteggiare dei personaggi, nel narrare degli avvenimenti, molte volte riproduce, soltanto con lievi ritocchi, scene, personaggi, avvenimenti da lui già visti, già conosciuti, già presenziati; incoscientemente, egli dà nell'opera i *suoi* episodî, le sue vedute e ben poco di piú (1).

Fra autore e regione c'è un rapporto, c'è un intreccio che non si infrange e che, appunto, si svela nell'opera che l'artista getta alla luce: il vagabondo, l'ozioso — un caso, un tipo servirà a schiarir meglio il pensiero — nell'opera di un pittore, poeta o scrittore piemontese, sarà sempre un barabba, e, solo travisato, snaturato e non compreso, si presenterà sotto le spoglie di un bécero, di un camorrista o di un *lôcch!*

***

Ma, oltre a essere riproduttore di ambienti e esseri lombardi, il Manzoni è qualche cosa di diverso ancora, giacché tutti gli artisti sono presso che gli esatti interpreti, da una parte, dell'epoca e della regione loro, e, dell'altra, della classe dalla quale sono usciti: di rado l'artista si eleva a essere portavoce de' desiderî, dei bisogni, degli interessi e delle aspirazioni di una classe non sua e contrastanti con le aspirazioni, gli interessi, i bisogni e i desiderî della propria classe; piú di frequente, invece, l'artista, se aristocratico — per indole o per carattere — produce lavori glorificanti la dominazione del forte su 'l debole; se borghese, celebra soggetti, fatti, episodî modesti, e ritrae, accanto alla bella dama, anche la buona provinciale che fa la sua spesa quotidiana o con una borsetta o insieme alla serva recante la sporta; accanto

---

(1) Si leggano attentamente le seguenti parole del D'Ancona: " I personaggi [dei *P. S.*] si muovono come nella vita reale, e alcuni son diventati tra' più popolari che vanti la nostra letteratura, perchè studiati sul vero della natura umana, *che l'autore*, del resto, *ritraeva più per sovrano intuito d'artista che per pratica esperienza.* „ (*Manuale della letteratura italiana.* Firenze, Barbèra, 1904, v. 279). Non si dimentichi, però, che per noi i personaggi hanno importanza non in sé stessi considerati, ma riguardati quali indici, quali portavoce del pensiero dell'A.

*

all'elegante dalla caramella e dalla cardenia anche il *travetto* dal gran parapioggia e dal cappello a cilindro rossiccio e spelato; e, se plebeo, infine, della plebe vagheggia e accarezza i lagni e le brame, e, al posto di una folla di aristocratici o di borghesi, presenta monelli scamiciati con la cicca in bocca, operai, un reietto, una disgraziata, un affamato!

Non v'ha dubbio: la tecnica è diversa da tempo a tempo, da luogo a luogo, da individuo a individuo, e diversi sono, anche, in genere, i temi che l'artista prende a trattare a seconda delle idee e delle aspirazioni della sua classe: il tempo e il luogo segnano nell'opera d'arte la lor forte impronta, ma non meno forte e non meno salda è l'impronta che la classe stampa e imprime nell'opera artistica di un suo componente.

Il Manzoni, co' *Promessi sposi*, è portavoce di una classe, della sua classe (1): egli è il rappresentante chiarissimo della borghesia italiana, e lombarda particolarmente, di quasi tutto il secolo scorso.

Guardiamo, un istante, i giudizi e gli apprezzamenti che egli formula per gli atti delle classi contrarie agli interessi della classe sua, e le glorificazioni che, d'altra parte, compie per individui e caste a lui affini, e lo vedremo, e dagli apprezzamenti e dalle glorificazioni, balzare su intero.

Chi non rammenta i tumulti di Milano dal Manzoni riportati e con tanta vivezza di colori descritti? Ebbene: sapete voi chi sono quei tre poveri diavoli che Renzo incontra nella grande città, carichi di farina nel dí della sommossa dell'anno 1628? Quei tre disgraziati — un padre, una madre e un figliolo — sono, lui, " un uomo „

(1) Su 'l Manzoni ebbero influenza passeggera le idee filosofiche assorbite da giovine frequentando, a Parigi, le sale di Sofia ved. Condorcet, e, in Auteuil, quelle di mad. Cabanis. Ma le tendenze manifestate nel primo periodo della sua vita letteraria (1800-1810) furono presto soffocate dal trionfare delle teorie cristiane, con una intonazione, però, sempre moderata e lontana dagli eccessi de' reazionari d'allora. Cfr. il giudizio del Goethe: *Theilname Goethe's A. M.* Jena, 1827. Trad. ital. Lugano, Ruggia, 1827]. Piú tardi, il M. non accennò che fiaccamente a un rifiorire delle antiche idealità: si ricordi la tragedia *Spartaco*, di cui non restano che la traccia e poche note.

che " regge[va] a stento sulle spalle un gran sacco di farina „ (1); lei, " una sconcia figura di donna „, " un pancione — badate a questo accrescitivo! — smisurato che pare[va] tenuto a fatica da due braccia piegate, come una pentolaccia — e non trascurate questo peggiorativo! — a due manichi „, e il fanciullo, " un ragazzotto „ che sostiene " con tutt'e due le mani sul capo una paniera colma di pani „!

I dimostranti, poi, sono " marmaglia „ (2), sono " un'accozzaglia di gente varia di età e di sesso „ (3), una ciurma sobillata, instigata — oh, articolo 247 del Codice penale italiano! — da certuni che sempre ne' tumulti popolari " propongono e promuovono i più spietati consigli „, o " soffian nel fuoco ogni volta che — il fuoco — principia a illanguidire „ (4).

I frequentatori dell'osteria della *Luna*, dove Renzo si reca con quell'ottimo Ambrogio Fusella — l'agente provocatore! — non sono di razza migliore: sono degli esseri poco di buono, poco di onesto, de' giocatori che fanno " correre berlinghe, reali e parpaiole che, se *potessero* parlare, *direbbero* probabilmente: noi eravamo stamattina nella ciotola di un fornaio o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto che, tutt'intento a veder come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di vigilar le sue faccendòle private „ (5), dei ladri, per dirla nuda e cruda; sono delle " boccacce „ (6), delle " lingue sciagurate „ (7) e qualche cosa di peggio, magari!

Nella lotta, in breve, che allora ferveva a Milano, pare che il Manzoni scorga solo un'agitazione incomposta: forse, egli intravede il fondo vero, la ragione determinante dell'attrito, ma, quando deve giudicare, giudica uniformandosi a concetti — o preconcetti — della sua classe.

---

(1) Cap. XI, pag. 150.
(2) Cap. XII, pag. 162.
(3) Cap. XII, pag. 164.
(4) Cap. XIII, pag. 166.
(5) Cap. XIV, pag. 177.
(6) Cap. XIV, pag. 184.
(7) Cap. XIV, pag. 184.

Corrispondentemente, con quali e quanti mezzi inalza e loda e glorifica la religione e ciò che a essa si riconnette; con quanto studio tende a porre in evidenza i buoni ministri, i caritatevoli sacerdoti, i pietosi esecutori dell'autorità cattolica!

Egli deplora, è vero, e biasima il padre di Geltrude e le monache che accettano l'aspirante senza troppo sincerarsi se ella sia portata dalla vocazione a monacarsi; egli rimprovera, o fa rimproverare, don Abbondio per la sua pusillanimità e per la sua indisciplinatezza, ma, oh, come compensa, poi, questi biasimi, questi rimproveri, queste constatazioni con mille e mille elogi al clero, con mille e mille esaltazioni dell'opera sacerdotale, non in sé, non isolata, ma, quel che piú conta, in antitesi, in opposizione con l'opera laica e civile!

Vicino alle monache che accolgono troppo leggermente la giovine Geltrude, c'è lo scrupoloso esaminatore, il prete giusto, il vicario che, coscienzioso, cerca di appurare se Geltrude, di spontanea volontà o da altri indotta, voglia indossare l'abito; vicino ai frati interessati e un pochino egoisti, c'è il frate onesto che dà buoni pareri (1), che consiglia da saggio, il frate che dice a Renzo, arrivato a Milano, di attendere il ritorno di fra' Bonaventura stando in chiesa a " aspettare e a fare un po' di bene „ (2).

E, scoppiata la peste, nella confusione del terrore, nella assenza di ogni autorità politica o amministrativa che comandi, diriga e provveda, di quale casta sono le persone che accorrono sollecite a offrire i loro servigi a tutela dell'ordine e in aiuto dei sofferenti?

Ecco l'abnegazione de' cappuccini, ecco l'operosità di padre Felice Casati e di padre Michele Pozzobonelli; ecco la influenza de' frati che preparano fòsse pe' morti laddove il Commissariato civile e la Sanità non eran riusciti a trovar braccia per il triste lavoro e avean dovuto confessare di non saper piú che partito prendere (3), e ecco il prete " in farsetto, con un bastoncino in

(1) Cap. XVI, pag. 198.
(2) Cap. XVI, pag. 198.
(3) Cap. XXXII, pag. 390.

mano „ [1], che non si contenta di indicare a Renzo, mezzo smarrito in Milano travagliata dalla peste infuriante, il nome della strada dove la casa di donna Prassede — presso la quale Lucia avrebbe dovuto trovarsi — era situata, ma che gli dà, anche, " un po' d'itinerario „ [2], mentre quel laico, quel " cittadino „ poco prima incontrato in via S. Teresa e al quale Renzo aveva rivolto presso che eguali domande, lo aveva scambiato, senz'altro, per un untore e, " stralunando gli occhi „, " fatto un passo indietro, aveva alzato un poderoso bastone, e, voltata la punta ch'era di ferro „, gli aveva gridato: " via, via, via! „ [3]

Dall'atteggiamento che il Manzoni assume, da un lato, di fronte agli atti di una classe che non è la sua, e, dall'altro, di fronte agli atti di una casta alla quale la sua classe è legata da vincoli molteplici, e' ritrae luce e rilievo, ombreggiature e distacchi: la posizione di ogni artista è determinata da' concetti che egli mostra di avere su l'ambiente ch'ei considera come suo e su l'ambiente che è al difuori di lui: l'espressione dei rapporti che, a suo avviso, lo legano agli affini e ai contrarî, ce lo rende vivo dinanzi agli occhi.

***

Il Manzoni, nel valutare la condotta dei popolani e del clero [4] — valutazione che, dunque, secondo noi, precisamente perché riferentesi a gruppi di persone da alcune delle quali egli sentivasi lontano e prossimo con altre, è capace di assumere valore non piccolo — sembra discoprire una certa monotonia di vedute e una certa unilateralità di giudizio, ma la unilateralità di giudizio e la monotonia di vedute sono, poi, vere e reali, sostanziali e concrete?

---

[1] Cap. XXXIV, pag. 416.

[2] Cap. XXXIV, pag. 416.

[3] Cap. XXXIV, pag. 414.

[4] EDV. BERTOLINI: *Il sentimento religioso del M. e dello Chateaubriand*, in: *Rass. Naz.* 1° luglio 1900; cfr. anche: P. PETROCCHI: *Dell'opera di A. M. letterato e patriotta*. Milano, Rechiedei, 1886. — D'OVIDIO: *La politica del M.* in: *Saggi critici*. Napoli, Morano, 1878.

Tratteniamoci un po' co 'l mercante, con quel mercante che a Gorgonzola parla della sommossa di Milano: è questo tale un poveretto che esagera ciò che ha visto e ciò che ha sentito, un pettegolo che riferisce per verità i *si dice* raccolti da Piazza del Duomo a Porta Orientale, da Porta Orientale a Gorgonzola.

Orbene: l'esagerazione dei giudizî messi in bocca al mercante è qui indirizzata a uno scopo: il Manzoni ha inteso di rappresentare il plebeo piaggiatore di coloro che gli dànno da guadagnare — il mercante fornisce il panno a' servi del signor Vicario di provvisione! — ha inteso di fare la fotografia di un personaggio che non è della sua classe, ma, nella differenza che intercede fra i sentimenti espressi dal mercante e i sentimenti che appaiono, davvero, propri, personali del Manzoni, c'è un novo dato per distinguere piú chiaramente il pensiero del Manzoni stesso.

Il mercante non è il Manzoni, ma è, anzi, qualche cosa di ben diverso dal Manzoni, il quale, mentre pone in bocca al mercante tante " baggianate „, pare, quasi, che sorrida compiacendosi di aver delineato, cosí, una macchietta gustosissima.

La unilateralità del mercante è, per ciò, da distinguersi dalla apparente unilateralità manzoniana; il mercante odia quelli che non sono con lui, il Manzoni non li ama, è certo, ma rischiara, poi, il suo orizzonte di classe con de' raggi vividi di dolcezza di sentimento, di larghezza di pensiero; nel mercante c'è il plebeo, nel Manzoni c'è.... lo vedremo piú tardi.

Il Manzoni non vorrebbe sfide, non sfidati, non bastonati, non bastonatori; commoventemente osserva che " a chi sente un rumore di notte non viene in testa altro che ladri, malviventi, trappole „, non pensandosi " mai che un galantuomo possa trovarsi in istrada di notte se non è un cavaliere in carrozza „[1]; si compiace della democrazia del Cardinale Federigo che va fra il popolo rischiando, magari, di essere schiacciato dalla grande calca, e fa che Renzo perdoni a don Rodrigo,

---

[1] Cap. XVII, pag. 210.

giacente moribondo al lazzaretto, i soprusi e i torti ricevuti, e questa gentilezza, questa pietà, questo perdono — gentilezza, pietà e perdono che il mercante, il plebeo, non avrebbe neppure concepito — si rafforzano con dichiarazioni ispirate a equità e a giustizia, ascondenti e cancellanti la monotonia e la unilateralità che, fin qui, potevano esser giudicate al Manzoni indissolubilmente avvinte.

La casa di don Rodrigo, dove si commettono arbitrî e sovercherie, donde partono macchinazioni e ordini scellerati, è una " casaccia „ (1) non una casa soltanto; il padre di Geltrude che, in omaggio a' suoi disumani disegni, obbliga la figliola a farsi monaca, è colorito con tinte atte a renderlo niente affatto simpatico e piacente; le monache, accettanti Geltrude piú per soddisfare le loro ambizioni che per far sposa del Signore una creatura che ne fosse degna, non trovano, come sono rappresentate, né scuse, né attenuanti al loro mal operare.

Il Manzoni, in breve, non si pèrita di biasimare quanti di biasimo gli appaiono meritevoli: don Abbondio avea fallato sacerdotalmente e umanamente, ancora, coll'essersi lasciato intimidire da' bravi di don Rodrigo e con l'aver rifiutato di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia, e il Manzoni, ne' rimproveri che gli fa rivolgere dal Cardinale Borromeo, lascia erompere lo sdegno del suo galantomismo offeso, il dolore del suo animo adirato contro il ministro che non avea voluto — o saputo — adempiere al suo dovere; Federigo avea fatto del bene, molto bene: si era interessato in vantaggio de' suoi concittadini come altri non mai, ma, e nel bene e nell'interessamento durante la pestilenza, aveva, tuttavia, mostrato una pècca, una menda leggiera, lieve, ma pecca e menda pur sempre: quella d'aver prestato fede — egli, l'uomo superiore, egli, mente, su 'l serio, eletta — alla credenza negli untori e nelle unzioni, e il Manzoni riferisce la menda, informa dell'errore, imparzialmente, oggettivamente sereno.

Per di piú: c'è Lucia che dà a fra' Galdino un bel

(1) Cap. VI, pag. 72.

numero di noci, non per sola offerta religiosa, ma, specie, per propiziarselo, per indurlo senza troppe parole a una imbasciata; ci sono que' frati del convento, dove Lodovico — non ancora divenuto padre Cristoforo — si rifugia dopo aver ucciso quel tal signore suo rivale, che accettano la decisione del rifugiato di vestir l'abito perché si tolgon da un grande impiccio salvando un uomo ma salvando anche i lor privilegi senza farsi nemico alcuno; c'è Lucia e c'è Agnese che, fuggiasche con Renzo, hanno bisogno, nella notte famosa del tentato ratto da parte di don Rodrigo e del tentato matrimonio in casa di don Abbondio, di un asilo provvisorio prima di imbarcarsi per lasciare il paese loro, e il Manzoni non attenua il piccolo egoismo che rende prodiga Lucia, non nega la scaltra sodisfazione dei frati e non indugia a approvare e lodare il padre Cristoforo, violator della regola e accoglitore di donne, in chiesa, di notte.

Il Manzoni è il celebratore della Lombardia e della borghesia della prima metà del secolo XIX; egli è il borghese che crede in dio, ne' santi e nella giustizia divina — " là c'è la Provvidenza! „ (1) — che stima obbligo sfilar ogni sera le sue orazioni — e si pentì Renzo a Milano d'esser andato a letto la sera innanzi senza aver pregato! (2) — che dichiara a' signori non doversi mai dire di no (3), che ammette la carità, non l'eguaglianza completa fra le classi (4); è il borghese che distingue il riso comune e il riso ¸brillato (5), che si occupa di affari, che è pratico, insomma, in mezzo a tutta la sua arte e che vive su questa terra anzi che su' tetti o fra le nuvole.

---

(1) Cap. XVII, pag. 217.

(2) Cap. XVII, pag. 212.

(3) Cap. XXV, pag. 308.

(4) Cap. XXXVIII, pag. 465, 466.

(5) Cap. XXVIII, pag. 338. — Cfr. A. GALANTI: *A. M. agronomo*, in *Perseveranza*, n. 4907, anno 1873. — A. GRAZIANI: *Le idee economiche del M. e del Rosmini*. Milano, 1887. Estr. dal *Rendic. del r. Istituto lomb.* serie 2ª, anno XX, fasc. XIII.

***

Il Manzoni è il borghese lombardo (1), il borghese che, nella sua intelligenza, non si discosta eccezionalmente dall'uomo comune, dall'uomo normale.

Egli è l'uomo semplice, grande ma non grandissimo superiore ma non istrano, non bizzarro, non sorpassante di troppo i limiti della contemporaneità.

La sua morale è la morale della borghesia ma della parte piú evoluta della borghesia, la morale di una borghesia all'inglese, di una borghesia illuminata, di un conservatorismo che ha trovato fra noi terreno non molto favorevole al suo sviluppo; i suoi odî e le sue simpatie non escono dal campo degli odî e delle simpatie piú comuni, e le sue aspirazioni, i suoi desiderî, i suoi " credo „ sono quelli di un borghese che non sia sciocchemente retrivo come il mercante di Gorgonzola, ma che, pure, ammetta che il re sarà sempre il re (2).

Il mercante di Gorgonzola è il fratello legittimo di fra' Fazio, del frate che si scandalizza senza ragione, dell'uomo che vuole la obbedienza cieca, passiva, irragionevole, forse, alle leggi e ai regolamenti; il Manzoni, al contrario, è qualcosa di meglio e di piú simpatico nel tempo stesso: " *omnia munda mundis* „ (3), dice padre Cristoforo, e la frase riassume, a nostro avviso, il pen-

---

(1) A chi ami, in ogni modo, aver altri dati capaci di lumeggiare, meglio di quanto non abbiamo saputo, il M. indichiamo i luoghi seguenti: cap. IV e V: rappresentazione dell'aristocrazia e di ambienti aristocratici; cap. VIII: evidente metropolifobia; cap. XII: avversione per i capipopolo; cap. XII: antipatia, in genere, per i dimostranti; cap. XIII: apprezzamenti intorno all'ufficio che sarebbe spettato ai micheletti intervenuti al tumulto (" aprir quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra e andar avanti a portar la guerra a chi la faceva „; cap. cit. pag. 164); cap. XIII: cattiva luce in cui è messo quel vecchio, mezzo matto, proponente di impiccare il vicario di provvisione; cap. XV: relativa compiacenza con cui riguarda i soldati che girano per Milano il dí seguente al baccano; ecc.

(2) Cap. XV, pag. 190.

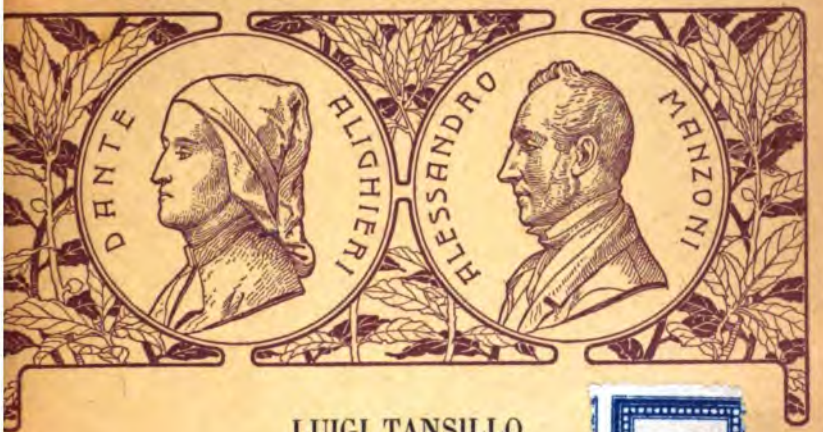
(3) Cap. VIII, pag. 104.

siero dell'autore milanese (1). Il quale, sia o non sia davvero quell'uomo normale, quell'uomo geniale — non di genio, che è cosa ben diversa — apparso a alcuno, onora largamente la borghesia lombarda di qualche decennio fa.

---

(1) Vedi: *La morale cattolica.* Firenze, Paggi, 1887 (e nota le idee dal Manzoni espresse su questioni modernissime e agitanti tuttora le menti: su 'l riposo festivo, su la carità, ecc.) — G. VOLPI: *La carità nei " Promessi sposi „.* Firenze, Paggi, 1895.

BIBLIOTECA DI CLASSICI ITALIANI
COMMENTATI PER LE SCUOLE



LUIGI TANSILLO

6

I CAPITOLI DEL PODERE

ANNOTATI PER LE SCUOLE

DA

GIOACHINO BROGNOLIGO

·LIVORNO·R·GIUSTI·EDITORE·

uo,[1]
ıò il
ıfon-
ezza
ındo
ıfran-
:o al
ıa la-
affe-
ma-
vano
vizio

ı co-
mare
o ri-
ırrore
ı sui

ı or-

ı detti
e cin-

LUIGI TANSILLO

I CAPITOLI
DEL PODERE

ANNOTATI PER LE SCUOLE

DA

GIOACHINO BROGNOLIGO

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO
—
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Livorno, Tipografia Raffaello Giusti

INTRODUZIONE

Fra gli innumerevoli autori di *Capitoli* che scrissero nel nostro Cinquecento posto insigne merita Luigi Tansillo, più famoso per i tre nei quali trattò di ciò che costituisce il buon podere e per i due della *Balia*, che veramente conosciuto e per questi stessi e per tutti gli altri, i quali, a mio parere, nulla hanno da invidiare alle satire [1] dell'Ariosto: è in essi, infatti, la stessa larga e sincera effusione del sentimento, la stessa serenità che non dissimula il cruccio profondo dell'animo, ma rivela la rassegnazione del savio al destino ineluttabile, lo stesso magistero d'arte. L'uno e l'altro poeta ebbero la vita disforme dal desiderio, e se ne consolarono sognando e i loro sogni traducendo nei fantasmi dell'arte, che fu per essi veramente liberatrice e benedetta; l'uno sognò un sogno grande e magnifico di donne, cavalieri, armi ed amori, di cortesie e di audaci imprese; l'altro un sogno modesto di vita tranquilla e raccolta tra il lavoro dei campi e lo studio dei poeti, in una piccola

[1] Dicasi *satire* o dicasi *capitoli*, troppo profonda è la somiglianza, in queste opere, dei due poeti, perchè si possa far questione dei nomi.

villa nascosta nel verde maraviglioso della Campania, tra il Sebeto, povero d'onde, ricco di fama, e il limpido Sarno:

A me ristora, quando ho noia o duolo,
Più che cento giardini una campagna,
Più che mille cantori un rosignuolo.

Ebbe dunque il Tansillo quella disposizione dell'anima che dicesi *idillica* e consiste, scrive il Croce,[1] nel rifuggire dalla pienezza della vita, nell'aborrire il mare con le sue tempeste, e non soltanto metaforicamente il nostro poeta l'aborrì, e nel tenersi alla terra, non tuttavia così che sia del tutto esclusa la lotta; se la escludesse del tutto, si muterebbe in un ideale di morte, mentre è pur sempre ideale di vita. E la lotta fu anche nella vita del Tansillo, tra il male cui era condannato e il bene cui aspirava con tutte le forze dell'anima sua, e l'eco di essa vibra in tutte le sue poesie, e specialmente nei *Capitoli*.

Nato nel 1510, di nobile famiglia nolana, a Venosa, patria di Orazio, che la vita, tranne alcuni anni, ebbe conforme al desiderio, il desiderio e l'anima conformi, in parte, a quelli del suo futuro concittadino, Luigi Tansillo pare andasse presto a Napoli e facesse la sua educazione di gentiluomo nella corte del principe di Bisignano, servendo come paggio: più tardi il servizio ricordava con parole che non sono di rimpianto, ma il signore lodava e ammirava; venticinquenne, circa, entrò nella corte di don Pietro di Toledo marchese di

[1] Nell'articolo sul Pascoli in *La Critica*, V, II, pag. 89.

Villafranca e vicerè di Napoli in qualità di *continuo*,[1] e finchè lo spagnuolo fu a Napoli non ne abbandonò il servizio; a lui anzi si affezionò sinceramente e profondamente e con lui venne in tale rispettosa dimestichezza da permettersi di offrirgli qualche piccolo regalo, quando ritornava dai suoi viaggi, e di parlargli con bella franchezza, quando fu costretto a rifiutare un servizio al figlio di lui, don Garzia, che, naturalmente, se n'era lagnato col padre. Anche di Garzia egli fu fedele e affezionato servitore e lo seguì in parecchie spedizioni marittime contro i corsari maomettani, che infestavano i nostri lidi: se, in generale, gli fu grave il servizio della corte, onde ebbe a scrivere

....non è mal che questo avanze,
Servir quando si serve per bisogno,[2]

particolarmente incresciosa gli fu la vita che era costretto a condurre sulle galere, non solo perchè in mare soffriva fisicamente, ma anche perchè l'animo suo ripugnava dalla guerra e aveva specialmente in orrore le crudeli rappresaglie che i cristiani si prendevano sui turchi e i mori, anche innocenti:

Che il Turco nasca turco e il Moro moro,
È giusta causa questa, ond'altri ed io
Dobbiamo incrudelir nel sangue loro?[3]

Oh, come dalle mal sicure galee, dagli spettacoli or-

---

[1] *Continui*, dal loro stare continuamente a disposizione del vicerè, erano detti i componenti una specie di guardia del corpo; erano cinquanta spagnuoli e cinquanta italiani, e alla loro testa avevano un comandante detto *Guidone*.

[2] Nel II dei *Capitoli* pubblicati dal Volpicella.

[3] Nel III degli stessi *Capitoli*.

rendi, e, pur troppo, non soltanto spettacoli, ché anch'egli era tra gli attori, il suo pensiero doveva correre alla vita che la fantasia gli foggiava tranquilla e ridente in un angolo verde della Campania!

> Noi in un'isola erma e secca e sola
> Semo ridutti, e col pensier gustiamo
> Il vin di Cimitile e il pan di Nola.[1]

Ma che poteva egli fare, se non sperare e sognare, e intanto servire?

> Bisogna, fin che vegna alcun che m'apra
> L'uscio degli orti esperidi o d'Alcinoo,
> O chiuda il tempio Giano o lo riapra,
> Far come detta il nome di Continoo.[2]

I continui non erano troppo regolarmente pagati dal governo spagnuolo, e il poeta dovette trovarsi qualche volta in bisogno di danaro; lo sovvenne il vicerè dandogli, nel 1545, l'ufficio di guardiano della dogana, ch'era quello che oggi diremmo una guardia daziaria, ma che egli non esercitò: altri, a dispetto delle leggi e delle ordinanze, stava per lui alle porte della città, ed egli raccoglieva i non larghi profitti. Tuttavia non fu tanto povero quanto comunemente si crede, se nel 1557 potè comperare per cinque ducati annui di rendita sui *pagamenti fiscali* di Somma;[3] ma, forse, i danari ch'egli aveva

---

[1] Capitolo III.

[2] Capitolo VIII: il penultimo dei versi citati ci dice come gli fosse egualmente grave il servizio in corte nei periodi di pace, e quello sulle galee, nei periodi di guerra.

[3] Somma Vesuviana, presso Napoli: il governo contraeva coi privati prestiti a grosso interesse, cedendo loro una parte dei pubblici tributi; il Tansillo dette così al governo cinquanta ducati, per avere da esso un interesse annuo del dieci per cento garantito sui tributi di Somma. Cfr. G. Rosalba, *Nuovi documenti sulla vita di L. T.* in *Studi di lett. ital.*, vol. V, pag. 198 e seg.

potuto impiegare così gli eran venuti, più che dai suoi risparmî, da beni di famiglia o dalla moglie Luisa Puzzo di Teano, che aveva sposato sul finire del 1550 e dalla quale ebbe parecchi figli. Morto nel 1553 don Pietro di Toledo, il Tansillo non lasciò l'ufficio di continuo, ch'era a vita, nè il nominale incarico di guardiano della dogana; ma coi nuovi vicerè non fu così legato come con quello: per essi, scrive il Rosalba, la sua musa tacque disdegnosa, o sdegnata, e più increscioso che mai dovette essergli il servizio della corte. *Spagnuolo di affezione* egli si dichiarò in uno dei capitoli da lui diretti a don Pietro e gli giurò che si scordava, qualche volta, s'era nato in Italia od in Biscaia; tuttavia io credo ch'egli fosse più *toledano* che *spagnuolo*, vale a dire che il suo spagnolismo fosse quasi solamente dovuto alla sua ammirazione sincera e al suo affetto profondo per il Toledo: che l'animo avesse schivo da adulazioni e piaggerie, mi dice il capitolo (XI) al principe di Bisignano, e che sapesse preferire una vita povera ma indipendente alla comoda che piacenterie e intrighi potevan procurargli, mi dice, pur nello scherzo, il capitolo (XIII) in lode del mendico. E nulla, che noi sappiamo, tranne un cavallo, egli chiese al Toledo e agli altri vicerè, pochissimo n'ebbe e, pare, non senza contrasti. L'ufficio più alto, e forse più lucroso, ch'egli ottenne fu, nel 1561, quello di capitano, ossia governatore di Gaeta, ch'era della durata di un anno; spirato il primo anno, gli fu, forse, riconfermato per un secondo, ma non lo potè esercitare per qualche sopruso che gli venne fatto. Ritornò allora, mal volentieri, a Napoli e

al suo ufficio di continuo, finchè nel 1566 gli fu dato novamente il governo di Gaeta; poco dopo che, spirato il termine legale, l'ebbe lasciato, cercò a Teano un'aria migliore per la sua salute, che pare fosse alquanto malandata, e a Teano morì nel dicembre del 1568.[1]

***

La campagna ch'egli non potè coltivare, la villa ch'egli non potè godere, Luigi Tansillo scelse e disegnò amorosamente, prima del 1559,[2] per il signor Giovan Battista Venere, maggiordomo di Alfonso Piccolomini duca di Amalfi, e la scelta e il disegno tramandò a noi nelle belle terzine dei tre capitoli che intitolò *Il podere*. Gli assicurarono essi un posto insigne tra i georgici italiani; ma egli non compose un poema vero didascalico, con proposizione, invocazione, e tutti i soliti meccanismi e artificî di siffatti poemi, sempre un po' aridi e freddi; anzi, avverte benissimo il Flamini, lungi dall'usare la severità di essi, intese ad ammaestrare conversando

---

[1] Per tutto questo cfr. quanto scrive il Rosalba nell'articolo citato, e specialmente a pag. 210-215.

[2] Dei 15 agosto 1560 porta la data la lettera dedicatoria al Venere; ma che i tre capitoli siano stati composti assai prima, ce ne fa fede la lettera stessa, dove il Tansillo si scusa di aver *tanto indugiato* a darli al suo amico. E nei capitoli stessi, parlando egli di Alfonso Piccolomini come ancor vivo, — giacchè, quantunque non ne dica mai il nome, ma l'indichi semplicemente col titolo e con l'appellativo generico di signore, non si può credere che voglia alludere a Inico, succeduto a lui nel ducato, perchè questi fu per carattere tutto diverso dal padre e inclinato agli studî anzi che ai piaceri —, ci persuade che deve averli composti prima del febbraio 1559, data della morte di Alfonso. *Il Podere*, non sappiamo per quali ragioni, non fu stampato, nè quando, nel '60, l'autore lo presentò al Venere, nè più tardi, nel 1566, quando lo presentò insieme coi due capitoli della *Balia* ad Antonio Scarampi vescovo di Nola, anzi rimase inedito fino al 1769, nel quale anno fu pubblicato per la prima volta a Torino. D'allora in poi le ristampe si seguirono numerose: otto ne numera il Flamini, delle quali l'ultima è del 1810.

alla buona, con la stessa intonazione e con lo stesso spirito con cui, negli altri capitoli, aveva parlato di tante cose diverse, burlescamente per chi stia all'apparenza, seriamente per chi badi alla sostanza; onde mal fece, a mio parere, chi questi capitoli, tenne separati dagli altri.[1] Considerarli da sè e irreggimentare per essi il Tansillo tra i moltissimi didascalici italiani, è un fraintendere l'indole sua e uno spezzare l'unità ideale del suo mondo poetico: che importa la materia, se la forma di essi è quella medesima, in cui il Tansillo figurò artisticamente il meglio del suo mondo interiore, quello che vedeva e quello che sentiva del mondo esteriore? Non importa che la materia sia tanto ampia da esigere, per essere svolta compiutamente, tre capitoli: altra materia l'occupò, se non tanto, poco meno, chè parecchi sono gli argomenti, a cominciare dalla *Balia*, da lui svolti in due capitoli. L'arte è la stessa, facile in apparenza, difficile nella realtà; egli possiede a pieno il suo argomento, lo vede nel suo insieme e nelle sue parti, e queste dispone così da ottenere gli effetti più sicuri; non disegna graziosamente, nè colorisce delicatamente, ma segna tratti forti e sicuri, intrecciandoli tra loro così che le ombre e le luci contrastino vigorosamente, e i fantasmi spicchino sul fondo nitidi e fermi. Vede chiaramente le cose, ma sopra le cose distingue l'uomo che di esse gode o soffre, e tra gli uomini vede e sente quasi esclusivamente se stesso, e tutto si manifesta;

[1] Il Volpicella non credette opportuno di pubblicare con gli altri questi capitoli e quelli della *Balia*, e il Flamini, pur non dissimulandone le affinità, mostra di considerarli quali veri e propri poemetti e come tali li pubblica.

perciò dei suoi capitoli i migliori sono questi sul podere, nei quali è espresso il suo sogno più caro, e di essi il migliore è il terzo, perchè, scrive ancora il Flamini, essenzialmente subbiettivo, contiene fra le altre cose un idillio domestico, lodato con ragione dal Carducci, dove non sai se più si debba ammirare il proceder pieno e soave o la verace spontaneità delle lodi che il poeta intesse della vita rustica, diversissime dalle solite, retoriche e astratte quanto ognun sa, de' cinquecentisti.

Nelle ultime terzine di questo terzo capitolo egli cita le sue fonti, dirette o indirette che fossero, cioè i georgici greci e latini; e questo potrebbe far credere ch'egli per comporre questa sua opera si accingesse prima a uno studio accurato degli antichi, e quindi che *Il podere* dovesse essere messo insieme con tutti i numerosi poemi georgici della nostra letteratura, che sono, in generale, esercitazioni rettoriche e prove di virtuosità poetica. Ammettiamo pure questo studio preparatorio, ma ammettiamo anche che il sentimento verace e profondo del poeta imprime tale un'impronta su tutta l'opera, da distaccarla risolutamente da tutte le poesie georgiche italiane e da dissimulare interamente quella qualsifosse intenzione rettorica, che il poeta potrà aver avuto.

Il Venere pensava a comperare un podere, e il Tansillo gli scrive per dargli i suoi consigli in materia, nel primo capitolo discorrendo del come s'ha a fare la scelta del luogo, nel secondo del modo di riconoscere il buon terreno, nel terzo della costruzione della villa: nessun dubbio per me che il disegno del Venere fu per il poeta

la causa occasionale o, se si vuol meglio, la spinta decisiva a scrivere, a dar finalmente la vita dell'arte a quel suo sogno che non poteva avere la vita della realtà. Come pensare, dunque, che proprio allora egli si mettesse a studiare gli antichi trattatisti? Nell'arido studio l'estro sarebbe sfumato, la buona occasione passata. Il Tansillo, si dice, era povero di studî; ma, in un secolo dotto come il suo, questo non significa che tra gli autori antichi egli non conoscesse già e quindi cercasse di preferenza, pur quando il podere era solamente il sogno dorato della sua vita e non ancora per lui argomento di poesia, quelli che si erano occupati di campi e di agricoltura; l'aiutavano, se non altro a sognare, e a dare al suo sogno forme definite e precise. Poi fra loro era Virgilio, che doveva parlare alla sua mente di poeta e affarsi in particolar modo con la sua indole idillica. Certo è, per me, che quando si mise all'opera egli doveva da un pezzo conoscere e possedere la materia, e certo è che nei suoi capitoli la padroneggia così da trasformarla compiutamente, tranne in pochi passi; e questo fa onore al suo sentimento di poeta, ch'egli deriva da Virgilio. Che importa che le parole sian di Catone o di Varrone, se lo spirito è tansilliano? L'arido insegnamento di quelli egli sa trasformare in imagine poetica, anche perchè, mentre essi vedono soltanto le cose, egli ha sempre presente l'uomo che deve approfittarne; tutti i varî motivi ch'egli deriva da loro padroneggia sicuramente e riduce ad unità, dando loro quell'intonazione armonica, che è appunto, dirò ancora col Croce, la manifestazione dell'unità. Perciò, tranne in pochi casi, io non penso d'indicar

le sue fonti, contrariamente a quanto ha fatto con tanta abbondanza il Flamini, chè non già nel greggio materiale di cui si è servito il Tansillo bisogna cercar la ragione della bellezza della sua poesia, ma nella sua anima e nel particolar suo modo di vedere e di intender le cose.

***

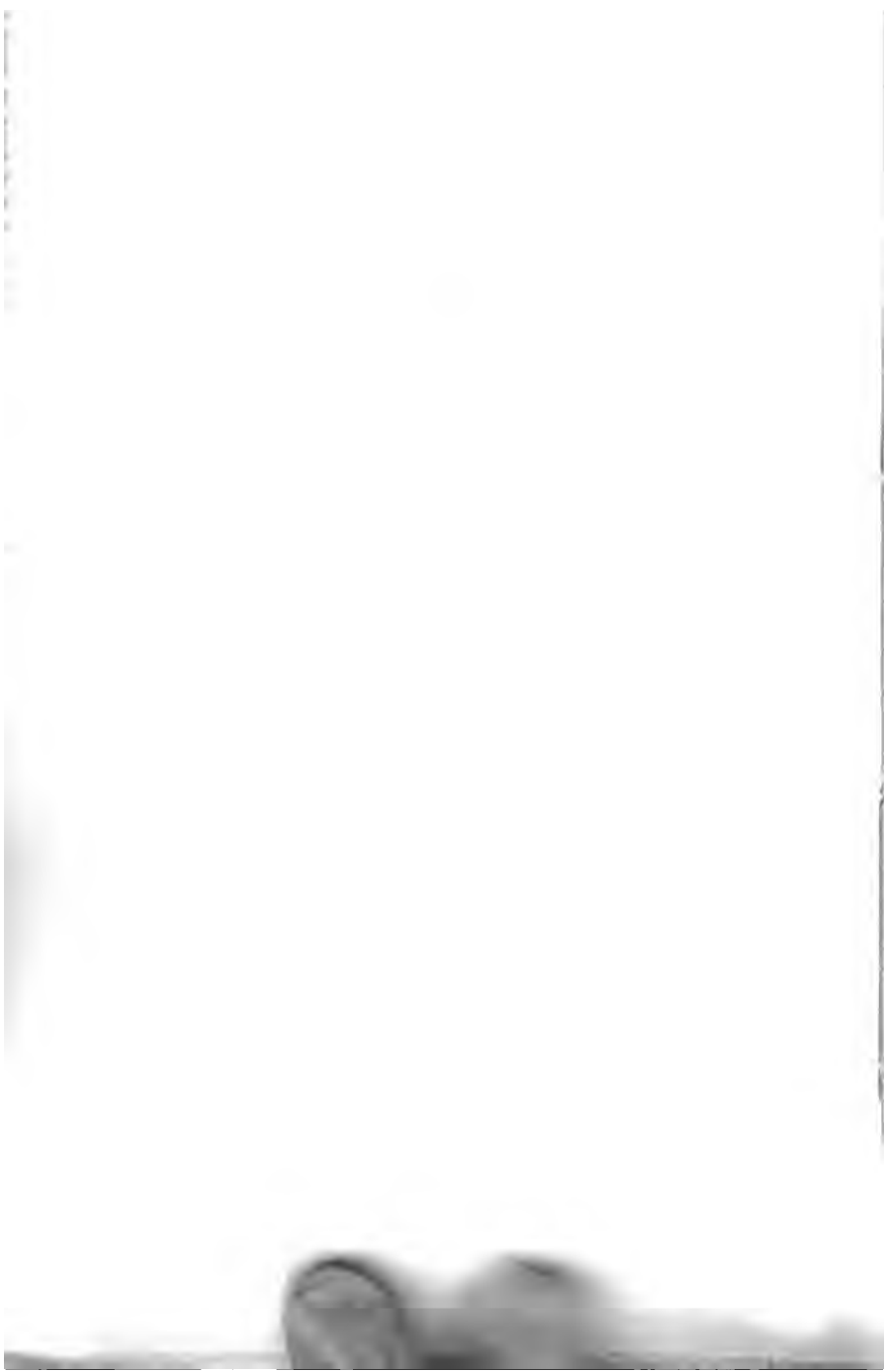
A presentare alle scuole d'Italia questi tre capitoli del poeta meridionale varie ragioni mi muovono. Anzi tutto la loro intrinseca bellezza: relativamente brevi come sono, essi dan modo di studiare e ammirare nella sua integrità una delle poesie migliori del nostro Cinquecento, e offrono un saggio completo e bellissimo di ciò che era una delle forme poetiche, il capitolo, allora più in voga e quindi più caratteristiche del tempo. Poi la loro contenenza: oggi che l'insegnamento agrario si vuole dovunque diffuso, perchè non offriremmo allo studio delle nostre scuole un bellissimo saggio di poesia georgica? L'insegnamento agrario, si dirà, deve essere assolutamente scientifico e la poesia non farebbe altro, che intorbidare e guastare l'opera della scienza. Proprio? Ma io ricordo che uno dei più illustri maestri italiani d'agronomia, Filippo Re, non disdegnava annoverare fra i testi della sua scienza il poema di Virgilio e gli altri scritti sul dello di quello; vero è che un secolo è quasi passato da allora e che oggi la scienza agraria è tanto progredita da disdegnare le pratiche virgiliane. Ma d'altra parte non c'è scuola, anche d'agricoltura, nella quale non sia

prescritto l'insegnamento della lingua italiana e, in maggiore o minor misura, della sua letteratura; per le scuole che non hanno carattere letterario mi par quindi singolarmente opportuno lo studio dell'operetta tansilliana, dalla quale i giovani avviati all'agricoltura o all'industria potranno se non altro imparare a non disprezzare la poesia come vanità di sognatori, e a cercare anch'essi nell'opere dei poeti uno svago e un conforto. L'ultima e non meno forte ragione che mi muove è questa, che il Tansillo è meridionale: nessun poeta meridionale — meridionale non può dirsi per le opere sue il Tasso, benchè nato a Sorrento — finora ha diritto di cittadinanza nelle nostre scuole, nelle quali anzi il Mezzogiorno è quasi infamato perchè vi si vede quasi esclusivamente rappresentato dal Marino; nessuno, chè il Pontano scrive in latino e il Sannazzaro non è autore per le scuole, parla agli scolari nostri con verità e con affetto pari alla bellezza della forma di questa parte della patria nostra; onde il Tansillo mi pare il poeta più degno, e il *Podere* l'opera più opportuna per rappresentare nelle nostre scuole la poesia fiorita nel corno d'Ausonia,

> che s'imborga
> Di Bari, di Gaeta e di Catona,
> Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Napoli, marzo 1907.

GIOACHINO BROGNOLIGO.



NOTA BIBLIOGRAFICA

Ho seguito, meno in alcuni pochissimi punti, il testo dato dal Flamini, e per l'introduzione e il commento mi sono servito della sua e delle altre pubblicazioni che qui registro:

F. Flamini, *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo* con introduzione e note. Napoli, 1893.

S. Volpicella, *Capitoli giocosi e satirici di L. Tansillo con note.* Napoli, Dura, 1870.

F. Fiorentino, *Poesie liriche edite ed inedite di L. Tansillo con prefazione e note.* Napoli, Morano, 1882.

G. Rosalba, *Nuovi documenti sulla vita di L. Tansillo* nel quinto volume degli *Studi di letteratura italiana.* Napoli, Giannini, 1903.

F. Milano, *I Piccolomini nel ducato d'Amalfi* nella *Rivista Abruzzese* del marzo 1906 (anno XXI, fasc. III).

Di altri libri e studi mi sono valso, che qui sarebbe inutile ricordare.

INDICE

Introduzione	Pag.	v
Al gentilissimo et accortissimo signor Giovan Battista Venere	»	1
Capitolo I	»	8
» II	»	19
» III	»	35

Al gentilissimo et accortissimo

SIGNOR GIOVAN BATTISTA VENERE.

Eccovi, signor Giovan Battista mio, il tanto da voi desiderato Podere: *il quale io volentieri avrei voluto poter negare et a voi et a ciascun altro che 'l chieda; vergognandomi, che un podere rustico e vile comparisse fra tanti cólti*[1] *e nobilissimi giardini, de' quali oggi è Napoli sì adorna, mercé de' felicissimi ingegni ch'ella produce. Non vi meravigliate, ch'io m'abbia tanto indugiato a darlovi, sì spesso da voi essendomi richiesto; perciò che, quanto più ho veduto, voi arder di desiderio d'averlo, tanto più io mi son venuto raffreddando di darlo; timido, che cosa fatta quasi da scherzo non mi recasse biasmo da dovero, dove fosse da voi avuto in troppa stima. Qual egli si sia, egli è vostro, et a voi si dona.*[2] *Ho stimato dar qualche grazia al dono, con appresentarlo a buon tempo e convenevole,*[3] *ancorchè tardi: il che è ora, che si attendon le prime pioggie d'agosto, perchè possiate et arar et ingrassare e preparar la terra a ricever le semenze per gli frutti dell'anno che verrà. Se non ho a voi o agli altri*

---

[1] Ben coltivati; oggi la parola è più usata nel significato traslato e si dice delle menti.

[2] Intendi che si dona da sé, non passivamente, che è donato dal suo autore; personificandosi così il *Podere*, tutta la frase acquista vivezza.

[3] Congiungi *convenevole* con *tempo*: il poeta vuol dire che presenta la sua opera in tempo opportuno, benchè tardi rispetto alle cortesi insistenze del Venere.

sodisfatto a pieno, iscusimi il Podere *istesso col suo nome, e dica che nessuno è obligato a poter oltra il podere.*[1]

Vivete sano e felice, e in città et in villa, ove che siate. Dalla regina delle spiagge,[2] *a' XV di agosto del MDLX.*

Di V. S.

Servitor
L. TANSILLO.

---

[1] Brutto giuoco di parole, che il tono scherzoso della dedicatoria spiega, non giustifica.

[2] Mergellina.

IL PODERE

CAPITOLO I.

Io non so, se da scherzo o da dovero
Voi diceste l'altrier su quella torre,
Che per testa vi va novo pensero;
E che 'l giardin che desiaste tôrre
Qui in riva al mar, più non v'agrada, accorto
De l'errore e del danno ove s'incorre;
Ma in cambio di giardin (nel che v'esorto),
Voi voreste incontrar villa o podere,[1]
Che a pro vi fosse insieme et a diporto.
Voi pensate da saggio, al mio parere:
Ch'egli è follia, che apporta penitenza,
Il comprar ne' terren solo il piacere.
Io so, che a voi non manca providenza,[2]
In questo e 'n altro, da far scelta buona,
E per ingegno e per esperïenza:
Che sete uom raro, e da gradir persona[3]

[1] *Incontrar*, acquistare o comperare, ma con tale significato questo verbo oggi non è più dell'uso.

[2] Capacità di provvedere, prudenza.

[3] Da riuscir grato a qualunque persona; in questo significato il verbo *gradire* oggi è usato più spesso intransitivamente.

Non pur che 'l cerchio cinga il capo suo,[1]
Ma che porti il camauro o la corona.[2]
Ma perchè si suol dir: « nel caso tuo
Proprio prendi avvocato »; e suolsi dire,
Che veggon più quattro occhi che non duo;
E parmi d'ora in ora vedervi ire
Col venditore e col notaio al fianco;
Io vi vuo' col consiglio prevenire.
Nè vi debbo in quest'atto venir manco;
Se ben l'usanza il consigliar mi vieta
Uom che nol chiede, oltre ch'ha il pelo bianco.[3]
Se comparir da amico e con moneta
Non posso, il che voi forse avreste a scorno,
Verrò con penna in mano e da poeta.[4]
E vi voglio insegnar tutto in un giorno
Quel poco che in molti anni m'ha insegnato
Il leggere e l'udire e 'l gir attorno.

Perchè in ogni atto, che non sia sforzato,
L'elezïon ben fatta è quel che importa:
Lasciamo andar quando da su vien dato,[5]

---

[1] Dopo *pur* sottintendi *tale*. *Cerchio* è quella che diciamo *corona aperta* dei semplici nobili o variamente titolati, un vero e proprio cerchio che ha l'orlo superiore terminato da palle o foglie o da palle e foglie insieme. Qui il T. allude chiaramente al duca d'Amalfi, del quale il Venere era gradito maggiordomo.

[2] *Camauro* è berretto che scende fino sugli orecchi e li copre; era proprio dei papi, alcuni dei quali sono rappresentati dai pittori cinquecentisti appunto col camauro in capo; ora non l'usano più. *Corona* è la corona *chiusa* dei sovrani: dall'orlo superiore del cerchio partono alcuni raggi variamente fogliati che s'alzano incurvandosi e s'incrociano nel mezzo; sopra è una croce. Il T. vuol dire che il Venere era uomo da riuscir gradito per la sua attività negli affari ai più alti personaggi.

[3] Le buone usanze vietano di consigliare chi consiglio non chiede e per l'esperienza che ha della vita non ne abbisogna; al Venere il *pelo bianco* non è dato dagli anni, bensì dalle fatiche che lo hanno precocemente invecchiato; infatti nel cap. III, v. 352, il T. dirà di lui che " anzi il dì la barba gli biancheggia „.

[4] Il T., garbato e discreto, non vuole atteggiarsi ad amico, cioè ad eguale, e molto meno a consigliere del Venere, anche perchè, come leggeremo più oltre, egli non ha nè poderi nè giardini; parla da poeta, e ai poeti, in grazia dell'arte loro e del diletto che ce ne viene, è permesso dire quello che nei semplici mortali sarebbe indiscretezza.

[5] Quando l'atto nostro vien dato da su, cioè ci è imposto da qualche nostro superiore, non si può parlare di scelta: questo verso, che, se tutto il poemetto non fosse avvivato da profondi e personalissimi sentimenti, potrebbe parere inutile, è evidentemente inspirato al T. dall'intimo cruccio della sua condizione di cortigiano, cioè di subordinato, per necessità di vita, alla volontà altrui.

Se va l'elezïon senza la scorta
Del buon conoscimento, ella andrà male:
È un gir al bujo là ve 'l piè ne porta.
Ch'esser puote il podere in parte e tale,[1]
Ch'io nol torrei se mi si desse in dono,
Non pur a molto men di quel che vale.
Ond'io vi mostrerò quante e quai sono
(Pria che 'l danaio fuor di banco v'esca)[2]
Le parti che richiede un poder buono.[3]
E perchè 'l prezzo oltre al dover non cresca,
I' vi darò duo documenti radi,[4]
Che mai di compra fatta non v'incresca.
E vi dirò de gli uomini e de' gradi,[5]
Col cui mezzo e da cui l'aver fia leve[6]
Cosa che men vi costi e più v'agradi.
De la memoria mai non vi si leve,
Che nè poder nè altro che si cole,[7]
Comprar cupidamente unqua si deve.[8]
Membratevi queste altre due parole,
Quando al vedere e 'l patteggiar voi sete:
Che ciò che mal si compra sempre dole.
Se 'l piè da l'orme mie non torcerete,[9]
Fia 'l camin buono, e non vi farà mai
Acqua torbida ber soverchia sete.
Voi mi potreste dir: « se tu non hai
Nè poder, ch'io mi sappia, nè giardino,
Come trattarne et insegnar saprai? »

---

[1] *In parte e tale*, in tal luogo e di tal qualità.

[2] Non in casa tiene il danaro il compratore, ma lo ha affidato ad un banco, dove frutta; non si affretti quindi a levarnelo. Ben più efficace e viva la parola *banco* che non sarebbe stata *cassa*.

[3] *Le parti*, le qualità che formano il buon podere.

[4] *Documenti*, è parola usata col suo significato etimologico di ammaestramento e ammonimento; *radi* (rari, preziosi) sono per la loro importanza.

[5] *Gradi*, i passi da farsi per acquistare il podere; latinismo poco usato.

[6] Il primo *cui* va riferito a gradi, il secondo a uomini.

[7] *Cole*, si desidera, quasi se ne coltiva il desiderio.

[8] Traduce quasi letteralmente alcune parole di Catone nel *de re rustica*: " Praedium cum comparare cogitabis, sic in animo habeto, uti ne *cupide emas* ,, ma da quell'aggiunta *nè altro* viene un più largo significato al savio ammonimento e maggiore vivacità all'espressione.

[9] Evidente e bene usata reminiscenza dantesca.

Stimate, ch'io sia un pover fiorentino
Che regga scola d'abbaco, e del mio
Non aggia da contar soldo o quattrino.[1]

Quel che pria s'ha da fare è il pregar Dio,
V'indrizzi al meglio; come in tutti affari
Tor dee principio ogni uom prudente e pio.[2]
Indi, parlate a' publici sensari,
A' più ricchi e più noti contadini,
A' dottori, a' mercanti et a' notari,
C' han gli amici e i clientoli e i vicini.[3]
Sapran, s'uom vender voglia e quanto chieda,
E quai sian le contrade e quali i fini.[4]
Quando saprete, ove il poder si sieda,
Itelo a riveder non una o due
Volte, ma diece, e con voi altri il veda.
Sappiate di cui sia e di cui fue;
Guardatel tutto intorno, entro e di fôra,
E ne le più riposte parti sue.
Giova il vederlo più e più talora,
Chè, s'è buono il terren, s'è vago il sito,
Quanto il vedete più, più v'innamora.
Come uom ch'egli abbia a procacciar marito
A figlia bella e sola e d'alta dote,
Con la lingua e col piè siate scaltrito.[5]
Sia presso a la città, quanto si pote,

---

[1] Anche chi non ha danari suoi da contare può insegnare a fare i conti. La parsimonia dei Fiorentini era proverbiale, e anche la loro sottigliezza nel computare: quindi il T. imagina, scherzando, che un fiorentino qualsiasi sia maestro d'abaco, bravissimo ma non abbia nulla di suo da applicar le regole. Non per questo dobbiam credere che i Fiorentini nel secolo XVI fossero sparsi per tutta Italia come maestri d'abaco. Così, pregato, dottamente e gentilmente G. Mazzoni.

[2] Sottintendi da Dio.

[3] *Clientoli* è latinismo e semplice diminutivo di *clienti*. I clientoli sono dei dottori, avvocati e medici, dei mercanti e dei notari; i vicini sono dei contadini, gli amici possono essere degli uni e degli altri; anche con la disposizione delle parole il T. rende, direi quasi, l'immagine dell'estensione delle ricerche del compratore che devono incrociarsi e confondersi in tutti i sensi.

[4] Altro latinismo: i confini del podere.

[5] Il compratore deve essere scaltro nell'interrogare chi può dargli utili informazioni e nel portare il piede in tutte le parti del podere.

Il poder che cercate; e larghi e piani
Siano i sentier, che andar vi possan rote.
Comprar poderi, e che nè sian lontani,
È far dono a tre stati di persone:
A servitori, a schiavi et a villani.
Però quel Moro saggio, il buon Magone;[1]
Dicea: « Chi il poder compra, immantinente
Venda ne la città la sua magione »;
Per mostrar che 'l signor, non pur sovente
(Il che non potrà far, s'è lunga strada),
Ma a qualunque ora esser vi dee presente.
S'è presso al mar, sì ch'uom per mar vi vada,
E del carro si vaglia e de le barche;
Qual più gli è in destro, tanto più m'agrada.
Ma sia che bisogni ir, poich'uom si sbarche,[2]
Duo tratti d'arco; e sia ch'entrin le porte[3]
E tregge e carra, non che bestie carche;[4]
Quanta utiltà pensate voi ch'apporte
Poder ch'abbia sì comodi i vïaggi,
Oltra il piacere, a cui gliel dà la sorte?[5]
S'è lontan da città, sia tra villaggi;
Che chi vuol voi per boschi non vi cerchi;
Nè il guardïan tema di ladri oltraggi;
E possa ancor più agevolmente aver chi
Poti, e vendemmi, e zappi, et ari, e falce,
Nè lungi e caro altrui fatiche merchi;
E se la zappa o 'l vomero o la falce
Si rintuzzan, sia presso chi gli acconcie,
E s'abbian ferro e legni e pietre e calce

---

[1] E qui il T. traduce quasi alla lettera da Columella. Magone (con *moro* rende il latino *poenus*, punico o cartaginese) scrisse nella sua lingua un trattato d'agricoltura in 28 libri, che fu tradotto in latino per ordine del Senato romano dopo la caduta di Cartagine.

[2] Dal punto dove si sbarca.

[3] Poichè il podere, salvo che non sia cinto di mura, non può aver porte, qui intendi strade di accesso, che se son cattive non possono essere percorse da bestie cariche.

[4] *Treggie*: tre legni posti in forma di triangolo, con un timone che sporge dal vertice più acuto e opposto alla base formata dalla sala o pernio delle ruote.

[5] Costruisci: quanta utilità, oltre che piacere, pensate che un podere siffatto apporti a colui cui la sorte l'ha dato?

Da far nove opre e da sar
E, se si paga il far de' tetti
Altrove a dramme, qui non monti
E fisici e chirurgi e mariscalchi [3]
Uom possa aver, quando il bisogno accade,
Nè lunga via per lor vada o cavalchi;
Che 'l villan vostro rade volte e rade [4]
Per uom che gli sia d'uopo, o robba od opra,
Lasci la villa, et usi a la cittade. [5]

Pigra palude, che di nebbia il copra,
Non abbia intorno, o verde umor che stagna, [6]
E nociva aura ognor gli affiati sopra. [7]
Sieda a le falde o 'l piè de la montagna,
Che si possa goder vista più bella,
E l'acqua accor che le pendici bagna;
Ma non che tema, a tempo di procella,
Torrente ch'ogni cosa affatto strugga,
Porti le biade via, gli arbori svella.
Nè penda sì, che l'acqua se ne fugga
Che d'aria vien, nè ve ne mora goccia; [8]
Ma che la terra il più n'assorba e sugga:
Nè gli stia su qualche scoscesa roccia, [9]
Che, per tempesta che la smova o crolli,
Col rotar giù de' sassi talor noccia.
E, s'egli è in pian, sien campi asciutti e molli: [10]
Chè ancor sul piano esser può buono e bello;
Nè sempre aver si posson monti e colli.
Attendete ch'egli abbia o questo o quello:

---

ra, riparare, risarcire.
altrove l'opra, dei muratori si
dramme, qui il suo prezzo non
l circle; dramma era l'ottava
arovesca antica moneta napo-

madici.
scrittorendi cal.
requenti.
ssaturate coperta e palude.

sta da vegetazione palustre.
[7] Affiati, gli spiri sopra.
e Acqua, che viene dal cie
Pioggia; questa non scorra tutt
l'impaludi, vi mora, neanche
lissima parte.
[9] Gli penda sopra.
[10] Molli, morbidi; asciutti,
secchi come sabbia.

O il terren tutto ad una banda inclini,
O sia per tutto egual, non a livello;
Che, et erto e pian, ne' fossi e ne' pendini,
Non si faccia quel limo e quella borra,
Che uligine suol dirsi da' Latini.[1]
S'umor non ha, nè 'l pote aver, che corra,
Abbial che giaccia; ma sian vene eterne,
Non sì profonde, che 'l villan l'abborra.[2]
Non m'appagan pescine nè cisterne,
Or calde or secche; ma vo' fonte o pozzo,
Freddo di state e caldo quando verne.
Oh! se la Parca non avesse mozzo
Il filo de la vita del gran Pietro,[3]
Ch'ebbe sì in odio il viver rude e sozzo;
Chiare onde e fredde più che ghiaccio e vetro
Avrian forse e Pausilipo, e sant'Ermo,
Non pur la quercia e 'l salce e i campi a dietro,[4]

---

[1] Il terreno sia tutto egualmente inclinato verso una sola parte, o sia tutto piano, non così però, che l'acqua non ne possa scorrere, non sia cioè perfettamente livellato, di modo che, sia esso inclinato o sia piano, non si depositino nei fossi e nelle parti inclinate quel limo e quella borra che i Latini chiamano *uligine*: questo latinismo è nell'uso e indica quella particolar condizione del terreno quando l'acqua piovana non può avere sfogo e l'umidità quindi diventa soverchia. Secondo il T. risulta dal fango, limo, e da quella trista vegetazione che spontaneamente vi cresce sopra e può dare appunto l'idea della borra, che in senso proprio è la cimosa o cimatura del panno. *Pendino*, voce non registrata nei vocabolarii, indica le parti in pendenza del podere; ricorda che uno dei quartieri di Napoli, tra la collina e il piano, si dice appunto Pendino.

[2] Columella, dal quale il T. chiaramente attinge, scrive: " si deerit fluens unda, putealis quaeratur in vicino, quae non sit haustus profundi, non amari saporis aut salsi „; il nostro trascura di dire del sapore dell'acqua e invece mostra di temere che la profondità della vena distolga il contadino dalla fatica di ricercarla e di attingervi: è il poeta che da vita all'arida materia georgica e più delle cose ha presente l'uomo che deve profittarne.

[3] Don Pietro di Toledo morì nel 1553 dopo aver governato Napoli, quale Vicerè, per circa un ventennio; egli rivolse le sue prime cure all'ingrandimento e all'abbellimento della città, che volle anche dotare di acque abbondanti e sane. A questo scopo fece costruire alcune magnifiche fontane e incaricò Pier Antonio Lettieri, architetto archeologo e notaro napoletano, di ricercare gli avanzi di un acquedotto fatto costruire da Claudio Nerone, del quale alcuni ruderi si vedevano e si vedono presso l'Arenaccia di fianco alla strada di Capodichino. Il Pontano e il Sannazaro avevano creduto che quell'acquedotto portasse a Napoli le acque del Sebeto, ma il Lettieri, in una interessantissima relazione pubblicata per la prima volta dal Giustiniani nel suo *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* (VI, 382), dimostra che portava invece le acque di Serino, quelle stesse che oggi dissetano la città, e ne indica tutto il corso; lavorò, dice egli stesso, quattro anni in queste ricerche, ma fu lavoro vano, chè il desiderio del Vicerè rimase insodisfatto fino a questi ultimi anni.

[4] La collina di Posillipo e quella di

Ameno e colto ogni aspro colle et ermo
Fòra qui intorno, et acque avrian gli agrumi
Per far dal caldo e dal gelame schermo.[1]
E chi non sa, che le fontane e i fiumi
Son l'alme de le terre e i fregi veri,
Come del ciel le stelle o i maggior lumi?
E s'avesse sortito il buon Lettieri
Un secolo del nostro men cattivo,
Quando in opre poneansi i bei pensieri;
Avria la vostra casa oggi il suo rivo,
Et ei, come a quei tempi era in costume,
Fòra in pietre e 'n metalli sempre vivo.[2]
Poich'egli ebbe d'ingegno tanto lume,
Che scoperse le vie meravigliose
Che da Serino a Napoli fea il fiume;
Le vie mille anni e mille, e più, nascose
Sotterra, in mezzo 'l sasso, dentro i monti;
Che pur sono a pensar mirabil cose.
Che fòra il veder Napoli coi fonti,
Così nel sommo suo come nel basso!
Altro saria, ch'aver marchesi e conti!

Non, perchè sia 'l terren fertile e grasso,
L'aria abbia infetta, che i coltor funeste;
Nè sia magro sabbione o steril sasso,[3]
Perchè l'aria abbia pura: chè son queste
Due rie sorelle, e ne dee far paura[4]
Così la steriltà come la peste.

S. Elmo, sulla quale sorge il castello omonimo e accosto la Certosa di S. Martino, avrebbero, e oggi hanno, acque fresche e limpide al pari della pianura ricca di vegetazione, che si stende dietro a loro fino alle diramazioni apenniniche che scendono sopra Capua, Caserta, Maddaloni, Cancello, cioè la bella pianura campana. Nota la disposizione chiastica delle parole nel primo v. della terzina: chiaro va riferito a vetro, freddo al vicinissimo ghiaccio.

[1] *Gelame*, gelo, voce ignota ai lessici: così annota il Flamini.

[2] Il Lettieri sarebbe sempre vivo nelle statue, di marmo o di bronzo, che, come usava in tempi migliori, avrebbero eternata la memoria di così grande benefattore.

[3] La purezza dell'aria non significhi sabbiosa sterilità, nè la grassa fertilità del terreno voglia dire aria ammorbata.

[4] Per le due rie sorelle intendi la sterilità del terreno e la peste, cioè l'aria ammorbata dai miasmi.

Non è sì scarsa o povera Natura,
Che ambedue grazie un loco aver non possa;
Ch'ella ha di noi, più che noi stessi, cura.
Fate pur nel cercarle vostra possa;
Oh quanti e quanti se ne veggono oggi,
Che comprando il poder compran la fossa![1]
Però desio che sian colline o poggi
Il sito ove le mura fondo et ergo,
Ma che per strada agevole si poggi:[2]
Benchè spesso il mal aere d'un albergo
Si toglie col mutar d'usci e fenestre
E far, ch'ove egli ha il petto, volga il tergo;
Chè, ancor che non vi sia vapor terrestre
Che l'aria ammorbi, son talora i venti,
Che fan le case or prospere or sinestre.
Non sempre appare ai visi de le genti,
Se 'l cielo è buono o reo, chè spesso, usate,[3]
Vivon sane ne' luoghi pestilenti.
Nè titol di salubre unqua li date,[4]
Se non è buon per le stagioni tutte,
E, via più che di verno, anco di state.
Pessimo è quel terren, benchè assai frutte,
Col qual bisogna che si metta a gioco
La vita del padrone, e seco lutte.

Dissi de l'acqua; dico ancor del foco.
Abbia il poder comodità di legna;
Che ambedue fan bisogno in ogni loco.
Abbiala sì, che arda a la villa, e vegna
A la città col carro il rustico uomo;[5]
E 'l carbon sempre acceso vi sostegna.

---

[1] Fate quanto potete per trovare un podere, nel quale sian insieme aria pura e grassa fertilità del terreno; quanti cercando soltanto la fertilità si comperano col podere la fossa, chè l'aria ammorbata li uccide!

[2] Si salga al poggio, sul quale il T. vuole elevata la casa del padrone.

[3] *Cielo*, clima. *Usate*, avvezzate.

[4] Intendi al clima.

[5] Il contadino raccolga tante legna da bruciarne nella sua casa e da portarne a voi in città.

Voi d'altrui sete e vostro majordomo;
Sapete, se le legne oggi son care
Più che 'l guaiaco d'India e 'l cinnamomo,
E se qui senza bragia si può stare
Quando ci soffia il vento di rovaio,
Oltra i bisogni in che si sole oprare.[1]
Venga, la prima sera di gennajo,
Coi ceppi e lauri suoi lo stuol selvaggio
A chiedervi cantando alcun danaio;
E coi fiori, la prima alba di maggio,
A suon d'alta sampogna, e porti in collo,
Per piantarlo in su l'uscio, integro un faggio.
E con le legna or v'arrechi ova or pollo;
Or questi doni or quei, conformi al tempo,
O meni alto il suo carro o basso Apollo.[2]
Susine e fichi et uve al caldo tempo;
Nespile e sorba al freddo e pera e poma,
Frutta da fargli onor più lungo tempo.[3]
E stridano, or sul carro or su la soma,
Leprotto, cavriol, porchetti et agni,[4]
Quando il Verno ha più bianca e barba e chioma.
Benchè non entri al libro de' guadagni,
È dolce ad uom qual voi, largo e gentile,
Dare, e dire a' signori et a' compagni:

---

[1] Voi, il Venere, come maggiordomo del Piccolomini e di voi stesso, sapete se la legna è più cara del *guaiaco*, albero di provenienza americana che ha particolari qualità medicinali, e di quella ricercata e rara (allora) spezieria, che è il cinnamomo, oggi cannella, e sapete anche che qui, a Napoli, la legna occorre, oltre che per gli altri più comuni bisogni, per riscaldarci quando soffia rovaio.

[2] A prova dell'abbondanza di legna del vostro podere la sera del primo gennaio la schiera dei contadini, lo stuol selvaggio, venga cantando a portarvi gli auguri e a chiedervi la strenna, portando ceppi e lauri, e all'alba del primo maggio venga coi fiori e col suono d'alta sampogna a piantare sul vostro uscio un intero faggio: allusione a costumi popolari in qualche parte d'Italia ancor vivi. Dall'abbondanza delle legna si passa a dire dell'abbondanza di altri prodotti rusticani: il contadino, lo stuol selvaggio, venendo a visitarvi in città, vi porti sempre, con la legna, quei doni che la stagione consente: così, con questa indovinata introduzione del contadino, il T. dà al suo discorso una mirabile vivacità, schizza una serie di quadretti rusticani che non potrebbero esser più veri e più efficaci.

[3] Perchè si conservano a lungo.

[4] Questi animali vi sian portati vivi e stridano sul carro o sulla soma, cioè sul basto dove, come soma, son caricati.

« Questo è del mio podere o del mio ovile »;
O ch'egli stesso a mensa sen ricordi,
E 'l suo gli agradi, e tenga ogni altro a vile.[1]
La state beccafichi, il verno tordi,
Che visco o rete ne' vostri arbor' prenda,
Da far di loro i più svogliati ingordi.[2]

Importa assai, benchè nessun v'intenda,[3]
Per comprar con men costo e men periglio,
Saper chi sia 'l padrone, e perchè venda.
E vi vo' dare un saggio, alto consiglio,
Che mai scrittore antico altrui nol diede:
Cercate di comprar sempre da figlio,
Figlio che sia di morto padre erede;
Se aver bramate un venditor cortese,
Che si toglia assai men di quel che chiede;
Schivate di comprar d'uom che v'intese[4]
E 'n farlo abbia oro e diligenza posta;[5]
Che allor val troppo ogni aspro e vil paese.
Però Nisida bella assai men costa[6]
Al vostro e mio signore; a cui fortuna
Devria far d'oro i sassi de la costa,
O donar tutto a lui, raccolto in una,
Quanto tesoro, in queste parti e 'n quelle,
Per le molte arche altrui sparge e raguna.

---

[1] Più tardi questo stesso pensiero inspirerà i notissimi versi del VII della *Gerusalemme*:

> ... questa greggia e l'orticel dispensa
> Cibi non compri a la mia parca mensa.

[2] Vischio o rete prenda tali uccelli da fare ingordi di loro anche i più svogliati di codesto cibo.

[3] Dopo questa vivacissima rappresentazione, il poeta ripiglia con brusco passaggio il filo del ragionamento che esso ha interrotto; tale è l'arte del T. in questi capitoli: un rapido sapiente efficacissimo smettere e ripigliare del discorso, un intrecciarsi e incrociarsi continuo di pensieri, che appare anche nell'ordine delle parole, onde a gustarla è necessaria una molto attenta lettura — *V'intenda:* badi a ciò.

[4] Che abbia atteso con molta cura a coltivar quel luogo.

[5] Quanto il poeta dice al v. 277 ci fa chiari che qui intende avvertire che non bisogna comperare da chi ha speso danari e cure per fare di un suo terreno un ricco e fecondo podere.

[6] Per questa avvertenza ch'ebbe nel comperarla, la bella isola di Nisida costò al Piccolomini assai meno di quanto altrimenti gli sarebbe costata. Quando il T. scriveva a Nisida teneva splendida corte Alfonso II Piccolomini duca di Amalfi, che l'aveva comperata nel 1553; l'isola rimase alla sua famiglia per una quarantina d'anni.

So che le donne valorose e belle,
E le persone dotte e virtuose
Non si dorrian sí spesso de le stelle;[1]
E Nisida, s'or è de le vezzose
Che cinga il mar da Gadi a Negroponte,[2]
Saria de le più ricche e più famose:
La qual se in quei primi anni ebbe occhi e fronte
Dolci come or, non paia strano a vui,
Che ardesse del suo amore il vicin monte.[3]
Ma s'a comprar s'avesse da colui
Che prima la spogliò d'incolte vesti,
Per tre cotanti non saria d'altrui:[4]
Soglion dir quei sagaci uomini agresti,
Che amor di figlio e d'arbore è sembiante,
Qualora uom di sua mano il pianti o innesti.[5]
Se vi vien qualche giovene davante
Cui siano a pena i primi peli schiusi,
Che faccia il cavalier, faccia l'amante;
Non è bisogno allor, che da voi s'usi
Cotanta providenzia; ma potreste
Comprar, come si dice, ad occhi chiusi.
E tanto più, se si fan giostre o feste,
E 'l giovanetto, a fregi, a pompe avezzo,
Vuol cavalli e staffieri et arme e veste.
Comprate allor; se vi vendesse un pezzo
Di quei monti d'Ajerola o di Scala;[6]
Che, s'è aspro il terreno, è dolce il prezzo.

---

[1] La fortuna dovrebbe dare al Piccolomini quante ricchezze è possibile raccogliere: se così fosse, tanto egli è liberale e magnifico, le donne valorose e belle, e le persone virtuose e dotte non avrebbero da incolpare le stelle della loro trista sorte.

[2] Nisida è delle isole più belle del Mediterraneo fra Cadice e Negroponte.

[3] Allusione ai mitici amori di Nisida, ninfa prima di divenir isola, e Posillipo, il bel monte col quale un tempo l'isola era congiunta; di questi amori favoleggiarono il Pontano e il Sannazaro.

[4] Se il Piccolomini avesse dovuto comperar Nisida dal primo che la coltivò e l'abbellì, non l'avrebbe avuta per una somma tre volte maggiore; il T. ripiglia il concetto lasciato al v. 259.

[5] Il padre ama egualmente il figlio e l'albero ch'egli piantò o innestò; ma il figlio non ha per l'albero lo stesso affetto, non lo ha per il podere che il padre ebbe caro per le cure che vi spese intorno, e pur di aver danari, non importa quanti, è pronto a venderlo; così il T. torna al concetto lasciato al v. 255.

[6] Ajerola e Scala alpestri villaggi del-

Benchè la compra non fa buona o mala,
In quanto al mio parer, s'uom se n'appaga,
Il meglio o 'l più che 'l costo sale o cala;
Pur che si pigli cosa buona e vaga,
Ancor che sian talor cari i partiti,
Con quel si compra che di più si paga. [1]
Trovo uno errore, e d'uomini infiniti,
Che non s'emenderian del creder loro,
Se fosser come eretici puniti:
Che si debban comprar, voglion costoro,
Possessïon deserte e d'uom mendico
E pigro, acciò s'avanzin col lavoro;
E di qui nacque quel proverbio antico,
Ch'è tra noi: « Magion fatta e terra sfatta »:
Et io tutto il contrario oggi vi dico.
Il buon Censore, et altri che ne tratta [2]
Conchiudon, che cercar terra ben colta
Non men si debba, che magion ben fatta;
E che faccenda più dannosa e stolta
Non si può fare, e dove uom più s'inganni,
Che possession comprar caduta e incolta.
Non è meglio (lasciamo ir gli altri danni)
Goder dal primo giorno il ben già fatto,
Che quel che s'ha da fare attender gli anni?
Da terra ben nudrita se n'ha ratto
L'usura in mano, e l'utiltà vien certa; [3]
L'altra è dubbia e dannosa al primo tratto.
Chi vuol pigliar possessïon deserta,
Piglila ch'ei non abbia ancor la gota
De la prima lanugine coperta; [4]

---

la penisola Sorrentina; il buon mercato deve indurvi a comperare anche il podere men felicemente situato.

[1] Non il prezzo maggiore o minore fa la buona compera; purchè il terreno comperato sia buono e bello, si deve ritener regalato per quanto sarebbe il suo giusto prezzo, pagato veramente con quello che si dà in più di esso. Riferisci l'inciso " s'uom se n'appaga „ alle parole " in quanto al mio parer „.

[2] Catone Censorio, autore del libro *De re rustica*, e gli altri antichi georgici.

[3] *Usura*, il frutto del podere.

[4] Chi vuol comperar un podere sfatto, per usare la frase proverbiale ricordata dal poeta più su, lo comperi quando è ancora giovinetto imberbe.

Ma chi con quattro croci il dì si nota
Del suo natale, o se ne stia digiuno,
O la cerchi ben lieta e su la rota.[1]

Più vi vo' dir. Sappiate, ad uno ad uno,
Quai frutti v'ha, da chi gli ha colti o visti;
Nè vi caglia il parer troppo importuno.
Perchè, se tutti son cattivi o misti,
Bisognan doppie spese, affanni doppi
A porvi i buoni et a sbandirne i tristi:
Ch'or nobil ramo a tronco vil s'accoppi,
Or questo arbor si taglie, or quel si sterpe,
E si accasin di nuovo or gli olmi or gli oppi.
Chè veder vite che per arbor serpe
Non pon gli occhi soffrir de' buon padroni,
S'ella non è di generosa sterpe.[2]
Ma, che le viti e gli arbori sian buoni,
Se con misura et arte non fur posti,
Ancor che sian ben cólti e 'n lor stagioni,
Rende poco il poder, benchè assai costi;
Chè l'una pianta a l'altra si fa guerra,
Se più che non devria s'appressi o scosti
L'una a l'altra. Qualor ne l'ordin s'erra,
L'aria e l'aura e la luna e 'l sol si toglie,
Nè forze a tutte egual può dar la terra:
Il che nôce di lor fin a le foglie,
Oltre che non dan mai quanto han promesso,
E quel poco men buon, ch'indi si coglie.[3]

Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso
Noi dovemo e mirare e squadrar bene,
Ma ancor le terre che gli stan da presso;

[1] Chi ha quarant'anni, e s'intende che il poeta vuol dire chi non è più giovane, o non acconsenta al suo desiderio di comperare, si stia digiuno, o comperi podere già lieto di messi e saggiamente coltivato. *Su la rota*: podere, nel quale sono già avviati gli avvicendamenti o rotazioni delle varie culture.

[2] *Sterpe*, radice.

[3] Costruisci: e danno men buono il poco che se ne coglie.

Perchè, se quelle splendon, ne dan spene,
Anzi certezza, che sia buono il clima.
Sappiasi ancor l'uom, che vicin si tiene;
E quai siano i vicini inquirer, prima
Che gli alberghi o i poderi abbiam noi tolti,
È di momento assai più ch'uom non stima.[1]
E vi potrei contar popoli molti,[2]
Che, per fuggir vicini ladri, infidi,
Si son da più contrade insieme accolti,[3]
E da le patrie lor, dai dolci nidi
In volontario esilio si son messi,
Nove terre cercando e novi lidi.
Nel principio del mondo fur concessi[4]
A gli animai da Dio quei privilegi
E quei doni, che chiesero egli stessi.
Come novi vassalli a novi regi,
Gran popolo di loro ivi convenne,
Quali ai comodi intenti, e quali ai fregi.
Tra gli altri la testuggine vi venne,
E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
Trar seco la sua casa, e 'l dono ottenne.
Dimandata da Dio, perchè li cheggia
Mercè che a lei più grave ognor si faccia,
Non è, diss'ella, ch'io 'l mio mal non veggia;
Ma vo' piuttosto addosso e su le braccia
Tor sì gran peso tutti gli anni miei,
Che non poter schifar, quando mi piaccia,

---

[1] Costruisci: è d'importanza maggiore che non si creda l'indagare quali siano i vicini prima di comperare i poderi.

[2] *Contar*, noverare; per intendere *raccontare* occorrerebbe il *di*.

[3] A dir vero, questa circostanza può esser superflua: gli abitanti di più contrade si sono riuniti per meglio difendersi e insieme hanno cercato altra sede. Famosa nella Campania l'emigrazione antichissima di tutto il popolo di Frattamaggiore che trovò nuova stanza presso il Capo Miseno; ma non si dice ne siano stati cagione i cattivi vicini.

[4] Come Orazio e come l'Ariosto le loro epistole e le loro satire, così il T. (e così in generale tutti gli scrittori di capitoli) chiude il suo dire con un apologo; questo, però, non riassume, come in quelli avviene, la morale di tutto il discorso, ma è soltanto vivace esemplificazione dell'ultimo consiglio. Del resto, data la varietà della materia del capitolo, altrimenti il T. non poteva fare.

Un mal vicin. Che dunque dir potrei
De' tempi nostri, se da quei d'Adamo
Già s'ebbe tema de' vicini rei?
Ma, acciò che quel poder che noi cerchiamo,
Inanzi che si trovi, non ne stanchi,
Riposiamoci un poco, e poi torniamo:
Ch'avrem più forza al piè, più lena ai fianchi.[1]

---

[1] Dante, invece, la *lena del polmon*: il significato è lo stesso.

CAPITOLO II.

Se per cercar talor picciola lepre
Uom va più miglia al freddo, a l'acqua, al vento,
E guata, e scuote ogni solchetto e vepre;
Per trovar il miglior d'un elemento,
Non vi gravi il seguirmi per via lunga,
E un dì sudar per riposar poi cento,
Benchè vi paja spron che poco giunga[1]
Il doversi spiar, come sian fatti
Quei che limite o siepe a noi congiunga,
E ben che esaminar de gli altrui fatti
Impaccio sia che rado utile apporti,
S'uom di servigio o matrimon non tratti.[2]
Nessun potria pensar quel che gl'importi
L'aver, se prima non ne viene a prova,
Buoni vicini o rei, debili o forti.
Il reo vicin mi noce, il buon mi giova,
Col povero ho speranza d'allargarme,
E 'l ricco fa ch'uom passo non si mova.[3]
Se 'l poder compro per talor quetarme;
S'ho mal vicino, a capo, al letto, al fianco
La notte e 'l dì convienmi tener l'arme.
Sia fertil quanto uom vuol; s'a destro o manco[4]

---

[1] L'indagare la natura dei vicini vi sembra sprone poco efficace, cioè cosa che poco importi per decidervi alla compra.

[2] Se non si tratta di ricercare un servo o una sposa. Nota come il T., al pari di Dante, e degli altri antichi, usa *uom* indeterminatamente: è l'*on* francese e il nostro *si*.

[3] Il povero è pronto a vendere, non il ricco che in tal modo vi impedisce di allargar le vostre possessioni, quasi di muovere un passo fuori di esse.

[4] Sottintendi *vicino*. Cfr. DANTE, *Inf.*, XXV, 30: " Del grande armento ch'egli ebbe *a* vicino „; e parla appunto di Caco.

Qualche Autolico stammi o qualche Cacco,[1]
Non vale il mio poder la metà manco?
Ruba a Pomona, a Cerere, et a Bacco,[2]
Non teme di minaccie nè d'accusa,
Pur ch'empia in terra altrui la corba o il sacco.
Non giova villa d'ogn'intorno chiusa,
Nè diligenza d'uomini e di cani
Contra a le insidie che 'l vicin vostro usa.
Gallina che da l'uscio s'allontani
Più non vi riede; e chiami pur, e pianga
La villanella, e battasi le mani.[3]
Aratro o giogo o rastro o marra o vanga,
Qual sia di ferramenti o di legnami,
Non fidate che fôra si rimanga.
Or svelle viti or pali, or tronca rami
Or arbore, per foco o per altri usi;
Nè lascia intatti i prati, nè gli strami:
Fura i legumi ancor ne' gusci chiusi;
Nè de' frutti primier nè de' sezzai
Sostien che 'l padron doni o per se gli usi.[4]
Nel suo terren non mette piè già mai,[5]
Che danno non incontri; e guardia e cura
N'abbia a sua posta e d'ogni tempo assai.
Chi, per sua colpa o per sua rea ventura,
S'accosta a' rei vicini o si raffronta,[6]
Sempre ha l'oste a le siepi et a le mura.
D'un signor greco e saggio si racconta,[7]

[1] Autolico, figlio di Mercurio e avo di Ulisse, del quale, come scrive Columella, nessuno potè tollerare la vicinanza per le sue ruberie; Cacco, il centauro ladrone che abitava nelle grotte dell'Aventino e morì sotto la mazza di Ercole, che *gliene diè cento e non sentì le diece*, come scrive Dante.

[2] Il reo vicino ruba ogni cosa, le frutta a Pomona, le biade a Cerere, e il vino a Bacco.

[3] Felicissima questa introduzione inaspettata della villanella.

[4] Non lascia al padrone frutto alcuno, nè primaticcio, nè tardivo, perchè abbia la soddisfazione di usarlo per sè o di farne dono. Notevole la mirabile efficacia di questo brano, in cui si vede veramente operare codesto spietato ladrone. *Sostien*, tollera, permette.

[5] Intendi il padrone; è uno di quegli improvvisi cambiamenti di soggetto, resi più bruschi dall'essere il soggetto più spesso sottinteso, che sono tanto frequenti in questa operetta del Nostro e le danno tanta rapidità di movimento.

[6] *Raffronta*, si azzuffa.

[7] Temistocle: " poichè egli voleva in

Che facendo una sua possessïone
Por sotto l'asta al prezzo che più monta,
Comandò, che gridasse anco il precone [1]
Ch'ella avea buon vicin; quasi ciò stimi
Non men che le altre qualità sue buone.
S' ho reo vicin, quai mura sì sublimi
Faran che sin nel letto non m'assalte?
Qual legno o ferro è che non apra o limi?
Abbia il poder le siepi e folte et alte,
Gli argini o i fossi, o gli steccati o i muri,
Sì che bestia non v'entri, uom non vi salte.
I termini più saldi e più securi
De le possessïon son gli arbor stessi;
Chè non ho tema, ch'uom gli smova o furi.
Però chi vi pon pini e chi cipressi,
Che sono arbori rari et immortali,
Nè giudice bisogna ove son essi. [2]

L'uve e le biade son le principali
Ricchezze ne' poder che denno aversi,
Come il bere e il mangiar han gli animali: [3]
Benchè abbia intorno a ciò parer diversi: [4]
Chi vuol che sian le prata, e le difese, [5]
Chi le vigne, e chi gli orti d'acqua aspersi.
Io, che tratto di questi del paese
Tra Liri e Sarno e le montagne e l'onde, [6]
Lascio le altrui dispùte e le contese;

---

qualche modo esser particolare in tutte le cose, vendendo un suo campo all'incanto, ordinò al banditore che aggiungesse che quel campo aveva pure un vicino, ch'era persona dabbene „. Così Plutarco nella traduzione del Pompei.

[1] *Precone*, il banditore.

[2] Difendono tanto efficacemente l'ingresso del podere, che non accadrà mai di dover ricorrere alla giustizia per aver ragione dei ladri.

[3] Le uve, il vino, corrispondono al bere, le biade, il grano, al mangiare degli animali; ma assai opportunamente il T. limita il suo discorso alla Campania, fertile specialmente di vino e di grano, chè questi, se ne son gran parte, non possono esser tutto il mangiare degli uomini.

[4] *Abbia*, v'abbia, vi siano.

[5] Intendi, che difese, sostenne l'opportunità dei prati.

[6] Coi fiumi Liri, che sbocca presso Gaeta, e Sarno, che sbocca nel golfo di Napoli, presso Castellamare di Stabia, e col Tirreno e gli Appennini il T. indica i limiti della Campania, ai poderi della quale (questi) restringe, con savio senso di opportunità, il suo dire.

I quai son ricchi d'arbori e di fronde,[1]
Più che di piante e d'erbe, quasi tutti,
Le prime parti al vino, e le seconde
Do al grano. D'ogni spezie poi di frutti
Aggian, ch'aver si possa, e più e meno,
Come più da quel clima son produtti.
Non produce ogni cosa ogni terreno;
Convien che sua natura ogni terra abbia,
E pari a l'esser suo se l'empia il seno.[2]
Chè s'uom volesse non lontan da Stabbia
Arare e sementar e meter grano,[3]
Ch'è tutto or ghiara, or pietra arsiccia, or sabbia,
O in quel d'Aversa e Capova e Giuliano[4]
Piantar granata, amandole et olive,
Ch'è sì fecondo, fora un pensier vano.[5]
La vite è quella che più rende e vive
Su queste nostre terre a Bacco sacre,
Sian campi o monti o poggi o valli o rive;
Se non se alquante paludose o macre,
Poco abili et a l'uve et a le biade,
Che l'une e l'altre fan deboli e macre.
Voreste voi saper, de le contrade
Ch'ha qui d'intorno qual miglior mi paja,[6]
E 'ntender la cagion perchè m'agrade?
Ove adombra Vesevo, e là vèr Baia,[7]
Oh i dolci colli, oh le campagne erbose,
E per le tine fertili e per l'aja!
Le comparazïon sono odïose,

---

[1] *I quai*, i poderi della Campania indicati tre versi prima col pronome *questi*.

[2] Conviene che si empia il seno di ciascuna terra conformemente alla sua natura, cioè vi si getti semente adatta.

[3] *Meter*, mietere.

[4] Capova, Capua, la nota città fortificata sul Volturno, Aversa e Giugliano, piccole città campane nella provincia di Caserta.

[5] Nota la costruzione simmetrica delle due terzine: nel primo verso di ciascuna sono indicati i luoghi, nel terzo le qualità particolari di essi, nel secondo le opere agricole che non converrebbero alla loro natura; la conclusione di tutto il discorso è nella seconda metà dell'ultimo verso.

[6] *Ch'ha*, che sono, che si trovano.

[7] Dove il Vesuvio stende la sua ombra, e sul litorale verso Baia, vale a dire lungo le rive di quasi tutto il golfo di Napoli.

E con quei maggiormente, c'han del grosso,[1]
O che aman troppo le lor proprie cose.
S'io cerco l'altrui grazia il più che posso,
Non vuo', con far dei luoghi differenzia,
L'ira recarmi de' padroni addosso.
Una cosa dirò, che coscïenzia
Mi sforza a non tacerla; e con perdono
Di lor cui tocca e spiace la sentenzia.
Perdoni il Sangro, il Manso, il Macedono,[2]
E gli altri tutti, o sian gentili o rudi,
Se in quel ch'io dico offesi da me sono.
Ogni uom tre luoghi di fuggir si studi,
Che son dannosi e disagiati et egri,
L'Acerra e Fuoragrotta e le Paludi.[3]
Per quella polve, e quegli orror' sì negri,
S'io avessi vèr Cuma il mio podere,[4]
Io starei a non irvi gli anni integri;
Oltre ai danni ch'egli han da le galere,[5]
I cui spirti dannati, a suon di ferro,[6]
A sradicar le selve vanno a schiere;
Svellon gli arbusti, non che l'orno e 'l cerro.[7]
Sto talor nel balcon, sento le torme:

---

[1] Che sono poco intelligenti.

[2] Gentiluomini napoletani che, forse, avevano i loro possedimenti nei luoghi sotto indicati, i nomi dei quali chiudono il discorso cominciato coi nomi di quelli: questo mi fa credere la costruzione simmetrica delle terzine. Quanta vivacità, e quale impronta di realtà viva dà al discorso tutta questa introduzione di persone note! Alla famiglia del secondo, del Manso, appartenne l'amico e biografo notissimo del Tasso.

[3] Acerra, villaggio della Campania, patria di Pulcinella. Fuorigrotta, villaggio così chiamato perchè sorge subito fuori della grotta, o galleria, che s'apre sotto la collina di Posillipo sulla strada da Napoli a Pozzuoli; oggi è parte del comune di Napoli ed è sacro agli Italiani per la tomba, che vi sorge, di Giacomo Leopardi. Le Paludi, il paese nella parte orientale di Napoli, che oggi, per gran parte risanata, si va coprendo di case e di opifici.

[4] Nei Campi Flegrei. Cuma, antichissima città greca sulla rive del Tirreno, di cui oggi non rimangono che le rovine. Intorno ha luoghi paludosi, e un tempo aveva ampie foreste, la così detta *Selva Gallinaria*, di cui oggi rimangono soltanto alcuni tratti.

[5] Oltre che per i danni: questa che parrebbe circostanza accessoria, diventa principale per il poeta, addolorato e sdegnato dello strazio che delle selve poste sul lido aperto e indifeso del mare fanno quanti hanno comodità di sbarcarvi.

[6] I marinai che la loro opera devastatrice rende simili a spiriti dannati; si odono i colpi furiosi delle loro scuri contro le misere piante.

[7] Strappano tutto, e non soltanto i più grossi e forti alberi, che danno legname da costruzione.

Per non vedergli, o mi fo indietro, o 'l serro.[1]
È pur gran fatto! E Napoli si dorme,
Nè si vede uom destar, che cerchi mezzo
Da moderar licenza così enorme.
Ho corso quasi tutto il mar di mezzo,
Tutte l'isole ho visto e tutti i lidi,
Ch'egli ha dai lati, e che gli stanno in mezzo;
E in parte mai dar àncora non vidi,
Ove la turba vil, di forca degna,
Nel gir a' danni altrui tanto osi e fidi;
Smonti in Sicilia, in Corsica, in Sardegna,
In Liguria, in Provenza e 'n Catalugna,
E coglia i frutti altrui, tronchi le legna.[2]
Non vuo', ch'uom corra al ferro, o venga a pugna;
Ma preghin chi 'l può far quei che dan voti[3]
Che affreni arpie c'han sì rapaci l'ugna.
Che peggio potrian far Svizzeri e Goti
Ne' campi de' nemici e de' ribegli,
Che qui fan oggi i nostri galeoti?[4]
Non spero, che in ciò Napoli si svegli;
Poichè in cosa maggior l'aggrava il sonno.
Le man l'avess' io avolte entro i capegli![5]

Torniamo al campo. I ricchi, qualor vonno,
E con la vigilanza e con la borza,[6]
Ogni aspro scoglio fertile far ponno.
Onde tastar bisogna oltre la scorza
Il terren ch'a veder voi sete addutto;
Che sia buon per natura e non per forza:[7]

---

[1] Quanta vita in questi due versi!

[2] Il T. augura ad altri paesi, e tra questi alcuni italiani, quei mali ch'egli lamenta per Napoli, egoismo che a noi oggi dispiace, ma che allora era di tutti.

[3] *Quei che dan voti*, che frequentano le chiese e fanno voti, preghino colui che può, Iddio, perchè allontani e freni arpie tanto rapaci!

[4] Non si intenda i marinai stessi dello stato, bensì quanti, abitando i paesi litoranei, han comodità di andar per mare a quelle selve.

[5] È un verso notissimo, della canzone petrarchesca *Spirto gentil*, che qui viene introdotto con efficace spontaneità. Nota come questi due ultimi versi che chiudono la digressione, ripetano opportunamente ed efficacemente il concetto stesso, con la quale essa si apre.

[6] *Borza*, borsa.

[7] Bisogna non badare all'apparenza,

E quando anco sia tal, che per far frutto
Non richieda molto oro, opra e fatica;
E questa parte grava a par del tutto.[1]
Quella nobil romana gente antica,
Tanto lodata in prosa e 'n verso e 'n rima,
Che fu de l'arte rustica sì amica,
Questo era quel che investigavan prima,
Se terra elli comprar volean talora;
E questo da' più scaltri oggi si stima.
Nè cerco già, nè vuo' che sia tale ora,
Qual fu la terra ne l'età de l'oro
(O fortunato chi nasceva allora!
Chè senza seme altrui, senza lavoro,
Per se stessa abbondante e fertil era,
E dava a quei mortali il viver loro);
O sia qual degli Elisii la riviera,[2]
Ove ogni anno il terren frutta tre volte,
E v'han perpetuo autunno e primavera.
Basti che sia, ch'ella si fenda e volte
Senza sudor soverchio d'uman viso,
Nè le spese sormontin le ricolte.
Da che gli uomini, in cielo e 'n paradiso,
L'un furò il foco e l'altro colse il pomo,
Volgendo in pianto il proprio e l'altrui riso;[3]

---

la scorza, ma provare se il terreno sia buono per natura sua, non per le fatiche che vi spende il proprietario.

[1] Questa sola parte pesa quanto il tutto, è importante essa sola quanto tutto il resto che può dirsi intorno al podere, ed è naturale.

[2] Nota il Flamini che qui *riviera* sta per campagna e richiama i versi del IV dell'*Odissea* (566):

" Colà mai neve, mai colà non cade
Pioggia, nè lungo è mai nè freddo il verno „;

ma Omero non dice che tre volte l'anno fruttino i campi; Orazio nel XVI *Epodo* (v. 41 e segg.) accenna ai campi beati circondati dall'Oceano:

" Reddit ubi cererem tellus inarata quotannis
Et imputata floret usque vinea „.

Probabilmente, senza che dobbiamo ricorrere a fonti speciali, il poeta foggia di suo questa fantasia *contaminando* quante analoghe fantasie ricordava degli antichi. Sua mi pare la trovata felicissima del perpetuo autunno, mentre è comunissima la perpetua primavera.

[3] Prometeo rubò il fuoco dal cielo, Adamo colse il frutto proibito nel paradiso terrestre; e d'allora innumerevoli mali castigarono loro e gli uomini loro discendenti dell'arditezza dell'uno, della disubbidienza dell'altro: è originale del T. questo arguto e felice accoppiamento del racconto biblico e del mito greco, conservando a ciascuno il suo particolare carattere.

Fe' Dio compagni eterni al miser uomo
I morbi, il mal, le cure e le fatiche;
E fu il furto punito e l'ardir domo.
Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche,
Bisogna ch'uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca e si notriche.
Ma vi son poi le differenze e i gradi:
Cui più, cui men ne tocca; e tuttavia
Son color che n'han poco e pochi e radi. [1]
Vuol Dio, che stato sotto il ciel non sia,
Ove uom s'acqueti, e men chi ha miglior sorte;
Nè senz'affanno abbia uom quel che desia.
Un saggio contadin, venendo a morte, [2]
Acciò che i figli in coltivar la terra
S'esercitasser dopo lui più forte:
« Figli, lor disse, io moro; et ho sotterra
E ne la vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo ove si serra ». [3]
Morto il padre, i fratei, senza riposo,
A zappare, a vangar tutto il dì vanno,
Ciascuno del tesoro desioso.
La vigna s'avanzò dal primero anno,
E i giovanetti inteser con diletto
Del provido vecchion l'util inganno.
Aveva un uom romano un poderetto, [4]
Dal qual traea più frutto, che dai grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.
Nè basta a l'altrui invidia, che dimandi:
« Ond'è, che tanto renda il poder tuo,
Ch'è tal, che un manto il copre che vi spandi? » [5]
Ma, accusandol, più d'uno e più di duo
Dicean, che con incanti e con malìe

[1] Non solo son pochi quelli che poco han di sofferenza, ma disseminati, radi, tra la gente, uno, mettiamo ogni dieci o cento mila.
[2] Il grazioso apologo fu anticamente narrato da Esopo e da lui lo ripiglia il T.
[3] Non ricordo a piedi di qual cespo delle mie viti ho deposto il tesoro.
[4] L'aneddoto fu primamente raccontato da Plinio nella *Historia naturalis*.
[5] È tanto piccolo il tuo poderetto, che un mantello basterebbe a coprirlo tutto.

Le biade altrui tirava al terren suo.
Venne a giudicio il destinato die,
Che si dovea por fine a le tenzoni,
E scoprir l'altrui vero e le bugie.
Il buon uom, per difender sue ragioni,
Al tribunal dei giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni:
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri ond'il terren s'impiaga,[1]
Ben fatti e per lungo uso rilucenti;
Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga,
« Questi, disse (già posti in lor presenza),
Son gl'incantesmi miei, l'arte mia maga:
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso, come fo di questi;
Benchè de l'una io mai non vada senza ».[2]
Subito, senza dar luogo a protesti
Et a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti:
E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren, che 'l dispendio che ivi fassi,
E tanto val poder, quanto uom v'adopra.
D'oprar dunque in sul campo uom mai non lassi,
Chè il frutto è il ver tesor sotterra posto;
Non però tanto, che 'l dover trapassi.[3]
Terren fecondo per molt'opra e costo
Sembra uom che ben guadagni e spenda largo,
Che al fin più ha speso che non ha riposto.[4]

---

[1] Pare, infatti, che e zappe e vanghe e vomeri impiaghino e strazino il terreno, ma son piaghe e strazî fecondi di beni. Non sia inopportuno ricordare un detto di Marcantonio nel *Cesare* dello Shakespeare: " il male che si dice di noi fa sull'animo nostro lo stesso effetto che l'aratro fa sulla terra: strazia e feconda „.

[2] È sempre accompagnato dalla diligenza, cioè si sente sempre attivo ed operoso; le veglie e il sudore, che sono di quando effettivamente lavora, non li può aver sempre seco.

[3] Le spese di fatica e di danaro devono essere proporzionate alla fertilità naturale del terreno, per averne conveniente vantaggio.

[4] La similitudine non mi pare troppo felicemente trovata; il terreno che produce soltanto perchè molto vi si fatica e spende intorno non può dirsi che frutti adeguatamente a ciò che costa, mentre l'uomo che *ben guadagna* vuol dire che raccoglie compenso adeguato alle sue fatiche; che questo compenso sprechi e non conservi, non è cosa che importi a ciò che il T. vuol insegnare.

Qui bisognan, direte, gli occhi d'Argo,
Perchè del tutto a tempo io mi ravvegga;[1]
Non già quando aro, o pianto, o il seme spargo.
Or io v'insegnerò, come si vegga
La buona terra e come si conosca,
E qual per grano e qual per vin s'elegga.
La miglior terra, che sia negra o fosca
Vogliono, o bigia: e 'n questo avien che s'erre:[2]
Chè ancor ne le lagune ella s'infosca.
Conoscer solo ne' color le terre
È proprio un giudicar gli uomini al volto:
Non sempre al volto appar quel che 'l cor serre.
Quel che importa è saper, s'è raro o folto
Il terren, grasso o magro, dolce o amaro,
Grave o leggier, pria che da noi sia tolto.[3]
Per farvi dunque a certi indicii chiaro,
Qual'ei si sia, e quando è da sperarne
Che ubbidisca al villan, quantunque avaro;[4]
Dirò qual prova voi potrete farne,
E s'egli è pingue o secco, raro o spesso,
Salso o soave, alta certezza trarne.
Cavisi un pozzo, e del terreno stesso
Onde pria si votò poi si riempia,
Co i piè da su ben adeguato e presso.[5]
Se 'l terren manca, e che qual fu non v'empia,
D'esile e sciolto darà segno aperto
A l'occhio ben accorto che 'l contempia:
Ma se, 'l fosso ripieno e ricoperto,
Fôra n'avanza, che non possa accorlo;
Che denso e fertil sia, credete certo;

---

[1] Io possa rimediare a tempo all'errore che avessi già avviato.

[2] *Vogliono*: credono i più; si crede volgarmente.

[3] Con questi aggettivi, raro, folto e spesso, magro e secco, dolce e soave, amaro e salso, il T. indica la varia natura dei terreni dipendente dalla loro composizione chimica; essi non hanno e non possono avere alcuna pretensione all'esattezza scientifica, ma sono dell'uso comune e rendono con vivacità e vaghezza l'impressione tattile o gustativa che dipende appunto dalla composizione naturale del terreno.

[4] Per quanto il contadino sia *avaro*, e pretenda di ricavare dal suo terreno.

[5] Ben battuto coi piedi e livellato.

E se 'l pozzo s'adegua a par de l'orlo,
Nè fuor cresce il terren, nè dentro scema,
In grado di mezzan potrete porlo.
Bagnata gleba uom con man tratti e prema:
Se invesca, e tra le dita ella s'attacca,
Di terra magra non abbiate tema;
O s'avventata a terra non si fiacca,[1]
Ma tutta insieme affissa ivi si resta,
Da vomer grave non sarà mai stracca.
Per prova del sapor, vil sacco o cesta
S'empia di terra, e là dove più avversa[2]
Ella vi pare et al fruttar men presta,
E d'acqua dolce ben da su cospersa,
Premasi il cesto o il sacco, onde trapela
L'umor che fôra a larghe goccie versa:
Indi, purgato da stamigna o tela,[3]
In un vaso, qual vin, fatene il saggio,
E il sapor de la terra ei vi rivela.
S'egli ha del dolce, può comprarla uom saggio;
S'è amaro o salso, al suo signor potrete
Dir: « Frate, a Dio; che sete più non aggio:
Chè estinta m'ha questo liquor la sete
Del poder vostro, che m'avea sì acceso,
Qual fontana d'Ardenna o rio di Lete ».[4]
S'ella è grave o leggiera, al proprio peso
Conoscer pote uom che non sia cultore,
Che n'abbia alquanto in su la palma preso.
Lieta terra si scopre anco a l'odore,
Qualor si rompa, e il vento gli presti ala;
Ma che l'odor sia suo, non d'erba o fiore,

---

[1] *Si fiacca*, si spezza.
[2] *E là*, tratto di là dove pare men fertile.
[3] *Stamigna*, tela fatta di stame e pelo di capra per ne[illegible] liquori.
[4] Tutto il ve[illegible] alle parole *qua*[illegible] terzina; come[illegible] famose nei nostri romanzi di cavalleria, della selva d'Ardenna, *questo liquor* ha tramutato in odio l'amore che prima sentivo per il vostro podere; o come il pagano e dantesco Lete, che dava la dimenticanza della colpa commessa, mi [illegible] dimentico del desiderio che

Simil a quel ch'ella ha, quando il sol cala
Là 've l'arco del ciel pon le sue corna, [1]
O che dopo gran secca molle esala,
Quando cessa la pioggia, e il seren torna.
Così sôle odorar nel novo solco
Terra molti anni d'alti boschi adorna,
Poi che gli svelse et arse il buon bifolco,
E 'n lei fece col vomero le piaghe,
Che fe' Jasone in sul terren di Colco; [2]
E dove augelli e serpi e fiere vaghe
Avean lor case, or nudo campo s'ara,
Perchè il padron d'altro che d'ombre appaghe.
Daran le terre et uve e biade a gara,
Se ben partite ellen saran tra i dui, [3]
La spessa a Cerere, a Lïeo la rara.

Ma tante prove far sul campo altrui
Come si può, che non sen rida, o sdegni
O il suo signore o chi vi sta per lui?
Vorreste dunque, ch'io vi dessi segni
Che a torli l'occhio sol fosse bastante,
Senza tanti strummenti e tanti ingegni?
Mirate l'erbe e l'arbori e le piante,
Che per se stesse in quel terren son nate,
O che altrui man le semini o le piante;
Ch'elle vi potran dir la veritate,
E, meglio assai che astrologo o profeta,
Promettervi abbondanza o steriltate.
Se l'erbe liete son, la terra è lieta;
Steril la terra, se sia arsiccia l'erba
E scemo ciò ch'indi si coglia o mieta.

---

[1] All'ultimo orizzonte, dove piega e poggia la curva celeste.

[2] Quando per conquistare il vello d'oro dovette aggiogare tori spiranti fuoco dalle nari e seminare i denti del dragone: profondo andò il vomero spezzando la terra, come profondo va quello del contadino che la prima volta ara terreno appena diboscato.

[3] Se le coltivazioni saranno adattate alla varia natura delle terre del podere.

E se l'arbore è grossa, ampia e superba,[1]
O s'ha picciolo il tronco, i rami angusti,
Mostra ch'è tal chi in sè li nutre e serba.
E quanto più van verso il ciel gli arbusti,
Più vien giù l'uva amabile e benigna,
E più sinceri e generosi i musti.
Il calamo, il trifoglio e la gramigna,
Il giunco, il bulbo, il ruvo terren grasso[2]
Mostrano, e più da campo che da vigna.
Ove l'edera negra, il peccio e 'l tasso[3]
Appare, non curate di tentarla;
Ch'è terra fredda, steril più che sasso.
Terra simile a legno che si tarla,
Non pur che non vogliate io vi consiglio,
Ma che 'l piè non si degni di calcarla.
Terren c'ha polve d'or, terren vermiglio,
E ghiara e sabbia e creta e tufo e selce,
Non bisogna a schifargli altrui consiglio.
Il mirto, il rosmarin, l'ogliastro e l'elce[4]
Mostran terra amicissima a l'ulivo;
L'ebulo al pane; al buon liquor la felce.[5]

Ogni terren, quantunque aspro e cattivo,
È ad uso uman, purchè nel suo si fermi,[6]
E non si sforzi a gli altri ond'egli è schivo.
Che più che nudi scogli, arsicci et ermi?
E capparo e bambagia vi si crea,[7]
Questa a le donne, e quel caro agli infermi.[8]

---

[1] Grosso il tronco, alto e diritto e superbo, cioè stenda ampiamente i rami.

[2] *Calamo*, la canna palustre.
Bulbo indica in genere le piante bulbose che crescono nei terreni grassi, e forse più particolarmente il narciso.
Ruvo, il rovo.

[3] Probabilmente il pino, frequente nelle campagne cui il T. riferisce il suo dire.

[4] *L'ogliastro*, l'oleastro, olivo selvatico.

[5] *L'ebulo*, il sambuco; *il buon liquore* è il vino, il liquore per antonomasia.

[6] *Nel suo si fermi*: si adoperi nel suo uso; così più sotto ad *altri* sottint. *usi*.

[7] Che c'è di peggio di scogli nudi e abbandonati? Eppure qualche cosa producono anch'essi.

[8] Che i capperi sian cari per qualche loro proprietà medicinale agli infermi,

Uom ch'abbia vista la Pantalarea,[1]
Com'io talor, gli è forza che concluda,
Che terra non ha il mondo che sia rea.
Pietra cinta di mar, negra, arsa e nuda,
Dove non credo che mai piovi o fiocchi,
Eppur fa frutto, e quel secco osso suda!
La miglior terra, che col piè si tocchi,
Non pur s'apra col ferro adunco e greve,
Qual sia dirò con note esposte agli occhi.[2]
Quella che esala sottil nebbia e lieve,
Onde in sul grembo suo l'aria ne fuma,
E bee l'umore, e 'l caccia, qualor deve,
Nè la state vien secca, nè la bruma[3]
Umida troppo, e di sua verde erbetta
Sempre si veste, come augel di piuma,
Nè di rugine salsa il ferro infetta;
Questa le viti liete agli olmi intesse,
Questa è fertil d'olive, questa alletta
Greggi et armenti et a lor fresche e spesse
Erbe ministra, e questa ai buon cultori
Eguale al gran desio reca la messe.
Tal solcan terra il più degli aratori
Sotto questo ciel nostro sì felice,[4]
Ove son l'erbe eterne, eterni i fiori,
Ove Cerere e Bacco e l'inventrice
De l'ulive contendon di ricchezza,[5]
E dove è il paradiso, se dir lice;

---

non appare dalla medicina popolare nè dalla dotta, salvo in Algeria, dove se ne fa un decotto come rimedio contro l'ischiade; però, e a ciò forse allude il T., i capperi son cari a chi ha infermo lo stomaco e soffre di disappetenza.

[1] L'isola di Pantellaria o Pantelleria: la descrizione che segue di quell'isola, *secco osso*, come con efficacissima immagine la chiama il T., spiega il pensiero del poeta.

[2] Costruisci e intendi: indicherò i caratteri, per i quali l'occhio può subito riconoscere qual sia la miglior terra, ch'uom possa calpestare (toccar col piede), non soltanto coltivare (aprir col vomere).

[3] Nella bruma, nel tempo della bruma, nell'inverno.

[4] In questo nostro felice clima (cielo); ricorda che la Campania fu detta appunto dagli antichi *felice*, feconda nel retto significato latino.

[5] Pallade, che diede agli Ateniesi l'olivo.

Delizie di natura et allegrezza,
Di cui mai sempre il mondo in dubbio è stato,
Qual sia più, la bontade o la bellezza.
Or entriamo a la villa a prender fiato;
Chè lo star fôra e volger pietre e zolle
V'ha forsi oltre misura affatigato,
E già vi vedo ormai di sudor molle.

CAPITOLO III.

Basti ch'abbiam finor corso le terre:
Benchè a cercar gran parte sia rimasa,
Tempo è ch'uom dentro si raccoglia e serre;
E, veduto il terren, veggiam la casa,
Là dove si ristora ogni fatica,
E si ripongon frutti, ordigni e vasa. [1]
Del sito poco avanza ch'io vi dica:
Ne dissi su, quando parlai de l'aria
Ond'uom continuamente si notrica.
Sieda la villa in molte parti varia;
Imiti l'edificio il corpo umano,
Che, qual ne gli usi, tal ne' membri varia.
Sieda alta alquanto, et abbia inanzi il piano;
E, per più maiestade e per più pregio,
Gli arbusti e i cólti tengasi per mano. [2]
S'avrà dinanzi a l'uscio camin regio,
O via che intorno intorno la inghirlande,
Fia come a donna bella un giunger fregio.
E benchè voglia autor famoso e grande, [3]
Che da publica strada ella si scosti,
Io desio che la cinga a tutte bande;
Ancor che, tanto o quanto, più vi costi [4]

---

[1] Più comune *vasi*: Il Leopardi (*Zibaldone*, II, 465) cita anche questo luogo del T. per provare come dai neutri plurali latini noi deriviamo un plurale femminile per indicare certi oggetti nel loro complesso.

[2] Abbia vicini: la villa, personificata, tenga per mano arbusti e colti; cioè, fuor di metafora, ne sia circondata, avendoli sottostanti, come i fanciulli che van per mano agli adulti.

[3] Columella: " nec paludem quidem vicinam esse oportet aedificiis, nec iunctam militarem viam „; la speciale qualità della strada che il T. o dissimula o mal traduce con *publica*, giustifica l'ammonimento del latino.

[4] Sebbene la facilità della strada, quasi invito ai visitatori, ve ne procuri forse troppi.

L'aver talor de' forastieri in villa:
Tengan gli avari i beni lor riposti!
E mi pare una vita assai tranquilla,
Ch'uom non possa di passo a lite trarvi,
O di terra o di siepe che partilla. [1]
E se volete a villa ricovrarvi,
Vi bisognan degli agi e de' diporti;
Ch'alle donne non sia duro lo starvi.
Voi non sete de' padri e de' consorti [2]
Alle femine loro aspri e selvaggi,
Ma de' gentil e nati ne le corti.
Sete com'esser den gli uomini saggi,
Da cui s'acquista onor, util s'accresce,
E nè a strani nè a suoi si fanno oltraggi.
Non imitate alcun cui non incresce,
Pur ch'ei si goda, ch'altri pianga e crepi:
Lascia in prigion le donne, e di casa esce.
Non son le donne bestie da presepi!
Bisogna che piacer lor si procuri,
Ch'altro vedan talor, ch'arbori e siepi.
Oltra che fan più onesti e più securi
Gli alberghi vie di passo inanzi o a canto, [3]
Fanno anco i giorni men noiosi e duri.
S'appresso avrà qualche magion di santo, [4]
Ove ir possiate, almen le feste, a messa,
Vi dico ch'ella val quasi altretanto: [5]
E s'è tal, ch'a' suoi dì vi si confessa,
E vi si dà battesmo, e talor cresma,
È un tesoro, una ricchezza espressa;

---

[1] L'esser la villa tutta circondata da strade toglie il pericolo di liti per servitù di passaggio o per determinazione di confini.

[2] Voi non siete di quei padri o di quei mariti.

[3] Le strade frequentate, di passo, a fianco o davanti alla villa danno maggior decoro (o, come dicevano, orrevolezza; onde dice: fan più *onesti*) e sicurezza; non che distrazione o divertimento, come dice il verso seguente.

[4] Chiesa o santuario.

[5] Vale il doppio del suo prezzo: il suo prezzo, o pregio, ne cresce altrettanto, si raddoppia.

Ché potrete abitarvi e di quaresma
E d'ogni tempo, e voi e la famiglia,
Me' che se fosse la città medesma.
In villa al gran dispendio si pon briglia:
Il più de l'ore in opra si dispensa,
E pochissima noia vi si piglia.
Poco mal vi si fa, men vi si pensa;
E se ha ne le città più passatempi,[1]
Hanno anco di perigli copia immensa.
Cercan gli uomini d'oggi il passar tempi;
Et io, che son d'opinïon diversa,
Vorrei cosa che fosse arresta tempi.
L'ambizïone al viver santo avversa,
Che 'l più de' nostri dì fa men sereni,
In villa raro alberga nè conversa.
Oh troppo fortunati, se i lor beni[2]
Conoscesser, color che si stan fôra
Tra cólti poggi e valli e campi ameni!
Cui dà benigna terra, d'ora in ora,
Quel che altrui fa bisogno, agevolmente,
Nè suon di tromba i volti ivi scolora:
E se non han gl'inchini de la gente,
Nè men han chi li turba e chi li scuote
Dal riposo del corpo e de la mente.
O felice colui che intender pote[3]
Le cagion' de le cose di natura,

---

[1] *Se ha*, se v'è; soggetto di *hanno* (*v'hanno, vi sono*) è il collettivo *copia immensa di perigli*.

[2] Di qui al 75 è assai felice parafrasi dei vv. 458-67 del II delle Georgiche virgiliane, che cominciano:

" O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum iustissima tel-
[lus! „

Nota che, se Virgilio vanta beati i contadini, il T. con sentimento più personale e forse più vero, pensa tali le persone colte che, disgustate delle città, si ritirano fra i campi, e per lui i contadini sono *rozzo stuol, stuol selvaggio*. Il suo sentimento sarà, più tardi, quello del tassesco *regio guardian degli orti*, cui le *inique corti* disgustarono.

[3] Ripiglia la parafrasi virgiliana ai vv. 490-93 dello stesso libro:

" Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subiecit pedibus strepitumque Acherontis a-
[vari! „

Ma quanto più intimamente melanconico è poetico dell'*inexorabile fatum* quel pensiero della morte, *ch'è sì trista!*

Che al piú di que' che vivon sono ignote,
E sotto 'l piè si mette ogni paura
De' fati e de la morte, ch' è sì trista,
Nè di volgo li cal, nè d'altro ha cura!
Ma più felice chi, del mondo vista
La parte sua, non vi s'appoggia sovra,
Aitato dal saper ch' indi s'acquista;
Ma in villa ch'è sua tutta si ricovra;[1]
E de gli anni e dei dì c' ha spesi indarno
A se stesso et a Dio parte ricovra.[2]
Così potess' io, tra Sebeto e Sarno,[3]
Menar omai la vita che m'avanza
Con le ninfe del Tevere e de l'Arno,[4]
Da le quai fei sì lunga lontananza;
E, de' signor sgannato di qua giuso,
Fondar nel Re del Cielo ogni speranza!
Deh, sarà mai, pria che giù cada il fuso
Degli anni miei, che a' piè d'una montagna
Mi stia, tra cólti et arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna,[5]
Qual Adamo al buon tempo in paradiso,
Mi goda l'umil tetto e la campagna,
Or seco a l'ombra, or sovra il prato assiso,
Or a diporto in questa e 'n quella parte,
Temprando ogni mia cura col suo viso?[6]
E ponga in òpra quel c'han posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
E gli altri che insegnâr sí nobil arte;
E di mia mano innesti, e pianti, e svella
La spessa de' rampolli inutil prole,

---

[1] Quanta profondità di desiderio in quell'inciso *ch'è sua tutta!*

[2] *Ricovra*: ricupera, riguadagna. Due versi prima, invece, ricovera, ripara.

[3] *Sebeto e Sarno*, i due fiumi, tributarî del golfo di Napoli, tra i quali sorge il Vesuvio.

[4] Intendi: attendendo agli studi delle lettere latine e delle italiane.

[5] Luisa Puzzo di Teano, che il T. sposò sul finire del 1550.

[6] Calmando ogni mio affanno, col guardare il viso sereno di lei; ma l'espressione non è troppo felice.

Che fan la madre lor venir men bella;[1]
E con le care figlie, e se 'l Ciel vole,
Spero coi figli, a tavola m'assida,
La state ai luoghi freschi, il verno al sole;
E di mia man fra lor parta e divida
L'uve e le poma; e, s'io mi desti o corche,
Con loro io mi trastulli, e scherzi, e rida?
Bocche mi paian di balene e d'orche
Le porte de' palagi, e le colonne
E le loggie real talami e forche;[2]
E 'l Vasto e quattro o cinque illustri donne[3]
Ad inchinar talor sol mi riserbe,
Cui servo in chiare et in oscure gonne?[4]
I pavimenti miei sian fiori et erbe,
Rami i tetti, e negre elci i marmi bianchi,
E botti l'arche ove il tesoro io serbe;
Nè curi ire a palazzo o star a' banchi,[5]
E dimandar che faccian Turchi o Galli,
Se arman di novo, o s'ambiduo son stanchi?
Non sia obligato a suono di metalli
Giorno e notte seguir picciol zendado,[6]
Forbir arme e notrir servi e cavalli;
E, qual si sia, contento del mio grado,

---

[1] Possa potare le piante, tagliare i rami soverchi o succhioni (*rampolli*), che impedirebbero il giusto sviluppo della pianta.

[2] *Talami*: palchi ad uso di patibolo, voce in questo significato non più usata.

[3] Francesco Ferrante d'Avalos, marchese del Vasto, nell'Abruzzo; tra le dame qui ricordate fuggevolmente era particolarmente illustre la bella, forte e colta Costanza d'Avalos moglie di Alfonso Piccolomini duca di Amalfi.

[4] Sempre e quando son lieti e quando son tristi, vestono gli abiti di lutto.

[5] Qualcuno credette che con questa frase *stare ai banchi* il T. alludesse all'ufficio che ebbe di guardiano della dogana; ma il Rosalba opportunamente osserva che codesto ufficio il T. non esercitò mai effettivamente, e aggiunge: "visto che banco sta anche per *panca da sedere, sedile, scanno*, potrebbe intendersi nel senso di doversene star seduti nei *banchi*, nelle anticamere del vicerè, ad aspettarne gli ordini, ad esser pronto a fargli scorta per la città, appunto come detta il nome di Continuo „, ufficio che dal N. fu veramente esercitato. Non *potrebbesi*, bensì *devesi* intendere così, quando si ponga mente ai due versi che seguono e accennano ai discorsi che dovevan farsi dagli aspettanti nelle anticamere del vicerè.

[6] *Picciol zendado*, piccolo panno, la bandiera; metalli le trombe; così queste due terzine accennano insieme con efficace brevità agli obblighi del Continuo in pace e in guerra, egualmente incresciosi al poeta.

Non cerchi di chi scende o di chi poggia,[1]
O che altri m'abbia in odio o li sia a grado;
E quando i dì son freddi, o versan pioggia,
Con la penna io, le femine con l'ago,
Passiam quelle ore in cameretta o in loggia?
Se mai vi giungo, e' mi parrà, già pago,
Ch'abbia ne gli arbor miei maggior tesoro,
Che non avean quei che guardava il drago.[2]
Non avesse altro bene, altro ristoro,
Che scostar l'uom da la città corrotta,
Comprar si de' la villa a peso d'oro.[3]
Mi meraviglio (a tal vedo ridotta
La fera turba che qui dentro alberga,)[4]
Come il terren non s'apra, e non ne inghiotta,
O come il mar tant'alto un dì non s'erga,
Che avanzi questi monti, e 'n noi s'attuffe,[5]
E in un punto ne affoghi e ne sommerga.
La poca fè, le rubberie, le truffe,
Le proprie utilità, l'altrui gravezze,
Le tante uccisïon, le tante zuffe;
Le pompe, le lascivie, le mollezze
Non men ne le berette che ne' veli,[6]
Le bestemmie, il mal dire e le alterezze,
E l'altre sceleragini crudeli,
Il cui lezzo là su credo che saglia,[7]
Non so come soffrir possano i cieli.
Ma, quando d'altrui vizii a voi non caglia,

---

[1] Non si curi di sapere qual signore è in disgrazia, quale in favore o in auge. Nota nel secondo emistichio del v. seguente il troppo brusco cambiamento di soggetto: infatti, *sia* è in prima persona, mentre *abbia* è in terza.

[2] Che non avessero gli alberi custoditi dal drago; l'allusione è ai pomi delle Esperidi " poma... ab insomni concustodita dracone ". Ovid. *Metam.* IX, 190).

[3] Costruisci: si deve comperar la villa a peso d'oro, anche se non desse altro vantaggio che di allontanar l'uomo dalla città corrotta. Il pensiero della corruzione cittadina avvia una digressione, e di digressioni è tutto intessuto questo brano.

[4] *Qui dentro*, a Napoli.

[5] *Attuffe*, si precipiti sopra di noi, ci anneghi; l'espressione è forzata.

[6] Con le *berrette* indica gli uomini, le donne con i *veli*.

[7] Espressione del Petrarca: " Or vivi sì che a Dio ne venga fl lezzo " (son. 136 ediz. Carducci-Ferrari).

Per fuggir molte cose vie men gravi,
Stimo la villa ogni alto pregio vaglia: [1]
L'urtar de' giovanetti e cavai bravi, [2]
L'accompagnar signori, il seguir cocchio;
Il far noi stessi in mille guise schiavi,
Il visitar sovente, il gir con occhio, [3]
Com'uom ch'abbia nemici e questi e quelli,
Or salutar col capo or col ginocchio,
Il veder tanti e tanti dottorelli,
C'han sì contrarî al titolo gli aspetti,
Che farian noia a statue il vedelli. [4]
Vedo ir con toga mille garzonetti
Degni ancora di bulla e di pretesta; [5]
E maestri degli altri vengon detti!
Legge farebbe il re bella et onesta,
Se 'l termine ne gli anni statuisse [6]
Al tor di grado ed al cangiar di vesta: [7]
Senza cagion dal Tosco non si disse,
Per mostrar che 'l saver venga col tempo:
« Nestor che tanto seppe, e tanto visse ». [8]
Uom che, qual voi, sappia partirsi il tempo,
Dico c' ha in villa ognor mille sollazzi.
Ma fabrichiamla omai, ch'egli è ben tempo.

Io non vo' che le ville sian palazzi
Che ingombrin molto, e chi vi vien che veda,
Terren dove men s'ari che si spazzi. [9]
Quanto in grandezza più la casa ecceda,

---

[1] Stimo che la villa valga ogni alto prezzo, perchè dà modo di fuggir mille cose noiose.

[2] Il giostrare a piedi e a cavallo dei giovani gentiluomini. Comincia qui e dura per tre terzine l'enumerazione di quelle cose " vie men gravi „, che si possono fuggire vivendo in villa.

[3] Il guardarsi attorno sospettosi.

[4] È un forte anacoluto; la sintassi regolare vorrebbe o il sing. *faria*, o *a vedelli* invece di *il vedelli*.

[5] *Pretesta*, la toga che portavano i giovinetti romani prima di metter la virile, e aveva un orlo di porpora; *bulla*, pendaglio a forma di cuore che pure portavano i giovanetti romani.

[6] Fissasse l'età.

[7] *Tor di grado*, assumere il grado dottorale.

[8] PETRARCA, *Trionfo della fama*, II, 19.

[9] Non sia maggiore l'area della casa, nella quale si spazza, che quella del podere, nel quale si ara.

Più vi dà costo, e più men vostra fasse;[1]
Ch'or questi or quegli avien che la vi chieda.
Salvo se tor palagio v'agradasse,
Perchè talvolta, e veramente il penso,
L'alta donna del Vasto ivi albergasse.[2]
S'egli è ciò, che sia regia io do il consenso;[3]
Ché 'l mal ch'un solo incomodo v'adduca,
Col ben di mille glorie ricompenso:
Ch'avervi e lei e i suoi e 'l vostro Duca,
Credo che a voi parrà, senza esser empio,
Che 'l terren vostro a par del ciel riluca.[4]
Qual fia il piacer, sinora già 'l contempio,
Veder correre il mondo, o caldo o gelo,
A casa vostra, come a sacro tempio.[5]
E s' Ischia un tempo a Samo, a Creta, a Delo[6]
Fece invidia et a Cipro et a Citera,
La vostra villa or farà invidia al Cielo.[7]
Oltre il diporto che da voi si spera,
Ella farà con gli occhi, a mezzo il verno,
Nel poder vostro autunno e primavera.[8]
Nè sia tanto il terren, ch'al suo governo
Non aggiungan le forze di chi 'l prende,[9]
Onde il vicin ne rida, e l'abbia a scherno:

[1] *Più vi dà costo*, vi costa di più la manutenzione, come dicono, di essa.

[2] Maria d'Aragona vedova d'Alfonso d'Avalos marchese del Vasto.

[3] Se deve servire a questo, allora consento che sia magari una reggia.

[4] Per tali ospiti sembrerà a voi che il vostro terreno riluca, risplenda, come il cielo: vecchio paragone quello delle belle donne con le stelle. Nota poi l'ellissi della prep. *a* innanzi all'infinito, allora comune.

[5] Costruisci e intendi: già vedo qual piacere sarà per voi il veder accorrere tanta gente alla vostra villa, o caldo o gelo che faccia; cioè così d'estate come d'inverno.

[6] Ad Ischia tennero corte famosa le donne più illustri dei D'Avalos, tra le quali e Vittoria Colonna, e Costanza di Francavilla, e Maria d'Aragona; salutate queste come dee, viene spontaneo il paragone d'Ischia con i più celebri santuari dell'antichità classica.

[7] È questo il solo punto dei tre capitoli in cui il T. usi linguaggio esagerato di cortigiano e tanto v'insista; attraverso il Venere egli vede ed adula i D'Avalos e i Piccolomini; ma tra loro eran persone veramente degne di ammirazione.

[8] Intendi — ed è forte iperbole, ma non nuova ai poeti, da Orazio a Lorenzo il Magnifico — l'alta donna del Vasto farà fiorire e fruttare il poder vostro anche d'inverno.

[9] Il terreno che circonda la villa, non sia tanto, che le forze di chi lo compera non arrivino, aggiungano, a coltivarlo. Un bel proverbio rurale toscano esprime questo medesimo concetto così: la terra non deve ammazzar l'uomo, ma l'uomo la terra.

Poca terra e ben cólta, assai più rende,
Che molta e mal trattata; ond'uom devria
Tor men di quel che 'l braccio suo si stende.
Benché alcun voglia, che la villa, o sia
In calda parte o in fredda, o in erta o in piana,
Il volto esposta al mezzo dì si stia,[1]
Ne' luoghi caldi, io vo' che a tramontana
Guardi, e ne' freddi a l'austro, e ne' temprati
Là ond'esce il marzo, dicon, la Diana.[2]
Sia grande pur, sì che vi stiano agiati
Il villico, il signor e gli animali,
Gli ordigni chiusi e i frutti conservati:[3]
Che se fan danno i tetti ampi e reali,
Qualor la villa di strettezza pecchi
Porta ancor degl' incomodi e de' mali;
Ché avien, che 'l frutto o infracidisca o secchi,
S'è mal riposto, o che l'un l'altro s'urti,
O che verme sel roda, o ucel sel becchi;
E rado giungon dal dì lungo ai curti
Le fatiche de gli uomini e de' buoi,[4]
E spesso incontran le rapine e i furti.
E, se non ha l'albergo i membri suoi,[5]
Comprate pur, se 'l loco non è angusto,
Sì che possiate fabricarci voi,
E farvi de le stanze a vostro gusto,
Or una or altra a gli usi accomodata,
Qual di decembre buona e qual d'agusto.
L'aver villa ben concia e ben ornata,
Ove per poca agevol via si monte,
Fa che sia dal signor più frequentata;
Che ogni giorno vi vada, ognor vi smonte:

---

[1] Nota la costruzione così detta alla greca: *esposta il volto* (la facciata).

[2] Nei luoghi temperati guardi la parte d'onde di marzo, a quanto dicono, sorge la stella Diana, cioè verso oriente.

[3] Intendi: vi possano stare chiusi gli ordigni, e conservati i frutti.

[4] Di rado giungono dall'estate, che si raccolgono, all'inverno i frutti prodotti dalle fatiche degli uomini e dei buoi.

[5] *Membri*, oggi diremmo le *dipendenze* di una casa colonica o di una villa.

E del padron le giova e giorno e notte,
Via più che la collottola la fronte.[1]
Sianvi sue volte ove s'arringhin botte,[2]
E più del vino che 'l poder produce;[3]
E più m'agraderian, se fossen grotte.
Il vento, l'uman piè, l'aria e la luce
Entrin per borea;[4] e 'l men che può le guarde,
Non che scaldi, il pianeta che 'l dì luce.[5]
Stanza non vi s'appressi ove foco arde,
O che sporcizie accoglie o fuor le scaccia;
E se vi sia, l'emenda non si tarde.
La corte spazïosa; ma non giaccia
Sì, ch'entro e fuor s'allaghi al tempio pluvio,
E fango eterno aria mortal vi faccia.
Sia larga assai, nè curi di Vitruvio;[6]
Acciò che dentro più animali accolga,
Che non ne salvò l'arca del diluvio.
Qui si veda il pavon, che in giro sciolga
Sue vaghe gemme, e spregi ogni altro augello,
E, guardandosi 'l piè, talor si dolga;
E 'l pavon d'India, peregrin novello,[7]
Augel, se ben non ha sì nobil coda,
Non men buon, morto, che quel, vivo, bello.
Ivi di dì e di notte il rumor s'oda
De le torme de l'anatre e de l'oche,
Guardia fedel contro a notturna froda;[8]
E stridoli polcini e chioccie roche,
E galline straniere e del paese,
(Molte di queste, ma di quelle poche)

---

[1] La presenza del padrone, il vederlo spesso di fronte, quando arriva, anzi che il vederlo nella nuca quando parte.

[2] Le botti siano schierate come soldati per udir l'arringa del capitano prima della battaglia.

[3] Il numero delle botti sia maggiore della quantità di vino che il podere produce.

[4] L'ingresso sia volto a settentrione.

[5] Il Sole, allora creduto pianeta.

[6] Nè si curi della bella forma architettonica quale la vorrebbe Vitrurio.

[7] Il tacchino, o pollo d'India, al tempo del T. da poco importato dall'America.

[8] Reminiscenza delle oche del Campidoglio salvatrici di Roma nell'invasione gallica, secondo l'antica leggenda romana.

V'abbian lor piazza, ove di mese in mese
Sul vinacciaio, sul polvere e su l'aia [1]
Si trovin da beccar senza altrui spese:
E 'l bue che steso muggia, e 'l can che abbaia
Le notti, e 'l gallo ch'al villan dà legge, [2]
Un'armonia dolcissima vi paia; [3]
E serrar vi si possa armento e gregge [4]
Ad un bisogno, s'Aquilon protervo
Fa che di neve il monte e 'l pian bianchegge.
Qui cavriuol domestico, lì cervo,
Cui sonante monile il collo attorca,
Or coi fanciulli scherzi et or col servo;
E si veda la grassa e stanca porca
Con più figli attaccati a le sue poppe,
Ch'or sul letame or sul terren si corca;
E 'l fico e 'l pero che Austro e Borea roppe,
Da rozza man cavati in varie foggie,
Sian di questi animai l'urne e le coppe. [5]
Abbia il cortile sue capanne e loggie,
Che i maggior legni, scale, aratri e carro
Riparino dal caldo e da le pioggie;
E l'aia dentro, acciò che 'l grano e 'l farro [6]
Si scotan da le paglie, e fuor non trove
Da involar il villan ladro bizarro; [7]

---

[1] Di mese in mese, continuamente le galline trovino dove cibarsi secondo l'opportunità delle stagioni: d'estate, al tempo della trebbiatura nell'aia; d'autunno, al tempo della vendemmia, nel vinacciaio; sempre nel letamaio. *Vinacciaio*, voce non registrata dai vocabolari, è il luogo o meglio il recipiente dove si ripongono le vinaccie. Tutte le stampe, compresa quella del Flamini, leggono *vivacciaio*, voce non solo non registrata dai vocabolari, ma anche senza un significato, onde mi sono permesso la sostituzione, data anche la facile confusione, nel manoscritto, tra la *v* e l'*n*. *Polvere*, secondo il Petrocchi, è lo stesso di *polveraccio*, cioè concime animale polverizzato; evidentemente il T. usa questa parola in luogo della più volgare *letamaio*, che qui, forse, gli parve sconveniente.

[2] Dà legge al suo alzarsi svegliandolo la mattina presto col canto.

[3] Il muggito del bue, l'abbaiare del cane vi suonino all'orecchio come dolcissima armonia.

[4] *Vi*, intendi nel cortile il pensiero del quale è sempre presente al poeta in questo brano.

[5] Tronco di pero o di fico schiantati dal vento e opportunamente scavati dai contadini stessi servano per abbeveratoi. E servono in fatti anche ora.

[6] Dentro, nel mezzo del cortile sia l'aia; tutto all'intorno porticati e capanne.

[7] *Bizarro*, destro, ingegnoso; seppure non è uno spagnolismo e significa *audace*.

Et ampi tini e laghi a tetto, dove[1]
L'uva si prema, e, se gran sol l'aggiunge,
Non arrughi,[2] o marcisca qualor piove.
Il granaio da l'aia non fia lunge,
Nè dal tin lunge la cantina voglio:
Buono architetto sempre li congiunge.
Siavi loco da farsi e servarsi oglio,
Da quel diverso che del vin già dico;[3]
Sia, s'esser può, sotto alcun tufo o scoglio,
Esposto, acciò che sia caldo et aprico
Senza accendervi foco, al mezzo giorno;
Perchè 'l fumo è dell'olio gran nemico.
Ampia sia la cocina, et ampio il forno;
Che pascan molti, e, le sere aspre e gravi,[4]
Il rozzo stuol seder vi possa attorno:
A volta, non a tetto, ancor che gravi;[5]
Che non teman di pioggia che li bagne,
Nè di favilla che s'attacchi a' travi.

Goda la villa i monti e le campagne,
E parimente il mare e la riviera,
Se ben non ode quando freme e piagne.[6]
Sia fabricata e sieda in tal maniera,
Ch'abbia di verno il sol, di state l'ombre
Il più del dì, se non da mane a sera.
Muro non tema incontro, che l'adombre;

---

[1] *Laghi*, secondo il Petrocchi voce disusata, sono conserve a tetto fatte di calcestruzzo; ma poichè, secondo il T., devono essere nel cortile e non sul tetto della casa, bisogna intendere conserve, o recipienti di cemento e calcestruzzo atti a raccoglier l'uva, per esser ammostata, e coperti da un tetto o, meglio, piccola tettoia di canne, come appunto si vede nelle case coloniche meridionali.

[2] *Arrughi*, diventi rugosa evaporandosi il suo succo e restando la sola buccia; avvizzisca, appassisca.

[3] Diverso dal luogo che dissi opportuno per il vino.

[4] Vi si possano cuocere pane e vivande per molti, e nelle noiose e fredde sere d'inverno vi si possano raccogliere davanti alla fiamma tutti i contadini.

[5] Benchè la costruzione delle volte sia più costosa e difficile, gravi, pesi su chi l'ordina; soggetto di *gravi* è un sottinteso *ciò*. Soggetto di *teman* nel v. seguente sono la cucina e il forno, che se avessero il tetto sostenuto da travi di legno potrebbero temere o che il fuoco incendiasse le travi, o che la pioggia scendesse attraverso di esse.

[6] Del mare e del fiume la villa goda la vista, ma non oda il rumore.

E siavi giardin publico e secreto,[1]
Ove uom talor sue gravi cure sgombre:
E, benchè angusti, vigna, orto, oliveto
E prato; e vi desio qualche selvetta,
Che faccia il loco via più fresco e lieto.
Se selva avrà, che ferro ivi si metta[2]
Non ho timor, che piè le tronchi o chiome;
Tanto il veder di selva a voi diletta.
Che fate? Oimè, sin di qua veggo, come[3]
Vi siete tutto scolorato in volto
In udir solo de la selva il nome!
Vedo il pallor che in riso s'è rivolto,
E vi si fan vermiglie ambo le guancie,
Come uom che in fallo a l'improviso è colto.
Soffrite ch'io con voi mi rida e ciance.
Parmi d'udir che voi tra' denti dite:
« Le mie piacesse a Dio che fosser ciance! »
Et io vi dico: Fratel mio, seguite,
Seguite Amor, che se ben v'arde e sface,
Men noia è il far l'amor, che l'aver lite;
Seguite pur Amor, quanto vi piace,
Ché sembra un'alma, dove Amor non stanze,
Casa di notte senza foco o face!
E un dì vi mostrerò certe mie *Stanze*,[4]
Là dove io provo a pien ch'un cor gentile
Più deve amar, com' più in età s'avanze.
Agli ippocriti falsi, al vulgo vile
Lasciate questi scrupoli di fama,[5]
E voi seguite il vostro antico stile:
Vergognisi d'Amor chi vilmente ama,

---

[1] Nel giardino vi sia un luogo appartato, ove non tutti possano andare come nel rimanente (*publico*).

[2] Se il podere da voi comperato avrà una selvetta, non temo che voi la facciate tagliare.

[3] A udir parlare di selve, il pensiero del Venere corre, secondo la graziosa finzione del suo poeta, alla selva d'amore; il passaggio è felicissimo e prepara degnamente la chiusa del poemetto.

[4] A quale sua opera alluda non saprei dire.

[5] La paura di ciò che la gente può dire.

Et arde e langue [illegible]
Non chi sol gloria a la sua [illegible]
Oltre ch'a sempre amar v'inclina il core,
Tutte le leggi voglion ch'esser deggia
Tale il buon cortigian, qual'è il signore; [1]
E s'anzi il dì la barba vi biancheggia,
Basti che 'l corpo ha le sue usate tempre:
E morbida è la guancia, e vi rosseggia.
Ardete, e 'l vostro ardor mai non si tempre,
Che 'l nome suo che Venere a voi diede,
Di ragion vi condanna ad amar sempre. [2]
Poi che, parlando, ch'uom non se n'avvede,
Dove a la villa io mi credea d'andarne,
A la selva d'amor portonne il piede,
Qui già tanti anni avvezzo di portarne;
Qui vo' che si finisca il camin nostro,
Ché in miglior parte uom non potria lasciarne.
Qual il poder si compri, io v'ho già mostro
A consiglio d'antichi e di moderni,
Perchè sia buono e degno d'esser vostro.
Se gli affanni domestici o gli esterni [3]
Non m'impediscon, forse, un dì di questi,
Dirò come si tratti e si governi.
Intanto io pregherò, ch'ella vi presti
Il suo favor Fortuna nel comprarlo,
Sì che da desiar nulla vi resti:
Nè pur vengan sovente ad onorarlo [4]
Flora e Pomona e Cerere e Leneo, [5]
Ma non possan mai punto abbandonarlo;
E quanto scrisse il Mantovan, l'Ascreo, [6]

---

[1] Assai proclive agli amori fu Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi: ricorda *le donne valorose e belle* del v. 108 del cap. 1°.

[2] Gioco di parole non così infelice come quello che notammo nella dedicatoria.

[3] Le brighe della famiglia e le noie del servizio di cortigiano.

[4] *Nè pur*, nè solamente. *Ch'ella vi presti* intendi il vostro podere.

[5] *Leneo*, Bacco: abbondi sempre il vostro podere di fiori, di frutti e di vino.

[6] In questi due versi il T. compendia i poeti e i prosatori che scrissero di coltura e degli insegnamenti che ne diedero, direttamente o indirettamente.

Il Greco e 'l Moro e chi 'n su 'l Tebro nacque,
Di buon vi venga, e fuggane di reo: [1]
E piaccia sempre a voi più che non piacque,
Et al produrre et al servar de' frutti
Propizie egli abbia le stagioni e l'acque,
L'aure e le stelle e gli elementi tutti.

è giovato. Il suo sentimento poetico gli fa metter primo il mantovano Virgilio, che nelle *Georgiche* ci lasciò il modello insuperato del poema didascalico; poi son ricordati, rispettando la nazionalità e la cronologia, Esiodo nato in Ascra nella Beozia, autore delle *Opere e i giorni*, l'ateniese Senofonte, autore dell'*Economicon*, e il cartaginese Magone; le parole *chi in sul Tebro nacque* indicano complessivamente i georgici latini, Catone, Varrone, Palladio, Columella, benchè non tutti sian nati sulle rive del fiume.

[1] Costruisci: vi venga, nel podere quanto di buono, vi fugga quanto di male scrissero ecc.

FINE.

BIBLIOTECA DI CLASSICI ITALIANI

commentati per le scuole

ARIOSTO L. — **Bellezze dell'Orlando furioso** a cura di Enrico Mestica. . . . . L. 1 50

BOCCACCIO G. — **Il disegno del Decameron** con commento di Giuseppe Gigli. . . . . 2 —

GOLDONI C. — **La famiglia dell'antiquario** annotata ad uso delle scuole secondarie dal prof. Ambrogio Mondino. 0 80

GUASTALLA R. — **Antologia goldoniana** ad uso delle scuole secondarie 2 20

MACHIAVELLI N. — **Istorie fiorentine** adattate per le scuole, con note filologiche di Carlo Cagnacci . . . . . 2 —

OMERO — **Iliade**, traduzione di V. Monti con note dichiarative di Gustavo Boralevi. Terza edizione notevolmente migliorata e corretta . . . 1 50

PORZIO C. — **La Congiura de' Baroni** con prefazione, introduzione e note di Alcibiade Vecoli . 1 50

TASSO T. — **Bellezze della Gerusalemme liberata** a cura di Enrico Mestica 1 20

7

PROSE INEDITE

DEL COMMENDATOR

ANNIBAL CARO

PUBBLICATE ED ANNOTATE

DA

GIUSEPPE CUGNONI.

IMOLA.
TIP. D' IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1872.

PROSE INEDITE

DEL COMMENDATOR

ANNIBAL CARO.

PROSE INEDITE

DEL COMMENDATOR

ANNIBAL CARO

PUBBLICATE ED ANNOTATE

DA

GIUSEPPE CUGNONI.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

—

1872.

AL MARCHESE

GAETANO FERRAIOLI

QUESTE SCRITTURE DI ANNIBAL CARO

GIUSEPPE CUGNONI

INTITOLAVA

PERCHÈ COLL'IMPERITURO NOME

DI TANTO AUTORE

LA MEMORIA DEL SUO AFFETTO

VERSO AMICO SÌ CARO

AI POSTERI TRAPASSASSE.

APOLOGIA

IN FAVORE

D'ARRIGO II RE DI FRANCIA

VOLGARIZZATA

DA ANNIBAL CARO.

AVVISO AL LETTORE.

Pierluigi Farnese, investito dal suo genitore Papa Paolo III, con Bolla concistoriale de' 26 Agosto 1545, del Ducato di Parma e Piacenza; fu, per opera d'alquanti gentiluomini Piacentini, ucciso a tradimento ai 10 Settembre 1547. Dopo la costui morte, tenutasi Parma in fede al primogenito di lui Ottavio, venne occupata Piacenza da Ferrante Gonzaga con le armi imperiali. Per lo che il Pontefice, fatta solenne protestazione contro Carlo V, e mandato Camillo Orsino alla custodia di Parma; saggiamente avvisandosi di ristringere fra la Chiesa e l'Imperatore la questione di Piacenza, risolvette di toglierne di mezzo Ottavio, con disegno di rendergli Camerino, città già da lui posseduta con titolo di Ducato, e restituita insieme con l'altra di Nepi alla Chiesa, allorquando il suo padre s' ebbe la testè accennata investitura. Ma Ottavio vieppiù sdegnato per vedersi tolta dall'avolo quella porzione di dominio, che il suocero [1] gli avea lasciata; trattò, sebbene senza effetto, coll'Orsino perchè gli aprisse le porte di Parma, come a signore, o almeno come a gonfaloniere, che egli era, della Chiesa. Di che Paolo, preso rancore in sulle prime addosso all'arrogante nipote, indi a poco, informato

1 Ottavio avea in moglie Margherita, figliuola naturale di Carlo V.

e presso al morire, accolselo di nuovo nella sua grazia, e deliberò di restituirgli la signoria di Parma. La quale deliberazione, non essendo a lui bastata la vita, mise poi ad atto il successore suo Giulio III, che, e affezionatissimo ai Farnesi, non appena coronato prestò loro ogni più grande favore, e oltremodo desideroso dell'amistà di Carlo, fece ogni prova per comporre con esso lui la controversia di Piacenza, fino a consentirgliene il possedimento, tanto solo che desse ad Ottavio una ricompensa d'entrate. Ma Cesare, rifiutando, rispose: voler egli che si conoscesse quella causa di ragione; il che (nota il Pallavicini [1]) volea dire, di forza, la quale è la destra non solo per avvalorare, ma per autenticare la ragione. Per la qual cosa, indovinando il Farnese, che Carlo non tarderebbe guari a spogliarlo eziandio di Parma, fece ricorso ad Arrigo II Re di Francia, il quale, per livore che s'avea ereditario inverso l'Imperatore, lo ricevette d'assai buona voglia nella sua guardia.

Come Giulio ebbe sentore di cotal compagnia, considerando quale semenza di discordie e di guerra sarebbe ella stata per l'Europa, con grande turbamento e scompiglio del Concilio tuttavia in Trento adunato; tentò subitamente di disfarla, prima con ambascerie officiose ad ambedue gli alleati, e poscia con dure minaccie ad Ottavio, come a suddito inobediente e ribelle. Ma frattanto, preveduto che ogni argomento riuscirebbe indarno, prontamente si risolvette, che, quando gli bisognasse romperla con Carlo, o con Arrigo; meglio tornavagli attenersi al primo, come a più potente nelle cose temporali dell'Italia e nelle spirituali della Germania e del Cristianesimo [2]. Al qual uopo spedì a Carlo lo stesso capo della segreteria di Stato, il Dandino, imponendogli di non parlare a Sua Maestà che a solo [3]. Non è

[1] *Istoria del Concilio di Trento scritta dal Cardinale Sforza Pallavicino con aggiunte inedite e note tratte da varii autori. — Roma, Tipografia dei Classici Sacri*, 1845-48 in 8. To. VI, lib. XI. pag. 101.

[2] Pallavicino ivi pag. 117.

[3] Pallavicino ivi pag. 120.

a dire se Cesare afferrasse l'occasione, che Giulio gli porgea di sbarazzarsi ad un tempo dell'incomodo Duca, e di sventare le macchine d'Arrigo sopra Milano [1]. E pertanto, allungandosi tuttavia tra il Pontefice ed Ottavio le pratiche di pace; avvisando Carlo, che gl'indugi studiosamente frapposti dal Farnese in quel maneggio guardavano a dare agio ai Parmigiani di fornirsi di vittovaglie; ordinò al Gonzaga che movesse con sue genti. Il quale occupò prestamente Brescello, terra del Modanese, per dove era comodissimo il tragittare salmerie a Parma; e poco stante, valicato il fiume Taro, si attendò appresso il picciolo castello di Noceto. Perchè Ottavio fieramente sdegnato, troncò ogni trattativa d'accordo con Giulio. Il quale senz'altro, riputando fra sè che il romper egli la guerra fosse il minore de' mali in disturbo della pace e del sinodo [2], ordinò che si venisse alle mani.

Questa la somma de' fatti, cui si riferisce la presente Apologia in favore d'Arrigo II Re di Francia. Ella è detta seconda, per distinguerla da una prima, che ebbe per iscopo di purgare lo stesso Re dalla calunnia, ch'egli avesse invocate le armi e gli aiuti del Turco contra Carlo V. Sì l'una, come l'altra furono dettate in latino, e pubblicate per le stampe in Parigi, la prima nel 1551 [3], e la seconda nel 1552 [4], ed ivi pure nello stesso anno 1552 ne furono impresse le versioni in francese [5]. Che poi Annibal

1 Delle pretensioni e de' disegni de' Francesi sul Ducato di Milano ragionano in più luoghi il Guicciardini, il Segni, l'Adriani ed il Pallavicino.

2 Pallavicino ivi pag. 161.

3 *Apologia cuiusdam Regiae famae studiosi, qua caesariani regem Christianiss. arma et auxilia Turcica evocasse vociferantes, impuri mendacii et flagitiosae calumniae manifeste arguuntur.* — *Lutetiae* 1551 in 4.

4 *Altera Apologia pro rege Christianissimo contra caesarianos, in qua de causis belli inter regem et Caesarem recens orti brevissime et verissime agitur.* — *Lutetiae* 1552 in 4.

5 *Apologie faicte par un serviteur du Roy, contre les calomnies des Imperiaulx sur la descente du Turc.* — *A Paris* 1552 in 4.

Seconde Apologie contre les calomnies des Imperiaulx sur les causes et ouverture de la guerre. — *A Paris* 1552 in 4.

Caro avessele recate in italiano, non era noto, per quanto io mi sappia, e veruno. Il primo ad apprenderlo, rispetto alla seconda, fu l'eruditissimo Luigi Maria Rezzi, che trovò il presente volgarizzamento in un zibaldone manoscritto della sua privata biblioteca [1]. Dopo la quale scoperta, è facile il chiarire, per l'autorità dello stesso Caro, che questi traslatasse eziandio la prima. In una lettera de' 5 Luglio 1562, al Varchi, così egli scrive: « Ad istanza « di Papa Marcello tradussi l'orazione di Cipriano dell'E- « lemosina, e quelle due di Gregorio Nazianzeno dell'A- « mor verso i poveri, e dell'Officio de Vescovi..... *Me ne « trovo due altre tradotte di latino ad istanza del « Card. Tornone, quando i Padroni erano Fran- « zesi; ma ora che sono servitori del Re Filippo, « non mi pare di lassarle vedere* [2] ». Chi non iscorge in queste parole per l'appunto accennate le due Apologie in proposito? La cui divulgazione e dovea star molto a cuore al Cardinal Tornone, parzialissimo d'Arrigo, e dovette parere al Caro inopportuna al tempo in cui i Farnesi suoi padroni seguitavano la parte del successore di Carlo V.

Senza che ad accertare i bene intendenti che il presente volgarizzamento sia cosa del Caro, dovrebbe senz'altro bastare la spigliatezza, la eleganza, la evidenza e la vigoria del dettato; doti veramente invidiabili di quel tanto beato e rarissimo scrittore. Il quale avendosi alle mani, siccome traduttore, materia fissa ed invariabile; se può essere ammirato per la maestria dello scrivere, non così dee stare mallevadore della verità de' fatti, e della bontà degli argomenti. Il che voglio aver detto innanzi tratto, perchè coloro i quali saranno per leggere questa scrittura, si

1 Conservasi ora nella biblioteca Corsiniana di Roma, ed è segnato Col. 45. C. 27.

2 *Lettere del Comm. Annibal Caro distribuite ne' loro vari argomenti con la vita dell' Autore scritta da Anton Federigo Seghezzi — Milano, dalla società tipografica de' Clasici Italiani* 1807. Vol VI. — Vol. I, pag. 197. — Veggansi le *Ricerche sulla vita del Commendatore Annibal Caro e considerazioni intorno le sue opere di Giacinto Cantalamessa Carboni. Ascoli, Cardi*, 1858, pag. 237.

guardino dal prestarle fede cieca ed illimitata, memori che essa appartiene al novero di quelle, che essendo per poco inseperabili dalle invettive, più vagliono ad esasperare, che a giustificare la causa [1]. E pertanto a separare il vero dal falso, il positivo dall'esagerato, ed a ristabilire i fatti, monchi o confusi, nella interezza e nell'ordine loro; ho corredato il testo di copiose note e schiarimenti, dove qua e là veggono per la prima volta la luce alcuni scritti di non lieve storica importanza.

1 Pallavicino ivi pag. 160.

APOLOGIA SECONDA

IN FAVORE

DEL RE DI FRANCIA

NELLA QUALE BREVEMENTE E CON VERITÀ SI TRATTA
DELLE CAGIONI DELLA GUERRA
CHE NOVAMENTE È NATA FRA L'IMPERATORE E S. M. CRISTIANISSIMA
PER PARMA E LA MIRANDOLA.

Avendo, per difensione del mio re, mostro col precedente ragionamento cosl l'innocenza di S. M. Cristianissima, come la temerità e la leggerezza degl'imperiali circa le calunnie che gli avevano macchinate sopra la venuta de' turchi [1], e parendomi d'avere in questa parte satisfatto con ogni sorte di prova al giudizio di tutti quelli, che sono capaci ed amatori della verità; intendo ora di raccontarvi le cagioni, per le quali la M. S. ha preso l'arme contra l'Imperatore, non solo per conservazione dell'onore e della reputazione sua; ma per necessità di non poter fare altrimenti senza espor quel che è suo e degli amici di S. M. in preda e a discrezione de' suoi nemici. E in questo, quand'arò provato da un canto, che il Re non ha mai mirato ad altro, nè desiderato cosa maggiormente che la pace e la quiete universale della cristianità, e che per ciò fare ha voluto fino a dimenticarsi di molte ingiurie e villanie troppo indegne a sofferire e troppo dure a dissimulare a prencipe, che non avesse altro riguardo che a se medesimo; e dall'altro canto,

quand' arò convinto l' Imperatore ch' esso sia stato solo perturbatore del riposo presente, solo inventore di rimettere l' armi in Italia e in tutta l' Europa, principale autore della guerra, che è novamente scoppiata per conto di Parma, e conseguentemente istigatore di quel fuoco, che di presente si vede acceso; e di più fatto chiaro che quei bei nomi, ch' egli s' attribuisce, di santimonia, di giustizia e di onore, sono stati insin ad ora abusati da lui per suo privato interesse e per potere con essi ampliare e stabilir la potenza sua: conseguito, dico, che arò queste cose, io mi persuado ragionevolmente che 'l mondo sia per conoscere l' innocenza e la giustizia del mio re, e che col medesimo mezzo arò scoperte le maschere, sotto le quali l' Imperatore andava tuttavia ricoprendo i suoi malvagi disegni. Penserò ancora d' aver risposto compitamente a più cartelli, che gl' imperiali hanno scritti e mandati attorno per Germania, per l' Italia e per l' altre provincie del mondo, i quali escono della medesima bottega, che l' altre simili cose, che si son fatte artifiziosamente da loro per distruggimento della verità. Crederò parimenti di aver guadagnato questo di più, che, quando appresso di ciascuno saranno scoperte le trappole e gli artificii loro, facilmente non siano per aver più credito per l' avvenire. Il che sarà, quando le cose, che intendo di dirvisi, siano con discreto giudizio esaminate e udite volentieri; così come l' altre, che sono dette di sopra per giustificazione.

E perchè gl' imperiali pigliano il principio del

lor ragionamento dalle cose di Lombardia, io voglio parlare primamente del fatto di Piacenza, dal qual deriva tutta la càgione di questa guerra di Parma. Tutto il mondo sa che Piacenza e Parma sono state, già gran tempo, incorporate col dominio de' pontefici romani. E l' Imperatore medesimo (per non dir di Massimiliano suo avolo) non può negare d' essere entrato altra volta in lega con papa Leone X [2] con questa espressa convenzione, che le due città predette si dovessero conservare in perpetuo sotto il dominio ecclesiastico e difendere ancora contra' francesi, i quali, per conto del ducato di Milano, ci pretendevano qualche ragione. Essendo adunque la Chiesa in pacifica possessione dell' una e dell' altra di queste città, papa Paolo III, dandogli ricompensa d' altre terre e d' altre ragioni, ne investì il Duca Pier Luigi Farnese, suo figliuolo, e gli discendenti da lui, come feudatario della sede apostolica. Il che fu senza richiamo dell' Imperatore [3], per rispetto che avea di già maritata una sua figliuola naturale al Duca Ottavio Farnese, figliuolo di Pier Luigi.

Stando le cose in questi termini, nell'anno 1544 tra re Francesco e l' Imperatore seguì l' accordo di Crespi [4], nel quale fu espressamente nominato e compreso il Papa e la sede apostolica con la conservazione dell' autorità e del dominio loro. Fatto questo, l' Imperatore, assecuratosi dell' amicizia di Francia, si volse con tutto l' animo alla guerra di Germania [5]. Nella quale se a gran bisogno li giunse il soccorso del Papa [6], e se fu cagione ch' uscisse

a bene di quella impresa o no, io mi rapporto al creder di quelli, che vi si trovarono, che videro a che partito si era condotto. Questo almeno non può negare l'Imperatore, che S. M. non abbia grandissimo obbligo con la casa Farnese, così per la spesa, che fece, di soldare e condurre per fino in mezzo della Germania un sì grosso esercito; come per aver esposto due sue teste principali [7] ai pericoli ed al rischio di quella guerra, e corsa una medesima fortuna con lui. La rimunerazione e la gratitudine che poi ne cavarono fu questa, che, tosto che S. M. non ebbe bisogno di aiuti esterni per finir le reliquie di quella guerra, che fu nell'anno 1547, Pier Luigi Duca di Piacenza, per congiura d'alcuni piacentini, comunicata, come si dice ed è verisimile, con Don Ferrante Gonzaga [8], luogotenente di Cesare in Milano, si trovò molto stranamente assassinato ed occiso da loro. La casa li fu saccheggiata, e la terra messa in potestà dell'Imperatore. Don Ferrante in compagnia * s'impadronì de'castelli di Piacenza, e prese a infestare quelli di Parma, perchè i parmegiani non se li rendevano. Nella qual cosa egli non può negare di non essere venuto a rottura di guerra, non solamente per aver occupata Piacenza (il qual fatto si potrebbe per avventura ricoprire sotto questo colore, che i cittadini medesimi li si dessero), ma per aver mosso contra Parma, la qual città non pensò mai di ribellarsi al suo Signore. E nondimeno l'Imperatore li tolse, e li tiene ancora oggidì, una parte del suo territorio. Aggiungevisi che di poi ne

* Il testo lat. legge *infesto exercitu*.

segul tregua e sospensione d'arme, la quale non si sarebbe fatta, se prima non fusse stata guerra.

Inteso questo, il Re avea giusta cagione di venire all'arme con l'Imperatore, così per risentirsi con lui della capitolazione rotta, come per ricuperare il suo spoglio alla Chiesa. Ed in questo tempo S. M. Cristianissima aveva il modo di poterlo fare, trovandosi preparatissimo di tutto ch'è mestiero all'esecuzione d'un'impresa, con buon numero di genti esercitate alla guerra, così francesi, come d'altre nazioni, stipendiate da lui; delle quali, insieme con le genti d'arme ordinarie, poteva fare un grosso esercito e spingerlo in un tratto alla volta d'Italia, non senza sperarne qualche buon fine; massimamente che l'Imperatore era stanco, travagliato ed esausto per la guerra di Germania, e venuto dall'altro canto in tal disposizione della sua persona, ch'era piuttosto in termine di far l'ultimo suo testamento, che di pigliar impresa d'una nuova guerra, la quale gli arebbe fatto perder tutto il frutto de' successi passati in quella provincia. Nondimeno il Re, per benefizio della quiete universale [9], volse piuttosto temporeggiare e cercar modo, se possibile fosse, di comporre queste turbulenze, che valersi dell'occasione e delle cause, che se li presentavano allora, di metter guerra in cristianità; e massimamente che non era fuor di speranza che l'Imperatore non si facesse coscienza di tenere i beni della Chiesa, della quale si chiama in tutt'i suoi titoli avvocato, procuratore e protettore. Oltre che si pensava, che, avendo considerazione al

vincolo che teneva con i Farnesi, dovesse, almeno per amor di sua figliuola, restituire quel che apparteneva al suo genero.

In questo mezzo, correndo molte pratiche per la restituzione di Piacenza, le promesse dalla parte dell' imperiali erano sì larghe, che il vescovo di Fano [10], nunzio del Papa e principal conduttor di questo negozio, publicò per tutto, che teneva in mano la coscienza dell' Imperatore sopra la restituzione di quella città [11]. La qual coscienza nondimeno li cadette poi fra le dita, e conobbe, benchè tardi, quanto il prometter fosse lontano dall' attenere. Papa Paolo, vedendosi dall' un canto offeso nel sangue, nell' onore, nei beni, e disperato d'aver ragione dall' Imperatore; dall' altro diffidandosi in un certo modo della facilità de' suoi; e pensando alla gelosia, che potessero avere i nepoti cardinali, di perder l' entrate de' benefizii, che avevano sottoposti alla giurisdizione dell' Imperatore; dubitò che per questa via non si perdesse ancor Parma, se l'avesse lassata nelle lor mani. Imperò, per conservare, il più che poteva, quel che gli restava del patrimonio della Chiesa, deliberò di guardar quella terra in nome della sede apostolica; e, come gl' imperiali medesimi confessano, vi mise dentro il Sig. Camillo Ursino con quelli soldati, che gli parvero bastanti alla guardia d' essa.

Stando le cose in questi termini, papa Paolo, vinto da vecchiezza, nelli ultimi suoi giorni carico di affanni, venne a morire; avendo prima, come dicono, in articolo di morte commesso e scritto,

che Parma fosse restituita al duca Ottavio, suo nipote. Alla qual commissione il sig. Camillo ricusò d'obedire, o per non prestar fede al Breve, o per intender che 'l Papa era morto, o perchè avesse deliberato di conservare quella terra al suo successore.

Intanto i cardinali si misero insieme per entrare in conclave; e l'Imperatore, per non mancare a se medesimo, fece in questo tempo ogni sforzo che Parma fosse rimessa in man sua, sotto colore di conservarla alla Chiesa [12]; come protettore, che si fa, de' suoi beni. Il che non ottenne però, per molta istanza che ne facesse. Perciocchè il Re, vedendo il pregiudizio che ne verrebbe alla Chiesa, dette modo a quelli ch'erano dentro di poterla tenere fino alla creazione del nuovo Papa, il quale ne disponesse poi, come meglio li paresse. La disposizione fu poi, nel modo che tutto il mondo ha veduto, che essendo papa Giulio successo al pontificato, subito commise che Parma fosse restituita al duca Ottavio Farnese, senza che 'l Re li contradicesse, o l'impedisse in alcun modo, come poteva sotto colore di quel che avea speso per la conservazione d'essa: volendosi obbligar la Chiesa con quell'atto di liberalità e di grandezza di animo, senza sperarne altro frutto che l'onore; piuttostochè, riguardando al suo profitto, dar da pensare al mondo, ch'avesse tentato d'occupare in questo modo i beni della Chiesa. Poco di poi S. S. si lasciò chiaramente intendere al duca Ottavio, che non gli poteva continuare la provisione, che gli avea costituita e fatta pagare parec-

chi mesi per la guardia di Parma. Della qual cosa spaventato grandemente Ottavio, come quello ch'avea collocata tutta la sua speranza nel Papa, non mancò di farli nota l'impossibilità sua, di pregarlo che non l'abbandonasse, e di mostrarli il danno manifesto, che ne seguirebbe, quando non fosse stato sovvenuto. Ma non potè cavar da S. S. altra risposta, se non che, si procacciasse aiuto donde ben li venisse[18], senza far più fondamento ne' suoi danari.

Questa mutazione di animo, come fu grande e così subita; così parve a tutti molto strana ed acerba: atteso da una parte l'obbligazione, che 'l Papa aveva alla casa Farnese, dalla quale riconosceva i principii della dignità e della grandezza sua; e dall'altra la disperazione, nella quale S. S. metteva quel giovine duca, di rimettersi a discrezione dell'Imperatore; il quale con tenergli Piacenza gli avea dato assai buon saggio della giustizia, che poteva sperar da lui. E conciosiachè la cosa fosse degna di molta pietà quanto al duca Ottavio, e di gran considerazione per conto della Chiesa; i ministri del Re, che si trovavano in quel tempo a Roma, s'ingegnarono in tutt'i modi di operare che S. S. pensasse meglio alle cose sue. Ma poco profitto fecero, e solamente ne cavarono, che l'Re potria ben facilmente e con sua buona grazia pigliare la protezione di Parma. Tuttavolta non voleva che fosse con intervenimento suo, per la gelosia e per il dispiacere che ne potesse aver l'Imperatore. Sicchè vedendosi Ottavio ridotto in queste estremità,

s'avvisò di voler ricorrere al Re e farlo supplicare, che si degnasse di conservarli quella città e quei beni, che senza il suo aiuto non s'affidava di più mantenere. Il che parve a S. M. di non poter onestamente e dover giustamente recusare; essendo dall'un canto atto di magnanimità l'udire e sovvenire un povero signore, le cui preci erano giuste e la domanda onestissima; dall'altro parendoli che questa richiesta tendesse alla conservazione di quel che appartiene alla Chiesa, stata per lo innanzi conservata ed aumentata sempre dagli altri re, suoi predecessori, i quali erano anco stati spezialmente autori che Parma venisse sotto la giurisdizione dei pontefici [14]. Onde che a lui s'aspettava di fare che quella città non fosse in poter d'altri che del Papa, o di chi fosse servitore e feudatario suo.

S. S. udendo queste pratiche e non gli riuscendo il suo disegno, il quale era stato di far cader Parma in mano dell'Imperatore per concessione, secondo che egli si avvisava, d'Ottavio medesimo, vedendo a che necessità l'avea ridotto [15], e dall'altro canto persuaso dalle promesse e dai partiti grandi, che l'imperiali li proponevano per la grandezza de' suoi [16], si deliberò di correr sopra al duca Ottavio [17], e mandò subito a chiedere aiuto all'Imperatore contra di lui, mise genti da piedi e da cavallo in campagna, e finalmente ottenne che don Ferrante Gonzaga si preparasse per metter il campo a Parma. Il Re, vedendo il Papa trasportato dalla collera [18] (cosa che non arebbe aspettato mai dalla persona, dall'età nè dal grado che tiene) sopraggiunto da una ese-

cuzione così pronta e d'improvviso [19], per ovviare a tutti gl'inconvenienti che ne li potessero venire, s'avvisò d'assicurarsi della Mirandola. Ed a questo effetto comandò a monsignor di Brisac, marescial di Francia e luogotenente di S. M. in Piemonte, che inviasse qualche numero di soldati delle sue bande vecchie a quella volta. Il che fu eseguito modestamente, facendoli marciare alla sfilata, per non dar una minima occasione d'aver querela de' portamenti loro; e s'incamminarono a buona fede per lo stato di Milano, pensando di passar liberamente, come si suole e come si conviene per paesi di amici. Ma don Ferrante di Gonzaga, che non desiderava altro, che giunger legna al fuoco che già s'era acceso, dubitando che non s'estinguesse per l'interposizione di molti onesti partiti proposti dal Re; fece che i soldati sopraddetti fossero insidiati e presi. Dopo averli ritenuti alcuni giorni, e fattone diligente inquisizione, vedendo che non trovava in essi cosa degna di pubblica punizione, li fece secretamente morire, facendo altri annegare ed ammazzare, ed altri mandare in galera per forza; per mostrarsi in tutto inumano e crudele. E non contento di essere passato tant'oltre, mandò genti da cavallo e da piede per tener la Mirandola assediata: dove di che maniera si siano portati, è già notissimo al mondo. Per la qual cosa vedendo il Re che non solo erano assaliti i parmeggiani suoi amici, ai quali con onor suo non poteva mancare, ma si cercava a guerra aperta di torgli ancor la Mirandola, stimata e tenuta da lui sempre per sua, e che più volte innanzi

in diversi modi avea fatto intendere all' Imperatore che desiderava di mantenerla a paro di qualunque altra terra della sua obbedienza; non potè far di meno di non prender l' arme, come necessarie alla sua difesa, e di non usar di quei modi, che si convenivano per risentirsi di una tal' ingiuria, venendosi manifestamente a rottura di guerra.

Questa in sostanza è la pura e schietta verità del fatto senza altro artifizio di parole aggiunte per colorirla o per adombrarla. Anzi cosa notissima e che si può toccar con mano, così per le dichiarazioni fatte da parte del Re nel concistoro del Papa[20] e all' Imperatore e ad altri potentati d' Italia; come ancora per gli avvisi di tutto quello che è successo, che sono stati comuni tra gli ambasciatori, i quali sono intervenuti a questo negozio appresso di ciascuna nazione. E l' Imperatore medesimo non può negare che tutto non li si sia fatto intendere per mezzo degli ministri, che si trovavano appresso di S. M. I quali con ogni onesta preghiera molte e molte volte si sforzarono di distornarlo dal cammino in che lo vedevano entrare, asseverandoli che la protezione che 'l Re pigliava di Parma, tendeva solamente alla conservazione del patrimonio della Chiesa, e che per il sussidio dato ai parmiggiani in tempo di sede vacante s' era potuto chiaramente conoscere che non ci pretendeva altro interesse, promettendoli oltre di questo la sua parola di non impedire il duca Ottavio che non disponesse di quella terra a suo modo, purchè si provedesse che la Chiesa fosse sicura di non essere così infelice-

mente spogliata, come fu poco innanzi di Piacenza.

Passando le cose di questa guisa, io non so pensare la cagione che possa aver mosso l'Imperatore a scandalizzarsi tanto di questa giustissima difensione di Parma; non si ricercando altro del fatto di Piacenza, che per forza e con tanta iniquità era occupata e ritenuta da lui. Chè, sebbene aveva rotto le capitolazioni e messe le mani nelle cose della Chiesa, l'intento del Re non era però di mover l'armi contra di lui; ma li bastava solamente di por freno alla sua troppa ambizione, e di provedere che non s'impadronisse ancora di Parma, la quale con prieghi, con pratiche, per forza, in tutt'i modi finalmente, cercava che li venisse nell'ugna.

E quanto al colore con che i suoi ministri vogliono giustificare questa causa, il qual'è d'aver, come buon figliuolo, obbedito a N. S., avendoli S. S. comandato che li prestasse il braccio secolare per punire i suoi ribelli; io prego tutti coloro, che saranno senza passione, a voler esaminare la qualità di questo comandamento. Chè se lo fondano sopra la ribellione del duca Ottavio, si troverà che questo signore non ha fatto altro di male, se non che non ha voluto dar la sua terra all'Imperatore. E se l'imputano che sia ricorso dal Re, dico, che l'ha fatto con permissione del Papa, il quale gli ha dato licenza di procacciarsi aiuto dovunque poteva [21]; poichè l'ha messo in disperazione dal canto suo [22] e ridottolo a termine di non trovare altro aiuto nel mondo, che la benignità del Re. Oltre di questo, qual legge umana o divina può condannar di ribellione un vas-

sallo, il quale non abbia mai nè secretamente macchinato, nè scopertamente operato cosa, che faccia in pregiudizio dell'obbligo, nè della fedeltà del suo signore[23]? E se vogliono allegare, che Ottavio abbi fatto altramente, o ch'il Re l'abbia accettato con altra condizione; o che lo provino, o che desistano di calunniarlo.

Chè quanto a quello che gl'imperiali replicano tanto impertinentemente, che Ottavio non teneva servitù nè osservanza alcuna col Re, ma sì bene era appoggiato, devoto ed obbligato, per vincolo di parentado, all'Imperatore; non s'avveggiono che, volendo con questo tacciare il Re, lo magnificano ed esaltano sino al cielo, mostrando essi medesimi la pietà e la magnanimità di S. M. Cristianissima verso un povero signore, abbandonato da tutti[24], e da quelli specialmente, che più lo dovevano conservare e difendere, e lodandolo di aver fatto quell'uffizio, verso chi non conosceva ed a chi di nulla era tenuto, che, per obbligo di sangue, per remunerazione de' benefizii ricevuti da lui e dalli suoi, dovevano far quelli medesimi, che lo perseguitano? Percioqchè non meritano di essere ascoltati coloro che dicono, che nessuno deve èssere aiutato, prima che faccia opera di meritarlo; come se gli uomini dovessero essere solamente remunerati e non mai beneficati. Cosa che torrebbe del mondo lo splendore della benignità, la forza dell'amicizia e la prima congiunzione del commercio umano. Anzi che la prima lode e 'l principale ufficio di un signore grande sarebbe di giovar maggiormente a quelli

amici e compagni, che del suo aiuto hanno maggior bisogno, ancora che non abbiano mai servito, e che mai non aspettassero servizio da loro. Questo fecero quei re, quelli imperatori e quei popoli, che sono stati chiarissimi e potentissimi al mondo; i gesti e le virtù de' quali hanno i medesimi termini, che il circuito del sole. Questo hanno fatto gli assirii, i persi, i macedoni, i romani, celebrati dagli scritti e dalle lingue di tutte le genti; e che per mare e per terra hanno sì largamente e sì da lunge distesi ed ampliati gl' imperii loro. Questo han finalmente imitato i nostri re di Francia, la professione de' quali è stata sempre d' acquistarsi gli uomini piuttosto che i paesi, di guadagnarseli piuttosto coi benefizii che soggiogarli con la forza, di pigliare le guerre più per sovvenire agli oppressi, che son ricorsi a loro, che per ambizione e per cupidigia di regnare. Di ciò possono far fede molti che si son trovati nel termine del duca Ottavio, ai quali nelle loro avversità la fortuna è stata favorevole almeno in questo, che gli ha gittati in grembo a' francesi. E per esempio mi contenterò per ora di quello del duca di Ferrara [25]; lasciandone infiniti altri, della difensione de' quali hanno i nostri re riportato grandissima laude di carità, di fede e di giustizia. Ed hanno fatto ciò, mirando al frutto della gloria, piuttosto che all'utile, che ne potesse venir loro. E quando gli hanno cavati di difficoltà, non gli hanno rimessi in servitù, tenendoli forzatamente con le cittadelle e con le guardie, come si è visto fare all' Imperatore di Fiorenza [26] e di Siena [27]. E non hanno op-

pressi, nè spogliati degli stati loro i signori innocenti, lor sudditi, nè i pupilli che sono stati lasciati nella lor tutela; come ha fatto Cesare del prencipe di Salerno [28] e del signore di Piombino [29]. Perciocchè hanno sempre reputato che 'l premio della lor virtù sia non l'altrui servitù, ma la fama de' lor fatti egregii; e che la rimunerazione delle lor fatiche sia solamente l'acquisto de' cuori e delle memorie di quelli, che sono stati beneficati da loro. E con questi modi di procedere, così nella guerra, come nella pace, si son fatti per sempre gloriosi e potenti: con questi alfine hanno talmente operato, che la Francia, non regno, ma rifugio de forestieri oppressi; anzi un comun patrocinio di tutta la cristianità si può veramente nominare. Quelli adunque, i quali imputano il Re d'aver presa la protezion del duca Ottavio, senza che l'avesse mai servito, vengono espressamente a testificare, che un signore non conosciuto dal Re di Francia, ha ricevuto maggior grazia da lui, che un genero da suo suocero, ed un clientolo dal suo padrone; quando per li suoi meriti lo doveva amare e difendere il più che poteva.

E quanto a dire che 'l Papa li comandava che movesse contra d'Ottavio, ciò deve parer tanto più strana cosa, quanto in luogo di ridomandar Piacenza, della quale era stato spogliato per forza, voleva ancora mettere per forza Parma in mano dello spogliatore [30]: e tanto maggior biasimo ne merita l'Imperatore d'aver obbedito a sì pernizioso comandamento, quanto con effetto non li comandava altro, se non che si tenesse Piacenza, che già

s'aveva usurpata, e per aggiunta si pigliasse anco Parma; acciocchè per ricompensa di questi buoni offizii, che faceva con tanto acconcio dell'Imperatore e con tanto danno della Chiesa, S. M. Cesarea si ricordasse a qualche tempo di trasferir parte di questo bottino alli nepoti di S. S. per esaltare il nome della sua famiglia ed aumentarla con le ruine altrui[31]. E, per ciò conseguire, comandava la S. S. all'Imperatore, suo figliuolo tanto obbediente, che pigliasse l'arme[32]; non per andar contra i capitali nemici della nostra religione, che vanno ogni giorno crescendo con tanta diminuzione della povera cristianità, e con spezial danno del re de' romani, suo fratello[33], che ne sente i primi colpi; non per resistere ai turchi, dico, ma per distruggere la casa Farnese, dalla quale è derivata la grandezza della sua. E perchè ciò venisse fatto più presto, comandava il Santissimo, che si cominciasse dal guasto del parmegiano[34], acciocchè quei poveri e miserabili abitanti, i quali per la carestia passata aveano tollerato quasi estrema fame, levata lor la ricolta che aspettavano ed era già quasi matura, si disperassero di più poter mantenersi per l'avvenire. Non voleva il clementissimo Pontefice che morissero incontinente, ma che, stentando, si vedessero distruggere le biade, predare i bestiami, guastare i campi, torsi di poi l'altre sostanze, rapirsi le mogli e i figli; in somma privarsi a parte a parte di tutt'i lor beni ed all'ultimo di lor medesimi; prima che, affrettando la lor morte, si potessero sottrarre da tante calamità. Le quali cose tutte venivano a

sofferire senza altra lor colpa, che di vivere in terra di Chiesa, e sotto signore, che dal Papa medesimo è stato lor dato.

Guardate che comandamento è uscito di bocca del gran Pastor nostro, del moderatore delle nostre coscienze, di colui che dovrebbe essere mediatore di pace fra gli altri prencipi, che tiene il nome di Padre, di Beatissimo e di Santissimo! Consente per una sua privata cupidità, per una sua vana iracondia[35], che si disturbi un concilio pubblico di tutti i cristiani, unico rimedio contra le maledizioni che sono entrate in questi tempi nella Chiesa di Dio, essendo massimamente intimato e convocato poco innanzi da lui medesimo: mette il fuoco, ch' egli doverebbe estinguere, fra i prencipi suoi figliuoli, acciocchè l' Imperatore, suo primogenito, mosso da pietà e da filial amore che porta al Santo Padre, cominci una guerra contra il Re suo fratello, la più acerba e la più strana che mai facesse alcuna infedele e barbara nazione, guastando, ardendo, rubando e facendo ogni sorte di violenza, quando ancora si sperava che le cose si riducessero a concordia. Perciocchè si sa manifestamente per ognuno che, avendo il Papa mandato il sig. Ascanio della Corgna, suo nipote, a trattar col Re delle cose di Parma, con tutto che fosse ricevuto ed ascoltato volentieri, S. S. non volse però aspettare la sua tornata, nè la venuta di monsignor di Monlucco, il quale gli fu spedito dietro in diligenza col secreto della volontà del Re: anzi fece spinger le sue genti sotto Parma e metter ogni cosa a ferro ed a foco,

acciocchè il Re, che non cercava altro che 'l modo di comporre queste differenze, prevenuto ed offeso da questa rottura, si disperasse e si sdegnasse in tutto della concordia[36].

Potrei dire in questo senso di molte cose, ma dubito pur di non aver detto troppo. E volentieri m'asterrei di parlarne più oltre, per riverenza di questo santo comandamento *; se non vedessi che gl'imperiali, per colorare questo lor misterio, mettono in campo di molte novelle, alle quali è necessario che si risponda.

E primamente, perchè non si rimproveri loro il fatto di Piacenza, mettono le mani innanzi con dar la cagione di avere occupato quella città alla mala vita di chi n'era padrone. Allegano poi che sia della giurisdizione dell'Imperio. Mostrano la dichiarazione fatta dall'Imperatore di non voler pretendere sopra Parma, anzi di consentire che sia della Chiesa e che resti a suo dominio. Appresso recitano molti mali offizii fatti dalli signori Farnesi, così contra l'Imperatore, come contra il suo gran ministro don Ferrante. Tacciano detti signori d'ingratitudine verso S. M., affermando che non si sarebbono alienati dalla sua divozione, nè diffidati della sua grazia, se avessero atteso, quanto dovevano, ai benefizii che ne hanno ricevuti, ed alle sue parole piene di buona volontà; e se avessero ascoltati i buoni ricordi ed offerte di N. S., il quale in ricompensa di Parma lor proponeva il ducato di Camerino[37] e 'l

* Parrebbe doversi leggere «del santo comandamento della carità.»

governo di Civitanova con ottomila ducati d'entrata l'anno. Presentano poi la sentenza data contra Ottavio, come rebelle, l'esecuzione della quale è commessa a Cesare. Ed all'ultimo adducono le ragioni che l'hanno mosso a dare aiuto in questa guerra a S. S., fondate tutte sopra la quiete d'Italia e sopra al benefizio della cristianità [38]; volendo per questo inferire che 'l Re non aveva cagione alcuna di pigliar la protezione d'una città tanto lontana da sè e di sì grossa spesa, della quale non si poteva servire per altro che per farne un nido e un ricettacolo di banditi. In somma, dopo l'essersi giustificati, secondo che pare a loro, del fatto di Piacenza, vogliono giustificare il Papa e finalmente condennare il Re per conto di Parma, e far tener Ottavio rebelle a giudizio d'ognuno; se così trovassero i giudici pronti a pronunziar secondo le lor informazioni, com'io mostrerò con poche parole, che son tutte calunnie e falsità.

Questi sono quasi tutti gli argomenti che dagli nemici del Re e dagli maligni ministri dell'Imperatore si vanno tuttavia dicendo, e che poco fa sono stati publicamente proposti a lor giustificazione. Ai quali mi è parso di dover rispondere per ordine, acciocchè facilmente si veggano le differenze che sono tra questi gran prencipi, e da che parte stia la giustizia e l'equità.

E prima, quanto al duca Pier Luigi, se fusse stato di sì mala condizione, come essi lo dipingono (chè altramente non mi curerei di vessar la memoria de' morti), com'è credibile che un Imperatore

tanto grande, di tanta innocenza e di tanta santimonia, di quanta lo predicano i suoi ministri, si sia così voluto abbassare, che sì strettamente abbia apparentato ad una persona (com'essi dicono) così abominevole e così viziosa? Se già non vogliam pensare, che lo facesse con questa intenzione, di servirsi di lui, finchè li tornava bene per acconcio delle cose sue; e di poi levarselo dinanzi quando li fosse piaciuto. Ma pogniam caso che 'l duca Pier Luigi s'abbi dato causa con suoi portamenti d'essere così maltrattato da' suoi cittadini; chi ha costituito giudice l'Imperatore di fare il suo processo senza piato? Perchè, prima che ne sia stata data la sentenza, n' ha commesso l'esecuzione? Con che titolo s'è intromessa la M. S. nell'eredità del morto, la qual di ragione ritornava a suo genero? Ma chi sarà mai tanto cieco che non vegga, tanto stupido che non conosca, che l'assassinamento di quel povero signore fu praticato e condotto da'suoi ministri? I piacentini l'ammazzano: don Ferrante partecipa del bottino: si trova in compagnia il dì medesimo: la terra dentro si rende: di fuori ogni cosa s'empie d'imperiali: si pigliano i castelli non solamente di quel territorio, ma certi ancora del parmegiano; e nondimeno (come avemo tocco di sopra) essi non ebbero mai nova nè intenzione alcuna, che gli uomini di Parma volessero mutar signore; come nè anco i piacentini avanti quella bella esecuzione non fecero mai segno di ribellarsi. Ma don Ferrante Gonzaga, uomo savio e d'alto intelletto, per palliare con le sue menzogne un fatto tale.

s' ha pensato di dare ad intendere agli uomini grossi, e a quelli che non lo conoscono da presso, la purità ed innocenza della sua vita, e di purgarsi di questa come dell'altre brutte macchie, delle quali era notato per prima in Francia, a Roma ed in altri luoghi. Il che gli è venuto fatto così nettamente, che sopra l'onor suo non ne rimane un segno al mondo. Nel resto egli è tanto amator della pace, tanto poco curioso di far roba e d'ingrandire la sua casa, tanto liberal del suo, tanto schifo di quel d'altri, che non è verisimile che si dimenticasse tanto di se stesso, che per servizio del suo padrone e per qualche profitto, che ne potesse venir particolarmente a lui, egli avesse voluto attendere a macchinar contra il duca di Piacenza. Ma l'intenzione sua in questo caso non fu di far altro che di accettare la dedizione di quella città per farne un presente al suo signore. E quando in questo maneggio avesse per avventura trapassati i termini della modestia, contra al solito e alla natura sua, l'error sarebbe in un certo modo scusabile per aver voluto servire bene il suo padrone; ed in ogni caso gli si deve perdonare, per essere questa la prima volta che giustamente li si possa imputare ch'abbi fallito; siccome a chi rompesse il digiuno per un piccolo bocconcino. Sopra di che non dicendo altro, io me ne rapporto al giudizio di tutt'i prencipi cristiani e di quelli che l'hanno conosciuto, o sentito parlar di lui e degli egregii suoi fatti.

Ma lasciando don Ferrante da banda, una cosa vorrei che gl'imperiali mi dicessero: se l'Impera-

tore non potè far di manco di accettar allora Piacenza per le mani d'un ministro, che gliela presentò; con che ragione la può tenere al presente; poichè esso medesimo ed i suoi maggiori, a' quali è successo, hanno sempre confessato che appartiene alla Chiesa, ed hanno tenuto le mani a far che la Chiesa ne sia rimessa in possesso tutte le volte che n'è stata spogliata? Non sa egli la lega che si fece l'anno 1511 fra papa Giulio II, Massimiliano suo avolo, il Re cattolico e la Signoria di Venezia per recuperar le terre della Chiesa, le quali erano state occupate da' francesi [39]? E che racquistandosi poi Parma e Piacenza, furon restituite a papa Giulio? E che le godè, finchè visse? E che dopo la sua morte il duca di Milano, che se ne impadronì nella sede vacante, le rendè a papa Leone subito che intese la sua creazione? Potrà l'Imperatore negare medesimamente un'altra lega, fatta separatamente tra Leone e Massimiliano [40], la quale tendeva a un medesimo fine, con espressa obbligazione dell'Imperatore di fare che Parma e Piacenza si restituissero alla Chiesa, e che se ne dovesse investire il Papa? La quale investitura avendo loco, ne seguì buona pace tra loro; e 'l Pontefice possedè l'una e l'altra di queste terre senza alcuna controversia, finchè cominciò re Francesco a regnare. Dal quale essendo riprese nel 1521 dopo la sua vittoria di Marignano, Cesare, seguendo i vestigii de' suoi predecessori, venne a fare nuova lega con papa Leone contra il Re [41]; capitolando espressamente che si recuperassero Parma e Piacenza per la Chiesa. Il che fu fatto

di sorte, che essa Chiesa l'ha godute senza alcuna contradizione fino all'acerbissimo caso del duca Pier Luigi; che sono stati intorno a trent'anni.

Non voglio lasciare di dire ancora come, ad istanza dell'Imperatore, papa Leone pronunziò scomunicati tutti quelli, che tenessero beni ecclesiastici, e spezialmente che negassero che Parma e Piacenza non appartenessero alla Chiesa. E tuttavolta contra la disposizione di suo avolo, contro la investitura concessa da lui, contra sua promessa, sua fede, suo giuramento, contra quel ch'esso medesimo ha fatto, egli tien ora Piacenza per forza, e tuttavia macchina di usurpare Parma; tirandosi addosso quella scomunica che egli stesso ha procurata contra degli altri occupatori delle istesse città. E vole essere poi nominato per tutto avvocato, procuratore e protettore della Chiesa? E meritamente avvocato, per tirare a sè quel ch'è d'altri; procuratore, per amministrarlo senza render conto: protettore, per difenderlo da qualunque pretendesse mai di rivolerlo.

Io lascio di dir d'altre ragioni, che furono ampiamente addotte ed allegate all'Imperatore dai ministri del Papa sopra la restituzion di Piacenza nel 1549. Basta che la sua risposta sopra questo caso fu questa, per consiglio di un venerabil dottor spagnuolo, frate di S. Domenico, confessore e moderatore della sua coscienza [42]: ch'essendo le cose di Piacenza in qualche controversia, e stando che nei casi dubii la condizione di chi possiede sia migliore, l'Imperatore senza scrupolo di coscienza poteva

tener quella terra fino a tanto che più diligentemente si vedessero le ragioni dalle parti che vi pretendevano; che si vedranno per avventura nelle calende de' greci. Ed in questa guisa il buon frate, ad uso di pratico litigante, giudica di un caso tale, dove si tratta della coscienza, della promessa e del giuramento dell' Imperatore e della quiete di tutta la cristianità.

Ma poichè S. M. viene assoluta per sentenza di un sì gran teologo, suo confessore; mi maraviglio che si vaglia di altri pretesti di ritener Piacenza, come dicendo ch' egli aveva differito di restituirla a papa Paolo, perchè minacciando di vendicarsi contra gli ucciditori di suo figliuolo, ne sarebbe seguito la destruzione di quella città; poichè tutti di comun consentimento aveano congiurato contra il lor signore. La qual ragione se valeva appresso di lui, vivente papa Paolo, perchè, morto lui, non l' ha restituita a papa Giulio, che siede al presente? Dal quale i piacentini non hanno a temere d' essere distrutti per quella gran santità, per quella modestia in detti, giustizia in fatti, per quella integrità di vero pastore, che per tutt' i suoi scritti esso medesimo predica che son in lui. Ma la cosa è pur troppo chiara, che l' animo dell' Imperatore è stato sempre non solo di non render Piacenza; ma di voler ancora Parma. Perchè si sanno bene le pratiche, che tennero i suoi ministri, finchè durò la sede vacante; si sanno le minaccie dell' Imperatore medesimo al sig. Camillo Orsino per volerla conservare al futuro Pontefice; si sanno ancora l' altre

dimostrazioni, che ha fatto in questo negozio, della buona volontà, fino a far istanza con la Signoria di Venezia, che dalle lor terre non lasciassero andar vettovaglie a Parma. Oltre di questo, dopo la creazione di questo Papa, i suoi ministri, che sono stati appresso all' Imperatore, non hanno apertamente detto a Roma e per tutto, che la mira dell' intenzione e del desiderio dell' Imperatore era di voler Parma in tutti i modi? E specialmente il vescovo di Fano, quando sentì che 'l duca Ottavio era stato accettato nella protezion del Re, disse in piena tavola, e di poi testificò più volte, che l' Imperatore si aveva perduta Parma per aver voluto essere troppo sottile mercatante. Volendo inferir che 'l Papa ne li faceva assai buon mercato, se si fosse voluto contentare delle condizioni ragionevoli [43]. E però non importa a dire, che l' Imperatore ha dichiarato di voler che Parma rimanga alla Chiesa e di rinunziare a tutto quello ch' egli ci poteva pretendere; perchè questa dichiarazione non fu mai fatta, se non di poi che fu concluso tra 'l Papa e l' Imperatore di levar Parma dalle mani del duca Ottavio; perchè l' Imperatore non poteva fare altramente per purgarsi delle dimostrazioni, che aveva già fatte apertamente, di voler quella città in tutti i modi, e del biasimo, che ne gli era dato in concistoro e per tutto altrove; ed anco per quetar il sospetto conceputo da tutti i prencipi d' Italia, che si volesse usurpar ogni cosa. E di questo anco si dichiarò di contentarsi, quando tutti gli altri mezzi, che aveva tenuti per averla per sè, gli erano riusciti vani.

Ma se ha promesso questo medesimo altre volte, e non l'ha osservato; se nella lega l'ha giurato e consentito; se ha tenuto la mano alla restituzione di Piacenza in favor del Papa, ed ora la tiene contra la sua fede, contra il suo giuramento, contra l'investitura di Massimiliano, suo avolo; io lascio pensare a tutti che hanno giudicato", se, quando avesse per mezzo di quella dichiarazione messo il piede in quella città, ch'egli ha tanto a cuore, li fusse poi mancato colore per dire di poterla giustamente tenere; massimamente che nell'ultima dichiarazione, che ne fece, ci volse questo uncino, di riservarsi la ragione, che ci pretendeva l'Imperio; e se, poi che ne avesse avuto il possesso, si fusse saputo rilevar della promessa fatta con dir che l'essersi obbligato contra il diritto dell'Imperio la rendeva vana (poichè è solo imperatore per dar le leggi ad altri, e non per obbligarsi alla disposizione di quelle), e non li potendo mancare qualche buon confessore di pigliar sopra la sua coscienza, che nelle cose dubbiose, le condizioni di chi possiede siano migliori.

Ora io penso di aver abbattuto quel punto, sopra del quale gl'imperiali fondano la lor giustificazione per conto di Piacenza e per la dichiarazione di Parma; e nel medesimo tempo credo aver risposto a quel che dicono, che 'l Papa (perchè i Farnesi si contentassero di render Parma) s'offeriva a dar per ricompensa al duca Ottavio il ducato di Camerino e 'l governo di Civitanova con aggiunta di otto mille ducati l'anno di rendita; essendo che

queste condizioni furono messe innanzi, quando Ottavio si vide abbandonato dalla speranza di essere più sovvenuto a mantener Parma, e che di già s'era messo sotto la protezione del Re [45]. Onde che vedendo il Papa sdegnato, come apparisce per i monitorii [46], per le scomuniche e per le censure publicate contro di lui; poteva giudicar di aver sì poca sicurezza nella ricompensa, che se gli presentava (potendo il Papa ritorgliene a tutte l'ore) come avea avuta poca fermezza negli assegnamenti, che S. S. gli aveva dati per la conservazione di Parma. Che se nel principio del suo pontificato, quando più propizio se lo sperava, più alieno se l'aveva trovato [47]; ha fatto saviamente a non ascoltare le persuasioni, che S. S. li faceva per benefizio dell'Imperatore, il quale era adirato con lui, e macchinava in tutt'i modi di ruinarlo.

Quanto a quella parte, che gl'imperiali riprendono il Re di leggerezza e di temerità, dicendo che, per essere Parma lontana dagli confini di S. M., non si apparteneva a lui di pigliar la protezione di essa, nè di entrare in sì grossa spesa per i Farnesi, li quali ha ricevuti in amicizia e confederazione solamente dopo che gli hanno proposta la protezione di Parma, e che dopo questa ha maritato la sua figliuola naturale [48] al duca Orazio, fratello di Ottavio; io m'imagino che pensino veramente di aver ragione, misurando gli animi degli altri secondo l'intenzione del loro Imperatore. La quale ordinariamente è di non pigliar mai protezione se non di chi li porta a casa, nè di far confe-

derazione alcuna, donde non aspetti qualche profitto. Ma quando avesse il cor francese, non si li presenterebbe impresa sì lontana, che non li paresse vicina, purchè fosse onorevole; nè sarebbe per ispesa, per grande che fosse, che si risparmiasse di farla, purchè n'attendesse fama e reputazione, e nel fatto dell'amicizie farebbe più stima di onorare e di gratificare altri, che del vantaggio e del commodo suo proprio.

I re di Francia per insino dal principio dell'imperio loro s'hanno proposta un'altra via di regnare, diversa da questa di Cesare. Perciocchè non ammirando nè desiderando altro che l'onesto e l'onorevole, con la sola virtù si son fatto largo dovunque sono andati; e molte volte senza essere chiamati, hanno preso a difendere gli oppressi, non facendo mercanzia delle grazie e de' beneficii loro, nè volendone altro che la gratitudine e la memoria di quelli che li ricevessero, e la pace e la quiete loro. Possono di questa fortezza e di questa liberalità francese far fede tutte le nazioni esterne, ne possono far fede i pontefici romani, tanti prencipi d'Italia, tanti popoli d'Ungheria, di Grecia, di Spagna, d'Inghilterra, di Germania, che son stati tante volte riscossi dall'ingiurie e dall'oppressioni con le forze di questo regno. Ne può far fede la Giudea e la Soria, che per liberarle dalle mani d'infedeli, per insino dall'oceano e dall'ultime parti della terra son state soccorse da noi con grossissimi eserciti da piede e da cavallo.

Ma l'intenzion mia non è di raccontarvi le spe-

dizioni o le guerre, che hanno intraprese i francesi; e tanto meno gli egregii fatti loro, i quali, oltre che sono innumerabili, sono anco scritti e celebrati da tutte le nazioni, non solamente dalla nostra. Basta che se ciò non fosse, non arebbono riportati tanti trofei, nè tante lodi, nè lassata per tante parti del mondo la fama del nome francese, nè conquistati tanti luoghi, nè soggiogate tante nazioni, come hanno fatto, non ci avendo per la più parte a guadagnar altro che travaglio. E nondimeno, avendo riguardo solamente alla gloria ed all'onore, ci sono andati di sì gran cuore, come se avessero avuto a far impresa da riportarne tutto il tesoro di levante. Ma gl'imperiali bilanciando il punto dell'onore col contrappeso dell'utile, vogliono con questa bella scusa mostrare, che 'l padrone loro non sia degno di riprensione, se lascia il Re de' romani, suo fratello, al macello de' turchi senza darli aiuto alcuno contra' nemici, che di giorno in giorno avanti agli occhi sui gli pigliano le terre e gli menano i sudditi con le mogli e coi figli per ischiavi in Turchia. Perciocchè al tornar che facessero le genti da quelle bande, arebbero passato risico e travaglio assai, e poco profitto ne verrebbe all'Imperatore.

Ma, per tornar a Parma, oltre all'onore che si acquista d'abbracciare e difendere un signore abbandonato e perseguitato da chi più dovrebbe aiutarlo (la quale considerazione sola era bastante a muover il Re) v'è connessa ancora la necessità di conservare insiememente la giurisdizione della

Chiesa, la quale si sarebbe altramente perduta, come s'è detto. E quanto a quel che dicono della parentezza col duca Ottavio, gl'imperiali, non si son ricordati, che fu cominciata a trattare in vita del re Francesco fe. me. e conclusa al cominciamento di questo regno, avanti che fosse nata la controversia di Parma, e che Piacenza fosse perduta. Onde il voler biasimare S. M. Cristianissima di questo parentado, non è altro, che grandemente lodarlo di ciò, che avendo promessa la sua figliuola naturale al duca Orazio nel tempo che la sua casa era in prosperità per essere l'avolo Papa, ha voluto mantenergli la fede di dargliene, quando la fortuna gli è stata maggiormente contraria, e chi più la dovea sostenere, era il primo a macchinare la sua ruina. Le quali cose mi è parso di dover addurre ampiamente, così come ho fatto, perchè gl'imperiali me n'hanno data occasione, essendosi distesi nel lor discorso sopra le particolarità, che si son toccate; come quelli che diffidandosi delle lor ragioni, nè volendo star saldi al punto, sopra del quale verte lo stato della causa, vanno articolando sopra tante cose e facendone un labirinto, che difficilmente se ne stricherebbe la verità, se non si rompessero tutti gli ostacoli che le fanno.

Ora dal fatto di Parma passando a quello della Mirandola, secondo l'ordine loro, io vi mostrerò, che se il Re con onesto titolo ha preso l'assunto di difender Parma, doveva ancora per necessità far il medesimo per la Mirandola, come terra che tien, già molti anni, per sua. e che non possono

dire che di novo abbia cerco di averla, essendoli stata lassata pacifica dal re Francesco, suo padre; il quale non lasciò di far cosa alcuna per tenerla difesa. Oltre di questo la ragion di S. M. è tanto più chiara, quanto nella controversia che ne fu fatta davanti a papa Paolo nel tempo della tregua di Nizza [49], per sentenza ed arbitraggio di S. S. fu determinato, che la Mirandola restasse in poter del Re, per essere tenuta da lui o da chi per lui fusse deputato. E ciò non fu solamente risoluto dal Papa e giudicato e stabilito per tor via questa differenza, ma fu accettato ancora dalle parti, cioè dal conte Galeotto [50] e dal sig. Giovanni Tomasso [51]. Il padre del quale gl'imperiali allegano che fu fatto ammazzare, perciocchè fra questi due si contendeva delle ragioni di questa terra; ed a Giovanni Tomasso predetto fu permesso e riservato di poter proseguir quel tanto che ci pretendeva davanti a giudice non sospetto. Il che non si troverà mai che dal Re fosse impedito, essendo prencipe amator di giustizia e di equità. Dove al contrario fece l'Imperatore, che dovendo tener mano a quello che la giustizia aveva determinato, cercò contra tutte le ragioni scritte di cominciar dall'esecuzione, volendo prima il possessore che v'era in nome del Re*, senza che si esaminasse sopra i meriti della causa, o che si pronunziasse sentenza alcuna. E quel che è più, per levare di travaglio le

* Il testo lat. legge « armis deturbare illos de oppido contendit, qui nomine Regis possident; » cosicchè sembra doversi rammendare l'italiano così: « volendo prima *discacciare* il possessore « che v'era in nome del Re. »

parti che contendevano della possessione e della signoria di quel loco, cercò di farsene padrone e di appropriarselo a guisa di quel buon romano, ch'essendo fatto arbitro fra certi popoli vicini sopra differenza de' confini, aggiudicò il territorio, che si litigava, al popolo romano. E non rileva cosa alcuna che gl' imperiali dicano, che la Mirandola è terra d'Imperio. Chè quando ben fosse questo, non torrebbe che 'l Re non ne potesse essere signore, facendo il dovere che per questo conto si conviene al santo imperio; ovvero che non la possa tenere in sua protezione, come avviene di Tullo e di Verduno in Lorena, e d'altre terre, che vi potrei nominare. Le quali lungamente si son mantenute sotto il favore e protezione del re di Francia; e nondimeno non hanno voluto per questo usurpare quel che appartiene all'Imperio, come si vede che l'Imperatore ha fatto di Chambrai, d'Utrect, del paese di Frisia e d'altre terre, e come arebbe voluto fare della Mirandola, occupando questi luoghi per sè e per li suoi. Il che vi può dare assai buon saggio della sua tanto scrupolosa coscienza e della gelosia, che tiene, di conservare, di ricuperare e di non usurpare la giurisdizione dell'Imperio. Nè anco deve essere in considerazione quel che dicono gli imperiali, che il conte della Mirandola non fu mai nominato nè compreso nell'accordo di Crespi, perchè non ne fu anche escluso. Anzi si può ragionevolmente mantenere, che si comprendesse nella clausola generale di detto accordo, per la quale si disponeva, che tutte le controversie si fussero tolte

via, e tutt'i sudditi e tutti gli amici fussero lassati in riposo, e quel che è più, che tutte le terre, prese dopo la tregua di Nizza, si dovessero con buona fede restituire: che in sostanza non è altro, se non che tutte le cose si rimettessero ne'termini che erano al tempo della detta tregua di Nizza. Donde è cosa chiara, che la possessione della Mirandola si pertiene al Re non solamente per vigore della tregua predetta, ma dell'accordo ancora di Crespi, per il quale si conferma la tregua, di sorte che dove prima era fatto per a tempo, ebbe di poi forza ed autorità di perpetuo accordo di pace. Ma quando questa ragione, la quale è però fortissima, non militasse; che potrebbe dir l'Imperatore, quando gli fusse opposto, che nè prima nè dopo la precedente guerra egli non ha fatto mai motto alcuno del fatto della Mirandola? Può egli negare che questa terra non fusse interamente alla devozione del Re passato? E che non l'abbia comandata innanzi e dopo l'accordo di Crespi senza alcuna eccezione? Può anco dire, che questo Re non abbia continuata la possessione, che suo padre gliene ha lasciata, di vista e di saputa di esso Imperatore? Il quale con tutto questo ha sempre continuato di farli intendere, che li voleva essere amico. Donde è proceduto ora dunque questa mutazione di volontà? Se non è che l'Imperatore (cercando occasione di rompere le capitolazioni, di turbar la pace e di servire continuamente alla sua sfrenata ambizione) vuol escusar la ingiustizia e la malignità dell'animo suo col fatto della Mirandola, valersi in questo del co-

lor dell'Imperio, abusar il nome del Papa e torre al Re quel che è suo e de' suoi servitori; dove si doverebbe stare in buona pace così per la tregua di Nizza, come per l'accordo fatto di poi. E quanto a quello che gl'imperiali allegano, che nell'accordo sopraddetto di Crespi non son compresi i disobbedienti all'Imperio, volendo tra questi far entrare il conte della Mirandola come rebelle; io non so sopra che si fondino questa ribellione, se non in questo, che 'l conte s'è voluto dispropriare de' suoi beni e darli all'Imperatore, siccome anco Ottavio non gli ha voluto dar Parma, della quale è stato investito. Ma se queste tali ribellioni avessero loco, non saria terra in tutto l'Imperio, che per la medesima ragione l'Imperatore non se la potesse far sua: tanto che tutti i signori sariano ribelli, ancorchè si sottomettessero al giudizio dell'Imperatore, per la clausola di questa capitolazione, che fa menzione di comprendere gli stati obbedienti all'Imperio, non esclude quelli che l'Imperatore vuole che siano disobbedienti e ribelli per forza, se non mostra che siano veramente e che per tali siano convinti e condennati *. Ma in questo anco mi rimetto al giudizio di quelli che vorranno bene esaminare l'intenzione di colui che formò questi articoli, se ella fosse d'intender piuttosto per disobbedienti quelli

* In questo periodo il senso corre alquanto intricato: ecco come legge il testo lat. « Quapropter ea pars foederis, quae excipit clientes Imperii contumaces, non pertinet ad illos, quos « Caesar tales pro sua libidine appellaverit: nisi certissimis argumentis eos rebellasse doceat, et eosdem lesae maiestatis « reos, sententiis more maiorum pronuntiatis, esse constet. »

che del tutto si erano dichiarati contrarii e contumaci all'Imperatore, come il duca di Sassonia e il langravio di Assia [52] e gli altri, che per conto della religione e della libertà loro e per altre considerazioni avevano fatto lega contro di lui; per segno di che s'è veduto che, poco da poi questo accordo di Crespi, si preparò di muover la guerra: o se pur ha voluto intendere del conte della Mirandola, il quale non aveva fatto altro di male, se non che aveva una terra, la quale sarebbe venuta molto a proposito dell'Imperatore. Quanto al delitto, del quale imputano il già conte Galeotto, d'aver ammazzato suo zio [53], io non mi curo ora di giustificarlo, non vedendo quel che s'importi questa giustificazione alla causa del Re. Solamente dico, che non si deve dar più di fede all'accusa, che li si fa contra, che alla negazion, che ne ha fatta il conte; e massimamente che se 'l delitto è così atroce, come lo dipingono gl'imperiali, non è verisimile che gli eredi del morto avessero consentito all'accordo della tregua di Nizza che la causa fosse civile, e non criminale; chè così si contiene espressamente nell'articolo della Mirandola. Donde si può facilmente conoscere, che la principal loro differenza era per conto della roba e non del sangue; e medesimamente si può presumere, che gli eredi del morto si moveano con poco fondamento, considerato che avendo l'Imperatore per giudice sì favorevole, non saprebbono però mostrare sentenza alcuna in favor loro, se già non fusse qualche decreto formato in un subito, come quello che si è

fatto ora nell' apertura di questa guerra contra il duca Ottavio. Per il quale avendolo dichiarato rebelle della Chiesa, hanno prima messo gente in campagna contra di lui, che datoli tempo di comparire alla prima citazione; affinchè sotto maschera di giustizia si vegga un ritratto di estrema iniquità [54].

Essendo le cose passate in questo modo, come a tutto il mondo è notissimo, e gl' imperiali medesimi non possono negare, io non veggo donde si cavino le calunnie, che vogliono dare al mio Re, che S. M. cerchi di far Parma e la Mirandola un nido di banditi, fra' quali hanno ardire di nominare i signori Strozzi, Bentivogli e Fregosi [55], tutti personaggi discesi da nobili ed illustri famiglie, i quali non si possono imputare d' altro che di essersi dedicati al servizio del Re, piuttosto che dell' Imperatore; per non voler portar il giogo della servitù, che questo pacificator d' Italia ha lor voluto imporre; per non avere stomaco di digerire tanta indegnità, quanta è di vivere dove i lor padri, parenti ed amici, che non hanno peccato in altro che in voler difender la libertà della lor patria contra la sua tirannia, hanno ricevuti trattamenti d' ogni sorte di crudeltà e di inumanità; e finalmente perchè son liberi e nati in libere città, se l' Imperatore non tenesse mano a soggiogarle. Onde tanto più mi maraviglio che l' Imperatore non abbia vergogna di far rimproverare al Re i servigi di questi signori, che da lor son chiamati fuorusciti, sapendo che esso medesimo non ottenne mai

cosa di momento in Italia, nè altrove, nè per mare, nè per terra, se non per mezzo,' non dirò di fuorusciti, ma di traditori espressi, di mancatori di fede, di congiurati contra i lor signori, che gli hanno nutriti ed onorati; di quelli che, senza aspettare colpo di cannone, si sono resi, di quelli che si hanno menate via le navi e le galere capitanate da loro, di quelli che hanno fatto la guerra, non col ferro legittimamente da uomini da bene; ma col veneno e col tossico, di che son stati convinti in Francia, a Roma ed altrove; e finalmente di tutti quelli, che per legge naturale e per consentimento universale delle genti sono detestati, abominati e reputati degni di ogni gastigo. Questi son quelli, che son stati grati all'Imperatore, quelli che hanno avuto l'amministrazione, le dignità e le condotte da lui; e ve li conterei tutti per nome, se per le lor azioni non fussero pur troppo conosciuti, e se non fusse cosa troppo lunga e forse noiosa a qualche scrupoloso lettore, potendo per avventura pensare che si cercasse di scusar il Re con accusar altri.

Ma per finire quel che s'è proposto e promesso da principio di questo discorso, io toccherò da un canto brevemente gli officii fatti dal Re per mantenersi in pace con l'Imperatore, dall'altro la diffidenza, che sempre ha trovata con lui accompagnata con ingiurie e torti, de' quali si può giustamente dolere; mostrando il poco conto che s'è tenuto di averlo per amico, l'occasioni che gli hanno date d'alterarsi e di venire a termini così acerbi in loco

di quelli che sempre ha voluto usar con esso di tutta dolcezza. Acciocchè si possa vedere, che piuttosto s'è voluto dimenticare di quello che toccava in un certo modo all'onor suo per conservare la publica tranquillità de' cristiani, che risentirsi dell'ingiurie ricevute, non degne d'essere fatte dall'Imperatore, che in cosa alcuna non è stato offeso, non fatte contra un re di Francia, il quale egli sa che non è però sì piccolo amico, nè sì debole inimico, che ne debba tener sì poco conto.

Essendo adunque Enrico, presente re, pervenuto alla corona, trovò (per grazia di Dio) il suo reame quieto da tutte le parti, grande amor de' suoi popoli, gran quantità di denari lassati da suo padre, i suoi gentiluomini e le sue genti d'arme tanto ben a cavallo armate ed esercitate quanto fossero mai state, la Francia provista di gente da piedi assai ben disciplinata per lungo uso di guerra. Onde che, senza ricorrere ad altre genti straniere (donde averia nondimeno potuto cavar buon numero di soldati) poteva metter insieme e cacciare alla campagna un grosso esercito in qualunque parte li fusse parso, senza aver cagione di temere grandemente dell'Imperatore, il quale si stava in Germania intricato negli suoi affari e vessato dalla sua malattia. Nè manco avea a temere del re d'Inghilterra[56], il quale si trovava di piccola età, novamente venuto alla corona e desideroso di conservare piuttosto quel che teneva, che di ampliare i suoi confini. Nondimeno S. M. Cristianissima lassiando la comodità, ch'aveva, d'impiegar le sue forze, così

bene apparecchiate, e ricordandosi dell'accordo di pace, che era tra il Re suo padre e l'Imperatore; conoscendo ancora che le turbulenze, che son ora nella cristianità per conto della religione, non si potevano quietare senza l'unione ed intelligenza de'capi di quella; si risolvè, per benefizio della pace, di far intendere all'Imperatore il secreto dell'intenzione sua, la quale era di continuare nell'accordo fatto, conservare la quiete comune, ed attendere ad ogni onesto partito, che tendesse a perpetuar l'amicizia fra loro, e per via di novi vincoli e parentezza lassarla ancora ai posteri. Di che fu primamente ministro monsignor D'Andelot [57], gentiluomo della camera di detto signore, e dopo lui monsignor di Brisac, cavalier dell'ordine di Francia, ed allora gran maestro dell'artiglieria. I quali, fra l'altre cose ch'esposero all'Imperatore e suoi ministri, fu che 'l Re (come prencipe che intendeva di viver chiaro) desiderava che li fusse detto apertamente se nelle capitolazioni, che erano tra loro, si contenesse cosa alcuna, dove l'Imperatore potesse pretendere di non essere ben satisfatto; aggiungendovi più partiti di maritaggi, de'quali il Re era stato richiesto per prima sottomano. Il che non accade qui di specificare, perchè con effetto l'Imperatore non ci volse attendere. E nondimeno rispose per conclusione, che egli voleva vivere in tutta amicizia col Re, pregandolo a star sicuro da parte sua, che non pretendeva nè intendeva, nè per allora nè per l'avvenire, d'innovar cosa alcuna contra di lui. La qual risposta sa-

tisfece in qualche parte al Re, ancora che potesse assai ben conoscere, che sì grazioso parlare procedeva più dalla necessità, in che l'Imperatore si trovava, che da sincerità del suo cuore, vedendo massimamente che i suoi ministri, secondo il lor costume, deviando dalla verità, e pensando di fare qualche bel tratto, divulgare che 'l Re, diffidandosi delle sue forze e temendo di quelle dell'Imperatore, cercava d'assicurarsi della pace. Il che fecero, perchè i potentati d'Italia, i quali stavano tutti sollevati per l'accidente di Piacenza, occupata da lui con la morte di Pier Luigi, ed erano in sul restringersi e far nova lega per la conservazione delli stati loro; si distogliessero da tal confederazione, sentendo che il Re, a detto loro, s'umiliava all'Imperatore. Lo fecero ancora perchè i prencipi e gli stati della Germania perdessero tutta la speranza di poter conservare la loro libertà in quel tempo che l'Imperatore aveva riportata alcuna vittoria da loro. E nondimeno il Re, pigliando ogni cosa in buona parte e confidandosi nelle belle promesse, che l'Imperatore gli aveva più volte fatto replicare per l'imbasciatore, che stava in Francia, e confermate al suo, che teneva in Germania; si risolvè di dar licenza ai capitani alemanni, che nelle guerre precedenti avevano servito al Re suo padre, perchè si riducessero alle terre franche dell'Imperio, dove hanno le lor abitazioni. Di che essendo l'Imperatore avvertito, per mostrare quanto il suo core era lontano dalle parole e dalle promesse fatte, cercò subito di averli, e

quelli che li vennero nelle mani fece morire. Ed acciocchè non fosse persona che potesse pretendere ignoranza, fece pigliare in casa sua propria il capitan Sebastian Volgembergo, colonnello de' lanzichinecchi [58], antico servitore della casa di Francia, ed avendolo fatto condurre in Augusta, dove allora erano raunati gli elettori, i prencipi e li stati dell'Imperio, in termine di due o tre giorni li fece tagliar la testa publicamente in una piena piazza sopra un palco fabbricato espressamente a questo effetto, e da vantaggio fe' pronunziare al ministro di quella esecuzione, che teneva ancora la spada sanguinosa in mano, che il medesimo sarebbe fatto di tutti quelli che partissero del paese per andare a servire alla corona di Francia. E Bastiano medesimo in quel punto di morte testificò in presenza di tutto il popolo, che egli non aveva mai fatto cosa, per la quale potesse pensare di aversi procurato l'indignazione dell'Imperatore, se non ch'avea condotte e ricondotte diece insegne di lanzichinecchi per servizio del Re.

Or vedete la confidenza che si può avere nelle promesse dell'Imperatore, la securtà che si può fondare sulla sua fede, e l'onesta corrispondenza, che si può trovare nell'amicizia sua; trattando di questa guisa la casa di Francia, della quale fa professione d'essere disceso, ed a cui deve tutto l'accrescimento e tutta l'esaltazione sua, facendole un affronto tale in cospetto di tutti i prencipi e di tutt'i stati dell'Imperio, già per antico nostri confederati, e per mezzo d'un carnefice in un atto di sì crudele e barbara ed inumana esecuzione!

Io lasso pensare a tutti i signori, che son ben nati, come il Re poteva dissimulare una cosa di tanto pregiudizio all'onor suo e di tanta diminuzione alla libertà di quelle nazioni, che tanto sono state amate dalli suoi antecessori, avendo per titolo ereditario nominati sempre gli alemanni loro antichi amici, parenti e confederati perpetui. Come poteva S. M. Cristianissima tacere e passare tal'indegnità ed offesa fattale in publico, della qual mai non è stata data altra satisfazione, se non di aver detto privatamente al suo ambasciatore, che quell'esecutore non ebbe commissione di cosl parlare; nonostante che l'ambasciatore li replicasse ancora, che avendo commesso quello errore in cospetto di tutto il popolo, era conveniente che in cospetto del medesimo si disdicesse. E con tutto questo il Re elesse di lassar passar una tal'ingiuria, per atroce che fosse, piuttosto che pigliar l'arme con disturbo della cristianità, e massimamente che gl'imperiali in quel tempo facevano le viste d'essere forte scandalizzati e d'aver dispiacere che le cose fossero passate di tal maniera; non già che l'intenzion loro fosse di portarsi verso del Re amichevolmente per lo avvenire, ma per addormentarlo col suono delle lor belle parole, e di poi valersi d'ogni occasione, che venisse, di poterlo opprimere. Come arebbero di poi fatto, se non si fosse usato rimedio contrario al tossico loro; come fu, quando il Re volse rinnovar la lega co' cantoni de' svizzeri e grigioni, dove l'Imperatore, per mezzo de' suoi ministri, non pretermise di far tutti quei

cattivi offizii, che potè fare, per distorli dall'amicizia e confederazione del Re. Ma per preghi, o promesse, o minaccie, o presenti, che andassero attorno sottomano, non poterono far tanto, che l'artificio loro non fusse scoperto, e che i signori della lega non preferissero le parti del Re, loro antico amico e compare, il quale non procura mai altro che il bene e la conservazione loro, a quelle dell'Imperatore, che non tende ad altro che a separarli dall'amicizia di Francia, e appresso a metterli in divisione ed in parte tra loro, per poter meglio disporne a beneficio delle cose sue. E questo era il segno, al quale tiravano tuttavia. Il che s'è visto di poi per quel che hanno fatto contra i signori grigioni. Perciocchè conoscendo che il lor paese non è molto fertile, e che, per aver biade, sale ed altre comodità di vivere, si vagliono più del paese di Milano, che di altri lochi, per essere lor quello stato più vicino, don Ferrante Gonzaga ha proibito loro il commerzio del Milanese per ridurli, per mezzo di questo rigore (il quale è grande), a romper la lega, c'hanno col Re. Oltre di questi furon mandati alcuni subornatori, degni veramente di chi li manda, i quali servissero a sparger questa voce per tutte le diete, portando le lor proposizioni scritte (come si è di poi fatto costar loro) con ordine che inducessero per certe genti sottomano i popoli ammutinarsi contra i lor governatori, come autori della confederazione di Francia. Il che da prima fu sì ben eseguito, che ne nacquero per lo paese alcune turbolenze e sedizioni, le quali si quie-

tarono poi quando le comunità conobbero i lor inganni, per avertimento de' lor superiori.

Ma per passar più avanti, avendo il Re deliberato di dar soccorso alla regina vedova di Scozia [59], madre della pupilla che succede in quel reame, per liberarla dall' oppressione che li facevano alcuni ribelli del paese, i quali avevano già messa la più parte del suo reame nelle mani de' suoi nemici, e da vantaggio la tenevano sì strettamente serrata, che se il Re per compassione non si moveva a soccorrerla, impossibile cosa sarìa stata ch' ella avesse potuto vincere le difficoltà in che l' avevano ridotta; l' Imperatore in questo caso fece chiudere i suoi porti all' armata, che per questo effetto si drizzava a quella parte col sussidio francese, facendoli intendere, che i suoi navilii non vi sariano sicuri. Il che fece per distornare il Re da' suoi disegni, rispetto alle incomodità, che li si presenterebbono, di dar soccorso alla Scozia; avendo da una banda gl' inglesi nimici, e l'Imperatore dall' altra per amico sospetto. Quel che di poi s' è scoperto ancor meglio. Perchè seguendo la guerra de' francesi contra il re d' Inghilterra per la recuperazione di Bologna [60], la quale era stata presa nella guerra passata, in loco della neutralità, che l' Imperatore gli aveva securamente promessa, si trovò per esperienza, che dette fomento a quelli, che erano suoi nemici quel tempo, aiutandoli di tutte sorte munizioni da guerra, di passaggio di gente da piedi e da cavallo, tanto alemanni come delle terre basse, che se ne andarono con la testa

alta e con le lancie in sulla coscia drittamente a servizio degl' inglesi. E consentì, per via di tolleranza, che altri suoi sudditi, sotto nome d'inglesi, assassinassero, pigliassero, taglieggiassero e ammazzassero i sudditi del Re, che trovavano lungo i confini del regno; entrando per modo d' incursione fin a dieci e dodici leghe dentro nel paese di Francia, come si può facilmente provare per processi d'alcuni di quelli che furon impiccati in Edino. I quali, fra gli altri delitti che dissero di aver fatti, confessarono di aver cospirato di metter fuoco ne'borghi di quella terra, ed anco per detto di altri, che di poi sono stati giustiziati in diversi luoghi. Fra i quali se ne son trovati molti, che erano delle guarnigioni medesime, che l' Imperatore tiene alle frontiere d' Artois e d' Henalt. E se talvolta è stato proibito per parte dell' Imperatore, che i suoi non passassero al servizio degl' inglesi; è stato fatto industriosamente per satisfare all' istanze, che ne facevano i ministri del Re, affinchè i francesi confidandosi in questa neutralità, restassero più facilmente assassinati. Perchè gl' inglesi ne ebbero tanti, quanti ne volsero, non per amore che portassero a loro, ma perchè potessero più durare a far testa contra il Re; ed intanto che la guerra si mantenesse fra loro, l' Imperatore si rendesse spettatore della calamità e delle miserie di altri. Donde avvenne, che gl' inglesi, conoscendo la sua ragia, si deliberarono di non darli più quella allegrezza, ed attesero al trattato di una buona pace col Re. Alla quale lo trovarono assai bene inclinato, perchè egli

non guerreggiava per ingrandirsi delle cose d' altri, ma solamente per ricuperare il suo, che di poi gli è stato renduto.

Conclusa la pace d' Inghilterra, che fu nel principio dell' anno 1550, il Re si trovava d' avere il modo di risentirsi contro l' Imperatore di tanti aggravii, che gli avea fatti, duranti questi travagli, o almeno d' impedirli o romperli il ritorno in Germania; ch' era un levargli il frutto di tutti gli avanzi, che avesse fatti in quella provincia. Ed a poter eseguir questo, si trovava in quel tempo un gran numero di genti, disciplinate nella guerra, tutte raunate sulle frontiere di Piccardia e d' Artois. E nondimeno non solamente s' astenne di vendicarsi e di valersi dell' occasione e delle comodità, che son dette; ma cassò i soldati forastieri, diminuì il numero delle sue bande vecchie, comunicò ogni cosa con l' Imperatore, e usò tutti quei termini, che tendevano alla conservazione della tranquillità, e a fare che le cose, così publiche come private, passassero amorevolmente e con ogni dolcezza. Ed oltre all' imbasciatore ordinario, che teneva appresso all' Imperatore, ne mandò un altro, che risedesse appresso alla regina d' Ungheria [61], sua sorella, fece udir tutte le querele de' privati, costituì giudici in diversi luoghi per terminare sommariamente tutte le differenze, che fossero nate per conto della navigazione, e mandò per terra alcuni fanti ed uomini d' arme per battere e ruinare il forte d' Incante, che da dieci, o dodici anni innanti era stato fabbricato alla selva d' Ardenna. Il

che fece, intendendo che le genti di quella guarnigione danneggiavano i passeggieri, e massimamente i sudditi dell'Imperatore. Del quale forte, il medesimo Imperatore arebbe pagati centomila scudi per levarsi quello stecco dagli occhi, come i suoi principali ministri confessarono in quel tempo, per molti danni che li venivano di quel luogo. Oltre di questo il Re fece deputar commissarii per le differenze, che potessero nascere ne' suoi confini; ed in somma provide a tutto quello, che si può imaginare, per fermar sinceramente una reciproca intelligenza e sicurezza fra i sudditi dell'una parte e dell'altra, troncando la radice a tutte le occasioni, che potessero per l'avvenire esser cagione d'alterare o diminuir la quiete, che il Re con tutt'i modi possibili desiderava di stabilire. Ma l'Imperatore, o per coscienza d'aver tante volte offeso il Re (e per questo non si potendo assicurar di lui), o per il mal animo che avesse contra di esso (del quale aveva fatto per prima assai buon segno), o per ambizione di farsi grande con deprimer altrui; prima che finisse l'anno (che fu nel principio del 1551) di novo fece mutazione d'ogni cosa in contrario. E la regina d'Ungheria cominciò a far demostrazione di guerra, usando estrema diligenza di preparar tutte le cose che si ricercano, quando i nemici di già sono in campagna; come d'arrestar cavalli e carri per tutto il paese basso per adunar e condurre vettovaglie ed artiglieria, guarnir i luoghi delle frontiere di uomini, di vivere e di munizion di guerra, levar genti secretamente, di Gheldria e

di altri luoghi vicini, da piedi e da cavallo, armar grossi navilii e molti, inviandoli per mare alla volta di Bologna a far tutte le provisioni, che si richieggono in tempo che la guerra è più accesa. Questo apparecchio parve a' francesi tanto più strano, quanto che da lor non fu mai fatta levata alcuna straordinaria pur di cento uomini, nè mutato di loco alcuna delle bande vecchie, che restarono in Piccardia dopo la guerra di Bologna, che non ne avessero avvertito l' Imperatore. E domandandosi la Regina di questo moto, rispose, che si faceva solamente, perchè temeva di qualche innovazione; benchè gli effetti, che seguirono poi, mostrassero apertamente il contrario. Perchè il capitano dell' armata avendo presentito che 'l Re spaccerebbe in Inghilterra monsignor di Sant' Andrea, marescial di Francia, per portare e presentare a quel re l' ordine di San Michele, oltre all' altre dimostrazioni e ristringimenti di amicizia, che si facevano fra li due re; si mise con suoi navilii, che erano in buon numero, fra Calais e Douvres, acciocchè non passasse se non a lor discrezione. Di che essendo Sant' Andrea avvertito, e dall' altra banda informato, come questi navilii di guerra facevano molte insolenze all' altre navi di mercanti (parte cercandone, come si suole ne' tempi sospetti, parte svaligiandone e togliendo loro ancora antenne, vino, biscotto, o altro che facesse loro bisogno; senza lassiar pur uno, che non lo tributassero) per non cadere in quell' inconveniente e dare occasione di venire alle lor mani, (credendosi verisimilmente che stessero a questo

effetto) si deliberò di far ritenere per due o tre giorni alcuni legni di Fiandra, che stavano a Dieppa, fino a tanto che fosse passato e giunto in Inghilterra per altra via, che per quella dove era insidiato. Il che fu eseguito destramente senza offesa pur di un marinaro, e senza toccar cosa de'lor navilii, nè fu legno alcuno che non fusse rilassato, subito che detto signor marescial fu passato.

Ma la regina d'Ungheria, che non cercava altro che di attaccar la guerra, senza volersi informare della cagione di questo arresto, nè guardar che per gli altri porti e spiagge di Francia non si sentiva nova alcuna, che s'arrestassero navi; per tre legnetti, che si ritennero due o tre giorni a Dieppa, fece incontinente metter le mani addosso a tutti i sudditi del Re, che si trovavano ne'porti de'paesi bassi, facendo lor tor le vele e gli altri istrumenti necessarii alla navigazione, gettar le mercanzie in terra e consumar i marinari (che ve n'era in gran numero) coi poveri mercanti, che stavano in sulla spesa per venire a fine di questo arresto; non facendo loro altra risposta, se non che li ritenevano, perchè i francesi avevano ritenuti i navilii loro, senza guardare che già erano stati relassati, e che quella ritenzione fu solamente particolare a Dieppa e per giusta causa, dove la lor era generale e senza causa ed eseguita con ogni sorte di acerbità. Da vantaggio questa collera si stese sopra i mercanti, che trafficavano per terra in Anversa, ancora che non avessero che fare con quelli che navigavano. Perchè non sola-

mente presero lor mercanzie, che conducevano sopra carri, ma fu fatto ancora inquisizione di tutto l'avere che apparteneva a' francesi; come se in questo caso non s'avesse a far altro che prenderli e svaligiarli.

In questo medesimo tempo cinque o sei gentiluomini litterati e di roba lunga avendo peregrinato l'Alemagna, come persone desiderose di vedere e d'intendere i costumi di diverse nazioni, se ne tornavano in Francia per il paese basso. Ed ancor essi furono arrestati lungo tempo al loco dell'Aia in Olanda, e di là menati pregioni a Brusselles sopra carri, come si conducono i condennati a morte. Dove per satisfazione dell'ingiuria che avevano ricevuta, fu lor pronunziato per il presidente dello stato, che erano stati arrestati e ritenuti per giusta causa (la quale però non fu mai specificata nè saputa) e fu lor comandato che sgombrassero incontinente il paese per il cammino che fu lor prescritto ed ordinato.

Vedete come colorano i lor oltraggi, e come danno le sentenze senza far processi, e prescrivono il cammino a quelli che erano venuti come in paesi d'amici, sapendosi fin dalla città d'Augusta, che è dell'alta Alemagna, ove essi erano passati, la qualità loro e 'l cammino che al lor ritorno avevano proposto di fare; perchè l'imbasciatore, che stava appresso l'Imperatore, ne aveva avvertito il vescovo d'Arras. Nel medesimo tempo il conte di Reuz, ministro dell'Imperatore assai conosciuto per l'opere sue, (perciocchè non pensava di far mai

bene, se non quando noceva a'francesi) volse impedire, che 'l signor di Villabon non potesse munire la città di Peronna, dove egli era capitano, nè mettervi vettovaglia, come era solito. E di fatto gli arrestò alcuni carri carichi di grano, con animo di fare il medesimo del resto, che si designava di condurvi; se non li si fosse mostrato il viso, o che egli fosse stato superiore di forze, come non era.

Io lasso un'infinità di altre insolenze, minaccie e bravate, le quali accozzate con le preparazioni che si vedevano e con l'esecuzioni che si facevano in diversi luoghi, diedero causa al Re di pensar più da presso ai fatti suoi. Tanto che vedendo S. M., che non poteva aver ragione sopra la retenzione de'suoi navilii, ed altri torti di sopra specificati, e che le dimostrazioni, che i suoi primi ministri faceano in Francia all'ambasciatore dell'Imperatore, e parimente gli offizii, che facea l'ambasciatore del Re presso alla regina Maria, non servivano di molto; fece armare alcuni navilii nel mar oceano e tener presta la sua armata di levante per difendersi in ogni caso, se fosse assalito, e per risentirsi anco de'danni ricevuti da'suoi sudditi, se non gli fusse data satisfazione. Di poi vedendo che non solamente dalla parte d'Italia se li teneva Parma assediata, ma che don Ferrante, contra le capitolazioni, procedeva alla Mirandola a guerra aperta, e che nel paese basso dopo aver lungo tempo aspettato, che i navilii ed i beni de'suoi poveri sudditi fossero relassati, egli non l'avea potuto ottenere, se non per metà e senza che se gli

aggiudicasse alcuna cosa per gl'interessi, i quali eccedevano la metà di tutto il lor capitale, allargò la mano all'armate, che aveva tanto in levante come in ponente, e parimente alle genti di guerra, che teneva in Piemonte; comandando loro, che si difendessero e si vendicassero dell'ingiurie, che S. M. Cristianissima avea ricevute, come in guerra troppo aperta, dalla parte dell'Imperatore. Diede licenza graziosamente all'imbasciatore, che l'Imperatore teneva appresso S. M., dopo averli fatto ampiamente e minutamente dichiarar le cause, che avevano costretto a pigliar l'arme per preservarsi, e difendere i suoi amici, e fece scrivere a' suoi ambasciatori, che risedevano appresso all' Imperatore ed alla regina d' Ungheria, che avessero a ritornare, essendo la lor negoziazione finita per la rottura di quella guerra. Ma la regina d'Ungheria ritenne quello che stava al paese basso, e per assecurarsene lo fece mettere pregione in un vecchio castello con grossa guardia e trattamento troppo indegno da farsi a ministro, che rappresentava un tal re. E ancora che quello dell'Imperatore fusse stato rimandato graziosamente e con dolcezza, e che fosse di ritorno al detto paese basso; nondimeno quello del Re fu pur ritenuto in quel castellazzo, acciocchè il mondo conoscesse, che non pur l'Imperatore aveva rotta la guerra contra la sua fede, il suo onore e contra i capitoli fatti da lui; ma che ancor sua sorella, contra la consuetudine universale delle genti, violava gli ambasciatori. Sopra di che io arei molto che dire,

se mi volessi distendere quanto potrei, per mostrare l'indegnità di questo fatto. Se non fusse che questo sarebbe un perder di tempo in quanto all'Imperatore. Perchè se egli ha lassati impuniti quelli, che avevano altre volte insidiati, assassinati ed uccisi i nostri ambasciatori; che si potrebbe aspettar di meglio per satisfazione di quelli, che sono stati tenuti pregioni, ai quali pensa d'aver fatto grazia di averli alfin relassati, più presto che di essere tenuto a ristorargli della prigionia? Ad uso de' ladroni, che quando hanno spogliato uno di tutto quello che egli ha, pensano di averli fatto un gran benefizio di risparmiarli la vita. E con tutte queste dichiarazioni dell'animo dell'Imperatore, e con tutte queste prove della sua ingiustizia, i suoi ministri confidano tanto nel loro solito artefizio, che pensano dare a credere alli alemanni e persuadere a tutta la cristianità, che il Re non può avere ragione d'impedire i suoi disegni, come volti a quietar le turbulenze della religione ed a conservare la republica cristiana contra l'invasion de' turchi: quello che si può per avventura imprimere nel cervello de' semplici ed ignoranti, vedendo questi bei nomi e titoli, che i suoi danno all'Imperatore, di protettore della Chiesa, di padre di libertà, di amator di giustizia e di equità, facendoli risonar in tutti i lor scritti e testimoniare per i lor ministri in tutte le adunanze e luoghi, dove possono penetrare, per coprire e nascondere con queste azioni esteriori il malvagio secreto dell'animo suo.

Ma giunto è (Dio grazia) il tempo, che 'l sole

della verità pur ha scacciate l' ombre ed i nu
questi lor inganni, e che le maschere, sotto l
hanno fatte tante farse, son tolte via. Perch
che soleva essere chiamato nell' Imperator
gione, ora si vede, che è ipocrisia e simul
Ed ancora con queste pensa tuttavia d' ai
stimando che 'l mondo sia sempre balordo
cantato dalle persuasioni de' suoi ministri e d
sieguo e buona maniera di gravità, che sa
Ma i religiosi non son quei che parlano, n
fanno; non quelli che dissimulano, ma che
ramente e con buone opere danno a conosce
che sentono. S' è visto l' Imperatore prender
in Germania sotto color di voler (come esso
cava per tutto il mondo) ridurre i protestanti
bedienza della chiesa romana. Per la qual cos
un grande e grosso soccorso da papa Pao
quale ognuno sa se li venne a proposito. M
tosto come si vide aver ottenuto dal Santo
tutto quello che ne poteva aspettare, incon
fece dichiarare per editto publico, ch' egli
ceva la guerra in Germania per la religion
per gastigar i ribelli. E i suoi ribelli erano poi
ch' egli voleva che fossero. Concesse, oltre
sto, che nel suo proprio campo i lanzichi
che erano al suo soldo, vivessero secondo
nova istituzione, cantassero salmi secondo
lingua, avessero predicatori della lor dott
tenessero finalmente tutti i modi contrarii
biti dalla chiesa romana. Appresso venendo
sedio delle città di questi ribelli, se per avv

si volevano render a patti, mai non fu lor proposto, che cambiassero religione. Di che i cardinali e gli altri prelati germani, che si trovavano in campo e che s' aveano presupposto che 'l frutto, che si dovesse riportare di quella guerra, sarebbe l' obbedienza della Chiesa, restarono confusi; vedendo per gli effetti, che la mira dell' Imperatore era solamente di dominare i corpi, e che poco si curava dell' anime e delle coscienze, siccome mostrava assai bene in questo negozio, e come mostrò di poi, quando si cercava di trattar con le città, che si riconciliarono; come fu Argentina, Ulma, Augusta ed altre città dell' Imperio. Le quali non tanto che fossero richieste a mutar il loro modo di vivere, ma fu loro espressamente promesso, che non patirebbono innovazione alcuna per conto della religione. E dopo questa convenzione entrato nella città d' Augusta, tollerò che i protestanti facessero, come avevano istituito, senza privarli de' lor predicatori; ancora che fosse vittorioso, e che fosse tempo da mostrare a che effetto egli aveva fatto quell' impresa. Di che il suo proprio confessore rimase sì forte scandelizzato, che, quando venne a confessione, gli negò di assolverlo, dandogli per penitenza di cercare un altro che l' assolvesse. Vero è, che per contentare in alcun modo gli ecclesiastici e non lassarli del tutto sconsolati, fu ordinato che si dicesse la messa in alcune chiese. Il che non fu altro che stabilire una perpetua sedizione nel popolo, per pigliare occasione a ogni proposito di farli tumultuar fra loro; come è verisimile, che in

un loco medesimo, cinto di mura, difficilmente si possa contenere una moltitudine senza tumulto; quando è divisa in parzialità, le quali non potriano essere più acerbe e violente, che quando sono per disparer della fede, dove l'una e l'altra parte fonda il punto della sua salute.

Intanto avendo l'Imperatore benissimo previsto e conosciuto, che questo saria il vero modo di tener la Germania in divisione e perciò tirarla più facilmente alla sua devozione, s'avvisò di proporre a' prencipi dell'Imperio una nova dottrina, composta parte di quello che in un certo modo è ricevuto dalla Chiesa, e parte di quello che i protestanti tengono, per essere osservata, finchè per determinazione del Concilio fosse altramente ordinato (e per questo fu chiamata *Interim* [63]); che da' detti prencipi fu allora accettata, come da quelli che pigliavano la legge dal più potente. Onde si cominciarono a vedere in Germania tre sorte di religione, di cattolici, di protestanti e d'interiani; delle quali ne risultava facilmente una quarta setta, che si potrebbe chiamar di quelli che non credono in Dio. Perciocchè il rozzo e semplice popolo, vedendo quel che deve credere, in tanti pezzi e tanto riprovato dall'una parte e dall'altra, cominciava a dubitar di quello, di che deve essere risoluto; e finalmente a non creder niente del tutto. E nondimeno questo gran zelator di religione, questo nostro buon Imperatore, per ridurre gli alemanni all'istituzione della chiesa romana, propose loro una dottrina, ch'è dannata a Roma e in ogni paese obbediente alla

Chiesa, e trovata dall'altro canto eretica da' protestanti. Sopra che io vorrei bene, che i suoi ministri mi rispondessero, con quale autorità egli l'ha fatta. Almeno e' non potranno allegare, che ciò fusse di motivo e consentimento del Papa, il quale conosceva, che questo suo gran figliuolo d'obbedienza metteva le mani nella sua autorità. Nè possono dire, che ciò profittasse in alcun modo agli alemanni, i quali se ne son sempre rimessi al Concilio. Se per avventura non voglion dire, che Dio l'avea costituito arbitro per trovar un mezzo tra le due opinioni, e dar la legge di ciò che si deve credere, come un novo angelo disceso dal cielo per aver autorità d'istituire un novo dogma, contrario alle determinazioni de' santi concilii, de' quali egli, e non il Papa, sia moderatore; o per meglio dire un dogma trovato da lui per intorbidar più che mai le coscienze, ed in questo mezzo tener l'Alemagna in combustione. Chè a questo fine cerca di venir veramente sotto zelo di religione, cavando intanto dai cattolici, con dar lor speranza di favorirli contra i protestanti; dall'altro canto facendo contribuire ai protestanti, con promesse di lassarli vivere nella lor religione, e così avvezzando questi e quelli a gara a non ricusarli cosa alcuna, disegnando, poichè gli arà tutti smunti di ciò ch'egli hanno, stabilire in Germania la tirannia che desidera. Chè se ciò non fusse, donde potria procedere altronde questo seme di discordia seminata per questo *Interim?* Donde potriano venire anche le sconcie imposizioni di denari, ch'egli mette ai cattolici? I

quali hanno sostenuto il peso della guerra passata, e nondimeno hanno nove gravezze, e pagano più essi che non pagarono i protestanti a compor la loro riconciliazione. A qual altro effetto l'Imperatore ha cavato e fatto ogni giorno cavare di Germania sì gran numero d'artiglieria, se non per debilitar tanto le città, che se ne privano, che non abbiano pur agio di pensare alla libertà loro? Perchè nelle diete passate ha posta sì gran contribuzione agli stati dell'Imperio? Contra quali ribelli diceva che avrebbe a servire? Contra quelli, che così erano nominati e formati da lui, come diceva. A qual altro fine erano indrizzate queste sue arti, che parte per preghiere, parte per minaccie, parte per certi traversamenti sottomano, alcuni per non l'offendere, alcuni per non essere offesi da lui, alcuni ancora per liberarsi da molestia, e tutti insieme per non aver più la lor volontà libera e franca, si inducevano finalmente a servire alla cupidità del lor Imperatore; ancora che s'avvedessero, che della loro antica libertà egli cercava di non lassar loro altro che 'l nome? Non si sono accorti forse, come in un tratto ha fatti i ribelli a suo modo? E come i lor denari, depositati per gli affari dell'Imperio, sono stati consumati contro una sola città di Maidelburgo[64], sotto colore che gli abitanti di quella non volevano comporsi con esso lui e pagar quella somma di danari, che egli chiedeva; e non gli avendo per avventura? Chè nel resto si dichiararono e si protestarono di volerlo obbedire in tutte le cose, eccetto nella lor religione, la quale non intendevano

d'alterare per la ricezione dell'*Interim;* ma se ne volevano rimettere alla determinazione del Concilio. E con tutto questo ha voluto piuttosto convertir le forze dell'Imperio contra quelli, che non avevano commesso alcuno errore, e donde poco bene e poco male ne poteva avvenire all'Imperio; che sovvenir al Re de'romani, il quale era assalito da ogni parte da tali nemici, quali sono i turchi, che di giorno in giorno corrono, pigliano, brugiano, desertando i suoi paesi, menandone i lor abitanti e facilitandosi in tutt'i modi l'impresa di passare avanti nel cor della Germania. S'ingegna ancora il buon Imperatore, ed usa tutti i modi del suo artificio per fare gli alemanni nemici a'francesi; affin che essendo quella provincia divisa, esausta di denari, sfornita d'artiglieria e derelitta da tutti i suoi amici, non sia necessario che ardisca di far testa contra lui, anzichè tutti acconsentano di essere taglieggiati, straziati e vilipesi da' suoi spagnuoli, e ciascuno, senza far motto, si vegga spogliato della sua libertà e disperato di mai più ricuperarla: acciocchè finalmente l'Imperio sia trasportato dagli alemanni ai spagnoli, come nazione veramente molto amata da loro, ed alla quale sono molto obbligati, e che intanto i turchi pongano fine alla lor impresa di Transilvania e d'Ungheria, e ne caccino il Re de'romani, e per questa via cavar l'Imperio di mano di esso Re, e lasciarlo al prencipe suo figliuolo; e così l'Alemagna resti a discrezione de'spagnoli ed ultimamente in preda de' turchi. Perciocchè dove tendeva altrove quel tanto andar

innanzi e indietro, che fece la regina d'Ungheria, durante l'ultima dieta di Augusta, se non per abusar la facilità e la bontà del Re de' romani, ed indurlo a ceder la speranza, ch'egli ha, alla successione dell'Imperio in favor del prencipe di Spagna? Perchè fu allora rivocato di Spagna il re di Boemia [65] per venire in tutta diligenza verso l'Imperatore, se non per farlo condescendere a questo partito, al quale il Re de' romani non voleva consentire senza lui? Onde vien tanta mala contentezza dell'Imperatore verso il re di Boemia, che appena lo può riguardare, se non perchè non ha voluto star forte a questo affronto, che cercava di farli, nè rinunziare alla speranza dell'Imperio? Donde viene anco, che degli elettori non volsero comparire alla dieta, salvo li due ecclesiastici, con tutt'i prieghi e l'instanze, che l'Imperatore ne fece loro, se non perchè sapevano, che si dimanderebbe loro questa traslazione dell'Imperio; volendo piuttosto scontentare l'Imperatore, stando a casa loro, che presenti alla dieta, per la riverenza che li portavano? E finalmente donde viene l'instanza, che si fa, così grande, per la continuazione del Concilio, se non perchè l'Imperatore non avendo potuto ottenere in Alemagna questa traslazione, si sforza di averla per mezzo del Santo Padre, il quale, per avviso e consentimento degli prelati spagnoli, che sono in Trento in buon numero, (se egli fa tutto quel che vuole) potrà riformare la bolla dorata [66], e dar nuova riforma all'elezione dell'Imperatore, acciocchè in luogo di un Imperatore ed un coadiutor dell'Im-

perio, se ne possano eleggere due? Perchè, se solo il riguardo della religione l'avesse mosso a convocar questo Concilio, e li fusse il bene della cristianità così a cuore, come egli si vanta; egli non prenderebbe l'armi a tempo, che più li convien di posarle, ed in loco più contrario alla celebrazione di esso; e non fonderebbe una guerra sopra la punta d'un ago, come fa, nè la prenderebbe contra il Re, che non lo ricercò mai di altro che di pace. Ma per sua scusa dice, che lo fa per assistere al Papa. Il che non è altro che dire in suo linguaggio: Io desidero che il Concilio si rauni per poter, intanto che si disputa delle dottrine, ottenere quel che io pretendo circa l'Imperio. E tuttavolta io vorrei pur aver Parma per assicurarmi dell'occupazione di Piacenza, e stabilir meglio la tirannia, la quale ho già disegnata in Italia. E prima che i francesi impediscano i miei concetti, io voglio metter sottosopra tutta la cristianità, voglio far prender l'armi al Papa, e sotto colore d'obbedirlo aggiungere le mie forze con le sue ed abbattere quelle del Re, il quale solo mi può far testa e attraversare le mie imprese, che sono di farmi monarca. Voglio finalmente fondare la grandezza della mia casa, perpetuar questo grand'imperio, che così felicemente m'averò guadagnato, e lassarlo ereditario alla mia posterità. Ma perchè le mie forze sono per avventura troppo deboli, io mi armerò del zelo della religione, e convocherò il Concilio per venire allo scambio dell'Imperio, mi dichiarerò obbediente al Papa, acciocchè avendo col suo aiuto abbattuti i

francesi, io non abbia più da far con altri che con lui, il quale non mi potrà poi impedire, che non prenda un'altra volta Roma. Io la piglierò, la saccheggerò, metterò lui pregione e lo spoglierò finalmente del suo patrimonio; non essendo cosa conveniente ai preti, che debbono vivere dello spirituale, occupare le terre dell'Imperio. Il che mi sarà tanto più facile, quanto di già la più parte d'Italia è mia, tenendo il reame di Napoli e della Sicilia e più della metà della Lombardia; ancora che avessi l'investitura di detti reami con condizione di non potermi più distendere in Lombardia, nè aver più che mi avessi, avanti che ci si aggiungesse Piacenza. Io ho dall'altra parte il Duca di Fiorenza mio, o per amore o per forza, il quale è una gran briglia per contenere il Papa. Ho la fortezza di Siena già molto innanzi, che mi servirà per riparo a rinchiuder le terre della Chiesa. Da vantaggio, oltra il ducato di Milano, che io ho occupato, nonostante l'investitura di Massimiliano mio avolo, e 'l diritto di proprietà che ci hanno per altra via; io ho Genova e Lucca a mia divozione. Io ho anco molte terre in Piemonte, che son del Duca di Savoia, delle quali io lo ricompenserò un giorno, secondo che mi parerà; e per un bisogno, sotto colore di dubitare che i francesi se ne impadroniscano, io le terrò per me, come altre volte ho procurato di aver Nizza per questa sola considerazione. E così mi stabilirò signore pacifico di tutt'Italia, essendo gli altri potentati deboli per resistermi, purchè mi venga fatto di domar il Re.

Il quale io dirò che contravenga ai decreti del santo Padre in questo, che difende li ribelli contra la ragione dell'Imperio, ed in questo, che mantiene il conte della Mirandola, che è traditore, perciocchè non mi vuol dare la sua terra, che mi tornerebbe così bene. Io dirò anche che egli occupò parte del Piemonte, ancora che sia antico patrimonio di Provenza, e per un bisogno lo farò condennar da questo Concilio, per aver miglior colore di prender l'armi contro di lui, come esecutore degli decreti di quello. E finalmente io accuserò il Re di aver chiamati i turchi e di averli menati nella cristianità; ancora che io solo ne sia causa avendoli fatti venire ultimamente in ponente per risentirsi d'Africa e Monasterio, che io aveva presi a Dragut Rais. E tuttavolta il Re sarà quello, che sarà cagione di tutti questi mali. Vedrò, per un bisogno, di farlo autor di tutte le divisioni, che saranno in Alemagna; ancora ch'io l'abbia suscitate e provocate per servire in tutto alla mia grandezza.

Queste sono, signori lettori, le cagioni della inimicizia, che l'Imperatore ha conceputa ed impressa contra il Re; tale che vi si vede poca speranza di riconciliazione. Conciosiachè l'uno non metterà mai fine alla sua ambizione e cupidità insaziabile di dominare; e l'altro non potrebbe vedere nè patire, che 'l suo nemico crescesse con diminuzione dell'onor suo, con ruina de' suoi amici, e contra le convenzioni che son tra loro. E per questo non bisogna grandemente maravigliarsi, se l'Imperatore obliandosi della assistenza che egli

deve, per ragion di sangue, a suo fratello, e dover di stato al santo Imperio, egli permette che i turchi entrino tanto avanti nella cristianità. Poichè la sua sola mira è di abbatter il Re, il quale solamente ripugna alla tirannia, che disegna di stabilire sopra i cristiani.

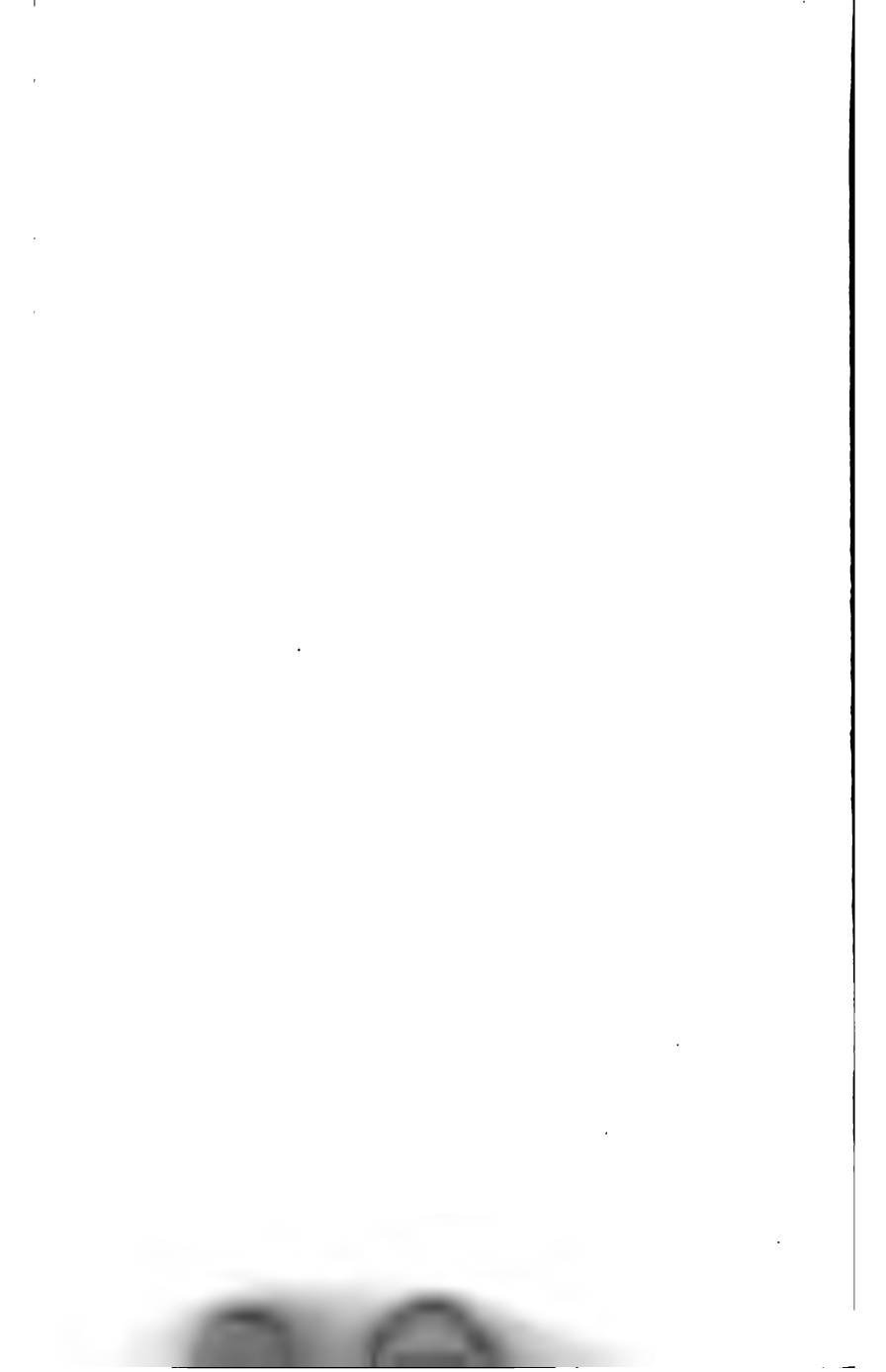
Onde, per metter fine a questo discorso, se il Re ha prese l'armi, le ha prese per difendersi, entrando in una guerra non solamente onesta, poichè la fa per conservazione di amici suoi, che son ricorsi a lui, e che in cosa alcuna non hanno offeso l'Imperatore; ma ancora necessaria, poichè si cerca di levarli il suo. Se il Re ha preso a difender Parma, l'ha fatto per conservarla alla Chiesa, come ha più volte dichiarato, e per impedire che l'Imperatore non ne facesse come di Piacenza. Se il Re si risente che tenga la Mirandola assediata, lo fa con buona ragione, essendo sua per la tregua di Nizza, la quale è stata confirmata per l'altre capitolazioni di poi; e non vi potendo l'Imperatore pretender cosa alcuna, se non quella querela, che suole aver con tutti quelli, che non vogliono dipendere da lui, nè metter tutte le lor cose a sua discrezione. Se sono stati presi alcuni navilii de' fiamminghi nel mare oceano, la lor presura fu dopo che l'Imperatore avea rotto la guerra senza denunziarla, fatte ammazzare le genti del Re nello stato di Milano contra la convenzione della pace, e contra la sicurezza, che pretendevano d'aver per vigore degli accordi; e appresso, dopo che egli avea inviato l'esercito all'assedio della Mirandola, guastata ed

abbruciata la Concordia [67] ed i luoghi circonvicini contra le dichiarazioni e protestazioni fatte per il Re, di voler conservar la Mirandola, come sua, e dopo che al paese basso erano stati ritenuti i navilii ed i beni de' sudditi del Re, e finalmente dopo che dal canto dell' Imperatore si furon fatte tutte quelle demostrazioni in tutte le cose che si possono fare in tempo di paura e aperta rottura di guerra. Se Andrea Doria [68] nel medesimo tempo ha due volte avuta la caccia dell'armata di Marsilia, è stato per la paura di avere in sua vecchiezza a render conto delle galere, che, contra la sua fede, il suo onore, il suo sacramento, avea menate via al re Francesco. Se Chieri, San Damiano e alcune altre terre e fortezze del Piemonte son state prese per monsignor di Brisac; don Ferrante Gonzaga si deve doler di se stesso per aver voluto prender Parma e la Mirandola (cosa che non gli è venuta ancor fatta), e non dolersi del suo vicino, al quale egli ha data occasione di volere, e la fortuna insieme, col suo buon reggimento, di potere. Se il Turco la state passata assalì la cristianità, fu perchè si volse risentire della fede, che dice non esserli osservata dalla parte dell'Imperatore; come, per le minaccie precedenti, per l'esecuzione che ne ha fatta, e per lo ritorno dell'armata dopo l'esecuzione, si può chiaramente conoscere che 'l nome del Re non ci è mai in alcun modo intervenuto. Se il Re de' romani è infestato dal canto di Transilvania, la colpa è di Cesare suo fratello, il quale si fa sempre scudo degli suoi amici, e di poi al bisogno

gli abbandona. Finalmente se il Turco è grande, terribile e spaventoso alla cristianità, l'Imperatore solo ne è causa, il quale intorbida la pace e l'union de' cristiani per non poter saziare la sua ambizione, se non con la ruina degli altri.

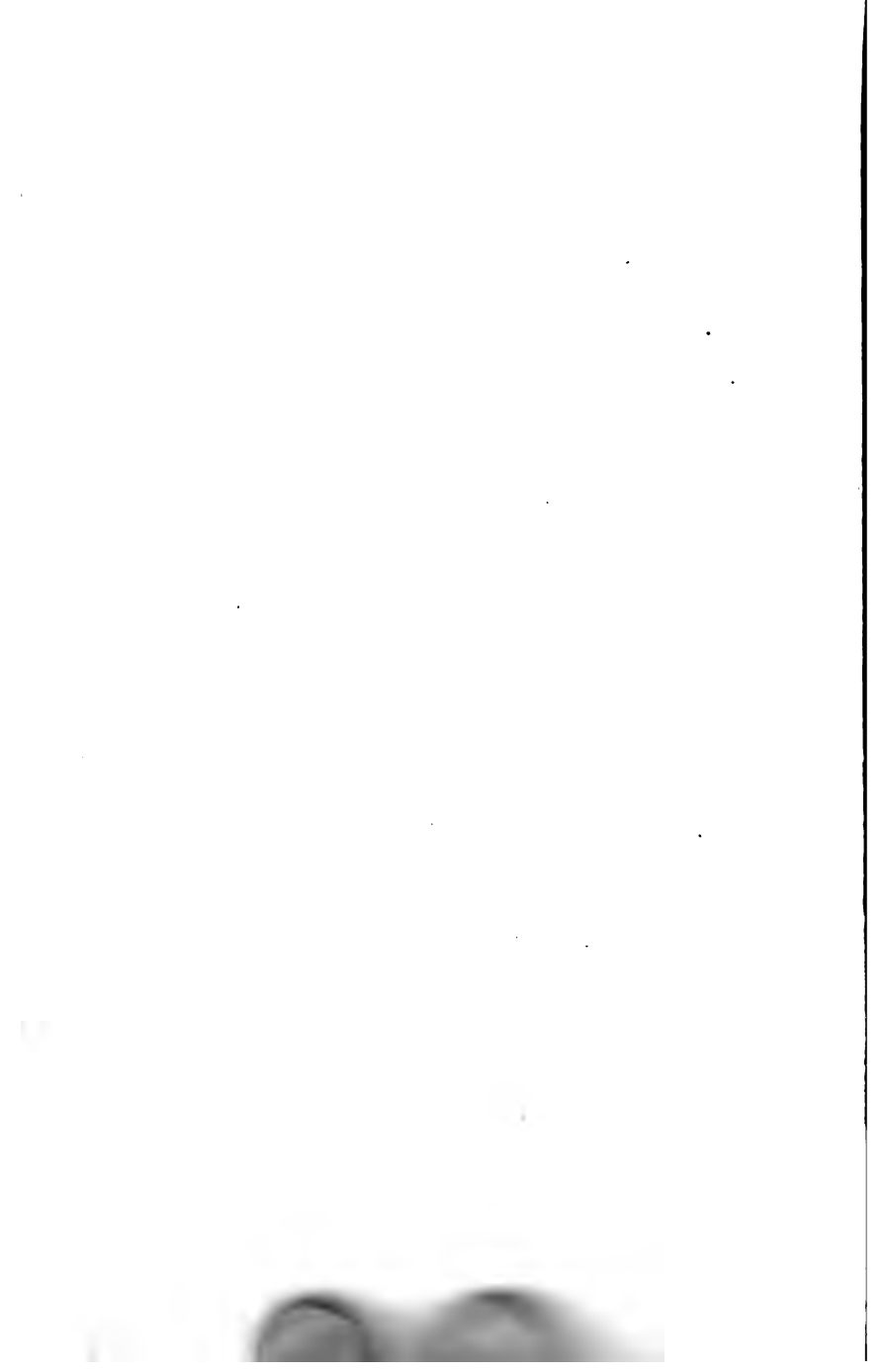
Per tutte queste cose il Re non potendo dimenticarsi di quello ch'egli è, donde è disceso, che nome tenga fra' cristiani, e qual sia il suo debito per il titolo che tiene, per la conservazione dell'onor suo e per farsi degno della memoria de' posteri; ha preso l'armi per difendersi e risentirsi contra un suo nemico, il quale pensa che li sia lecito tutto ciò che può, e poter ciò che vuole; contra uno, che dispregia tutti gli altri prencipi, che tutti gli offende ed a nessuno porta amore, che cerca, in tutti i modi che può, di renderlo inimico agli alemanni, suoi antichi e perpetui confederati, affinchè distolti che gli abbia dalla confederazione di chi non vuol altro che la dignità e l'onor loro, gli diventino schiavi del tutto, come si vede ch'egli ha cominciato a tentare: contra uno, che sotto colore, sott'ombra, sotto altri pretesti di religione e di giustizia ha per lo passato addormentato ed incantato il mondo per sottometterlo al giogo della servitù: contra uno, che non si sforza di far altro, che di metter gara e divisione tra i prencipi per averne poi miglior mercato; che tiene arte di sottrarre i vassalli, di ribellare i ministri degli amici suoi, ai quali devono ogni fedeltà; che intorbida la pace publica; che viola l'onesto; che rompe le capitolazioni; che tiene poco conto dell'onor al-

trui; che attribuisce ogni cosa a sè, senza lassare niente agli altri; che dichiara per suoi nemici quelli che non possono sopportare la servitù, che sotto nome di libertà cerca d'impor loro; che si dole che il Turco gli facci guerra, quando esso la fa ai Cristiani; che incarica il Re di aver amicizia con essi turchi, quando egli l'ha ricercata con tributi, e l'ha poi rotta quando ben gli è parso; e finalmente contra chi tutti gli amatori della libertà e della quiete publica debbono prendere l'arme per abbassare la sua ambizione, ed il Re molto più giustamente, essendo provocato ed assalito, e trattandosi del suo onore, del suo avere e de' suoi, e ultimamente della libertà comune.



NOTE

ALL'APOLOGIA.



[1] Arrigo II re di Francia mandò, con lettera de'28 Dicembre 1551, al Boucher due esemplari della qui ricordata scrittura, l'uno in lingua francese, e l'altro in lingua latina, da opporre al libello, che intorno alla venuta de' turchi ne' nostri mari aveva Carlo V fatto spargere per l'Italia, ordinandogli di farla divulgare per tutto, e dandogli facoltà di farne stampare eziandio, se fosse d'uopo, alcune copie [1]. Eguale accusa avea già dato lo stesso Carlo, parecchi anni innanzi, al padre di Arrigo Francesco I, il quale se ne purgò con una lettera latina a papa Paolo III. Il Sig. Benvenuto Gasparoni, di chiara memoria, mi mostrò, con promessa di cedermelo per questa stampa, un maestrevole volgarizzamento di tale lettera, del seguente principio: « E sono pur finalmente pervenute alle mie mani, Beatis- « simo Padre, due lettere, che da Carlo imperadore, d'una « medesima materia e d'un medesimo stile, sono state alla « S. V. scritte ec. » Ma morto indi a non molto esso Gasparoni, non vennemi fatto di sapere a quali mani passasse quel manoscritto.

[2] Intorno a questo secreto accordo fatto da Leone e da Carlo il dì 8 Maggio 1521, veggasi la *Storia d' Italia* del Guicciardini al libro XIV, e l' *Istoria del dominio temporale della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma e Piacenza, giustificata con gli autori ori-*

1 Ribier, *Lettres et Memoires d' estat des Roys, princes, ambassadeurs* etc. Blois 1666 vol. II pag. 358.

ginali ec. Roma 1720, di Giusto Fontanini: dove alla pag. 294 se ne legge il testo, trascritto dall'Archivio di Castel S. Angelo.

[3] Il Giovio per contrario narra, che Carlo, scrivendo lettere a Pierluigi, non l'onorò mai del titolo di Duca o di Principe « ne vel inanis tituli praejudicio, imperatorii ju« ris auctoritatem abrogare videretur [1] ». E il Robertson scrive che « Carlo ricusò francamente di confermare l'atto « d'investitura col pretesto, che Parma e Piacenza forma« vano parte dello stato di Milano [2] ».

[4] Il ms. quivi e in appresso legge *Crecì*. Questo accordo fu conchiuso fra Carlo e Francesco nel 1544 in Crespy, picciola città presso Meaux.

[5] La guerra combattuta da Carlo contra i protestanti della Germania insieme confederati, l'anno 1546.

[6] Nella convenzione stipulata fra Carlo e Paolo III, antecedentemente a questa guerra, il Papa obbligossi dal canto suo « di depositare una grossa partita di denaro nei « banchi di Venezia per le spese della guerra; di mantener « a spese sue, per sei mesi dodicimila uomini di fanteria e « cinquecento cavalli; d'accordare all'Imperadore per un « anno la metà delle rendite ecclesiastiche di Spagna; d'au« torizzarlo con una bolla ad alienare in quel regno per « cinquecento mila scudi di fondi appartenenti a case re« ligiose; e finalmente d'impiegare non solo le censure spi« rituali, ma la forza dell'armi eziandio contro qualun« que principe tentasse d'opporsi all'esecuzione di questo « trattato [3] ».

[7] Cioè Ottavio Farnese, che comandava in quella guerra le schiere italiane; ed il cardinale Alessandro, suo fratello, che lo accompagnava come legato del Papa.

[8] Non è a maravigliare, che lo scrittore mostri qui d'essere incerto, se Ferrante Gonzaga avesse avuto o no parte nella congiura tramata dai piacentini contro il duca

1 *Historia sui temporis* lib. XLV.

2 *Storia del Regno dell' Imp. Carlo V*, Colonia 1774, vol. V pag. 103.

3 Robertson, *op. cit.* vol. V pag. 147.

Pierluigi; mentre il mistero di sì indegna ed abominevole scaltrezza sarebbe forse rimasto per sempre coverto dal velo che lo nascondeva, se il P. Ireneo Affò, esaminate le scritture segrete, che si conservavano negli archivi di Guastalla, non avesse tolto a rimuoverlo nella vita che egli scrisse di Pierluigi, data poscia alla luce nel 1821 dal conte Pompeo Litta in Milano per le stampe di Emilio Giusti. Chi prenderà a leggere nel libro IV e V di essa vita, per le memorie autentiche ivi recate, apprenderà, che, data prima da Carlo intenzione a don Ferrante di torre a quello sventurato principe, per qualche militare astuzia, o sotto qualche apparente pretesto, i suoi stati, o almeno la città di Piacenza; questi per opera di alquanti piacentini, lo ebbe levato dal mondo il dì decimo di Settembre dell'anno 1547. Di questo trattato diede eziandio contezza il Gosellini nella storia d'essa congiura, la quale scritta di mano del proprio autore, e segnata dal figliuolo di Luigi Confalonieri, uno de' congiurati, si conserva nella biblioteca Barberiniana.

[9] Secondo il Robertson, anzichè *per beneficio della quiete universale*, come qui lo scrittore asserisce, si sarebbe rimaso il Re dal far guerra a Carlo, tuttochè il Pontefice ve lo incitasse, per essere allora occupato in altre faccende. « Gli Scozzesi, di lui antichi alleati, erano stati « battuti dagl'inglesi,..... ed egli stava per mandare un « grosso corpo delle sue truppe veterane in Iscozia, sì per « impedire che non fosse conquistata dagl'inglesi, come « per arricchire d'un nuovo regno la monarchia francese, « maritando la giovine regina scozzese. Un'impresa, che « univa vantaggi così sensibili, e l'esito della quale sem- « brava certo, dovea essere preferita alla speranza lontana « del frutto che avrebbe potuto ritirare dall'alleanza con « un Papa di ottant'anni, di salute malferma, e che niun « altro oggetto avea se non la soddisfazione d'una vendetta « sua particolare. Invece d'impegnarsi imprudentemente « in quest'alleanza, egli tenne a bada il Papa con pro- « messe e proteste vaghe, che bastavano per distorlo dal

« pensiere d'un accomodamento coll'Imperatore; ma ch'e-
« ludevano nel tempo stesso un impegno formale, che do-
« vesse condurre una rottura immediata con esso, e por-
« tarlo ad una guerra per la quale non era preparato [1] ».

[10] Fra Pietro Bertani, da Modena, Domenicano.

[11] Se fuvvi chi con grande animo si contrapponesse a Carlo per l'occupazion di Piacenza, fu questi il Bertani [2].

[12] Qui non s'avvede lo scrittore, che rimproverando di ciò l'Imperatore, viene a rimproverarne eziandio Ottavio, cui egli, con la presente apologia, toglie a difendere come clientolo de' francesi. Conciossiachè, secondo che appare da una lettera del card. Ippolito di Ferrara, datata ai 22 d'Ottobre 1549, e recata dal Ribier [3], durante il conclave, Ottavio si cacciasse segretamente dentro a Parma per tornarla a signoreggiare, con intenzione d'accontarsi con Carlo.

[13] Il fatto qui narrato, ancorachè ripetuto da tutti gli storici, che hanno scritto della guerra di Parma, e quel che è più da maravigliare, dall'annotatore delle lettere del Caro [4], non ha fondamento di verità. Il Pallavicini toccò alcuna cosa di tal risposta data alle istanze d'Ottavio da Giulio II; « ma di questo (egli scrive) non si fa motto nelle « scritture a me pervenute [5] ». Ma senza ciò, la più manifesta prova della falsità di così fatta asserzione ce la fornisce il Caro nelle tante lettere, ch'egli scrisse su tale proposito, sì in nome proprio e sì in nome del card. A. Farnese. Per entro alle quali, in mezzo alle molte ragioni dette e scritte per giustificare il partito preso da Ottavio di gittarsi nelle braccia del re di Francia, non è mai fatto motto di questa connivenza di Giulio. Anzi da parecchie [6] intendesi con quanta insistenza il card. Alessandro, e diretta-

1 Op. cit. vol. V pag. 322.

2 Fontanini, op. cit. pag. 146.

3 Op. cit. vol. II pag. 247.

4 *Lettere del comm. A. Caro scritte a nome del card. A. Farnese*, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1807 vol. II pag. 16.

5 *Istoria del Concilio di Trento*, Roma, Tipografia de' Classici sacri, 1845-48, T. VI lib. XI pag. 114.

6 Ed. cit. vol. I lettere 7, 11, 12, 16, 17, 18, 20, 41

mente con la sua propria voce, e per indiretto con l'altrui autorità, andasse significando al suo fratello l'aperto divieto del Pontefice di stringer lega co'francesi. Sincerissimo poi ed irrefragabile argomento contro questo vantato assenso di Giulio ne somministra il Caro in una lettera de'25 Aprile 1551 al cardinale suo signore, nella quale egli così scrive: « A S. S. è stato riferito, che uno de nostri ha « detto a tale tavola con molti gentilhuomini haver di bocca « di V. S. Reverendissima che 'l duca Ottavio ha conve- « nuto col Re di consenso di S. B. Cosa che non so come se « l'abbia potuta dire, non essendo nè vera nè verisimile; « et con tutto ciò par che N. S. se ne sia molto scandelez- « zato. Ma S. S. conoscerà col tempo che son tutte calun- « nie [1] ».

14 Diversamente il Robertson. « Trovandosi Arrigo in « piena libertà di pensare a quelle misure, che natural- « mente venivangli suggerite dalla sua gelosia ereditaria « contro la possanza dell'Imperadore; accolse con piacere « le prime proposizioni del Farnese; ed afferrando avida- « mente l'occasione, che gli si presentava, di rientrare in « Italia, concluse sollecitamente un trattato, per cui s'im- « pegnava di difender Ottavio, e somministrargli i neces- « sari soccorsi [2] ».

15 La qui asserita intenzione di Giulio di far cader Parma nelle mani di Carlo, trovasi contraddetta dal Caro in una lettera, de'13 Agosto 1550, scritta a nome dal card. A. Farnese, ed è come segue: « Alla giunta del Bonello, « che fu alli 6, mandai subito la notte seguente a Roma An- « nibal Caro con lettera di V. E. ed una mia semplice di « credenza a N. S. — S. S. intese Annibale, e lesse la let- « tera attentissimamente: e con tanta affezione e diligenza « si diede a pensare e ordinare quanto le parve necessario « alla nostra domanda, e disse cose, secondochè da esso « Annibale mi son riferito, che ne dovemo star tutti con-

1 *Lettere d' uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello stato*, pubblicate per Amadio Ronchini, Parma, Tipografia Reale 1853 Vol. I pag. 331.

2 Op. cit. vol. V pag. 411.

« solati; fino a dire, che non è mai per sopportare che « Parma si perda per difetto suo, quando ben ci mettesse « la dignità e la vita stessa [1] ». Nè può ragionevolmente supporsi, che tali sensi d'affezione nodriti da Giulio per la casa Farnese nel 1550, degenerassero in indifferenza o nimistà nell'anno seguente: imperocchè (oltrechè a tanto si oppone quello che ad Ottavio, collegatosi con Arrigo, Giulio promise a patto che si sciogliesse da quel legame, cioè che ove si vedesse alcun cenno d'ostilità verso di lui, per parte del Gonzaga, « egli sarebbe in aiuto di lui e di Parma « non solo con le forze, ma eziandio bisognando con la « persona [2] ») quali motivi poteano mai indurre il Papa a voler piuttosto che Parma fosse dominata da Cesare, che dai Farnesi? Non certo particolare affetto, ch'egli avesse a Carlo, da cui, essendo cardinale, era stato spogliato del vescovato di Pavia, come mantenitor costantissimo della traslazione del Concilio da Trento a Bologna [3]; non odio, ch'egli tenesse a'Farnesi, i quali anzi amò tanto, che fin dai primordi del suo pontificato mandò nunzi a Carlo e ad Arrigo per raccomandarli a quelle corone, più che se fossero stati suoi propri nipoti [4]; non il vantaggio della sede romana, sotto il cui dominio ben sarebbe rimasta Parma finchè l'avessero signoreggiata i Farnesi; laddove passata una volta nelle mani di Carlo, egli l'avrebbe ritenuta come cosa sua, secondochè già avea fatto di Piacenza [5]. E ciò per rispetto alle intenzioni di Giulio. Che se poi poniam mente a'fatti, non fu egli, che, negata all'Imperatore l'investitura di Parma, fattagli chieder da questo pel Mendozza [6]; prima per sgomberare da Arrigo le gelosie intorno ai meditati avanzamenti di Cesare in Italia, e poscia per guarentigia degl'interessi della sede romana, quando tolse a far guerra insieme con Carlo ai Farnesi collegati co'fran-

1 Ed. cit. vol. I pag. 257.
2 Pallavicini, op. cit. vol. VI lib. XI pag. 145.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi.
6 Ivi, pag. 106.

cesi, fe' a lui promettere per cedola, che pigliandosi Parma rimanesse in mano del Papa [1]? A gittar poi maggior luce su questo punto di storia, giovi qui trascrivere la seguente

ISTRUZIONE OVVERO MEMORIALE DATO AL SIG. ASCANIO DELLA CORGNA PER IL RE CRISTIANISSIMO AI 25 D'APRILE 1551 [2].

JULIUS PAPA TERTIUS.

Le cause per le quali ti mandiamo sono due, la prima è per render conto alla M. S. che non avremmo potuto approvare la protezione, che ha presa d'Ottavio in Parma, senza metter tutto lo stato nostro in evidente pericolo e manifesta rovina, per esser circondato dalli stati dell'Imperatore, il quale, per là stretta amicizia, intelligenza e obligazione, che, etiam nel sacro concistoro, publicamente e privatamente avemo confessato sempre d'avere con la M. S. Cristianissima, e per le dimostrazioni nostre più che ordinarie di vera e paterna affezione verso casa Farnese, non s'avrebbe mai potuto sgannare, che tal protezione non fusse stata presa con nostra soddisfazione, volontà e consenso, com'ancora al giorno d'oggi credono molti. Della quale nostra giustificazione ci siamo sforzati di far capaci tanto li ministri di S. M. ed amorevoli che ha in questa corte, quanto essi Farnesi; e non essendo giovato ufficio alcuno di padre, siamo stati sforzati di pigliar la persona di giudice, acciocchè la disubidienza d'Ottavio sia d'esempio, così al tempo presente come al futuro, a' feudatari della Chiesa, quali sono in gran numero, di disobedire e di disprezzare li comandamenti nostri e de' nostri successori.

Vedendo noi che Ottavio perseverava nella sua disobedienza, e S. M. nella sua protezione, ancora dopo che al suo ambasciadore qui avevamo dichiarato la mente nostra, e che dal nunzio nostro con una lettera distesa, e tradotta in lingua francese, l'avevamo fatta pregare che desistesse per pace e quiete della cristianità, e che questa perseveranza portava a noi e a questa santa sede infinito disonore

1 Ivi, pag. 106.

2 Dal cod. Chigiano Q. I. 9. pag. 1.

o danno; siamo stati sforzati di ricorrere all'Imperatore, ed invocare il braccio suo per difension nostra, e non per offendere in modo alcuno esso re, nè per romperne nè sviarne l'amicizia. Testimonio ne siano le parole nostre tanto col P. di Thermes, quanto con li cardinali di Tornone e di Ferrara, li quali, quante volte siamo stati a parlamento insieme, avemo chiarito che il giusto dolore e sdegno nostro non s'estendeva nè si estenderebbe più oltre di Parma, e che verso il Re manterremo sempre la medesima benevolenza ed amicizia in tutti gli altri conti, esortandoli e pregandoli a far certa S. M. Cristianissima, per rispetto della quale solamente, e non per altra considerazione (acciocchè si levi ogni ragione ed ogni causa di mala intelligenza tra noi, poichè li è piaciuto senz'altra causa o ragione, mentre che tutta la cristianità è in pace, darci questa perturbazione e travaglio) semo indutti ad offerire a Ottavio il ducato di Camerino, consegnandoci a noi Parma da rincorporarsi e riunirsi perpetuamente con l'altro stato della sedia apostolica.

La medesima offerta facciamo ancora adesso quantunque sia con nostro discapito, per il pubblico, essendo stato dato alla Chiesa Camerino in ricompensa non solamente di Parma, ma ancora di Piacenza; e per il privato, avendolo noi dato in governo perpetuo a nostro fratello, il quale non sapemo come facilmente potremo ricompensare.

A noi pare, se il giudicio non c'inganna, che S. M. debba molto contentarsi di questa nostra cortese offerta e considerazione; chè, seguendo l'effetto, se ne farà servizio a Dio, e si metterà la pace in cristianità; si manterrà l'amicizia fra noi; averà l'intento suo, che Parma non esca di mano della Chiesa; mostrerà al mondo, come noi ancora teniamo per certo, di non esser mossa per interesse privato; conserverà non solo intieri, ma con accrescimento, li Farnesi servitori suoi, che non abbiano a correre pericolo di perdere quanto posseggono, così in temporali come in spirituali, nel dominio dell'Imperatore e nostro; riporterà onore d'essersi piegata alle preci d'un Papa, il quale con

ogni carità e pazienza ricerca la M. S. di quello che li viene per ragione e per debito, e vuol ricevere da lui in luogo di beneficio, di poter ripigliare in grazia il suo feudatario tristo e inobediente.

Finalmente con ogni modestia pregherai S. M. Cristianissima che, considerato quanto sarebbe l'interesse e pregiudizio nostro e di questa santa sede il sopportare un tal dispregio da un semplice feudatario causato e nodrito dal favore di S. M., le piaccia col partito soprascritto di Camerino, o in quel miglior modo che a lei parerà, rimediare che il disordine non proceda più innanzi, e le cose vadano per il verso suo, che il feudatario nostro possa contenersi in ufficio, e rimanere servidore della M. S. senza carico nostro.

E se questo non si può ottenere, almeno resti contenta di ritirarsi da parte, che possiamo prevalerci contro d'esso feudatario in quelli modi che occorreranno, rimanendo ferma l'amicizia fra S. M. e noi. Nè ci pare in questo discostarci dall'onesto, poichè S. M. non aveva colore alcuno d'intromettersi nelle cose di Parma, se non, come il suo ambasciatore ha detto, perchè altri non vi mettessero dentro il piede; il qual pretesto si toglie con darsi Camerino al duca e restituire Parma alla Chiesa. Nè lasceremo di dire in questo proposito, non per modo di emulazione, ma per esempio, che l'Imperatore, ancora che fusse poco amico di papa Paolo, non prese la protezione di Ascanio Colonna, che era feudatario comune, nè d'alcun altro disobediente a S. S. E questo basti per conclusione in sostanza di tutta la tua ambasciata in quanto alla prima parte; perchè così in somma è la mente nostra, e così è stata sempre; e se a S. M. è stato scritto o riferito altrimenti, lamentisi non di noi, ma di quelli che non li hanno detto la verità.

Quanto alla seconda causa, esorterai e pregherai la M. S., che voglia ben considerare quanti inconvenienti e disordini si possa tirare appresso quello del concilio nazionale, per il quale vengano ad esser impediti li prelati del

suo regno di andarsi al concilio generale, e che sia contenta di rivocarlo, e per difension della gloria di S. M. in ogni tempo, dichiararsi che non è stata sua intenzione d'impedire coll'editto esso concilio generale, e mandare a Trento un personaggio, che tenga il luogo della M. S., dove può esser certa che non riceverà se non onore e rispetto così dalli presidenti, come da tutti gli altri amorevoli e confidenti nostri. Nè potemo mancare per il debito dell'ufficio nostro di avvertire S. M., che un principe cattolico non può forse far maggior offesa a Dio, e maggior danno alla sua santa Chiesa, fede e religione, che con impedire la celebrazione di un concilio generale.

16 Quali fossero questi grandi partiti, che gl'imperiali proponevano a Giulio per la grandezza de' suoi, nè lo scrittore li manifesta, nè io li ho potuti desumere altronde. Anzi leggo nel Muratori che « a niuno eccesso trascorse egli « verso i suoi parenti [1] ». Che se in seguito di tempo Giulio investì del ducato di Camerino il suo fratello Baldovino, ciò non fu per opera degl'imperiali, ma per l'ostinazione d'Ottavio in ricusarsi di accettare il detto ducato in luogo di quello di Parma [2].

17 Ben altra e più verisimile cagione reca di questa guerra, dal lato di Giulio, il Robertson, scrivendo: « Que« sto maneggio (la lega fra Arrigo ed Ottavio) non potè « rimaner lungamente nascosto al Papa, il quale preve« dendo le calamità della guerra, se si fosse accesa così « dappresso allo stato ecclesiastico, spedì tosto delle let« tere monitoriali, per le quali intimava ad Ottavio, ch'ei « rinunziasse alla nuova alleanza. Questi avendo ricusato « di farlo, il Papa sentenziò poco dopo, ch'egli avea per« duto ogni diritto al feudo, e gli dichiarò la guerra come « a un vassallo disobbediente e ribelle [3] ». E col Robertson concorda pienamente il Pallavicino [4].

1 *Annali d' Italia*, an. 1555.
2 Ivi, an. 1551.
3 Op. cit. vol. V pag. 411.
4 Op. cit. vol. VI lib. XI pag. 112, 146.

[18] Non dee recar maraviglia che un apologista tragga partito da ogni più picciola cosa per accumulare odio sul capo del suo avversario, come appunto adopera qui lo scrittor nostro, volgendo la parola collera a senso basso e vile. Il vero per altro si è che questa collera fu il necessario effetto della ribellione d'Ottavio, il quale, coll'entrare in lega co'francesi, non pure trapassò la legge fattagli da Giulio nel rendergli Parma, che, cioè, non ammettesse nelle mura di questa città, senza il suo permesso, presidio alcuno di principe straniero [1]; ma e mostrò avere in non cale tutte le premure e i comandamenti tante volte dal medesimo Giulio su tale proposito rinnovatigli per mezzo del card. Alessandro, suo fratello [2], e per mezzo di nunzi a lui appositamente spediti [3]: e rese vane tutte le altre pratiche messe in opera dal detto pontefice per fare non scusabile la sua disobbedienza; fra le quali fu la proposta, ch'ei rinunziasse il ducato di Parma per l'altro di Camerino col soprassello di quindicimila scudi all'anno [4]: e finalmente fe'mostra di ridersi delle fattegli minaccie, dov'egli si fosse lasciato andare a quella lega [5].

[19] Non sembra potersi affermare, che Arrigo fosse sopraffatto d'improvviso dalle armi papali, dopo l'ambasceria di Ascanio della Corgna, il quale ebbe dal Pontefice commessione di significargli, che « quando egli non si lasciasse « piegare a ciò (a non collegarsi co'Farnesi), almeno pre- « gasselo a non ricever in sinistro, che 'l Papa, invocato « il braccio dell'Imperatore, difendesse i suoi diritti in « verso di Parma, assicurandolo, che oltre a quella città « non si stenderebbe il suo contrasto co'Farnesi e la sua « lega con Cesare [6].

[20] Veggansi queste dichiarazioni nel Pallavicini, op.

1 Muratori, op. cit. an. 1550.

2 Lettere scritte nel 1551 dal Caro a nome d'A. Farnese, ed. cit.

3 Pallavicini, op. cit. vol. VI lib. XI.

4 Pallavicini, ivi, Ribier op. cit. vol. II pag. 338; Natal Conti *Storia de'suoi tempi* lib. VIII pag. 302.

5 Pallavicini, ivi.

6 Pallavicini, ivi, e nell'*Istruzione al detto Corgna* recata alla nota 15.

cit. lib. XI pag. 164; e le risposte di Giulio alle medesime ivi, pag. 166.

[21] Vedi la Nota 13.

[22] Dopo tutti i maneggi di Giulio in pro d'Ottavio, de' quali alcuna cosa toccammo nella nota 18, e che si posson leggere largamente esposti nel libro XI della storia, da noi più volte citata, del Pallavicini; non può ragionevolmente asserirsi ch'egli venisse messo in disperazione dal Pontefice. E concedasi pure, che non potesse altrimenti conservare il dominio di Parma, se non se collegandosi con Arrigo; pur tuttavia correagli debito, come a feudatario del Papa, di non contrapporsi ai costui comandi. Tanto, e non meno, dice il Caro nel seguente brano di lettera scritta ad Ottavio, in nome del card. Alessandro, suo fratello, il 15 Febbraio 1551. « Quando pur vi fosse « fatta (violenza), essendo voi senza colpa, spera (il Papa) « che in tal caso Dio non sia per mancare all'innocenza e « alla giustizia vostra; e non abbandonerà voi, nè S. S., nè « questa santa sede, dalla quale dice che vi avete da pro- « mettere ogni aiuto e favor possibile; e con la quale, con- « cluse S. B., che siete obbligato di correre ogni fortuna « dello stato, della persona, della roba, e de' figli, non solo « come feudatario, ma come gonfaloniere della Chiesa, « e capitano stipendiato da lei di 36000 scudi l'anno, ol- « tre li 4000 rimessi del censo [1] ».

[23] Vedi le Note 18 e 22.

[24] Vedi la Nota 22.

[25] Forse qui si fa allusione ad Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, sostenuto nelle sue ragioni da Francesco, padre di Arrigo, presso Leon X nell'abboccamento, che tra questi due principi ebbe luogo in Bologna l'8 Dicembre 1515 [2].

[26] Cui rivendicatasi in libertà, Carlo sottomise di nuovo ai Medici [3].

[27] Sovvenuta nel 1552 da Carlo per reprimere l'arroganza de' nobili, l'occupò, e cercò di sottomettersela [4].

1 Ed. cit. vol. II pag. 17.
2 Muratori, op. cit. an. 1515.
3 Guicciardini, *storia d' Italia* lib. XI.
4 Muratori, op. cit. an. 1552.

[28] Ferrante Sanseverino principe di Salerno [1].

[29] Veggasi Bernardo Segni, op. cit. lib. XII in principio.

[30] Vedi la Nota 15.

[31] Vedi la Nota 16.

[32] Le vere e proprie ragioni, onde Giulio fu mosso a romper guerra al Farnese collegato con Arrigo, oltre al Robertson da noi citato nella nota 17, vengono ampiamente discorse dal Pallavicini [2]. I quali due storici concordano pienamente con una lettera di Giulio a Carlo, la quale leggesi a faccie 218 del ms. istesso, donde è tratto il presente volgarizzamento del Caro, ed è come siegue.

CHARISSIME IN CHRISTO FILI SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Credo che sia espediente alle cose di V. M. e mie, che si chiariscano alcune partite; e però dirò liberamente quello che mi occorre, senza alcuna cirimonia. È ritornato il mio tesoriero col recapito del denaro che è piaciuto alla M. V. di darli, di che la ringrazio di buon cuore e senza fine. Non creda, se dal canto di qua s'avesse potuto in alcun modo rimediare, che li avessi data questa gravezza: non fu mai dalla natura mia cosa più aliena che 'l simulare e dir bugie e mendicare. Chi dubita che una delle precipue considerazioni, che hanno animato il re di Francia e li Farnesi a cospirar contro di me, è stata per sapersi da loro in quanto disordine aveva lassato papa Paolo l' entrate della sede apostolica, ed il persuadersi che la M. V. darebbe buone parole, e non riuscirebbe con effetto al denaro? Ringraziato sia Dio che son rimasti ingannati, e che vedono che ella non manca all'onor suo, e che io ancora mi son andato aiutando più di quello che da essi si credeva, e sopra le forze mie. Ho sempre fatto professione d'ingenuità d'animo, e però non posso patire di rimanere in difetto d'al-

1 Bernardo Segni, *Storie fiorentine* lib. VII.

2 Op. cit. vol. VI, lib. XI pag. 161.

cune informazioni, o volem dire sinistre interpretazioni. Subito che io ebbi quanto si sia poco di fumo e odore della pratica de' Farnesi con Francia, feci tutta quella estrema diligenza che fu possibile con una parte e con l'altra per distorle dalle lor pazzie, non lassando addietro alcuna sorte di ragioni, esortazioni, preci, monizioni e minaccie, con chiarirli all'ultimo che io la piglierei contra di loro con tutto il mio sapere e potere, s'avessi ben creso d'andar esule per il mondo, perchè vedevo che il fin loro non era altro, che intorbidare le cose di V. M. Il che dicevo che io non tollererei mai per non voler questo carico nè con Dio nè con gli uomini, che mentre che ella fosse occupata in ridur gli eretici e resistere agli turchi e rimediare alla ruina della religione cristiana col pericolo ed incomodo della persona sua, e con tanto dispendio, avendole io massimamente dato il Concilio per aiuto, restasse ingannata da me o abbandonata. Li Farnesi mi davano buone parole, che non farebbono deliberazione alcuna contra mia volontà; li francesi, come sono di natura stolidi e di prima impressione, e si avevano imaginato che l'acquisto di Parma fusse un altro regno non che una porta d'Italia, rispondeano, con la soli'a insolenza, che il Re moverebbe guerra da cento bande, e che la M. V. si guarderebbe molto bene di pigliarla con lui, e che a me torrebbe l'obbedienza di Francia. Risentendomi io etiam con l'esempio del Salvatore nostro quando il demonio lo tentò sopra l'onore, risposi, che se togliesse a me l'obbedienza di Francia, torrei a lui l'obbedienza della cristianità, al che, credo, un giorno bisognerà venire; sia detto per trascorso.

Fatte tutte le diligenze e qui e in Francia, e vedendo l'ostinazione loro, andai innanzi col processo contra Ottavio, e mandai il Vescovo d'Imola mio Segretario alla M. V. a darli conto di tutto quello che era passato di qua, e della impossibilità mia, e che era parato e risoluto d'intendere questi movimenti come l'intendeva la M. V., ed unirmi con lei e correre in tutto e per tutto fortuna con lei.

Di questa offerta non mi son mai pentito, e non mi sono mosso mai di questo proposito, e non mi moverò mai; e se V. M. abbandonasse me, il che io non credo, io non abbandonerei lei, se non per altro per non essere tenuto incostante, vario e mutabile; il qual difetto mi par che abbia avuto qualche pontefice passato. Quando mandai il vescovo d'Imola alla M. V., pensai tutto il peggio che me ne poteva procedere, e sapevo e antivedevo, che, quanto all'interesse mio, vincendo averei perduto, perchè averei finito d'imponermi affatto, ed averei perduto l'obbedienza ed il comodo dell'espedizioni di Francia. Al che nondimeno non mi pareva di contrapesare l'obbedienza di un pazzarello, qual è Ottavio, e ricuperar Parma guasta e ruinata dentro e di fuori; ma mi pareva che contrapesasse e preponderasse l'inseparabile unione ed intelligenza di V. M. e mia a benefizio publico, per reparazione della religione e stabilimento delli stati d'Italia.

So di aver scritto, dopo la partita di qui del vescovo d'Imola, più lettere a lui ed al vescovo di Fano delle difficoltà, quali si scopriva che averemo la M. V. ed io in questa impresa, e che per quello che toccava a me, ero parato a soprassedere e veder l'esito dell'armata turchesca ed aspettar miglior congiuntura di tempo, ed intrattanto aiutarmi con l'escomunicazioni e maledizioni. Questo dicevo per ingolfare più la M. V. nell'impresa di quel che ella volesse, parendomi che ella sussistesse alquanto e desiderasse di aver, prima che si risolvesse, maggior lume con che piede e con che fine camminasse Ottavio.

Parse di poi alla prudenza sua, e secondo me fu buona deliberazione, che non si dovesse dar tempo alli avversari di munirsi e fortificarsi. Il che subito che io intesi, non mancai dal canto mio far ogni sforzo, ed assai più di quello che io medesimo pensavo di poter fare, di modo che non mi par di dover essere imputato nè di troppa sollecitudine ed importunità prima che la M. V. si risolvesse, nè di poi di alcuna tardità; e però non accetto l'imputazione, che l'impresa si ritardasse per essere io stato duro a conceder

li mezzi frutti, de' quali non mi era mai stato parlato, se non al principio del mio pontificato, ed allora risposi, che prima che s'entrasse in tal ragionamento bisognava vedere qual indirizzo pigliasse il Concilio, e che intrattanto la M. V. si potrebbe valere del giubileo e della crociata.

Il tesoriero non so quel che s'abbia riferito a bocca; credo che sia stato fedel relatore; so ben che la istruzione, quale portava scritta, non contenea puntiglio nè disputazione alcuna sopra i mezzi frutti, nè sopra d'altra cosa, se non che solamente V. M. fusse informata, che le facoltà mie si trovavano esauste, e che ella si prevalesse de' mezzi frutti e di tutto quello che per me si poteva, ma pensasse che lo stato mio fusse unito col suo, e fussimo un corpo solo, e che ne pigliasse la difesa o porgesse aiuto a me di poter difendere.

Se ad esso tesoriero, come a quello che sa meglio l'impossibilità mia circa il danaro, pareva duro il nome di prestanza, non s'ha da maravigliare. Io non fo questa difficoltà; s'averò modo di render li denari, il che piaccia pure a Dio che sia, gli renderò più volentieri, che V. M. non li piglierà; se non averò modo, so che ella non mi farà scomunicare, nè mi manderà il bargello a casa. Andiam pure innanzi con l'aiuto di Dio, il quale spero che favorirà la buona giustizia e buona mente di V. M. e mia, come ha fatto fin qui, e non moriremo di povertà. Son sforzato confessare un mio difetto, l'essere io stato quarant'anni in esercizio continuo di governare e 'l parermi di aver sempre riportato onore di tutte le mie azioni, mi genera un poco di vanagloria nell'animo, e fa che io mi persuado qualche poco, e però quando fo una cosa con arte e con ingegno e per cautezza, e ne son di poi imputato, me n'increscе. Se non ho dato delle mani nel viso di Monluc, che mi ha proposto certi modi di concordia, li quali sarebbono stati disonesti a proporsi alla M. V. ed a me, se tutti due fossimo pregioni incatenati in Francia, e me ne son riso, e la risposta brusca, che avessi avuto a dare a lui, ho dato alli capi dell'esercito, con ordinarli che stringessero, quanto

potessono, la Mirandola; non vorrei che s'interpretasse, che io fussi stato con lui in pratica stretta di accordo, nè che pensassi di farci accordo alcuno senza participazione, scienza ed approbazione di V. M., se mi fussero dati cento reami di Francia; oltre che è simplicità il pensare, essendo le cose andate tanto innanzi, che fra il re francese e me possa mai nascer confidenza così per il publico, come per il privato.

Similmente m'increscе d'essere imputato di non aver ritenuto il cardinale Farnese. Con qual ragione, pretesto o colore l'avrei potuto fare massimamente prima che fussino stati condannati Ottavio ed Orazio? Non si sarebbono ruinati i processi? Non sarebbono state nulle le sentenze e condennazioni? Non avrebbono potuto allegare ragionevolmente di non poter comparir dinanzi a me, quando io avessi preso di fatto un cardinale lor fratello? Se da poi ch'è partito, vedendo che il Re non si vergogna di congiungersi col Turco, nè di favorir eretici, nè di opprimere un Papa, nè di pigliar la difesa d'una fraschetta mio ribelle con tanto impeto e tanta ostinazione, ed ha undeci cardinali nel suo regno, ed ha levato di qua il cardinale Tornone e di Ferrara, e però a me non par bene di disperarme affatto li due fratelli cardinali, e parmi espediente di fargli andare sotto l'obbedienza mia in loco sicuro per loro e per me, dove non possono macchinare e far massa con gli altri cardinali schiavi del Re; non vorrei per questo essere tenuto freddo e tepido in le cose che toccano la M. V. e concorrono all'onore, alla sostanza ed all'essenza mia.

Tutto quello che si è scritto di sopra, si pigli per un ragionamento. Io son contento di conceder i mezzi frutti, ed ho detto a Montesa, ne faccia spedire la bolla a suo piacere.

Non ricuso di pigliare li 200 mila scudi in nome di prestanza ed in quel nome che la M. V. vuole, purchè si faccia un presupposto, che non si può cavare il sangue dalla pietra, e che se non li potrò rendere, non voglio esserne tenuto nè in questo mondo nè in l'altro.

Non mi separerà se non la morte, nè forse ancora la

la morte dalla M. V., e circa questo stia pur sicura, e non attenda alle sottigliazioni delli amorevoli ed avvisatori, i quali non sanno l'intrinseco del cor mio, ne gliene voglio dar conto.

Non dico questo per don Diego, il quale amo teneramente per l'ingegno e valor suo, ed ho quella fede in lui, che la M. V. medesima.

Dove si tratta dell'interesse publico, il rispetto privato può molto poco in me, e se qualcuno ne ha parlato con la M. V., l'ha fatto per sua amorevolezza, e non per mia commessione. Vediamo pure di governare le cose publiche e di riuscir con onore dell'impresa comune nostra, la quale a me pare che sia ridotta a buon termine, e che non si sia mancato dal canto di V. M. e mio di far tutto quello, che si poteva, e che in ogni fazione li nostri siano stati superiori, e mi meraviglio che ormai li avversari non pensano di emendarsi.

Non tengo già fuor di proposito di esaminare un poco in quello, che siano fondate le lor speranze, nè ho dubbio che sperano li abbia da succedere presto la morte della M. V. come hanno sperato in vano già dieci anni. Questa speranza se li deve torre da lei, con attender diligentemente a procurare la vita sua, ed ordinare le cose sue di sorte, che ancor dopo la morte restino ferme per la posterità sua, a che se io potrò darle aiuto, lo farò molto volentieri. Sperano ancora in la morte mia, e di fare un Papa a lor proposito, e già ne hanno nominati dui, e ne parlano publicamente. Credo che resteranno ingannati, perchè mi sforzerò di viver tanto, che averò finito di gastigarli, e, se a Dio piacerà, non mancherò di contrapesare la lor fazione con una creazione di cardinali uomini da bene, quali, occorrendo la vacazione della sede, abbino d'aver innanzi agli occhi Dio e l'utilità publica, e non penso d'indugiare oltre il giorno di ognissanti prossimo, quando la M. V. non me ne sconsigli; glielo fo sapere innanzi tempo, acciocchè la M. V. mi possi ricordare sopra ciò quello che le accaderà.

L'altra speranza è in questa armata turchesca, la quale sebbene s'intende che sia incamminata alla volta di Barberia, pur pensano che la primavera abbia a dar volta alle bande di qua, ed unirsi con quella del Re a' danni della M. V. e miei, e credono che Parma sia tanto vettovagliata, che basti per sostenersi fin a quel tempo. Questo è punto molto essenziale, al quale bisogna che la M. V. pensi bene, ed io ancora vi penserò.

Mi va per fantasia di conferirmi fin a Bologna come si rinfresca, se l'armata turchesca sarà partita da questi mari di qua, e andata a svernare a Costantinopoli per torre ogni scusa a' prelati d'andare al Concilio, e per favorire l'impresa di Parma, e, bisognando, trasferirmi sin a Reggio. Il tempo ci darà consiglio, ma la M. V. ed io non dovemo mancare di fare ogni conato che innanzi alla primavera ci abbiamo cavato questa postema di corpo.

Deve ancora la M. V., avendo arsenali ne' regni suoi, ordinare che siano fabbricate venti, o trenta, o quaranta galere, non dico per tenerle sempre armate, ma per armarle in un bisogno, come fanno i veneziani; e con gente di buona voglia, basterebbe per la riputazione, e per tenere li nemici in rispetto. Si pigli questo come da uno che confessi di non se ne intender e.

E perchè son venuto a far menzione del Concilio, non lascierò di dire, che ancora a questo bisogna che la M. V. ed io pensiamo molto bene. Tenerlo sempre così non si può, vedo gran difficoltà d'andare innanzi e per la resistenza, che si fa da' francesi e da quelli di Germania, così cattolici come eretici, e dall'italiani poveri. Vedo che subito che fosse fatta la dichiarazione, la M. V. sarebbe necessitata a far l'esecuzione contra d'essi eretici. Il che non so come sia facile, e quando non la facesse, perderebbe troppo di reputazione. Questo articolo, per quello che concerne l'interesse della Germania e della religione, intenderò come intenderà la M. V.; ma mi bisogna andare ancora con la considerazione più oltre, e pen-

sare che il Re possa pensare di far schisma e concilii nazionali ed ogni male, e che finchè non fussino passate le cose fra noi, di che vedo poco verso, se la providenza divina non rimedia, non sarebbe prudenza di levarsi di mano un concilio vero e legittimo. Pur, quanto a questo, dirò quello che ho detto di sopra, che 'l tempo ci consiglierà.

Mi son voluto satisfare di dettare per una volta quel che m'occorreva. Piglierà la M. V. il tutto con buona parte: alcune altre cose intenderà dal vescovo di Fano, e scuserà questa mia prolissità. N. S. Iddio prosperi e feliciti la M. V. secondo la necessità della fede e religione sua e desiderio mio.

Dat. 27 Julii 1551.

Nè meno acconcia a rischiarare la presente materia è la seguente lettera dello stesso Giulio al Re di Francia Arrigo II, la quale leggesi a faccie 224 dello stesso ms.

Charissime in X.po fili noster
Sal. et Ap. Ben.

Con tutte l'ingiurie e danni, che mi avete fatto, non posso se non desiderarvi augumento e prosperità, senza però detrimento dello stato mio e di questa sede. Per il che dirò liberamente quel che mi occorre così per l'onore e comodo vostro, come per il mio proprio: massime che vedo che non avete persona, la quale ardisca di dirvi la verità. Per distorvi, se a Dio piacerà, dall'impresa di Parma, mi bisogna di mostrarvi che sia ingiusta. Dico dunque, che non avete causa alcuna privata nè publica di pigliar protezione di Ottavio contra di me, ma dovereste bene per causa privata e publica contenervene. Quanto alla privata, egli non era vostro congiunto, nè dependente, nè servitore, nè in alcun modo interessato con voi; ma era ben congiunto all'Imperatore, essendo suo genero, ed era dependente e servitore ed interessato con me, essendo egli disceso da papa Paolo per natura, dal

quale io dipendevo per adozione; ed essendomi feudatario e stipendiato e confaloniere e capitano generale. Quanto alla publica, la ragione, che l'Imperatore non entrasse in Parma, non milita; perchè tutta Italia stava quieta, nè si vedeva segno, nè preparamento alcuno di nuova gente in Lombardia, ed io davo ad Ottavio 3 mila scudi il mese, che li bastavano d'avanzo per guardarsi fin che non si vedesse maggior necessità; oltre che nè ancora al tempo della sede vacante, quando lo averebbe potuto fare senza offesa di persona particolare, e di poi l'assunzion mia al pontificato, si era veduto movimento alcuno di arme dalla parte di esso Imperatore, il quale era occupato a ridurre alla vera strada li disviati dalla fede e religion nostra in Germania, ed a tranquillar quella provincia; e l'impresa era tale, che si poteva pensare che li bastasse, e non avesse a dar molestia a chi non ne desse a lui. Come ancora si poteva pensare, che una tale invocazione, la quale non si vedesse che potesse essere causata da altra intenzione, che perturbar li stati suoi, l'avesse da eccitare a pigliar l'arme contra di chi si fusse, e dolersi di me e riputarmene colpevole e partecipe quando io non avessi dimandato ad Ottavio che desistesse. E poichè gli avevo comandato, e che egli perseverava in la sua disobbedienza, come potevo far di manco di non procedere per ogni via contra di lui? Dovevate, dico, contenervene per causa publica, vedendo l'incendio che ne poteva nascere nella cristianità: dovevate similmente contenervene per causa privata, vedendo che offendevate me tanto vostro amico, che forse non ne avevate un maggiore; massime poichè avevo risposto al vostro ambasciatore d'Urfè. Ed io non potevo in alcun modo contenermene, e poichè avevo scritto una lettera lunga piena di ragione, per la quale voi dovessi contenervene, e poi che certe volte avevo fatto l'offizio medesimo con li cardinali Tornone e Ferrara, che potevate ricevere più danno da me e dallo stato mio, che da Ottavio. E se pure non volevate contenervene, non dovevi rispondere al mio nunzio con parole

contumeliose, nè publicare al medesimo tempo il concilio nazionale, nè correre così a furia a capitolar con Ottavio, ma andarvi un poco più ritenuto e cercare di avere il mio consenso, e di persuadermi con ragione, come si fa fra gli amici. Qual causa di diffidenza vi avevo dato, che voi dovessi anteporre l'amicizia di Ottavio all'amicizia mia? Voi mi chiamate ingrato perchè, essendo mio feudatario il duca di Ferrara, il duca d'Urbino, casa Colonna, casa Savella, con centinaia di altri signoretti; non ho voluto comportare che con l'esempio di Ottavio, pernizioso in perpetuo a questa sede, il minimo di loro venisse a dar a me ed alli successori miei delle dita negli occhi, tutte le volte che ben li venisse col favor di un prencipe secolare; e che per l'ordinazione della providenza divina mi avevate aiutato a salir questo grado, come mi buttate in faccia, ed io non l'ho negato mai, dovevate volere mantenermi onorato, e non vituperato e scornato.

Potrei ben chiamar voi con quel nome, che conviene ad un re. il quale ha fatto tutto quello che può perchè riesca Papa un suo amico, e di poi fa subito quel che può per opprimerlo, vituperarlo, sotterrarlo e farlo schiavo di altri. Paragonisi un poco il proceder vostro verso di me, ed il proceder mio verso di voi fin al giorno d'oggi. Lascerò i primi principii e le giustificazioni che sono dal canto mio per l'ostinazione vostra che non vi avete voluto lasciar piegare nè da tante ragioni e preci mie, nè pur rispondermi una buona parola. Non ho fatto ogni opera, non ho usato ogni umanità per restar vostro amico? Non ho pregato li cardinali, l'ambasciatore e tutti gli uomini vostri di qua, che volesseno far offizio con voi, che facendo voi tutto quello che piacesse per mantenere Ottavio nella sua disobbedienza, nel resto stesse l'amicizia ferma fra voi e me? e voi subito con tutte le demostrazioni vi avete voluto publicare per mio inimico in ogni conto. Mando Ascanio mio nipote e vostro amorosissimo servitore a pregarvi di pace e concordia ed amicizia; e voi il giorno innanzi che arrivasse alla presenza vostra espedite O-

razio a farlo diventare mio ribello, e Pietro Strozzi ed altri fuorusciti e banditi, quali non voglio nominar, e capitani ed altre genti di Piemonte a far massa alla Mirandola. Do commissione alli miei condottieri, che si discostino dal paese della Mirandola come dal fuoco per rispetto vostro; e li vostri senza alcuna provocazione vengono nel tempo medesimo ad invader tanto disonestamente ed atrocemente il paese mio di Bologna. Io a tutti lor ho detto, e dico ad ognuno, che 'l vuol intendere, che per amor vostro voglio capitolare con un mio suddito e far pace con carico mio perchè vi sia l'onor vostro; e voi in parole ed in fatti fate il peggio che potete per disonorarmi. Avete levato di qui il vostro ambasciatore; avete levato li cardinali e prelati, li quali io potevo ritenere giustamente; avete licenziato il mio nunzio, cosa che non fece mai la bo. me. di vostro padre verso papa Leone, che li tolse lo stato di Milano, del quale era pacifico possessore, nè verso papa Adriano, che li fece la lega contra. Io ho conservato il cardinale Farnese ed il cardinale Sant'Angelo, che andavano in perdizione. Ho lo stato di Castro in mano e fo grossa spesa per la custodia, e non tocco un pelo di quelle entrate nonostante la volontaria ribellione di Orazio. Li Strozzi hanno il valore di più di 200 mila scudi su le porte di Roma, e non si è ancora dato alcun danno nè al Fregoso, nè al Bentivogli, nè a molti altri miei sudditi, che possedono gran roba nel dominio mio per star io sempre con le braccia aperte per potermi riabbracciar con voi. Minacciate di tormi l'obbedienza de' regni vostri, e credete di scusarvi con Dio e con gli uomini per dir che conserverete l'amicizia con la sede apostolica. Non so se intendete della sede di legno, o della persona che siede in essa. Qual necessità vi stringe a far una tanta novità? Qual grazia mi è stata mai addimandata in nome vostro, che non l'abbia subito concessa? Voi date li beneficî elettori, quali non do io, e sebbene in li concordati sono eccettuati li beneficî vacanti in questa corte, son nondimeno trovate le cautele de' Brevi particolari per li quali

venite a dare quelli. Ancora mettete decime addosso alle chiese a piacer vostro, comandate a' cardinali e vescovi quel che vi par e piace; nessuna causa nè matrimoniale, nè beneficiale, nè spirituale vien mai in questa corte. Finalmente voi siete più che Papa ne' regni vostri, siete amato, onorato e rispettato da me, e sarete sempre se vorrete. Non so a che proposito vogliate diventare scismatico; quando mi averete fatto tanto disonore, che non possiate andar più oltre; non pensate che ancor io mi abbia da cavar i guanti e pigliar la penna in mano e far canonicamente e ragionevolmente, per difensione dell'autorità mia, delle cose che potrebbono dispiacere a voi ancora? Si è inteso il vostro gran risentimento della lettera che vi scrissi, querelandomi degli insulti fatti nel paese mio di Bologna: non so qual parola sia in quella lettera, che vi potesse offendere. Non dovete così irritarvi delle parole che vi dice un Papa per esonerazione della coscienza vostra e sua; se rivederete l'istoria di Francia, troverete che i Papi, per cause assai più leggieri e più escusabili, hanno parlato più sicuramente con li Re, e proceduto più innanzi. Minacciate di mandar grosso esercito e venir personalmente in Italia; a che fine? Con qual certezza di guadagno volete mettervi in tanta rivoltura e dispendio? Non credete di trovare riscontro? Dove è fuggita la prudenza e cautezza del contestabile? Non dico del cardinale di Lorena, perchè ho inteso che egli non è in tutto netto di colpa in questa impresa di Parma, ed alcune lettere sue, quali ho vedute, me ne fanno qualche fede. Doveva il cardinale di Lorena, non solamente non consentire che fossero levati di qui li cardinali Tornone e Ferrara, li quali per la lor prudenza ed osservanza, che portano a voi ed a me, potevano operar gran bene; ma doveva egli ancora venir qua personalmente per ridurre l'amicizia e buona intelligenza fra me e voi, vedendo, che il disparere nato tra noi non era causato da altro, che dal non essersi intese le cose per il verso suo, per difetto di ministri o poco intelligenti, o di mala natura. Disse già un senator antico romano, che la

vecchiezza e dignità sua lo facevano impavido. Potrei io dire il medesimo, ed aggiungere, che la buona giustizia, qual so certo essere dal canto mio, e la coscienza di non vi avere mai offeso, nè di aver mai avuto pensamento di offendervi in un pelo, ma di farvi sempre cosa grata; mi fanno impavido: e se pure in qualche parte io fussi pavido, confesso di essere non meno per beneficio vostro, che per beneficio mio. Ho da star poco in questo mondo, ed in quel punto che io fui eletto Papa, pensai di essere eletto al martirio, e forsi sarà successore un inimico mio. Voi siete giovane, ed hanno da succedervi li figliuoli vostri medesimi, e però trovandovi voi il più felice Re de' cristiani, e meglio ordinato in le cose sue, dovete avere gran considerazione di non ponervi in tanto disordine, che sia troppo, a contemplazione di un Ottavio, contra di un Papa il quale nessuna cosa desidera più che l'amicizia vostra. Son stato ingiuriato, tocco, vilipeso e dannificato; nondimeno vi domando pace con ogni umiltà, non per paura, la quale non conosco per le cause sopraddette, nè per schifar spesa; ma per evitare il paragone di aver ad essere superato da un amico e benefattor mio, qual siete voi, ovvero di superar lui (non mi parendo che questo paragone metta conto nè a voi nè a me); ma per finir le contese e non andar più innanzi con la discordia. In la pace si ha da salvare l'onor nostro e la securezza dell'Imperatore e mia, la quale vi potrebbe essere ogni volta che Ottavio avesse onesta ricompensa, la quale non si mancherebbe di darli, ancora che egli non la meriti, e che casa Farnese fusse conservata in donne; a che io credo che l'Imperatore, quanto alla parte che i Farnesi hanno nello stato suo, condescenderebbe per sua bontà e per amor vostro e mio. E se vorrete (acciocchè 'l mondo conosca che venite alla pace per vostra virtù, e non per alcuna necessità o forza) che io vi mandi un cardinale, un mio nipote; lo farò molto volentieri; e se bisognasse che io andassi dall'Imperatore, e che venissi da voi per mettere pace fra voi dui; non ricuserei fatica nè perícolo alcuno della persona mia, purchè vedessi di poter far qualche buon effetto.

L'eletto di Bordeaux ha detto al mio nunzio, che mi chiamate incostante perchè par che io parli in un modo e facci in un altro: di nessuna cosa fo manco in questo mondo professione, che d'incostanza, nè credo di meritar questo nome. Vi addimando pace con tutta l'istanza che io posso e con ogni sommessione; nondimeno non resto di fare le debite provisioni e diligenze, per poter resistere alla forza, ed in questo giorno di oggi, che scrivo la presente, mando denari all'esercito. Non per questo penso o credo di poter essere chiamato incostante, nè vedo repugnanza alcuna che per esso eletto io mi abbia fatto chieder la pace, e per mie lettere io vi abbia chiesto ristoro ed emendazione de' danni, la quale vi ho addimandata, non per irritarvi, ma per eccitarvi tanto più alla pace, come prencipe cristiano, al quale debba dispiacere il danno, che patiscono l'innocenti grossamente per la guerra. Nè vorrei che in questo voi v'ingannaste, che la colpa fusse mia, come intendo che solete dire talvolta, perchè io non vi tolgo le terre vostre, non difendo li vostri sudditi disobbedienti, e non ho cercato altro nè cerco, che di ridurre il mio vassallo e suddito all'obbedienza; e chi lo difende ed aiuta a mantenersi in la disobbedienza, e fa resistenza al braccio secolare invocato per giustizia e servati tutti i termini della religione, si può dire che abbia la colpa della guerra, e che offenda Dio ed il prossimo; e se il vostro confessore, o qualunque altro vi persuade altrimenti, non amano l'onor vostro nè la salute dell'anima vostra.

Farò qui fine con pregare Dio che v'ispiri a pigliar deliberazione degna di voi stesso e corrispondente al saggio, che avete dato prima al mondo, della pietà e religion vostra, ed a farvi conoscere qual sia il debito vostro verso di me suo vicario in terra, benchè indegnissimo, come conoscerò sempre qual sia il debito mio verso di voi.

Dat. nel Palazzo mio Apost. alli 4 di Settembre 1551.

È adunque falsa l'asserzione del nostro scrittore, che, cioè, *comandava la S. S. all' Imperatore.... che pigliasse l' arme.... per distruggere la casa Farnese.*

[33] Ferdinando, Re d'Ungheria e di Boemia, fratello minore di Carlo; fatto eleggere da questo a Re de' Romani nel Gennaio 1530.

[34] L'Adriani[1] asserisce, che in quella occasione il Papa vietò d'abbruciar case e di tagliar viti: e il Gosellini narra che «erasi da principio disegnato di dar questo guasto « de' vini ad un tempo con quel de' grani: ma il Papa per- « suaso che i parmegiani gli fossero molto divoti, non a- « vea voluto che lor si tagliassero le viti, nè che affatto si « disperassero, acciocchè manco offesi o più riguardati, « più prontamente si dessero. Vistosi poi quella speranza « mancare, e forse perchè gli opprimeva la forza, ordinò « che egli si desse[2]. » Ma per meglio far intendere qual fosse l'animo di Giulio sul proposito di questa guerra e delle sue funeste conseguenze, giovi qui trascrivere una lettera di lui a monsignor Bertani, vescovo di Fano, la quale leggesi a faccie 230 del ms. donde è tratta la presente apologia.

PAPA GIULIO III AL VESCOVO DI FANO.

Ven. Frater. — Questa lettera fatta in nome del tesoriero avemo dittata noi medesimi e semo andati riservati in esprimer pienamente il desiderio nostro della pace, per non dare occasione all'Imperatore di pigliar ombra di quello che si dice con ogni sincerità e candidezza di animo. Preti, frati, monachi e monache, e tutto il mondo ci grida in le orecchie: pace, pace. Il nome dell'armar del Turco per terra alla volta d'Ungheria, oltre l'armata di mare, la quale s'intende che vuol mantenere per essere, dovunque svernerà; spaventa per se stessa le brigate, e tanto più quanto s'intende, o si crede che abbia intelligenza con principi cristiani. La rottura fra S. M. Cesarea ed il Re di Francia spaventa per se stessa Italia, e dubita di aver ad essere stalla e ricetto di cavalli e di genti oltramontane, e tanto più quanto vi vedono il Papa interes-

1 *Istorie* lib. VIII.

2 *Geste militari di D. Ferrante Gonzaga* lib. II.

sato, perchè temono che la guerra, non solo per la potenza di tutti dui i prencipi, ma per difetto ancora di spartitori, possa essere diuturnissima. Noi per scarico nostro appresso Dio, se non appresso gli uomini, e per serenità della coscienza nostra vorremo far quanto in noi sarà, acciocchè si finisse per via di accordo, se possibile fosse, questa contesa di Parma, con onor nostro però e di questa sede, e con sicurezza de' stati di S. M. Cesarea, la quale a noi pare che sbrigata da questi impacci di Parma e della Mirandola, abbia nel resto un gran vantaggio in ogni resoluzione, che li paresse di fare così circa la guerra da moversi in altra parte, come circa la concordia o soprassedenza. Oggi il vescovo di Merapoix ci ha detto, che egli tien per certo, che se noi levassimo la gente dalla Mirandola, il Re ci manderebbe il foglio bianco: non vi si dice per farlo, ma perchè possiate conferire con S. M., e discorrere, utrum expediat di vender agli avversari il sol d'Agosto, con mostrar di far con volontà quello, a che si può suspicare che ci possa astringere la necessità, non vi si pigliando altro ordine di quello che si è pigliato fin qui, secondo che nella lettera si è scritto.

Piglisi tutto quello che dicemo in buona parte. Il consenso nostro non fu mai, che s'andasse più oltre che guastar biade; e questo con intenzione di poter ristorar poi li dannificati. Il che non ci può riuscire dove si commettono tanti omicidi e tanti altri delitti, li quali non si possono compensar con danari, e con altri restori. In somma questa guerra è troppo incrudelita, come si è detto nella lettera, nè potemo se non abominarla ed esecrarla. Non però dicemo di volerci separare da S. M. Cesarea, nè far contro il consiglio di essa, la quale oltre le ragioni che concernono la difficoltà, che porta la guerra, deve avere ancora grandissima considerazione alla iattura inestimabile ed inseparabile che succederebbe a questa corte ed a tutta la cristianità quando il Re seguitasse di farsi scismatico in tutto come si vede che ne ha dato principio per un editto pubblicato in Francia, nel quale non stimamo tanto le pa-

role di esso re, che toccano solamente la persona nostra per giustificare la disobbedienza; quanto la dichiarazione del parlamento di Parigi aggiunta all'editto, la quale dichiarazione si vede espressamente essere tutta respersa di buono e perfetto luteranismo; e l'autorità di esso parlamento si può dubitare che possa far precipitar le plebecole persone ed ignoranti. Si che a noi bisogna d'aver sollecitudine non solamente della perdita delle persone che assorbisce la guerra, ma anche dell'anime, che si potessero perder per lo scisma; il che quando ci si rappresenta alla memoria, confessiamo di sentir tanto dolore, che la vita ci rincresce, e vorremmo più presto insieme con Parma aver perduto Bologna e tutto lo stato ecclesiastico.

Credevamo che questa protesta non avesse a passar quattro o sei righe, e di poterla scrivere di nostra mano. Il zelo del ben pubblico ci ha trasportato fin qui. Avete pazienza a legger tanto in una volta.

Avemo ricevuto dal vescovo d'Imola una lettera a lui, di don Ferdinando, nella qual mostra di credere, o di voler far credere a noi, che le cose della guerra, così di Parma, come della Mirandola, siano ben proviste; non è vero, non è vero, non è vero. Testimonio non le correrie, che quelli di Parma hanno fatte e fanno di continuo per la pianura negli assalti dati delli luoghi della montagna, custoditi dalli nostri; ma l'esser andati con le scale alle mura del Borgo san Donnino, che è discosto quindici miglia da Parma, e passati la prima guardia, e che vanno fin a Reggio a lor piacere a far scorta a'danari, ed a vettovagliare. Siavi per avviso acciocchè possiate replicare a quel che ne potesse esser detto intorno a questo punto che Parma s'è stretta.

Dì 8 d'Ottobre 1551.

Simigliantemente a faccie 239 dello stesso ms. leggesi quest'altra lettera del medesimo Giulio al vescovo d'Imola, anch'essa acconcia a rischiarare questo punto del *guasto del parmegiano* ordinato, secondo lo scrittor nostro, da Giulio.

JULIUS PP. TERTIUS EPISCOPO IMOLENSI.

Ven. Fr. — Questa mattina avemo avuto un discorso del sig. don Ferrante sopra l'impresa, che si avesse a fare di Parma. Il quale ha diviso l'espugnazione di essa in due capi, uno per via delle forze, e questo mette da canto, come cosa impossibile; l'altro per via di assedio, togliendoli la raccolta. Questo non reputa impossibile, tutte le volte che gli preparamenti si facciano a tempo. Noi a metterlo in pratica toccammo due difficoltà (ancorchè nè tampoco sappiamo l'esito), la prima del danaio, perchè don Ferrante presuppone che abbiamo da fare cinquemila fanti, e cavalli quanto potemo dalla banda nostra. In questa difficoltà noi insisteremo, perchè pensiamo che l'Imperatore non lascierà perdere un'occasione di tanta importanza per spesa che vi potesse correre di cinquanta o sessanta giorni; chè tanti ne conta don Ferrante nel suo discorso. L'altra difficoltà è che le terre nostre si trovano affamate, ed in quella carestia che voi sapete, e non vedemo luogo alcuno dove si possa far massa di cento fanti soli, che non si abbino a morir di fame. Don Ferrante si sforza nel discorso suo di tor via questa difficoltà per tre ragioni, le quali dicemo ordinariamente, che non concludono, perchè non sono riuscibili, ed hanno del violento, e potriano forse riuscire nel paese de' nemici, ma non già nel nostro. Credemo che don Ferrante cavi il sottile del sottile nel discorso suo per veder quello che vedemo noi, cioè che se lasciamo far la raccolta, potemo poi dar de' pugni al cielo a piacer nostro: sia per avviso.

Con l'occasione del presente corriere non lasciamo di dirvi, che non avemo mai disprezzato quello che essi hanno ragionato di qualche concordia; e per esser giustificato con Dio e con gli uomini del mondo, di non voler permetter guasti e rapine nè omicidi e mille sorti d'eccessi, che portano seco le guerre; avemo con parole amorevoli prima, e poi con asprissime minaccie, offerto al cardinal Farnese di rendergli Camerino se voglion consegnar Parma in man

nostra senza pratiche ed intrattenimento, ma con dir sì o nò, con una parola, e metterla subito in esecuzione. Il cardinal Maffeo e Santa Fiore ed altri amorevoli gli sono stati addosso e dicono di averlo trovato tutto intenerito e tutto disposto all'ossequio nostro, di modo che ora in questo punto ci fanno intendere che l'hanno lasciato sull'espedire d'un corriere ad Ottavio, e tengono, per ogni modo si abbia da calar all'offerta nostra, con questa occasione però, che l'Imperatore abbia da ripigliare loro in grazia ed a conservarli lo stato temporale e spirituale che hanno nel dominio di S. M.; di che noi gli avemo dato intenzione quasi ferma, e ci promettemo più ancora della generosità ed altezza dell'animo di S. M., che non mancherà similmente di aiutarci a ricompensare nostro fratello del governo perpetuo di Camerino, potendo in tal caso la M. S., quando si venisse alla conciliazione, aver caro un reame di sanar, senza ferro e senza fuoco, una postema, com'è questa, che sta per infistolire tuttavia più, e diventare incurabile; e disoccupata da un tanto travaglio nel cuore dello stato di S. M. in Italia, attendere alle spedizioni delle cose maggiori di più servigio di Dio e di maggior gloria alla M. S. Notate quanto scrivemo e avvisate.

Dat. nel Palazzo nostro Ap. li 13 d'Aprile 1551.

« Poichè avemo scritto, ci è parso di mandare il discorso medesimo del Sig. don Ferrante. Non avemo tempo da fargli il commento, studiatelo voi, basta. S'è ricevuta una lettera di monsignor Pighino, ed una di monsignor di Fano, tutte due del primo del presente. »

Finalmente, avendo posto il Pontefice il suo esercito sotto la condotta di don Ferrante Gonzaga, a questo, e non a lui, era da apporre il guasto qui dallo scrittor nostro lamentato. E che Giulio desse a don Ferrante piena balìa sui soldati suoi, si fa manifesto dalla seguente *Istruzione per il P. Gio. Battista mandato con lettere a don Ferrante all'ultimo di Maggio 1551*, la quale leggesi a pag. 5 del cod. Chigiano Q. I. 9.

« Che s'usi ogni diligenza di sapere gli andamenti della parte contraria; e non si guardi a spesa. »

« Che s'usi ogni prudenza e diligenza in far la massa, acciocchè le genti non diano danno nel Bolognese, nè in quello del Duca di Ferrara, perchè ogni picciolo disordine potria generare gran disturbo. »

« Che s'usi ogni diligenza e prudenza e cautela nel viaggio, sin che si sia uniti con don Ferrante. »

« Che don Ferrante pigli tutto il carico della guerra in sè, e non l'intendemo altrimenti, e Giovan Battista non s'impieghi a impresa alcuna prima che sia unito con don Ferrante, il quale potrà poi ordinare le fazioni come a lui parerà, così d'andare alla Mirandola, e di far forti; come d'ogni altra cosa appartenente all'impresa. »

« Che si divida, compartisca ed ordini la milizia di sorte, che i cavalli, fanti, guastatori, e finalmente con tutta l'espedizione non si pensi che da noi possa uscir più un bagattino di quaranta mila ducati. Don Ferrante ha un bel dire, avendo in Milano da poter trovare denari, ed avendo dietro alle spalle prima li suoi forti, e dopo Piacenza, ove può a sua posta ritirarsi e starsene con gli occhi chiusi senza alcun dubbio di poter esser offeso nè per mare, nè per terra; a noi non intraviene così, chè ci bisogna stare in continua spesa per guardar Bologuese, Romagna e Roma e li porti di mare, e ostare al contrasto delli luoghi vicini in modo che, etiam finita l'impresa, è eccessiva sopra tutte le forze nostre; però avvertiscasi a non si lasciar imbarcare senza biscotto, e si chiarisca don Ferrante, che noi non potemo nè volemo fare più che tanto. »

[35] Vedi le Note 16 e 18.

[36] Assai diversamente discorrono su questo punto il Pallavicini [1] e l'Angeli [2]. Co' quali due storici, meglio che col nostro scrittore concorda l'*Istruzione data a monsignor Montepulciano tesoriere, per l' Imperatore*

1 Op. cit. vol. VI, lib. XI, pag. 144.
2 *Storia di Parma*, pag. 155.

alli 22 di Giugno 1551, che qui trascriviamo dal codice Chigiano Q. I. 9. pag. 10.

« Tanto per la parte del Re, quanto de' Farnesi si è mostrato di voler l'accordo, credendo con tali ragionamenti trascorrer tanto innanzi, che si facesse la ricolta, e ci trovassimo sprovisti; ma è cosa chiara e certa, e si tocca con mano, che non hanno avuto mai fantasia nè pensamento di fare accordo li francesi per l'odio che portano a S. M. e a don Ferrante, e si potrà vedere che se in qualsivoglia modo si fosse distolto dall'impresa, avrebbe perso tutto il credito e riputazione in Italia, e non si sarebbe mai più fidato di lui. »

« Vedendo che per l'Imperatore e per noi si faceva qualche provisione, pensò d'impaurirci con ispedir Orazio o Pietro Strozzi, il Fregoso ed il Bentivoglio con li capitani e fanti del Piemonte un giorno innanzi che arrivasse alla sua corte Ascanio nostro nipote, e con una bravata di far partir Thermes, Tornone e Ferrara, ed altre minaccie. »

« Arrivato dopo Ascanio, lo gonfiò di buone parole e promissioni di voler che in ogni modo l'accordo seguisse, e che manderebbe Monluch a metterlo in esecuzione, e ad esso Ascanio dette una lettera di sua mano, molto amorevole diretta a noi, ed uno scritto, nel quale all'istruzione nostra portata da Ascanio [1], rispondeva riservatamente, non promettendo altro, che di mandare un gentiluomo, ed è stato Monluch, il quale finalmente senza erubescenza non solo non ci ha detto parola alcuna di concordia; ma quando l'avemo detto noi a lui, s'è scusato col dire che il Re era risolutissimo che la si facesse, e gliene voleva dare libera commissione, ma che dopo inteso che don Ferrante era entrato in Bruselle, si era pentito; cosa veramente ridicola..... »

37 Vedi la nota 18. Intorno alla proposta di questo scambio, ecco quanto leggesi nel seguito della testè [2] in parte allegata *Istruzione a Mons. Montepulciano.*

1 Recata da noi nella Nota 15

2 Nella precedente Nota 36.

« Successe dopo, che avendo noi mandato il card. Santa Fiore camerlengo in Parma, Ottavio attaccò ragionamento simulato e fraudolente con esso Cardinale di voler la concordia, ma che voleva esser prima assicurato di Camerino, ed oltra di quello aver Civitanova e ottomila ducati di provisione per lui e per il figliuolo, e che tra tanto le genti si trattenessero nel Parmegiano, credendo con tre o quattro giorni di tempo poter metter in Parma qualche buona quantità di grano. »

« Noi per convincere la sua malizia e giustificarci con Dio e con il mondo, li mandammo una Bolla dell'investitura di Camerino sottoscritta di nostra mano e di tutto il Collegio, ed un'altra provisione delli ottomila ducati e del governo di Civitanova. »

« Come s'accorse che le genti marciavano, e non poteva darci parole, pigliò scusa e fece il scorrucciato con dire che don Ferrante dicesse, che renderebbe il castelletto e ritornerebbe indietro se volesse fare concordia. »

« È segulto poi che le nostre genti si siano unite con don Ferrante, e che si sia dato in gran parte il guasto, e forse a quest'ora potrebbe esser finito, col travaglio, perocchè avemo inteso dell'invasioni fatte nel Bolognese, e sbarramento di quelle bandiere, di fanti e cavalli, che usciti di Parma andavano alla Mirandola, e dalli quali Gio. Battista ebbe un poco di ferita, e fu similmente ferito il principe di Macedonia, li quali due soli roppero e li tolsero le bandiere, e ne presero prigioni da cento cinquanta. »

[38] Vedi le due lettere di Giulio a Carlo e ad Arrigo, trascritte nella nota 32.

[39] Intorno a questa lega veggasi il Guicciardini *Storia d' Italia* lib. IX.

[40] Vedi il Guicciardini, op. cit. lib. XIV.

[41] Vedi il Robertson, op. cit. vol. III, pag. 307.

[42] Fra Domenico Soto.

[43] Di queste qui asserite *condizioni ragionevoli* non v'ha traccia nè nella Lettera di Giulio a Carlo, allegata da noi nella nota 32, nè, per quanto io mi sappia, altrove;

se pure non si voglia accennare a quelle ricordate da me nell'*Avviso ai Lettori*, ed esposte dal Pallavicini alla pag. 101 del lib. XI dell'opera citata.

[44] Cioè *facoltà di ben giudicare:* avvertenza puerile; ma non inutile a cansare l'equivoco, che facilmente nasce per l'accoppiamento dell'ausiliare col nome.

[45] Non è vero che Giulio offerisse ad Ottavio lo scambio del ducato di Parma con quello di Camerino, quando questi *di già si era messo sotto la protezione del re Arrigo.* Dappoichè Pietro Camaiani, il quale recavagli quella proposta [1], fu a lui spedito dal Pontefice nella prima metà del Febbraio 1551 [2], ed il Card. Alessandro Farnese ai 5 del seguente mese (cioè un venti giorni dopo la spedizione del Camaiani) scriveva all'Ardinghello: «Quanto alla pratica de' Francesi, la cosa è ancora in integro [3].» E in un'altra dello stesso giorno: «Delle prati-«che de' Francesi vi replico, che il duca Orazio ha trat-«tato a questi giorni con essi per tentare il vado, ma sino «a ora non è concluso cosa alcuna [4].» E finalmente il Camaiani nel ritornare dalla sua ambasceria recò al Pontefice una cedola del seguente tenore.

«L'Ill.mo Sig. Duca Ottavio Farnese dice, conferma ed attesta in fede di gentiluomo e di cavaliere alla S. di N. S. Papa Giulio III di non essersi obbligato al servizio, o soldo di alcun principe, o potentato, nè aver fermato con alcuni di essi alcuna capitolazione e convenzione, o promissione di cose in qualsivoglia modo pertinenti, o corrispondenti alla città di Parma, ed il medesimo promette e si obbliga di osservare nell'avvenire, e di non fare il contrario sotto pena della disgrazia e ribellione di S. B. da incorrere ipso facto. Alla quale asserzione, attestazione, promissione ed obbligazione, per il presente Sig. Duca Ottavio, li Reverendissimi ed Illustrissimi Signori Cardinali Farnese e S. Angelo, accedono non solo come fideiussori,

1 Pallavicini op. cit. lib. XI, pag. 114.
2 *Lettere del Caro scritte in nome del Card. A. Farnese*, ed. cit., vol. II, pag. 13.
3 Ivi pag. 37.
4 Ivi pag. 38.

ma come principali, e ciascheduno in solidum prometti
di far curare ed osservare con effetto, che esso Sig.
Ottavio farà ed osserverà quanto di sopra si dice,
caso di contravvenzione vogliono esser tenuti e sotto
alle pene, quali a N. S. piacerà, quali si contentera
come se l'avessero incorse ipso facto, e così tanto
Sig. Duca, quanto essi Rev.mi Sigg. Cardinali hanno
messo e giurato di attendere ed osservare inviolabilm
e per la fede, ed osservanza delle cose sopradette cia
duno di essi si sottoscriverà nel presente foglio [1] ».

Ma elle furon parole; chè a breve andare il Duca
tavio scriveva al fratello Alessandro Cardinale in q
forma

« Ancorachè le cose di questa città e degli altri lu
nostri passino al solito assai quietamente, e che però
vi sia molta occasione d'ispedire, nondimeno perchè
Ill.ma e Rev.ma sappi solo questo, ho voluto manda
presente per una staffetta, poichè sin qui le cose delle
dizioni vanno confuse, e non si sono accomodate anco
modo, che possiamo avere e mandare li avvisi ordina

« Dal capitano Antonio ho ben lettere oggi, p
quali m'avvisa che in Milano si sono fatti insino
fanti, quali dicono voler mandare alli porti di Cre
ed a Busseto. »

« Io sto della mia convalescenza nei medesimi ter
e spero in Dio, che ad un tempo medesimo mi farà g
della intera sanità e che N. S. si degnerà contentarsi
pigli questo appoggio, come non meno utile alle cose
stato ecclesiastico e di questa città, e potendo S. S
un effetto medesimo senza una sua tanto notabile s
come è questa, crederò che al fine si debbia risolv
bene e conoscere che l'animo mio non tende tanto alla
del mio particolare, quanto al servizio della sede a
lica, conforme a quel che devo. »

« Ben certifico V. S. Ill.ma e Rev.ma, che men

[1] Dal cod. Chigiano Q. I. 6, pag. 342

starò in Parma, son risoluto di non mi fidare di miei nimici, e di guardarmi di modo, che non abbino adito ad assassinarmi, come io son certo che da loro non si mancherà di procurar di continuo, e soggiungo anco a V. S. Ill.ma e Rev.ma, che io son più che sicuro, che considerando la gran spesa, che bisogna alla guardia di questa città, se il Re non è quello che la faccia, come vuol fare, non è dubbio alcuno che ella andrà in mano dell'Imperatore; e tengolo tanto per certo, come la sa ch'io son padrone di questo stato, per la conservazione del quale nissun caso mi ha da spaventar mai, perchè insieme con la perdita della città voglio che ne vadi la vita, ed Alessandro [1] ancora. Il che sarà fine di questa, con baciare umilmente le mani di V. S. Ill.ma e Rev.ma [2]. »

Di Parma li 24 di Marzo 1551.

OTTAVIO FARNESE.

[46] La pubblicazione del monitorio contra Ottavio fu posteriore di circa due mesi alla proposta a lui fatta da Giulio pel Camaiani dello scambio del Ducato di Parma con quello di Camerino [3], secondo che apparisce da una lettera di esso Giulio al vescovo d'Imola, del 10 Aprile 1551, la quale leggesi a faccie 238 del ms. donde è tratto il presente volgarizzamento del Caro. In questa quel Pontefice così favella: « Quanto a noi, finchè avessimo veduto il pro- « gresso dell'armata turchesca e qualche maggior indi- « rizzo delle cose di Germania, ci saremo contentati d'un « monitorio penalissimo contra Ottavio e suoi fautori, quale « avemo veduto e corretto oggi, e dimani si spedirà sotto « piombo, e poi, quando ci parerà tempo, si pubblicherà. »

[47] Del favore prestato da Giulio ai Farnesi parla a lungo il Pallavicini nella più volte da noi citata storia del Concilio di Trento [4], dicendo, fra le altre cose, lui aver

1 Alessandro, picciolo figliuolo di Ottavio.
2 Dal cod. Chigiano Q. I, 9, pag. 105.
3 V. la Nota (45).
4 Lib. XI, pag. 72

mandato nunzi a Carlo e ad Arrigo per raccomandare a quelle corone i Farnesi, *più che se fossero stati suoi propri nipoti.* Ancora il Card. Alessandro Farnese fa nelle sue lettere soventi volte menzione dell'affetto di quel Pontefice in verso la sua casa. Che se egli, *per non avere più possibilità* [1], disdisse in appresso ad Ottavio l'assegno fattogli di 3000 scudi al mese; non lasciò tuttavia di supplire con altri mezzi a mostrarglisi protettore [2].

[48] Diana, figliuola naturale di Arrigo II re di Francia, maritata ad Orazio Farnese, fratello del duca Ottavio.

[49] Conchiusa in Nizza alla presenza di Paolo III fra Carlo V e Francesco I il 18 Giugno 1538 [3].

[50] L'assassino del duca Gian Francesco suo zio.

[51] Figliuolo dell'assassinato Gian Francesco, e cugino dell'assassino Galeotto.

[52] Ambidue capitani dell'esercito nella lega contra Carlo V [4].

[53] Vedi la Nota 50.

[54] Vedi le Note 18 e 22.

[55] Nobilissimi Signori, Fiorentini i primi, Bolognesi i secondi, Genovesi i terzi.

[56] Odoardo, figliuolo d'Arrigo VIII, succeduto al padre nel 1547, contando soli 9 anni d'età.

[57] Fratello di Coligny, che in appresso combattè da prode, in qualità di colonnello generale della fanteria francese, alla battaglia di San Quintino [5].

[58] Il ms. legge qui e in appresso *lanzichinetti.*

[59] Maria di Guisa, duchessa vedova di Longueville, moglie in seconde nozze di Jacopo V, Re di Scozia.

[60] Intendi, qui e in appresso, Boulogne di Francia.

[61] Maria, vedova di Lodovico Re d'Ungheria, governatrice di Fiandra.

1 *Lettere del com. A. Caro scritte a nome del card. A. Farnese*, ed. cit. vol. 1, pag. 242.

2 V. le Note (18) e (22).

3 Nicolò Tiepolo, *Relazione dell'abboccamento di Nizza.*

4 Robertson op. cit. vol. V, pag. 171.

5 Robertson op. cit. vol. VI, pag. 222.

[62] Vedi la Nota 6.

[63] Vedi Pallavicini (*op. cit. lib. X pag. 313 e segg.*), Sarpi (*Istoria del Concilio di Trento lib.* III § 21), Robertson (*op. cit.* vol. V, *pag. 335.*)

[64] Vedi Robertson *op. cit. vol. V, pag. 389 e seg.*

[65] Ferdinando, fratello di Carlo, eletto Re di Boemia nel 1527, e quindi nel Gennaio 1530, creato Re de' Romani.

[66] Così denominavasi lo Statuto fatto nel 1356 dall'Imperatore Carlo IV, per regolare l'elezione dell'Imperatore de' Romani.

[67] Luogo vicino alla Mirandola.

[68] Ammiraglio di Carlo.

DUE ISTRUZIONI, DIECI LETTERE

ED UN SONETTO

DI

ANNIBAL CARO.

Ancorachè le seguenti scritture nei Mss., dond'io le ho tratte non sieno notate del nome di Annibal Caro; tuttavia riferendosi al tempo in cui egli tenne l'ufficio di Segretario del Card. Alessandro Farnese, cioè al novennio 1548 1566, lungo il quale (come mostrano le diverse raccolte delle sue lettere) la sua penna adoperossi eziandio ai servigi degli altri personaggi di quella illustre famiglia: non è punto a dubitare ch'elle non sieno cosa sua; tanto più che la sceltezza della lingua e la spigliatezza dello stile, onde sono condotte, rivelano chiaramente la mano di così fatto scrittore.

ISTRUZIONE [1]

DATA A MONS. PROSPERO SANTA CROCE DI QUANTO HA DA TRATTARE COL CARD. CRISTOFORO MADRUCCIO, DETTO DI TRENTO, A NOME DEL CARD. ALESSANDRO FARNESE [2].

Per istruzione di quanto avete a ragionare in mio nome con Mons Ill.mo e Rev.mo di Trento, vi dico prima che baciate umilmente le mani di S. S. Rev.ma da parte mia mostrandogli la servitù e l'osservanza, che io gli porto, e la fede e speranza che avemo tutti nell'affezione, che di continuo ha mostrato verso Casa nostra. Dopo lo ricercherete degli amorevoli offizi, che aspettamo dalla bontà sua, e dall'autorità che tiene presso S. M. Cesarea in queste nostre occorrenze.

Ho visto una lettera della M. S. diretta al Sig. D. Diego [3], dove fra gli altri capi ve n'è uno, che tocca particolarmente a me, dove S. M. mostra di

[1] Dal Cod. Chigiano Q. I. 6 pag. 219.

[2] Sebbene non rechi data, è certamente dell'Aprile 1548, come mostra una lettera del Card. A. Farnese al Card. di Trento, la quale leggesi a pag. 45 del vol. I delle ***Lettere del com. A. Caro scritte a nome del Card. A. Farnese.*** — Milano, Tip. de' classici ital., 1807.

[3] Diego Mendozza, ambasciatore di Carlo V in Roma.

tenersi ben servita del mio procedere fin ad ora, e nondimeno par che diffidi in qualche parte dell'avvenire, poichè per mantenermi nel medesimo andare gli è parso che non basti la mia propria disposizione, che vi aggiunge ancora il protesto dell'indignazione e del risentimento suo. Cosa che mi è stata d'infinito dispiacere considerando la sospensione dell'animo di S. M. nel chiarirsi della prontezza e della costanza del mio animo. In questo caso pregherete S. S. Ill.ma che si degni di far fede alla M. S. della servitù mia verso di Lei divotissima e confermatissima per se medesima, e per sempre, e che col testimonio degli effetti passati, e con la considerazione dei rispetti presenti li tolga ogni ombra, e l'assicuri per l'avvenire con promettergli, quanto al mio particolare, sincerissima divozione e perpetua obbedienza.

Soddisfatto che averete a questo primo capo, che è la potissima causa per la quale vi si manda, averete da mostrare a S. S. Rev.ma il dispiacere, ch'io sento vedendo ogni giorno nascere nuovi dispiaceri tra S. S. e S. M., ed il desiderio, che io ho di procurare con ogni offizio ed industria una vera e buona unione ed intelligenza fra S. S. e S. M. come necessario ed unico rimedio pubblico e privato; a che fare così S. S. Rev.ma, come io siamo particolarmente obbligati per molti rispetti, perchè li punti particolari si riducono in due, cioè nella riduzione, e nella restituzione di Piacenza.

Nell'uno e nell'altro di questi l'avete a supplicare, che col farne buona impressione a S. M. si

degni di disporre e di condurre le cose a quella convenienza ha S. B. e la M. S.

E quanto al Concilio, S. S. Rev.ma sa benissimo che si è detto pel passato, e dalla risposta fatta ultimamente al protesto del Sig. D. Diego, può pienamente aver visto l'animo di Nostro Signore, e come non ha mai ricusato, e di presente non ricusa di ridurlo ancora a Trento, quando sia necessario, e quando si faccia senza scandolo delle altre provincie, e con quei debiti modi, che si ricerca. Ed intanto dimandando S. M. che si mandino in Germania legati per dar qualche buon indirizzo alle cose della Religione in quella provincia, S. S. per soddisfare al desiderio della M. S., e per affezione e carità, che porta a quella provincia, vi è condescesa, e lo farà volentieri; e da questa provvisione si può sperare qualche buon effetto con disporre le cose talmente, che il soprassedere, ed il torre ancora affatto la riduzione del Concilio a Trento, o lasciandolo dove è, o riducendolo altrove, non sia per causare alcun disordine: e di più che sia per introdurre qualche digestione, così circa gli articoli, che si disputano, come circa il modo della concordia, che non ci accada più Concilio, o che si possa risolvere con manco strepito e con brevità. Credo che S. S. Rev.ma si appagherà facilmente di questa via di mezzo. Resta ora pregarla che si degni usare la prudenza e la destrezza sua perchè S. M. si lasci anch'ella piegare al servizio di Dio e quiete della cristianità.

Quanto al terminar le cose di Piacenza, pare

che S. M. lo proponga per tre vie, o di giusti
o di ricompensa, o di restituzione. La prima, di g
stizia, la non è espediente che si accetti da noi a
per la riverenza che portiamo a S. M., non esse
conveniente che ella entri in giudizio con li
servi; oltre che questa lite sarebbe un nutrir la
fidenza tra S. M. e S. S., dove il principal obbi
nostro è di estinguerla.

Nella seconda e nella terza via, della ric
pensa e della restituzione, non si venendo a pa
colari, e non avendo lume di cognizione alcu
non sappiamo quel che ci rispondere. E quanto
restituzione, io particolarmente procuro sem
che tutto passi con ogni soddisfazione di S. M.,
chè non sia disonorevole, ed in qualche parte
risponda alla speranza, che noi tenemo di rice
più tosto beneficio che danno dalla M. S., la q
è stata così liberale con gli altri, che non avev
quelli vincoli, che abbiamo noi con essa lei per
nignità e grazia: ma da quali gravamenti sia s
offesa, io non voglio, nè posso credere che ella
per mancare di restituirci il nostro, e tanto più
terponendovisi l'autorità e grazia di S. S. Rev.
E però circa questi due modi avete a suppli
S. S. Rev.ma, che ne facci grazia di venire a
stretto con S. M. e di darne notizia quanto
presto sarà possibile considerando il pericolo,
noi portiamo dello stato nostro in questa sposizi
e trovandosi nell'età che si trova Nostro Sign

ISTRUZIONE [1]

DATA A NICCOLÒ ARDINGHELLO,
CHE POI FU CARDINALE, DAL CARD. ALESSANDRO FARNESE
QUANDO LO MANDÒ ALL' IMPERATORE
DOPO LA CREAZIONE DI PAPA GIULIO III [2].

All' arrivo vostro alla Corte si ha per ora da dar conto in mio nome a S. M. del progresso del conclave fino all' elezione di Nostro Signore e della consegnazione fatta di Parma e delle altre cose, le quali sono state causa, che siasi ritardato tanto per poter andar meglio informato.

Quanto al conclave, si ha da dire che sforzo si è fatto nel principio e sempre in favore del Rev.mo Polo [3], acciò riuscisse Papa, come ognuno sa, e similmente degli altri nominati da S. M., e che dopo

1 Dal cod. Chigiano Q. I. 6 pag. 305.

2 Anche questa Istruzione non reca data, ma dalla sua contenenza s'intende essere stata scritta poco dopo l'elezione di Giulio III, che avvenne l'8 Febbraio 1550. Di questa scrittura dà cenno lo stesso Card. A. Farnese in una lettera a Giulio III, la quale leggesi a pag. 227 del vol. I delle citate *Lettere scritte dal com. A. Caro a nome del Card. A. Farnese.*

3 Il Card. Reginaldo Polo, della cui probabile elezione al Pontificato veggasi a pag. 197 del vol. II delle citate *Lettere* ecc.

l'arrivo dei Francesi non si è lasciato d'insister
medesimo soggetto, al quale si sono dati parec
settimane 23 voti, fin a tanto che ce ne manca
due, e ridotti a 21 si è continovato in questa,
stanza chiamata da altri, e da alcuni de' nostr
stinazione per 72 giorni; nel qual tempo si è
tato più volte di mettere innanzi gli altri nomi
da S. M. ma sempre con poca o nulla speranza
vendo ciascuno di loro delle obbiezioni da una ba
e dall'altra. Sendosi dunque indarno stato fa
dal canto nostro 72 giorni nel Rev.mo Polo,
essendo il corpo de' Francesi e degli aderenti nu
meno maggiore del nostro, ed unito indissolu
mente, almeno verso quel suggetto per averlo of
e tenerlo esoso[1], come è notissimo a tutto il Co
gio, non era possibile che ci riuscisse mai, co
nè anco gli altri nominati da S. M.; anzi era pe
colo evidente che, scorrendo qualche giorno,
parte nostra non si diminuisse così per l'indispo
zione di alcuni, che sarebbono stati forzati a us
di conclave; come per la lunghezza e tedio de
star custoditi, e non cessando l'altra parte di fa
ogni conato per li loro suggetti, ed in specie p
far riuscire alcuno degli eccettuati da S. M. Il c
senza dubbio e senza rimedio alcuno sarebbe su
cesso tosto, se il Signore Dio finalmente non ci
vesse porto la mano sua, come si vidde manif
stamente che fece, quando in capo di 72 giorn
venendosi al suggetto del Card. di Monte, si tr

[1] V. pag. 189 del vol. II delle citate *Lettere*.

varono non solo li Francesi, ma quasi tutti i nostri conformi a concorrere in esso. Al quale, come creatura di Paolo di s. me., come conosciuto da me di benigna e di ottima natura, idoneo sopra tutti a sì gran peso per la dottrina ed esperienza lunga e per i meriti infiniti, che ha con la Sede Apostolica, ci condescesi volentieri, e riputai essere servizio di S. M. ch'egli venisse a quel grado per la notizia che avemo della inclinazione dell'animo suo verso S. M. sì come dagli effetti si vede, oltre all'esser amicissimo del Sig. Duca di Fiorenza, e da lui desiderato grandemente, ed avendo a petizione del Sig. D. Diego per parte di S. M. reintegrato il Sig. Ascanio Colonna e similmente il Sig. Ridolfo Baglioni, intendendo essere cosa grata a S. M., e fatte di molte grazie agli altri ministri e dipendenti della M. S.; dal quale principio si può e si deve congetturare anco per l'avvenire ogni buon successo. Ed in questo proposito si ha da far sapere a S. M. che io avendo principalmente la mira al servizio di Dio e della Sede Apostolica, e poi alla soddisfazion sua, ho posposto ogni rispetto delle cose mie private e della casa nostra, e superato molte e grandi tentazioni e promesse fattemi da' Francesi e da altri, e che per soddisfare similmente a S. M. non solo non ho voluto tener mano alla grandezza del Card. di S. Croce [1], ma l'ho impugnata e impedita al par di quello che ho fatto degli altri esclusi da S. M., non ostante che Mons. di Ghisa [2] me lo proponesse

[1] Marcello Cervino, che fu poi Papa Marcello II.
[2] Carlo di Guisa, detto il Card. di Loreno.

per molti giorni, massime in questi ultimi te
con molta istanza, e che io per l' affetto che a de
di S. Croce portava nostro Avo b. me., e che
una certa più che domestica famigliarità, che
seco, lo dovessi anteporre a tutti.

Quanto a Parma, si ha da esponere alla M.
la consignazione così liberamente fatta di qu
città e fortezza al Duca Ottavio per ordine di S.
e la liberalità che ci ha usato in pagar di suo
spese corse nella sede vacante, l' aver conferm
il Duca Generale della Chiesa con dodicimila sc
di provisione, ed altre grazie e favori, che c
tuttavia. Il che tutto certo si deve in gran pa
attribuire al condegno rispetto, che ha S. B
compiacere S. M., tanto più essendo questo intere
di Madama Ill.ma [1] e de' suoi figliuoli, avendo
questa parte S. S. superato ogni difficoltà e
conto di Francia e di altri Principi. Resta
proponendosi alla M. S. tal beneficenza di S. S.
verso di Madama sua figliuola e di noi altri
servitori, si disponga con questo segnalato esem
usare anco lei della benignità sua, ed abbraccia
con restituire ad Ottavio ed ai suoi successori
solo il resto del territorio di Parma, ma Piace
ancora, e massime essendo cessato quell' imp
mento di nostro Avo [2]. Con la qual grazia e me
S. M. darà esempio al mondo della grandezza
l' animo suo, e di tenerci per que' veri e fedeli

[1] Margherita, figliuola naturale di Carlo V e moglie di Ott
Farnese.

[2] Paolo III.

vitori, che gli dovemo essere perpetuamente. Sopra che avete da fare ogni opportuna istanza per ritrarre buona risposta e risoluzione, come speriamo.

Questo poco basti per vostra istruzione in scritto, essendo, come sete, intervenuto nel conclave, ed informato d'ogni cosa passata, e potendo per voi stesso rispondere fondatamente a quel di più, che l'occasione portasse nelli ragionamenti vostri.

LETTERA

SCRITTA AL VESCOVO DI FANO (MONS. PIETRO BERTANI NU
IN ISPAGNA) MANDATA PER MANO DEL SIG. GIULIO OR
INTORNO ALLE RAGIONI DELLA CHIESA SU PARMA E
CENZA [1].

Rev. Monsignore.

Dopo la venuta del sig. Giulio Orsino [2], e
che 'l Sig. D. Diego giunse qui, si è atteso co
nuamente a satisfare a S. M. Cesarea in mostr
autentichi di quelle scritture, che per informaz
di S. M. e della sua coscienza possono a nostro
dizio bastar assai, per esser cose fresche e pa
con la chiara memoria dell'imperatore Massimi
e del Re Cattolico, avo di S. M., e con lei medes
Entrare altramente ora in le ragioni vecchi
parso superfluo per non fomentare le lunghe
mostrando S. M., come ha detto sempre, non es
sua intenzione (come non è anco quella di S. B
la nostra) di venire in disputa, ed instandosi

[1] Dal cod. già Rezzi, ora Corsiniano Col. 45 C. 27 pag. 30
pag. 122 del vol. IV delle citate *Lettere* v'è una consimile scri

[2] Giulio Orsino mandato due volte da Paolo III all'Impe
Carlo V per riaverne Piacenza.

mente per la restituzione di Piacenza, con la speranza, ch' avemo della ragione e giustizia nostra, e con la confidenza della promessa, che a S. M. è piaciuto darne tante volte, conforme alla bontà e grandezza dell' animo suo mostrata per molti altri esempi a persone non più devote, nè ragionevolmente più care a S. M. di noi, nè che l' abbino forse tanto servita. Oltre che ponendosi avanti gli occhi con quanta violenza e crudeltà ne sia stata privata casa nostra, e conseguentemente la Sede Apostolica; non potemo credere, non trovare appresso di lei non sol giustizia, ma eziandio compassione, purchè si degni usare se stessa per consultore, come sempre ne ha detto di voler fare, e non quelli che cercano, quanto possono d' intricare il negozio a fuggir questo punto della restituzione, come si vede che si sforzano di fare gli autori di quella scrittura, che ci ha data qui il Sig. Diego, i quali, senza fondamento però reale o valido, dicono, che essendo venuta detta città in potere dell' Imperatore senza vizio o violenza alcuna, è lecito ritenerla. Ma se dicessero quel che è e quello che la giustizia ricerca, avrebbono riferito a S. M. che la dedizione di Piacenza non fu volontaria, ma violenta, e dopo che la città era oppressa dall' arme di sicari e da soldati mandati in favore loro da' ministri di S. M. da Cremona e d' altronde, avendo la città, subito che seguì il caso [1], per corriere espresso scritto a S. S. (con deliberazione fatta in consiglio, quando era

[1] Intendi l'uccisione di Pierluigi Farnese.

ancor libera) di perseverare nell' obbedienza della Sede Apostolica. Oltrechè 'l rimedio ordinario di ricuperare la possessione persa, ha loco ancorchè non vi fosse intervenuto violenza; e quando anche S. M. non avesse commesso lo spoglio, ma avesse avuto il possesso e con buona fede di giustizia, la è tenuta alla restituzione tanto maggiormente, avendola ella o i suoi ministri avuta col resto per mezzo di coloro, i quali con tanta empietà avevano ammazzato il loro signore. Ed il presupporre che le ragioni dell' Imperio siano chiare e notorie, e quelle della Chiesa deboli e nulle, è falso: presupponendosi per la parte della Sede Apostolica tutto l' opposito, come si mostra eziandio di sotto.

Nè il dire che sia fortezza di difficile ricuperazione, milita in questo caso, considerando che le persone, a chi tal restituzione si ha da fare, non sono estranee o sospette, ma fedeli e congiunte, cioè genero, figlia e nepoti; oltrechè la potenza e grandezza di S. M., per grazia di Dio, è tale, che leva eziandio semplicemente questa sospicione a chi non volesse servirsene più presto per pretesto, che per altro. Similmente non ha loco l' altro rispetto, che s' adduce, che detta restituzione non si dee fare per la quiete e securezza d' Italia; apparendo effettualmente tutto il contrario. Perchè S. M. col ritenerla in poter suo di presente, fa stare sospesi gli animi de' prencipi e potentati tanto d' Italia, quanto di fuori, come S. M. per la sua prudenza conosce molto bene: e quanto alli tempi avvenire, non s' ha da dubitare, avendo da farsi la detta re-

stituzione a persone fedeli e dependenti da S. M., come di sopra è detto.

Ma non ci partendo però mai, per alcune allegazioni che dalla banda nostra si facessero, da quanto di sopra è detto circa la restituzione del possesso (quale deve onninamente precedere, per escludere, ogni ragione, che si potesse pretendere dalla parte dell' Imperio sopra detta città), e venendo alle scritture, delle quali si son dati gli autentichi al Signor D. Diego; si ha da presupporre, quel che è notorio, come nel 1511, per la ricuperazione di Bologna, che chiamano de' Bentivogli (i quali erano fomentati da' Francesi, che in quel tempo tenevano lo stato di Milano), fu fatta lega tra Papa Giulio ed il Re Cattolico e' Veneziani con lasciar spezialmente il luogo all' imperatore Massimiliano, nella quale lega fu convenuto tra gli altri capitoli, che le città e luoghi, che si togliessero in Italia a' nemici, restassero a quelli cui appartenevano; sì come si è dato copia al Sig. D. Diego. Per virtù del qual capitolo in quel modo che Milano con le sue pertinenze ritornò al Duca Massimiliano Sforza, così Parma e Piacenza ritornarono alla Sede Apostolica, come sue. Anzi, vacando poi la Sede per morte di Giulio, e per occasione d'essa mettendo il duca Massimiliano il piede in Parma e Piacenza, alla creazione di Leone, le restituì senza forza alcuna. Successe poi che sentendosi preparato per venir il Re di Francia nel 1515 con grosso esercito in Italia per ripigliar lo stato di Milano, ed essendosi li Veneziani già accordati seco; l' Impera-

tore ed il Re Cattolico ricercavano con grande istanza Papa Leone a far lega con loro contra il detto re di Francia. A che mostrandosi difficile il Papa per l'esempio ch'aveva visto nella Sede vacante di Giulio, e dicendo che ancor lui poteva accomodare le cose della Sede Apostolica e massime di Parma e Piacenza con il re di Francia, come avevano fatto li Veneziani delle lor terre; l'Imperatore, col consenso e consiglio del Re Cattolico, acciocchè il Papa fosse dalla sua, fece la capitolazione e convenzione, che si è mostrata. Dove si vede essere convenuto, che le dette città restassero al Papa, e che esso dominasse liberamente ed in modo, che con verità e con effetto li restassero per sempre, e con parola, che per nessun tempo si debba mancare alla conservazione di dette terre per la Chiesa, e di poi aggiunge, che non solo il Duca di Milano, ma esso Imperatore avesse da cedere qualunque ragioni competenti in dette città. Il che comprende non solo il dominio utile, quale poteva pretendere il Duca, ma il diretto, quale presupponeva l'Imperatore. E che sia vero, si riserva solo la superiorità; e la riserva ancora, quanto ad essa superiorità, non noce al Papa, perchè parimente S. S. non intende di pregiudicare però alle ragioni della Chiesa, tanto maggiormente, che detta riservazione, in qualunque modo si sia, non dà la detta superiorità, non ci essendo, ma solo la conserva quando vi fosse. Appresso in detta cessione non resta obligo al Papa di dar ricompensa alcuna per dette terre al Duca di Milano, ma ciò piglia sopra

di sè l'Imperatore col Re Cattolico. Per la qual cosa non solo si risponde alla cessione fatta di poi nel medesimo anno dal Duca di Milano, la quale allegano per loro li ministri di S. M., ma si mostra ancora che detta cessione fa in favore della Chiesa; apparendo in essa qualmente esso Duca fece cessione delle ragioni sue in le predette città a papa Leone, e benchè in nome del Papa si fosse promesso di far opera che se gli dessero alcuni luoghi nominati in detta cessione; nondimeno l'obligo del darli toccava alle dette due M. per virtù della capitolazione, e non al Papa. Nè la promessa ad tempus delle dette somme di denari di dieci o dodici mila scudi fatta da S. S. al duca Massimiliano, può infermare la detta cessione, per essere finita con la vittoria de'francesi, con la perdita nostra di Parma e Piacenza (il che avvenne per aver noi voluto correre una medesima fortuna con l'Imperatore) e con la dedizione che esso duca Massimiliano fece poco di poi della persona sua e dello stato a' Francesi. Ma in qualunque modo, chiara cosa è, che detto istrumento di cessione, ed in questa parte della promessa fattali dal Papa, non può ostare alla Chiesa, perchè la difficoltà, qual si potria fare sopra essa, saria quando il detto Duca vi fosse stato, e che la Chiesa avesse preteso contra di lui in virtù di detta cessione. Però nel caso nostro cessa ogni dubbio, essendo unito il ducato all'imperio, dal quale papa Leone ebbe la promessa e cessione di tutte le ragioni competenti in le dette città, e per conseguente dell'utile e diretto dominio. E così

restava confuso il credito col debito, essend
desimo quel che doveva dare la ricompensa
che la doveva ricevere.

Nè osta la ragione allegata nella scrittu
che papa Leone restituì le dette due città al
cesi allora padroni del ducato di Milano, c
pendenti da quello; però che non furono re
come dependenti dallo stato di Milano, r
abbandonate, per non potersi far altro,
stato rotto l'esercito della lega da essi Fr
i quali in quel tempo non avevano contr
Italia. E con tutto ciò non potendo il P
lersi d'altre arme, usò quelle che erano in
tere, come avete visto per la copia della Bo
vi si mandò a' mesi passati contra li occu
terre della Chiesa, e particolarmente Parm
cenza. E che ciò sia vero, quanto prima
Leone apparve qualche occasione di ricupera
città, la prese, come si vede per la capito
qual fece nel 1521 con S. M., per la quale
ferma e chiarisce in tutto le ragioni della
perchè S. M, promette al Papa la restituz
Parma e Piacenza, nel modo che le tene
Giulio ed esso papa Leone, li quali senza d
tenevano come proprie e pleno jure; e di
mette trasferirgli tutte le ragioni, quali pr
sero per causa dell'Imperio, e che il duca di
cedi ancor egli le sue.

Ma perchè di questa capitolazione è sta
a quei una copia diversa alquanto dalla
sebben la nostra si è verificata dal Sig. D.

e dell'altra non si sia avuta alcuna giustificazione; si risponde senza pregiudizio del vero, che eziandio secondo quella resterla efficacemente fondata la ragione della Chiesa: però che ancor in essa si contiene, che ricuperandosi dette città, ritornino con le sue pertinenze alla Sede Apostolica con quelli modi e forme, con che erano possedute da papa Giulio e da papa Leone, li quali, come si è mostrato di sopra, le possedevano liberamente come cosa propria, senza riconoscere superiore alcuno sì come si può vedere per la giurisdizione che hanno esercitata tanti anni detti Pontefici, quali effettualmente non hanno tenuto nè posseduto altramente dette città, che abbino fatto Bologna, Romagna e la Marca, ed altre terre e provincie, che spettano alla Chiesa pleno jure.

Per la qual cosa, volendosi procedere sinceramente e senza sottilità, si vede la causa dalla parte di S. B. essere giustissima, e se pure a suo tempo e luogo se ne avesse a far maggiore discussione, S. M. almeno non potria negare anzi ad ogni altra cosa la restituzione di quella città con riservarsi le ragioni dell'Imperio, qualmente sieno senza pregiudicio di quelle della Chiesa, come fece l'imperatore Massimiliano e papa Leone. Il che tanto più conviene a lui, quanto dall'impresa la quale il Papa fece con gravissima spesa della Sede Apostolica, con la recuperazione delle dette due città, si recuperò anche lo stato di Milano, onde sono poi nati tanti e sì favorevoli successi alla M. S. con l'ampliazione della sua autorità e dell'Imperio.

Di Roma ai 26 d'Aprile 1549.

IL CARD. FARNESE AL NUNZIO DI FRANCIA

(MONS. PROSPERO S. CROCE) [1].

Rev. Monsign. come fratello.

Mentre che semo stati in conclave io ordinai a Mons. di Pola [2], che volesse ragguagliare V. S. dello stato in che si trovava allora la pratica del pontificato. E tra l'altre cose li commessi, che le facesse instanza in mio nome, perchè le piacesse render conto a S. M. delle cause che mi avevano fatto pensar sul principio alla promozione del card. Polo. Ora persuadendomi che V. S. abbi fatto compitamente questo officio, o che 'l Re si sia fatto capace delle ragioni che mi persuadevano a concorrere in questo subietto, ho voluto, con l'occasione della venuta del protonotario Carlo, darle un poco di ragguaglio, come sia passata l'assunzione di N. S. Dicole dunque, che non potendo io condescendere in nessuno degli esclusi dall'Imperatore, tanto per il dubbio di non mettere in difficoltà la Sede Apostolica, alla quale io mi riconosco per il vero troppo obligato, quanto perchè stando le cose di casa mia in troppo gran disordine, mi era necessario d'aiutare una persona della quale io ne avessi potuto pigliare intieramente confidenza; ho fatto ogni mio sforzo perchè la cosa avesse a cadere in

1 Dal Cod. già Rezzi ora Corsiniano Col. 45 C. 27 pag. 318: non porta data, ma è chiaro che fu scritta pochi dì dopo l'elezione di Giulio III, che avenne il dì 8 Febbraio 1550.

2 Antonio Elio Vescovo di Pola e Patriarca Gerosolimitano.

una delle creature di mio avo, pregando più volte Mons. Ill.mo di Guisa, che dappoichè dalla banda mia non vi era subietto che li satisfacesse, ancorchè ve ne fossero molti e ben qualificati, si degnasse di convenir meco in la persona del Card. di Monte, mostrandoli che, oltre la gloria che glie ne tornava in far uno de' subietti suoi, faceva ancora un servitore del Re, e che nel conclave per prima era certo, che ne aveva dato più d'un testimonio. Del che sebbene S. S. Ill.ma me ne dava talora intenzione, nondimeno o perchè allora non ci potesse tirar tutta la sua banda, o perchè volesse dare compita satisfazione a chi era raccomandato in primo loco da S. M., la cosa si differì fino alli 7 del presente mese, nel qual giorno, come piacque al N. S. Dio, toccò così il cuore al prefato cardinale e a tutti i suoi, che in un subito se ne venne santissimamente alla conclusione. L'opposizioni che vi fecero i principali ministri dell'Imperatore, ed i mezzi con che tentarono quella sera d'impedirci, eziandio con mostrare che questo signore era stato novamente escluso da S. M. Cesarea, sono state tali, che per ragione mons. Ill.mo di Guisa non le doverà aver taciute al Re; onde sto in speranza che S. M. possa avere deposta quell'opinione, che gli era stata inculcata, che io non facessi se non quel tanto che volevano i ministri dell'Imperatore. Con tutto ciò considerando io sopra ogni altra cosa di rimaner in quel buon concetto appresso quel prencipe, in che ha mostrato tenermi per il passato, di suo buon servitore, prego V. S. che le piaccia far con esso

lui da parte mia tutti quelli offici che le pareranno in questo caso essere a proposito, dicendoli tra l'altre cose, che io confido tanto nella bontà di S. M., che mi giova credere, lei non aver avuto a male se in una cosa, dove si trattava tanto del mio interesse, io non mi son potuto accomodare a quel che mi si mostrava essere principal desiderio suo. Il resto poi gli si scriverà un'altra volta, chè per ora ho potuto appena scrivere questo poco.

A PAPA GIULIO III[1].

Io mando messer Anibal Caro mio secretario a V. S. per ragguagliarla d'alcune occorrenze di Parma. E perchè a mio giudizio ricercano presta risoluzione, la supplico che secondo la sua solita benignità verso di me e mia casa, sia servita d'ascoltarlo e prestarli fede, come a me proprio: e di più prestarci il consiglio e patrocinio suo, secondo che giudicherà per sua prudenza esser di bisogno, tanto per sovvenimento delle cose nostre, come per interesse della B. V. e di questa S. Sede.

E per non occorrermi altro, resto baciando li santissimi piedi di V. S., alla qual conservi Dio ed aumenti ogni suo desiderio.

Di V. S.

Di Gradoli alli 6 d'Agosto 1550.

Umilissima creatura
A. Card. de Farnesio.

1 Dal cod. già Rezzi ora Corsiniano Col. 45 C. 27 pag. 242, e dal cod. Chigiano Q. I 9 pag. 83.

A PAPA GIULIO III[1].

Messer Angelo mi ha riferito quanto è piaciuto a V. S. di farmi intendere: e può esser certa, ch'io e' miei fratelli saremo quelli obedienti servitori, che dovemo a tant'oblighi infiniti, che tenemo a V. B., ed in ispezie nelle cose di Parma, delle quali avendone parlato lungamente col prefato messer Angelo, non fastidirò V. S. riportandomi all'apportatore.

E baciando umilmente li piedi a V. B. della memoria che continuamente tiene di noi, e de' favori ne usa; il Signore Dio conservi V. S. quanto desidera.

Di Capranica li 18 di Settembre 1550.

A. Card. Farnese.

AL VESCOVO D'IMOLA

(MONS. GIROLAMO DANDINO)[2].

Io vi ringrazio quanto posso della diligenza avete usata a prevenire il corriere con la lettera di Mons. Pighino[3], perchè conosco che procede da molta cura che tiene delle cose nostre. Pregovi a continuare nel medesimo ufficio per l'avvenire, dandomi ancora tutto quel lume che potete di quanto

1 Dal Cod. già Rezzi ora Corsiniano Col. 45 C. 27 pag. 245, e dal Chigiano Q. I 9 pag. 94.

2 Dal Cod. Chigiano Q. I 9 pag. 96. Trovasi stroppiatamente pubblicata a pag. 376 del vol I delle citate *Lettere scritte dal com. A. Caro a nome del Card. A. Farnese.*

3 Sebastiano Pighino, nunzio presso Carlo V.

vi pare che debbiamo fare, e della speranza, che tenete, delle cose nostre. Non si sono ancora avute le lettere che messer Giuliano [1] scrisse per il medesimo corriere; per questo non posso sapere che speranze siano quelle, che ci vogliano pasturare; chè ve ne direi qualche cosa per informazione di N. S., vedendo che il Pighino non ne specifica cosa alcuna.

Messer Angelo non mi lasciò copia di quanto portò qui da N. S., ed io per modestia non ne lo richiesi. Mi sarà caro che da voi me ne facciate parte, per poterla meglio considerare. Vi ringrazio dell'avviso m'avete dato del favore fatto a messer Piergiovanni, che mi è carissimo, e mi farete piacere a rallegrarvene seco da mia parte. E senz'altro dire, mi vi offero e raccomando.

Di Caprarola li 18 di Settembre 1550.

Il Card. Farnese.

A PAPA GIULIO III [2].

Il Cardinal mio fratello ed io avevamo domandato il capitan Gironimo da Pisa alla S. V. con animo che 'l dovesse rimanere a servirmi dalle bande di qua per parecchi giorni, trovandomi aver molta necessità d'una persona della qualità sua. Ma avendolo poi visto inclinato a voler ritornare a continuare il servizio appresso la S. V., per non privarla

1 Giuliano Ardinghelli, mandato alla corte dell'Imperatore per la restituzione di Piacenza.

2 Dal cod. Chigiano Q. I 9 pag. 100.

di così utile e fedel servitore, ed anco per satisfare a lui, mi son contentato che se ne torni. E con questa occasione non ho voluto mancar di rendere infinite volte grazie alla S. V. delle grazie e favori, che li miei fratelli ed io riceviamo ogni giorno dalla benignità sua, e supplicarla di volersi promettere dalla fedeltà mia tanto, quanto di persona del mondo. Nel resto mi rimetto al capitan Gironimo, e con questo fine rimango, baciando i piedi della S. V., e raccomandandomi alla sua buona grazia.

Di Parma li 8 di Ottobre 1550.

OTTAVIO FARNESE.

A PAPA GIULIO III [1].

Rendo infinite grazie alla S. V. del favore mi ha fatto del capitan Gironimo e della memoria mostra tener di me. Il qual favore io ponerò con l'altre grazie, che V. S. mi ha fatte, pregando del continuo N. S. Dio le doni lunga e felicissima vita. E per aver commesso al prefato capitano che supplisca in mio nome a bocca tutto quel di più mi occorre, per non fastidir la S. V. con lunga lettera, resto baciando riverentemente li suoi santissimi piedi.

Di Parma li 8 d'Ottobre 1550.

MARGARITA D'AUSTRIA man pp.

[1] Dal cod. Chigiano Q. I 9 pag. 99 t.

A PAPA GIULIO III[1].

Avendo io visto qui sul fatto che si può fare per ora di meno di non privar la S. V. d'un tal servitore qual è il capitan Geronimo, mi è parso di restituirglielo, e così lo rimando, baciando umilmente a V. B. il piede per la grazia, che così benignamente mi fece di concedermelo. Rimando però in credenza, che occorrendo il bisogno, la S. V. non sia per essermene di nuovo men graziosa, che me ne sia stata ora. E perchè delle cose di qua la potrà esser ragguagliata da esso medesimo, e parimente, come non sia stata fuor di proposito questa mia venuta sin qui; non mi stenderò in altro, dovendo massime in breve ritrovarmi a baciar i piedi a V. B., siccome anco li bacio ora con questa, con ogni debita umile riverenza.

Di Parma li 8 d' Ottobre 1550.

Il Cardinal Farnese.

A PAPA GIULIO III[2].

Mi è parso di mandare mons. Bozzuto[3] a baciar i piedi della S. V., perchè essendo stato presente ed a parte di tutto quello che è passato dopo la mia partita di Roma, la possa pienamente ragguagliare. E per questa non le dirò altro, se non che

[1] Dal cod. Chigiano Q. I 9 pag. 99.
[2] Dal cod. Chigiano Q. I 9 pag. 107.
[3] Annibale Bozzuto Arcivescovo di Avignone.

come non ho mancato mai, così non mancherò di far quello che sia di sodisfazione e servizio di V. B. e della Sede Apostolica, nè qual si voglia accidente di fortuna o indegnazione di V. S., o persecuzione de' nostri nimici saranno mai bastanti a removerci da questo fermo proposito. Del resto rimettendomi alla relazione di Mons. sopradetto, prego Dio, che prosperi la S. V., e suplicandola a conservarmi in sua buona grazia, umilmente le bacio i santissimi piedi.

Di Parma li 30 d' Aprile 1551.

Il Cardinal Farnese.

SONETTO [1]

CONTRO IL CASTELVETRO

Pensante e ripensante al guastamento
Dell' uso della nostra parlatura,
Che reca il Barbagianni in iscrittura,
Sento di sentimenti mancamento.

È 'l suo disaccentato finimento
Così disconfacevole a natura,
Ch' uom, che 'n maremma giumenche pastura
Non saria usante tal smoderamento.

Come (dirà, per modo imperativo,
Leggente la *Ragion* [2] la gioventudine)
Questi è de' dicitori il maggiorente,

Sed egli ignora l' ammaestrativo,
Non favellante toscanevolmente
E richiamante l' aspra vecchitudine?

1 Questo Sonetto (nota L. M. Rezzi, bibliotecario Barberiniano, fra le cui carte io lo rinvenni) l'ho trovato scritto in fine dell'opera del Castelvetro di mano d'uno scrittore del secolo XVI con questo titolo. « Il cavalier Annibal Caro ha dato, quasi per modo « di risposta, il sottoscritto Sonetto ».

Io poi aggiungo che nelle *Ricerche sulla vita del comm. A. Caro ecc. di Giacinto Cantalamessa Carboni — Ascoli* 1858, a pag. 159 notasi: « Nella Romana biblioteca Barberini conservasi manoscritto « un Sonetto del nostro autore similmente contra il Castelvetro, « il quale non leggesi fra gli anzidetti (Mattaccini), e che forse « non fu mai pubblicato in istampa ».

2 Titolo dell'opera del Castelvetro contro il Caro.

APPENDICE.

Le seguenti lettere di Annibal Caro furono gentilmente cedute all'editore di questa Raccolta dagli Eredi del testè defonto cavaliere professore Giuseppe Spezi, il quale le ebbe tratte da alcuni codici Vaticani.

A FULVIO ORSINO [1].

A l'ultima vostra non risposi ne l'altro spaccio, per esser occupato, e nondimeno scrissi a Fabio [2] di quanto mi ricercate del letto, e son certo che non avrà mancato.

Circa le medaglie, non resto di seguitare, ed ogni dì l'erario multiplica. Aspetto con desiderio quelle che m'avete procurate; e senza aspettare la partita di messere Alessandro [3], vi prego a consegnarle in mano del Sig. Giovanni Pacini [4] insieme con la dichiarazione de gli rovesci, facendo un pie-

1 Dal Cod. Vat. 4104, pag. 259. Questa lettera fu pubblicata in Roma nel 1783 (*Anecdota litteraria ex Mss. Codicibus eruta, Romae apud Ant. Fulgonium, vol.* IV; nel vol. 4, pag. 375), e di nuovo impressa in Milano nel 1829 (*Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli*, Tipografia Pogliani, Vol. 3 in 8, To. 2, pag. 254), ma molto scorrettamente, e senza il poscritto, che leggesi nel citato Cod. Vat. — Fulvio Orsino romano, critico ed archeologo valentissimo. —

2 Un fratello di A. Caro.

3 Alessandro Cesati, che fu poi canonico di Nicosia in Cipro, e perciò soprannominato il *Greco:* fu maestro delle stampe delle monete nella zecca di Roma, ed ottimo intagliatore di gemme. Il Vasari lo ricorda con lode nelle Vite degli Artisti.

4 Giovanni Pacini medico.

go d'ogni cosa, e mettendovi dentro le medaglie; chè tutto verrà securamente. Del Gallicola, se non si truova, pazienza: non mi parendo onesto ricercarne al Sig. Tommaso [1], per non rompere i suoi conserti. Quanto a dire, che bisognerebbe trovargli una ricompensa, vorrei saper volentieri d'aver qualche cosa che gli piacesse, chè glie ne manderei subito, senza aspettar altro da lui; e mi sarà caro che mi mandiate una nota di quel che gli manca, perchè se sarà appresso di me, o d'amici miei, sarà compiaciuto. E vi prego a baciargli le mani da mia parte. Il loco d'Oppiano è bellissimo, e molto a proposito per madonna Flora [2]; se mi manderete gli altri, mi farete grandissimo piacere, e quanto più presto, meglio, acciò che mi possa liberare del tutto da questa molestia. Dei libri ch'escono di nuovo, mi sarà gratissimo che mi diate sempre un poco di nota di quelli che sono approvati per buoni.

Mi sarà gratissimo ancora, mi teniate ragguagliato dei vostri studi. E per questa non mi occorrendo altro, vi prego con buona occasione baciate le mani di Mons. Il.mo [3] da mia parte; ed al Sig. Alessandro Cervino [4], a Mons. Guglielmo [5], a Mons. Fabio Benvoglienti [6] ed a voi insieme con tutto il cuore mi raccomando.

1 Forse Tommaso Del Giglio, datario del Cardinal Alessandro Farnese.

2 Forse è il motto « scioglie i legami alle bocce ed ai fioretti » che leggesi nel primo libro della Caccia, là dove il poeta descrive la primavera.

3 Cioè il Card. Alessandro Farnese.

4 Alessandro Cervino, fratello di Papa Marcello II.

5 Guglielmo Sirleto.

6 Fabio Benvoglienti, dottore di leggi e poeta.

Sarete contento dire al Sig. Vincenzo Cotto, che io ho ricevuta la sua, e che ho molto caro che il negozio passi bene. E baciateli le mani da mia parte.

Di V. S.

Di Parma a li 8 di Maggio 1557.

F. Annibal Caro.

AD ONOFRIO PANVINIO [1].

Mi trovo in un medesimo giorno le vostre de' 11 del passato e 4 del presente con li fogli e prefazione del libro vostro [2] mandatimi da voi, che tutto mi è piaciuto grandemente di vedere, fuor che la parte, che parlate di me. Non perchè io non desiderassi essere qual voi mi dipingete, ma perchè conoscendo io quanto v'inganniate in questa parte, temo che non ne siate tenuto per poco giudizioso. Nondimeno appresso di me siete scusato, immaginandomi che vi siate lasciato trasportare dalla troppa affezione che mi portate, e perciò accetto tutto in bene: e se io non sono quel che voi dite, mi sforzerò almeno d'esserlo, o di approssimarmeli più che potrò. Intanto attendete alla continuazione delle opere vostre, le quali non è ragionevole che patiscano, per molto che io desideri avervi appresso; e state di buona voglia, che non vi sarà

[1] Dal Cod. Vat. 6412, pag. 14. — Onofrio Panvinio da Verona, frate Agostiniano, dotto ed erudito scrittore di molte opere.

[2] Questo libro qui accennato debbe essere quello de' *Fasti*.

mancato di cosa alcuna: e con la prima occasione sicura si provvederà al bisogno vostro. Che il Signore Iddio sia sempre con voi.

Di Parma alli 6 di Febbraio 1558.

Il Card. Farnese.

AL PADRE ONOFRIO PANVINIO[1].

Rev.do Padre

Ho scritto al Signor Duca mio fratello, che faccia l'ufficio da voi desiderato nel presentar del vostro libro, che farà il Sig. Vargas[2] al Re Cattolico; e gliene ho scritto in maniera, ch'io son certo che non mancherà di farlo con tutta quella amorevolezza che si conviene, e tanto più sapendo esso, ch'ogni testimonio ch'egli renderà delle qualità vostre, sarà ottimamente approvato e verificato dai vostri scritti. Non mi accade dirvi altro in risposta della vostra, ma ben voglio ricordarvi ch'io avrei caro, che mi mandaste quelli Conclavi, li quali sapete che mi prometteste, e quanto più presto me li farete avere, più me ne farete piacere. Ed attendete a star sano.

Di Parma li XI di Aprile 1559.

Vostro

Il Cardinal Farnese.

1 Dal Cod. Vat. 6412, pag. 34.

2 Francesco Vargas ministro in Roma di Filippo II.

AD ONOFRIO PANVINIO [1].

M. Matteo Greco mi dice avervi pienamente informato del desiderio e bisogno suo col Sig. Cardinale Amulio [2]; però non ve ne dirò altro, se non che mi contento che ne parliate a S. S. Ill.ma a nome mio con ogni efficacia. E state sano.

Di Caprarola a'29 di Luglio 1562.

IL CARD. FARNESE.

AD ONOFRIO PANVINIO [3].

Vi ho fatto scrivere che mi mandiate alcune medaglie per volermi servire delli rovesci loro. Ora intendendo ch'elle sono in guardaroba, e che Pasquino fa difficoltà a darvele, torno a replicarvi il medesimo con questa mia, la quale servirà ancora per commissione a Pasquino, che ve le debba dare. Troverete inclusa una polizetta di mia mano per maggior dichiarazione della mente mia sopra ciò. Mandatele come prima potete. E attendete a lavorare come scrivete, e state sano.

Di Caprarola a'12 di Settembre 1562.

IL CARD. FARNESE.

[1] Dal Cod. Vat. 6412, pag. 50.

[2] Marco Antonio Amulio ambasciator veneto prima presso Carlo V, poscia in Roma, ed ultimamente creato Cardinale da Pio IV.

[3] Dal Cod. Vat. 6412, pag. 54.

AD ONOFRIO PANVINIO [1].

Io non vorrei però che voi vi lasciaste trasportar tanto dalle grandezze romane e piaceri del popolazzo, che voi non vi ricordaste più della nostra villa di Caprarola [2], non mandando quel resto degli elogii, che bisognano alla mia Sala: perchè, come vi potete immaginare, la Sala è quasi alla fine della pittura, e mancando al presente ella di questi elogii si averebbe a rifare i palchi, e facilmente s'incorrerebbe in qualche pericolo delle pitture. Però vi commettiamo che quanto prima mandiate gli elogii, acciò che per opera vostra non si venisse ad allungar la fine di queste stanze. E baciando a nome mio la mano del Sig. Card. Vitello [3], gli chiederete il ritratto del Sig. Alessandro suo padre: e voi con Ascanio farete diligenza d'avere il ritratto di mons. di Guisa [4]. E non essendo questa per altro, state sano.

Di Caprarola a' 7 di Agosto 1563.

Per l'avvenire tutto quello che vi sarà chiesto dal Marcello in nome nostro, lo eseguirete, essendo così la volontà nostra.

Il Card. Farnese.

[1] Dal Cod. Vat. 6412, pag. 90.

[2] Terra nella Contea di Ronciglione, ove il Card. A. Farnese edificò uno de' più magnifici palagi d'Italia: ne fu architetto il Vignola, e vi dipinsero i più famosi artisti di quel tempo. Veggasene la descrizione pubblicata da Leopoldo Sebastiani.

[3] Vitellozzo Vitelli da Città di Castello creato Cardinale da Paolo IV.

[4] Generale delle armi francesi in Italia.

AL PADRE ONOFRIO PANVINIO [1].

Reverendo Onofrio carissimo.

Scriviamo che vi sieno accomodati i dazi, de'quali ci richiedete per li vostri frati, in che ci avete fatto rompere il nostro proponimento; ma a voi non abbiamo voluto mancare, purchè, fatto il dì di Santo Agostino, ve ne venghiate volando a trovarci, come vi offerite, e come dovete fare. State e venite sano.

Di Caprarola a' 18 [2].

Vostro
Il Card. Farnese.

AL PADRE ONOFRIO PANVINIO [3].

Rev. Padre Onofrio.

Vi s'è scritto per altra nostra, che voi doveste venire a Caprarola, imperò anderete dall'Ambasciator dell'Imperatore chiedendoli da parte mia i ritratti dell'Imperatore e quello del Re de'romani, pregandolo che non gli avendo, vi voglia inviare a qualcun altro, che gli avessi, e voi non mancherete d'esser qui lunedì.

Di Caprarola a' 20 di Agosto 1563.

Vostro
Il Card. Farnese.

1 Dal Cod. Vat. 6412, pag. 145.

2 Dalla lettera seguente s'intende questa essere stata scritta nel mese di Agosto 1563.

3 Dal Cod. Vat. 6412, pag. 92.

AL PADRE ONOFRIO PANVINIO [1].

Rev. Padre

Perchè io starò qui tutta questa settimana, potrete venire un dì, quale vi tornerà più commodo, purchè sia per di qui a Sabato: imperocchè io partirò domenica per andare allo stato di là [2]. E non essendo questa per altro, state sano.

Di Caprarola a' 23 di Agosto 1563.

Vostro
Il Card. Farnese.

AL PADRE ONOFRIO PANVINIO [3].

Rev. Padre nostro amatissimo.

Perchè voi ci avete allegato così legittima scusa, noi ci siamo contentati, che possiate restare in Roma per finir l'istoria, che ci scrivete, la quale vi esortiamo a finir tosto, perciocchè abbiamo disegnato di menarvi in Sicilia, dove potrete vedere di molte cose degne della memoria vostra. E non essendo questa per altro, state sano.

Di Capo di monte a' 26 di Settembre.

Vostro
Il Card. Farnese.

1 Dal Cod. Vat. 6412, pag. 94.
2 Cioè nel Ducato di Parma.
3 Dal Cod. Vat. 6412, pag. 190.

A FULVIO ORSINO [1].

La vostra pòlizza mi trovò iersera travagliato da la tossa. Ora dico, che pigliate quelle medaglie che vi pare, e per quanto vi pare, e pagate i soldi, che ve gli darò subito. Ma fate che quel Sig. Alessandro [2] non abbia ogni cosa di bello, e le sferre tocchino a me. Da buon compagni, e vi bacio le mani.

Di V. S.

Servitore il C. CARO.

AL MOLTO MAGNIFICO E REV.

M. FULVIO ORSINO

CANONICO LATERANENSE MIO SIGNORE [3].

Molto Magnifico e Rev.do Sig. mio.

Un folletto mi ha levata dinanzi quella nota che V. S. mi lasciò delle istorie de la Sala [4], e per diligenza che abbia fatta, non la ritruovo. Vi prego a mandarmene subito un'altra, se n'avete copia, o così a mente scrivetene parte, acciò possa pensare a gli riscontri de le figure di sopra: chè con messer Taddeo [5] non posso risolver cosa alcuna senz'essa. Con questa scrivo una mia lettera a Mons. Ill.mo; desidero sapere se sarà capitata, e se in Monte Fia-

1 Dal Cod. Vat. 4105, pag. 204.
2 Alessandro Cesati, di cui nella lettera prima alla nota terza.
3 Dal Cod. Vat. 4105, pag. 215.
4 Intendi una delle Sale del palazzo di Caprarola.
5 Taddeo Zuccari pittor valente.

scone si parlerà e si risolverà cosa alcuna de la mia causa[1]. Con questo vi bacio le mani.

Di V. S.

Di Roma a li 5 di Ottobre 1564.

Servitore IL C. CARO.

AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO

M. FULVIO ORSINO[2]

in Bologna.

Rev. Sig. mio osservandissimo.

La prima lettera Di V. S. mi trovò con catarro, febre ed ogni sorte di fastidio. Il che ha fatto che indugi a risponderle fino a la seconda, e che nè anco per questa le possa mandare le correzioni che mi domanda de la Rettorica[3]: perchè io non ho potuto copiarle. E Lepido mio nipote, a chi designo farle copiare, non è in Roma, essendo andato a i bagni di Viterbo col suo maestro. L'aspetto di corto, e subito vi manderò le correzioni.

Ne le cose del Cardinale Ill.mo non ho mancato al primo vostro avvertimento, e prima che S. S. Ill.ma mi scrivesse mandai per messer Taddeo[4], e non ostante la febre, gli diedi le invenzioni, che mi

[1] Il Caro ebbe lunghissima controversia colla città di Monte Fiascone per difesa delle ragioni della Commenda de' Santi Giovanni e Vittore, della quale egli fu investito allorchè fu ammesso nella religione Gerosolomitana.

[2] Dal Cod. Vat. 4105, pag. 213.

[3] La Rettorica d'Aristotile fatta volgare dal Caro.

[4] Taddeo Zuccari.

chiede. E per vostro avviso, sopra le due istorie di sponsalizii, gli ho dato per una la Concordia, per l'altra la Pudicizia. Per una istoria che mi domanda sopra al Camino, avendo rispetto a Volcano, e a l'ordine de l'altre virtù del Papa, ho pensato che si faria la munificenza verso varie sorti d'artefici eccellenti.

E di già gli ho date le medaglie per figurare la Concordia e la Pudicizia, e gli darò la descrizione de l'istoria distinta, come bisogna; e così gli ho fatto intendere, non potendo io andare a trovarlo. Ma egli in tanto s'è malato. Ma io spero di star bene presto, e l'andrò a trovare, e lo solleciterò a l'opera quanto potrò. E di tanto assicurate Monsignor Ill.mo, al quale piaccia a V. S. baciar le mani da mia parte, ed io le bacio a lei ed al Signor Fabio [1].

Di V. S.

Di Roma a li 9 di Giugno 1565.

Servitore Il C. Caro.

A FULVIO ORSINO [2].

Sig. mio osservandissimo.

Saranno con questa le scolia, che V. S. m'ha domandato. Se son tardi; mi scuserà de la tarda tornata di Lepido [3], ch'era fuor di Roma, e se

1 Fabio Benvoglienti.

2 Dal Cod. Vat. 4105, pag. 217.

3 Un nipote di A. Caro ricordato nella lettera antecedente.

son male scritte, n'accusi lui. Se di costà avessi altro di più sopra la medesima Rettorica, fatene parte ancora a noi.

Io non resto di sollecitar Taddeo [1], e pur ieri fummo insieme, e risolvemmo qũasi il tutto, restandomi solo a pensare a certe di quelle empiture di sopra. Basta ch'egli ha da lavorare quanto vuole, o quanto può, perchè si scusa di non aver sino a qui potuto più che tanto per la malattia, ed ora non potere per la ressa che gli fa il cardinal Farnese. Il quale vuole in ogni modo, che vadia per dieci giorni a Caprarola, e non sa come fuggirla. Promette subito al ritorno darvi dentro insieme col fratello [2]. Ed io sarò loro a'fianchi con le canne auzze. Tenetemi in grazia di Mons. Ill.mo, del Sig. Fabio [3] e vostra. Rammentatemi al Sig. Pacino [4], e dipoi a chi vi pare. Il vostro battolo del vaio fu portato qui, e gli s'è fatto il bisogno, e si farà di mano in mano. Attendete alla sanità.

Di Roma a li 30 di Giugno 1565.

Servitore Il C. Caro.

AL PADRE ONOFRIO PANVINIO [5].

Rev. Onofrio Carissimo.

Arete con questa l'inclusa da presentar a Mons. Ill.mo Camerlengo, la quale è per conto di quelle

1 Taddeo Zuccari
2 Federico Zuccari anch'esso valente pittore.
3 Fabio Benvoglienti.
4 Giovanni Pacini Medico.
5 Dal Cod. Vat. 6412, pag. 188.

lettere, che gli restano, e tra l'altre quelle di mano dell'Imperatore, acciò che oramai dopo tanto tempo si contenti di restituircele, dandovele a voi, che le riportiate in guardaroba, donde furono levate. Intorno a che non possiamo se non dolerci della vostra diligenza, alla quale apparteneva far questo ufficio un pezzo fa, senza esserne altramente sollecitato da noi. State sano.

Di Caprarola a'6 di Settembre 1565.

Vostro
Il Card. Farnese.

ALLA SACRA CESAREA MAESTÀ [1].

Sacra Cesarea Maestà.

Avendomi detto il Rev. Padre Onofrio [2] di voler venire a far riverenza alla Maestà Vostra ed a renderle quelle grazie che può maggiori della real cortesia e beneficenza, ch'Ella ha usata verso di lui, non ho voluto lasciarlo partire senza questa mia, non perchè io creda che egli abbia bisogno d'intercessione nè d'altra testimonianza appresso di lei, che delle sue medesime virtù; ma per soddisfare in questa parte allo affetto mio, chè l'amo e lo stimo infinitamente per quella cagione che ha mosso la Maestà Vostra ancora ad amarlo senza averlo veduto mai, e cioè per le sue rare qualità, le quali si palesarono a V. M. allo arrivo suo di

[1] Dal Cod. Vat. 6412, pag. 331.
[2] Il P. Onofrio Panvinio.

sorte, ch'ella conoscerà, che egli è uomo più da esser desiderato, che bisognoso di essere raccomandato, e spezialmente alla M. V., alla quale fa più mestiere di chi conservi le gloriose sue memorie a'secoli da venire (il che egli sa, e può ottimamente fare) che d'altra felicità forse di questo mondo. Dovendosi dunque per se stesso far ampia la strada appresso la M. V., a me non resta altro che baciarle umililissimamente la mano, pregandole dal Signore Dio quella prosperità, ch'ella medesima desidera.

Di Roma a' 12 di Marzo 1566.

Umilissimo ed Obbedientissimo Servitore
Ottavio Farnese.

FINE.

INDICE.

Al Marchese Gaetano Ferraioli . . . . . *Pag.* 1
Avviso al Lettore 5
Apologia seconda in favore del Re di Francia 11
Note all'Apologia 81
Due Istruzioni, dieci Lettere, ed un Sonetto 123
Istruzione data a Mons. Prospero Santa Croce 127
Istruzione data a Niccolò Ardinghello 131
Lettera scritta al Vescovo di Fano 136
Il Card. Farnese al Nunzio di Francia 144
A Papa Giulio III. 146
A Papa Giulio III. 147
Al Vescovo d'Imola ivi
A Papa Giulio III 148
A Papa Giulio III 149
A Papa Giulio III 150
A Papa Giulio III ivi
Sonetto contro il Castelvetro. 152
Appendice 153

Err. Corr.

Pag. 125 lin. 4 e 5 – novennio 1548 1566 ventennio 1547 1566

Prezzo: L. 3.

8

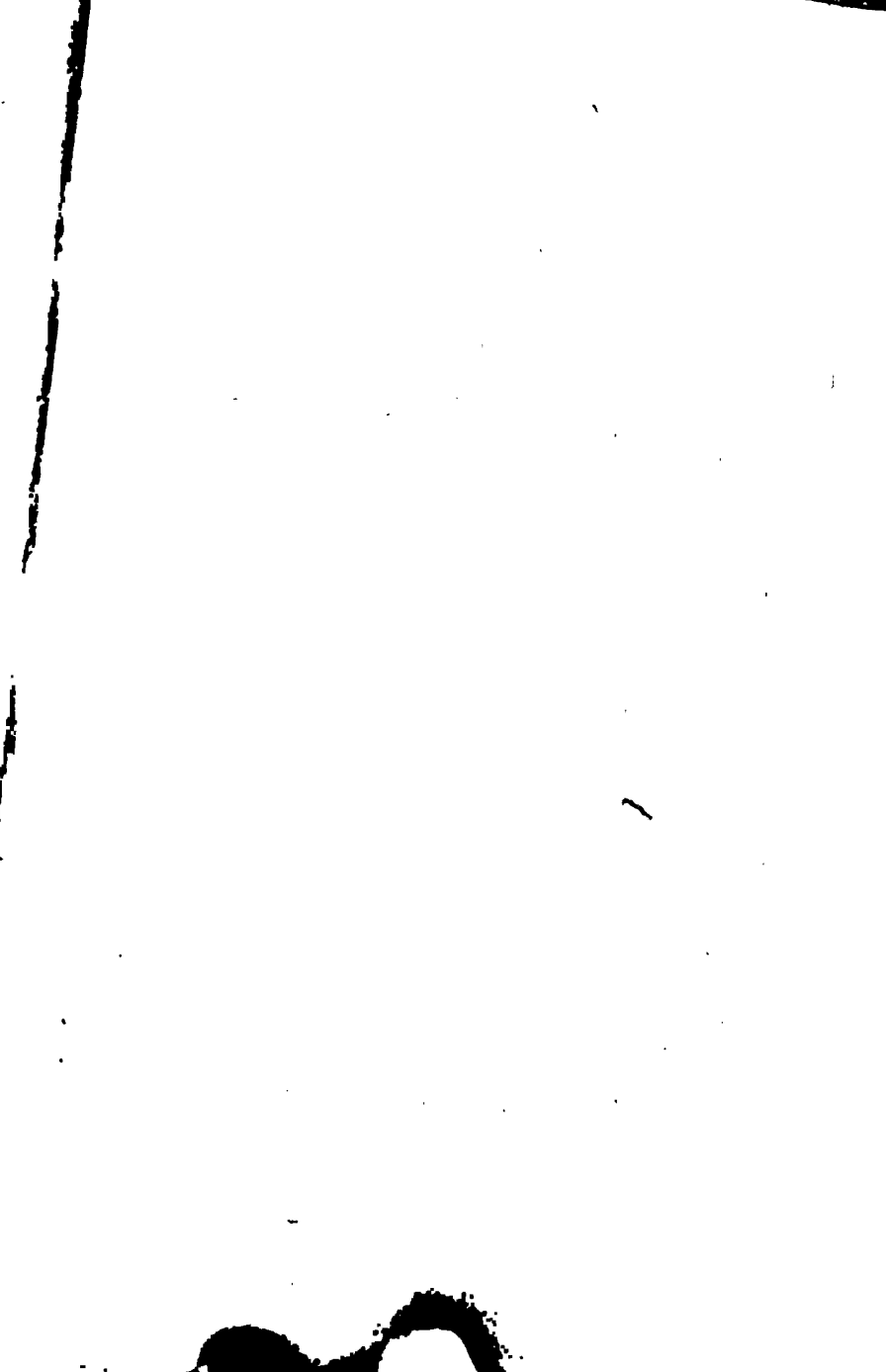
SALVATORE SACERDOTE.

LA VITA E LE OPERE

DI

FRANCESCO DE SANCTIS.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
1896.



LA VITA E LE OPERE

DI

FRANCESCO DE SANCTIS.

FRANCESCO DE SANCTIS

SALVATORE SACERDOTE.

LA VITA E LE OPERE

DI

FRANCESCO DE SANCTIS.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
1896.

AL

Comm. Avv. EMILIO SINEO

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ FILOTECNICA

DI TORINO

L'AUTORE.

Francesco De Sanctis, il più eminente e geniale critico italiano, il principe degli impressionisti, come ad altri piacque chiamarlo, nacque in Morra Irpino nel Principato Ulteriore nel 1818 da Alessandro De Sanctis e da Agnese Manzi.

La Francia era a quei tempi indebolita dai disastri delle ultime guerre napoleoniche, e gli Austriaci erano salutati vincitori e padroni di molte parti del nostro paese. Si è allora appunto, che il fervore religioso e legittimista invase le immaginazioni della nuova generazione ed ispirò i primi canti di Alfonso De Lamartine e di Victor Hugo. Tra le più vive impressioni dell'età infantile, Francesco De Sanctis ricordava il racconto, che gli si faceva nella casa paterna, della ritirata di Mosca, una delle più immani catastrofi della storia, accompagnata da tutti gli accessorii più atti a movere l'immaginazione fanciullesca, i Cosacchi, la Beresina, i deserti e le montagne di neve. Questa fu la prima storia,

o piuttosto la prima poesia, che lasciò profonde vestigia nell'animo del De Sanctis.

La rivoluzione francese è giunta al suo orecchio, prima ancora, che l'avesse letta nelle storie. Robespierre e i Giacobini nei racconti fattigli in famiglia gli erano parsi qualcosa di simile a quei paurosi fantasmi, di cui le nutrici popolano l'immaginazione puerile, e le avventure di Napoleone gli erano sembrate una pagina delle *Mille ed una notte.* Nei suoi anni infantili si estasiò pure per i nobilissimi fatti, che allora avvenivano in Grecia. Gli piaceva specialmente la figura di Marco Bozzari nel campo dei Turchi. Sentiva ripetersi all'orecchio il grido di Costantino Canaris nel canale di Scio *Vittoria a la Croce.* Pigliava la carta geografica e stava le ore intere a guardare la Grecia e gli girava pel capo tutta la storia antica, e quello che udiva della moderna. Queste furono le prime impressioni, che ispirarono la sua giovinezza. Correndo indietro indietro ai primi anni della sua adolescenza, vi troviamo accanto a tre o quattro ideali, innanzi ai quali egli si prostrava, Alfonso De Lamartine, e se lo immaginava col volto radiante di una luce soave e colla malinconica fiamma del genio negli occhi.

Francesco De Sanctis, cresciuto in Napoli sotto la guida di Carlo De Sanctis, suo zio, reputatissimo maestro di lettere latine a quel tempo, compiute le scuole filosofiche sotto il Fazzini, a sedici

anni era studente del primo corso di leggi. Aveva letto moltissimi libri e di ogni materia: scriveva versi e prose. Improvvisava pure delle poesie abbastanza pregevoli da tutti lodate. Alquanto orgoglioso per gli applausi, che ovunque gli si prodigavano, confessò più tardi egli stesso, che si riteneva seriamente come il più istrutto uomo di Napoli. In quei tempi, non essendo ancora fatta l'Italia, il maggior pensiero degli Italiani consisteva nel disputare intorno ad un libro di filosofia o di poesia. Tempi sentimentali, maravigliosamente disposti a comprendere Faust, Manfredo, Amleto e Leopardi! Quel mondo poetico era il mondo del De Sanctis e dei suoi coetanei; quei sospiri, quei dubbi strazianti, quel grande enigma dell'esistenza, materia di filosofi e di poeti, quel negare e maledire la vita con tanto desiderio e affetto della vita, rispondeva a tutto ciò, che di più intimo e di più contraddittorio si agitava nella sua mente. Idoli dei giovani erano a quel tempo Schiller, Byron, Victor Hugo, Lamartine e Leopardi. E questi giovani erano quelli, che avevano le aspirazioni grandi e le speranze piccole: contrasto, che dava alla società un'aria sentimentale.

Il De Sanctis aveva in parte copiato, in parte riassunto Hobbes, Leibnitz il suo favorito, Spinoza, Cartesio, Malebranche, Ahrens, Genovesi, Beccaria, Filangieri e tanti altri, come portava il caso, senza disegno nè ordine: di storie, di romanzi,

di tragedie e di commedie aveva pieno il capo e tutto gli rimaneva impresso, perchè aveva grande memoria.

Un giorno, Francesco Constabile gli propose di condurlo alla scuola del marchese Basilio Puoti. — A che fare? — diss' egli. E lui: — Ad impararvi l' italiano. — Gli parve un' offesa. Ma molti suoi amici vi andavano e tutti glie ne cantavano le meraviglie. Vi andò pure il De Sanctis. La chiamavano scuola di perfezionamento. Vi si andava a compiere gli studi. Nel giorno, in cui vi si recò il De Sanctis, erano in parecchi a fare l' esame d' ammissione. Il Puoti volle sapere quali fossero i loro studi, e il dove e il come, tutto minutamente, e fece loro tradurre un brano di Cornelio Nipote. Moveva tutti un desiderio di maggiore coltura e di stare a pari cogli altri. La scuola era l' unico santuario, che restasse ancora incontaminato dalla corruzione borbonica. I giovani si univano, non solo per imparare, ma per amarsi e per ispirarsi a pensieri più generosi. Colà il De Sanctis vi apprese a scrivere meglio e ad insegnarvi poi egli stesso famigliarmente. Questa scuola operò una compiuta trasformazione nella coltura nazionale. Si cominciò a studiare un po' meglio il latino ed il greco. Venne in voga lo studio delle cose italiane, anche nei seminari. Si diffusero anche nelle più remote provincie gli scrittori classici. Sorsero qua e là scuole simili a quella del Puoti, e, in poco spazio, non

ci fu scienziato di qualche valore, che non cercasse di scrivere correttamente.

In quell' epoca, nella quale unico studio del governo si era di punire le colpe di libertà e colla severità delle pene spaventare il popolo, il sentimento nazionale era dentro a tutti i pensieri ed alle opere degli Italiani, che nelle arti e nella lingua dapprima, poi nella scienza e nella politica ristoravano l' antico ed il proprio e rifiutavano ogni elemento forestiero. Necessariamente vi fu esagerazione e non mancarono quindi i contrasti. Le dispute letterarie e linguistiche, le discussioni filosofiche e politiche, le società segrete, le cospirazioni ed i tentativi di rivoluzione erano manifestazioni indeterminate di quel sentimento nazionale, che dopo molti sforzi trovò la sua forma, in cui si spiegò più tardi interamente. Gli Italiani unirono prima le menti nei congressi scientifici, poi le armi nelle guerre nazionali. Questo sentimento poi in Napoli si manifestava in modo speciale per quattro vie, che parevano diverse e pure conducevano allo stesso fine. Si manifestava nelle opere del re Ferdinando, il quale rivolse l' animo ad ordinare delle valide milizie ed a dimostrarsi principe capace di difendersi colle proprie armi senza aiuti forestieri ; nelle frequenti cospirazioni dirette da Carlo Poerio, le quali miravano tutte a rifare l' Italia libera ed indipendente dallo straniero ; nella filosofia, che Pasquale Galluppi rivendicava all' Italia, ormai stanca delle

teoriche d' oltremonte, e nella lingua, che Basilio Puoti, a capo della sua scuola, diceva dover essere schiettamente italiana ed antica.

L' aborrimento d' ogni cosa straniera, il napoletanismo gretto e pettegolo, che vi dominava, era pure un sentimento nazionale rappiccolito, così che il Regno acquistò una certa importanza, che prima non aveva.

Era nel luglio 1830, quando accaddero le tre famose giornate. Quale entusiasmo, quanta allegria! quanti proponimenti fece allora la gioventù napoletana! Attendeva anch' essa il momento di prendere le armi ed allontanare una volta per sempre la razza borbonica, nemica d' ogni bene e d' ogni libertà. La notizia atterrì re Francesco. Corse voce che il giovane Ferdinando, che allora attendeva a riformare l' esercito, dicesse al padre: — Andiamo noi coi nostri soldati a rimettere l' ordine a Parigi. — E Francesco rispose: — Che soldati! Ti puzza ancora la bocca di latte e non sai che bestie sono i Francesi. — Luigi Settembrini non sa se ciò sia vero: nè esso era lì in corte per udire cosiffatto discorso. Lo si disse ed egli lo ripetè. Se è un' invenzione, dentro c' è la verità del carattere del padre e del figliuolo. Sul cominciare di novembre re Francesco morì dopo cinque anni regnati colle spie e coi carnefici.

Il De Sanctis sentiva, che una febbre politica faceva battere molti cuori, come il suo. Udiva un

gran parlare di gravi avvenimenti, un chiedere e dare novelle. Assisteva a dispute importanti di scuolari in materie filosofiche e filologiche. Vedeva intorno a lui un gran muoversi ed ordinarsi di soldati. Nell' agone letterario, dominava quasi signore assoluto il marchese Basilio Puoti, benemerito nello spendere tutta la sua vita educando gratuitamente la gioventù napoletana nella letteratura italiana. Ogni anno dalle provincie arrivavano a Napoli migliaia di giovani. Erano chiamati dal popolo gli studenti, ed anche, i Calabresi. Venivano dai seminari. Si portavano, come allori, i libri che avevano studiato, le opere del Metastasio e del Tasso, la storia greca e romana del Goldsmith, la geometria di Euclide, l' Eineccio, il Portoreale, l' abate Troyse e l' abate Soave. Venivano in Napoli per compiere gli studi, come dicevano, e ad imparare la professione. Napoli era la città del sole. Il progresso era il faro, che doveva guidarli alla gloria: ed il progresso era allora incarnato in un uomo: il marchese Puoti. Imitatore esagerato del padre Cesari, ma con minore ingegno e con minore dottrina, aveva formato gran numero di maestri, i quali andavano esagerando le sue esagerazioni. Sorse e divenne così onnipotente una specie di setta letteraria, che chiamavasi dei puristi, la quale aveva preso nelle sue mani quasi tutte le scuole di Napoli. Nelle medesime, i giovani trascorrevano molti anni in studi pedanteschi. Non avevano idea del bene e del male,

del giusto e dell' ingiusto. Non imparavano a conoscere la natura umana, non la storia, non la forza della virtù, nè la pravità dei vizi. Pertanto Ferdinando II non odiava i puristi e già voleva introdurne qualcuno nelle scuole. Infatti non vi era dottrina letteraria, di cui dovesse meno temere. I puristi che giudicavano gli autori dalle parole e dalle frasi, condannavano tutti gli scrittori moderni. Adoperavano, con studiata ricercatezza, pompose sentenze, citazioni e paragoni greci e romani, figure rettoriche ed orazioni ciceroniane. Degli scrittori tedeschi, francesi od inglesi non se ne ragionava neppure. Schiller era un difensore di briganti. Shakespeare era un barbaro. Goethe era un matto. Chi avesse letto Berchet, Gioberti, Balbo e Manzoni era tenuto poco meno che ostrogoto. Si cercava d' ispirare un misterioso orrore verso coloro che li leggevano e venivano tutti, senz' altra distinzione, chiamati romantici; onde alcuni dei più cattivi scolari li credevano di fatti autori di cattivi romanzi. Francesco De Sanctis apparteneva a questa setta, e compativa i giovani, che avevano preso altro indirizzo. Egli stesso confessa, che, nel primo anno dei suoi studi d' italiano, era diventato un famoso ricercatore di frasi e di parole; e, mentre intorno a lui si disputava caldamente, raccoglieva per aria le espressioni che udiva e dimandava: — Questa è una frase italiana? una parola del trecento? — Pensando alle parole perdeva l' idea.

Il marchese Basilio Puoti aveva amore grande agli studi ed ai giovani, gusto squisito, giudizio retto ed era un valente maestro. Non aveva arte di tirare a sè i lettori, nè concetti nuovi e grandi. Non era uno scrittore. Voleva che i giovani dessero opera a trascrivere nei loro quaderni i bei modi di dire, a studiare pazientemente grammatiche e rettoriche, trecentisti e cinquecentisti ed a rotondare i loro periodi. Voleva che avessero pieni i petti di sacro orrore verso il forestierume, e che fossero bene risoluti a non essere mai altro che italiani di lingua, di stile e di pensiero. Voleva che stessero come torre fermi, lasciando pur parlare gli sciocchi, che davano a loro la baia e che li chiamavano per istrazio puristi. Come ogni setta letteraria ha il suo linguaggio proprio, essi ne avevano uno speciale. Non dicevano: Quel giovane ha gusto e scrive bene, ma bensì: Egli sa molte frasi. Se volevano dire: Preferisco Dante al Tasso, dicevano invece: Dante ha più frasi del Tasso. Avrebbe avuto materia ad un riso inestinguibile chi avesse poi seguito la loro emulazione ed il loro progresso nelle composizioni che leggevano a scuola. Uno scriveva: Ho imparato la lezione a mente, e l'altro: So la lezione per lo senno a mente. Eppure, se il marchese Puoti avesse scritto, come parlava, con quella bonarietà, con quell' abbandono, con quelle ire subite, con quelle arguzie e con quei motti, tutti suoi, sarebbe stato piacevolissimo: ma quando egli scri-

veva, la troppa arte lo impacciava, lo rendeva un altro uomo e non pareva più italiano.

Lo deridevano come cruscante e purista, ed egli sprezzò anche la beffa, che pochi sogliono sprezzare. Si circondò di giovani che lo amarono assai, e fondò una scuola, che, malgrado tutto, ebbe gran nome e fece gran bene. Ad onore del vero, la sua scuola, in fatto di lingua, ne seppe più d'ogni altra in Italia, e, tra i Napoletani, se vi è gusto di buona lingua tutti, direttamente o indirettamente, ne sono obbligati a lui. Il Puoti teneva scuola in una vasta sala del suo palazzo. Colà vi convenivano più di duecento giovani, la più parte studenti, che, come già si disse, venivano freschi freschi dai seminari. Allora non ci erano regolamenti d'istruzione e non programmi; esami per cerimonia: nè la laurea era necessaria per professare.

Il Puoti era tenero amico dell'artificioso, ma un concetto patriottico palpitava sotto le pieghe studiate del suo stile sfoggiato. Per la prima volta i giovani udirono a pronunciare la parola: Italia, ed incominciarono a dare contorni definiti alle aspirazioni indeterminate, che si agitavano in tumulto nel loro animo, tra le affettate eleganze, gli ornamenti dello stile e le pedantesche imitazioni del secolo d'oro. Francesco De Sanctis, con parole commoventi, tessendo l'elogio funebre del marchese Basilio Puoti, diceva: « Se noi niuna consolazione ricevere possiamo, consolerà il nostro paese, che tutto

non è morto di lui. Vivono ancora i suoi pensieri, le sue lezioni: vive l'opera sua: e, se egli è vero, come tutti dicono, se egli è vero, che la sua memoria rimarrà sempre viva nel nostro cuore, qui tutti giuriamo di essere concordi a mantenere viva quest' opera. Quest' opera è stata il pensiero di tutta la vita sua: pochi dì innanzi al morire, tra consolato e mesto, ei ci parlava di ciò che erasi fatto e di quello che rimaneva ancora a compiere. Noi la continueremo tutti: a quest' opera volgeremo i nostri sforzi comuni: a questa nobile opera di scrivere nella nostra bellissima lingua con verità ed amore, con quell'amore, di cui egli è stato ai nostri giorni sì raro esempio, con quella verità, della quale egli era sopra ogni cosa amantissimo: chè mai in lui la parola è stata menzogna, mai non è stata diversa dal suo pensiero, nè mai si è rimasto solo contento a dire che non abbia ancora voluto, amato, fatto quello che ha detto. A quest' opera tutti egualmente intesi resti il suo nome, come legame d'amicizia fra noi: i giovani lo ripetano con venerazione ed ossequio; e quando, insegnando, sentiremo il bisogno che i nostri cuori corrispondano tra loro prima che le nostre menti, e noi pronunceremo il suo nome. Così potremo alquanto illudere il nostro dolore e credere talvolta che egli viva ancora e continui ad essere nostro maestro: ed in noi, o giovani, vedrete non i vostri maestri, ma i suoi discepoli più antichi di voi e che da questo altro

vantaggio non traggono, che di averlo amato prima di voi e di poterlo sempre amare insieme a voi. »

Da queste parole ben si deduce, che Francesco De Sanctis, pur rinnegando i suoi primi studi, non rinnegò i suoi affetti per il vecchio maestro, la cui memoria durò nell'animo suo come pura immagine di sapienza e di virtù e come cosa sacra.

Una volta il re doveva andare a far visita al collegio militare. Il corpo dei professori era lì per riceverlo, e appresso erano schierate le classi superiori: più innanzi vedevasi un gruppo dove eranvi parecchi ufficiali, il comandante del collegio, il principe Filangieri ed il marchese Puoti. Le turbolente classi inferiori furono raccolte tutte in una stanza e fu affidato a Francesco De Sanctis l'incarico d'intrattenerle. Il De Sanctis, volendo far loro un regalo invece della solita lezione, fece una gran lettura, nè già degli aborriti trecentisti. Lesse Cloridano e Medoro, la pazzia d'Orlando, la morte di Clorinda, il duello d'Argante e Tancredi, alcuni brani del *Saul* e la conversione dell'Innominato, con infinito diletto di quegli svelti giovinetti, tutt' orecchi e con l'anima tutta fuori nelle esclamazioni, nei gesti e nel volto. Era una festa, e corsero così quattro o cinque ore e nessuno se ne accorgeva e si sarebbe tirato avanti per non so quanto altro tempo, salvo che il De Sanctis venne rauco e non potè più andare innanzi.

Mentre alcuni degli scolari del Puoti sono ri-

masti fedeli alle sue dottrine ed hanno coltivato studi grammaticali, come il Fabbricatore, il Melga ed il Rodinò, altri di maggiore ingegno e di più larghi studi le hanno interamente abbandonate, come Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis, Camillo De Meis e Pasquale Villari, in quella guisa medesima, che si abbandonano i primi elementi in ogni disciplina e si procede innanzi nel vasto campo della scienza. Questi, che sono i maggiori scolari del Puoti, ne hanno svolte e dilargate le dottrine, le quali, anche nella loro primitiva strettezza, sono vere e necessarie a tutti. L'opera del Puoti rimase, sebbene trasformata dai suoi discepoli, che vissero una vita nuova, che non furono più napoletani, ma italiani. Come già si disse, il De Sanctis, quantunque carissimo e riverente discepolo del Puoti, creò una reazione salutare ed a quelli che gridavano parole, rispose gridando: pensieri. Egli volse gli studi a più alta meta civile. Innovò sagacemente il metodo ed allargò gli intenti della scuola classica, nella quale il suo maestro aveva tenuto il campo.

Il De Sanctis stesso confessa di essere stato educato in una scuola, dove tutto era vecchiume rettorico. Era la rettorica dei grammatici, tutta sofisticherie; non voli d'aquila, ma aborti; non robustezza d'idee, ma strisciamenti di serpi; non pensieri, ma leggerezze; una scuola, che dava un Bresciani e non poteva dare un Ugo Foscolo. Fra quell'arte fredda e noiosa, il suo senso critico si ribellò ed in-

cominciò a combattere con coraggio le pedanterie e la letteratura avvizzita, nella quale s'impaludava l'ingegno italiano. La maschia voce del De Sanctis risuonò piena di sdegno in quel gineceo intellettuale. Giovane e vigoroso tronco cresciuto sul vecchio albero della rettorica, dovette più tardi rifare tutti i suoi studi.

Uno zio prete, suo maestro, tutto ordine e misura, gli disse un giorno: — Vedi là quel cassettone; là dentro ci sono libri di poesia e di storia, ma è chiuso a chiave. Sai, per leggere tu uno di quei libri devono passare due anni. — Queste parole gli suscitarono gran desiderio di quel frutto proibito. Egli cercò modo di averne la chiave e di aprire quel cassettone. Il primo libro, che gli venne innanzi, fu il *Télémaque* di Fénelon!... Gli parve un nuovo mondo e si gettò a leggerlo con tanto piacere, che quel giorno proprio dimenticavasi di mangiare.

Ai tempi pontificali del marchese Puoti, che aveva incaricato il De Sanctis, suo discepolo, di dare lezione ai meno provetti dei suoi giovani, egli dovette fare dinnanzi ai propri scolari molte dissertazioni cattedratiche ed inamidate. Così incominciò la scuola. Maestro e discepoli erano coetanei. Il maestro era tutto grammatica ed egli ad ostinarsi ancora più in quello studio ed a chiamare la grammatica regina delle scienze. Coll'aria di chi crede d'avere scritto un capolavoro, recitò il suo primo

discorso. Esso gli fu corretto, periodo per periodo, dal Marchese. Quanto alla forma riuscì un saggio miracoloso di ortodossia purissima. Pure si vedeva già nell' autore una tendenza filosofica. Egli insegnava ai giovani l' estetica di Hegel: ma più tardi si schierò tra gli avversari del filosofo tedesco. Egli ne rinfrescò, e ne ritenne la parte vitale. L' egheliano Angiolo Camillo De Meis così ne parla: « Quella sua nuova maniera non era più un criticare, secondo certi principii, un' opera d' arte. Era il più spesso un ricreare, con coscienza di critico, il capolavoro, che l' artista aveva più o meno inconsapevolmente prodotto; e, data la situazione e le sue leggi intrinseche e necessarie, tener dietro al poeta, e avvertire la verità e la spontanea bellezza, come pure l' imperfetto, il cercato ed il falso della rappresentazione. Il che prima del De Sanctis, si può ben dire, che non era stato fatto da nessun critico. »

Lo Zumbini giustamente notò che nè il Lessing, nè il Sainte-Beuve, nè il Macaulay non avevano dati esempi così insigni di universalità e di comprensività, come diede Francesco De Sanctis.

Pasquale Villari disse e scrisse, che Francesco De Sanctis non ripetè, nè riprodusse le idee dell' Hegel, ma con esse fecondò il suo spirito e l' originalità del suo pensiero.

Ogni anno il marchese Puoti soleva tenere un' accademia, ove conveniva il fiore della cittadinanza.

Il terzo anno, la scuola del De Sanctis tenne

anch' essa un' accademia, in mezzo a grande folla. La forma del suo discorso incominciò qui ad essere più franca e semplice. Era notabile il progresso nelle idee. Infatti, poco dopo, il De Sanctis uscì a dire, che il purismo non aveva più ragione d' essere, perchè aveva già vinto. La questione non era più di lingua, ma di stile. Basilio Puoti se ne compiacque ed accettò la teoria per buona. Ma, quando fu a tirarne le conseguenze, si ribellò o piuttosto chiamò il De Sanctis un ribelle. Nondimeno il De Sanctis gli ebbe sempre tale riverenza e devozione, che gli screzi letterari non furono sufficienti a farlo cadere dal suo animo, e, presso a morte, veggendolo accanto al suo letto, disse: — Tu sai che io ti ho sempre amato. —

Intanto, gli allievi di Francesco De Sanctis avevano fatto celebrare una messa funebre in onore di sua madre. La cerimonia fu regolata e presieduta da Fedele Amante, egregio professore e raro amico, morto più tardi, mentre Francesco De Sanctis era in prigione. Finita la funzione, alcuni giovani, in nome della scolaresca, presentarono le loro condoglianze al maestro. Il quale, quando fu nella possibilità di ricominciare le lezioni, vi diè principio con parole veramente ispirate. Non possiamo trattenerci dal riferirne alcuni tra i brani più commoventi.

« Mia madre, egli dice, aveva un buon cuore ed il buon cuore in una donna è tutto. Si ama

nell'uomo un cuore eccellente, ma tu desideri ancora in lui la bontà della mente; nella donna, noi non patiamo, che comparisca troppo la mente e vogliamo almeno, che ella prenda la forma e l'aspetto del cuore. Io non lodo mia madre, ma Ella aveva un cuore; e niuno sa meglio stimare cosa è avere un cuore, che voi che l'avete così buono. Le virtù di famiglia, tanto rare e tanto difficili, sono non curate da molti e s'ignorano ancora da chi le possiede. Ella ignorava di essere savia, prudente, assennata: non sapeva di essere la salute, il decoro della sua famiglia; solo sapeva di amarci, di amarci teneramente. Voi, o giovani, avreste amata la madre mia; anche una femminuccia volgare quando sa amare, quando sa intendere i nostri palpiti, i nostri affanni, è degna di essere amata da noi. Se Ella avesse potuto conoscere il vostro cuore, vi avrebbe amati come suoi figli, ed ora il suo figlio vi amerà per Lei. Non altro conforto a me rimane, che solo quello di amarvi; ed io in voi collocherò tutta l'affezione, che io portavo a quella santa anima. Quanto l'ho amata! Giovinetto, quando nei miei lavori doveva rappresentare donne affettuose, io dava loro sempre il nome d'Agnese. Sono un dodici anni, preso da gran malattia, delirando, io nominavo la madre mia, io desideravo di vedere l'ultima volta mia madre: io mi rammaricavo di dovermi morire lontano da Lei, senza conforto di pietà e di lagrime. Allora, io non vi conoscevo, o

giovani; adesso non sarebbe la mia ora vedova d'ogni conforto. Sovente scuri pensieri mi si presentano innanzi: forse è un presentimento e forse è un'infermità della mia fantasia. Sono pochi mesi ed io, trasportato da una febbre di pensiero in su quel punto estremo, immaginava di vedervi tutti raccolti intorno a me; ed io confortato vi lasciavo un legato, o giovani: io vi lasciavo in legato la madre mia, la lasciavo alle vostre cure: vi era dono più nobile che io potessi lasciare a voi? Quello che avreste fatto mel dice quello che avete fatto. Ma voi, ciò facendo, non avete solo onorato mia madre: voi avete onorato voi stessi.

» Ditemi: non vi sentiste in quel punto essere qualche cosa di più che tutti gli uomini, che vi passavano innanzi? Ditemi: quale cosa di grande, quale sacrificio, quale atto di devozione in quel fervore avreste voi ricusato di fare? E che altro dunque è nel fervore di quelli che fanno le grandi azioni, se non quello che era nel vostro cuore quando voi faceste una sì piccola azione? Che ora si dica che nelle scuole s'insegnano idee e che nessun legame è tra la scuola e la vita! Idee tanto operatrici sono azioni. »

È questa una pagina affettuosissima, nella quale si sente l'angoscia d'un orfano. Quando più tardi il De Sanctis si ammogliò, amò pure d'affetto vivissimo la degna sua compagna e non si stancò mai di farne le lodi.

Nutrì sentimenti di vera simpatia per i bambini. Egli trova sempre nell'anima del fanciullo qualche cosa che ride, una festa interiore che apparisce nella purezza e soavità dei suoi lineamenti. La sua presenza gli rasserena l'animo, come spiana le grinze dal volto di Goetz, quando, reduce dalle battaglie, scherza col suo figliuolo, e fa ridere in mezzo alle lagrime Andromaca, quando vede il suo bambino palleggiato dal padre. Tale è lo schietto ideale del fanciullo, l'ideale sereno del De Sanctis. Il fanciullo è senza coscienza, senza quel formidabile domani, che noi consuma, e, tra le tempeste della vita, a noi piace talora di affisarci in quella pace.

Francesco De Sanctis, come già si disse, studiò leggi; ma, mortogli lo zio Carlo De Sanctis, suo maestro, mentre percorreva il primo anno della pratica forense, si dedicò all'insegnamento per tenere unita la scuola del defunto. In questa carriera, trovata quasi a caso la sua vocazione, salì giovane ancora in grande fama, sia come privato docente, sia professando nel collegio militare. Fece così il tirocinio di professore nel collegio della Nunziatella fra il diciottesimo ed il ventesimo anno di età. Grande fu allora l'azione esercitata da Francesco De Sanctis sulla gioventù destinata alle armi nel mezzogiorno d'Italia. Nulla è più triste del combattere contro la patria e la libertà: nulla è più divino dell'esporre la vita per esse. Se ciò è vero, com'è verissimo, non si può onorare maggiormente

Francesco De Sanctis, che dicendo che dalla sua scuola uscivasi migliori cittadini e soldati innamorati della patria e della libertà. Le lezioni, che dettò, erano ispirate ai sentimenti di civile educazione: colle sue parole diede la prima spinta a quel moto degli animi, che condusse tanti giovani ufficiali nel 1848 e nel 1860 a seguire la bandiera dell'indipendenza e dell'unità della patria.

Francesco De Sanctis uscì dal collegio della Nunziatella per darsi ventenne al libero insegnamento. Formò così una scuola, il cui nome resterà fra le più gloriose tradizioni delle lettere napoletane. Egli fu quindi chiamato per antonomasia il professore, che vuol dire l'ottimo dei professori. Così lo chiama ancora Camillo De Meis, che gli fu discepolo, amico ed ammiratore ammirato.

Convinto che l'ufficio della letteratura non era da alcuni ben compreso, il De Sanctis non insegnava solo a scrivere correttamente, ma anche ad educare l'anima. Se il ladro ruba, non è perchè ignori che sia illecito il rubare, ma perchè ha il cuore guasto. Che giovano i precetti morali astratti, egli esclama, quando il vostro cuore è arido? Cominciate dall'educare il cuore. Molto si fa per l'istruzione del popolo, poco per la sua educazione. E quest'ufficio educativo egli affida alle lettere. Per educare il popolo è insufficiente l'insegnare a leggere un po' d'aritmetica ed un po' di catechismo, come se il male stesse solo nell'intelligenza e non anche nel

cuore. È il cuore che si deve guarire. Parimenti se si vuol formare il pubblico gusto è al cuore che si deve parlare.

Il De Sanctis ebbe grande parte al rinnovamento scientifico e letterario dei Napoletani. Gran numero di idee nuove furono da lui messe in circolazione. Per sua iniziativa, le opere del Romagnosi e del Rossi diedero colà impulso agli studi economici. Vennero su uomini egregi: Ajello, Gatti, Cusani, Scialoia, Mancini, Scacchi, Gasparrini, De Augustinis, Savarese, Nicolini. La letteratura non poteva sottrarsi a questo rinnovamento scientifico. Continuò lo studio degli scrittori italiani meno per la lingua, che per le cose, soprattutto per le investigazioni storiche. Vi si aggiunse lo studio delle letterature straniere, massime della francese, della tedesca e dell'inglese, e salirono in favore Victor Hugo, Schiller, Goethe e Shakespeare. — Giusti, Berchet, Guerrazzi, Giambattista Niccolini, Guizot, Villemain, Cousin, Thiers e Lamennais erano letti coll'avidità ed il sapore del frutto proibito. La lettura di Schlegel aveva mutato presso di loro radicalmente i criteri letterari. Sorse una critica più alta e si apersero nuovi orizzonti alla gioventù. Sopravvenne Cousin e poi Hegel. Quale rivoluzione in pochi anni! Simbolo della medesima fu Vico redivivo, interpretato pubblicamente dal professore Amante, letto, ammirato, citato dappertutto.

Il De Sanctis, uomo affabile, modesto, ingenuo,

quasi inconscio dell'altissima missione da lui propostasi, nelle sue lezioni di storia, di filosofia e di lettere, parlava sempre il linguaggio dei sommi ideali, che innamora i giovani e ne piega la volontà. Dei discepoli piuttosto compagno ed amico che precettore rigoroso, fu l'idolo della gioventù, da lui educata al culto del bello, del buono e del vero. Egli, che rammaricava come il coraggio fosse l'ultimo a comparire ed il primo a perdersi, non poteva pensare ai giovani senza lagrime: la compagnia dei giovani è stata il suo universo, la luce della sua anima. Quanto li ha amati! Come pareva bella la vita in mezzo a loro!

Quanti sogni! Quante speranze! era tanto contento! i suoi giorni scorrevano in una celeste armonia! Di ciò fa ampia testimonianza la dedica che precede i suoi saggi critici: *Ai miei antichi discepoli, anzi compagni di lavoro, dopo tante vicissitudini, sempre a me presenti e cari, consacro queste pagine, dove rivivono le nostre discussioni e le nostre opinioni.*

Instauratosi intanto nel 1848 il regime costituzionale nelle provincie napoletane, il pubblico consenso lo designava a segretario generale della pubblica istruzione, ufficio che egli resse con grande zelo ed amore. Dopo il 15 maggio, quando sulle barricate di via Toledo vide ucciso il più caro dei suoi scolari, il suo conterraneo Luigi Lavista, dovette fuggire a Cosenza. Sperava, lontano da Na-

poli e nella quiete degli studi prediletti, sottrarsi alle persecuzioni, colle quali il re Ferdinando II ricompensava i colpevoli di avere avuta fiducia nel governo borbonico. Egli s'ingannava. Arrestato nella primavera del 1850, venne rinchiuso nel Castello dell' Uovo, dove rimase, come sepolto vivo, avendo per unico libro una sola grammatica tedesca.

Conseguenza di questo studio si è che molti fra i suoi saggi hanno sostanza straniera e rivelano i pregi ed i difetti della critica tedesca: l' analisi acuta ed il senso storico velato, di quando in quando, da quel non so che d' inafferrabile e di vago, che svigorisce il concetto. « Egli possiede, dice il Trezza, tre o quattro formole desunte dall' estetica d' oltremonte, che sa lumeggiare in guise diverse sugli articoli, che va componendo. »

Il De Sanctis combatte tutto ciò che è vago, indeciso, vaporoso ed aereo, ma senza accorgersi cade in tali difetti, specialmente negli ultimi scritti, che non sono più animati dallo spirito battagliero e giovanile. Egli dice di odiare la critica a paralleli, di cui tanto si è abusato finora, perchè o ella resta sulle generali, oppure giunge a conclusioni assurde. Egli dice di odiare la sentimentalità, l' idealità e l' infinito, che affaticano l' anima, ma in segreto adora le vaghe aspirazioni e si lascia andare voluttuosamente al suo sogno e si compiace di vivere nel regno della fantasia. Malgrado ciò, il De Sanctis, come critico, alzatosi dalla polemica ad unità su-

periore, in luogo del rispetto tradizionale e passivo, per gli antichi, ha in noi destata una conscia ammirazione verso i medesimi; ha ristorata l' autorità delle regole, divenuta un cieco dogmatismo, col riaccostarle ai loro principii generatori. Ha combattuta l' imitazione degli antichi e richiesta nell' arte la freschezza e la verità della vita moderna. Ritirando la critica dalle questioni accessorie, nelle quali si era rimpiccolita, l' ha sollevata alla contemplazione dell' arte e ne ha fatta una scienza. Ha proclamata la libertà, l' indipendenza dell' arte e la libertà della forma. In nome della verità, ha proscritto tutto ciò che di letterario e di fattizio si è insinuato nell' arte. In nome dell' indipendenza, cacciò via tutti quei fini religiosi, politici e morali, dietro ai quali si svia la critica volgare. In nome della libertà della forma, ha saputo comprendere e dare il debito luogo ad ogni vera grandezza, così ad Omero, come a Dante, così a Shakespeare, come a Racine. Il De Sanctis, critico, è dirimpetto all' artista quello che l' artista è dirimpetto alla natura. Nel carcere del Castello dell' Uovo, nel giugno 1850, il De Sanctis terminò il primo dei suoi Saggi Critici intorno alle opere drammatiche di Federico Schiller, nel qual lavoro, unicamente intento a svolgere la sua tesi filosofica ed artistica ad un tempo, non è guidato da qualsiasi preoccupazione personale o politica. Federico Schiller, il Cuvier del mondo mitologico, ha più soavità, che

forza, più giudizio, che audacia, più gusto, che genio. Il genio sta nel suo cuore, sì caldo d' affetto, dove vi è ad un tempo la candidezza d' un fanciullo e l' ardore d' un giovane. Il De Sanctis ammira molti poeti, ma fra tutti ama Federico Schiller, che possiede la chiave del nostro cuore e lo muove a talento. Le lagrime che il poeta tedesco ci trae dagli occhi sono care, poichè anche nel più profondo dolore vi è sempre alcunchè di delicato, che allontana lo strazio e ci lascia dolcemente malinconici. Emulo di Shakespeare, gli è superiore nell' esattezza dei particolari. Il poeta inglese è il pittore dei mezzi tempi; il tedesco, l'artista del mondo moderno. Pochi, come Schiller, sanno mostrarci ad un tempo gli uomini come sono e come si sforzano di parere: e perfette creazioni considera Filippo, Wallenstein, Elisabetta, Ottavio, Domingo, il duca d' Alba, Leicester e Cecilia. Nella Trilogia del *Wallenstein* di Federico Schiller scorgesi quasi un passaggio al dramma dei nostri tempi. Per causa dello scetticismo, che ci rode e ci umilia, i principii, i quali fecero palpitare i nostri padri, giacciono vane memorie, si prostituiscono e mercanteggiano, e la scienza è separata dalla vita. Pensiero, parola ed azione sono quasi una triade dell' anima e tre forme della sua unità: la sua unità è distrutta e la sua armonia è spenta: pensiero non è più parola e parola non è più azione: ed è pertanto necessaria la fede per togliere l' aridità al nostro cuore

e l'ipocrisia ai nostri atti. Nella Trilogia del *Wallenstein* l'enigma comincia a rivelarsi: il fato antico ritorna bensì, senza più essere cieco: la greca benda gli è caduta dagli occhi: ai misteri eleusini succede la scienza nuova ed al destino la Provvidenza.

Quando pensa al *Guglielmo Tell,* nel quale lo Schiller ha voluto ritrarre un popolo nell' innocenza e nella naturalezza dei suoi ingenui costumi: quando pensa a quella costante serenità dello stile che lascia, in tanta violenza d'azione, soavemente commosso, a quella solennità e temperanza di affetti, a quella grave semplicità di maniere, a quella nobiltà e delicatezza di sentimenti; quando nello stupendo carattere di Tell egli pensa a quell' umiltà senza bassezza, a quel coraggio senza ostentazione, a quella dignità senza orgoglio, Francesco De Sanctis dice: « In questo mondo ideale di Schiller, che ei chiama la Svizzera, vi è un' armonia celeste: » e pensa all' età dell' oro, all' innocenza pastorale, o a quei sogni dorati, a quelle estasi beatrici, a quel riso dell' universo, che brilla immagine fuggitiva innanzi al poeta. Il *Guglielmo Tell* è un monumento d'artistica perfezione per l' infinita diligenza in ogni più menomo particolare, per la nobile semplicità del linguaggio, per la verità del dialogo, per la maravigliosa pittura dei luoghi e dei costumi, per la rapidità dell' azione, non impedita dai lunghi discorsi, per le delicate gradazioni d' un solo carat-

tere, per l'armonia dei caratteri e per la sapienza del disegno.

Nella recensione di *Beatrice Cenci*, storia del secolo XVI di Francesco Domenico Guerrazzi, nega a questo romanzo qualsiasi importanza come investigazione storica. Per De Sanctis il Guerrazzi non ha un ingegno artistico: osservatore superficiale; acuto, senza essere profondo, a lui manca il senso pratico, il senso del reale, così egregio nel Manzoni: egli non vede le cose, che nella loro materiale apparenza, e, quando vuole innalzarsi all' ideale, riesce nel mostruoso, cumulando sul capo di un solo personaggio qualità superlative, e piuttosto accozzate che fuse insieme. Quindi i suoi personaggi principali sono veri mostri nel senso latino della parola, come Beatrice e Francesco Cenci, Luciani e Clemente, costruzioni astratte e fredde, costruzioni artificiose, che raramente hanno in sè alcun contrasto, alcun chiaroscuro. Questo difetto di spontaneità e di movimento evvi pure nei personaggi secondari, tutti di un pezzo, fatture grossolane e meccaniche, parto della riflessione, anzichè del sentimento. Il De Sanctis ammira la semplicità e la verità del Leopardi e del Manzoni. Ammira la fede e l'ingegno del Manzoni, perchè per lui la religione è sostanza, quotidiano e magnanimo olocausto di sè al bene del prossimo, vita militante, passione, spirito di carità e d' amore. Le figure del padre Cristoforo e del cardinale Borromeo sono eroiche. Guer-

razzi invece niente ha di naturale e di semplice: parassita sazio e di cattivo gusto, per cui il cibo non ha più sapore, se non è sopraccarico di spezie e di aromi, che stuzzichino il suo palato, esprime, in forma inconsueta e pellegrina, le cose più comuni e più volgari: le sue concezioni sono mostri e mostro è il suo stile.

Chiama Omero, Dante e Shakespeare le tre fantasie del mondo. Ariosto inventò pochissimo quanto ai fatti; moltissimo inventò quanto allo stile: onde quel ritrarre così vivo e vario, che lo rende miniera inesausta di quadri. Ariosto è per lui uno dei più begli ingegni, non solo d'Italia, ma del mondo e lo pone accanto ai primissimi, a Dante, ad Omero ed a Shakespeare. Il poema ariostesco, così com'è, gli sembra altamente nazionale ed umano, rappresentando, colla sapienza inconsapevole del genio, ciò che allora vi era di più intimo e di più nascosto nella coscienza dell'Italia e dell'umanità.

Nel parlare di *Satana e le Grazie*, leggenda di Giovanni Prati, trova in lui una viva immaginazione, e, per questa facoltà, forse era il primo poeta di second'ordine, che vi fosse allora in Italia. Talora vede netto e dipinge bene, con semplicità e con grazia, ed i suoi pregi sono la critica migliore dei suoi difetti.

Vorrebbe dare un bacio al candido narratore dei *Fioretti di San Francesco* e del *Prato Spiri-*

tuale, come si fa con un fanciullo, che ti conta colla più ingenua sicurezza le più sperticate cose del mondo: egli non sa concepire neppure la possibilità del dubbio: il maestro, il papà, il confessore e la nutrice è il suo papa infallibile.

Per Francesco De Sanctis, la vita è il bivio innanzi ad Ercole: uomo, egli esclama, tu sei libero, tu puoi scegliere: tu puoi argomentarti a tua posta e incrudelire e iscellerare, mutando abito senza mutar cuore; ipocrita, quando tremi; violento, quando calpesti; voglia o non voglia, l'umanità non ti bada e segue serena il suo corso. Ivi fa consistere il significato del dramma: prima mistero, poi uomo, ora idea. Nè intende che, per ritrarre meglio il cuore umano, si cada ora in un rettorico filosofismo, allo stesso modo, con cui si è da alcuni caduto in un rettorico sentimentalismo. Secondo lui l'idea non è pensiero, nè la poesia è ragione cantata, come piacque definirla ad un poeta moderno: l'idea è ad un tempo necessità e libertà, ragione e passione: e la sua forma perfetta nel dramma è l'azione. Si dia moto a diversi istrumenti e da quei vari e contrari suoni nasce un suono unico, divina armonia. Tale giudicava la vita: credute sconfitte e creduti trionfi, disperazioni più stolte, stolte speranze, disinganni amari, illusioni generose, entusiasmo di giovani, fanatismo di classi, credulità di plebe, accidenti, caratteri, credenza, passioni, interessi: e al disopra di que-

sta scena mobile, l' immagine calma e serena dell' umano destino. Tale giudicava la vita : e dal contrasto di questi elementi, che lottano fra loro, giunta la pienezza dei tempi, vede sorgere l' armonia e l' accordo.

Confuta il sistema critico di Saint-Marc Girardin, che, invece di afferrare un carattere poetico nella sua integrità, lo mutila e ne astrae il sentimento. Dopo questa falsa operazione, il Girardin determina le qualità generali di quel sentimento, e le mostra in qualche esempio del teatro francese o del teatro greco del secolo di Luigi decimoquarto. Il De Sanctis non approva e non segue il metodo del Girardin, poichè egli considera le cose come sono in sè, nella loro individualità e non nei loro rapporti più o meno lontani ed estrinseci. Per esempio, volendo esaminare Triboulet, non pensa come Saint-Marc Girardin ad Orazio, oppure a Don Diego, ma pensa a Triboulet, che gli pare una costruzione bene ordinata, armonica, vivace, ma non una perfetta creazione : difetto, che giudica comune a quasi tutte le concezioni drammatiche di Victor Hugo. Nei giorni più tristi dell'esilio, Francesco De Sanctis s' incontrava spesso con un compagno di sentimento e di sventura a parlare di Giacomo Leopardi loro poeta di tutti i giorni. Il suo amico ne ragionava con ammirazione appassionata e malinconica.

Lo rivide alcuni anni dopo. Ad un aspetto sentimentale era succeduta una faccia rubiconda ed

animata. Il De Sanctis gli andò incontro, come ad amico lungamente atteso, e: — Leopardi! — gli disse, come per trovare una parola, che fosse il segno visibile della loro antica e dolce comunanza. L' amico gli rivolse un riso sardonico, che lo spaventò. — Leopardi! — disse, — con questa parola mi richiami tante illusioni di menti inferme; giacchè, mio caro, a dirla qui fra di noi, tutti e due eravamo un po' ammalati, come il Leopardi. Ora io mi sono fatto seguace della filosofia positiva; gitto via l'ozioso fantasticare e sento una grande compassione per quel cervello ammalato. — Ah! briccone! — gli rispose il De Sanctis; — tu mi hai ucciso Leopardi. —

Francesco De Sanctis, dopo tre anni di esilio, fu liberato senza processo. Intimatogli di recarsi in America, si rifugiò a Malta. Risale a quell'epoca una delle tante distrazioni, per cui il De Sanctis andò meritamente famoso. Una sera, passeggiando a braccetto di Diomede Marvasi, si lamentava di un gran freddo al piede sinistro, che lo faceva andare zoppo. — Avesse ad essere la podagra? — e voleva subito tornare a casa. — Torniamoci, — gli disse allora ridendo il Marvasi, dopo che erasi accorto che il De Sanctis era andato fuori con uno stivale ed una pantofola. Questo aneddoto me ne richiama alla mente un altro, raccontato da Federico Verdinois nel suo riuscitissimo profilo su Francesco De Sanctis, pubblicato nel 1881 a Napoli, in un volume di scritti letterari.

« S' andava, » dice il Verdinois, « tutte le sere ad un caffè, dove convenivano vari giuocatori di scacchi, giuoco che egli prediligeva e conosceva assai bene, a parte le distrazioni, che lo costringevano a volte a rimettere i pezzi da cinque a sei tratti. » Era d' inverno. Il Verdinois lo aspettava, prendendo il suo vino caldo. Ecco che arriva il De Sanctis. Gira intorno gli occhi, vede il suo amico, gli si accosta, passa dalla parte del canapè di faccia a lui, poi si leva l' abito, lo sospende ad un attaccapanni e si mette a sedere in maniche di camicia. La gente guarda e stupisce. Il Verdinois non aveva con lui grande dimestichezza, avrebbe voluto parlare e non osava. S' incominciò la partita. Dopo un momento, egli accusò un senso di freddo alle braccia. Il Verdinois si fa lecito di richiamare la sua attenzione su quell' intempestiva scamiciatura. Egli si toccò, si guardò, mise un — Oh! diavolo! — che era la sua esclamazione favorita, spiccò l'abito dal piuolo, se lo infilò così placidamente, come se egli stesse tutto solo in camera sua. Da una delle tasche cadde per terra una lettera. Il Verdinois la raccattò e glie la porse. Il De Sanctis la guardò e la esaminò accuratamente; la voltò di sopra e di sotto e si meravigliò di vederla chiusa. — Chi sarà che mi scrive? — Guarda al timbro postale: — Oh! Oh! è del 18 dicembre (si era alla metà di gennaio). — S' accomodi, — dice il Verdinois, — legga pure, non si riguardi. — Non importa, la leggerò a casa a

tutto mio comodo, ha aspettato tanto, potrà aspettare dell'altro. — E se si tratta di cosa urgente? — Si rimette a giuocare e canticchia il suo motivo favorito.

Da Malta il De Sanctis venne a Torino, dove, con animo rinvigorito da novella lena, col nome circonfuso dall'aureola del proscritto, colla mente nudrita da lunghe meditazioni e da nuovi studi, trovò nella terra ospitale del suo esilio largo mezzo a dare di sè sempre più chiaro nome ed a campare vita onorata lavorando. Forse gli sarebbe stato impossibile di farlo, se non glie ne avessero agevolato il modo alcuni Torinesi con una loro sottoscrizione. In quegli anni, Dante Alighieri era il beniamino degli studiosi, come ben si può dire che lo sia stato in questo secolo. I Francesi accorrevano plaudenti alle lezioni di Ozanam, appassionato interprete di Dante. Foscolo e Rossetti hanno reso così popolare in Inghilterra la *Divina Commedia,* che il De Sanctis ricorda di aver veduto viaggiatori inglesi errare pei colli di Sorrento col loro Dante in tasca, e, nella villa di Napoli, giovinette inglesi, sedute accanto ad una statua o ad una fontana, starsi assorte nel loro piccolo Dante, contemplando pensose Matilde e Beatrice. Mentre il De Sanctis, nel 1855, inaugurava il secondo anno di un corso sopra Dante in Torino, il Göschel stava spiegando in Berlino la *Divina Commedia* ad un numeroso uditorio, in presenza di

un' augusta persona ed il Dall'Ongaro in Bruxelles faceva battere le mani a Dante dal popolo belga. Egli dettò queste lezioni con amore e vi pose tutto sè stesso, perchè furono per lui la meditazione e la preoccupazione di tutti i giorni. Il De Sanctis, con animo libero e spassionato, contempla il mondo dantesco, lo interroga pazientemente e gli dà la seconda vita, salutando l' autore della *Divina Commedia* come una delle immagini più poetiche del medio evo e più compiute. In quest' anima di fuoco si riverbera l' esistenza in tutta la sua ampiezza da ciò, che vi è di più intellettuale, a ciò, che vi è di più concreto. Quest' uomo, andando nell' altro mondo, si porta appresso tutta la terra. Egli ha mostrato ai suoi uditori nei tre mondi danteschi il nostro stesso mondo, emendato e rifatto, secondo la coscienza, quale noi lo concepiamo alcuna volta, quando innanzi ad una scelleraggine premiata, ad una realtà tanto disforme dall' archetipo morale, che ci è in mente, un' amara esclamazione ci esce di bocca: Eppure il mondo non dovrebbe andare così!... Questo *dovrebbe* è per il De Sanctis il significato del mondo dantesco, è la realtà corretta, il mondo raddrizzato con ciascuna cosa al suo posto. L' inferno è per il nostro autore una delle faccie del mondo: è il regno del brutto, dell' errore e del male; è la società dei malvagi; la storia delle colpe umane, nè già messe così insieme a caso: non vi è solo successione, ma

connessione; non vi è solo movimento, ma progresso; ed il progresso dell' inferno è il regresso, un costante regresso dall' umano al bestiale, dallo spirito alla carne. Questo, esso ha mostrato nella natura del luogo, nelle pene, nei demonii, nei gruppi e nei dannati incontinenti, violenti o fraudolenti.

Nei due anni, in cui visse a Torino, imparò a stimare moltissimo gli studenti della nostra Università, proclamandoli più tardi, in una pubblica solenne seduta della Camera dei Deputati, giovani saggi e di buon governo, poichè, essendo sinceri amici della libertà, sapevano rispettare le leggi. In questa città, un suo amico, a cui per le stampe si mostrò gratissimo, gli agevolò la via all' insegnamento privato: i giornali locali lo ambirono collaboratore e le sue conferenze lo levarono in tale rinomanza, che ancora oggidì molti Torinesi ricordano le originali ed eloquenti lezioni improvvisate sopra la *Divina Commedia*, per la fama delle quali fu tosto invitato al Politecnico di Zurigo, per insegnarvi l' estetica e la letteratura italiana.

Risale al 1856 un suo scritto intorno alle *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1840* di Giuseppe Montanelli. Quando egli aveva a mano uno scritto e vi vedeva allusioni appassionate a persone, lo poneva da canto: nè il pubblico favore gli faceva velo sulla durata, poichè era convinto, che nascesse coll' occasione e morisse con essa. Non era, a suo avviso, di questo genere,

il libro del Montanelli, benchè, rispetto al contenuto, non gli sembri che abbia un gran valore politico e filosofico. Amico di Giuseppe Montanelli, gli dice tutto quello che pensa, poichè ad un tanto amico gli sembra delitto dissimulare una minima parte del suo giudizio. In verità, queste *Memorie* si leggono collo stesso diletto, con cui si legge la vita di Cellini e d'Alfieri, e pochissimi sono gli autori di prose italiane, che si fanno leggere volentieri. Il Montanelli è tra questi pochissimi. Ammira in lui maniera naturale e piana. Benchè disuguale nelle espressioni dei grandi affetti, è a pochi secondo dove si richiede grazia e spirito. L'uso, che egli ha della lingua toscana, fa sì che essa non è mai così cara e leggiadra, come in queste *Memorie.*

A Zurigo vi rimase per tre anni, dal 1856 al 1859. Il suo lavoro sul Petrarca, lodato dal Carducci, e parecchi dei suoi Saggi Critici datano da quel tempo, in cui egli seppe mantenere la dignità delle lettere italiane, dinnanzi ad una gioventù straniera. Nella solitudine del semi-esilio di Zurigo, nel quale egli non era profugo, si poteva studiare la sua indole contemplativa ed ingenua. In cattedra, mentre voleva analizzare l'opera del poeta, coll'aspetto modestissimo dell'interprete diventava artista e creatore. In sue mani la critica acquistava dignità e grandezza, facendo egli scomparire la differenza fra l'arte del giudicare ed il talento del

comporre, portando una specie di creazione nell'esame del bello, un genio istintivamente inventivo, anche quando non faceva che osservare. La sua illustrazione non era nè sperimentale, nè speculativa, nè filosofica, nè fisiologica; era semplicemente artistica. Il compianto illustre fisiologo, Iacopo Moleschott, diceva, che, quando Francesco De Sanctis spiegava l'*Orlando Furioso,* non sembrava più De Sanctis, colui che parlava; sembrava l'Ariosto stesso, che venisse a rivelare il segreto della sua composizione; la profezia, che l'uomo vincerebbe il tempo e gli elementi; l'ironia sottile, colla quale disfaceva il passato; la malía, che egli faceva a sè stesso colla beltà e colla forza magnanima delle sue dame; la sua ammirazione per le prodezze e generosità dei suoi eroi; tutto questo pareva l'Ariosto in persona che l'esponesse ed il critico De Sanctis s'immedesimava col poeta. Il De Sanctis, critico, è dirimpetto all'artista quello che l'artista è dirimpetto alla natura. Come l'artista vi riproduce la natura, ma con altri mezzi e con altro scopo, così Francesco De Sanctis riproduce l'arte, ma coi suoi processi e coi propri fini e, quello che più importa, con quella piena coscienza di essa, che manca spesso all'artista. Così l'Ariosto ha creato un mondo, che ha in sè il suo scopo, le sue leggi, la sua forma, così vivo, originale e vero, come è il mondo omerico ed il mondo dantesco. Quel mondo, che l'Ariosto ha creato, Francesco De Sanctis lo comprende e lo

gusta, ne ha l'intelligenza ed il sentimento. Egli ha perfettamente la coscienza del mondo Ariostesco. Egli ha la forza di uccidere il mondo reale, in mezzo al quale vive, e ricrea coll'aiuto dell'intelligenza quel mondo che il poeta crea colla fantasia. Intanto la gioventù e parecchi uomini provetti pendevano dalle sue labbra. Se è possibile che, fra loro, vi fosse qualcuno, che non avesse più riletto l'Ariosto, egli è impossibile che alcuno di essi abbia dimenticato l'Orlando, o scordato Francesco De Sanctis. In questa guisa, il dolore dell'esilio, che pure sentiva fierissimo nel cuore, non sfogava in vani rimpianti ed in querimonie, ma rivolgeva ad onorare la patria ed a giovarle anche da lontano. Non era, spesse volte, facile e grave compito quello di discorrere della nostra letteratura a stranieri, che poco o male ne comprendevano la lingua: eppure il De Sanctis ne sapeva rendere piacevole anche l'ingrato ufficio, stabiliva una corrispondenza d'affetti, d'intenti e di studi fra lui ed i suoi discepoli; anzi faceva molto di più, affratellava i discepoli fra loro. Ecco come conchiudeva una sua prolusione: « Voi dovete considerarmi come un condiscepolo: noi formiamo una piccola conversazione: ciascuno dice la sua e discutiamo. Io voglio, che voi non istiate lì colla bocca aperta e occhi levati a raccogliere le parole dell'oracolo, con niuno altro incomodo, che d'imprimerlo nelle vostre menti. Voi dovete avvezzarvi a pensare col vostro capo, a tro-

vare il vero, a sentire la gioia di averlo trovato voi stessi. Perchè la discussione sia bene apparecchiata, desidero che due tra voi si leggano e si studino bene la poesia e ci dicano il loro avviso. Scelgo a quest' ufficio due studiosissimi giovani, uno tedesco e l'altro italiano, voi, miei dilettissimi amici, Zuberbühler e Marozzi. Deh! come voi con fraterna comunanza di idee lavorate insieme, e, come qui, nella libera Svizzera, figli di razze diverse, nemiche o serve in casa loro, strettasi la mano e accomunata l'opera, si hanno creata una patria, possano un giorno, Italiani e Tedeschi, fatta la giustizia, abbracciarsi, lavorando per la comune libertà al santo grido: Siam fratelli! Siam stretti ad un patto! » Questa scuola idillica è una specie di famiglia internazionale. Sotto una luce nuova ci appare in queste parole chi aveva fulminato Jules Janin e Luigi Veuillot per le sciocchezze da loro dette contro la *Mirra* e l'Alfieri e che aveva incominciato a sviscerare il carattere di Dante ed il dolore di Leopardi.

Il De Sanctis, valentissimo scrittore dallo stile smagliante ed immaginoso, che in poche pagine sa racchiudere tutta la tendenza d' un' epoca, o lo spirito che informa le opere d'un autore, è costretto ad un' analisi talvolta persino grammaticale delle poesie di scrittori contemporanei. Egli deve studiare di farsi semplice semplice e di essere quasi un maestro di scuola, eppure non si lagna, non im-

preca e vede nell' umile lavoro un' opera d'affetto e di carità, e, come sempre, in lui il cuore detta legge all' ingegno. Ma appena lo può, ecco il suo sguardo animarsi, prorompere dalle pareti della scuola, spaziare sull' intiera umanità, per cui la scuola fraterna, che egli vorrebbe stabilire, deve essere quasi un ammaestramento.

Francesco De Sanctis aveva conosciuto a Zurigo Giorgio Hervegh, grande figura di riformatore, autore delle *Poesie d' un vivente*, apparse negli anni precedenti al 1848 come un preludio della rivoluzione, il quale ebbe nella sua vita pagine epiche di ribelle, quando assieme a sua moglie, la bella ed intrepida Emma Siegmund, comparve nel Baden a capo d' una legione franco-tedesca d' operai. Il De Sanctis, diventato ministro dell' istruzione pubblica nel 1861, telegrafava a Giorgio Hervegh: « Desidero istituire presso l' Università di Napoli una cattedra di letteratura comparata e nessun altro meglio di voi potrebbe occuparla: telegrafate se accettate. » E Giorgio Hervegh accettava. L' Italia non era forse allora la Mecca dei liberali, il paese dove la libertà del pensiero faceva sperare un nuovo rinascimento? Moleschott stesso in quei giorni medesimi era stato chiamato all' Università di Torino, e, accomiatandosi da Hervegh, gli diceva: — Arrivederci, amico, arrivederci in Italia. —

Ma i giorni passavano e la nomina non veniva confermata. Da ciò, ansie indicibili in Hervegh, che,

già profondo nella letteratura italiana, dall' ora di quel telegramma si era rituffato negli studi dei nostri classici, e la cui famiglia già aveva fatto tutti gli allestimenti per seguire il suo amato capo a Napoli. Che cosa era avvenuto? Hervegh sapeva questo soltanto, che il Ministero di cui faceva parte De Sanctis era caduto, e supponeva, che forse il decreto di nomina non fosse ancora stato firmato. Nondimeno sperava tuttavia. Ferdinando Lassalle, più addentro nei misteri della politica, capiva invece che la cosa non doveva essere così semplice; e il 27 marzo 1862 scriveva all'amico prediletto: « Voi dite che siete furibondo per l'incertezza della vostra situazione. Caro Giorgio! non c' è più a discorrere d' incertezza. Da quando De Sanctis non è più ministro, non avete più, a mio modo di vedere, la menoma probabilità di vedervi chiamato a quel posto. Rinunciate ad ogni pensiero di questo genere. Dirvi il contrario sarebbe il crearvi delle illusioni e formarvi degli ostacoli in ciò che potete davvero fare. Questo è il linguaggio schietto dell'amico fedele. Ormai, mio caro, potete smettere i preparativi per la cattedra italiana.... » Un *entrefilet* del *Pungolo* venne a dire che Lassalle indovinava. « L' onorevole Giorgio Hervegh, » annunziava il giornale, « non potrà più assumere la cattedra di letteratura italiana all' Università di Napoli. » Perchè? il foglio non lo diceva. E allora nessun giornale italiano lo disse. Ma adesso il figlio di Giorgio

Hervegh, postillando le lettere di Lassalle, lo rivela: « La Francia e la Prussia si erano opposte a che un repubblicano rosso diventasse regio professore italiano, » e il nuovo gabinetto, di cui faceva parte, come ministro dell'istruzione, il Matteucci, aveva ceduto.

Troppo affezionato alla sua terra per trovare fuori d'Italia il suo centro d'azione ed il perimetro della sua influenza, Francesco De Sanctis nel 1860, fugato il Borbone, rientrò in patria, dove lo aspettava un largo campo d'azione, nel quale la politica che s'impadroniva di tutti i buoni non poteva fare a meno della nobiltà dei suoi modi, della sua fermezza, del suo carattere leale e del suo elevato patriottismo.

Governatore della provincia di Avellino, poi direttore generale della pubblica istruzione, durante la dittatura del generale Garibaldi, in ambedue gli uffici diede nuova prova di rigida e diritta coscienza, di quei saldi propositi nel bene, da cui mai piegò. Gli venne, più tardi, offerto il portafoglio della pubblica istruzione, che egli tenne nel gabinetto Pisanelli. Durante il suo ministero, riformò l'Ateneo napoletano, fondò il Liceo Vittorio Emanuele e diede nuovo incremento agli studi.

Dal 1860 al giorno di sua morte egli fu l'educatore dei giovani d'una gran parte d'Italia. Egli visse in mezzo a loro, come nel suo mondo. Li ebbe cari come la luce dell'anima sua. Li istruì sui loro

doveri di liberi ed onesti cittadini, colla parola, collo scritto e coll' esempio nella scuola, nella stampa e nelle associazioni. Il De Sanctis, a cui il volgo negava le attitudini dell'uomo politico, forse perchè lo vedeva alieno dalla pubblicità e dall' applauso, tutto chiuso nel solitario lavorío della sua mente, non ebbe ambizione maggiore, che guidare la gioventù del suo paese. Ispirato dall' arte più serena e più comprensiva, solito a destare nei discepoli impressioni pari a quelle che in lui suscitavano le sublimi creazioni del bello, egli poteva educare i giovani all' adorazione di tutti i grandi ideali della vita e assuefarli per tempo a considerare la virtù e la patria non altrimenti che una sola ed unica religione. In verità, a pochi educatori fu dato congiungere, come a Francesco De Sanctis, l'astrazione più spontanea dello spirito all' analisi del mondo reale; a nessuno riuscì meglio che a lui di non lasciarsi vincere e sorpassare dalle tendenze, dai bisogni e dai palpiti dell'età nuova, sia nell'arte che nella vita, egli che, anche vecchio, da un canto seppe intendere Emilio Zola e Carlo Darwin, scrivere dall'altro il viaggio elettorale e le lettere parlamentari.

Nel 1861 venne eletto a rappresentante del collegio di Sessa Aurunca, e mandato alla Camera, che annoverava di già fra i suoi membri Cesare Correnti, Michele Coppino, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Paolo Emilio Imbriani, Marco Minghetti, Giuseppe Verdi, Desiderato Chiaves, Petruccelli della

Gattina, Francesco Domenico Guerrazzi, Angelo Brofferio, David Levi, Luigi Amedeo Melegari, Matteo Pescatore, Giuseppe Torelli, Luigi Carlo Farini, Giuseppe Ricciardi, Emilio Broglio, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, Ruggiero Bonghi, Camillo De Meis, Giuseppe La Farina, Carlo Tenca, Carlo Pepoli, Antonio Ranieri, G. B. Giorgini, Carlo Boncompagni, Tullo Massarani e molti altri valenti deputati, che più o meno avevano invocate le muse delle scienze e dell' arte.

Nella seduta del 9 marzo 1861 il De Sanctis viene eletto segretario della Camera dei deputati, insieme al Cavallini, al Galeotti, allo Zanardelli, al Tenca, al Mischi, al Massari ed al Gigliucci.

Il 23 marzo dello stesso anno, cioè due mesi dopo che esso era stato eletto deputato, venne da Camillo Cavour chiamato a far parte del governo come ministro della pubblica istruzione al posto del dimissionario Terenzio Mamiani. Quivi fu sua prima cura di provvedere all' istruzione popolare. A tale proposito fu vivamente applaudita l'idea da lui manifestata alla Camera dei deputati, il 13 aprile 1861, allorchè disse: — Noi saremo contenti quando in Italia l' ultimo degli Italiani saprà leggere e scrivere. — Egli era certo che il nostro risorgimento non sarebbe stato soltanto politico, ma anche intellettuale, e che fin d' allora si sarebbe preparata non solo l' unità, ma la civiltà della nostra patria. Con tanta fiducia in questo potentissimo fattore

di civiltà, in questo risorgimento italiano, così glorioso per tanta temperanza, congiunta con tanta energia, si domandava che cosa dovesse fare un ministro della pubblica istruzione. A questa domanda egli rispondeva: — Assicurare a tutte le forze vive del paese, che domandano di risorgere, piena e completa libertà di sviluppo. — Tale era il suo principio. Egli si sarebbe creduto indegno di essere chiamato ministro del Regno d'Italia, quando avesse esitato un momento a proclamare la piena libertà della scienza. Egli proclamava la libertà della scienza nell'interesse della religione, nell'interesse di quel sentimento religioso, che, se non spento, era di certo già affievolito tra noi. Il sentimento religioso è ciò che di più intimo è in noi, e quando viene offeso, ce ne sdegniamo come di cosa che offenda quello che di più sacro ed inviolabile è nella nostra coscienza. Ei rammarica che questo sentimento non sia più nè bisogno, nè passione, nè convinzione. Per fondare l'Italia, fin d'allora egli sentiva il bisogno di uomini che avessero forti e sincere convinzioni, e questo era certo che non si potesse ottenere che aprendo ogni libertà alla religione ed alla scienza, che aprendo libero campo all'intelligenza.

Accettando il portafoglio della pubblica istruzione, egli intendeva di dare per l'istruzione elementare urgenti ed immediati provvedimenti, e per l'istruzione superiore piena e completa libertà.

Il 6 giugno 1861 moriva il conte Camillo Cavour, e Francesco De Sanctis ne commemorava alla Camera l'irreparabile perdita con queste splendide parole: « Signori! un grand'uomo non muore mai tutto; egli lascia alcun che d'immortale, l'anima; e per questo intendo il pensiero, la volontà sua, i suoi libri, tutto insomma ciò che opera sulla generazione contemporanea, tutto ciò che lascia profonda impressione in coloro che appartengono alla sua politica. Questo è ciò che io chiamo l'immortalità del grand'uomo, non nell'altro mondo solo, ma anche in questo mondo. Alessandro è morto, ma non è morto intiero; lasciò dietro di sè una traccia luminosa; lasciò la civiltà greca; lasciò la civiltà diffusa fra l'umanità; Alessandro è rimasto una figura animata e radiante, essenzialmente umanitaria. Le conquiste materiali d'Alessandro sparvero, rimasero le idee che egli lasciò nelle sue conquiste. E perchè sparvero le sue conquiste materiali? Perchè, morendo, egli lasciò dei generali, non lasciò un popolo. Il conte di Cavour è morto, o signori, ma a lui sopravvive un gran popolo, informato del suo spirito e del suo pensiero, e che innanzi alla coscienza d'Europa col suo senno e colla sua energia apparisce già meritevole di quella libertà a cui aspira; ed ha lasciato nella Camera, che cosa, o signori? Un'estrema destra annullata, un'estrema sinistra contenuta ed una grande maggioranza, che

rappresenta il paese e che lo condurrà a buon fine. »

Morto Camillo Cavour, Francesco De Sanctis rimase ministro nel gabinetto Ricasoli, insieme al Minghetti, al Bastogi, al Menabrea, al Miglietti, al Peruzzi ed al Cordova. Durante il suo ministero egli fu fatto segno, nelle discussioni parlamentari, ad un vivo fuoco di epigrammi. Ma egli era temprato contro queste armi dell'immaginazione, delle quali, come uomo di lettere, si è occupato durante la sua vita ridendone e dando loro l'importanza che meritavano.

Ercole Ricotti nei *Ricordi* allude evidentemente a Francesco De Sanctis, allorchè, parlando della sua *Storia delle compagnie di ventura*, dice di averne offerto un esemplare al ministro della pubblica istruzione, che oltre a questo grado era pure presidente del Consiglio superiore a cui egli appartenne, e, soprattutto, era un valoroso critico. Il Ricotti stesso recò il pacco e lo consegnò al capo degli uscieri: ma, dopo tre mesi, non ne aveva ancora ricevuto novelle. Allora fece interpellare il ministro se gli fossero pervenuti i suoi libri. Questi la sera dopo, nell'uscire insieme dal Consiglio, si scusò coll'autore del proprio silenzio, addossandone la colpa al suo segretario privato. La scusa parve tanto strana al Ricotti, che gli voltò le spalle. Il buon uomo, che era veramente buono, anzi cortese, ma poco pratico del mestiere di ministro, s'avvisò di rattopparla, invitandolo ad un

pranzo che egli ricusò. Ritentò di accomodarla qualche sera dopo pregandolo di accompagnarlo, dopo la tornata del Consiglio, ad una delle serate del Ricasoli che, come si disse, era Presidente del Consiglio dei ministri; e lo prese pel braccio, e, così stretto, si avviò con lui giù per le scale. Se egli fosse stato qualunque altro mortale, il Ricotti si sarebbe abbondantemente arreso a tanta bontà: ma a lui, ministro della pubblica istruzione, volle dare un' altra lezione: e nell' uscire della porta si sciolse destramente dal suo braccio: un suo collega accorse a pigliare il suo posto ed egli prese la strada opposta.

Nel marzo del 1862 Francesco De Sanctis, dimessosi dalla carica di ministro, si dedicò all' insegnamento nella regia Università di Napoli.

Nella nona, decima ed undecima legislatura rappresentò in Parlamento il collegio di San Severo; nella dodicesima quello di Lacedonia, poi quello di Cassino ed infine quello di Bari.

Come deputato non ismentì la sua vita ed apportò nel torbido ambiente del Parlamento una calma, un' elevatezza di mente e di cuore, degna di altri tempi che non sono questi nostri, pieni di gare, d'invidiuzze e di guerricciuole personali, egli che sino dal 1856, discorrendo delle Memorie di Giuseppe Montanelli, deplorava con sdegnose parole che non fosse più possibile adorare sullo stesso altare Mamiani e Mazzini; Balbo, Azeglio e Gioberti;

Giusti, Berchet e Niccolini; Montanelli, Salvagnoli e Guerrazzi.

Un quarto di secolo dopo, non mutato, così definiva l'ideale di Benedetto Cairoli ed il suo proprio: « Egli sa che resta ancora a fare l'unità morale della nazione, scemando la distanza che è fra le varie regioni e le varie classi.... Natura nobile ed ideale, repulsiva ad interessi privati ed a gelosie regionali, egli è il contrappeso a tutte le piccole miserie che si chiamano esigenze politiche. Togliete alle maggioranze questi alti obbiettivi e non saranno mai che un accozzamento d'interessi e d'affari, nei quali i partiti si corrompono, non si costituiscono. »

Il 16 novembre 1872 egli lesse all'Università di Napoli uno splendido discorso inaugurale, intitolato: *La scienza e la vita.* Fondò pure e diresse in quel frattempo il giornale *L'Italia.*

Il 6 novembre 1876, sulla spoglia esanime di Luigi Settembrini, pronunciava quelle severe parole di ammonizione, che tutti dovrebbero sempre ricordare: uno può essere martire, può combattere e morire pel suo paese ed essere indegno: la grandezza non è nell'azione, è nello spirito, che ci si mette dentro. Queste sacre parole, ora che Francesco De Sanctis non è più, basteranno a ridestare fra noi quegli ideali che egli, maestro benefico, aveva il segreto d'infondere in mille e mille petti giovanili.

Francesco De Sanctis fece parte del primo ministero Cairoli, costituito con decreto reale 24 marzo 1878 e gli venne assegnato il portafoglio della pubblica istruzione. Gli furono colleghi per gli affari dell' interno Giuseppe Zanardelli; per la grazia e giustizia, il senatore Conforti; per le finanze, Seismith-Doda; per i lavori pubblici, Alfredo Baccarini; per la guerra, il generale Bruzzo, e per la marina, il vice-ammiraglio Di Brocchetti.

Durante il suo ministero presentò un progetto di legge sull'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie, normali e magistrali. Ei diede grande importanza a questo insegnamento, convinto che l'educazione virile data fin dalla fanciullezza crea l' energia morale, che è la base d' onde nasce lo spirito d'iniziativa, la tenacità e la serietà nel proseguire un' opera, a cui si è già dato l' impulso ed il carattere. Nella seduta della Camera dei deputati del 17 giugno 1878, Francesco De Sanctis diceva che egli aveva imparato a dare grande importanza all' educazione fisica da un libro molto sensato, scritto dal dottor Alberto Gamba, intorno alla connessione tra l'anatomia, la fisiologia e la ginnastica, dove si vede a quale altezza siasi elevata questa scienza, per regolare i movimenti del corpo e per raggiungere non solo la salute e la forza, ma anche la eleganza e la sveltezza.

Meritano speciale menzione il suo progetto per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte

e d'antichità, come pure quello sulla riforma del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Allorquando l'onorevole Luigi Luzzatti, nella seduta del 30 maggio 1878, raccomandava al ministro De Sanctis la scuola industriale di Biella e gli suggeriva anche una scuola nei centri industriali intorno ad Arpino, Francesco De Sanctis, fra gli applausi fragorosi della Camera, rispondeva: « Io, e l'onorevole Luzzatti lo sa, desidererei per l'Italia il momento in cui avessimo una scuola professionale di più ed una università di meno; perchè se noi guardiamo ai tanti centri industriali che sono in Italia, e quanto sia urgente di poter trasformare il paese e spingerlo verso le industrie e verso il commercio, è naturale che qualunque governo che ami il paese non possa desiderare altro che di aiutare quest'opera, ancora più lodevole quando proviene da iniziative locali. »

Il tarlo che in generale rode tutta l'istruzione, e non solo l'istruzione infantile, l'istruzione elementare e le scuole normali, ma un poco le scuole secondarie ed anche le scuole universitarie, si è perchè in Italia non si è punto capito che cosa sia educare i giovani. Non è un educare la gioventù il riempire il cervello o piuttosto la memoria di filosofia morale e di buoni precetti. È meritata spesso anche oggi l'antica accusa che si faceva agli Italiani della decadenza, che altro sapevano ed altro facevano. L'istruzione è nulla, quando non ha azione

sopra tutta la vita. Si dice *sapere è volere.* Non è vero, esclama il De Sanctis, bisogna educare la volontà, perchè spesso il sapere nutre d' orgoglio, e vi può anche fare un cattivo cittadino. A rigenerare davvero il paese, si educhi l' immaginazione e la volontà, e tutto quello che è nel nostro cervello, abbia efficacia sopra tutte le nostre facoltà. Si corregga essenzialmente quella facoltà attiva che è l' immaginazione, quell' immaginazione che, in molte e molte parti d' Italia, frequentemente non ci fa ben disposti all' azione, e ci porta a fantasticare, che nutre l' ozio dell' intelletto, che spesso in quegli ozii getta il germe della depravazione anche negli animi più innocenti. Si studi il mondo vivo e concreto, che solo può essere il correttivo di quella sovrabbondante immaginazione. Nelle scuole si applichi il metodo intuitivo che gli Americani chiamano le lezioni delle cose, che sono i due contrappesi ad una morbosa immaginazione. A questi ideali di educazione e d' istruzione mirò sempre Francesco De Sanctis.

Egli fu presidente dell'Associazione della Stampa fino da quando se ne gettarono le basi. Il suo era un bel nome ed una garanzia di concordia, di fede e d'onestà per la nuova Associazione. Quando gli comunicarono il voto dell' assemblea, pregandolo di accettare il nuovo ufficio, rimaneva alquanto sorpreso come la sua persona fosse stata designata dall' unanime deliberazione dei soci a tale carica, e

la accettava traendone augurio, che la nuova associazione avrebbe sempre avuto per guida quei principii di civile progresso che egli aveva ognora proclamato. Quando gli avvenimenti politici costrinsero Francesco De Sanctis a reggere il ministero della pubblica istruzione, non per questo egli abbandonò il suo ufficio di presidente dell'Associazione, anzi diceva di tenervi più che alla nuova carica, a cui l'avevano chiamato la fiducia del Parlamento e del Re. Nè l'Associazione volle mai separarsi da lui: divenuto vecchio, malato, famoso per le sue distrazioni, Francesco De Sanctis non poteva più prestare l'opera sua all'Associazione, ma questa, con costanza non interrotta, sempre lo riconfermò suo presidente; se egli non poteva più prestarle l'opera sua, bastava il suo nome ad onorarne la bandiera. Ed egli, il povero vecchio, provava grande piacere di questa dimostrazione d'affetto e di altissima stima, e ringraziava commosso con lettere, che rimarranno tesoro prezioso dell'Associazione. Tra queste, mi compiaccio di scegliere quella da lui indirizzata agli amici dell'Associazione della Stampa, quando lo invitarono a collaborare nella loro strenna del 1881. Egli allora così scriveva:

« Amici miei,

» In vita mia non ho mai scritto in nessuna strenna. Una monografia sulle strenne sarebbe un

libro curiosissimo, che ti farebbe sfilare davanti molti uomini celebri, oggi dimenticati, e ti darebbe un quadro vivente della nostra coltura letteraria nella sua rapida vicenda. Il futuro storico cerchi pure, non vi troverà mai il mio nome. Nella prima gioventù, quando ero tutto dietro a combattere la rettorica, sentivo in quelle strenne un non so che di arcadico e mi pareva che quei sonetti e quelle canzoni, e le leggende, e le prose storiche non esprimessero alcun sentimento vero e lasciassero vuoto lo spirito. Poi mi spiaceva vedere gli adolescenti arrampicarsi a quel Parnaso per contemplarsi stampati vicino a qualche grand' uomo e vietava ai miei giovani di cercar fama prematura scrivendo in quelle pagine. Ma ora ho mutato avviso, amici miei, e accetto volontieri il vostro invito. In questa vita tempestosa, piena di fastidi e di travagli, nella quale l'uomo è lupo all' uomo, e ci divoriamo gli uni cogli altri colla tranquillità di filosofi, che hanno innalzato il fatto a legge di natura, sotto il bel nome di lotta per l' esistenza, lice un po' d' arcadia almeno una volta l'anno, celebrando coi bambini la festa del Natale. Il bambino, con quei suoi occhi profondi e sereni, non è ancora persona, non è cosa terrena. Esso è l' ideale attonito, inconsapevole, *pur mo' nato*, il primo schizzo, in cui si riflette e si forma la stoffa del grande artista. Dice Platone, che il bambino è ricordevole; io dico, che ricordevole è l' artista, perchè nessun grande artista

è veramente che non senta in sè del bambino. È il bambino, è quella bonomia e semplicità, che si chiama il segreto del genio, e rende amabile e ingenuo il lavoro inconscio della creazione. Dunque, festeggiamo il bambino, valorosi poeti e artisti, pensando, che, se il bambino muore nell' uomo, sopravvive nell' arte. Io applaudo ai vostri canti e me ne tengo di essere in mezzo a voi lo spettatore. A ogni modo bambineggiamo almeno una volta l'anno e rinfreschiamoci il sangue. »

Gli scritti di Francesco De Sanctis vennero divisi in due classi, quelli che segnano il risorgimento della critica italiana, e quelli che, essendo troppo rettorici e troppo astratti, cadono in certo lusso di metafisicherie, di antitesi e di metafore vaporose, fra le quali l' arte muove i passi a tastone. Egli rimuoveva dalla critica i pregiudizi, che ne ingombravano il cammino nei primi suoi lavori letterari, ricchi di pensieri profondi, nuovi ed alti. Non istudiava soltanto l' autore, ma i fatti della sua esistenza; non esaminava le frasi, ma i concetti, e ritraeva quell' armonia, che sorge dallo stile, dalla vita e dai tempi. Senza imporre le sue leggi, sapendo tenersi lontano dai facili dispregi e dalle inconscie ammirazioni, presentandoci viva dinnanzi agli occhi un' immagine, riproduceva il mondo creato dall' artista. Allorquando combatteva le tirannidi della parola e del pensiero, perdeva la sua sere-

nità. Di qui appariva chiaramente, che la mente dell' autore era cresciuta con quella generazione, che preparava la libertà della patria. Il suo animo pieno di speranze, coraggioso, perseverante, scriveva sotto l' impulso di nobili ammirazioni e di nobili sdegni. Negli ultimi scritti, invece, il critico, assumendo un' aria grave ed inamidata, si serve di un gergo sibillino; lo stile diviene ammanierato, l' entusiasmo tiepido ed il pensiero si sfibra.

Nel 1879 si pubblica a Napoli l' aureo libro delle *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini. Lo precedeva una prefazione di Francesco De Sanctis. A chi conobbe il Settembrini leggendone la malinconica autobiografia, sembrò di trovare riprodotto in queste pagine persino l' inflessione del suo accento ed il suono della sua voce, come se tra i lettori e la storia raccontata non ci fosse di mezzo lo scrittore. A loro sembrava, che, per non sparire mai più, andasse ricostruendosi, nella loro fantasia, un mondo, che credevano scomparso. Ogni fatto ed ogni pagina di quelle memorie diventava un ricordo ed un' impr[illegible] personale. Produceva pertanto nell' animo [illegible] sazione, come se inaspettatamen[illegible] gliati nella memoria tutti i parti[illegible] precedente, della quale non [illegible] idea. Il De Sanctis ha spie[illegible] miracolo, colle seguenti p[illegible]

« Sincera è la sua paro[illegible]

suo pensiero, e dietro non c' è fine e non c' è interesse, che si vergogni di comparire. Quest' assenza compiuta di fini e d'interessi personali, questa purità lo innalza fra i contemporanei. Settembrini non si accorge neppure di essere buono e di essere grande. Questo gli pare cosa naturale. Ed era davvero in lui natura. La sua modestia non è virtù, è innocenza, un' inconsapevolezza spensierata del suo valore.... Di qui nasce l'infinita semplicità e spontaneità del suo dire, quasi fanciullesca ingenuità. Rara è l' analisi. Piglia le cose come gli si porgono a prima guardatura ed a prima impressione e le rende intere con quel calore, che gli viene dall' anima. Ed è soddisfatto, non ci torna più, non ci si ferma, non analizza, non accarezza, non ricama. Di questa maniera semplice e rapida era perduta la memoria. »

Come quella di Luigi Settembrini e di Adolfo Bartoli, la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis è troppo elevata per essere compresa dagli studenti dei ginnasi e dei licei. È questo un male, poichè quelle di Giuseppe Maffei, di Cesare Cantù e di Paolo Emiliani Giudici non corrispondono più alle esigenze della critica moderna. Il De Sanctis ha altamente protestato contro la tradizionale maniera di fermare in simili opere unicamente l' attenzione sullo stile dei diversi autori e sulle varie gradazioni della loro forma, malgrado che egli, in questo suo lavoro, ci abbia piuttosto

dati venti quadri di storia letteraria, che una storia completa.

Egli non vuole acquetarsi ai verdetti accettati nelle accademie e nelle scuole e da esse disseminati nel pubblico. Il De Sanctis, come in tutti i suoi scritti, anche in questo svolge delle idee nuove e vaste, specialmente sul modo di giudicare gli autori, ed anche, quando è impossibile accoglierne le idee, ei si fa ammirare per la forma elegante, con cui le riveste. Soddisfatto di esaminare filosoficamente il carattere principale delle diverse epoche della letteratura italiana, non s'addentra in analisi, e non fa ricerche. Rifuggendo forse il suo ingegno da tale lavoro minuscolo e noioso, egli si attiene nella parte unicamente storica alle affermazioni anteriori, e così, ad esempio, sin dal principio, parlando di Ciullo d'Alcamo, scrive: « La lingua di Ciullo non è dialetto siciliano, ma già il volgare, come era usato in tutti i trovatori italiani, ancora barbaro, incerto e mesçolato di elementi locali, materia ancor greggia. » Ora invece gli studi fatti intorno ai primi rimatori italiani ci hanno provato, che ognuno di loro scriveva nel proprio dialetto, e che la lingua di Ciullo è per l'appunto il siciliano, alterato poi dai copisti toscani.

Nel 1879, egli pubblicava i suoi *Nuovi Saggi Critici,* le cui pagine si leggono collo stesso diletto, con cui si può leggere un romanzo. Con fascino indescrivibile, egli ci fa sentire una vita nuova com-

plessa, che centuplica la nostra persona, ci scalda dei suoi affetti pronti e vivaci, ci trascina nelle spire dei suoi rapidissimi pensieri e ci seduce. Anche quando abbatte, stabilisce qualche idea nuova e qualche cosa di vivo col genio della vivificazione che egli possiede in altissimo grado. Ei rifugge da certe futilità proprie di cervelli oziosi e vaghi di enigmi, insensibili alle pure ed immediate impressioni dell'arte. A tale proposito mi ricordo d'aver letto, che Francesco De Sanctis, una volta, ricevette una lettera sottoscritta da tre studenti del Liceo di Bari, desiderosi di sapere da lui, perchè il Petrarca avesse scritto il Canzoniere in italiano e non in latino. Gli raccontavano che vi era una scommessa fra loro, sostenendo chi un'opinione e chi un'altra. Ebbe proprio una brutta tentazione. Egli voleva rispondere che il Petrarca aveva fatto così, perchè Laura non sapeva il latino. Ma gli parve cosa crudele rispondere con uno scherzo a giovani, che disputavano con tanta gravità. Eppure egli avrebbe voluto dire: Lasciate queste dispute agli oziosi da convento e da caffè, e voi gittate via i commenti, e avvezzatevi a leggere gli autori tra voi e loro solamente. Ciò che non capite, non vale la pena che sia capito: quello solo che è bello, è chiaro. Soprattutto, se volete gustare Dante, fatti i debiti studi di lettere e di storia, leggetelo senza commenti, senz'altra compagnia, che di lui solo, e non vi caglia di altri sensi, che del letterale. State

alle vostre impressioni, e sòprattutto alle prime, che sono le migliori. Più tardi ve le spiegherete, educherete il vostro gusto, ma importa, che, nei primi passi, non vi sia guasta la via da giudizi preconcetti e da metodi artificiali.

Tra i più belli appunto, perchè tra i più chiari, giudica il canto di Francesca. Ed egli domanda con che cuore possono i commentatori, innanzi ad una creazione così limpida, abbandonarsi a sciarade e ad indovinelli, e fantasticare sui tanti perchè propostisi dagli innumerevoli critici, che li hanno preceduti. Egli sgombra il terreno dei forse e dei perchè sollevati da tanti letterati, e si accosta a questa primogenita figliuola di Dante con non altro sentimento che quello dell'arte. Fu trovata degna dell'Alighieri la rivelazione che il De Sanctis fa di Francesca da Rimini. Per sentire a quel modo, bisogna essere poeta comunicativo e psicologo fine! Egli si leva gigante al disopra di tutti i commentatori. Per il nostro critico, Francesca è donna e non altro che donna. È una completa persona poetica d'una chiarezza omerica. È l'ideale di sè stessa, ideale compiutamente realizzato con una ricchezza di determinazioni, che gli danno tutta la simulazione d'un individuo. Trova i suoi lineamenti in tutti i concetti della donna prevalenti nelle poesie di quel tempo: leggiadria, verecondia, purità, gentilezza ed amore. Considera Francesca come un essere capace di colpa e colpevole, appassionato e

fragile, come un essere umano e terrestre, e perciò in tale situazione, che tutte le sue facoltà sono messe in movimento con profondi contrasti, che generano irresistibili emozioni. In ciò fa consistere la vita. Egli non comprende come sia uscita dalla penna di Silvio Pellico una Francesca tutta d'un pezzo e d' una fattura così grossolana e come gli siano potute sfuggire tante sfumature, tante finezze e delicatezze di sentimenti. La poesia italiana è stata poco felice nella rappresentazione della donna, e Francesca rimane unica e sola. Da tante liriche non è uscita una donna viva. Nell'Ariosto, lo commovono i dolci lamenti di Olimpia e d' Isabella, schizzi superficiali, anzichè seri ritratti. Nel Tasso, Armida è raffinata, Clorinda chiusa e fredda. Le donne di Raffaello vivono nelle tele, ma il De Sanctis invano ne cerca i vestigi nelle nostre poesie. Egli vede le donne *sparenti*, in cui la vita balena in quel punto che sparisce: vivono nel momento della morte, come Clorinda ed Ermengarda. Le donne del Leopardi gli sembrano creature iniziali, sparite prima ancora che fosse gustata la vita e l' amore: tale è Silvia o Nerina. Salvo queste poche creature fuggitive, ideali, ondeggianti e straniere alla vita, invano cerca la donna. Dell' Alfieri è convinto, che nessuna donna sopravvivrà. Rammarica, che Manzoni stesso, così potente creatore d' individui, abbia messo nella sua Lucia un non so che d' artificiale. In Beatrice ed in Laura balenano raggi di donna, ma, se-

condo il nostro critico, vi manca il sole. Se vuole trovare alcuna cosa paragonabile a Francesca, la cerca in Shakespeare, in Byron ed in Goethe, sempre nelle letterature straniere: primo ed immortale tipo, Francesca.

Il De Sanctis dà splendida prova di avere studiato profondamente Dante e di essere entrato nell' anima di quel grande, in cui trovava molto del Farinata. Il De Sanctis non fantastica. Dall' obbietto, dalle viscere del poeta o dell' epoca, che egli studia, nascono le sue impressioni vivide, molteplici e profonde. Colla triade Dantesca si apre il volume dei *Nuovi Saggi Critici:* Francesca, Farinata ed Ugolino; Francesca, la bella peccatrice, che considera come la prima donna, viva e vera, apparsa sull' orizzonte poetico dei tempi moderni; Farinata, immagine colossale, pura da ogni elemento dottrinario e mistico, uomo possente, volente, cosciente e libero; Ugolino, il più straziato dei padri, e, per questo, il più feroce degli odiatori. Il De Sanctis lamenta, che il sentimento, a cui Dante attinge tanti effetti drammatici, si possa dire quasi straniero alla nostra Musa. Ei non ritrova più quel padre e quei figli. Il sentimento di famiglia è sul nostro suolo una pianta quasi esotica. Nè in verso, nè in prosa, ci è dato di sentire che cosa sia una sorella, una moglie, una madre, o un figlio. Non può dire, che siano sentimenti estranei alla nostra gente; anzi vi hanno radici profonde, massime presso

il popolo. Ma come desidera presso i nostri poeti lo schietto ed intimo sentimento della natura che è sotto il cielo italiano così bella, così desidera fra tanti affetti di famiglia quella vita intima e casalinga, dove la Musa del Nord abita così spesso e con tanta dimestichezza.

Il De Sanctis, con animo libero da ogni preoccupazione, contempla il mondo dantesco, lo interroga pazientemente, gli dà la seconda vita, salutando il divino poeta come una delle immagini più poetiche e più compiute del medio evo. Trova, che in quest' anima di fuoco si riverbera l'esistenza in tutta la sua ampiezza, da ciò che vi è di più intellettuale a ciò che vi è di più concreto, e che quest' uomo, andando nell' altro mondo, si porta appresso tutta la terra.

Il De Sanctis si sentì pure attrarre dall' universale simpatia per Ugo Foscolo. Con riverenza di discepolo, si accostò al grand' uomo, lo interrogò, cercò di comprenderlo, cercò di strappargli il segreto della sua grandezza così popolare. E, come Ugo Foscolo, considera un lavoro d' arte quale fenomeno psicologico. Ne cerca i motivi nell' anima dello scrittore e nell' ambiente del secolo in cui nacque. Critica psicologica, la cui importanza è grandissima per la sua tendenza, guardandosi quasi più l' uomo che lo scrittore, più le cose che le forme, e più la vita esteriore che l' esterno meccanismo. Foscolo fu per il De Sanctis e per i suoi

coetanei come un compagno di scuola, infelice al pari di loro, e che traduceva così bene i loro segreti: con tanto ingegno, lo sentivano così vicino a loro, così partecipe delle loro debolezze e dei loro difetti. Essi si contemplavano in Foscolo e gli ergevano una statua nella loro coscienza. Quella nuova generazione, di cui parla il Foscolo, così ammalata di desiderio, di misticismo e d'idealismo erano loro stessi, fatti ora uomini, che non maledicevano più a quella realtà che erano giunti a conquistare ed a possedere. Il De Sanctis, volgendo lo sguardo indietro sulla sua tribolata giovinezza, trova in lui il compagno delle sue illusioni e delle sue pene, e lo invita a tornare nella sua patria d'elezione, che, nelle ultime ore della vita, ha tanto maledetta, perchè ha tanto amata. Possano le nuove generazioni contemplare nella statua di Ugo Foscolo, l'ultimo cavaliere errante dei tempi moderni e cercare la salute nell'intelligenza della vita, nello studio del reale, attingendo nella scienza quel senso della misura, che è il vero fecondatore dell'idea, il grande produttore.

Studiò la patriarcale e simpatica figura di Giuseppe Parini ed in lui salutò l'uomo temperato e rifatto dalle nuove idee. Questo poeta ristaurò l'uomo nell'arte e risvegliò la fede nel sentimento, nella coscienza e nel carattere. Fede e speranza, che non rallegrarono la vita di quel grande infelice, che fu Giacomo Leopardi, i cui canti pieni di lagrime e

di lamenti vennero mirabilmente intesi dal nostro illustre critico. Partecipò per il poeta di Recanati all' entusiasmo di Napoli. Nel tempo della sua gioventù, gli studenti, con grande commozione, andavano a Pozzuoli a visitare la sua tomba. Non eravi uomo colto, che non sapesse a mente i suoi canti.

La sua canzone *All'Italia* era un inno di guerra, mormorato a bassa voce. Il De Sanctis, fin dai primordi della sua carriera, ebbe più volte occasione di parlare di Giacomo Leopardi, ma così per incidente, come nella sua monografia intorno ad una delle sue più importanti canzoni *Alla sua donna*, e nell'altra intorno al suo Epistolario, ed in un dialogo sopra lo Schopenhauer. Tutto questo però non era ancora una critica sul Leopardi: il che fece poi più tardi. Considerò le sue poesie come una storia idealizzata di tutte le illusioni, le speranze, le disperazioni, i dolori, gli affetti della gioventù italiana.

Procedendo avanti nella lettura del volume, troviamo l'elogio funebre del suo maestro Basilio Puoti e di Luigi Settembrini, del quale è ivi riportata la lettera scritta alla moglie in prigione, lettera, che è il poema lacerante d' uno sposo, che si crede condannato, per amor patrio, al patibolo.

Vi si studia pure l'immortale tragico astigiano, solitario amante d' un popolo futuro.

Giudica Vincenzo Monti scrittore magnifico nelle massime e povero nei fatti. Parlando del suo sermone *Sulla mitologia*, indirizzato alla marchesa An-

tonietta Costa, gli pare che il Monti, non avendo compresa l'importanza del movimento letterario, che gli tumultuava intorno, e che doveva produrre Manzoni, Berchet e Giusti, non veda in tutto questo, che la morte degli Dei senz'accorgersi che essi erano morti da un pezzo. Ove possa rimanerne alcun dubbio, lo toglie la sua poesia. Il Monti affastella tutte le divinità, l'una in coda dell'altra, e, con diversi artifici, fa capolino in Olimpo due, tre e quattro volte e ciascuna volta ci gitta innanzi all'occhio nuovi nomi. Trova Omero semplice, perchè vede e sente; Monti freddamente magnifico, perchè ricorda, indifferente, in mezzo a ricchezze, che egli non si è procacciato col sudore della fronte. Questa poesia è dunque, contro l'intenzione dell'autore, la fede di morte dell'antica mitologia. Chiama questo brevissimo carme una dissertazione in versi, un ragionamento crudo con bassirilievi mitologici, una regola di poetica, preceduta e seguita da esempi. Ad alcuni può parere crudele questo giudizio su Vincenzo Monti; ciò non toglie, che il De Sanctis insista nel dire che la sua poesia non solo è la fede di morte dell'antica mitologia, ma ancora l'ultimo rantolo della scuola classica. In Vincenzo Monti il calore è tutto e sempre nell'immaginazione ed eguale in tutti gli argomenti, come fosse cosa meccanica. Nel Leopardi invece il calore è sincero e viene dalla fede che ha nei suoi pensieri e dalla viva impressione che ne riceve, ingagliardita dal fuoco di gioventù.

Vi si trovano i profili di Massimo D'Azeglio, l'intemerato baiardo delle battaglie italiane e dell'eletta diplomazia, di Guglielmo Pepe e di Nino Bixio, imperituri nomi, imperituri e santi ricordi.... E accanto a questi grandi nomi di estinti, altri nomi di estinti, giovani discepoli del De Sanctis, da lui pianti con lagrime vere, perchè amati con affetto esemplare.

Profondo ed interessante è lo studio da lui dettato sul poeta siciliano Giovanni Meli, il cui *Don Chisciotte,* poema eroicomico in dodici canti, non è un'imitazione del romanzo del Cervantes, ma bensì una nuova produzione di quel tronco immortale.

Trova difficilmente in Cesare Cantù una frase, che riveli schietta ed immediata impressione d'uno scrittore. Spirito ammalato e malinconico, era in lotta coi contemporanei, declamatore contro i pedanti e i letterati, contro l'ignoranza e la corruzione del secolo, come uomo malcontento e mal compreso, che si mette fuori della società, in mezzo a cui si trova. La sua storia letteraria produrrà maggior danno, che non sembri, confermando la gioventù studiosa in antichi e nuovi pregiudizi, ed avvezzandola a giudizi arroganti e presuntuosi, al disprezzo dei nostri sommi, a quella mezza e superficiale dottrina, che è peggiore dell'ignoranza.

Francesco De Sanctis considera illusione mentale il tentativo di cercare un'esattezza matematica

nella durata dei periodi storici. Per lui il realismo moderno non è altro, se non lo stesso progresso della scienza, la quale non comporta immaginazioni e vane cogitazioni, escludendo da sè fantasia e sentimento. Il fantastico ed il sentimentale sono i motivi comici del nostro realismo moderno, ribellatosi alle fantasticherie sentimentali dei romantici, non meno che alla rettorica classica. La sazietà e la vanità di leggi e di concetti ideali ha condotta la scienza al metodo sperimentale ed allo studio del particolare, disposta più a criticare che a speculare. Da ciò deriva un' abbondanza di materiale scientifico sì nell' ordine fisico che nell' ordine morale, che è una lenta assimilazione, assicurata dall' esperienza e dall' analisi. Questo potente lavoro scientifico, presente in tutti i rami del sapere, quantunque rivolto più alle origini che ai fini, non può restare senza conclusione e deve condurre a nuove sintesi. Il nostro autore è convinto che questa disposizione dello spirito moderno a circoscrivere il campo della sua attività, rifiutando le generalità vacue, e studiando, con senso critico, la realtà fisica e morale, individuale e collettiva, nelle sue più minute particolarità, senza origini e senza fini preconcetti, assicuri la libertà della scienza e sia una malleveria di verità e di serietà. Ne vede già i risultati nei progressi meravigliosi delle scienze applicate, mostrandosi vero Ercole domatore di belve, e pensiero domatore della natura, come pure

nelle idee nuove, che volgono a meta più consapevole e più sicura le sorti umane, messe in circolazione dalle scienze politiche e sociali, gloria di questo secolo. È sovrattutto notevole il concetto più positivo intorno alle forme di governo, alla missione dello Stato ed al significato della libertà. Il realismo moderno non è nè attività animale, nè ozio mentale. È bensì tale in alcune regioni ed in alcuni strati sociali decaduti, ma non nel carattere della civiltà moderna. Il realismo moderno è il realismo scientifico, succeduto agli idealismi teologici e metafisici, dai quali si è scarcerato motteggiatore il pensiero già adulto. La scienza non è ozio mentale, ma attività della mente, concentrata nel pensiero, sospettosa dei moti dell'immaginazione e del sentimento. È sua missione il rifare la vita, così come la vede specchiata nel suo pensiero. Il secolo decimonono cominciò colla risurrezione dell'ideale da quella fossa, dove lo tenevano chiuso materialismo e scetticismo. Ben presto il neonato ricadde nella fossa, fra le lagrime funebri di Schiller, di Leopardi e di Heine. Ma in quella fossa non c'è che una forma d'ideale: l'ideale ha la stessa vita dell'umanità e non muore se non con essa. Egli non trova di mutato se non questo, che oggi non viene più dal filosofo e dal poeta, ma bensì dalla scienza. Egli è per noi avremo un ideale scientifico, e che decimonono, *le siècle d'enfantement*, la

grembo. Il realismo è l' educatore dell' ideale. L'importanza data agli studi pedagogici è in pratica il beneficio principale, che derivi dal realismo moderno. Il realismo ha il merito di dare all' uomo un' esatta conoscenza delle sue origini, del suo ambiente, dei suoi mezzi e della sua missione in questa terra. L'uomo non si abitui a desiderare se non quello che può conseguire; a non porre la mira se non là dove l' occhio può giungere, a studiare le sue forze ed i suoi mezzi, a proporzionarvi i suoi fini: nutrirsi di vane cogitazioni è da eremita; per lui la meta deve essere all' azione. Trova, che questa è virile educazione di popoli adulti, ed a questo ci conduce la scienza. Bisogna essere forti, egli esclama, ed il grido confuso, che oggi si fa sentire nella coscienza dei popoli, è il grido da cui è uscita l' Italia. Il presentimento dei nuovi tempi e dei nuovi ideali è appunto in questo ridestarsi delle forze naturalmente affini, sviate ed ammortite in quelle aggregazioni artificiate di società convenzionali, che sono come i mostri nella storia naturale. I mostri storici sono destinati a scomparire ed i tempi di transizione volgono al loro fine. Glie lo dice questa agglomerazione di forze nuove e giovani, che fanno la loro comparsa nel mondo e che sono impazienti di affermarsi. Oggi non si presenta più alla mente un ideale, se non accompagnato con questo punto interrogativo: C' è la forza? Un gran progresso questo, ed il

De Sanctis lo attribuisce al realismo. Produrre e disciplinare la forza, apparecchiare gli istrumenti della mente, disporre all' opera, più che al fantasticare, è un lavoro lento, modesto, ma solo atto a rendere un popolo grande e rispettato. Conseguenza di queste idee è lo studio del De Sanctis su Emilio Zola, il più popolare fra i romanzieri contemporanei, di cui il nostro critico fu caldo ammiratore. Saluta in lui il pittore inesorabile di quella vasta corruzione francese, che, larvata sotto il regno di Luigi Filippo, si mostrò in tutto il suo sviluppo ed in modo sfacciato sotto il secondo impero. Così egli ritiene che lo Zola nel *Ventre di Parigi* descrive meravigliosamente, senza pietà e senza velo, nella sua cruda ed oscena nudità, la popolazione corrotta della metropoli francese.

Il De Sanctis procura di esaminare in quale modo si rifletta su Emilio Zola il movimento intellettuale di questo secolo, per cui il romanzo psicologico del Balzac è convertito dallo Zola in una storia naturale. Il principio dell' elezione naturale, della lotta per l' esistenza, dell' adattamento, dell' eredità e dell' ambiente costituiscono per lui il nuovo catechismo dell' avvenire: cosicchè nella mente dello Zola la psicologia diviene fisiologia, il carattere diviene temperamento: virtù o vizi sono buoni o cattivi istinti, fenomeni naturali, stampati nelle protuberanze del capo o nei segni della fisionomia. Quindi lo Zola concepisce un poema

composto di romanzi staccati che sono come le fila di un vasto ordito, non ancora compiuto e che si potrebbe continuare fino alla consumazione dei secoli. La storia dei Rougon è come il processo storico d' una famiglia, che dal suo vecchio Adamo va innanzi di generazione in generazione ed è in fondo sempre quella, sempre col marchio della famiglia in fronte. Il principio d' eredità è il suo cavallo di battaglia. Lo Zola ha introdotto un nuovo fattore nella filosofia della storia, il principio fisiologico o ereditario, modificato e sviluppato dall' ambiente sociale. È un successore di Carlo Darwin. Profonda ed acuta è l' analisi che il De Sanctis fa intorno all' opera dell' illustre romanziere francese. I suoi quadri, crudi e turpi, sono altamente morali, e più bestialmente laido è il quadro, più si rivolta e reagisce la coscienza d' uomo, l' ideale. Lo Zola ricevette da natura potenti facoltà, come l' esattezza d' uno scienziato nell' osservazione dei fatti, l' occhio acuto d' un clinico nella genesi fisica dei fenomeni morali e tutta l' idealità nella rappresentazione d' un artista.

Hanno fatto il giro della stampa due lettere scambiatesi fra lo Zola ed il De Sanctis, a proposito della conferenza sull' illustre romanziere francese, che ha tenuto l' eminente critico italiano al Circolo filologico di Napoli il 15 giugno 1879. Edmondo De Amicis e Francesco De Sanctis si entusiasmarono per i romanzi dello Zola, del cui ge-

nere sono agli antipodi, mentre in Francia tutti coloro, che appartenevano alla stessa scuola che da noi i De Sanctis ed i De Amicis, non avevano allora, che parole di vituperio, di sprezzo e di derisione. I tanti romanzieri e critici, criticati sì acerbamente dallo Zola nei suoi articoli, si vendicavano sopra i suoi romanzi e lo mettevano al bando.

Il De Sanctis si accorge, che un moto energico ed appassionato incalza le popolazioni e scuote perfino il sonnolento Oriente; che più non si sogna, nè si medita, ma che si opera; che il mondo è uscito dalle mani dei filosofi e dei poeti ed appartiene agli uomini di Stato ed ai guerrieri. Egli si domanda: quale significato può oggi ancora avere quel mondo contemplativo e negativo? Certamente, egli risponde, questa azione è figlia di quella contemplazione; ma la vita è il contrario di Saturno, che uccide i figli; la vita è la figlia che rinnega ed uccide la madre; è Giove, che detronizza Saturno. Egli non si meraviglia nè si spaventa che la nuova generazione sia materialista, perchè il materialismo è uscito trionfante dal seno stesso del mondo egheliano, ridotto in frammenti. Considerando il materialismo nel senso più elevato, vede il mondo, che si riconcilia colla vita, ne prende possesso e pone ivi i suoi ideali. Gittandovisi entro, partecipa alle sue gioie ed alle sue amarezze, fatto, di contemplatore scettico ed inquieto, sereno attore

e soldato. Questa riabilitazione della materia, cioè del lavoro e dell' azione, questo inno alla Salute, alla Forza, alla Gioventù, questa serietà della vita terrena, sì che, in luogo di fantasticare su di essa, l' uomo lavori ad assimilarsi la natura ed a farla sua, questo ridestarsi delle stirpi, che, racquistata coscienza di sè, piene di ambizione e d' avvenire, si preparano ad adempiere seriamente la loro missione su questa terra, con giovanile baldanza; questa è la Musa nuova, che sperde da sè il mondo fosco e vaporoso degli spettri, delle visioni, dei simboli e delle contemplazioni.

Da ciò che si riferì anteriormente appare in modo chiaro come il De Sanctis fosse profondo conoscitore non solo della letteratura patria, ma bensì delle letterature straniere. Egli serba la riverenza non soltanto per i nostri grandi ingegni, ma bensì pure per quelli delle altre nazioni. Come già si disse, egli fu caldo difensore dell' ingegno di Alfonso De Lamartine, uno dei suoi tre o quattro ideali, dinanzi a cui si prostrava nei primi anni della giovinezza, rimanendo però freddo ed indifferente alla lettura della sua *Storia letteraria*, mentre destava in lui fede ed entusiasmo il libro delle *Meditazioni*.

Critico eclettico dalla mente lucida, rapida e penetrante, seppe ad un tempo ammirare Schiller e Schopenhauer, Dante e Shakespeare, Manzoni e Victor Hugo. Nutrì speciale affetto per la nazione

germanica, a cui attribuì i più grandi rivolgimenti filosofici ed artistici del nostro secolo. Lodò con sincero entusiasmo l'opera artistica di Alessandro Manzoni, e fu specialmente ammaliato dall' ardita sua semplicità. Ammira la sua fede schietta e naturale, quella fede che, partendo dalla sua anima serena, non è vuota forma, bensì sostanza e spirito di carità e d' amore: non già credenza astratta e senza esame, ma cuore operoso e quasi passione, vita militante, quotidiano e magnanimo olocausto di sè al bene del prossimo.

Si onorò dell' amicizia di Giovanni Prati e se ne sentiva degno, perchè ebbe il coraggio di essere con lui giudice imparziale, ma severo, ispirato dal vivo desiderio che egli giungesse a quell' altezza, che poteva comportare il suo ingegno.

Tenne il portafoglio della pubblica istruzione fino al 1° gennaio 1881, epoca nella quale gli succedette l'onorevole Baccelli. Dopo egli si ritirò a vita privata in Napoli, dove moriva il 29 dicembre 1883. I disinganni non gli scemarono la fede. Il tempo toccò i suoi capelli, non il suo cuore. Quando un' idea vera gli si presentava, gli risplendeva innanzi come una stella. Quando leggeva una bella poesia, per esempio il *Poeta morente* del Lamartine, sentiva nella sua anima una parte di ciò che agitava il poeta nel calore dell'ispirazione. Anche nei suoi ultimi anni non poteva montare o scendere di cattedra che il cuore non gli battesse

forte e non gli tremassero le membra. La dimostrazione di affetto e di venerazione data alla sua salma ai 4 gennaio 1884 riuscì veramente solenne. Quella giornata incancellabile nella memoria dei Napoletani fu nuova prova che non invano si è onesti. Il De Sanctis è morto povero e le splendide onoranze dategli dai concittadini significano che nell' animo del popolo si sa ancora rispettare chi si tiene lontano dall' intrigo, o chi non vuole arricchirsi mercè facili transazioni. Innanzi a così autorevole figura scomparvero tutte le divisioni, tutti i dissensi, e quelle lotte che quotidianamente ci procura la vita. Unanime fu l'espressione di compianto per l' insigne critico, per il grande letterato e l' eminente uomo di Stato.

Nella solenne commemorazione fattasi alla Camera dei deputati il 22 gennaio 1884, l'onorevole Napodano disse che dopo le esequie di Vittorio Emanuele II non ricordava un accompagnamento più leggendario.

Alla commemorazione che il 27 gennaio 1884 si tenne dall'Associazione della Stampa periodica italiana, l'onorevole Villari pronunciò un bellissimo discorso in cui tratteggiò stupendamente Francesco De Sanctis come educatore della gioventù e fondatore d' una critica nuova. Ricordò specialmente le lezioni sulla *Divina Commedia* tenute a Torino ed il successo riportatone. Terminò facendo un parallelo fra Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis.

Il signor Ferro, segretario dell' Associazione della Stampa, parlò dei rapporti fra De Sanctis e l'Associazione, e dell'affetto che lo legava ai giornalisti.

La morte dei veri benefattori dell'umanità, non meno che la loro vita, alimenta la fiamma degli alti ideali. Francesco De Sanctis ha reso anch'esso, nella sua sfera, questo eminente servigio all' Italia. Nel nome di Francesco De Sanctis la gioventù italiana impari a conservare la patria, che tanti valorosi martiri ci hanno data, procurando di mostrarsi degni successori dei loro caratteri, dei loro cuori e dei loro ingegni; nel nome di Francesco De Sanctis, che amò di sincero affetto la gioventù della nostra bella penisola, che nutrì sempre grande fiducia nei destini della patria nostra, perchè sperò sempre nel cuore delle nuove generazioni, s' ispirino gl' Italiani ad alti ideali. In ogni istante del vivere nostro, sia per tutti una bandiera l' orma benefica e profonda dal De Sanctis tracciata e che la morte non cancella. Sopravvivrà gloria imperitura a Francesco De Sanctis, che dalla letteratura, dall' arte e dall' educazione nazionale volle che fosse soppresso il vano, il convenzionale ed il falso, che genera cittadini deboli e caratteri fiacchi; a Francesco De Sanctis, che portò nel freddo aere delle scuole letterarie dei suoi tempi una metafisica fino allora sconosciuta, un alito di vita nuova, che faceva respirare e sospirare gli animi; a Francesco De Sanctis, che condusse vita purissima, che formò italia-

namente l'intelligenza ed il cuore di tanta gioventù coi molteplici consigli civili e politici, che sgorgarono dai suoi scritti, dal suo esempio e dalla sua parola. Si può trarre onorevole e degno saluto alla memoria di Francesco De Sanctis dal dolore che tutto un popolo provò alla sua morte, come se essa gli avesse rapita la parte migliore di sè, e dalle lagrime versate sulla sua bara, con un augurio per la patria nostra, improntato ai grandi ideali, per cui egli visse come scrittore, come esule, come deputato e come ministro, l'augurio d'una letteratura senza pedanterie, senza convenzionalismi e senza rettorica; di partiti, senza interesse e senza secondi fini, unicamente ispirati al bene della patria, e d'una politica senza rancori, senza mercimoni e senza immoralità.

UNA LIRA

9

RIME EDITE E INEDITE

9

DI

PAOL FRANCESCO CARLI

CON INTRODUZIONE

DI

TORELLO FANCIULLACCI

VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA
1907.

INTRODUZIONE

Chi l'avrebbe mai detto a Giovan Paolo Lucardesi che alcuno si sarebbe permesso di turbare il suo secolare riposo, inasprendo quelle ferite che gli ebbero affrettato la morte? E Paol Francesco Carli se lo sarebbe immaginato un tentativo qualsiasi di procurare a lui, dopo circa due secoli, con un opuscolo di sudate ricerche, quella fama che fu il sogno costante di sua vita?

Se quell'opuscolo, al quale rimando per le poche notizie biografiche che mi fu dato raccogliere in Valdinievole e altrove, ebbe il torto di allietare, sia pure per breve, le tristi ore d'Averno al faceto monsummanese, tanto peggio per lui che ora sente tutta la

amarezza del disinganno; ma io non posso non ritornare su questioni che ai più parvero, e sono, tutt'altro che chiare.

Questioni, in fondo, assai frivole, lo so; ma che volete? io non posso negar loro quell'attenzione che altri, ad esempio, crede di dover porre nel disseppellimento di poesie, le quali, ad onta di certe escrescenze fungacee ataviche e fenomeni ortopedici molto graziosi, continuano a chiamarsi (non comprendo come) petrarcheggianti. — Anch'io, e del Carli stesso, potrei pubblicare un numero cospicuo di cosiffatte poesie; ma per il bene che voglio a lui, che è del mio paese, e alle muse, che sono sacre, me ne guardo.

Mi piace, invece, additare ancora i momenti più notevoli di un episodio letterario, in cui se non c'è mai l'ombra di un pensiero e rade volte la compostezza dignitosa di una immagine, abbiamo, in compenso, di che ricrearci e sbizzarrirci in mezzo a un fantastico volitare di farfalle e di grilli via per i petali di fiori freschi che nel giardino delle muse non disdicono certo. Che importa a me

che la fama del Carli non abbia, si può dire, varcato i limiti della Toscana? La colpa fu tutta del poeta che compose i suoi migliori versi satirici alla macchia, celandosi in una infinità di pseudonimi, nei quali nessuno ebbe mai non so se il tempo o la voglia di andarlo a scoprire. — Ora è tardi ed è forse vano, data la generale diffidenza verso i poeti del riso e particolarmente quelli che, come il Nostro, tramezzarono fra il faceto e il satirico. — Prima di indurvi a fare amicizia con un poeta giocoso, (parlo dei morti, s'intende), ci vuol tutta! egli si presenta per lenirvi le amarezze della vita con barzellette ed arguzie armonizzate su plettro bernesco, e voi vi tappate l'orecchie che poc'anzi forse udirono per la millesima volta le solite nenie sull'ineluttabile avversità del destino! Eppure la semplicità nuda e talora sciatta della forma tradisce spesso lo sforzo fatto dal poeta per cogliere con astute finzioni e contrasti il lato ridicolo delle cose e degli uomini; finzioni e contrasti che sono appunto il vanto e l'essenza delle rime carliane.

Ora domando io: la *Svinatura* è proprio un poemetto che si possa leggere indipendentemente dai sonetti che lo precedettero o seguirono e fra i quali esso spicca come, direbbe Virgilio, fra i flessibili viburni il cipresso? Ed è sufficiente ad interpretarlo e apprezzarlo una prefazione di poche righe col famigerato sonetto del Lucardesi che lo provocò? La risposta non può non essere negativa, chi pensi che quel ditirambo è il membro più vigoroso d'un organismo complesso, staccato dal quale perde insieme con la vita il senso e il valore, giacchè appariscono oscuri e balordi i tratti che contengono la sublimazione della beffa bietolonica a chi non conosca gran parte dei tiri giocati dal Carli all'insoffribile maestro del Borgo a Buggiano [1]). — La pedanteria di questo aveva già da un pezzo fatto perdere la pazienza a parecchi, ma s'ebbe una lezione troppo severa, il cui ricordo forse non morrà, solo

[1]) Il nomignolo di "*Bietolone*„ dato dal Carli al Lucardesi divenne noto come quello di altri infelici che prima di lui furono abituale bersaglio della satira.

dopo che nell'occasione della predica di padre Marcellino nella chiesa del Borgo, il Lucardesi si lasciò scappare in un sonetto all'uopo composto il famigerato verso:

Predicar Cristo crocifisso e trino;

giacchè era sua abitudine, ogni volta che si trovava impacciato nella ricerca della rima conveniente, o di coniar vocaboli, un lusso che s'era preso talora anche Dante, o di torcere il senso di altri per comodo dei suoi poveri versi.

Pertanto non si poteva ancora dire che fosse ritornato il sereno dopo una violenta burrasca suscitata da *Le eleganze della Valdelsa,* con cui il Lucardesi s'era proposto di censurare uno scritto polemico di Anton Francesco Bertini, quando il verso su ricordato fece addensare un altro uragano che levò di sentimento chi n' era stato la causa [1]).

Fuor di metafora, il maestro del Borgo

---

[1]) La *Giampagolaggine* fu pubblicata la prima volta con lo scritto del Lucardesi nel 1708, colla falsa data di Colonia, tre anni prima che il noto sonetto desse origine ai versi satirici del Carli.

uscito di fresco malconcio da una poler
in prosa in cui, come ben dice il Galas
aveva fatto la figura d'un orbo che tiri a
stonate, dovè raccogliere tutte le sue f
per sostenerne un'altra, per lui molto
ardua, in versi [1]).

Ora perchè, mi domandai, discorre
del Carli e della poesia ditirambica, solo
1711, quando si die' principio alla satira
tolonica, nel *Giornale dei Letterati d'It*
si cominciò a mettere in dubbio se au
della Giampagolaggine fosse verament
Bertini? [2]). Domanda, che non va p
come una minaccia di riprendere e trat
a fondo la nota questione la cui sola bi
grafia richiede uno studio particolare, n
affaccia spontanea a chi voglia gettare

---

[1]) A. Galassini: *La Giampagolaggine di A. F. I*
e l'arte polemica — Rassegna Nazionale, 16 dicembre
pag. 667.

[2]) La *Giampagolaggine* fu ristampata nel 1756 a F
da Giov. Paolo Giovanelli che l' attribuì al Bertini, al
si propose di rivendicarla definitivamente il Bacci nell'o
La Giampagolaggine di A. F. Bertini con uno studio sull
e sugli scritti polemici dell' autore; Prato, 1883.

po' di luce sugli scritti di cui doveva esser composto *Il Campanaccio sonatosi dagli Accademici dello Scherno per la festa del Cristo Trino;* giacchè in tale impresa divise le fatiche e i disagi col Carli il canonico Pier Francesco Tocci, lodato prosatore e poeta.

Ma le prove di questa cooperazione del canonico fiorentino ci sono? potrebbe chiedere alcuno.

Mi sia lecito riferire un passo delle « *Novelle Letterarie,* in cui si tesse l'elogio del Tocci passato nel 1742 a miglior vita.

« . . . . . dopo Benedetto Menzini si può dire che la nostra città non ha avuto altro lirico sì elevato e di fantasia così vivace ed infiammata, come testificano le sue canzoni e idillî pieni d'espressioni veramente poetiche, che s'accostano al volo pindarico. Nella prosa aveva congiunta all' erudizione e al buono stile ancora la piacevolezza e lo scherzo, come si conosce dalla sua celebre *Giampagolaggine* scritta contro Giov. Paolo Lucardesi » [1]).

---

[1]) *Novelle Letterarie,* 1742, col. 753, num. 48.— Lami.

Lasciamo stare il Menzini e Pindaro che non c'entran proprio per nulla; lasciamo stare parecchie espressioni un po' enfatiche da accogliersi solo come fiori deposti sulla bara del Tocci; ma è un fatto che per chi abbia letto la prosa polemica che va comunemente sotto il nome del dottor Bertini, quell'elogio, in fondo, non può e non deve avere alcunchè di esagerato. Così chi leggesse del medesimo Tocci un « *Parere* » intorno alla voce « Occorrenza » avvertirebbe subito quel connubio della dottrina col brio a cui nel passo riferito si accenna; dottrina non pedantesca, brio non fittizio, quasi maschera che dovesse coprire la poca solidità del contenuto [1]).

Ma a me, ripeto, che qualcuno, tutti, forse, continuassero ad accettare l'opinione del Bacci, anche dopo riferiti alcuni passi del Moreni e del Fabroni [2]), importerebbe

---

[1]) Il " *Parere* „ intorno alla voce " *Occorrenza* „ fu stampato a Firenze, dal Matini, nel 1707.

[2]) L. Moreni: *Delle tre sontuose Cappelle Medicee*, Firenze, 1813, pag. 150. — Mons. A. Fabroni dice: " egli

poco; mi dispiacerebbe molto, invece, se nella condanna inflitta dal Tocci alle numerose scritture che avevano *ridotto a ulteriore frenesia il predetto Lucardesi* non si volesse scorgere un'allusione evidente ai sonetti, madrigali, epigrammi, frottole ditirambiche aventi per soggetto gli errori veri e le vicende supposte di Bietolone.

Tali scherzi poetici venivano inviati all'abate Carli che, dopo averli riveduti e modificati, li trascriveva negli atti della sedicente *Accademia dello Scherno,* di cui è tempo si rompa ormai l'incantesimo.

Io concludo pertanto che mentre al Tocci riuscì così bene la prima volta di dare ad intendere che vero autore della Giampagolaggine fosse il Bertini, tutt'al più facendo nascere in alcuni il sospetto che il Bertini di suo non ci mettesse che la stizza provocata dalle censure di Bietolone e tutto il resto (scusate se è poco!) fosse opera dell'amico, non

---

(Tocci) si assunse la difesa dell'amico; ma più tardi si pentì di avere scritto quel libro, il che è da attribuirsi alla sua pietà.... *Vitae Italorum,* T. VII, pag. 235.

gli fu più possibile tenersi nascosto qu
alcuni anni dopo, nei misteriosi recessi
suddetta Accademia cominciarono a ma
larsi quelle ciambelle squisite, quasi tut
buco, che dovevano costituire il « *Co*
naccio ».

Fuori l'autore! si gridava; fuori g
tori! E i nomi degli autori correvano
labbra di tutti, massime quando le cian
riuscivano più saporite del solito. — Ma
due? erano tre? erano cinquanta, sessa
fors' anche di più? S' ho a dire il vero
prima propendevo a credere che « l'*Ac*
mia dello Scherno » fosse qualche cosa
mile alla famosa « *Congrega dei Rozz*
cui componenti prendevano pure un so
nome, come il « *Voglioroso* », il « *Dondol*
il « *Risoluto* » ed altri; ma più mature
ghe riflessioni mi addussero a concluder
diversamente.

Amerigo Seghieri ne parla come d
vera e propria accademia alla quale fo
iscritti quanti burloni vivevano nelle
e nei castelli della Valdinievole; e avr

avuto *come quelle togate i suoi soci ordinari e corrispondenti i quali tutti non rifinivano mai dal tartassare Bietolone con una inesauribile e veramente meravigliosa fecondità di poetici scherzi.....* [1]).

Tale opinione, a un di presso, ebbe più tardi Costantino Arlia quando, toccando incidentalmente di Paol Francesco Carli, lo chiamò *capo e duce di tutta quella combriccola di burloni che per più anni dettero la baia al povero Lucardesi* [2]). — Dunque secondo il Seghieri, l' Arlia ed altri sarebbe accaduto della villa Ferroni a Bellavista, dove il Carli soleva recarsi con alcuni amici da Monsummano, quello che circa mezzo secolo prima era avvenuto del palazzo di Cristina di Svezia.

Ora non so comprendere come si arrivi a credere che tutti quei begli umori dettassero con la medesima facilità poesie di vario

---

[1]) *Viola del Pensiero* — Livorno 1863, pag. 283 — Nuova serie.

[2]) *Letture di Famiglia;* anno XXXV, 86, pag. 566-69.

metro in cui è da notare spesso l'erud
classica e quasi sempre le parafrasi bib

Che il Carli e il Tocci poeti dott
bedue preti, che sapevan forse a mente
la Sacra Scrittura, componessero in
loro comunanza artistica di parecchi
poesie che si somigliano per molti ri
nonostante la superiorità del primo
condo, si può anche ammettere; ma bi
essere per lo meno leggieri a suppor
lo stesso dovesse accadere di tutti gli
di nessuno dei quali si potè mai con
il nome.

Sicchè non si meravigli il lettore
parer mio, i canzonatori del Lucardesi
ducono a due: il Carli ed il Tocci. — A
altra volta mi parve di dover aggiu
il nome del Bertini, perchè quel *Gob*
Val di Serchio che è in testa a tr
sonetti della raccolta bietolonica, mi ric
alla mente, un altro gobbo, quello d
Casciano, nelle cui vesti l'egregio m
aveva diretto contro Girolamo Manfr
scritto polemico intitolato *la Falsità*

perta; ma d'altra parte per la mancanza di indizî sicuri e di testimonianze sul suo valore poetico, mi sembra preferibile l'escluderlo senz'altro dall'Accademia al lasciar credere ad altri ch'egli fosse autore di un numero notevole di sonetti [1]).

Quanto al Tocci, che egli fosse *uno dei begli umori che dettero addosso al Lucardesi* suppose primo l'Arlia, ma ebbe torto di attribuire a lui il *lamento di Bietolone,* di cui è indubbiamente autore il Carli [2]); l'ammise anche il Bacci, ma non ebbe ragione di affermare che questo non aveva alcun rapporto col suo assunto di rivendicare al Bertini la paternità della *Giampagolaggine.* — Il lettore che ha avuta la pazienza di seguirmi fin qui può giudicar se proprio non vi sia alcun rapporto [3]). Se non che il

---

[1]) Il Bertini in Arcadia era " Archemio Anteate „ , il Tocci " Critone Geonio „ e il Carli " Coridone Marachio „ segretario del cardinale Savio Mellini.

[2]) *Letture di Famiglia;* anno XXXV, 86, pag. 566-69, nota.

[3]) *Preludio d' Ancona,* 1883, pag. 231.

lettore avrebbe tutte le ragioni di osservarm
che mi occupo più del Tocci che del mio pro
tagonista; e la ragione è che in tutta quest
faccenda è meglio faccia le spese il canonic
fiorentino, se si vuole addivenire ad un
conclusione concreta o per lo meno probabile

Il Carli, dunque, nelle lettere che diri
geva sempre alla medesima persona, quando
era tratto a dare intorno all' andamento del
l' Accademia notizie e particolari che po
tean comprometterlo, con prudenza solita a
verificarsi negli scritti polemici del tempo
lasciava la persona prima per la terza del
pseudonimo, come apparisce dalla seguente
lettera inedita, la quale oltre al gettar luce
sulla questione, è dettata in uno stile pieno
di garbo e di brio.

« Mio Sig.r, Sig.re e Padrone Rev.mo,

Giuro in parola d'uomo d'onore a V. S.
che nel leggere il *Maggio di Bietolone* non
potei trattenere un grande scroscio di risa
che mi ridusse a segno di non poter quasi
raccogliere il fiato.

E mi è stato gratissimo perchè oltre all' essere io avido grandemente dell' opera di questo soggetto, per comunicarle agli Accademici che illustrano il nome di lui, ci trovo anche per profitto di me stesso, massimamente in questo saggio, tutti i fiori dell'eloquenza. — Si conosce il gran giudizio dell'Autore nel concepire, il buon carattere del suo stile, la facilità nello spiegare e l'arte meravigliosa del concatenare ed abbellire con ornamenti peregrini ciò che vuol dire, e sovra tutto le conclusioni che cava dalle premesse, alle quali certamente altro ingegno che il suo non può arrivare. — In somma questa Cantilena è un Capo d' Opera della *poesia Bietolonica,* degno d' esser tenuto dove quell' altro teneva la notte l' Iliade di Omero; ma però solamente col fine di dormir con gusto e con la mente occupata da fantasie tutte ridicole. — Io perciò ne rendo a V. S. grazie infinite, e a suo tempo, anche da questo componimento alcuno forse trarrà motivo di aggiungere qualche altra sbatocchiata al *Campanaccio,* che suona a gloria

dell'Autore. Dico al *Campanaccio,* perocch
il Beffa è andato pensando che alla Raccolt
degli elogi che vansi facendo a tanto grand
uomo, il più proprio titolo da appiccare i
faccia sarebbe forse questo: *Il Campanacci
sonatosi dagli Accademici dello Scherno pe
la festa del Cristo Trino di M. Bietolone d
Lucardo, l'anno 1711.* — Viene perciò pre
gato dal medesimo Beffa l' ingegnosissim
Pantilio che voglia considerare se detto ti
tolo sia veramente adattato, altrimenti con
verrà che la Accademia pensi a cercarne u
altro, il quale veramente calzi alla materia
dell'Opera.

E qui per finire, rassegnando a V. S
la mia reverente e obbligatissima servitù
al solito riprotesto che sono e sarò finchè
avrò vita e più oltre se si può

Monsummano, 8 maggio 1713.

devmo. e obbl.mo

Paol Francesco Carli »

Il Carli, a mio avviso, mentre il collega si teneva pago dello stesso pseudonimo, riservava per sè la facoltà di sostituire al nomignolo abituale del *Beffa* tutti gli altri che venivano via via pullulandogli nel cervello, e per amor di varietà si rimpiattava spesso e volentieri sotto le gonnelle della *Nencia Zea,* della *Dianora,* della *Mea bacchettona,* senza contare gli altri nomi femminili dell' onomastica contadinesca toscana.

Se veramente ogni pseudonimo della Raccolta cela il nome d'un accademico, chi è mai quel *Barbigi Barbabigia* autore della *Svinatura?* Chè il Carli, il quale era prete, osservò giustamente l'Imbert, non poteva avere la barba nè mezza, nè bigia [1]).

Ma nel 1717 la poesia bietolonica volgeva rapidamente al tramonto, sia perchè la lontananza del protagonista le toglieva il principal nutrimento, come quando risiedeva al Borgo a Buggiano, sia perchè, a diffe-

---

[1]) Gaetano Imbert: *Il Bacco in Toscana di F. Redi e la Poesia Ditirambica,* 1890, pag. 125, nota.

renza del Carli che non resisteva più dalla smania *di porre lo stesso Campanaccio in grado di darsi in luce,* il collega *Pantilio* si sentiva già da un pezzo rimordere la coscienza; quando poi giunse la nuova della morte del Lucardesi, della quale non fu ultima causa la crudele persecuzione che lo tormentava da anni [1]), allora non se ne fece più nulla; si misero i battenti all'Accademia e non si parlò più di Campanaccio.

Perciò conciliando le testimonianze dei contemporanei circa il pentimento del Tocci colla progressiva diminuzione dei componimenti che, così nella raccolta originaria [2]) come nel codice palatino 307, hanno in testa il pseudonimo *Pantilio,* osservando che spesso quei componimenti non sono che versificazioni di passi biblici e che lo stile delle lettere dirette dal Carli a *Pantilio* è quale doveva usare un semplice abate verso il ca-

---

[1]) *Letture di Famiglia ;* anno XXXV, 36, pag. 566-69.

[2]) Questa raccolta, benchè molto assottigliata, è posseduta dal cav. Camillo Vitelli che la mise a mia disposizione.

nonico della collegiata di S. Lorenzo, si può stabilire che gli autori della Bietoloneide, la quale in origine doveva comprendere oltre mezzo migliaio di poesie, si riducono, come supponemmo poc'anzi, a due: il Tocci, di cui non rimangono che i versi sfuggiti al fuoco espiatorio, e il Carli, al quale si deve attribuire tutto il resto.

Tale mi sembra il modo migliore di risolvere una questione che, toccata da parecchi non fu mai approfondita da alcuno; e sarò grato a chiunque crederà di illuminarla altrimenti, rilevando, sia pure, i miei errori ed abbagli.

*
* *

A differenza del collega cui il difetto d' arguzia costringeva sempre a sdottoreggiare, il Carli poteva attingere a tre fonti: l'erudizione classica, la Sacra Scrittura e la vena giocosa. — Quando gli veniva meno uno di questi tre elementi, egli cadeva nell' osceno o nel banale, come un sonetto in

cui afferma che coloro i quali fanno
chiasso

> Contro chi ficca in un comunichino
> Cristo senza che un pel ne resti fuori,
>
> Se mai sentisser Bietolon dottore
> Che dentro pur ve ne rannicchia un trino
> Triplicherebber certo il lor scalpore.

Ma se i tre zampilli egli riusciva a
dere in un unico getto iridescente, i
sonetti conseguivano un trionfo d'ilari

Ora, io non so quanto di vero c
nell' opinione di alcuni che vogliono
versione in prosa si conosca la conten
o la vacuità della poesia, ma se ques
convien pur riconoscere che dai sonett
Carli si potrebbe ricavare una narra
scintillante di quel brio e arguzia e
cità che l'arte del verso rende maggiorn
efficaci [1]).

---

[1]) Alla satira bietolonica potrebbe fare in certa
riscontro un gruppo di sonetti che alcuni letterati fio
scrissero in difesa d'un loro giovane amico e poeta
nardo Salviati (1540-1589). Questi, infatti, pubblicat

Questo accade particolarmente della « *Svinatura* ».

Io per me dubito assai che il Carli, nonostante la sua dottrina e lo studio solerte degli antichi, si prendesse mai la briga di conoscere quei frammenti di ditirambi greci, su cui la beata erudizione d'un tempo credette di poter fondare le proprie teorie intorno ad un genere poetico che la natura pareva aver destinato al solo ingegno dei Greci [1]). — Questo è certo che egli da quelle

---

versi sulla morte precoce di Don Garzia, figlio di Cosimo I de' Medici, fu censurato da Jacopo Corbinelli non meno aspramente che non fosse il Bertini dal Lucardesi, sicchè si formò uno stuolo di poeti, di cui era corifeo Benedetto Varchi, più degli altri assalito dal Corbinelli. Poichè questo nome si prestava ai sali e alle invettive degli avversari, ne venne una poesia che potremmo dire "corvina„ piena di garbo e di vivacità, ma, secondo me, senza spirito. Vedi: L'*Ateneo* N. 22-24, 1905; *Un coro di male lingue fiorentine* del prf. Lorenzoni.

[1]) Alcuni citano come esempi di ditirambi l'ode 19.ª del II. lib. d'Orazio, la 25.ª del III. e un coro dell' "Edipo„ di Seneca; ma se l'entusiasmo è temperato e il metro regolare che relazione ci può essere fra questi e la vera poesia ditirambica?

teorie si tenne quanto fu più possibile
tano, trascurando anche quei modelli, i q
come il « *Bacco in Toscana* », avrebbero
tuto giovargli. Se la « *Svinatura* » fu
blicata in quattro edizioni fiorentine
una napoletana insieme col capolavoro
Redi, fu perchè i due poemetti rappresen
la perfezione, che, per vie diverse e co
verse intenzioni, si poteva ottenere in
genere, allo svolgimento del quale, il di
settesimo secolo fu il più propizio ed ac
cio [1]). — Nel fatto, con quelle lisciatur
effeminatezze svenevoli e ad un tempo
quel sussiego aulico classicheggiante, no
presti ben dire se il « *Bacco in Tosca*
aspiri più al plauso dei salotti o a qu
delle Accademie; al contrario il Carli
« *Svinatura* », « bandita ogni frase del
sone », in una veste umile, ma senza t
e senza scuciture e intonata al soggett
propone di scolpire e dipingere le scene
più bella festa dei campi.

---

[1]) La "*Svinatura*„ fu sola pubblicata la prima vo
1760 (Gelopoli) e la seconda nel 1815 (Firenze, Luigi Mag

Davvero che il Redi mise tanto studio per la riuscita del suo capolavoro, durante i molti anni che vi si dedicò, con aggiunte, rifacimenti e modificazioni, che io dubiterei ce ne mettesse altrettanto Laso d' Ermione quando per primo concorse, secondo Suida, al tempo dei Pisistratidi, con un ditirambo che dall'antico si distingueva per la maggior vivacità e per quel movimento concitato che divenne tosto febbrile e più tardi vero e proprio delirio.

Il Redi ebbe la furberia che hanno avuto e sempre avranno tutte le persone di criterio; poichè per la sostanza (e con essa non intendo il materiale soltanto) non aveva che da scegliere nell' infinita produzione bacchica, dai tempi del Poliziano e di Lorenzo de' Medici a' suoi dì, prese da alcuni, come dal Poliziano, fra gli antichi, e dal Chiabrera, fra' recenti, il ritmo e la giocondità dell'anacreontica; da altri, i quali eran tutti suppergiù del suo tempo, prese piuttosto che espressioni vinaiole e metafore, i tentativi di ritrarre il parlare sconnesso dell' ubbriaco.

C'erano i tentativi audaci e bislacchi di Benedetto Nisieli, col « *Polifemo Briaco* », e sopratutto di Lorenzo Panciatichi, colle sue « cicalate e scherzi poetici »; perciò non se ne valse; ma c'erano anche quelli prudenti del Gualterotti e specialmente del Villani; e lui l'imitò. Ma l'arte di disporre quel che non era suo o che venuto alle sue mani acquistò garbo e leggiadria, l'arte di ricavare da elementi disparati una creazione geniale e che perciò doveva destare tutto l'interesse della novità, quest'arte che non avrebbe potuto dargli nessuno, la trovò in sè medesimo [1]).

D'altra parte il Carli se, data l'indole rusticana del suo ditirambo, che doveva risentire gli influssi della poesia dialettale, poteva procedere con maggiore speditezza, mise però tutto l'impegno che gli pareva necessario a conseguire accanto all'entusiasmo dei volghi l'approvazione dei dotti.

---

[1]) Per le relazioni fra il ditirambo del Redi e gli altri che lo precedettero e seguirono vedi: G. Imbert, o. c. pag. 89, 97, 17 e passim.

I sonetti li scriveva spesso « nelle ore più calde, per isfuggire il sonno, passeggiando per la camera », come ci attesta egli stesso; ma la *Svinatura,* la cui idea cominciò a frullargli pel capo fino dai primordî della poesia bietolonica, egli si determinò a stendere solo alcuni anni dopo, quando gli parve d'aver raccolto elementi bastevoli di contenenza e di forma.

Così dagli antichi, particolarmente da Virgilio, tolse nel suo esordio imagini, similitudini e versi più per l'ambizione di mettere in mostra la propria dottrina, la quale aveva sciupato le poesie giovanili di soggetto amoroso, che perchè ne sentisse un vero bisogno; dai nostri sommi poeti prese di pianta più versi ed emistichi, perchè dal contrasto fra la maestà di quelli e il fondo burlesco e frivolo della sua satira, emergesse meglio il ridicolo.

Non è inutile a questo proposito la seguente lettera inedita da lui diretta a « *Pantilio* »:

« Mio Sig.r e Padrone River.mo

La settimana passata ebbi intenzione di scrivere a V. S. e di inviarle il seguente sonetto; ma siccome qui abbiamo i padri delle Missioni, i quali la sera trattengono tutto il popolo in Chiesa fino ad un'ora di notte, nè mi riuscì di farlo, così lo fo al presente per non differir di soverchio il genio grande che ho di servir V. S. in queste minuzie e in cose di maggior rilievo a proporzione delle mie forze, ove a Lei piaccia comandarmi. — Avrei qualche pensiero di stendere un *Idillio* sopra il consaputo soggetto, ma simil componimento richiederebbe qualche prolissità e per farlo di vena avrei bisogno di quiete di mente, il che per ora non mi è lecito sperare. — Può bensì essere che in breve abbia tal sorte e intanto vo architettando colla mente ciò che ho nell'animo di fare, per gloria sempre maggiore del nostro eroe, il quale, per altro, parmi

che abbia posto l' animo in pace e si sia risoluto a fare orecchie da mercante . .

. . . . . .

. . . . . .

Questo è il più che io desidero e non mi resta che farle devotissima reverenza.

Monsummano, 8 novembre 1715.

Paol Francesco Carli. »

Chi dia un' occhiata a tutta la poesia ditirambica de' secoli decimosettimo e decimottavo s' accorge che, mentre pochissimi seppero ritrarre l'ubbriaco nell'aspetto che ci riesce meno sgradevole, dandogli cioè quel ruzzo, quella vena, quel succedersi di motti e di facezie che lo rendono talvolta simpatico, quasi tutti ce l' hanno rappresentato ne' suoi lineamenti volgari e talora brutali, mettendogli in bocca interminabili sproloqui sconnessi; sono, in una parola, quei monologhi ditirambici che c' è dato udire quasi quotidianamente per via e che, per la continua storpiatura del linguaggio e la frequenza di voci ionadattiche, si direbbe che appartengano piuttosto alla poesia burchiellesca.

Il Redi, dunque, ed il Carli anche i
questo s'avvantaggiano su gli altri, ma co
divario notevole che Bacco, in quel suo sa
tare di palo in frasca, non perde mai il fil
e per lui, in fondo, l'ebbrezza si risolve i
un crescente entusiasmo per « il sangu
amabile dell' uve » ; laddove Bietolone no
pago del suo fervido inno alla svinatura, i
cui egli passa dalla grazia dell'ottonario all
fuga precipite dei senari bruscamente bloc
cati da un endecasillabo, ha bisogno di p
gliare in mano qualche cosa e, afferrato
chitarrino di Ciapo, inizia egli stesso i co
e le danze.

Io non so se alcuno abbia mai osse
vato come nel *Bacco in Toscana* si avvert
qua e là il tentativo di mettere in contrast
fra loro i due elementi essenziali della poesi
ditirambica: l'orgiastico e il patetico [1]); sic
chè al diapason, dirò così, dell'ebbrezza tie
dietro, come per effetto di reazione, un

---

[1]) Si potrebbe citare come esempio il tratto in cui
rappresentato il risentimento di Bacco che vede compr
messa la propria autorità per colpa del "superbo Fasano

specie di cupo raccoglimento prodotto dai fumi del vino, i quali, però, i liquidi rubini del Chianti diradano subito.

Non v' è dubbio che se il Redi, approfittando dei vaneggiamenti del nume, lo avesse fatto risovvenire di alcuni casi luttuosi occorsigli nella vita avventurosa, ne sarebbe uscito un componimento in tutto molto vicino all'ellenico. — Giacchè se è vero che il ditirambo de' Greci passò per diverse trasformazioni, prima di morire in quei melodrammi eccentrici che guastarono i sonni al canuto Aristofane, il coro che si cantava dinanzi all' altare di Dioniso e, per estensione, anche di altre divinità, non poteva rinunciare all' elemento passionale, senza privarsi del germe da cui esso traeva la vita e rampollò più tardi la tragedia.

Se Archiloco credeva opportuno di cantare « il bel canto di Dioniso » dopo averne bevuto più del bisogno, faceva male perchè avrebbe potuto cantarlo ugualmente bene a digiuno [1]); e se i popolani dell'Ellade trae-

[1]) Vedi: *Ateneo*, XIV, p. 638.

vano alle feste dionisiache, reggendosi vicenda dal troppo vino bevuto, tanto peg gio per loro che avrebbero dovuto presen tarsi all'altare del nume in più decenti con dizioni. — Io per me penso col Croiset ch l'ebbrezza, la quale poteva essere conside rata solo come un buon elemento per la riu scita della festa, « fosse estranea al diti rambo e non proprio necessaria » [1]).

Mi piace insistere su questo punto per chè si possa penetrare un po' addentro nello spirito del ditirambo italiano e vedere in quale relazione con esso stia la *Svinatura* del Nostro.

Orbene; il modello che avrebbe potuto servire ai nostri poeti del sei e settecento e che, al solito, ha avuto accanto agli ammi ratori entusiasti quelli che l'hanno giudicato indegno d'un antico poeta, è il noto fram mento che i dotti sanno per quali ragioni non possa attribuirsi ad Arione, a cui Eliano lo riferì; giacchè se si può credere col

---

[1]) *Histoire de la littérature grècque,* Tomo III, pag. 31.

Bergk [1]) che l' accenno alla leggenda d' Arione sarebbe stato suggerito a un tardivo poeta dell'Attica dalla descrizione dei delfini, non si può negare il tentativo, secondo me, felicemente riuscito, di far succedere a una serie di versi vivaci e giocondi la narrazione patetica del pietoso avvenimento arioneo. — Nella prima parte ci sono versi che, ad esempio, tradotti potrebbero anche suonare così:

Via per la tumida onda del mare
Con salti agilissimi,
Con spinte leggiere,
Intorno a te danzano
Del mare le fiere.
Han rapido il corso,
Irsuto hanno il dorso,
Le teste han camuse
I delfini che aman le muse.

La seconda parte, al contrario, incomincia bruscamente:

Voi foste che di Pelope alla terra,
Là, dico, fino alla Tenaria sponda,
Me peregrino per la sicul' onda,
Su la ricurva schiena trasportaste [2]).

---

[1]) *Poëtae lyrici graeci.* — Lipsia, 1882, pag. 79, vol. 3.

[2]) Vedine la fedele traduzione del Mazzoni, benchè l'uni-

Invece, messo da banda tale compo
mento, i nostri autori di ditirambi passaro
dai due estremi; sicchè potresti vedere
un lato il verismo di coloro i quali,
riuscir bene, si direbbe che s' accingess
a scrivere dopo essersi ubbriacati, e dall
tro le velleità idealistiche di quanti riv
sero la irregolarità del metro ditirambico
argomenti che, come l' *Artemisia* di G
vanni Costa e il *Penteo* di G. B. Grilli,
chiedevano più tosto la veste elegiaca.

Qualche eccezione c' era; e, per ese
pio, su tutti i *Bacco in Boemia, in Amer*
e in altre parti del mondo, su tutti i *B*
canali e le *Vendemmie,* sui ditirambi de
pipa, del cioccolato, del tabacco, del ca
nonchè su quelli suggeriti dai *sontuosi st*
vizî di qualche *cardinale eminentissimo,*
solleva di molto la *Madreselva* di Lore
Magalotti, giustamente lodata dall'Imber
dal Fermi, il quale le riconosce la vaghe

---

formità del metro non si presti ugualmente alla letizia
primi e alla tristezza degli ultimi versi. *Manuale della*
teratura Greca, pag. 231.

delle immagini, la festevolezza dello stile, la padronanza del metro [1]); ma chiamarla una delle cose più graziose ed eleganti che abbia la nostra letteratura, come fece il Fanfani [2]), è troppo; io per me ci sento qua e là quella frequenza di pulsazioni che non mi par naturale, e ci vedo anche i sintomi di quel linfatismo, da cui i ditirambi non ispirati dal vino furono affetti.

Fra tanta confusione e incrocio di disparate tendenze il Carli si mise per una strada solitaria, componendo un poemetto di indole narrativa, con un principio di azione drammatica, affidando al coro la parte essenzialmente ditirambica, usando e talora abusando di parole bizzarramente composte, di metafore audaci e di tutti quei vezzi che in quel genere poetico erano tradizionali.

Riassumendo, il dire che il Carli assurse dall'intemperanza della satira personale alla serietà del filosofo o, in ogni modo, a quel-

---

[1]) G. Imbert: o. c., pag. 115. Stefano Fermi: *Lorenzo Magalotti scienziato e letterato* (1637-1712), pag. 237, Firenze.

[2]) " *Il Borghini* „; I. pag. 457, Firenze, 1863.

l'altezza che rende la satira di indole gene
rale, sarebbe così erroneo come sarebbe in
giusto il negare che, tanto in alcuni sonett
quanto nel ditirambo, è ottimamente riuscit
la caricatura di quella pettoruta baldanza
di quel gergo grottesco che caratterizzano i
pedante di tutti i tempi.

Bestia, bue, pecora, asino furono sempr
gli epiteti più comuni affibbiati ai pedant
dai poeti, che prima e dopo del nostro mon
summanese ebbero, per colpa di quelli grat
tacapi e molestie:

Ne daremo due esempî.

Di Giovanni Della Casa:

Contro un certo poetaccio prosuntuoso.

Nascesti nel contado di Vicenza
E a scrivere imparasti in una barca;
Or vuoi far versi a guisa di Petrarca,
Privo d'ogni saper, d'ogni esperienza?

Ve' se le Muse han poca coscienza
A consentir che tu duca e monarca
Di quante bestie usciron di quell'arca,
Componga versi in lingua di Fiorenza.

Di Giuseppe Giusti:

Ad un pedante.

Se un vocabolo o due l'uso ribelle
In barba alla grammatica mi presta;
Se l'estro sempre non mi suona a festa,
Accademica bestia in dotta pelle;

Di dizionarî e d'altre bagattelle
Tu mi sollevi contro una tempesta,
Quasi, scrivendo, mi sia fitto in testa
Di rinnovar l'imbroglio di Babelle.

E per un pelo che t'avrò lasciato,
Alla misura del tuo cervellino
Tutto mi vuoi mozzato e tonsurato?

Come! un orbo che va sullo stampino
S'attenta alla figura e al panneggiato?
Ruma, ruma nel pentolo, imbianchino!

Certo è da dolersi che ad altri uomini e cose di quel tristissimo tempo il Carli non rivolgesse la festività copiosa della sua satira; ma siamo giusti: quanti poeti e non poeti potrebbero sottrarsi a questo rimprovero? Eppure i loro nomi sono ricordati in tutte le storie letterarie e di alcuni anche si discorre a lungo! A intrattenermi sul mio

compaesano dimenticato fui indotto non tanto dalla speranza di accrescere sia pure d' un ciottolo l' edifizio ciclopico della nostra storia letteraria, (bello sì, ma non come la metafora di cui da tempo si abusa), quanto da una ragione evidente di giustizia.

Se non che il Carli, con un sorrisetto agro-dolce, non riesce a celare una smorfia molto significativa. — Eh! lo vedo; egli avrebbe voluto che di lui scrivesse un mon-summanese illustre; ma chi troppo vuole si contenti, per questa volta, in luogo dell' in-gegno e dell' arte di Ferdinando Martini, di queste pagine povere, ma di molta fatica.

T. F.

Sonetto di G. P. Lucardesi.

Chiunque brama udire la Sapienza
Orar su' sacri rostri, o un Agostino,
Sen vada al Borgo, dove Marcellino
Fa pompa dello spirto di Fiorenza.

Vada se vuol sentir con veemenza
Predicar *Cristo crocefisso e trino;*
Vada se vuol sentir; Atene, Arpino
Cede alla sua dottrina ed eloquenza.

Questi tonando, i più scabri intelletti
Spaventa, mentre tutto quanto in Dio
Ferisce nelle barbe i sozzi affetti.

E v' ha chi ama il cieco suo desio
E poco cura d' un tant' uomo i detti?
Oh! cuore indegno, scellerato e rio!

Risposta.

Nol direbbe un spazzino di Sapienza
Ciò che ha detto del Padre Marcellino
Eremitano di Sant' Agostino,
Un letterato nobil di Fiorenza.

Quando predicò mai con veemenza
Quel frate Cristo crocifisso e trino?
Qui si vorrei dell' orator d' Arpino
Per canzonarlo tutta l' eloquenza.

Fumo di pedagogici intelletti
Mai più salisca ad offuscare Iddio
Ma sol si aggiri fra lor sozzi affetti;

Io però che ravviso oggi il desio
Esclamando prorompo in questi detti:
O prete bue, scimunito e rio!

Gli errori di Bietolone.

Non ha tant' agli Prato e Siena matti,
Sparagi Pescia o Scarperia coltelli,
Roma indulgenze e Montelupo piatti,
Fogli di carta Colle e Lucca ombrelli;

Non miagolan d' inverno tanti gatti,
Non tanti il maggio ragliano asinelli,
Non son tanti pagliai di luglio fatti,
Nè si piglian d' ottobre tanti uccelli;

Non fa tante frittate la Certosa,
Non compon tant' impiastri un ciarlatano,
Nè tanti testi storpiò mai la glosa,

Quanti dice in latino ed in toscano
Spropositi solenni in verso e in prosa
Bietolon pedagogo da Buggiano.

Il Presepio.

Pantilio mio pel prossimo Natale
Anch' io per far sono il Presepio e fino
Da un mese in qua m'affanno e mi tapino
In prepararvi tutto il materiale.

Ho già di stucco fatto al naturale
San Giuseppe, la Vergine, il Bambino,
Il quale è però unico e non trino
Come lo vuol cotesto mio stivale.

Ho i tre magi e con lor bestie e persone,
La Capannuccia e masserizie sue
E di greggi e pastori uno squadrone;

Ma perchè io non ho l' asino e il bue
Mandatemi di grazia Bietolone,
Il qual mi servirà per tutti due.

Bietolone a San Paolo.

Nel dì festivo della Conversione
Di colui che di poi Paolo fu detto,
D' esso parlando prete Bietolone
Così lo motteggiò con un risetto.
O Saulo tu ch' eri il maggior campione,
Ch' avesse già la Sinagoga e il Ghetto
Non sapevi che mai pigliò tenzone
Ercol nè men con due nemici appetto?
E se 'l sapevi e perchè ti ponesti
A cimento con Cristo il quale è trino
E lo svantaggio tuo non conoscesti?
Or ben ti sta, se giù dal tuo ronzino
Incontratolo appena al suol cadesti
Con le natiche all' aria e a capo chino.

Epigramma.

L' Angiolo delle Scuole
Dei dotti il prence e degl' ingegni il sole
Fissando i lumi in Cristo
Mirò di due nature il Nobil misto;
Pur di sue penne il volo
Non giunse a ritrovar che un Cristo solo;
Tu farne tre potesti
Caro mio Bietolon, pezzo di Bue;
E il sol d'Aquin non ne potè far due!

La Nencia Zea ai critici del C. T.

Uh! che gentacce, Vergine Maria;
Che cosa ha detto mai, che cosa ha detto,
Perchè gli abbiate a levare il rispetto
E trattarlo con tanta scortesia?

Fare ad un prete simile angheria
Non cadde in petto mai, non cadde in petto
Al più perfido ebreo che giri il ghetto
Al Turco più crudel della Turchia.

E ch'ha da durar sempre, ha da durare
Questo bordello? Oh! via povero prete
Finitela e lasciatelo campare!

Ch'ha da 'mportare a voi, ch'ha da 'mportare
Se Cristo è uno o quindici? l'avete
A far le spese voi, l'avete a fare?

Difesa degli " Accademici dello Schèrno „.

Signor maestro, ormai ben lo sapete
Che non a tutti è dato ire a Corinto,
Nè ognun può avere il crin di lauri cinto,
Siccome voi da un pezzo in qua l'avete.

Ond'è che con ragion ci riprendete
Che niun di noi nè men visto dipinto
Abbia il parlar toscano e ognuno accinto
Siasi a scriver di voi quel che leggete.

Compatiteci almeno; arte sì vasta
Non è per noi, che solo abbiamo appresi
Vocaboli così di grossa pasta;

Non siam cruscanti insomma o Lucardesi
E ce ne crepa il cuor; ma pur ci basta
Quando ti diam del bue d'essere intesi.

Il Simposio.

Vidi l'altr'ier con sommo mio piacere
Colà nel Borgo il pubblico banchetto
In onor di quel Cristo benedetto
Fatto già trin dal cognito messere.

Quivi ei magistralmente era a sedere
In una nobil sedia di rasetto,
Facendo pompa del suo grave aspetto
Alla sinistra del gonfaloniere.

Ma perch'ei macinava a due palmenti
Senza dar pur respiro all'ampia gola
Io dissi ad un di quei ch'eran presenti:

Se fe' costui co' suoi goffi argomenti
Cristo in tre pezzi e oprò la lingua sola
O pensa tu s'egli adoprava i denti.

Impleverunt ambas naviculas, ita ut paene mergerentur - Quod cum vidisset Simon Petrus procidit ad genua Jesu dicens: "Exi a me quia homo peccator sum, domine".
(Luca, 5).

Veduta la gran preda ed a qual segno
Era ricolma la barchetta angusta,
Piero gridò: Signor, lascia la fusta;
Noi non stiam bene in un medesmo legno.

Mai la posterità vedrà il più degno
Di te, nè 'l vide mai l'età vetusta,
Nè a me par cosa conveniente e giusta
Che stiati appresso un peccator sì indegno.

Ciò udito Bietolon, quel pescatore,
Disse, ben lesto fu che dalla barca
Con pretesto sì bel cacciò il Signore;

Il vero fu che di quei pesci carca
Sentendola crollar, pel sol timore,
Di Cristo ch'era trin voleala scarca.

Il lamento di Bietolone.

Un dì mesto e soletto
Dentro un folto boschetto
Ove nemmen del sol giungea lo sguardo,
Bietolon da Lucardo,
Del tosco Pindo il semideo canoro,
Facea dell'arpa d'oro
Sulle corde gementi
Passeggiare in tal guisa
Con armonico piede i suoi lamenti.
Infelice Bietolone!
Che mi giova esser sì dotto?
Se le scienze mi han ridotto
A passar per un minchione?
Ma più di me infelice
Sei tu, bella Virtude, a cui non lice
Con peregrine prove
Nostre scuole arricchir di cose nove,
Nè col tuo vasto ingegno
Delle strade battute uscir del segno.
Bella virtù, per te
La mente alzando a vol,
D'un Cristo ch'era sol ne feci tre;
E n'avrei fatti ancor
Di Chianti col liquor cento di più,
Ma son saltati su
Certi stitici umor,
Che dicon ch'è un error contro la Fe'.
Eppur sentito ho dire e mi sovviene
Che il buon non è mai troppo,
E quanto più se n'ha più si sta bene;
Or se sì buono è Cristo
Che in lui non si può dar nulla di tristo,
Come può dir taluno

Che non sia meglio averne tre che uno?
In questo un fracasso
E strepito e chiasso
Sì forte si fa
Ch'ogni uomo e ragazzo
Mi tien per un pazzo;
Ma qual è colpa in me
Se in questa teologica contesa
Non si accorda con me la Santa Chiesa?
Si può sentir temerità maggiore,
A un nobil precettore, ad un par mio
Ora un prete, ora un frate
Far dietro lo fischiate? Ah! giurammio!
Farò veder ben io
A queste gentarelle
S'io son l'appaltator delle girelle.
Questa non è facezia:
Ho visto in un breviario
Di stampa di Venezia
Disegnato il Calvario,
Dove son tre confitti su le croci....
. . . . . .
Volea seguir, quando con altre voci
Interruppe le sue
Un asinel vicino
Che ascoltava i suoi detti a capo chino;
E gli disse ragliando: oh se' il gran bue!
Del Golgota sul suolo
Furon tre croci è ver, ma un Cristo solo;
Quegli altri che v'hai visti
Son due ladron, corbello, non due Cristi.

Sonetto di G. P. Lucardesi.
Giuditta taglia la testa di Golia.

Chi di te più felice e più prudente,
Vergine bella, se nel fior degli anni
Mostri a ciascun d'intender chiaramente
Che il mondo è pien d'insidie e di malanni?

Perciò ti togli dalla volgar gente
A tempo ed alzi gloriosa i vanni
Per gir colà dove virtude ardente
Si ride degli affetti più tiranni.

Or tu nuova Giuditta e forte e pia
Spinta ne' chiostri da celeste zelo
Reciderai la testa di Golia.

Vanne; Marta prepara il sacro velo;
Già tu trionfi della colpa ria:
Chè un breve passo è dalla cella al cielo.

Sonetto originato dal precedente.

Oh! questa sì, permio, che l'è curiosa!
Vuole il nostro erudito arcipedante
Che decollasse il filisteo gigante
Di Betulia la vedova animosa.

Se vi è qualcun che letta abbia tal cosa
Di grazia ce ne dia lume bastante
Acciò pur noi trovarla a carte tante
Possiam nel sacro testo o nella glosa.

Ma se lo stesso Bietolon da prima
Del figlio crocifisso di Maria
Fe' un Gerion forzato dalla rima,

Per l'istessa licenza in poesia
Può ben o di poter fors'egli stima
Far anche di Oloferne ora un Golia.

Sullo stesso argomento.

Voi già diceste, o Bietolon mio bello,
Che Cristo è trin e tal sentenza udita
Parve a ciascuno ed empia e scimunita
E da uom di pochissimo cervello.

Venite adesso colla penna ardita
A scriver che Giuditta ammazzò quello
Golia feroce a cui nel gran duello
Davidde ancor garzon tolse la vita.

Or queste cose ad ogni buon orecchio
Fanno un mal suono ed io per me vi scovo
Per un letteratacciо di capecchio;

Però che infatti, mio buon prete trovo
Che siete un bue nel testamento vecchio
Ed un castron nel testamento novo.

Sonetto.

Il nostro Barbam Aron da Lucardo,
La di cui zucca è un'ampia biblioteca,
In lingua tosca vuol, latina e greca
Un idïoma far misto e bastardo.

E questo poi gli ha da servir per dardo
A trafigger color che sì alla cieca
Spinti da una deforme invidia e bieca
Gli dàn dell'asin senz'alcun riguardo.

Con qualche stravagante novitade
Dee senza dubbio a far nuove batoste
Questo trino linguaggio aprir le strade;

Ed io mi gioco un desinare all'oste
Che costui che storpiò la Trinitade
Ora vuole sciupar la Pentecoste.

Eccellenza della dottrina di Bietolone.

Appena entrò colla tonante voce
Bietolon nostro a sbalordir le scuole
Che il grande scoppio rimbombò veloce
Per tutta quanta la terrestre mole.

Tremò lo Scita e l'Affrican feroce,
L'ultima Tule e l'Alpe di Lanciole,
E si fer tutti il segno della croce
E dove nasce e dove muore il sole.

Ma quand'ei Cristo Trin dichiarò poi
Tutti bufali, buoi, vacche e vitelle
I lor muggiti accompagnaro a' suoi.

Fino il toro ch'ha in ciel stellata pelle
Anch'ei muggì per dimostrare a noi
Che il saper d'un tant'uom giunge alle stelle.

Acume di Bietolone.

« Pater maior me est », Cristo già disse;
Il che avendo osservato Bietolone
Presso l'autor che fe' l'Apocalisse
S'accinse ad una nuova operazione.

Poichè s'ei triplicò, come si scrisse,
Il figlio, ora di far pargli ragione,
Acciò fra lor non nascan gare o risse
Del padre ancor la moltiplicazione.

Ma se la maggioranza ei gli vuol dare
Che gli dà Cristo, non può farlo trino
E almeno almen lo dee quadruplicare.

Così da questo ingegno pellegrino
Fra pochi giorni si vedrà spacciare
Il padre eterno a noi per un quattrino.

Bietolone alle nozze di Cana.

Si discorrea l'altrier fra più persone
Delle nozze di Cana ove andò Cristo,
Con stupor che sì mal fosse provvisto
Di vin lo sposo in simile occasione.

Ma non stupite, disse Bietolone;
Perocch'egli era un uomo accorto e tristo
E, fatti i suoi scandagli, avea ben visto
Ch'era al bisogno ugual la provvisione.

E in verità di lui tutti appagati
Restaron dal più grande al più piccino
E si chiamorno molto ben trattati.

Chè se alfin gli mancò quel po' di vino
Fù perch'egli contò fra' convitati
Cristo per uno e poi trovollo trino.

Resipiscenza di Bietolone.

Laus deo! Bietolon ritorna al buono,
Perchè accortosi alfin del proprio errore
Fama è che in voci di siffatto suono
Se n'accusasse un giorno al confessore.

Padre, quel pazzo e temerario io sono
Che Cristo triplicai, nostro Signore,
Quando, senza quei due che aggiunti sono,
Potea, lasciandol sol, farlo maggiore.

Mea culpa! me ne pento e nell'interno
Perdon ne chiedo e se possibil sia
Vorrei scampar le pene dell'Inferno;

Effetto fu dell'ignoranza mia
L'aggravar di famiglia il padre eterno
Nell'anno appunto della carestia.

Sonetto.

Sapete perchè il papa a tutte l'ore
Spalanca a benefizio universale
Il sacro erario e n'è più liberale
Di ciascun altro suo predecessore?

Perchè scovati Bietolon dottore
Altri due Cristi, aggiunti al capitale
Dell'antico tesor spirituale
Ha i merti d'ambo a quei del Redentore.

Essendo cosa certa e manifesta
Che non ebbero mai l'età passate
Un'abbondanza simigliante a questa,

Quind' è che a' nostri dì son scialacquate
Tante e tante indulgenze e ad ogni festa
I giubilei si gettano a palate.

Capitolo di " fra Discussio Amaravalde „ al " priore Boggenna „.

Mi feci il santo segno allor che intesi
Quel sonetto che in lode fu composto
Del padre Marcellin dal Lucardesi;

Però che in esso riconobbi tosto
Quel profondo saper che fa tremare
I più fervidi ingegni anco d'agosto;

E in verità bisogna confessare
Che il Lucardesi è di dottrina un'arca
E un insigne e terribil baccalare;

Che Boccaccio? Che Dante? Che Petrarca?
Sono un bel paio e mezzo di stivali
Appetto al nostro gran Ginnasïarca.

I suoi, sì, son sonetti modernali
Che pompa fan d' un maestoso brio
E di concetti gravi e badïali.

È però ver che in quel dì cui parl' io
Non troppo mi quadrò la triade nuova
Ch' ei vi ficcò dell' umanato Dio;

E fra me dissi: qui gatta ci cova;
O costui così crede e così stima
Ovver se il crediam noi vuol far la prova;

Poi giudicai ch' egli volesse in prima
Su quel bel verso suo scriver *divino,*
E ciò con buona grazia della rima;

Ma che ostasser le sillabe, onde *trino*
A scriver fosse astretto e gli restasse
Di nella penna e nella testa vino.

Abbaglio di Bietolone.

In un dotto Museo, fra l'altre cose
Son più antiche iscrizioni accumulate,
All'uso di quei secoli abbreviate
E non poco ad intendersi scabrose.

In queste Bietolone il guardo pose
E lettovi: CRIS. TRI gridò: guardate
Se Cristo è detto Trino ed imparate
Linguaccie ignorantissime, invidiose.

Dunque solo un minchion ch' abbia desire
Mostrarsi ignaro del sermon latino
Il nostro Cristo Trin può contradire;

Ma Jacopetti ch' era a lui vicino
Ridendo disse: quel CRIS. TRI vuol dire
Crispo tribuno, bue, non Cristo Trino.

Cagione per cui Bietolone ha detto "Cristo Trino,,.

Un dì poichè trincato ebbe assai bene
Del buon trebbiano, il saggio Bietolone
Si pose a rimirar con attenzione
Un crocefisso che in sua casa tiene.

Ma quel signor che dalla vita viene
Fece negli occhi suoi tal distrazione
De' rai visivi e tanta confusione
Che gli parver più Cristi e tutti in pene.

Ond' ei stimossi in estasi rapito,
E dopo tal vision fe' quel sonetto
Nel qual Cristo esser Trino ci ha asserito.

Qual meraviglia dunque è s' egli ha detto
Sì grosso farfallon? Lo scimunito
Innacqui il vino e non lo beva schietto.

Sonetto.

Fra i curati del Ponte Buggianese
Son dei contrasti e van crescendo ognora
Se a Cristo Uomo quaggiù nota e palese
Fosse della sua morte *ad unguem* l' ora.

Queste son debolissime contese
Poichè Cristo vivendo ebbe tuttora
Colla scienza beata in sè comprese
L' infusa pure e l' acquistata ancora.

È però ver, per dirla alla papale,
Che con tante sue scienze in conclusione
Non seppe quel che più gli era essenziale;

Poichè nemmen per immaginazione
Seppe mai d' esser trin, se d' esser tale
Non imparava alfin da Bietolone.

LA " SVINATURA „.

Burlesca Musa, omai diasi alla Piva
Fiato alquanto maggior: non ad ognuno
Piaccion li scherzi e le facezie umili;
Se cantiam *Bietolon*, sia *Bietolone*
Di consol degno. Incominciamo, o Musa.
Correva la stagione alma e gioconda,
In cui dall' onda dell' equoree vene
Ognun s' astiene, e de' fumanti vini
Sta intorno a' tini: allor che a lento passo
Uscito a spasso un dì fuor di Buggiano
L' Ennio Toscano, s' inviò bel bello
Per un stradello tortuoso e stretto,
Verso un poggetto, in sul cui verde tergo
Avea l' albergo il suo compar Menghino
Gran contadino, il qual con quattro buoi
I propri suoi, non gli altrui campi arava, [1])
Che coronava lungo i gran contorni [2])
Cento e cent' orni di feconde viti,
Che de' muggiti fea delle sue stalle
Suonar la valle, e a queste piaggie, e a quelle
Di pecorelle biancheggiar le cime;
Uomo sublime tra la rozza plebe,
Qual tra le glebe sorge alpestre balza,
O qual s' innalza de' viburni appresso
Dritto cipresso. Giunto omai vicino
Del suo Menghino alla rural magione
Ser Bietolone, a lui feri repente
D' allegra gente un gran rumor l' udito
Con urli unito e risa alte e sonanti;
Ond' egli avanti verso il buon compare
Diessi a trottare, e sì leggier n' andava,
Che mal toccava con le punte appena

De' piè l'arena: e da più d'un mirato
Parea librato un serafin sull'ale.
Cotanto e tale d'arrivare anch'egli
Tra quelle e quegli, il cui baccano udio,
Punsel desio. Sulle vent'ore appunto
Si trovò giunto alla festiva baia
Nella tinaia, ove Menghin svinando
Ed imbottando il buon liquor di Bacco,
Fatto già stracco il tino avea turato, [3])
Ed ivi allato assiso a un ampio desco
Come un Tedesco con la sua tregenda
Stava a merenda.
Oh! oh! ben venga, allor tutti in un subito
Disser, ben venga il nostro capo Cicero:
Qual buon vento è mai quel, ch'a noi conducevi?
Indi Menghino: E chi creduto avrebbesi,
Che il compar Bietolon senza invitarcelo
Venuto fosse a visitar la povera
Cantina nostra, e il nostro vil tugurio?
Venite qua Messer, venite a tavola,
Purchè aggiuntoci voi noi non siam tredici.
Noi sarem trenta e più (tosto risposegli [4])
La comar Betta) ei sol conta per quindici.
Siasi come si vuol, Menghin risposele,
Il compare è compar: tu mangia, e chetati.
Intanto Bietolon dopo asciugatosi
Le stille del sudor dalla front'umida [5])
Anch'esso con coloro entrò in combriccola,
In tempo che nemmen finito aveano
Un antipasto di polmone, e fegato:
E con volto sereno e giovialissimo
Simile in tutto a quel del Dio di Lamsaco
Dando uno sguardo alla brigata in circolo
Incominciò così dall'alto trespolo [6]).
Ben trovati: buon prò; dunque travasasi

Il recente da voi liquor di Bromio,
Nè al tripudio vinal si chiama l' inclito
Retter del Baggianese Archiginnasio?
Ma grazie a Dio, che pur m' ha fatto giungere
Ad otta appunto a questo gran simposio,
Che appena, per quant' io posso comprendere
Mangiato avete il salaceterboleo.
Orsù, porgimi qua, Menghin, quel cantero,
Che spuma del novel tuo seminettare:
Ma fa' che in man non te ne resti il manico,
Onde a quanti siam qui diasi lo spruzzolo.
Oh qual pancia gli fe' l' industre figulo,
Oh come in esso al vivo espresse il simbolo
Del corpacciuto dio, figlio di Semele!
Ecco che a' labbri miei le labbra accostomi
Dell' ampia bassarèa scudo-maiolica,
E a tutti voi fo, cari amici, un brindisi.
Buon prò, buon prò, tre volte allor risposero,
Buon prò, coloro a lui tutti ed unanimi.
Viva il nostro galante e buon pretozzolo
Venuto al mondo sol per farci ridere.
S'e' fusser come lui, soggiunse Tofano
Tutti i maestri, i confessori, e' parochi,
Che fanno i sopracciò dei nostri Popoli,
Dovremmo a ognun di lor fare una statua,
Anzi, replicò Pippo, un tabernacolo,
E tenerli tra noi come reliquie.
Intanto Bietolon colmo d'applausi,
Dall'orciuol, che tenea per aria pendolo
Traeva il sangue de' premuti grappoli,
Nè cessò mai finchè sull'arse viscere
Cader non n'ebbe fatto ampio diluvio.
Poscia deposto il vaso, indi nettatosi
Con tre dita la bocca, e nel medesimo
Tempo fatto un gran scoppio: Oh, disse, canchero!

Oh questo è vino è vin da galantuomini!
Giuro da professor, da prete nobile,
Che da poi in qua, ch'io giunsi al sacerdozio,
Bevuto ho vin quanto in sè d'acqua ha il Tevere,
Ma che un miglior di questo io mai gustassine,
Sia tua gloria, o Menghin, io non ricordomi.
Or lasciando tra noi le cerimonie,
Non fia male assaggiar così per transito
Qualche vivanda; e *in primis*, assaporisi
Questo guazzetto, che composto sembrami
Di capi di cornacchie e d'anitroccoli (7).
Così pian pian con un cucchiar di bossolo,
Gran parte a sè tirò di quell'intingolo,
Cui diè tosto ripiego: indi avventatosi
Di ghiri a uno stufato, e di coniglioli,
Di pepe american sparso e di zenzero
Fece prove da Marte, e ad un buon numero
Di storni cotti arrosto, e a certe Gazzere
Coperte di lasagne e di coriandoli
Non diè guasto minor, nè punto astennesi
Da cibo alcun, finchè non venner gli ultimi
Frutti, che noci fur cotogne e zizzole;
Pur sempre al boccalon la mano intrepida
Tenendo ferma, e spesso alto levandolo,
Fintanto che gli diè l'ultimo sgocciolo.
Ed allor fu che tutti a pieno coro
Ricominciaro a strepitar coloro,
A dir strambotti e borbottar canzoni,
Farsi sgambetti, e darsi degli urtoni,
Pisciarsi in tasca, e intridersi le facce
Con le vinacce. Ed ecco:
Sangue d'un becco,
Bietolon dice,
Giacchè a ognun lice,
Oggi insanire,

Da un bel desire
Anch'io son tratto
A fare il matto.
Suona, Ciapino,
Quel chitarrino,
Perchè al suo suono,
Sia tristo o buono,
Vuò cimentarmi
A tesser carmi
Di festa e riso
All'improvviso;
E mentr'io canto
Voi tutti intanto,
O camerate,
Allegri fate
Al mio cantare
L'intercalare.
Quivi Ciapino incominciò bel bello
A risvegliar l'addormentate corde
Del neghittoso e stupido strimpello,
Nè veruna trovatane concorde,
Per accordarle i bischeri girando
Maggiormente il lor suon rese discorde.
Ma di ciò Bietolon nulla curando,
Di dosso si cavò la gabbanella,
E 'l cappellon dal capo venerando;
E in un tratto con gamba agile e snella
Spiccò in giro sì fatta capriola,
Ch'io ne incaco Patacca e Pulcinella.
Così restossi il gran Mastro di Scuola
In arnese sì nuovo e pellegrino,
Che il descriverlo qui sembrerà fola.
Portava egli un giubbon di marrocchino
Tinto di verderame, il qual le due
Maniche avea di perpignan turchino.

Proprio da lanzo eran le brache sue
Di frustagno tanè, che a mostacciuoli
Per man d'Aracne già tessuto fue:
Nè si sa ben se calze o bigoncioli
Fosser quelle, che in piedi avea quel giorno
Con le sue scarpettine a sette suoli.
Or dunque l'uomo in abito sì adorno
Fatta mostra di sè, si accinse al canto
Con voce somigliante al suon di un corno
Ma prima disse: Rinfreschiamci alquanto
L'aride fauci, e gli organi canori;
E ad un boccal di vin dato lo spianto,
Suona, disse: o Ciapin: zitti, Signori.
Viva, viva il buon padre Noè,
Che del vino l'usanza trovò,
E quell'asin più saggio di me,
Che primiero la vite piantò.
Chi è sì stolido,
Che non consideri
Qual brio, qual giubilo
Il vin ci dà?
E non accorgasi,
Che senza beverne
Mal ponno gli uomini
Reggersi in piè?
Viva, viva il buon Padre Noè
Il vin dagli animi
Più malinconici
L'egra mestizia
Partir ne fa:
E 'l cor letifica
Come di Solima
Nelle sue pagine
Scrisse un gran Re:
Viva, viva il buon Padre Noè.

Perciò voi, Villan Tangheri,
Che portate sugli omeri
Questi spumosi carichi,
Del Lièo preziosissimo
Del mio compar Menghin,
Badate che una gocciola
In terra pur non cadane,
Ma tutto quanto imbottisi
Senza niente perderne,
Finchè si getta il tin.
Su via tosto empiete,
Ma empietegli bene,
E dogli e metrete,
E trulle e lagene,
E noi, che cantiamo,
Intanto beviamo.
Cedan pur tutti, cedano
Il vino ispano e l'unghero,
Il greco, il franco, il siculo,
E il falerno col massico
A questo nostro vin
Onor di Valdinievole,
E delle tosche bombole,
Ove in acqua rinfrescasi
Non men che tra le gelide
Nevi dell' Appennin.
Su via tosto empiete, ecc.
Egli è pure il bel sollazzo
Il veder sì differenti
Masserizie ed istrumenti,
Che per arte e per natura
Seco trae la svinatura.
Qui son tini, e qui tinelli,
Qui son botti, e botticelli,
Qui bigonce, e qui barili,

Qui puntelli, e qui sedili,
Scale e predelle,
Docce e cannelle [8]),
Bambage e sugheri,
Tappi e turaccioli,
Bicchieri e ciotole,
Scodelle e pentole
Del vin, che cade, a riparare il guazzo;
Egli è pure il bel sollazzo!
Quegli al tin fermo soggiorna,
Questi va, quell' altro torna,
Chi 'l barile empie, chi 'l vuota,
E chi il numero ne nota,
Chi l'ha in braccio, e chi in ispalla,
Chi tentenna, e chi traballa,
Chi in tinaia, e chi in cantina,
Altri beve, ed altri orina,
Biagio cantuzza,
Meo saltelluzza,
Il vin scialaquasi,
Il tin si sgocciola,
Ognun dà in bombola,
Menghin ne gongola,
E tutto in allegria va il mondo. Oh c... [9])
Egli è pure il bel sollazzo!
Al nominar ch' ei fece il Dio degli orti,
Tutti quei svinatori
Ebbero per le risa a cader morti.
Perocchè molte donne,
Ch' ivi in succinte gonne
Davano aiuto a' lieti lor lavori,
Tutte quante ad un tratto
Gli strillarono in faccia: Uh prete matto.
E tra gli altri Menghino,
Che il turacciolo in mano avea del tino,

Lasciossi andar pel troppo riso, e a caso
Sulla cannella scorticossi il naso.
Quell' alto ridere,
Quel forte stridere,
Fer che a Ciapino
Il chitarino
Di man cadesse,
E che il prendesse
Così scordato
Il beffeggiato
Arcipoeta
Con faccia invetriata e mente lieta,
E che così senza saper sonare
Tornasse a quel mal suon peggio a cantare.
Non ridete, amici, no,
Se da questa arsiccia gola,
Quella lubrica parola
Per disgrazia ne scappò !
Non ridete, amici, no.
Mentre Bacco onoriam qui,
Qual mai fallo avrò fatt' io,
Esclamando a quello dio [10]),
Ch' egli stesso generò ?
Non ridete, amici, no. [11])
E voi, madonne, insiem con questi giovani,
Che dell' ultime stille il tin già vuotano,
Itene tutte e maritate e vedove
Cercando in queste bande
D' intesservi ghirlande
D' edera, di papavero, e d' abrotano
Ch' io vo' che insin che il sol nell' onde cali
Ce la passiamo in feste baccanali.
Così disse l' etrusco Orazio Flacco
Occupato da Febo e da Lenèo,
Ma non ancor ben stracco

D' esser di quei villan scherzo plebeo.
E quei non punto sordi
Sbucar tutti concordi
Uomini e donne fuor della tinaia,
Come un sciame di pecchie in mezzo all' aia.
Quivi ciascun di lor sen gia cogliendo
Qui fior, qua fronde, e là varie verzure,
Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di farfaro intrecciato e di sambuco
Lo posero a caval sopra d' un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi
Come credessesi
Qual Dionisio
Tra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi
Tornar dall' auree
Sponde gangetiche;
E allor quei rustici
Alzando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da Mitera
A suonar zufoli,
Sampogne e pifferi,
Sambuchi e flauti,
Crotali e cembalí
Con tale strepito,
Che non l' avrebbero
Mai fatto simile
Tremila Diavoli
Sciolti dal Tartaro.

Tamagnino, e Cristofano
Di qua e di là il raggravano,
Tomasetto guidavagli
Per la cavezza l' asino,
E Batto con un pungolo
Per di dietro frucavalo;
Ma sopra tutti l' ottimo
Meghino era in suo seguito.
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescargli il fegato.
Quand' ei bisogno, o non bisogno avessero
Tutti gli altri facevano.
Ch' eran ben venti, o venticinque in numero.
Donne, ragazze ed uomini.
Intorno l' animal Bistolanigero
Un amplissimo circolo.
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti musici.
Or danzando, or correndo, or zuffeggiando
Al gran messer, che trionfando andavasi
In mezzo a lor sulla chiassa fanciullica,
Per fargli qualche schermo, e ti fa ridere.
Chi di more ringavagli
Del cello elefantin a gran pedanteria,
Chi per l' anche tiravalo
Per tratto d' equilibrio:
Altri al piger quaternario
Raddoppiavan i salti:
Perchè andasse ti tenga,
E ben pensasse al cavalier le natiche.
Altri quasi sparpagliato
D' erbe e fiori odoriferi
Addosso gli gettavano

D' esser di quei villan scherzo plebeo.
E quei non punto sordi
Sbucar tutti concordi
Uomini e donne fuor della tinaia,
Come un sciame di pecchie in mezzo all' aia.
Quivi ciascun di lor sen gia cogliendo
Qui fior, qua fronde, e là varie verzure,
Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di farfaro intrecciato e di sambuco
Lo posero a caval sopra d' un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi
Come credessesi
Qual Dionisio
Tra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi
Tornar dall' auree
Sponde gangetiche;
E allor quei rustici
Alzando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da Mitera
A suonar zufoli,
Sampogne e pifferi,
Sambuchi e flauti,
Crotali e cembali
Con tale strepito,
Che non l' avrebbero
Mai fatto simile
Tremila Diavoli
Sciolti dal Tartaro.

Tamagnino, e Cristofano
Di quà e di là il reggevano,
Tomasetto guidavagli
Per la cavezza l' asino,
E Batto con un pungolo
Per di dietro frucavalo;
Ma sopra tutti l' ottimo
Menghino era in suo seguito,
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescargli il fegato,
Quand' ei bisogno, o non bisogno avessene.
Tutti gli altri facevano,
Ch' eran ben venti, o venticinque in numero
Donne, ragazze ed uomini,
Intorno l' animal Bietolonigero
Un amplissimo circolo,
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti rustici,
Or danzando, or correndo, or appressandosi
Al gran messer, che trionfando andavane
In mezzo a lor sulla chinèa flemmatica,
Per fargli qualche scherzo, e di lui ridersi.
Chi di more tingevagli
Del ceffo elefantin la gran proboscide,
Chi per l' anche tiravalo
Per trarlo d' equilibrio;
Altri al pigro quadrupede
Raddoppiavan li stimoli
Perchè andasse di traino,
E ben pestasse al cavalier le natiche.
Altri quasi spargendolo
D' erbe e fiori odoriferi,
Addosso gli gettavano

D' esser di quei villan scherzo plebeo.
E quei non punto sordi
Sbucar tutti concordi
Uomini e donne fuor della tinaia,
Come un sciame di pecchie in mezzo all' aia.
Quivi ciascun di lor sen gia cogliendo
Qui fior, qua fronde, e là varie verzure,
Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di farfaro intrecciato e di sambuco
Lo posero a caval sopra d' un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi
Come credessesi
Qual Dionisio
Tra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi
Tornar dall' auree
Sponde gangetiche;
E allor quei rustici
Alzando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da Mitera
A suonar zufoli,
Sampogne e pifferi,
Sambuchi e flauti,
Crotali e cembali
Con tale strepito,
Che non l' avrebbero
Mai fatto simile
Tremila Diavoli
Sciolti dal Tartaro.

Tamagnino, e Cristofano
Di quà e di là il reggevano,
Tomasetto guidavagli
Per la cavezza l' asino,
E Batto con un pungolo
Per di dietro frucavalo;
Ma sopra tutti l' ottimo
Menghino era in suo seguito,
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescargli il fegato,
Quand' ei bisogno, o non bisogno avessene.
Tutti gli altri facevano,
Ch' eran ben venti, o venticinque in numero
Donne, ragazze ed uomini,
Intorno l' animal Bietolonigero
Un amplissimo circolo,
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti rustici,
Or danzando, or correndo, or appressandosi
Al gran messer, che trionfando andavane
In mezzo a lor sulla chinèa flemmatica,
Per fargli qualche scherzo, e di lui ridersi.
Chi di more tingevagli
Del ceffo elefantin la gran proboscide,
Chi per l' anche tiravalo
Per trarlo d' equilibrio;
Altri al pigro quadrupede
Raddoppiavan li stimoli
Perchè andasse di traino,
E ben pestasse al cavalier le natiche.
Altri quasi spargendolo
D' erbe e fiori odoriferi,
Addosso gli gettavano

D' esser di quei villan scherzo plebeo.
E quei non punto sordi
Sbucar tutti concordi
Uomini e donne fuor della tinaia,
Come un sciame di pecchie in mezzo all' aia.
Quivi ciascun di lor sen gia cogliendo
Qui flor, qua fronde, e là varie verzure,
Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di farfaro intrecciato e di sambuco
Lo posero a caval sopra d' un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi
Come credessesi
Qual Dionisio
Tra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi
Tornar dall' auree
Sponde gangetiche;
E allor quei rustici
Alzando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da Mitera
A suonar zufoli,
Sampogne e pifferi,
Sambuchi e flauti,
Crotali e cembali
Con tale strepito,
Che non l' avrebbero
Mai fatto simile
Tremila Diavoli
Sciolti dal Tartaro.

Tamagnino, e Cristofano
Di quà e di là il reggevano,
Tomasetto guidavagli
Per la cavezza l' asino,
E Batto con un pungolo
Per di dietro frucavalo;
Ma sopra tutti l' ottimo
Menghino era in suo seguito,
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescargli il fegato,
Quand' ei bisogno, o non bisogno avessene.
Tutti gli altri facevano,
Ch' eran ben venti, o venticinque in numero
Donne, ragazze ed uomini,
Intorno l' animal Bietolonigero
Un amplissimo circolo,
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti rustici,
Or danzando, or correndo, or appressandosi
Al gran messer, che trionfando andavane
In mezzo a lor sulla chinèa flemmatica,
Per fargli qualche scherzo, e di lui ridersi.
Chi di more tingevagli
Del ceffo elefantin la gran proboscide,
Chi per l' anche tiravalo
Per trarlo d' equilibrio;
Altri al pigro quadrupede
Raddoppiavan li stimoli
Perchè andasse di traino,
E ben pestasse al cavalier le natiche.
Altri quasi spargendolo
D' erbe e fiori odoriferi,
Addosso gli gettavano

D' esser di quei villan scherzo plebeo.
E quei non punto sordi
Sbucar tutti concordi
Uomini e donne fuor della tinaia,
Come un sciame di pecchie in mezzo all' aia.
Quivi ciascun di lor sen gia cogliendo
Qui fior, qua fronde, e là varie verzure,
Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di farfaro intrecciato e di sambuco
Lo posero a caval sopra d' un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi
Come credessesi
Qual Dionisio
Tra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi
Tornar dall' auree
Sponde gangetiche;
E allor quei rustici
Alzando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da Mitera
A suonar zufoli,
Sampogne e pifferi,
Sambuchi e flauti,
Crotali e cembali
Con tale strepito,
Che non l' avrebbero
Mai fatto simile
Tremila Diavoli
Sciolti dal Tartaro.

Tamagnino, e Cristofano
Di quà e di là il reggevano,
Tomasetto guidavagli
Per la cavezza l' asino,
E Batto con un pungolo
Per di dietro frucavalo;
Ma sopra tutti l' ottimo
Menghino era in suo seguito,
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescargli il fegato,
Quand' ei bisogno, o non bisogno avessene.
Tutti gli altri facevano,
Ch' eran ben venti, o venticinque in numero
Donne, ragazze ed uomini,
Intorno l' animal Bietolonigero
Un amplissimo circolo,
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti rustici,
Or danzando, or correndo, or appressandosi
Al gran messer, che trionfando andavane
In mezzo a lor sulla chinèa flemmatica,
Per fargli qualche scherzo, e di lui ridersi.
Chi di more tingevagli
Del ceffo elefantin la gran proboscide,
Chi per l' anche tiravalo
Per trarlo d' equilibrio;
Altri al pigro quadrupede
Raddoppiavan li stimoli
Perchè andasse di traino,
E ben pestasse al cavalier le natiche.
Altri quasi spargendolo
D' erbe e fiori odoriferi,
Addosso gli gettavano

D' esser di quei villan scherzo plebeo.
E quei non punto sordi
Sbucar tutti concordi
Uomini e donne fuor della tinaia,
Come un sciame di pecchie in mezzo all' aia.
Quivi ciascun di lor sen gia cogliendo
Qui flor, qua fronde, e là varie verzure,
Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di farfaro intrecciato e di sambuco
Lo posero a caval sopra d' un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi
Come credessesi
Qual Dionisio
Tra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi
Tornar dall' auree
Sponde gangetiche;
E allor quei rustici
Alzando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da Mitera
A suonar zufoli,
Sampogne e pifferi,
Sambuchi e flauti,
Crotali e cembali
Con tale strepito,
Che non l' avrebbero
Mai fatto simile
Tremila Diavoli
Sciolti dal Tartaro.

Tamagnino, e Cristofano
Di quà e di là il reggevano,
Tomasetto guidavagli
Per la cavezza l' asino,
E Batto con un pungolo
Per di dietro frucavalo;
Ma sopra tutti l' ottimo
Menghino era in suo seguito,
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescargli il fegato,
Quand' ei bisogno, o non bisogno avessene.
Tutti gli altri facevano,
Ch' eran ben venti, o venticinque in numero
Donne, ragazze ed uomini,
Intorno l' animal Bietolonigero
Un amplissimo circolo,
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti rustici,
Or danzando, or correndo, or appressandosi
Al gran messer, che trionfando andavane
In mezzo a lor sulla chinea flemmatica,
Per fargli qualche scherzo, e di lui ridersi.
Chi di more tingevagli
Del ceffo elefantin la gran proboscide,
Chi per l' anche tiravalo
Per trarlo d' equilibrio;
Altri al pigro quadrupede
Raddoppiavan li stimoli
Perchè andasse di traino,
E ben pestasse al cavalier le natiche.
Altri quasi spargendolo
D' erbe e fiori odoriferi,
Addosso gli gettavano

D' esser di quei vil
E quei non punto sordi
Sbucar tutti concordi
Uomini e donne fuor della tina
Come un sciame di pecchie in mezz
Quivi ciascun di lor sen gia cogliendo
Qui flor, qua fronde, e là varie verzure,
Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature ;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di farfaro intrecciato e di sambuco
Lo posero a caval sopra d' un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi
Come credessesi
Qual Dionisio
Tra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi
Tornar dall' aurea ;
Sponde gangetiche
E allor quei rustici
Alzando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da Mitera
A suonar zufoli,
Sampogne e pifferi,
Sambuchi e flauti,
Crotali e cembali
Con tale strepito,
Che non l' avrebbero
Mai fatto simile
Tremila Diavoli
Sciolti dal Tartaro.

Tamagnino, e Cristofano
Di quà e di là il reggevano,
Tomasetto guidavagli
Per la cavezza l' asino,
E Batto con un pungolo
Per di dietro frucavalo;
Ma sopra tutti l' ottimo
Menghino era in suo seguito,
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescargli il fegato,
Quand' ei bisogno, o non bisogno avessene.
Tutti gli altri facevano,
Ch' eran ben venti, o venticinque in numero
Donne, ragazze ed uomini,
Intorno l' animal Bietolonigero
Un amplissimo circolo,
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti rustici,
Or danzando, or correndo, or appressandosi
Al gran messer, che trionfando andavane
In mezzo a lor sulla chinèa flemmatica,
Per fargli qualche scherzo, e di lui ridersi.
Chi di more tingevagli
Del ceffo elefantin la gran proboscide,
Chi per l' anche tiravalo
Per trarlo d' equilibrio;
Altri al pigro quadrupede
Raddoppiavan li stimoli
Perchè andasse di traino,
E ben pestasse al cavalier le natiche.
Altri quasi spargendolo
D' erbe e fiori odoriferi,
Addosso gli gettavano

Lappole, cardi, e ingrate foglie d'ebulo.
Questi con pali, e questi insin con pertiche
Dandogli de' punzoni a' fianchi e agli omeri,
Mostra facean d'appuntellarlo e reggerlo,
Perchè in terra non fesse un capitombolo;
Ed ei benchè a sì strane cerimonie
Si gonfiasse di boria, e che godessene,
Pur si rendeva facile
La pazienza a lasciarsi uscir dal manico,
Ed a dir cose, che per retto tramite
Ivano a terminar poscia in bestemmie.
Ma Menghin pietosissimo,
Che da lui non scostavasi,
Col zuccon formidabile
Ad ogni quattro passi abbeverandolo
Gli facea in un attimo
Dal generoso cuor partir la collera [12])
E lo rendeva al solito,
Giusta il suo natural, dolce e pacifico.
Tre volte e quattro omai
La pompa trionfal di Bietolone
L'eminente pagliaio avea girato;
Ed ei come incantato
Dal soverchio piacer già si credea
D'andar per mezzo Tebe a processione;
Allor che un ragazzuolo,
Che di Meo Pancianera era figliuolo,
Punger del nudo piede
Sentitosi il calcagno
Da un riccio di castagno,
In man pigliollo, e ratto qual baleno
Al bigio palafreno
Te lo piantò di botto
Infra la coda, e quel che a lei sta sotto.
La bestia, che si sente

Quella cosa pungente
Di dietro, s'incomincia ad inasprire,
Rizza la coda, e tenta di fuggire.
Prendon tutti a gridare:
Tien forte Tommasetto,
Tien forte la cavezza, ed in effetto
La tenea, ma che pro?
Se il somar gliela strappa
Di man per forza, e via correndo scappa?
E il pover Bietolone
Scaricato dal basto per l'arcione
Percuote il suol con l'una e l'altra chiappa.
A quel giuoco improvviso
Del destino, o del caso
Tutti quanti color diedero un riso,
Che molto a Bietolon diede nel naso;
Onde risorto in fretta
Pieno di mal talento
Si pose a correr dietro a quel giumento
Per far sopra di lui la sua vendetta.
Ma o che fosse la bile, o il troppo bere,
Che 'l facea travedere,
O che il piè traditore
Non volesse ubbidire al suo signore,
Ei di seguire invece il rio somaro,
Correndo ad orza andò verso il pagliaro,
Nè trattener potendo
La corsa, che avea preso a capo basso,
In quello urtò con sì bestial tracollo,
Che dentro si ficcò con tutto il collo.
L'avvenimento strano
Mosse la turba a dar pietosa aita [14])
Al povero cristiano,
A cui la via d'uscirne era impedita, [15])
E che levando or l'una, or l'altra mano

Fortemente annaspava,
E co' piè sgambettava,
Per trarsi fuor di quella
Paglia, che gli togliea fin la favella.
Fusti la prima tu, lesta Cecchina,
Che lo chiappasti per la destra gamba,
E teco Togno Stramba,
Che saldo l'afferrò per la mancina,
Ed amendue tirando
Feste prove da Orlando.
Venner poi Lello, Drea, Meo, Gosto, e Nencio,
Nanni con Bobbi, Mon, Nardo, e Batino,
Maso, Pippo, e Ciapino,
E Bista, e Goro, e Betto, e Geppe, e Cencio,
Insieme con molt'altri
Veloci, arditi e scaltri:
E sopraggiunser pur la Cia, la Sandra,
La Lena, la Cassandra,
La Menica, la Piera,
La Creizia, e la Catèra,
E delle Donne infin tutta la mandra.
Chi pigliò Bietolon per una coscia,
Chi per un braccio, e chi per una spalla,
Chi per un fianco, insomma ognun facea
Quel più, che far potea;
Ma cotante persone
Cagionavan tra lor tal confusione,
Che il tentar di trar lui fuor del pagliaio,
Giust'era un pestar l'acqua nel mortaio.
Pur, come volle il Ciel, tolto Batino
Un lungo perticone
Ritorto in cima a guisa d'un oncino,
Fra la schiena e il groppone
Tanto gliel stropicciò, ch'ebbe ventura
Di pigliargli i calzon per la cintura.

Allor forte puntati
I piedi al suolo e forte a sè traendo,
Il molto Reverendo
Ei fe' sbucar; ma si trappò la serra,
E le brache famose andaro in terra.
Fama è che in quell'istante [17])
La gran brigata desse in cotal riso
Che le nascose Stelle
N'ebbero ad assordir: anzi improvviso
S'unio schiamazzo di galline e d'oche,
Che con sonore e fioche
Voci gridaro, evviva,
Mirando che appariva
Al tirar del tendone ignota scena
D'ampia campagna orribilmente amena [18]).
Bello allora a vedersi
Bietolone straccato,
Co' crin di loppa e di pagliume aspersi,
Qual bracco ansar per ripigliare il fiato,
E in atto, che parea volesse dire,
Se non mi date ber stò per morire.
Presto, disse il Pilucca:
O Menghino, o Menghino, o non t'avvedi
Che se non corri qua colla tua zucca,
Senz'anima costui ci cade a' piedi?
Quei v'andò ratto, e offerta al buon compare
La nobil fiasca ortense,
Ei ne prese l'umor tosto a trincare,
Quasi liquida fosse ambra cretense;
E stralunando gli occhi
Tal fece suon col gozzo, che più d'uno
Sospettò che Menghino
Dato in vece di vino
Gli avesse in quella zucca a ber ranocchi.
Ma non vi fu nessuno

Però di sì gran branco,
Che mossosi a pietate
Alle brache, che a' piè gli eran calate
Desse la man per rivestirgli il fianco.
Bevve sei volte e sette
Il nuovo Anacreonte al nobil vaso
Senza ficcarvi il naso, e non ristette
Dal tracannar giammai l'alma bevanda,
Finchè rigurgitando
Il vin gli andò calando
Del bel bocchin dall'una all'altra banda [19]).
Allora egli al compare
Spezzò la zucca in sulla zucca, e volle
Un certo sfogo fare
In quella congiuntura
Certo contro natura,
Per non esser stimato ebro nè folle.
Suonate, disse,
Vostri strumenti,
Festose genti,
Ch'io vo' danzare,
Sù via sù tutti a suonare.
Ripigliaron coloro
Diversi ordigni loro,
Chi vanghe, chi badili, e chi marroni,
E facendoli insiem fare agli urtoni,
Sì dolce suon n'uscia,
Che non si udì giammai tal sinfonia.
Ed ecco che alla danza
Muover volendo Bietolone il piede
Sol trova inviluppato e allor s'avvede,
Che i suoi braconi avean senza licenza
Pria di quel suon fatta la lor cadenza.
Or quivi inviperito
E' li strappa coi calci, e a gola aperta,

Urlando sì, che si sarebbe udito
Fin da' lidi di Gaza o di Biserta,
Comincia traballando
A batter sul terreno ambo i calcagni,
E contro i suoi compagni
Stimolato da Bacco e dalle Furie
Prorompe alfine in così fatte ingiurie:
Ah villanzoni,
Ah mascalzoni
Becchi coll'effe,
Voi farvi beffe
Così di me?
Per Dio, per Dio
Saprò ben'io
Farvi imparare,
Come trattare
Da voi si debba un gentiluomo par mio.
Forse credete,
Bestie indiscrete,
Ch'io sia briaco,
O infetti il baco
Di frenesia
La mente mia?
Voi pazzi siete, e sobrio e sano io sono;
Villanacci cornuti or ve la suono.
Così dicendo tolse un coreggiato,
Ed alzatolo in aria ad ambe mani,
Cominciò con la vetta
A dar dietro a color, che in tutta fretta,
Chi in qua chi in là mostrar tutti fuggire;
Ond'ei con doppio ardire,
Se taluno arrivava,
Alla peggio il chioccava [20]);
E intanto proseguiva
L'intrapresa invettiva.

Tangherotto piglia sù,
Questo colpo viene a te,
Chè chi fa dispregio a me
Tanto merta, ed anco più.
Tieni e tu questa
Sopra la testa
Percossa ch'io ti dò:
E tu quest'altra
Scansa se puoi,
Brutto bifolco
Da' lombi tuoi,
E sappi dir se vi ti lascia il solco.
Vi colga la saetta,
Canaglia maledetta,
Voglio a tutta mia possa
Spolparvi i nervi e fracassarvi l'ossa.
Furbi, bricconi,
Ladri, assassini,
Porci, poltroni,
Perchè scappate?
Il piè fermate,
Voltate faccia;
Un sol mastro di scuola è che vi scaccia.
Corpo .... Sangue .... Budella!
Genia perversa e fella;
Giuro per quello D .... che m'ha creato [21]),
Che a quanti siete vo' levare il fiato.
In tal guisa gridando
In giro iva rotando
La vermena funesta,
Ma 'l suo furore insano
Gli facea molti colpi andare invano.
Se non quanto a se stesso
Percotea bene spesso
Or la schiena, ora i lombi, ed or la testa.

Onde 'l prode campione
Dato in disperazione
Rinnegò il Chirie, e il Christe eleisonne,
E agli uomini dicendo: andate in chiasso
Con un nuovo fracasso
Tutto si diede ad assalir le donne.
Queste, che già munite
Di forche e di bidenti,
Di pungoli, e di varî altri strumenti,
Da parte in un drappel stavansi unite,
Al nostro Rodomonte
Con risoluto ardir volser la fronte:
E mentre egli vibrando
Il pendolo flagel con l'asta dura
Credè far lor paura,
Si mosser tutte quante,
Come demonî, e a lui fecersi avante.
E la Cecchina ardita
Gli si strinse alla vita,
E postagli la man sul coreggiato,
N'afferrò la calocchia,
E stretta in man ne tenne la capocchia.
Bietolone all'incontro a tutta forza
Si dimena e si sforza
Per mantenersi possessor dell'asta;
E mentre ognun di lor pugna e contrasta
Con veleno e con ira,
Si pongon ambo a fare a tira tira.
Uomini e donne allora
Largo teatro intorno
Fero a' due combattenti,
E al feroce duel stettero attenti,
Degno d'un nuovo e non cadente giorno.
Bietolone sbuffando,
La Cecchina ponzando

Facean l'ultime prove,
Con arti ignote e nuove,
L'uno all'altro il baston per trar di mano;
Ma ciaschedun di lor tenendol forte,
Oibò! non ci fu modo
Mai di venirne al fin; finchè per sorte
La coreggia strappossi, e rotto il nodo,
Ognun restò col suo randello in pugno,
Ma con questo divario,
Che la Cecchina sol battè nel grugno,
E il prete il suol battè col tafanario.
Quando e' si vide in terra
Privo d'ogni sua gloria,
E l'avversaria sua di tanta guerra,
Restata in piedi, udì gridar: Vittoria;
Si diede a voltolarsi in mezzo all'aia
A guisa d'un porcello,
A cui dolga il budello, o l'anguinaia.
E prima miagolando,
E poscia taroccando
Si pose alfine il saggio Baccalare
Stranamente in tal guisa e bestemmiare.
Non c'è più Cristo per me,
Come s'io Cristian non fussi,
Eppur io fui, che m'indussi
D'un ch'egli era a farne tre:
Non c'è più Cristo per me.
Che una poltrona
Vacca sgualdrina,
Che una Cecchina
Meco nel contrastar porti corona
Com'esser può? non lo capisco, affè:
Non c'è più Cristo per me.
Ah possanza di Dio,
Che un uom nòbile e dotto,

E tal qual mi son'io
A una pettegolaccia abbia a star sotto!
Voglio più tosto rinnegar la Fè:
Non c'è più Cristo per me.
Vengano i diavoli,
E giù mi portino;
Nel cupo baratro,
Di cui Lucifero
Sbandeggiato dal Ciel pur fessi Re;
Non c'è più Cristo per me;
Non c'è nò, non c'è, non c'è.
Ad un parlar sì ereticale e strano,
A quei svoltolamenti,
A quei sconvolgimenti,
Che per terra facea l'ebro compare,
Attonito Menghino
Cominciò prima forte a sospettare,
Ma poi credette per indubitato,
Ch'ei fosse spiritato:
Perciò fattosi il segno della croce,
Andossene veloce
In casa là dov'era
Un Crocifisso suo fatto di cera,
Oppur, com'altri vuol, di gesso, o creta,
Che alla fiera comprò dell'Impruneta;
Quel tolse in mano e ritornò correndo
Ove il buon Reverendo
Vomitava bestemmie a tutt'andare,
E così cominciollo a scongiurare.
Compar mio, qui ci vuol fede,
Già si vede,
Che uno spirito folletto
A voi in corpo stà ristretto,
E ci vuol altro per cacciarlo via,
Che un paternostro ed una avemmaria

Però via sù pregate di buon cuore
Il nostro Salvatore,
Questo mio Crocifisso,
Che quel diavol d'abisso,
(Il qual non so
Chi nel ventre vi ficcò)
Vi liberi col sonno, acciò dipoi
Restiate sano, e ritorniate in voi:
Sparge me Domine esopo e mondabo,
Scappa fuor da costui Ser Tibidabo:
Ma perchè per la fretta
Non avea presa l'acqua benedetta,
Rivoltosi in quel dire a Tommasino:
Presto, soggiunse, sbruffalo col vino [22]);
E quegli, che un boccale
Già ne teneva in man ben grande e pieno,
Senza mettervi punto olio nè sale,
N'asperse a Bietolon la faccia e il seno.
Ei tosto, che così
Innafflar si sentì, per nuova rabbia
Stringendo ambe le labbia,
E spalancando orribilmente gli occhi,
Si rizzò su' ginocchi,
E con animo vindice
Dell'una e l'altra man tra 'l medio e l'indice
Ficcato il dito grosso:
Inalzo quanto posso,
Disse, le pugna al Ciel, Stelle nemiche,
E vi fo sul mostaccio un par di f....
Stelle, è vostro il mio disprezzo;
Già sapete ch'è un gran pezzo,
Ch' i' ebbi l'ordin d'esorcista:
Come or dunque sopportate,
Stelle rie scomunicate,
Ch'esorcizzato sia da un'ateista?

Come ateista? irato
Gli disse allor Menghino:
Io credo che c'è Dio; e battezzato
Io fui con l'acqua, e tu fusti col vino.
Poi mosso a compassione:
Ah Messer Bietolone,
Gli soggiunse, vi prego
A sciogliervi dal laccio
Di cotesto spiritaccio,
Che vi fa dir tante pazzie, se no
Or ora per compar quì vi rinnego.
Seguita poi:
Ser Bietolone,
Ecco che a voi
Quel Dio, che per noi
Morì nel Venerdì della Passione,
Dal Diavol nero a liberarvi torna;
E Bietolon risponde: *Corna, Corna.*
Gli replica Menghino:
Compar, badate bene
Il Demonio vi stà dentro le vene,
Da dosso noi non vel possiam cavare,
Se negate adoprare
I rimedì che dà la Chiesa Santa;
E Bietolon soggiunge: *Canta, Canta.*
Compar, compare, a dir Menghin ritorna,
Adesso qui ci vuole
Altro che canta canta, e corna corna.
Credete in Cristo? e Bietolone; I' credo.
Eccolo qui presente,
Gli replica Menghino, ed egli a lui:
S'altri Cristi non hai, io l'ho per niente.
Io credo in Cristo Trino,
E questo tuo, Menghino, è un Cristo solo,
Ch'io non lo stimo un guscio di lupino,

E se lo stimi tu, tu se' un fagiuolo.
Bietolone, state in tuono
(Gli raffibbia il buon Villano)
Questo, ch' ora i' tengo in mano
Egli è un Cristo bello, e buono.
Bensì col farne voi stima sì vile,
Non siete buon Cristian, nè mercantile.
Tu ne menti per la gola,
Furfanton, soggiunse il prete,
Perchè ordinato a camice ed a stola
Più di te vaglio, e più di quanti siete.
Oh pazzacchione! oh matto!
Ti par forse cotesta
Imagin del mio Cristo esser ritratto [25])?
Il qual per esser Trino,
Di quà forse e di là dall'Appennino
Tre anni è già, ch' e' se ne suona a festa.
Togli via dagli occhi miei
Questa effigie, ch' è falsissima,
Rigettata e dannatissima
Dal popol de' Pagani e de' Giudei.
Il vero Cristo Trin sì celebrato,
Dal Padre *Marcellin* sì predicato,
Per me già più non c' è,
Com' io dicea poc' anzi, e di cotesto [26])
Che un terzo e forse meno è dell' intero,
Non fo conto per un zero,
L' aborrisco e lo detesto;
E che ciò sia verità,
Cospettaccio di D... così si fa.
Sì disse, e infuriato
Più che libico drago
Quel briaco cornuto
Verso la sacra Imago
Scoccò dall'ampia bocca un forte sputo;

Ma perch' era acceccato,
E dal vino e dall' ira,
Non pigliò ben la mira;
Però cambiando via
Quell' escremento schifo,
Lasciando intatto il figlio di Maria,
Allo scongiurator battè nel grifo.
Egli al caso improvviso
Dai compagni deriso
(Fallo insolito a lui) diè in un eccesso
Di sdegno, e al tempo istesso
Col Crocifisso suo così deluso
Forte percosse Bietolon nel muso;
Il qual pallido e smorto,
Mezzo tra vivo e morto,
E tra morto e svenuto,
Col volto oscuro e tetro,
Disse: Ah Becco cornuto! e cadde indietro.
Tutti corsero in quel punto
A soccorrer lui, che giunto
Credevano a spirar l'ultimo fiato;
Ma trovato
Ch'era in stato
Di potere ancor guarire
D'ogni mal sol col dormire,
Certi di lor se lo pigliaro in spalla,
E a letto lo portar dentro la stalla.
Ciò che avvenisse poi
In quell'infermeria nol sappiam noi;
Ma fosse o bene, o mal, per buona pace,
E per non s'arrossir, la Musa tace [29]).

NOTE

1) Variante:

I propri suoi non gli altri campi arava.

2) La raccolta originaria ha:

Che coronava lungo quei contorni.

3) Il cod. palat. 307:

Fatto già stracco il tino avea lasciato.

4) C. P.:

Non ci siam tredici;
Più di trenta sarem, tosto risposegli.

5) Ho accettato questa lezione secondo la stampa del 1815; tutte le altre edizioni hanno, secondo i manoscritti, un verso plebeo che non giova ripetere.

6) Nella racc. orig. è aggiunto il verso:

Sul qual piantato già s'era per cattedra.

C. P.: Su cui posto a seder s'era per cattedra.

7) Var.: Anaticoli

8) Racc. orig.: doghe e cannelle.

9) L'edis. del 1815 ha:

E tutto in allegria va il mondo pazzo.

Ma con questa correzione non si comprendono le allusioni dei versi seguenti e sarebbe tolto anche ogni motivo di riso. Sono modificati anche i vv. 268-770:

Alla scena piacevole e improvvisa
Tutti quei svinatori
Ebbero a cader morti dalle risa.

10) Var.:

discioglendo il canto mio
Che a voi rustico sembrò.

11) Nella racc. orig. e nel C. P. è aggiunta la seguente strofetta:

Orsù via Tognin da' qua
Quella piena tua barchetta
Ma fa' presto perchè ho fretta
Di sentirla far glo gla.

12) Var.:

Passar la collera
Giusta il suo natural calmo e pacifico.

13) Var.:

Rizza gli orecchi e tenta di scappare.

14) C. P.:
Mosse ciascun a dar pietosa aita.
15) C. P.:
Cui la via d'implorarla era impedita,
E che vibrando l'una e l'altra mano.
16) Var.:
Mole che gli toglica fin la favella.
17) Racc. orig. e C. P.:
La brigata non pur desse in un riso
Tal che arrivasse ad assordir le stelle
Ma che vi unisser anche all'improvviso
Fin le galline e l'oche
Voci alte e fioche e d'ali suon elle.
18) I vv. 500-02 mancano in alcune edizioni.
19) C. P.:
De' labbri suoi dall'una all'altra banda.
20) Var.:
Alla peggio crocchiava.
21) L'edizione del 1815 ha:
Giuro sebben mi trovi in questo stato.
22) Var.:
Presto, soggiunse, spruzzalo col vino.
23) Secondo l'edizione del 1815:
Disse, le pugna al Ciel, Corpo di Bacco,
O stelle rie vi faccio questo smacco.
24) C. P.:
Gli raffibbia Menghino.
25) C. P.:
Imagin del mio Cristo
Essere oppur ritratto?
26) Altre edis.:
Per me già più non c'è,
Com' io dicea testè, e di codesto
27) Var.:
Guardate anime rie come si fa.
28) C. P.:
Questi al colpo repente ed improvviso.
29) Var.:
Stanca già di cantar la Musa tace.

Sonetto.

Un dì che Bietolone o tanto o quanto
Fuor del solito suo stava in cervello,
Tal qual suol figurarsi col pennello
Veduto a caso uno spirito santo,

Spirto divin, gli disse, io non mi vanto
D' esser grand' uom, ma pur alfin son quello
Che ho saputo far tria vostro fratello
E saprò far di voi più che altrettanto.

Pregovi che vogliate o prima o poi
Far crepar quei che me ne dan la baia
Acciocchè il lor gracchiar più non mi noi;

Ch' io giuro se ha mai fin tal chiucchiurlaia
Di darmi tutto a moltiplicar voi
E di farne un' intera colombaia.

Morte di Bietolone.

Giunta l' ora fatale in cui dovea
Bietolon da Lucardo uscir di vita
La morte si trovò mezzo smarrita
Nè come torgli l' alma ancor sapea.

L' oprar l' usata falce, ella dicea,
Cosa è troppo comune e troppo trita;
S' io gli porgo il velen resto schernita
Perch' esser può che la triaca ei bea.

Dietro potrei ficcargli un pal, ma questa
Morte non s' usa fra' Cristiani par suoi,
Nè il buttarlo in un pozzo è cosa onesta.

Pensa e ripensa alfin risolse poi
Di dargli con un mazzo sulla testa
Ch' è il vero modo d' ammazzare i buoi.

Epitaffio di Bietolone.

Il poco illustre e meno reverendo
Bietolon da Lucardo è qui sepolto;
Fu l' ottavo sapiente e morì stolto,
Derise ognuno e poi morì piangendo.

Giudizio ebbe ammirabile e stupendo
E non l' adoperò poco nè molto.
A torre altrui la fama era rivolto
E andò della sua sempre perdendo.

Fu vano e il corpo suo mai ste' digiuno;
Fu maestro di scuola e fu sferzato,
Lacerò tutti e non piagò nessuno;

Era prete e morì scomunicato;
Facea de' Cristi ed or non ha pur uno,
Ebbe tre redentori e s' è dannato!

Bietolone, Pilato e Giuda.

Poichè il famoso prete Lucardese
Ebbe chiuse le luci in sonno eterno,
Lo spirto suo da questo bel paese
Nel mondo se ne andò del Giove Inferno.

Quivi all' ombre perdute a narrar prese
L' onte che l' Accademia dello Scherno
Quassù gli ha fatto sol perch' ei pretese
Giunger due Cristi a Cristo e farne un terno.

Ma dopo ch' ebbe molto schiamazzato
Due testimoni fer palese e nuda
La mattia di quel pezzo di sguaiato;

Io condannai a morte acerba e crada
Un sol Cristo, non tre, disse Pilato;
Un solo io ne vendei, soggiunse Giuda.

Cortesia usata dal diavolo a Bietolone.

Vien qua, Bietolon mio, montami addosso,
Chè se Caronte non ti vuol passare,
Io sulle spalle a vol ti vuo' portare
Di là da questo smisurato fosso.

Non dubitar perch' io ben far lo posso,
E s' io volessi, pur ti potrei fare
Per aria valicare ogni gran mare
Foss' egli pure il nero o fosse il rosso.

Perchè se Cristo è Trin come tu il fai
Quando era al mondo e nell' età virile
Certo che più di te pesava assai ;

E pur da luogo assai lontano e umile
In men d' un batter d' occhio lo portai
Dal tempio fino in cima al Campanile.

Il diavolo a Bietolone.

Insomma hai Bietolon per naturale
Il disprezzar chi ti vuol far del bene,
Ed è bene un gran pazzo da catene
Chi ti fa bene, mentre l' hai per male.

Or va' dunque ; e se puoi mettiti l' ale
Per passar d' Acheronte all' altre arene,
Chè certo io non vo' più sulle mie schiene
Portare un sì gran pezzo d' animale.

E se del tuo preteso Cristo Trino
Stimi d' esser più grave, in breve, spero
Che il proverai, povero meschino :

Ognun si pesa in questo regno nero
E che non troverassi io m' indovino
Un che di te sia stato più leggiero.

Il diavolo dichiara ignorante Bietolone.

Chi è colui che fa sì gran fracasso
E m'introna le corna? È Bietolone,
Rispose Belzebù, o Satanasso;
E quei: che fa quaggiù questo minchione?

Replicò l'altro: ei n'è venuto al basso
Per far troppo nel mondo il Salomone;
Die' Cristo per un tre, quand'era un asso
E perdè il punto di sua salvazione.

Satan soggiunse: egli fu sempre un bue,
Col Cristo Trino andò cercando guai?!
Gli dia la rabbia; impari a spese sue;

So che tre volte io già Cristo tentai,
E sempre fu lo stesso; gli altri due
Non gli ho mai visti e non li seppi mai.

Apparizione di Bietolone.

Ier notte mi comparve in visïone
Un'anima dannata al fuoco eterno
E quell'era del «quondam» Bietolone
Onde ancor di spavento mi squinterno.

Fratel, mi disse, io sto qui nell'inferno,
Nè trovo impiego alcun sol per cagione
Che tu del nome mio tal festi scherno
Che stimato ci son per un minchione.

Deh! se non sei di pietà privo affatto
Fammi di palinodia un sonettino
Per far capir laggiù che non son matto.

Sì, rispos'io; lo vuoi tosco o latino?
Ma intendiamci, però, con questo patto
Che abiuri l'Eresia del Cristo Trino;

Egli stette un tantino;
Replicò poi: questo mai ver non sia;
Egli è trino, arcitrino e sparì via!

Supplica di Bietolone.

Tartarea Maestà, magno Plutone,
Ricorre a voi, come a Signor Potente,
Il tosco Luccardese Bietolone
Prete dotto, ingegnoso ed eloquente.

E genuflesso chiedevi umilmente
Qualche impiego con buona provvisione,
Per viver qui fra i morti allegramente
Secondo la sua nobil condizione.

Se qualche scuola fosseci vacante
Per erudir marmotte e cetriuoli
La stimeria per me posto bastante,

Ma se la Maestà vostra ha figliuoli
Più volentier farei lor da pedante
Per istruirli a fare i raviggiuoli;

Se poi non n'ha consoli
In altra guisa il povero Cristiano
Col dichiararlo almen suo Cappellano.

LA DIANORA

Epicedio.

Deh! chi mi vien col zufolo davanti
Acciò ch'io canti in dolorose rime
Quella che opprime or sì l'anima mia
Pena aspra e ria?

Venga alla Morte il canchero nell'ossa
Ed esser possa scorticata viva
Mentr'oggi priva del più bell'ingegno
D'Etruria il Regno.

Dove n'andasti o flor di pedagoghi
E per qual luoghi or l'ombra tua si aggira?
L'eterna lira che fra gli astri appare
Gisti a sonare?

E noi restiam quaggiù per la tua morte
Con bocche storte, a mandar urli al cielo
Cantando al velo tuo sul colascione
Il *Lazzerone?*

Ma pure ad onta della dea sdentata
Che divorata ha una sì nobil vita,
Fama erudita il tuo porta sull'ale
Nome immortale!

Qual popol mai fra i lidi dell'Aurora
E l'onda Mora è sì da noi remoto
Cui non sia noto un tanto illustre e chiaro
Gran Baccalaro?

Nacque costui sulla famosa sponda
D'una cert'onda o sia fiume o torrente
Del quale in mente or non mi torna il nome,
Non si sa come.

Si sa bensì ch'egli ebbe un uom per padre
E che sua madre come me fu donna,
Ma portò gonna all'uso signorile,
Lieve e sottile!

Al sacro fonte quando interrogato
Fu dal curato col « vis baptizari »?
In sciolti e chiari accenti il buon figliolo
Rispose: « nolo ».

Ma dell'error del tenero bambino
Fece il padrino suo la correzione
E in conclusione il prete a larga mano
Lo fe' Cristiano.

Furo i suoi studi puerili e primi
Degni e sublimi e sovra gli altri tutti
Ingenui putti ebbe a giocar diletto
A cappelletto.

Poscia imparato a mente l'alfabeto
Tirato un p... in faccia all'altre scuole,
Perda chi vuole, disse, indarno l'ore;
Già son dottore.

In guisa tale addottorato il nostro
Di scienza mostro, tosto seppe dire
Quanto già udire fèr nel loro idioma
Atene e Roma

Di tutti i fonti di Filosofia
Lodando ei gia generalmente l'acque
Ma più gli piacque ancorch'assai men puro
Quel d'Epicuro.

Quindi s'appese una tïorba al collo
E il biondo Apollo a seguitar si diede,
Da cui col piede mai non ste' lontano
Un trar di mano.

Nel greco sempre incontrò mal destino,
Ma nel Latino fe' prove da Orlando,
Sempre imitando a penna e calamaio
Merlin Coccaio.

Se volle poi talor toscaneggiare,
Seppe accordare e favellare in carte,
Con nobil arte, a guisa di Fidenzio,
Dante e Terenzio.

Quai versi oh! quali udir queste pendici
Alme e felici allor ch'egli esprimea
Quelle che avea nel cor sì vive e belle,
D'amor fiammelle!

Talora fu che innamorato il rio,
Anch'ei del brio di musa sì vezzosa,
Fuor dell'erbosa sua piccola grotta
Corse acqua cotta!

E fu talor che per dolcezza i vepri,
Pruni, ginepri, cardi, pugnitopi
Ai nuovi tropi s'infiorar gli steli
Di succiameli.

Oh! quante notti e quante e in quanti modi
Carca di lodi mi rendè col canto!
Ed io frattanto gli sonavo in faccia
La Pentolaccia.

Ma che dirò del suo professorato,
Onde acclamato fu sin nel Brasile
Pel più sottile, acuto e penetrante
Arcipedante?

Dirò ch'ei sol colla profession sua
Venir la bua fece all'asinitade
E han le contrade nostre or più dottori
Che maggio fiori!

Qual meraviglia dunque è ch'ei passasse
Da queste basse alle celesti cose
Allor che pose in campo il poverino
Quel Cristo Trino?

Quel Cristo Trin per cui tanta tempesta
Sulla sua testa diluviò di poi
Che ancor fra noi riman del gran conquasso
L'alto fracasso?

Ma finalmente abbia suo luogo il vero;
Color che fero quel sì gran frastuono
Poi se ne sono morse ambe le mani
Peggio che cani.

Perchè mostrò lor Bietolon di botto
Ch'egli era un dotto nobil fiorentino
E con ciò il Trino a Cristo da lui dato
Restò provato.

Così l'Invidia altrui restò delusa;
A bocca chiusa bestemmiò se stessa
Che si era messa a scorbacchiar per matto
Un uom sì fatto;

E la virtù di così gran campione,
Quasi pallone a forza di bracciali,
Come avess'ali, pel feroce assalto
Salì più alto.

Prova ne fanno ben tante onorate
Carte vergate da famosi versi
Tutti cospersi in mille varî modi
Delle sue lodi.

Ma che non può sopra di noi la Parca?
Il gran monarca o il povero bifolco
Se qua nel solco o là sul trono arriva
Di vita priva.

Ed ella fu che al nostro tosco Orfeo
Pien di Lieo, ch'un dì stava dormendo
Sopraggiungendo fecegli il servizio;
Oh! brutto vizio!

In cotal guisa al dotto Bietolone
Il lanternone delle oscure scale
Per cui si sale al gineceo di Clio
Cadde e perio.

Or chi sarà che colmo il cuor d'affanno
Per tutto un anno almen non porti bruno?
Fia mai che alcuno indietro si rimanga
E lui non pianga?

Pianga Toscana e pianga tutto il mondo
Quant'egli è tondo ed occhio non vi sia
Che fuor non dia a farla anche sottile
D'acqua un barile;

Gli uomini piangan pur, piangano i bruti
I pesci muti e i garruli uccelletti
Con quanti stretti già steron nell'arca
Del patriarca.

Dei vedovi ginnasi urlate o mura
E a sorte dura o cattedre ridutte
Cadete tutte a fuoco destinate
Per far frittate.

Or sì gl'ingegni si morran di fame
Perchè alle brame d'intrippar dottrina
Manca farina e nella madia etrusca
Non c'è più crusca!

Miseri noi che senza un professore
Di tal valore or or ci ridurremo
Al grande estremo d'esser tanti orcioli;
Dio ci consoli!

E tu di Bietolone anima bella
Che alla tua stella unita in ciel ti stai
Se fè prestai e a' preghi tuoi cedei
Deh! senti i miei.

Da quel tuo Cristo Trin vero o sognato
Ch'ora ti è dato il contemplar nell'Etra
Grazia m'impetra, che le nostre scuole
Non restin sole:

Ch'abbian maestro, ed egli abbia del sale
Nè un animale sia fiero e superbo
Sotto il cui nerbo strillin come pazzi
Nostri ragazzi.

Che in Poesia pretenda e si diletti
Di far sonetti in lingua toscanese,
Perchè a sue spese sian sempre ridenti
Le nostre genti.

Che in criticare questo ed or quest'altro
Si mostri scaltro e in verità non sia;
Per questa via si acquista un valentuomo
D'elogi un tomo.

Se grazia tale o Bietolon verracci,
Con campanacci, pifferi e sambuche
Fra l'altre buche a quella ove tu posi
Verrem festosi.

E quivi fra concenti ed armonie
L'ave marie, i pater nostri, i credi
Saran mercedi di quel ben che a noi
Volesti e vuoi.

Quivi vedransi i moccoletti accensi
Quivi gl'incensi e balsami fumare
E diluviare sul famoso avello
Croco e Nappello.

E se altri aspergeran l'urna ferale
D'onda lustrale aspergerovvi anch'io
Del fonte mio per l'una e l'altra canna,
Nettare e manna.

Tale è il mio voto e per temprare alquanto
Il mesto pianto che mi strugge e sface
Ti lascio in pace e per ripigliar lena
Men vado a cena.

IL MAGGIO DI BIETOLONE

composto da Pier Francesco Tocci.

Principiato era il mese
Che nascono i fagioli
Ingrossano i piselli
Pongonsi i cetrioli
E di fava si gonfiano i baccelli,
Allorchè Bietolone inalberato
Un crocefisso suo fatto a triangolo
In compagnia di certi maggiaioli
Diedesi per un angolo
Dell'ampia Val di Nievole,
In voce or alta or fievole
Al suon di cornamusa e di tïorba
Colla sua bella barba a far la birba;
E giunto un giorno al Ponte Buggianese
Le genti del paese
Gli corser tutte intorno, onde il suo coro
Fe' sentir questa frottola che apposta
Lo stesso Bietolone avea composta.

Ecco a noi tornato è maggio
Ch'è d'april fratel carnale,
Quel mesetto almo e gioviale
Che di Flora è primo paggio;
Ecco a noi tornato è maggio.

Lo saluta il rosignuolo,
Il cuculo, il filinguello,
La calandra, l'asinello,
Benchè sia d'un altro stuolo;
Lo saluta il rosignuolo.

Ancor noi lo salutiamo
E gli diamo il benvenuto,
Come pure anco un saluto
Buona gente a voi facciamo;
Ancor noi lo salutiamo.

Rieda sempre un sì bel mese
Lieto intorno a' vostri campi
Ed in esso il ciel vi scampi
Dalla rogna e mal francese;
Rieda sempre un sì bel mese.

Fin ch'ei dura il sol risplenda
Ogni dì come uno specchio,
Acciocchè secchi il capecchio
E granisca la polenda;
Fin ch'ei dura il sol risplenda.

Faccia ricche le campagne
D'alte spighe smisurate,
Perchè a luglio poi possiate
Satollarvi di lasagne:
Faccia ricche le campagne.

Così voglia questo Cristo
Che portato abbiam con noi
Già ben noto a tutti voi,
Benchè mai l'abbiate visto;
Così voglia questo Cristo.

Questo è quel gran Cristo Trino
Ritrovato da quel prete
Che in Buggian, come sapete,
In volgar parla latino,
Questo è quel gran Cristo Trino.

Questo è il Cristo sì famoso
Di tre Cristi uniti in uno,
Approvato da ciascuno
Per assai miracoloso;
Questo è il Cristo sì famoso.

Quest' or noi vogliam pregare
Che a voi lieto il maggio dia,
Purchè qualche cortesia
Anche a noi vogliate usare;
Quest' or noi vogliam pregare.

Qui fece pausa il coro e Bietolone
Che in man teneva un gran bacil d'ottone,
Prese ad andar girando
Fra le persone ivi affollate e spesse,
La limosina a far tutti esortando,
Al Cristo Trin per celebrarne messe;
E seppe sì ben fare e sì ben dire
Che quella turba in un devota e stolta
Fece tosto raccolta,
Col suo gracchiar, di ben parecchie lire.
Allor tutto brillante
Per l'interna allegrezza e tutto bello,
Tornossi al suo drappello e giunto appena
Fece sentir quest'altra cantilena.

Cristo cortese
Che tanto puoi e sai,
Questo bel mese
Deh! non finisca mai!
Dacci un tal saggio
Del tuo poter divino:
Ben venga maggio;
Evviva Cristo Trino!

Qual sorte oh! quale
Di quei che goder sanno
Se un mese tale
Durasse tutto l'anno!
Oh! qual vantaggio
N'avrebbe ogni uomo fino!
Ben venga maggio
Evviva Cristo Trino!

Deh! fa' Signore
Che questa buona gente
A tutte l'ore
Tal mese abbia presente,
Nè mai passaggio
Faccia oltre l'appennino;
Ben venga maggio!
Evviva Cristo Trino!

Se si potesse
Tal grazia conseguire
Oh! quante messe
Avremmoti a far dire!
Nel sol viaggio
D'un dì pieno è il bacino;
Ben venga maggio!
Evviva Cristo Trino!

Cessò di nuovo il canto
E Bietolone intanto il qual sa l'arte
Di sonare il quagliere in su la parte
Pigliò tale strumento
Il quale è un borsellino pien di vento;
E per dar segno omai della partenza,
Fatta a quell'assemblea la riverenza,
Con quanto fiato avea dentro la gola
Ragliò questo strambotto a voce sola.

Sonando il quagliere
Vi voglio avvertire
Nel nostro partire,
Genia credula troppo e troppo santa
Che in ogni paese
È maggio un bel mese,
Ma è più bello assai per chi lo canta.

Sì disse e tosto insiem co' maggiaioli
E col Cristo a color voltò le spalle ;
E per l'istessa valle i buon figlioli
Che non patian di gotte
Tornaro al Borgo a un quarto d'or di notte
E quivi tutti in festa e in allegria
Celebraron le messe all'osteria.

Sonetti di Paol Francesco Carli intorno a varî argomenti [1])

Ad Antonio Magliabechi.

Penna che Clio mi die' svelta dall'ali
Del bel Caistro al più canoro augello
Tratto su fogli etruschi e i più geniali
Inchiostri miei consacro al dio più bello.

Sovente per dar lor tempre immortali
Gl'Itali torchi alle fatiche appello,
Poscia mi pento e perchè sian vitali
A quei torchi concedo ozio novello.

Anton, ben sai che rare volte esprime
Concetti ascrei la giovenile etade,
Cui non sian d'uopo replicate lime;

Aspre ed erte Parnaso ha le sue strade,
E bene spesso a quell'eccelse cime
Chi vuol salire in fretta inciampa e cade.

1) Questi sonetti sono tolti dal cod. II. IV. 22. (chart. — saec. XVII, fol. 196 e segg.) della " Nazionale „ di Firenze. — Fra questi ve n'è uno diretto " alla Maestà di Luigi XIV, Re di Francia „, per confortarlo a portar le sue armi in Terra Santa; ma è così pieno di turgide iperboli e di ricercatezze d'ogni genere che non disdirebbe certo fra' più notevoli esempi di poesie secentistiche. Di tale stampo è anche un " Imeneo guerriero „ per le nozze di Carlo II di Spagna con Luigia Anna d'Orléans — (Roma - Dragondelli, 1679). Graziosi sonetti del Carli sono nel MS. II — 252-263 (Nelli), ove sono versi del Fagiuoli, del Salvetti, del Pezzaglia, del Carli e di altri.

Al Sig. Lorenzo Valiero.

Del limpid'Arno mio mentre calcai
Gioiellate di fior le sponde d'oro
Teneri scherzi, e tu Lorenzo il sai,
Espressi all'armonie d'Eden sonoro.

Ma del Tebro l'umor poi che gustai
Questo labbro lasciò d'esser canoro,
E de' soli latini a' torvi rai
Su questo crin s'inaridì l'alloro.

Onde invano tu tenti e invan tent'io
Movere a lusingar l'adriaca Dori
Con lascivetti carmi il genio mio;

Chè al notturno doppier spenti gli ardori
Deposti gli archi e licenziata Clio
Sovra la cetra mia dormon gli amori.

La Rosa ovvero la mondana grandezza.

Incoronata d'or, d'ostro ammantata
In verdeggiante tron siede fastosa
Da falangi di spine ivi guardata
La reina de' fior, l'amena Rosa.

Con vassalla umiltade essa adorata
Dalla plebe foltissima odorosa
E da' loquaci zeffiri adulata
Della sua maestà gode orgogliosa.

Ma fra brev'ora in sull'erboso piano
Cade dal soglio illanguidita e more
E calpestata vien da pie' villano;

Impara, o grande; efimero splendore
È quel che ti circonda; il fasto umano
Ha per simbolo suo caduco un fiore.

Il pane.

Già vicina a provar falce temuta
Ecco nel solco impallidir la spica;
Recisa, eccola poi nell'aia aprica
Da flagello villan gemer battuta.

Atomi fatta, in polvere minuta
Indi a ridurla vien cote nemica,
E ricomposta ancor dall'onda amica
È da pugno crudel franta e premuta.

Alfin poichè provò prigione ignita
E che la trucidar ferri taglienti
Divorata, in un ventre è seppellita;

Mortal, nel mondo invan speri contenti
S'anco in quel cibo onde tu tra la vita
Altro non sai che meditar tormenti.

Il razzo.

Stringe a canna sottil nodo tenace
Racchiuso in carta frâl polve nitrosa,
Onde fa scaturir fiamma ingegnosa,
Sulfureo fil cui rode ardor vorace.

S'erge il calamo al ciel converso in face
Seminando di rai la notte ombrosa,
E col sibilo suo, lingua focosa,
Il giubilo che mostra anche non tace.

Così scorrendo in luminose strisce
Con festive follie l'aereo campo
Privo alfin di splendor scoppia e vanisce;

Semplice chi dal duol trovare scampo
E goder lungamente in terra ambisce,
Mentre son l'allegrezze e scoppio e lampo.

Avvenimento di Palinuro.

Piegati i vanni in sulle nubi acquose,
Stanchi del vaneggiar dormono i venti;
Giace Anfitrite e fra le braccia ondose
Lega in mutola quiete i flutti algenti.

Vola il buon Palinur le vie spumose
Trattando con le vele aure innocenti,
Di Cuma e già presso le rive erbose
Frange con poppa d'or i salsi argenti.

Ma poichè il sonno ottien di lui la palma,
Serrati i lumi alle stellate scorte
Nel mar trabocca e ivi licenzia l'alma.

Oh! dell'uomo infelice, infausta sorte
Se gli appresta naufragi anche la calma,
Se ad occhi chiusi ancor trova la morte.

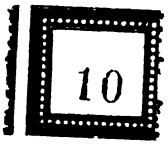
D' esse
E quei
Sbucar
Uomini
Come u
Quivi e
Qui flo
Le fro
Di mil
E al d
Fatto
Di far
Lo p
Eg
Subi
Com
Qua
Tra
Bac
Tor
Sp
E
A
I

34

Prezzo L. 2.

10

GAETANO BONIFACIO



Giullari e Uomini di Corte

nel 200

Ad optimum mente et corde

NAPOLI
Cav. A. TOCCO, Editore
MCMVII

—

PROPRIETÀ LETTERARIA

—

Tipog. del Cav. A. Tocco, Via Nilo, 34 - Napoli.

Al Maestro

Francesco Torraca

il discepolo

CAPITOLO I.

Feste e giuochi nel 200. – Definizione e classificazione del giullare. – Sue vesti. – Le Giullaresse. – Compagnie giullaresche. – Nomignoli di giullari.

Il Muratori, parlando degli spettacoli e de' giuochi pubblici de' secoli di mezzo, afferma che, dopo la decadenza dell' Impero Romano e prima del Mille, poco si può conoscere di questi spettacoli e di questi pubblici giuochi in Italia. Anzi egli fu di parere che i popoli di allora, barbari o semplici, « non sapessero o non curassero que' diletti e divertimenti che una volta i Greci e i Romani con tanta profusione di danaro praticarono, e con tanto studio e concorso il popolo correva a godere » (1). Al Muratori, fra la schiera di re e imperatori noncuranti di pubblici divertimenti, sembrò facesse eccezione Teodorico il quale, imitando i costumi degli antichi imperatori romani, grandi spettacoli diede per divertimento del popolo. Ma non dimentichiamo come la pensasse il re goto in fatto di spettacoli, da lui favoriti per la necessità del popolo incal-

(1) Murat., *Diss. sopra le ant. Ital.*, XXIX.

zante, il popolo che accorre a' giuochi per obliare ogni serio pensiero. — Si spenda e si spanda, egli diceva; talvolta giova essere dissennati per poter contenere i popoli con gli ambiti divertimenti (1). Ma Teodorico equiparava l'istrione alla prostituta e su entrambi faceva pesare l' infamia legale, la *diminutio famae*. Con Teodorico l'ultima gloria di Roma finisce: quello sprazzo di luce che il re goto aveva saputo far scintillare sull' Italia si spense. Roma è assediata, saccheggiata, presa e ripresa da imperiali e da Goti; le file de' suoi abitanti si diradano; i suoi teatri si chiudono per sempre. La pingue e varia eredità del teatro romano, la commedia, la tragedia, le atellane, i mimi, le pirriche, la pantomima, il canto, le danze emigrano parte a Costantinopoli, il resto cade nelle mani di inconsapevoli saltimbanchi ed è portato in giro cinque secoli per castelli, per corti, per piazze. Accanto a' giuochi meschini di questi più meschini *joculatores*, presero voga altri giuochi, a'quali i Longobardi e i Franchi, gente bellicosa, diedero un carattere più propriamente guerriero. Più che giuochi eran finte battaglie, *battaliolae*, come le doveva chiamare uno storico del principio del XIV secolo, e vi prendevano parte tutt' i cittadini, divisi in due schiere. Si combattevano in luoghi appositi, *prata de battalia*, con clave, spade ed elmi di legno e scudi di vimini. Queste finte battaglie degeneravano spesso in vere carneficine. A tale proposito il Muratori osserva, non senza una certa amarezza sotto la tranquillità dell'osservazione: tali gare civili eran tollerate, se pure non procurate, da' dominatori barbari, perchè esse assicuravan loro la signoria.

(1) Cassiodorii, *Variarum, l. III, Ep. 51: Haec nos fovemus necessitate populorum imminentium, quibus votum est ad talia convenire, dum cogitationes serias deleclantur abjicere... Ad illud potius turba ducitur, quod ad curarum remissionem constat inventum..... Expedit interdum desipere ut populi possimus desiderata gaudia continere.*

Queste *battaliolae* vennero poi chiamate tornei, torneamenti, giostre, bagordi. Avevano un carattere militare, come i popoli, Longobardi, Franchi, di cui erano un retaggio. Di altri giuochi, però, di carattere più gentile noi troviamo menzione e specialmente in quel secolo XIII, di cui ci occupiamo. Così grandi giuochi furon fatti a Padova nel 1208. I Padovani tutti si unirono in un campo detto Prato della Valle; e quivi, donne e uomini, nobili e popolani, vecchi e giovani, stettero in grandi sollazzi, molti giorni prima e dopo la Pentecoste, in canti e danze, e mostrando, dice il cronista, *tantam laetitiam quasi omnes fratres* (1). Tutti fratelli! La vita nelle città italiane di allora, come vedremo meglio in appresso, era così fatta: contese sanguinose le funestavano; ma dopo le contese fra i diversi ordini di cittadini, quando la fazione vincitrice aveva sfogato le sue ire e le sue vendette, tutto il popolo, *populus et milites et gens tota, indiferenter parvi et magni, dimissis armis* si davano ad *balandum, bagordandum et cetera omnia gaudia faciendum* (2). Quali fossero questi sollazzi, ne può dare un'idea la festa solenne del 1214, tenuta da' Trivigiani, in Spineta. In questa occasione fu costruito un castello che aveva per mura drappi di tela, per difensori duecento nobili donzelle, le quali avevano in capo per elmo corone d'oro, e, invece di corazza, indossavano abiti maestrevolmente ricamati; gli espugnatori del castello erano giovani riccamente vestiti, le armi adoperate melarance, pere, pomi, confetti, ampolle d'acque profumate e fiori (3).

I giuochi preferiti dagli Italiani nel 200 furono quelli che in latino medievale si dicevano *curiam*

---

(1) Rolandino, cit. dal Mur., op. cit.

(2) *Ann. Parmenses majores*, Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, XVIII, pag. 736.

(3) Rolandino, citato dal Muratori e G. Bonifacio, *Dell'Historia Trivigiana*, l. V

habere, *tener corte*, o *tener corte bandita*, perchè s'invitava con pubblico bando « tutta buona gente (1) », principi, castellani, nobili del paese o delle città vicine. Queste « nobili corti » si ordinavano per generale divertimento, ma più spesso in occasione di matrimonio, di cavalieri novelli, di incoronazioni, di vittorie, di anniversarii gloriosi, di certe feste religiose. Ed eran curie che duravano spesso moltissimi giorni: magnifiche, fra le altre, furono nel 200 quelle bandite in occasione delle nozze di Ezzelino con Selvaggia, figlia dell'Imperatore, e di Niccolò Maltraverso con Agnese da Camino, per le quali nozze, prima a Treviso, poi a Padova, furon fatte « per moltissimi giorni bellissime feste e piacevolissimi giuochi » (2).

Che cosa si faceva in queste curie? Un po' di tutto: giostre, tornei, magnifici conviti, balli, corse di cavalli, e, quel che più importa a noi vi soleva intervenire un'immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini di corda, musici, sonatori, giocatori, istrioni, ed altra simile gente, che coi lor giuochi e canzoni dì e notte divertivano grandi e piccioli in quelle occasioni » (3). Ecco dunque comparire quelli che, come dice il Muratori, con vocabolo toscano eran detti *Giullari* o *Giocolari*, e *Joculares*, *Joculatores* da chi allora scriveva in latino. Veramente le parole *joculatores*, o *joculares* non eran le sole adoperate. *Joculatores* era un nome generico, come *histriones*, *mimi*. Poi c'eran quelli che esercitavano un gioco speciale o sonovano con più maestria un particolare strumento. Di questi ultimi Boncompagno dà una lunga lista: *violator*, *lirator*, *symphonator*, *zitharedus*, *arpator*, *rotator*. Ma fra tanti nomi non bisogna dimenticarne uno più volte usato da Salimbene nella sua *Chronica: milites curiae*, o come dice più propria-

(1) *Novellino*, LII.
(2) G. Bonifacio, op. cit, l. VI.
(3) Muratori, op. cit.

mente: *milites, qui dicuntur de curia.* È la traduzione letterale dell'italiano *uomini di corte.* Il giullare, frequentando le corti bandite, le curie, nelle quali suo ufficio era tenere allegre le brigate con le sue lepidezze, con le sue facezie e anche con i suoi giuochi, ne prende il nome e diventa uomo di corte (1). Anzi questo nome, come vedremo, segna quasi un grado più alto del giullare comune, e designa un ufficio più nobile e anche più ricercato.

L'altro nome, quello latino di *joculator*, si trova ben presto adoperato da uno scrittore del secolo XI. L'anonimo autore della *Cronaca della Novalesa*, racconta che, quando Carlo Magno era alle Chiuse, venne a lui *joculatorem ex Langobardorum gente*, e si mise a cantare, al suo cospetto, *cantiunculam a se compositam* (2). Ma, prima che nell'anonimo, tale nome s'incontra in Papia, grammatico, per il quale erano una sola cosa lo *scenicus*, l'*histrio*, il *jocularis*; e Agobardo, vescovo di Lione, che scriveva intorno all'806, l'usò anche lui, mettendo insieme, in un mazzo, gli *histriones*, i *mimi*, e, com'egli dice, *turpissimi et vanissimi joculatores* (3).

---

(1) Non è improbabile che il giullare si sia chiamato *uomo di corte*, perchè assiduo frequentatore di vere e proprie corti, quelle de' principi, de' podestà, ecc.

(2) Cit. dal Muratori, op. cit.

(3) Non mette conto fermarsi a rilevare che il vocabolo *giullare* deriva dal latino *jocularis* per la trafila di *joclaris*, *joclare*, *iollare*, *giollare*. Ricordiamo, giacchè viene in taglio, un altro nome che ebbero i giullari, o meglio soltanto alcuni di essi, quello di *menestrello*. La derivazione di quest'ultimo vocabolo è ovvia, e si presenta a bella prima alla nostra mente: si pensa subito al latino **ministerialis*, colui che adempie un *ministerium;* il giullare adempiva, presso i signori, il *ministerium* di cantare. Del vocabolo menestrello, della derivazione sua e del suo valore si occuparono P. Paris, *Histoire littéraire*, XX, p. 722; L. Gautier, *Les Epopées Françaises*, vol. II; P. Rajna, *Origini dell'Epopea francese*, 537 e seg.

Quando i *ioculatores* giungono al secolo XIII, essi hanno già una fisonomia ben delineata; è possibile quindi vederne i tratti caratteristici, definirli, classificarli, seguirli nelle loro occupazioni, nelle loro relazioni, nei loro amori e nei loro odi; costruire la loro vita, le loro vesti, i loro abbigliamenti. È una storia di miserie e di splendori: accanto all'uomo di corte rispettato troviamo il giullaretto croio e villano; il giullare che è amato dal suo signore passa accanto a quello che il signorotto feudale fa bersaglio delle sue atroci burle: la corte s'incontra con la piazza; il canto bellicoso si mescola con la cantilena religiosa; il racconto della vita di un santo, la lauda si confonde col favolello, con la satira, col libello declamato a suon di giga e di viola. Il giullare confina con questi due estremi: il vero poeta da una parte, il saltimbanco e il ciarlatano dall'altra.

Brunetto Latini, nel *Livres dou Trésor*, ha l'aria di volerci dare una definizione del giullare. « Lo giullare » — egli dice — « si è quel che conversa con le genti con riso e con gioco e fa beffa di sè e della moglie e dei figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini » (1). E soggiunge che il contrario del giullare è colui che mai sempre si mostra crudele ed ha il viso torbido e non parla e non si trattiene con gente gioviale. La definizione si mantiene abbastanza sulle generali e noi abbiamo bisogno di qualche cosa di più preciso che definisca e divida nello stesso tempo. Un poeta provenzale e un arcivescovo inglese ci vengono fortunatamente in aiuto.

Tommaso di Cabham, arcivescovo di Cantorbery, scrisse, verso la fine del XIII secolo, una *Summa Poenitentiae*, in cui i giullari del tempo sono divisi

---

(1) *Il Tesoro* di B. L. volg. da Bono Giamboni, l. VI, cap. 20.

in tre grandi categorie. La classificazione è abbastanza ampia e il Gautier vi trovò larghezza di vedute e un tal quale carattere di grandezza.

Alla prima categoria appartengono coloro i quali transformant et transfigurant corpora sua per turpes saltus et per turpes gestus, vel denudando se turpiter vel inducendo horribiles larvas, et omnes tales damnabiles sunt, nisi reliquerint officia sua. Sono tutti i saltimbanchi, gli acrobati, i funamboli, i ballerini, i commedianti, che l'arcivescovo inesorabilmente condanna. Egli pone dinanzi a loro il terribile dilemma: o l'inferno o abbandonare il proprio mestiere. Il quale abbandono poteva significare la fame, cioè l'inferno certo in questa vita e la speranza incerta del paradiso nell'altra.

La seconda categoria è di quelli che nihil operantur, sed criminose agunt, non habentes certum domicilium; sed sequuntur curias magnatum et dicunt opprobria et ignominias de absentibus ut placeant aliis. Tales etiam damnabiles sunt, quia prohibet Apostolus cum talibus cibum sumere, et dicuntur tales scurrae vagi, quia ad nihil aliud utiles sunt nisi ad devorandum et maledicendum. E' la grande schiera de' maldicenti, degli adulatori, de' parassiti: lodi sperticate per chi li nutriva, vergognose ingiurie per gli assenti. Si narra di un giullare che spingeva l'arte adulatoria fino a adorare il suo signore come Iddio e batteva villanamente quelli che lo contraddicevano (1). Anche degna di nota è la storiella raccontata da Salimbene. Un giorno, durante una processione, mentre passava il cardinale diacono Ottaviano, legato in Lombardia durante l'assedio di Parma, un giullare disse ad alta voce:- Cedatis et removeatis vos de via et permittite transire hominem qui curiae romanae proditor fuit et Ecclesiam frequenter dece-

(1) Novellino, LXIV.

pit. Il povero cardinale s' affrettò a comandare a uno de' suoi servi di chiuder la bocca al pericoloso maldicente con un sacchetto di danaro, sciens quod pecuniae obediunt omnia. Figuriamoci poi un giullare, come doveva obbedire al danaro! Difatti il nostro *joculator*, ricevuto il danaro, *incontinenti*, si portò in un altro luogo, per il quale doveva passare il cardinale et eum multipliciter commendavit, dicendo quod in Curia non erat cardinalis melior eo, et quod revera dignus esset Papatu (1). Ci voleva la faccia tosta di un giullare del 200 per cambiare così francamente di opinione! La condanna di Tommaso di Cabham non ci può sembrare esagerata, quando va a colpire il giullare adulatore, maldicente, parassita. Nè esagerate ci sembrano le parole di Brunetto Latini: garde que tu ne paroles à home jangleor et plain de discorde; car li Prophètes dit: Hom qui a lengue jangleresce n'iert jà (non sarà mai) amez sor terre (2). Il maldicente, il lusingatore si teme, ma non si ama.

Tommaso di Cabham enumera infine una terza categoria di istrioni: quelli, cioè, che hanno instrumenta musica ad delectandum homines. E questi sono di due generi: quelli che bazzicano per publicas potationes et lascivas congregationes, et cantant ibi diversas cantilenas ut moveant homines ad lasciviam. Anche questi damnabiles sunt sicut alii. Vi sono poi in ultimo quelli che cantano le gesta dei principi e le vite dei santi et alia talia utilia ut faciant solatia hominibus vel in aegritudinibus suis vel in angustiis, ebbene questi ultimi bene possunt sustineri, o, come dice un altro manuale, anche del sec. XIII, *De Septem sacramentis*, *vicini sunt excusationi*. È pregio dell'opera riferire qui l'aneddoto del giullare e di papa Alessandro (Alessandro IV?). Un giullare domandò al

(1) Salimbene parmensis, *Chronica*, Parma, 1857, pag. 196.
(2) B. L., *Li Livres dou Trésor*, Chabaille, l. II, p. II, c. LVI.

santo padre se poteva salvarsi esercitando il suo ufficio; e il Papa gli chiese se conoscesse un altro mestiere.—No! rispose il povero giullare. E il Papa gli permise di vivere del suo mestiere, purchè si astenesse a lasciviis et turpitudinibus. « Questo aneddoto, dice il Gautier, autentico o no, vale un trattato di teologia, e la bontà vi si mescola con la giustizia » (1). In ogni modo, anche astenendosi da giuochi disonesti e da canti lascivi, i giullari eran tollerati, non approvati.

In Italia san Tommaso d'Aquino aveva trattato i giullari con maggiore benevolenza, o se vogliamo, con maggiore giustizia. Il giuoco, egli dice, è necessario ad conversationem humanae vitae, quindi anche il mestiere de' giullari, essendo ordinato a dar diletto agli uomini non è per se stesso illecito. Nè i giullari peccano, dummodo moderate ludo utantur, idest non utendo aliquibus illicitis verbis, et non adhibendo ludum negotiis et temporibus indebitis. Sono restrizioni necessarie, non esagerate, non dettate da uno spirito intransigente. Il giullare quindi che non trasmodava, faceva opera utile agli altri e non dannosa per la salute dell'anima sua; colui, invece, che adoperava o diceva cose turpi, dava un tuffo in ciò che Cicerone aveva chiamato *illiberale*, *petulans*, *flagitiosum*. Il mantenersi in certi limiti era genialità; trasmodare significava attirarsi la riprovazione e il disprezzo de' buoni e l'anatema della Chiesa (2).

---

(1) L'aneddoto è riportato dal Gautier, op. cit. vol. II, pag. 25. Il testo di T. di C. e del *De Sep. Sac.* si trova anche in G. op. cit., II, 21, 22, 24 note.

(2) S. Thom. Aquin., *Summa Theol.*, Secundae secundae, quaest. 168, art. III.

***

Nel 1274 Guirautz Riquier rivolse al re Alfonso di Castiglia una *supplicatio* a proposito dei giullari; la supplica è in senari rimati a due a due, ed ha evidentemente uno scopo didascalico. Il poeta vuole classificare i giullari e cerca di far ciò in un modo artistico. Così il buon Guirautz afferma che non può sentir di buon grado dar il nome di giullare a ogni specie di persone. « Io non posso sopportare che un ignorantaccio, che a mala pena sa tener in mano uno strumento, se ne vada sonando pubblicamente, per le vie, mendicando doni; o che si affatichi a cantare fra gente bassa; o se ne vada per le taverne, questuando, senza osare di comparire in nessuna corte buona. Nè questi, nè quelli che fan giuochi di prestigio, o fan giocare scimie e burattini, meritano il nome di giullare. Giullaria fu trovata da uomini assennati, forniti di sapere ed ebbe per iscopo di metter i buoni in via d' allegrezza e d' onore ». Origine più nobile e fondatori migliori non poteva avere quella che è chiamata *joglaria* dal poeta, il quale continua: « È un gran gusto sentir sonare da chi se ne intende davvero; perciò i nobili vollero avere e hanno ancora giullari. E con essi vi furon trovatori che raccontavan cantando buoni fatti e lodavano i prodi e stimolavano a generose imprese. Così cominciò giullaria e ciascuno viveva piacevolmente fra gente nobile. Ora i tempi son mutati e ci sta a' fianchi una gente petulante, querimoniosa, invidiosa, incapace di dire e di fare cose sollazzevoli, che s' impaccia di cantare, di trovare, di toccar strumento ». E il trovatore pregava il buon re che ci mettesse lui la mano e chiamasse le diverse specie di giullari ciascuna col proprio nome. (1)

(1) v. G. Riquier, in Crescini, *Man.*, 62, pag. 376.

La risposta alla supplica non poteva mancare e ce la diede il medesimo poeta, nella *Declaratio* scritta a nome del re Alfonso, e nel medesimo metro. « Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, l'anno 1275, nel mese di giugno, noi Alfonso, per grazia di Dio e suo piacere, re di Castiglia, di Toledo, Leone, ecc., per ciò che, supplicando, Guirautz Riquier ci provò la mancanza di nomi speciali, essendo il solo nome generale applicato a tutti i giullari, vogliamo a ciascuna categoria dare un nome speciale ». La risposta, come si vede, ha un tono molto serio, e sembra una sentenza o una leggina versificata; forse daremmo nel segno se si volesse vedere, sotto l' apparente serietà, una intenzione scherzosa. In ogni modo il poeta continua dicendo che è una grande sconvenienza che gente vile e che vilmente vive, vada in giro per il mondo. Egli è animato, come si vede, da un nobile e generoso sdegno. « Quelli che fanno saltar scimie », così continua, « o becchi o cani, o che fanno loro giuochi vani, sì come di marionette, o contraffanno uccelli, o toccano strumenti, o cantano tra gente bassa per poca moneta, non meritano il nome di giullaria: nè quelli che, seguendo corte, fanno sembiante di follia, e non si vergognan di niente e non piglian gusto a nessun fatto sollazzevole e buono; costoro van chiamati *buffoni*, come si fa in Lombardia. » Si badi a quest' ultimo inciso, sul quale dovremo fra breve ritornare. Intanto sentiamo il nostro trovatore: « Quelli che con cortesia e maestria si sanno comportare fra la gente per bene, toccando strumento o raccontando novelle e cantando versi e canzoni *altrui*, o per altre abilità e cose piacenti a udire, possono portare il nome di *giullare*. Quelli, poi, che sanno trovar motti e suoni, e comporre danze e coble e ballate leggiadramente composte, albe e sirventesi, è gentilezza e diritto chiamarli *trovatori*.... I migliori trovatori che sanno insegnare cortesia e valore e fanno versi, canzoni e gli

altri dettati, devono essere chiamati *dottori di trovare*, perchè sanno bene addottrinare chi li ascolta. » (1)

Come si è potuto vedere, andiamo, in questa poetica classificazione, da colui che mostra scimie, caproni e cani ammaestrati, fino a quelli che hanno *maistria del sobiran trobar* e che esercitano la loro professione come un sacerdozio, dando insegnamenti morali e norme di cortesia.

Il trovatore e il prete sono d'accordo nel disprezzare, in diverso modo, la grande categoria dei giullari, diciamo, spiccioli: domatori e ammaestratori di bestie, acrobati, prestigiatori, sonatori e cantatori di piazza. Ma si trovan essi d'accordo anche per le altre categorie? Tommaso di Cabham dice che si possono tollerare, *bene possunt sustineri*, i così detti *joculatores*, quelli cioè che cantano le gesta de' principi, le vite de' santi *et alia talia utilia ut faciant solatia hominibus*. Quali sono queste altre cose utili? Ricordiamoci che il *giullare* del Riquier deve, più che altro, mettere i buoni in via d'*alegrier e d'onor*, e che il trovatore, oltre a *canzoni*, *versi* e *novelle*, deve anche saper fare *belli insegnamenti*, poesie cioè che diano le norme del viver con cortesia, « mostrando temporalmente e spiritualmente come si può distinguere il bene dal male. » (2) Chissà; ma io credo che Tommaso di Cabham non avrebbe lanciato contro questi ultimi il suo inesorabile: *damnabiles sunt*. Il vescovo è d'accordo col trovatore.

*
* *

Abbiamo già veduto l'accenno che Guirautz Riquier fa della *Lombardia*. Ora *Lombardia* in quel tempo stava a indicare tutta l'Italia, e Lombardi

(1) Crescini, *Man.*, 63, pag. 379.
(2) Crescini, *Man.*, 383, vv. 111-5.

eran chiamati gl'Italiani in molte canzoni e tenzoni e sirventesi di trovatori e di giullari. Dunque per testimonianza del nostro trovatore, in Italia non mancavano rappresentanti della grande famiglia de' giocolieri, degli ammaestratori di cani, gatti, capre, orsi, scimie, de' ballerini e de' giocatori di bussolotti. Di questi ultimi il Muratori credette di ravvisare una specie in quegli *avantatores corregiolae pulvereae*, giocatori di *corregiola*, di cui si parla negli statuti di Milano. (1) Vi accennano anche quelli di Cremona, parlando dell'*avertator (avantator?)*, che era punito con una multa di venti soldi imperiali se fosse trovato a giocare ad *corezolam, vel polverellam*. La *corregiola* e la *polverella* erano due giuochi dai furbi proposti all'incauta plebe per ismungere con facilità dagli sconsigliati, che osavano giocare, il denaro. (2) Ma, lasciando da banda questi ciurmadori che cercavan di ingannare la buona fede con mezzi illeciti, notiamo che di giocolieri e prestigiatori valenti non ci fu penuria in tutto il medio evo. Fra le sei meraviglie che, nelle sue cronache di Viterbo, novera, all'anno 1174, Niccola della Tuccia, è posto anche « uno scolaro, chiamato Gristicello, che faceva giochi maravigliosi di nove maniere, quali in quel tempo non trovava pari, e ne fu fatta memoria nel porticale della chiesa di S. Angelo della Spada nella parete dinanzi alla chiesa. » (3) Per un giocoliere non si può dire che sia poco; e il nostro scolaro doveva essere contento che lo si annoverasse fra le sei maraviglie del suo tempo e la sua abilità fosse creduta degna di un ricordo marmoreo. Sembra anche che Gristicello lasciasse de' continuatori e degli imitatori, perchè dopo di lui tro-

(1) Mur., op. cit.; *Stat. di Mil*, P. II, cap. 483.
(2) Stat. di Crem., Rubrica 181.
(3) Nic. d. Tuccia, Cron. di Viterbo, in Doc. di St, It. pub. dalla R. D. negli studi di St. Pat. per le Prov. di Toscana, Umbria, Marche; IV, pag. 8, ed. Ciampi.

viamo a Viterbo una vera scuola di giocolieri; anzi i Viterbesi eran da' Romani obbligati a mandare a Roma *lusores pro festo Agonis et Testacii.* E sembra pure che le pretese de' Romani fossero abbastanza eccessive, se un pontefice, Urbano V, nel 1284, ebbe a protestare solennemente con una bolla *ad perpetuam* contro la forza con cui i Romani obbligavano i vicini luoghi a mandare uomini per tali feste, in cui i *lusores* dovevano far mostra di sè o in giuochi o in zuffe sanguinose. (1)

Non tutti, adunque, eran così fortunati o così abili come lo scolaro Gristicello; la maggior parte de'giullari di questa categoria menavano una vita randagia, meschina, soggetta a mille capricci della fortuna e degli uomini. Gristicello meritò un ricordo marmoreo; questi altri poveri diavoli meritarono leggine speciali e non molto indulgenti. Per esempio, quando nel 1221 Federico II, dopo essere stato parecchi anni in Germania, tornò nel regno e volle rimettervi ordine, una delle prime leggi che promulgò, fu contro i giullari maldicenti; e, secondo l'uso del tempo, che vigeva anche per vendette private, decretò: « Chi offenda nelle persone o nelle cose i giullari maldicenti, non sia punito » (2). Una disposizione simile è contenuta nello Statuto di Siena. Si enumerano tutt' i casi in cui era permesso farsi giustizia da sè, senza perciò essere passibili di pena: non sono punite le battiture del marito alla moglie, de' genitori a' figliuoli, del fratello maggiore al minore, del maestro al discepolo. « Et eccettuiamo ancora coloro i quali battessero, ma pertanto non con ferro, giollaro, per

---

(1) cfr. Note e App. all'op. cit., pag. 314.

(2) *Statuimus firmiter ut quicumque joculatores obloquentes in personis aut rebus offenderit, pacem imperialem non teneatur infringere, nec proinde ab aliquo puniatur* (*v.* F. Torraca, *Su la più antica Poesia Toscana*, in *Riv. d' Italia*, *IV*, *247*).

villania o vero ingiuria, la quale dicesse » (1). Questa disposizione di legge non riguarda tutti i giullari, bensì quelli che fossero così petulanti o tracotanti da spingere lo scherzo fino alla villania e all' ingiuria, da meritare una risposta più energica di semplici parole. Lo statuto di Ivrea del 1237 è anche più esplicito e, diciamo, più severo. I giullari e le giullaresse sono accomunati alle meretrici, a' mentecatti e a' ribaldi. « *Si aliqua meretrix vel ribaldus, joculator vel ioculatrix, saglobator vel saglobatrix, furiosus vel mentecaptus* dicesse o facesse parole o cose ingiuriose o che semplicemente non piacessero a un cittadino, era lecito a costui, o *cuilibet alii, eos verberare usque ad effusionem sanguinis* senza incorrere in pena o bando tranne che *ex ea verberatione vel percussione aliquis predictorum esset in periculo mortis*». (2) La legge è esplicita quanto crudele: i giullari son messi in un mazzo co' peggiori ribaldi. Disposizioni più miti e umane sono contenute nello Statuto del Comune di Vercelli dell'anno 1241. Anche qui non sono punite le battiture del padrone al servo o al proprio contadino e quelle inflitte, *castigando*, da' maestri a' discepoli, sempre *sine gladio*. « De zuglariis autem et zuglaresis et meretribus dictum est si iniuriam dicendo vel faciendo alicui de civitate nostra vel de districtu nostro propter hoc verberati vel percussi absque gladio fuerint, tunc ille qui verberaverit vel percusserit solvat bannum solidorum quinque si reclamum inde fuerit potestati (3) ».

Chi sono i *zuglarii*? si domanda Giambattista Adriani, il solerte editore degli *Statuta Communis*

---

(1) *Il Costituto del Com. di Siena*, volgar. nel MCCCIX-MCCCX, Siena 1903, CLXXXIX, pag. 313. V. anche *Le Antiche Nozze Senesi*, pubbl. in occasione delle nozze D'Ancona-Nissim, dal Bianchi, Siena, 1871.

(2) *Statuta Civitatis Eporediae*, l. III.

(3) *Stat. Com. Vercel., ab anno* MCCXLI, § XL., G. B. Adriani, Paravia, 1877.

Vercellarum. E afferma che, se non sono propriamente i zingari, che si credono usciti dai loro nascondigli soltanto dopo l'irruzione del sultano Tamerlano nelle Indie, sulla fine del sec. XIV, ne rappresentano la mala vita. Erano, egli dice, persone dispregiabili, con le quali non era onesto trattare, e quindi era giusto che la legge colpisse di pena chi li percotesse, benchè provocato. E vedete, egli continua, erano tanto dispregiabili che la legge non permetteva nemmeno di riscuotere da essi il fodro, la tassa, che soltanto un uomo libero poteva pagare: nullus Zuglarius seu Zuglaresa solvat fodrum. (1)

L'affermazione dell'Adriani è per lo meno esagerata. Se lo Statuto di Vercelli non permette all'ingiuriato di vendicarsi con le proprie mani vuol dire che il legislatore è stato guidato da un sentimento di umanità verso una classe di persone spregevoli quanto si vuole, ma uomini sempre. Il legislatore volle lasciare loro il diritto di ricorrere alla legge, di querelarsi delle battiture al podestà; e ciò forse anche per togliere la contradizione implicita nelle costituzioni di Federico II e negli statuti di Siena e di Ivrea. Certo, era molto difficile mantenersi ne' limiti, chi avesse voluto punire da sè un giullare maldicente, villano o ingiuriatore. Si fa presto a dire, si deve battere ma non con ferro; si può frustare fino al sangue, ma il frustato non deve versare in pericolo di vita. Queste leggi eran crudeli, anche trattandosi di ribaldi, di meretrici, non che di giullari. Quando il legislatore condanna chi batte un giullare, suo pensiero è di porre un freno a una crudeltà indegna di gente civile e umana. L'Adriani, inoltre, vuol trovare una prova della poca stima in cui eran tenuti i giullari nel fatto che non pagavan tasse. Ora ciò prova appunto il contrario.

(1) *Stat. Com. Verc.*, ed. cit., XXII.

Infatti una disposizione simile troviamo negli statuti del Comune di Parma dell'anno 1266, in cui si ordina quod nulli homini de curte auferatur aliqua colta seu dacia ab illis qui habitant in civitate, si continuam residenciam fecerit in civitate cum familia sua tamquam civis. » (1) Si potrebbe obbiettare che qui si tratta di *homines de curte* e non di giullari di una categoria inferiore; ma ricordiamo che, in un altro capitolo del medesimo statuto, si fanno concessioni importanti sia agli *homines de curte* sia ai *buffones*. (2)

Ritornando alla classificazione de' giullari, diciamo che non ci pare possibile altra classificazione se non questa: da una parte i gentili, i moderati, i virtuosi, i savi, dall'altra quelli « anzi scellerati che no », di cui si parla nel Novellino e dal Sacchetti. (3) Le disposizioni che abbiamo trovate negli statuti si spiegano appunto pensando che esse riguardavano la parte più rozza e plebea della classe giullaresca. La stessa terminologia sta a indicare che fra essi le gradazioni eran molte e le diversità grandissime, giacchè in Salimbene troviamo usati, spesso con significato differente *histriones*, *joculatores*, *homines de curia;* nel poemetto *Bovo d'Antona*, troviamo, con attribuzioni differenti, *nobili cantadori*, *bufoni*, *çublar* (4) nello statuto di Parma l'*homo de curte* sta di fronte al *buffo*. Questa terminologia, però, si confonde ben presto e servirsene sarebbe come mettersi per una via senza uscita. (5)

---

(1) *Stat. Com. Parm. ab. anno MCCLXVI ad annum circiter MCCCIV*, ed. cit., pag. 194.

(2) id., pag. 65.

(3) Sacchetti, nov. 145.

(4) Rajna. Il *Bov. d'Ant.*, in Appendice alle *Ric. sui R. di Fr.*, Bologna, 149.

(5) Nel secolo seguente troviamo il buffone identificato all'uomo di corte: il Gonnella fu « un piacevole buffone, o uomo di corte, che vogliamo dire » (Sacch., 26); Ciacco

Nelle *Cento Novelle* una distinzione sottintesa fra giullari e uomini di corte si scorge sempre. I giullari, o giucolari, sono maldicenti, bugiardi, adulatori, parassiti, avidi di danaro, vanno alla caccia di robe e di palafreni. Un giullare entra in società con Domeneddio; ma è uno sleale e la società si scioglie; un cavaliere prima regala un fiorino d'oro a un giullare e poi glielo toglie, che « lo si teneva in maggiore onore »; un altro cavaliere dice apertamente che « in cuore di giullare non puote discendere signoria di cittade. Il suo pensiero è di argento e d' oro ».

Ma accanto a questi giullari che mentiscono, veramente qualche volta, qualche altra *magis studio delectandi quam voluntate decipiendi*, (1) sfrontati, ladri, (2) troviamo quelli che l'anonimo autore chiama uomini di corte, pronti sempre a rintuzzare qualunque *insinuazione* maligna, come Saladino, grandissimi e arguti favellatori sempre, non poche volte nobili e molto savi, come Marco Lombardo, il quale era « savissimo uom di corte più che niuno di suo mestiere fosse mai »; nobilmente orgogliosi, come quel messer Boriuolo che, insultato da un donzello, dice sdegnosamente che egli a certe ingiurie non risponde; o geniali orditori di burle, come quel Bito Fiorentino, « bello uomo di corte », che l'accocca così destramente a un certo vecchio ser Frulli, « iscarsissimo e sfidato ». (3) Per lo più il giullare è « nesciente persona appo » l'uomo di corte; e se vogliamo credere al Rezasco,

---

« fu uom di corte, cioè buffone » (Ottimo, Inf., VI); Giovanni Fiorentino dice: gente di corte, cioè ministri e giocolatori (Pec.. 25,2).

(1) Du Cange, *Glossarium*, *joculator*.

(2) Salimbene racconta di un giullare che rubò *coclear argenteum*, a un pranzo al quale era stato invitato (op. cit., pag. 63).

(3) cfr. *Le Novelle Antiche*, Biagi.

i giullari mangiavano a terra, dinanzi alle tavole, gli uomini di corte sedevano a mensa con i cavalieri. (1)

***

Pensando al giullare ci vien fatto di pensare, quasi naturalmente, a un farsetto ornato di sonagli, a un paio di brache di colori sgargianti, a un berretto a imbuto, bellamente guernito anch' esso di sonagli e di una vistosa cresta di penne di gallo o di pavone. È l' impressione delle letture della nostra prima adolescenza, di quei romanzi, di quelle novelle in versi, nelle quali il giullare, il menestrello, aveva una parte non secondaria, accompagnando il protagonista nelle feste, ne' tornei, ne' giudizi di Dio, e cantando sotto il verone delle belle rinchiuse i suoi versi d'amore. Oh simpatico e caro Tremacoldo! Ora, se togliamo i sonagli, che non eran comuni, il ritratto non è molto difforme dal vero, perchè i giullari usavano realmente portar abiti speciali, diversi dagli altri cittadini. Non sappiamo se, anche in Italia e nel 200, essi avessero l' uso di radersi i capelli e la barba, come alcuni loro confratelli francesi. (2) È possibile che quelli dell' infima classe portassero i capelli e la barba acconciata in certo modo o rasa del tutto, com'è certo, d'altra parte, che gli uomini di corte più rispettati vestivano alla maniera comune. I più dei giullari usavano un portamento e abiti adatti alla loro indole fastosa e bizzarra. Le vesti eran quasi sempre di seta vergata di diversi colori, ornate di molti e sfoggiati nodi di nastro, strette ai fianchi con fascia

(1) Rezasco, *Dizion. d. Lingua Ital. Stor. e amm.; giullare.* — Nelle *Novelle Antiche*, infatti, di Saladino, « il quale era un uomo di corte », si racconta che, essendo in Sicilia, mangiava « a una tavola con molti cavalieri ».

(2) v. Gautier, op. cit., II, 104.

ricchissima; copriva il capo un tocco con penne di pavone, negligentemente buttato all'indietro. (1) Questo vestito era spesso ornato di pietre preziose e di oro; ma questo e quelle eran sempre o quasi sempre false. Però sempre, e in ciò stava la caratteristica del giullare, *quod proprie iocularium erat*, un tale vestito era formato di diversi colori e abbastanza appariscenti: ab utroque latere divisis, item mixtis coloribus, vestimenta variabant, come è detto nella vita di san Beraldo. (2) Questo costume non doveva fare una buona impressione a' contemporanei, presso a poco come noi non crederemmo mai confacente a un uomo serio il costume di un pagliaccio, di un saltimbanco, di un pulcinella. Più volte Salimbene manifesta la sua antipatia per gli abiti « vergati », come dice il Novellino; (3) il vestire tali panni era proibito, pena la sospensione a' chierici, (4) e in generale non era ritenuta cosa degna di un uomo grave e modesto. L'imperatore Federico Barbarossa dà del matto a un vecchio, solo perchè vestito di « vergato. » (5) Ma i giullari, sempre quelli di una categoria inferiore, continuarono a vestir quei panni che la necessità del mestiere richiedeva. E poi, che cosa importava se il vestito faceva ridere? O non cercavan questo, divertire, far ridere, in ogni modo e con tutte le arti possibili? Quando il pubblico s'era divertito e aveva riso, nelle loro tasche

---

(1) cfr. Rezasco, op., cit., *giullare*.

(2) Du Cange, op. cit., *jocularis*. – Si trova in G. Villani un vocabolo, *bigerai*, uomini di corte, buffoni, che di per sè indica questo modo di vestire proprio dei giullari. Il Muratori lo fa derivare dal francese *bigarré*, uomo vestito di abiti di colori diversi (Muratori, op. cit.); ma il Rezasco ben ricorda a proposito il medievale *bigarratus*, inteso dal Du Cange come *variegatus, diversis coloribus interstinctus* (v. Rezasco, op. cit.).

(3) v. Salimbene, op. cit., pag. 117, 371.

(4) cfr. Rezasco, op. cit.

(5) *Novellino*, XVIII.

il danaro non faceva difetto: era quello che il giullare e la sua famiglia desiderava.

La sua famiglia? Ma ne avevano una i giullari? Potevano, dopo aver divertito la plebe sulle piazze con giuochi di prestigio, con salti mortali, recitando storie allegre o avventure d'armi e d'amore, dopo aver rallegrato gli ozi di signori e di gentildonne, sonando il liuto, la viola, o cantando sirventesi e cantilene, potevan ritirarsi a godere la calma della loro casa, fra la moglie e i figli? Noi non esitiamo a rispondere: il giullare aveva, o poteva avere, una casa propria, poteva crearsi una famiglia. Quando rincasava, c'era la moglie che l'aspettava, pronta ad accoglierlo con un sorriso se tornava col *sac enflé*, ad abbracciarlo, a torcere il collo a una coppia di pollastri; ma più lesta a imbronciarsi, a fargli il viso dell'armi, se aveva la sfortuna di rincasare con la *bourse desgarnie* (1). Quando un signore faceva a un giullare *larghi doni*, non ne dimenticava la moglie; ne'salvacondotti che il giullare si procurava, era raccomandato lui *cum sua familia* (2). Lo Statuto di Parma esonerava da dazi e da decime l'uomo di corte, si continuam residenciam fecerit in civitate cum familia sua tamquam civis (3). Ma l'uomo di corte di cui si parla dallo statuto, si trova in una condizione speciale. Non tutt'i giullari potevano metter profonde radici in un paese; i più erano *scurrae vagi*, giullari vaganti di corte in corte, di piazza in piazza, divertendo ogni specie di pubblico e accettando ogni specie di dono. Il giullare doveva correre dove più liberali erano i signori, e dovunque si teneva corte bandita in occasione di nozze, di cavaliere novello o di altra festa pubblica o privata. Alcuni lasciavan le fami-

(1) v. Gautier, op. cit., II, 127, nota 1.
(2) Docum. trascrit. e pubblic. da Cesare De Lollis, *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XXX, 139, nota.
(3) Testo citato.

glie, sperando di ritornarvi col *sac enflé*; altri conducevan con sè la moglie e i figli, che davano una mano a sbarcare il lunario. Drusiana, nell'andare in cerca del marito, traveste sè e i figli a modo di giullare:

> a modo de çublara va cercando le contrà;
> li fioli balava e ella l'arpa sonà (1).

Nè deve maravigliare l'esistenza di giullaresse, *çublare*. Già abbiamo sentito gli statuti di Ivrea e di Vercelli parlare di *ioculatrices* e di *zuglaresae*. È come a' giorni nostri, che in tutte le compagnie di saltimbanchi ci sono ballerine, danzatrici di corda, suonatrici. Così nel medio evo accanto a' giullari, a' menestrelli, a' cantastorie, c'eran le giullaresse, le *menestr.ere*, le cantatrici, con le quali la Chiesa non si mostrò meno severa che co' giullari. Fin dal secolo IX i preti non dovevan permettere che si facessero dinanzi a loro *turpia ioca cum urso et tornatricibus*, ballerine (2). I predicatori e i *Penitenziali* sono più severi. Uno dice: come *l'uccellatore* pone ne' lacci o nella rete *aviculam unam doctam* nell'attirar gli altri uccelli co' battiti delle ali e col canto, così il diavolo si serve delle giullaresse, e in particolar modo di quelle che sanno cantare, per attirare le altre anime e condurle alla dannazione. Un altro esce nell'aforismo: – cantatrix cappellana est dyaboli. Esse portano delle campanelle, a guisa di vacche, sentendo le quali il diavolo si accorge di non aver perduta la sua vacca (3).—Troviamo le solite esagerazioni, rozzamente e grottescamente colorite, di tutti gli anatemi scagliati contro gli istrioni, i mimi, i gio-

---

(1) Rajna, op. cit.
(2) Murat., op. cit.
(3) Da un *Penitenziale* francese, cit. dal Gautier, op. cit., II, pag. 98, note.

colieri, *ministri diaboli*, anch'essi (1). La Chiesa non transige, quando si tratta della moralità e del costume. Eccone una prova che getterà una nuova luce su' rapporti coniugali de' giullari. Si sa benissimo che la Chiesa ha cercato sempre di mantenere a ogni costo l'unità del matrimonio. Ebbene la Chiesa permette alle mogli de' giullari di non seguire i mariti. « Se il giullare ha moglie e vuole che essa vada raminga con lui e lo segua per taverne e case da giuoco, la donna non è tenuta a seguire il marito in questa vita turpe e disonesta; *si velit honeste vivere et vir inhoneste et circuire vicos et villas, non tenetur eum segui* (2).

Dal canto loro i giullari, mentre predicatori e confessori cercavan, con ogni mezzo e con tutti gli anatemi, la morte di quei peccatori impenitenti, giacchè di ravvedimento non era da parlare, continuavano a unirsi a due, a tre, a compagnie intere e andavano di paese in paese, facendo mostra di lor valentia. In Francia il *cantor iocularis* si trova spesso unito *cum suo sodali;* (3) in Provenza Elias de Barjols si fece giullare, *et accompagnet se com un autre que avia nom Olivier* (4), e andaron lungo tempo per le corti; in Italia, Pietro della Mula afferma che i giullari andavan in giro

> .... cridan dui e dui
> Datz me, que joglars sui (5).

Erano le esigenze del mestiere che richiedevano la società di due o più giullari. Il ballerino aveva bisogno di chi accompagnasse le sue danze col suono. Ricordate il modo come Drusiana andava *cer-*

---

(1) Du Cange, op. cit., *histrio*.
(2) Gautier, op. cit., II, 99, nota 2.
(3) Gautier, pag. 110.
(4) v. Biografie dei Trovatori, Chateneau.
(5) Friedrich Witthaeft, *Sirventes Joglaresc*, pag. 77, vv. 20-1.

cando le contrà? Essa sonava e *li fioli balava.* Spesso, anche quelli che cantavano, avevano un compagno che sonava la viola o altro strumento; così nel romanzo di *Flamenca* l'anonimo autore scrive che, mentre un giullare diceva le parole, un altro accompagnava:

l'us diz los motz et l'autrels nota. (1)

***

In questa vita randagia, incominciata qualche volta da bambino, qualche altra quando già aveva l'uso di ragione e col pensiero volto al guadagno, il giullare preferiva di cambiar nome e prendere un nomignolo. Per esempio, sono certamente nomignoli quelli di Stecchi, di Martellino, « tanto piacevoli buffoni, quanto la natura potesse fare »,(2) de' quali parlano il Sacchetti e il Boccaccio, (3) che dà loro per compagno un tal Marchese. Agnolo Moronti, uomo di corte rinomato, era conosciuto col nome di Agnolo Doglioso (4). Del resto senza andare troppo in là, verso gli ultimi anni del secolo XII e i primi del XIII, troviamo nomignoli che sono, qualche volta, per se stessi lepidissimi. Avviene il medesimo fatto in tutto il mondo romanzo. Solo di giullari francesi si conoscono una trentina di nomignoli: Cattivo-uccello, ricordato quasi con riverenza in un poema francese del secolo XIII, il Pelato, Quattre-uova, Malparato, Rodifegato, Portagerla, Cattiva-bocca, Malabranca. In Italia troviamo giullari che si facevano chiamare Pica, Malanotte, Maldicorpo, tutti del secolo XII. Il perchè, poi, i giullari assumessero questi nomignoli che suonano a un orecchio moderno così

(1) *Rom. de Flam.*, Meyer, 19.
(2) Sacch., Nov. CXLIV.
(3) Bocc., Dic., II, 1.
(4) Sacch., Nov. CXLII.

strani, sarebbe facile intendere, anche se non ce lo dicesse un contemporaneo, Boncompagno: ystriones sibi nomina iocosa imponunt, vel quod per diversitatem nominum sint magis famosi aut quod de suo nomine trahant materiam conjocandi, aut audenties provocentur ad risum (1).

Il giullare, per divertire il pubblico, incomincia col farsi beffa di se stesso; *moque soi*, come scriveva Brunetto Latini. Cambiatosi il nome, divenuto esperto « nell' arte cortigiana » (2), il giullare si presenta al pubblico della piazza, del castello, della corte. Quale accoglienza gli farà la società in cui dovrà vivere? Quale sarà la sua sorte? In che relazione egli si troverà con persone di diversi gradi sociali, di diversa condizione, di diverso ufficio? Quale posto occuperà nella vita comunale e quali saranno i suoi uffici più importanti? Tutte quistioni che noi cercheremo di risolvere in una rapida sintesi, ma, il più che potremo, documentata.

---

(1) Per i nomignoli de' giullari e per il testo di Bon compagno v. Gautier, op. cit., II, pag. 103, note.
(2) Sacchetti, Nov. III.

CAPITOLO II.

Cenno sulle condizioni politiche dell'Italia nel 200. – Il giullare presso re, imperatori e grandi feudatari. – Mecenatismo feudale cavalleresco.

Quante e quali mutazioni e varietà di governi nella prima metà e fra la prima e la seconda metà del secolo XIII. Nell'Italia meridionale, dal 1200 al 1250, una grande monarchia e un grande principe; nell'Italia media il governo teocratico de' Pontefici, molti liberi comuni, una repubblica già fiorente, una città che si avvia a grande stato; nell'alta Italia

fra tirannia si vive e stato franco:

comuni e repubbliche ricche e potenti accanto a vecchie signorie feudali e a signorie nuove, sorte di fra le contese e le fazioni sulle ruine de' liberi comuni.

Federico II, al cominciare del nuovo secolo, aveva sei anni; orfano, ebbe a tutore lontano un pontefice, a educatore vicino un cardinale; e per consiglio di reggenza un collegio di arcivescovi e di vescovi. Ma Federico adulto fallì alle speranze messe in lui bambino: il pupillo dimenticò le cure, del resto interessate, del tutore. Si riapre la secolare lotta fra il papato e l'impero: fra i due, i Comuni si dividono, come già nel secolo precedente nella contesa contro il Barbarossa; e alcuni prendono partito per Federico II, altri per Gregorio IX e Innocenzo IV. Altre contese più ingloriose regi-

stra intanto la storia: quelle di un comune contro un altro comune, di una repubblica contro un'altra repubblica, e quelle, altrettanto ingloriose e più feroci, di signori feudali contro i liberi comuni. A questa attività bellicosa sorgeva accanto quella mirabile attività industriale e commerciale, per cui i nostri prodotti e i nostri mercanti, ottimi i primi, avventurosi i secondi, eran conosciuti in tutte le fiere e ne' paesi più remoti. Ma, mentre i liberi figli del libero comune portavano il nome della loro città presso genti straniere, in Italia i liberi comuni si combattevan gli uni gli altri, o, quando le contese esterne quetavano, si frugavano nel loro medesimo seno e lo dilaniavano.

Ogni anno, al principio della primavera, il Comune metteva fuori il Carroccio e andava a depredare il comune vicino e nemico. Tempus autem quo solent reges ad bella procedere appellatur maius ' quia tunc est tempus tranquillum et jocundum et temperatum, in quo philomena cantum suum frequentat, et herba abuntanter invenitur pro bubus et equis. (1) A leggere questa descrizione ingenua di frate Salimbene, si sente, in quella semplicità che ricorda tempi primitivi, come un rimprovero e un rimpianto che strazia incoscientemente l'animo del buon monaco: la natura è bella, sembra che dica, perchè gli uomini sono cattivi? È il maggio: l'aria è tranquilla e gioconda e temperata: l'usignolo canta: nei prati abbonda l'erba. Cacciate dalle chiuse stalle i bovi e i cavalli a pascolar ne' prati; staccate il pio bove dal carroccio, strumento di guerra, e attaccatelo all'aratro, strumento di pace.

Con queste parole di pace i grandi predicatori della prima metà del secolo XIII dovevan cercare di rimenar la concordia tra i feroci Comuni e i più feroci signori dell'Italia settentrionale, dove era una sequela miseranda di vendette spietate,

(1) Salimbene, op. cit., pag. 201.

di feroci rappresaglie, di depredazioni, stragi, incendi, terrore. Ma questi predicatori di concordia erano i medesimi o i compagni di que' frati che a un ordine venuto da Roma predicavan la crociata, cioè la ribellione e la guerra, contro i nemici della Chiesa. La società italiana nel 200 si agita e si dibatte fra grandi antagonismi e grandi antitesi: l'antagonismo secolare del papa e dell' imperatore, dell'imperatore e de' Comuni, la lotta de' Comuni aspiranti a maggiori libertà contro i signori feudali gelosi del loro potere e dei loro privilegi ereditari. L'antitesi è finanche nelle anime agitate da un bisogno di pace, contro il quale si levano le ambizioni e lo spirito bellicoso del tempo. Il quale è il tempo delle grandi pacificazioni, benedette da frati entusiasti, nelle aperte pianure, sotto il sole: dopo le quali gli odi e le guerre divampano più terribili. Sorgono ordini monastici che si fanno strumento di inquisizioni e di crociate contro gli eretici, e che all'occorrenza sanno predicare la concordia, in nome di Cristo, a innumeri moltitudini.

Nella seconda metà del secolo si svolge nell'Italia meridionale il grande dramma della fine di una dinastia: due battaglie sanguinose, un assassinio politico, un' isola angariata che si leva in armi in un impeto mirabile di entusiasmo patriottico. Nella media e alta Italia continuano le lotte de' Comuni fra loro; aumentano, ne' Comuni stessi, le fazioni, le lotte civili, le ruine, che preparano e spianano la via agli ambiziosi signori, stavo per dire agli ambiziosi avvoltoi. Intanto frati semplici e illetterati continuano a andare in giro di città in città vestiti di sacchi neri, lunghi fino a' piedi, con grandi croci rosse sul dorso e sul petto, come nelle pianete de'sacerdoti, sonando terribilmente le loro tube e predicando nelle chiese e nelle piazze. Li seguiva una grande turba di fanciulli, di donne, di uomini, specialmente di infima condizione, con rami di albero e candele accese. e la processione passava nella folla che si accal-

cava sul cammino (1). Ogni giorno si spandeva la voce di miracoli di nuovi santi. Così nel 1279 si sparse la fama dei grandi miracoli di un tal Alberto da Cremona, *vini portator simul et potator nec non et peccator*. Si incominciò a venerarlo in pubbliche chiese: e appunto in una chiesa, quella di San Pietro, a Parma, si trovavan le sue reliquie. La gente vi traeva in processione, cantando, portando croci e vessilli e donava porpore, baldacchini e molto denaro, che dividevan fra loro i compagni del defunto, *portatores vini* anch' essi. I preti, per meglio ottener le offerte dal popolo, facevan dipingere nelle loro chiese l'immagine di Alberto; e non solo nelle chiese, ma anche su' muri e i portici della città; organizzavan pellegrinaggi da tutte le città della Lombardia. Queste devozioni per santi di nuovo conio, è un'osservazione di frate Salimbene, eran dovute parte agli infermi in cerca di sanità, parte a' curiosi in cerca di novità, parte a' chierici invidiosi dei nuovi ordini religiosi, parte a' vescovi e a' canonici che lucravano, con questi nuovi santi, di bei quattrini, parte anche a' fuorusciti, i quali in occasione di nuovi miracoli speravan trovare perdono e pace (2). L'osservazione ingenua di frate Salimbene ritrae a meraviglia uno dei lati della vita del 200, e non il meno singolare.

Inesatta, ripetiamo, è l'affermazione che il 200 sia stato fortemente atteggiato a unità: un Dio, un papa, un imperatore; il 200, che fu il periodo in cui le eresie pullularono: Valdesi, Catari, Paterini; e in cui lo stato di guerra durò ininterrotto, rasentando di molto lo stato di anarchia! Riepilogando, nel secolo XIII si ha una lotta continua, combattuta con bolle di scomunica e editti imperiali, e spesso anche con le armi, in campo a-

(1) cfr. quello che dice Salimbene di fra Benedetto a pag. 83 della sua *Chronica*.
(2) Salimbene, pag. 275-6.

perto, fra papa e imperatore, imperatori e comuni, feudatari e feudatari, comuni e feudatari, comuni e comuni: nello stesso comune l'aristocrazia si divideva in fazioni, si univa contro il popolo; i popolani maggiori si rivolgevano contro i popolani minori. D' ogni parte è un affannarsi, un gareggiare nella lotta per i propri interessi, per il possesso e il godimento della terra, della ricchezza, del governo; e d'ogni parte vendette pubbliche e private, rappresaglie, esilii, stragi, usure. L' individualismo impera: l'uomo è artefice della sua vita, padrone della sua sorte, intraprendente, impulsivo, violento, intento al guadagno. (1) Tale è la società di quel tempo; in mezzo a una tale società dovevan vivere i giullari, quegli uomini di corte, di cui ci occupiamo.

***

Prima che altrove, bisogna ricercare e studiare l'uomo di corte nella reggia e al seguito di Federico II. Generalmente, nel medio evo, il luogo prediletto, dove i giullari accorrevan più numerosi, eran le corti de' principi. Giacomo II, re di Majorca, mentre la Chiesa scagliava fulmini contro i giullari, sentenziava: *in domibus Principum, ut tradit antiquitas, mimi, seu ioculatores licite possunt esse. Nam illorum officium tribuit laetitiam.* (2) Rigordo, lo storiografo di Filippo Augusto, re di Francia, che aveva bandito nel 1180 i giullari dal regno, per la loro licenza, afferma che nelle corti de' re e degli altri principi soleva convenire *frequens turba histrionum* per estorcer loro *aurum, argentum, equos seu vestes.* (3) Qualche volta erano i principi che invitavano i giullari, come Riccar-

(1) Per dare a Cesare quel ch' è di Cesare, confessiamo che alcuni di questi concetti apprendemmo dalla viva voce del prof. Torraca, durante il corso universitario, anno 1904-5.

(2) Du Cange. op. cit., *histrio.*

(3) cfr. Gautier, op. cit., II, 135, nota 3.

do I, che *de regno Francorum cantores et ioculatores muneribus allexerat, ut de illo canerent in plateis.* (1) Ma i giullari (e ricordiamo a questo punto che per giullari intendiamo sia l'amabile e infaticabile narratore di novelle e opportuno dicitore di bei motti, l'uomo di corte, sia il semplice e umile giocoliere) accorrevan spontaneamente presso quei principi che eran più in grido di cortesi, munifici e sollazzevoli. Ora nessun principe fu più cortese e più munifico di Federico II, l'imperatore che i posteri dipinsero « acconcio a ogni impresa e ad ogni voluttà », e circondato da un serraglio di belle schiave e da un' accademia di savi maomettani, di trovatori e di giullari. (2) Quanto a' contemporanei, ecco quale ritratto ne fa l'anonimo autore del Novellino, per tacere de' cento trovatori che Federico magnificarono vivo, morto compiansero:

« Lo 'mperadore Federico fu nobilissimo signore, e la gente che aveva bontade venia a lui da tutte parti, perchè donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arte (di corte?), giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente » (3).

E altrove l'anonimo scrittore chiama Federico « specchio del mondo in parlare ed in costumi, ed amò molto delicato parlare » (4) Salimbene che ci diede, egli frate minore, un ritratto imparziale del grande nemico di Gregorio IX e di Innocenzo IV, lo chiama *solatiosus, iocundus, delitiosus* (5). E in un altro luogo della sua cronaca scrive: *Imperator derisiones et solatia et convitia ioculatorum su-*

(1) *Rogerus Hovedenus in Ricardo I*, cit. dal Du Cange, *joculator.*

(2) cfr. A. F. Ozanam, *I Poeti Francescani in Italia*, Fanfani, c. II, 32.

(3) *Novellino*, XVII.

(4) *Novellino*, I.

(5) Salimbene, op. cit., pag. 166

stinebat, et audiebat impune et frequenter dissimulabat se audire. L'imparziale frate, rilevando questa indulgente bontà d'animo di Federico, aggiunge: *quod est contra illos qui statim volunt se ulcisci de iniuriis sibi factis.* Fra l'altre, Salimbene racconta che Federico aveva un giullare, *ex his qui dicuntur milites curiae*, chiamato Dallio e gobbo. Stando a Cremona, dopo la distruzione di Vittoria, la città edificata contro la guelfa Parma e da' Parmensi distrutta, l'imperatore si mise a scherzare con Dallio. I tempi volgevan tristi per i ghibellini d'Italia e per l'impero; ma Federico amava lo scherzo, le facezie, i buoni motti e i savi responsi. Mise una mano sulla gobba di Dallio e gli domandò: — Quando apriremo questo scrigetto? — Maestà! — rispose pronto il giullare — non ho la chiave, che l'ho perduta a Vittoria! — Federico, aggiunge Salimbene, capì ma tacque, e Dallio non fu punito (1). Questo è un aneddoto che può servir benissimo a dare maggior lume al carattere di Federico II, il quale, non lo dimentichiamo, era stato pure, anni prima, il promulgatore di una leggina tendente a reprimere appunto la petulanza e la malignità de' giullari. Questi intanto continuarono a frequentare la corte de' re di Napoli, anche quando, balzatovi dalla politica pontificia, salì sul trono di Manfredi Carlo, conte di Provenza. Si ricordi che questo principe, nella sua gioventù, era molto amante di giuochi, specialmente di tornei, giostre, tanto che Luigi, suo fratello e re di Francia, sembra l'aiutasse in quell'impresa di Napoli, appunto perchè Carlo gli turbava la pace del regno *in torneamentis et aliis* (2). E' vero che, conquistata l'Italia meridionale, allo scapato conte d'Angiò aveva tenuto dietro l'ipocrita e bacchettone re di Sicilia, come dice il Torraca.

(1) Salimbene, op. cit., pag 170.
(2) Tolomeo da Lucca, *Annali Eccles.*, t. XI. *Rerum Ital.* del Muratori, del quale v. anche l'op. cit.

Gli ultimi e geniali re poeti di Soavia erano spenti, sembrava da molti anni: e la voce del gaio Manfredi e del biondo Corradino errava, pallida eco, dal co' del ponte di Benevento e dalla piazza del Carmine, e si mischiava al rimpianto di trovatori e di giullari, che ripensavan mestamente alla munificenza degli ultimi Hoenstaufen. Di tratto in tratto, però, anche alla corte del severo e taciturno Carlo si tenevan giostre famose e convenivan celebri giullari (1).

***

Abbiamo sentito con quale libertà di parola il giullare Dallio potè rispondere all'imperatore Federico. Salimbene aggiunge: *si tale convicium Icilino de Romano dixisset, fecit eum exoculari, aut certe suspendi* (2). Ezzelino non era uomo da sopportare sorridente una risposta che ferisse il suo orgoglio di soldato, ricordandogli una sconfitta che tante speranze aveva fatto svanire. Il feudatario ci si mostra più feroce e intransigente dell'imperatore. Ezzelino, però, fu feroce per natura, e la sua crudeltà verso il giullare maligno sarebbe stata una esagerata ma giusta punizione della malignità di costui. Non così, al contrario, si possono giustificare le crudeltà di altri feudatari, feroci solo per l'inumano bisogno di ridere, di divertirsi a ogni costo. A leggere di certi atti e burle crudeli di feudatari medievali, sembra di ritornare a' tempi di Caligola, quando questo imperatore faceva frustare i suoi cantanti e poi stava lì, a udirli e

(1) V. Capasso. *Nuovi Regesti Angioini*, in *Arch. di Stato* di Napoli, vol. I; cit. dal De Lollis. op. cit., pag. 193.

(2) Lo stesso Salimbene racconta che un giullare per scherzare un po' troppo col re d'Inghilterra fu seriamente minacciato di forca (pag. 134). Come si vede gli umori principeschi erano ben differenti.

a lodarne la voce, anche ne' gemiti, soavissima (1). Così di Guido Guerra, marito della « buona Gualdrada », si narra che fu gran protettore e talvolta maltrattatore di giullari. Ne aveva tanti che riuscivan di somma molestia a' pacifici cittadini, costretti a ricorrere al Pontefice. Un giorno giunse al palazzo di Guido un giullare che disse chiamarsi *Pica*, e lo stravagante signore volle che si arrampicasse sopra un albero, e, quando gli ebbe ubbidito, gli comandò di lanciarsi nel vuoto, per volare come l'uccello di cui portava il nome. Un'altra volta capitarono alla medesima corte due giullari insieme, *Malanotte* e *Maldicorpo*. E Guido obbligò il primo a stare tutta la notte all' aperto, sotto la neve e sotto la sferza del vento, perchè avesse la mala notte; al secondo fece accendere intorno due cataste di legna, perchè guarisse del mal di corpo. Boncompagno che riporta questi aneddoti, dice che il sollazzevole conte palatino volle prendersi gioco del nome di questi poveretti: *ex nominum interpretationibus ioculatores derisit* (2). Di burle feroci contro i giullari si dilettò anche un marchese di Monferrato, di quella casa, cioè che nel 200 diede grandi mecenati di trovatori e di giullari (3). Molto probabilmente questi poveri diavoli venivan regalati anche in modo più liberale del solito, come ricompensa del loro spavento. Pane e bastone, ecco la loro sorte, a dir vero, non invidiabile. Fortunatamente i feudatari non eran tutti dello stampo del conte Guido e del marchese di Monferrato. E poi, è bene notarlo, eran bersaglio delle burle raccontate soltanto giullari di una categoria inferiore. Il giullare che sapeva sonare con garbo e cantare con voce dolce e melodiosa, il giullare artista, era ben altrimenti accolto e ri-

(1) Cfr. quello che è narrato dal cantante Apelle, in Svet., *Calig.* 33.

(2) v. L. Gautier, op. cit., II, 103, nota.

(3) v. N. Zingarelli, *Dante*, pag. 12.

spettato. Le grandi corti feudali della vallata del Po facevano a gara nell'accogliere questi giullari; e se ce ne furono di stranieri, di provenzali soprattutto, accorrenti a cercar « facili avventure d'amore e più facili protezioni » (1) nelle corti ghibelline dell'alta Italia, non mancaron di sicuro giullari italiani. I marchesi di Monferrato, i Malaspina, i conti di San Bonifacio, i marchesi d'Este, i Traversari, i Da Romano, aprivan le loro porte a ogni specie di giullari, con preferenza a quelli che avevan più merito. Rambaldo di Vaqueiras, il fortunato *iocglar*, com' egli stesso si chiama, onorato da Bonifacio di Monferrato e amato dalla sorella di lui Beatrice, così loda il marchese, suo benefattore:

« Alessandro vi lasciò la sua liberalità, Orlando e i dieci paladini il coraggio, il prode Beraldo galanteria e gentil parlare. Nella vostra corte regna ogni sollazzo, donare, galanteria, bel vestire, ben armarsi, trombe, giuochi, viole e canti. Nelle ore de' conviti non vi piacque mai alcun portiere, ... e io posso vantarmi che nella vostra corte ho conosciuto che sia ben comportarsi » (2).

Lo stesso Rambaldo, anni prima, da una sdegnosetta donna genovese a cui chiedeva provenzalescamente amore, era stato mandato a farsi.... regalare un ronzino da Obizzino, forse Obizzino Malaspina, uno di quelli che accoglievan trovatori, giullari e uomini di corte e li vestivano e li regalavano di belle cavalcature (3). E appunto un Malaspina, Guglielmo, fu lodato nel 1220 in un *pianto* da Amerigo di Pegulhan.

« Fu maestro e specchio d'ogni bene. Al parer mio, Alessandro non fu mai tanto liberale di vivande e di danaro, perché egli non disse mai no a nessuno. Da lontane contrade venivano a lui guerrieri e giullari di me-

(1) T. Casini, *Giornale Storico*, 397.
(2) Crescini, op. cit., pag. 295, vv. 100 e segg.
(3) Crescini, op. cit., pag. 294, vv. 91 e segg.

rito, perchè li sapeva onorare e tener cari meglio di ogni altro principe, di qua e di là dal mare » (1).

E più tardi il trovatore dice addirittura che uno stuolo di giullari andava verso Malaspina, dove non sarebbe stata chiusa loro certamente la porta in faccia (2). È una specie di mecenatismo feudale cavalleresco, al quale non sanno sottrarsi neanche signori tristamente celebri per opere di sangue, amanti di essere e di sembrar cortesi nell'accogliere e larghi nel donare. Famosi protettori di trovatori e di giullari furono Alberico e Ezzelino da Romano; il primo, poeta anch'egli, è chiamato da Salimbene *membrum diaboli et filius iniquitatis*, il secondo, *peior homo de mundo*, peggiore di Nerone, di Decio, di Diocleziano, di Massimiano, e anche (è un frate che parla) di Erode (3). Degna tristamente di menzione, fra le tante crudeltà di Ezzelino, è questa. In un sol giorno, nel campo di san Giorgio a Verona, fece bruciare undici mila Padovani in una gran casa, dove gli aveva rinchiusi ed ammassati; *et circa eos, dum cremarentur, cum militibus suis, cantando, hastiludium faciebat* (4). Cantando! È un episodio che gitta uno sprazzo di luce sinistra sur una gran parte della società duecentesca. Le guerre si alternano con le corti bandite; si posa la spada per l'archetto del violino; si dà il nome di *Marca amorosa* o *gioiosa* a quella Marca Trivigiana che vide le guerre più sanguinose, i delitti più efferati, le vendette più spietate. Tragico contrasto: atrocità e cortesie insieme; canti e giuochi e tornei intorno a un palazzo in cui brucian vivi centinaia di prigionieri di guerra.

(1) v. Raynouard, *Choix des Poésies originales des Troubadours*, IX, pag. 61.
(2) F. Witthaeft, op. cit., pag. 70.
(3) Salimbene, op. cit., pag. 179, 182.
(4) Salimbene, 182.

CAPITOLO III.

Giullari e Trovatori. — Loro contrasti e tenzoni. — Il « vanto ». — Ingiurie di trovatori a giullari e di giullari a trovatori. — La filippica di un poeta contro i giullari

In un romanzo provenzale della metà del 200, al quale si è dato il titolo di *Roman de Flamenca*, è descritto un convito di nozze: quelle della giovine Flamenca con un gran signore. Ebbene, a questi sponsali immaginari, il poeta fa intervenire ben millecinquecento giullari, i quali dice l'anonimo autore, a banchetto finito, si alzarono, ognuno desideroso di farsi ascoltare.

> Poissas levet hom las toallas....
> Apres si levon li juglar:
> cascus se vol faire auzir (1).

Canzoni, discordi, lai, si sentiva ogni specie di componimento lirico e epico: e poi, suoni di viole, di arpe, di flauti, di pifferi, di ghighe, di rote, di zampognette, di pive, di cornamuse, di cennamelle, di mandole, di salterii: e, accanto a' poeti e a' sonatori, i burattinai, i giocatori di coltelli, i danzatori di corda, i ballerini. Immaginiamo la gara fra tutta questa gente per avere ognuno il maggior numero possibile di ascoltatori e di ammiratori. È la medesima gara che, nel mondo reale, c'era

(1) *Roman de Flamenca*, ed. cit., 19.

fra gli uomini di corte, frequentatori assidui, anche quando non v'eran nozze o corti bandite, de' castelli e de' palazzi di nobili e liberali signori. Il gran numero di essi, il mestiere, in certo modo, diverso, la diversa fortuna e accoglienza, destava invidie, gelosie, rivalità, gare senza fine. I giullari, seguendo le norme di quei mercanti che essi dovevano incontrare spesso ne' loro pellegrinaggi e nelle fiere, incominciarono a vantare sè e la propria merce e a deprimere quella de' rivali. Ne nacque una composizione speciale: « il vanto », in cui il giullare mette in mostra agli occhi, o meglio, agli orecchi del pubblico, la sua merce; enumera le svariatissime abilità ch' egli possiede, o che, piuttosto, pretende di possedere. Spesso son due giullari che si trovan di fronte e allora non è solo un vanto personale o una mostra: è una filza sconfortante d' ingiurie. Nascono così, quei favolelli, come i *Dos trouveors ribauz*, che sono quasi spunto di una scena e di un dialogo drammatico. E forse non è esagerata l'ipotesi del Rajna, il quale crede che tali componimenti erano realmente rappresentati da un giullare attore, che, per divertir il pubblico, si svillaneggiava col compagno e spartiva con esso, in ultimo, il denaro (1).

Nelle corti de' signori feudali il giullare di una categoria inferiore si trova a contatto con quello di una categoria superiore; il giullare ignorante o semignorante col giullare colto, istruito, bel parlatore; il giullare che a mala pena sa sonar uno strumento e che è costretto a chiedere al trovatore la canzone da cantare per castelli e corti, con quello che sa trovar il suono e il motto, che è musico e poeta, col trovatore perfetto, in una parola. Allora questi posa a maestro e ingiuria il povero giullare: Bertrand de Paris attacca il giullare Guardo, Guirautz de Cabreira dà una

(1) cfr. Pio Rajna, *Il Cantare de' Cantari*, in *Zeitschrift für Rom. Phil.*, V. II, 252.

patente di asinità in piena regola a « Cabra juglar » e lo manda in ultimo, fraternamente, « a urtar al mouton » (1). Tali ingiurie sembrano un riflesso pallido di quelle ben più violente, che i giullari e i trovatori si scambiavan fra loro nelle corti, su le piazze, nelle taverne, dove spesso finivano col rompersi a vicenda le teste, tirandosi fiaschi di vino e pezzi di pan duro (2). Di questo antagonismo, chiamiamolo così, ci son restate molte prove. Verso il 1240 un povero giullare di nome Messonget, che viveva alla corte de' signori da Romano, domandò a Ugo di Saint Circ, il quale stava presso i medesimi signori, un sirventese. E se l'ebbe; ma era quale egli non avrebbe mai chiesto e non si sarebbe mai aspettato. Dice il trovatore:

« Messonget, tu mi hai chiesto un sirventese e io te lo vo' dare al più presto che io potrò.... altro non ti potrò dare, chè non l'ho, nè s' io l'avessi, te ne sarei cortese, perchè se valesse mille marchi, a te non frutterebbe un soldo ».

Messonget è il vero tipo del giullare, secondo il Riquier, colui, cioè, che non compone egli stesso canzoni e versi, ma li chiede a un trovatore e li va cantando per le corti. Ugo di Saint Circ ha preso a strapazzarcelo dicendo che ogni cosa, ogni poesia, anche del più gran pregio, lo perde nelle mani e sulla bocca del nostro giullare.

« In te non è alcuna delle qualità di un buon giullare; il tuo canto non vale e non piace, e il tuo parlare è folle, e antipatica la tua follia, e meschina la tua giullaria, tanto che se non fosse don Alberico e il marchese d'Este, nessun uomo ti darebbe ricovero ».

È una sequela di colpi, uno più forte dell'altro.

---

(1) Crescini, *Manuale*, 227, v. 82.

(2) Si ricordi la famosa baruffa fra trovatori avvenuta a Firenze circa il 1225 (v. C. De Lollis, *Sordello* e op. cit., e F. Torraca, *Giornale Dantesco*, VI).

« Però di quello che ora più piace, hai più che mai non avessi: follia cioè e sciocchezza ».

Ecco spuntare fra le invettive, il rimpianto di un'età passata, quando piaceva soltanto cortesia e pregio e valore e ingegno, e il rimprovero di una età presente degenere, in cui piacciono e fan fortuna i folli e gli sciocchi: il poeta annunzia la fine del regno del giullare artista e la presenza dominatrice del giullare buffone, che diverte con i suoi lazzi sciocchi e con la sua follia simulata. E il trovatore Ugo conchiude:

« Tale razza di giullari attirano il biasimo su' signori che gli ospitano e fanno loro del bene. Meglio varrebbe per un signore avere in corte un bravo balestriere malvagio da opporre a' suoi nemici che un giullare della specie di Messonget » (1).

I sirventesi di trovatori contro i giullari sono molti e tutti s'accordano nel rimpiangere e nel lamentare la prevalenza e la preferenza de' giullari di una classe inferiore. Si dirà che in questi lamenti, in questi rimpianti, entra in piccola o gran parte l'invidia, la gelosia, il veder trascurati sè e quella poesia che aveva tenuto il campo. E sarà pure; ma ciò non toglie che, almeno in parte, gli sconci lamentati dal trovatore siano reali e non ci è lecito dubitare che quei lamenti, quel rimpianto del passato non sia sincero. Quando Amerigo de Pegulhan esclama: *'Li fol e' il put e' il fi-lol-creison trop, e no m'es bel,* noi non abbiamo il diritto di non creder sincero il rammarico del poeta. E quando aggiunge: *Greu m'es, car hom lor acol-e non lor en fai revel,* non dobbiamo credere che egli dica così soltanto per gelosia di mestiere. Ci sarà entrata anche questa, non dico di no, ma in parte solo, non in tutto.

(1) v. Fried. Witthaeft, op. cit., pag. 55.

« I vili giullaretti novelli », dice il nostro Amerigo, « noiosi e mal parlanti, si fanno un po' troppo innanzi, e già i morditori sono per uno di noi, due di loro, e non è chi li biasimi » (1).

Amerigo di Pegulhan scriveva il suo sirventese in Italia, e i *croi joglaret novel*, di cui parla vivono e sono bene accolti da signori italiani, in corti italiane: *aitals vassals tal seignor*, come dice il nostro trovatore; e *Dieus lor done vil'eterna* (2).

Un anonimo così si scagliava contro i giullari:

« Molta noia ho d'una gente paltoniera, che ha invasa tutta la Lombardia, sì che uno non sa a chi si dona e chi chiede, ma, come orbo che lancia pietre, donan robe e ronzini a gente che non conosce se non fame, freddo e fatiche » (3).

Un trovatore italiano, Pietro della Mula, aggiunge al coro la sua voce:

« Questi giullari diventano ogni dì più noiosi; meno valgono e più vogliono essere stimati; sono già tanti nel mondo che sono più numerosi che lepratti ».

E continua affermando che sono più pesanti del piombo; dice di non pregiarli una rapa; li chiama vili e ribaldi; e crede grande balordaggine dar loro da mangiare e da bere (4). Ora con tutte queste invettive la pazienza sarebbe scappata a un santo, non che a un giullare, che pazienza ne doveva aver poco, e quel che più monta nel nostro caso, ci sono dipinti linguacciuti, maldicenti, dagli stessi avversari trovatori. Le risposte ebbero a essere abbastanza vivaci, almeno a giudicare da una che è giunta fino a noi. Pare che l'anonimo giullare voglia rispondere al sirventese di Pietro della Mula:

---

(1) Friedr. Witthaeft., op. cit., pag. 69, vv. 1–8.
(2) v. F. Witthaeft., op. cit., pag. 76, vv. 31–2.
(3) v. F. Witthaeft, op, cit., pag. 73.
(4) v. F. Witthaeft, op. cit., pag. 71.

« Mi sembra che farebbe molto bene a non cantare, chi potesse farne di meno, dal momento che non c'è ubriacone o bevitore che tra i Lombardi non faccia sirventesi. Ne fa sinanche Pietro della Mula, quando il vino gli dà alla testa: una famosa spugna costui che asciuga parecchi nappi al giorno ben colmi e grandi » (1).

*
* *

Amerigo de Pegulhan, Ugo di Saint Circ, Pietro della Mula negarono ogni lampo d'ingegno ai giullari, i quali non meritavano, stando alle loro affermazioni, la stima e le accoglienze e, meno di ogni altra cosa, i donativi de' signori, perchè erano sciocchi, folli, gente di niun conto in una parola. Un poeta-teologo, (2) Matfres Ermengaus, doveva però scrivere contro i giullari in generale, valenti o ignoranti, un famoso atto d'accusa, che mette conto di trascriver qui interamente:

« I giullari che san cantare, ballare, sonare, incantar la gente e far altra giullaria, peccano in quanto non mirano notte e giorno se non alla mondana vanità, alla follia, al peccato. »

Se il trovatore non era un predicatore, ne ha ben preso l'aria con questo suo esordio dove si parla di vanità mondana, *(vanitas vanitatum!)*, di follia e di peccato.

« Essi fanno starsene la gente oziosa a guardare, mentre dovrebbero fare qualche po' di bene; e poichè si donan loro volentieri roba e danaro, dicono scientemente lusingherie per ingannar gli stolti. Infatti dicon nell'orecchio di uno e in sua presenza gridano: « Viva, viva monsignore, fonte di gioia, di prodezza, di donare, di larghezza, che ogni uomo deve voler nominare per addolcirsi la bocca, e perchè chi lo nomina o l'incontra o lo vede o l'ode, gli viene una gran buona ventura, tanto gli è di natura buona. »

---

(1) v. Fried. Witthaeft, op. cit., pag. 72
(2) Lo chiamo così per chiasso.

A dir vero lodi più sperticate non potevan uscire dalla bocca di un giullare, che in questo mestiere doveva dar dei punti ai più perfetti adulatori. Lo riconosce lo stesso Ermengaus.

« E altre adulazioni vi diranno i maliziosi, molto più ch' io non sappia dire, con inganno e bugie e con mortifera avarizia, sottraendo l'altrui ricchezza; perchè, ciò facendo, mirano a robe e a danaro. E ben dicono, scientemente, molte lodi di un uomo, mentendo. E molte volte tengon per sciocco il donatore e dicono: — « Gli è giusto che gli spilliamo qualche altra cosa ».

Come si vede, fino a questo punto il ritratto del giullare non è per niente lusinghiero: avaro, adulatore, menzognero, ingrato. Nè il ritratto diverrà più bello per le successive pennellate che il nostro trovatore, spietatamente severo, si accinge a darvi.

« E d'altra parte son maldicenti, quando trovano un uomo savio che li lascia buffare e gridare e non vuole dar loro il suo, e van dicendo ch' è un avaraccio ».

Il trovatore si affretta verso la fine; e accumula e condensa tutte le cattive qualità del giullare.

« I giullari dunque, facendo il loro mestiere, spendono malamente il loro tempo, perchè lo spendono in vanità e si glorieggiano nel peccato. E fanno gonfiar la gente e l' eccitano a mal fare e predicano notte e giorno che si segua il proprio capriccio. Adulatori sono e maldicenti e avari e ingrati, e sleali e menzogneri, e sboccati e puttanieri, e di solito giocatori, tavernieri e bevitori, e portano molte volte ambasciate di puttaneria, e alcuni di essi spesso stregano le persone con arte di diavolo, e alla maniera dell'inimico, fan notte e giorno questa predica: Ciascuno tenga il suo core gentile, seguendo i desideri carnali e la vanità mondana e non si curi nè di Dio nè dei comandamenti di esso, nè della santa scrittura » (1).

Ecco un bel pistolotto per una predica! Immaginarsi il buon successo di un sacro oratore che

(1) v. *Breviario d'Amore*, Cresc., *Man.*, pag. 391 e segg.

si fosse proposto dal pergamo di bandire una crociata contro la giullaria, terra ribelle ad anatemi di concili e di pontefici. Come si sarebbe accapponata la pelle de' fedeli a sentir, press' a poco, affermare, con grande enfasi e sicurezza, che i giullari sono il fior fiore dei ribaldi, e i naturali, benchè piccoli, nemici di Dio e alleati del diavolo! Ma, bisogna convenirne, gli è una mediocre chiusa per una poesia, e forse una conclusione di capitolo, ben più mediocre ancora.

CAPITOLO IV.

Giullari e Prelati. — Accoglienze liete e visi arcigni. — Antagonismo fra giullari, preti e frati. — I « Giullari di Dio ».

In un secolo in cui il Papato si levò vittorioso contro l'Impero, in cui numerosi eran quelli che si davano alla vita ecclesiastica, e in cui due nuovi ordini religiosi acquistaron per varie ragioni una importanza grandissima, il giullare non poteva non trovarsi in contatto con gente che pure costituiva una delle classi più importanti della società di allora. Ebbene, diciamolo subito: il giullare non fu guardato, in generale, di cattivo occhio. Specialmente fra quelli che costituivano il clero secolare, i nostri bravi e buoni *ioculatores* trovarono visi ridenti e franche accoglienze. Quanto a' frati, fu un altro par di maniche, e noi vedremo che fra essi e i giullari si stabilisce ben presto un vero e proprio antagonismo. I vescovi, però, gli abati, accoglievano alle loro mense i giullari, ne ascoltavano più o meno volentieri i canti e le adulazioni, scherzavan con essi, qualche volta usavano indulgenza per qualche loro mancanza un po' grave, o li vendicavano delle offese, anche leggiere, da essi per caso ricevute. Abbiamo già accennato al giullare che rubò un cucchiaio d'argento alla mensa dell'arcivescovo di Brescia, Roberto di Reggio. L'arcivescovo, uomo sollazzevole, vedendo il ladro nascondere il cucchiaio, pensò di giocar-

gli un bel tiro; e, quando il servo andò in giro per raccogliere i cucchiai, disse: — Darò il mio, quando avrò visto gli altri consegnare ognuno il suo.— Così il giullare fu costretto a restituire il cucchiaio, l'arcivescovo si mostrò, qual era, amante dello scherzo, e usò indulgenza per il giullare colpevole (1). I giullari erano anche ricevuti nelle badie, e, a quanto pare, pretendevan di esservi ben ricevuti e meglio trattati. Si racconta di un giullare il quale fu ospitato in una badia; ma il letto era duro e la cena magra. Egli se ne lagnò con l'abate il giorno dopo e questi gli diede soddisfazione, deponendo il padre guardiano (2). Ma non sempre i giullari incontravan sulla loro strada vescovi ed abati così esemplari; a quale stregua, s'intende. C'eran di quelli, santi uomini, ma che avevano pretensioni musicali e letterarie; e allora il povero giullare correva il grave pericolo di rimetterci le braccia e la voce. Salimbene racconta l'aneddoto di un arcivescovo che egli dice *valens homo in scientia et in cantu et in letteratura et in honesta et sancta vita.* Un giorno un bravo giullare, dopo aver sonato la viola dinanzi a lui, gli va a chiedere qualche cosa; e l'arcivescovo gli risponde: — Se vuoi desinare con me, *tibi dabo amor Dei libenter;* ma per il tuo canto e per la tua viola, non ti darò un centesimo. — L'arcivescovo aggiunge anche il motivo del suo strano rifiuto: — perchè so cantare e sonare la viola meglio di te! (3) — Figuriamoci come rimase il povero giullare.

Ma di arcivescovi così puritani, o, se vogliamo, così orgogliosi della loro valentia, disposti a donare un più o meno magro desinare per amor di Dio e non *pro cantu et viella,* il numero non era grande; fortunatamente per i giullari! E noi li

(1) Salimbene, op. cit., pag. 63.
(2) Gautier, op. cit., II, pag. 103, nota 1.
(3) Salimbene, op. cit., pag. 150-1.

vediamo in bonissimo e cristiano accordo fra loro sin dal secolo XII. Verso gli ultimi anni di questo secolo fu scritta appunto la famosa cantilena giullaresca: *Salva lo vescovo senato*. Il giullare esercita, presso i prelati, il medesimo ufficio che presso i signori, giacchè anche quelli, come questi, « dalla soverchia potenza e ricchezza, ricevevano per giusta correzione la tristezza e la noia » (1). I giullari, quindi, attendevano a rallegrarli con piacevolezze, arguzie, giuochi, canzoni, cogliendo di tratto in tratto il destro per dare una stoccata: un po' di danaro, un vestito, un ronzino; stoccata assestata con un bel garbo da abile..... giullare. Si capisce che la stoccata andava condita con le lodi più sperticate, come l'affermare che il prelato, il vescovo, illuminava tutto il chiericato, che era destinato a esser sovrano di tutto il regno cristiano, che veniva difilato dal paradiso terrestre, e simili baie. Così appunto fa l' anonimo autore della cantilena a cui si è accennato. Egli, nelle sue peregrinazioni, era capitato presso il vescovo di Volterra, e per indurlo a dargli qualche cosa, una veste, un ronzino, racconta la buona ventura toccatagli alla corte di Grimaldesco, vescovo di Jesi. Prende dunque la viola e dopo un breve preludio che doveva sonare presso a poco così: — Signori, buona gente, volete ascoltare la storia che vi voglio contare? Non è favola, è un caso capitato proprio a me, nelle parti della Marca! — incomincia a raccontare:

Salva lo vescovo senato
lo mellior c'unque sia nato,
ke da l'ora fue sagrato
tutt'allumina 'l chericato.
Nè fisolaco nè Cato
non fue si ringraziato.
El papa ll' *à predestinato*

(1) Sacchetti, *Novelle*.

per suo drudo plu privato.
Suo gentile vescovato.
ben è cresciuto e melliorato.

E via di questo passo. Finalmente dopo le lodi più sperticate al vescovo Grimaldesco, dice che gli aveva chiesto un puledro con grande meraviglia dei presenti e che il dono gli era stato concesso, anche perchè egli aveva ricordato il vescovo di Volterra. E così adulando l'assente, non dimentica di adulare, senza averne l'aria, il presente, al quale dà a intendere che ad aver ricevuto il dono da Grimaldesco abbia contribuito l'aver fatto menzione di lui, vescovo di Volterra, cui raccontava la buona ventura. Gli dia un dono altrettanto magnifico, come il vescovo di Iesi, ed egli si ricorderà del buon Galgano, come si ricorda di Grimaldesco, che egli non cesserà mai di benedire, finchè durerà nel mestiere del giullare:

di lui bendicer non finisco
mentr'en questo mondo tresco (1).

Iperbolico nelle lodi come ne' ringraziamenti!

***

Le relazioni fra giullari e prelati si fanno sempre più intime. Durante il pontificato di Alessandro IV (1254-61), fu tenuto a Ravenna un concilio, al quale, dice Salimbene, presero parte molti *presbiteri*, *arcipresbiteri*, canonici, ed altri chierici. Questi, fra l'altro, accusarono i Francescani e i Domenicani di non predicar le decime; accusa che Salimbene ribatte con queste parole:

« Noi intendiamo a predicare cose maggiori; in ogni modo non consigliamo di non pagar le decime. Tuttavia

(1) Abbiamo accettato le conchiusioni a cui giunge il Torraca a proposito della cantilena, come quelle che ci sembrano la più soddisfacenti (v. F. Torraca, *Su la più antica poesia Toscana*, in *Riv. d'Ital.*, IV). Per il testo della cantilena, v. Torraca, op. cit., o *Man. d. Let. Ital.*, I, 1.ª, 10-11.

nella casa de' prebendati c'è tanta abbondanza che non veggo con quale coscienza osano predicare che sian pagate loro le decime, specialmente perchè danno le ricchezze della chiesa a' parenti già ricchi, ad *amasiis*, alle concubine e *focariis*, più che a' poveri di Cristo. Difatti, tutto l'anno, quando vado per l'elemosina, non posso avere un solo pane in casa costoro: *ipsi vero potius congregationi hystrionum, sive joculatorum, se affabiles faciunt* (1).

Ecco dunque il prete che, dimentico del suo ministero, abbandona i poveri di Cristo, cerca la compagnia di istrioni e di giullari, entra con essi in dimestichezza e mostra loro un viso affabile. E fossero soli questi vescovi e questi canonici che non hanno vergogna di entrare in familiarità con tale razza di persone; financo de' frati ne cercano la peccaminosa compagnia. Oh vergogna! Frate Salimbene accusa i frati *gaudenti* di aver consumate le proprie ricchezze in vanità e banchetti e scialando con giullari (2).

Ma c'è qualche cosa di più grave: il prete alle volte prendeva l'abito del giullare e ne menava la vita scandalosa e indegna di un ministro di Dio. Sono gli scontenti, i ribelli, gli apostati, che, gettata alle ortiche la tonaca, rivolgono gli strali della loro satira contro il clero di cui avevan fatto parte. Il Papato non poteva restare indifferente e lanciò il rituale anatema: *clerici qui... se ioculatores seu goliardos faciunt.... careant omni privilegio clericali* (3). Il decreto è degli ultimi anni del 200 ed è dovuto a Bonifacio VIII. Ma già molti anni prima la Chiesa aveva trovato non scevri di pericoli questi rapporti fra giullari e preti e gli aveva severamente interdetti. Pare che fosse invalsa allora l'abitudine, quando i laici *decorabantur cingulo militari seu nuptiis contrahebant*, di trasmettere a' preti de' giullari, perchè provvedessero loro, come del resto

(1) Salimbene, op. cit., 211.
(2) Salimbene, op. cit., 242.
(3) v. Gautier, pag. 43, nota.

si usava fra laici e laici. L'usanza aveva dovuto dar luogo a molti inconvenienti, se nel concilio di Ravenna del 1286 si sente il bisogno di stabilire *ut nullus clericorum, quocunque fungatur honore vel statu, a talibus ioculatores et histriones transmissos habeat, seu provideat aliquid propter victum, etiam transeundo* (1). I Padri del concilio di Ravenna parlan chiaro e severo: in occasione di nozze o di cavaliere novello nessun chierico deve accogliere in casa questa gente e non provvederla nemmeno di viatico.

Come si vede, l'accordo fra giullari e prelati si viene ben presto a spezzare; del resto, anche prima, i giullari non ne dicevan poi sempre un gran bene de' preti! Alcuni di essi anzi facevano entrare, nel loro repertorio, contumelie, accuse, maldicenze, contro gli uomini di chiesa, parlando male di « veschovi » e del « kerikato », e cantando « inansi kavalieri » quanto i preti fossero « crudeli et fieri » (2). Ma, più dei preti, eran bersaglio della maldicente satira giullaresca e goliardica, i frati. Una volta Matulino, *cantionum et serventesiorum inventor*, riportò a Salimbene alcuni discorsi uditi a un pranzo in casa il vescovo di Forlì. Pare che alcuni preti, a' quali erano *in odium et scandalum* i frati Minori e i Predicatori, accusassero questi di molte cose. Salimbene risponde alle accuse a una a una e, giunto alla sesta, dice letteralmente così:

« Alla sesta e maliziosa accusa, l'essere noi *doniatores*, vedere, cioè, noi *libenter* le donne e piacerci la loro familiare conversazione, queste sono parole di quelli che *ponunt maculam in electis*, cioè di giullari, di istrioni e di uomini di corte ».

---

(1) Muratori, op. cit. e Gautier, op. cit., II. 102, nota 2; in quest'ultimo il testo è più corretto.

(2) cfr. *La Passione* di Ruggieri Apugliesi, pubblicata dal De Bartholomaeis, *Rime antiche Senesi* ecc., p. 15-17. Dell'Apugliesi e della sua « arte » si occupò anche il Torraca, *Per la Storia Lett. del sec. XIII*, 15 e segg.

Salimbene termina adducendo la ragione dalla quale, secondo lui, sono mossi i giullari:

« Credono scusarsi delle loro lascivie e delle loro vanità, infamando gli altri » (1).

Le accuse contro i frati erano, come si è visto, un po' boccaccesche; ma, false, false, false! grida l'ottimo Salimbene: sono i giullari che ci accusano per scusare se stessi. Qui, a quel che pare, si gioca un po' a scaricabarili; a noi, in ogni modo, basta veder gli uni contro gli altri, era quello che volevamo provare, frati e giullari.

Cercare le origini di questo antagonismo non è facile. Qualcuno, chissà, potrebbe vederci una specie di lotta per l'esistenza. Certo, sono notevoli le ingenue confessioni di Salimbene. Abbiamo già sentito come si esprime riguardo a' prebendati:

« Costoro si mostrano affabili co' giullari, e a' poveri di Cristo, a noi, quando andiamo a battere alle loro porte per l'elemosina, non danno niente, neanche un pane, che è un pane ».

E parlando dei suoi concittadini, que' di Parma, dice che, in quarantotto anni che era stato nell'ordine, non aveva mai voluto abitare co' Parmensi per la loro *indevotionem* verso i servi di Dio. E sapete perchè non eran devoti que' di Parma? Perchè non facevan bene a' frati, grave colpa!, e pure essi potevano, era la buona volontà a mancare; potevano perchè agli istrioni, a' giullari, a' mimi, *benefaciebant larga manu*, e agli uomini di corte *multa quandoque dederunt, ut vidi oculis meis* (2). Salimbene è una persona così simpatica e noi conosciamo per lunga prova la sua grande fede ingenua, che non ci viene nemmeno il dubbio che nel suo animo sia potuto entrare un senso d'invidia cattiva, vedendo beneficare, *larga manu*,

(1) Salimbene, op. cit., pag. 215.
(2) Salimbene, op. cit., 353.

oculis suis, que' giullari che egli nella sua fede sincera disprezzava. Eppure il fondatore dell'ordine, san Francesco, aveva detto: — Io e i miei frati siamo *ioculatores Domini*. Che cosa sono infatti i servi di Dio, se non suoi giullari? — E questi egli imitò, parlando al popolo nella lingua viva e dicendo: — Allo stesso modo che i giullari allietano la gente con le canzoni e i racconti, noi dobbiamo allietarla con le nostre predicazioni. — Si racconta pure che, ne' momenti di maggiore estro, egli, cantando, prendeva un legno, lo appoggiava alla spalla, e fingeva di condurvi sopra l'archetto e sonare (1). Che san Francesco disprezzasse i giullari non pare, dunque. Come si spiega il disprezzo de' suoi frati? Si ha a credere che, in poco più di cinquant'anni, dalla morte di san Francesco all'anno che Salimbene scriveva, i giullari fossero cambiati interamente, e non in meglio? È possibile; come è anche possibile che i seguaci di san Francesco non avessero del fondatore del loro ordine tutta la serena giocondità che gli faceva guardare con occhio sorridente e indulgente le gioie e i sollazzi umani. San Francesco aveva detto: — Noi siamo i giullari di Dio; — e questo per i suoi discepoli e seguaci non fu una metafora. Egli aveva detto: — I giullari cantano e raccontano; noi predicheremo. — I suoi frati andarono più in là e imitarono addirittura i giullari: non predicarono soltanto, si misero a cantare, divennero anch' essi *inventores cantionum et ioculatores*. L'autore del *Ritmo*, la fiera invettiva politica contro i frati Predicatori e i frati Minori, attribuita a Pier delle Vigne, chiama senz'altro i frati, mimi e giullari, *mimi merito vel joculatores dici possunt*. I frati, come i giullari, si trovan dappertutto e fanno tutte le arti. L'autore del Ritmo dice che essi e-

(1) cfr. Paul Sabatier, *Vie de St. François d'Assise*, X ed., pag. 89, 352.

rano avvocati, medici, procuratori, tutori, giudici, *voluntates ultimae ordinatores*, fidecommissarii, esecutori, mezzani, *defensores criminum, adulatores, baratatores*, e ce li mostra continuamente vaganti per *fora, nundinas, plateas*. Come i giullari,

malos beatificant, damnant meliores;

e i migliori sono quelli che *cibos praeparant eis latiores;* come i giullari, infine, accorrono alle nozze:

et si fiunt nuptiae, mox vadunt ad eas. (1)

Nel *Ritmo* ci saranno, e noi non possiamo sconvenirne, molte esagerazioni; ma di un fatto esso è sicura testimonianza: il comparire del frate, pericoloso concorrente, al fianco del trovatore e del giullare. Il trovarsi ne' medesimi luoghi e alle medesime feste, stavo per dire sul medesimo mercato, fa sorgere spontanea la rivalità fra giullari profani e giullari di Dio. I trovatori cantavan le grazie delle loro donne e i diletti dei castelli e delle corti feudali, i *dottori di versi* di argomento religioso si misero a cantare le lodi della Vergine, le pene dell'inferno, le gioie del paradiso, la corruzione del mondo e il giudizio universale; i giullari di Dio ripetevano per le piazze e per le corti le liriche e i racconti religiosi composti per uso dei devoti, i giullari profani continuarono la loro strada e il loro multiforme mestiere. Noi qui non ci occupiamo di proposito di quelli che abbiamo chiamati *giullari di Dio* e che meriterebbero una trattazione separata. Certo, ad essi, nemici dichiarati dei giullari profani, saprebbe male finanche la promiscua vicinanza di un libro: essi che pure cominciarono imitando i giullari e usando ne' loro canti, ne' loro sermoni, nelle loro narrazioni, le formule, stavo per dire consacrate, di cui si ser-

(1) v. il *Ritmo* in Du Méril, *Poésies populaires latines d. M A.*, 163 e segg.

vivano i giullari per chiamare la gente. — « Audì, bona zent! » - o: - « Volez oïr, segnur! » (1) - e molti canti religiosi dovevan cominciare poco diversamente dalla popolare « Canzone dei tre Re Magi », che si cantava e si canta nel Friuli:

Staimi attenz, pizzui e granz,
Femmini, umings, e' bon infanz;
Iò 'us ciantarai une canzon,
E staimi attenz cun devozion (2).

Anzi alcuni di questi frati giullari furono al secolo veri e propri giullari e *inventores cantionum*. Fra Pacifico, uno dei primi e più notevoli frati Minori, prima di essere convertito dalla parola ispirata di san Francesco e indossare l' umile abito del francescano era stato *princeps lasciva cantantium et inventor secularium cantionum* (3). La tradizione dei giullari che si fanno monaci continua, come si vede, anche nel 200. Già alla fine del secolo XII un giullare, a quarant' anni, dopo aver girato, esercitando il suo mestiere, molti paesi di Italia, si fece monaco dell'ordine di sant'Agostino: oggi la chiesa lo venera col nome di *Beatus Joannes Bonus* (4). Molti trovatori finirono monaci, si *renderono:* Bertran de Born, Folchetto, Arnaldo Daniello. Salimbene ricorda due di questi giullari di Dio: frate Enrico da Pisa e frate Vita da Lucca. Del primo dice che fu bell'uomo, largo, cortese, liberale, amabile parlatore, *gratiosus clero et popu-*

(1) La prima formula è di Uguccione da Lodi, la seconda del *Macaire*, uno dei poemi del celebre manoscritto della Marciana di Venezia (v. Torraca, *Manuale* ecc. I, 1ª pag. 7); Il poema *Berta e Milone* del medesimo manoscritto (A. Mussafia, in *Romania*, 1885) incomincia così:

Entendis moi, segnor e bona jent.

Le citazioni si potrebbero moltiplicare.

(2) A. Arboit, *Villotte Friulane*, Appendice, pag. 304.

(3) v. Ozanam, op. cit., 67, nota; Torraca, *Per la Storia lett.* ecc.

(4) Gautier, op. cit., 15, nota 1.

lo; sapeva miniare, *notare, cantus pulcherrimos et delectabiles invenire*; compose molte cantilene e molte sequenzie, scrivendo le parole e la musica. Frate Vita, poi, come afferma l'ottimo Salimbene, fu il miglior cantore del suo tempo. Aveva una voce sottile, dilettevole a udirsi; anche il più sornione l'ascoltava volentieri. Ed egli cantò dinanzi a vescovi, a cardinali, a pontefici: era cortese del suo canto e non si scusava mai, anche quando era infreddato. Cantava senza farsi pregare; e, cantando, aggiunge ingenuamente Salimbene, l' usignuolo nella siepe taceva e lo stava ad ascoltare diligentemente senza batter ala, poi ripeteva, quasi riassumeva, il canto dell' uomo; e così, alternando il canto, voci dilettevoli e soavi risonavan su le loro bocche. Una volta frate Vita cantò così dolcemente che una monaca che stava a ascoltarlo, si gettò dalla finestra per seguirlo. Ma non potè, osserva argutamente il narratore, perchè nel cadere si ruppe una gamba. Frate Vita uscì e rientrò nell' ordine dei Francescani più volte: la sua voce faceva accogliere a braccia aperte il figliuol prodigo ogni qualvolta egli ritornava, *contrito e penlito, a rendersi.* Ma che cosa ne faceva il nostro frate Vita di quella sua voce « sottile, dilettevole a udirsi », quando l'umile saio del francescano non gli copriva più le spalle? Il giullare di Dio diventava giullare profano ? (1)

Intanto noi sappiamo come i frati, dottori di versi o recitatori di cantilene religiose, si atteggiassero in faccia a quelli che pure avevano cominciato con l' imitare. Essi ne diventarono i giurati avversari e rivali, e cominciarono a dire che i veri canti, le vere narrazioni eran quelle che componevano e recitavan essi: il resto eran favole, « parabole », panzane. E c'era uno che diceva : — Udite

(1) Per le notizie su frate Vita e frate Enrico, v. Salimbene, op. cit.

. . . . questa mia rason
la qual no è parabole, nè fiabe, nè canzon.

Un altro:

Sapiai, segnor, questo sermon
non è miga de bufon
questa non è panzanega de inverno.

Un terzo:

Queste n'è miga fiabe. . . .

Un quarto:

Ke queste non è fable nè diti de buffon (1).

E il contrasto durò per tutto il 200, e anche dopo per le vie e per le piazze di que' comuni che decretavan somme cospicue ai Francescani e ai Domenicani *pro indumentis*, (2) e nello stesso tempo emettevano ordini di pagamento per abiti di giullari, (3) e obbligavano i podestà a donare agli uomini di corte guarnacche e tabarri, foderati di pellicce (4).

---

(1) *De Babilonia Civitate Infernali*, in Ozanam, op, cit., pag. 264.

(2) v. *Statuta Paduae* del 1265: centum libre denariorum dentur per comune Padue fratribus minoribus pro indumentis et fratribus predicatoribus totidem.

(3) Ci resta negli antichi libri del Comune di Siena un ordine di pagare cento soldi di denaro a Guidaloste, *joculatori de Pistoria, pro uno pario pannorum, quia fecit cantionem de captione Tornielle*, o come è detto in un' altra provvisione, *quandam Ballatam de Tornielle* (D'Ancona e Bacci, *Man. d. Lett. It.*, I, 25-6).

(4) Da una provvisione della Repubblica Fiorentina, che porta la data del 1352, si rileva che i Podestà di questo Comune erano obbligati a dare a un uomo di corte, *milès curialis*, o *delle parole, unam ex suis robis decentem* (A. D'Ancona, *Varietà Stor. e Lett.*, 70-1). Il primo uomo di corte, Gello da Borgo San Friano, al quale i Podestà eran tenuti a dare robe e vesti e del quale troviamo fatta menzione, era già noto nel 1303: non siamo lontani quindi dal 200. — Lo Statuto di Parma ricorda fra gli uomini

CAPITOLO V.

Giullari, giudici e podestà. - Il giullare fra il popolo. - Come vi è giudicato. - I Cantastorie. - La satira del villano.

Le inimicizie e le lotte interne de' Comuni non potevano non alterarne la costituzione. Il Comune, vincitore contro imperatori, contro pontefici, contro feudatari e vescovi, non potè mai vincere se stesso: e i partiti e le fazioni lo lacerarono e lo dilaniarono. I provvedimenti si succedevano, efficaci in principio, a mano a mano, svanito il primo timore e la prima riverenza, dimenticati, negletti, disprezzati. Le leggi c'erano, ma chi poneva mano ad esse? E il Comune continuava ad agitarsi, come l'inferma dantesca

> che non può trovar posa in su le piume,
> ma con dar volta suo dolore scherma.

Nei primi decenni del 200 troviamo ne' Comuni una novella magistratura, il podestà. Il nuovo ma-

---

di corte un Grisopolo Gerardoni, che sì per l'abilità come per la fede e devozione sua al comune, meritossi un beneficio particolare. In virtù di apposito capitolo il Podestà e il Capitano del popolo eran tenuti a donargli del loro un vestito, una guarnaccia foderata, un mantello o tabarro foderato di pelli o zendado. Tanto fu l'importanza data a questo donativo che nelle stesse lettere da scriversi ai futuri Podestà e Capitani annunziatrici della loro elezione, volevasi fatta menzione espressa dell'obbligo che essi, accettando, contraevano verso il Gerardoni; non mantenendo la promessa eran multati fortemente (v. *Statuta Communis Parmae*; Ronchini, II, pag. 148).

gistrato era scelto da un'altra città, o dai cittadini stessi o da un comune amico. Fuori dei partiti, superiore alle vendette, al disopra dell' anarchia che l'invocava, con un'autorità mezzo civica, mezzo feudale, straniero come un conte, magistrato come un cittadino, uomo di spada e uomo di legge, giudice e dittatore, egli regnava su' popolani e sugli aristocratici, reprimeva ed eseguiva da sè le sue sentenze (1). Se il colpevole gli resisteva, piombava su di lui, lo assediava nel suo palazzo, gli spianava le torri, la casa; poteva chiamare alle armi i cittadini, trar fuori il carroccio, far la guerra e firmare la pace; era il *signore,* il suo governo era chiamato la *signoria.* Ebbene, questo signore che a noi sembra un tiranno, era tirannegiato alla sua volta. Egli doveva giurare di osservar lo statuto a libro chiuso, cioè senza averlo letto; la sua casa, la sua famiglia, il suo salario, i suoi mobili, eran determinati, fissati e inventariati; molte sue trasgressioni e distrazioni eran minutamente prevedute, tariffate, multate; non poteva avere in città, parenti, a tavola, commensali; gli era finanche proibito di accettar regali o inviti. Isolato nel suo palazzo non poteva nemmeno condur seco la moglie. Si voleva che fosse come un generale sempre sotto le armi, perchè la città era un campo di battaglia. In ultimo, finita la sua gestione, gli si faceva un vero e proprio processo. In una parola, era un despota incatenato; aveva pieni poteri, ma con la palla del forzato al piede; tutti si inchinavano innanzi a lui, ma tutti lo sospettavan di concussione, di tradimento; poteva proscrivere, spianare palazzi, atterrare città, ma gli era vietato di avere un amico. In ogni modo, l'ufficio era onorifico e perciò molto ambito, anche perchè rimunerato lautamente. Ma, d' altra parte, era abbastanza noioso, per quel dovere, in

(1) Per queste e le segg. notizie su' Podestà, cfr. Gianani, *I Comuni*, 377 e segg.

città straniera, star sempre in guardia, qualunque cosa si dicesse o facesse. Intorno ad essi non solo ma alla loro famiglia, cioè giudici, berrovieri, araldi, notai, si formava un' atmosfera di sospetto e quasi di antipatia. Certo è che la vita si sarebbe resa impossibile per questa gente se non avessero avuto modo di divertirsi, di svagarsi, in un modo purchessia. Giornali, teatri, altri modi di passare il tempo, di cui abbondiamo adesso, allora non ce n'era; rimanevano loro due mezzi: la *letteratura* e i giullari. Nelle lunghe ore di ozio forzato, il giudice, il notaio, prendon la penna e scrivon poemi, cronache, poesie didascaliche, trattati morali, manuali per dar le norme della loro onorevole professione. Orfino da Lodi, un giudice, compone un poemetto: *De regimine et sapientia potestatis*; Giovanni da Viterbo, un altro giudice, scrive, in prosa, un *Liber de regimine civitatum*. Che cosa fa il giudice in queste opere? Parla de' caratteri e delle virtù che debbono avere i podestà, i giudici, i notai, perchè siano buoni; ne enumera le attribuzioni e le occupazioni; dà i modelli de' loro discorsi e delle loro lettere; consigli e precetti di ogni specie; cento notizie, curiose e interessanti della vita domestica del tempo. Non può mancare quindi, in questi manuali, la descrizione più o meno minuta dei divertimenti della *podestà*. Il podestà che non può parlare in segreto con nessuno, che non deve andare a casa di nessuno, che non può passeggiare con nessuno, ha pure il diritto di un svago, di una distrazione. Ecco quindi Orfino da Lodi consigliare al podestà di prender sollazzo con suoni e canti. Nella bella stagione, mentre pranza *in pratis. . . . frondis opacis*, suonino la viola, la rota, la tromba:

> Istrio festinet solamina grata propinet;
> cantores grati simulent fera gesta rogati (1)

(1) Orf. da Lodi, *De Regimine et Sapientia Potestatis*, in *Documenti per servire alla Storia d'Italia*, v. VII, pag. 55-6.

Vediamo il giullare affrettarsi a porgere gradito divertimento agli ozi e alle noie del podestà, e lo sentiamo cantare, richiestone, le fiere imprese de' paladini di Carlomagno. Però non soltanto per divertimento, ma per calcolo, i podestà si circondavano volentieri di giullari. Giovanni da Viterbo, infatti, nota che i podestà avevan l'abitudine di largire beni e denaro largamente a' giullari, perchè questi, andando in altri paesi, avrebbero quivi portata la fama della loro liberalità. (1) Il giullare è trasformato in uno strumento potentissimo di pubblicità: invenzione del resto non italiana e non duecentesca. Riccardo I, del quale già abbiamo avuto occasione di parlare, *ad augmentum et famam* del suo nome, si procacciava *carmina et rithmos adulatorios* e allettava con doni cantori e giullari francesi, *ut de illo canerent in plateis* (2). E lo scopo a cui mirò il re Riccardo fu conseguito e per ogni dove s'incominciò a dire *quod non erat talis in orbe.* Se il medio evo non ebbe la quarta pagina dei giornali e non conobbe i cartelli multiformi e multicolori della pubblicità moderna, ebbe in compenso i giullari, che venivano adoperati a qualche cosa di simile. Con essi dunque i podestà furon molto liberali; anzi oltrepassarono il limite e di liberali divennero prodighi. Allora gli statuti cercaron di porre un freno alla cosa. Si proibì a' podestà di usare verso i giullari troppa liberalità e soprattutto verso quelli della città dove esercitavano il loro ufficio.

« Nè possa dare la podestà alcuno donamento ad alcuno giullare o vero huomo che vada per corte.... salvo che possa a lloro dare da mangiare et le vestimenta sua donare. Eccetti li giullari de la città di Siena..... ai quali non

(1) – . . . ut ioculatores publicent per civitates, curias et alia loca eorum nomen, et boni et largi videantur et dicantur (Giov. da Vit., *Liber de Regim. Civit.*, Salvemini, in *Bibliot. Iurid. Med. Aev.*, III).

(2) Du Cange, op. cit., *joculator*.

possa dare mangiare. E queste medesime cose osservare la podestà faccia giurare al suo cavaliere, giudici et siniscalco et notari sui, e' quali avarà a le sue spese. » (1)

Questa decisione dello Statuto di Siena è importante perchè ci fa vedere, tra le grandi restrizioni, giudici e notai in relazione così intima coi giullari che mangiano alla stessa mensa. Questa intimità viene confermata da alcuni documenti ritrovati negli archivi di una città della Toscana, San Gemignano, una piccola città ora, ma che ebbe una parte importante nella storia della Toscana del 200. Un documento del 1231 ci fa sapere che si paga *cuidam joculatori* il nolo di un cavallo che è servito per un giudice del podestà. Da un altro del 1255 desumiamo che in quest' anno nel consiglio si prende la deliberazione di aggiungere alla formula del giuramento del podestà: *quemquam de jurisdictione S.ti Geminiani praeter istriones mecum in castro S. Gem. ad comedendum non tenebo.* Qualche anno dopo, nel 1257, era podestà di S. Gemignano Neri Piccolini, un fiorentino, e nel suo seguito troviamo un giullare a nome *Lutterius istrio de Florentia.* Nel 1276 si permette al giudice di *comedere cum istrionibus qui comederint cum domino potestate,* anche se i giullari siano del comune (2).

Questo che si dice per S. Gemignano, vale anche per i comuni maggiori. A Padova, nel 1270, si proibisce ai cittadini di mangiare col podestà; ma si fanno immediatamente eccezioni: *exceptis ioculatoribus et excepto quando curia aliqua fieret in palacio comunis Paduae et potestatis* (3). L' ec-

(1) *Il Cost. di Siena*, ed. cit., rubrica CLXXXXI - II, pag. 313-4.

(2) v. i detti documenti in R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, pag. 322-323.

(3) *Statuta Com. Paduae*, Padova, 1873, 2: *Potestate domino Matheo de Corrigio, 1270. Nullus civis padue audeat edere vel bibere cum potestate* ecc.

cezione è notevole e vale a mostrare sempre più il bisogno che si sentiva del giullare nella vita e nella società del 200.

Noi abbiamo visto il giullare presso imperatori, re, principi, grandi e piccoli feudatari, prelati, monaci, podestà e giudici, cercheremo ora di vederlo in mezzo al popolo; a quel popolo italiano del secolo XIII, industrioso e fazioso, superstizioso e scettico, tenace e volubile, feroce e sollazzevole; che si accalcava a sentire i predicatori celebri, ma, mobile com'era, d'animo, abbandonava un padre francescano per un domenicano, questo per un « apostolo »; o li piantava in asso tutti, votava le chiese e correva a vedere un impiccamento, (1) o usciva sulla piazza a ridere a' lazzi di un giullare, a spalancar gli occhi dinanzi a' giuochi di prestigio di un giocoliere famoso, a commoversi alle avventure di Florio e Biancifiore o a quelle di Bovo d'Antona e della bella Drusiana.

*
* *

Verso il 1218, due trovatori provenzali hanno tra loro una poetica contesa, o, come si diceva col linguaggio del tempo, compongono una *tenzone*. L'uno si chiamava Bertrando d' Avignone, l'altro Raimondo de Las Salas. Domanda Raimondo al compagno:

« Quali hanno maggior pregio eccellente, i Lombardi o i Provenzali? Quali giudicate per più prodi, che meglio facciano guerra, feste e doni? »

Bertrando risponde:

« Certo i Lombardi.... In Lombardia si trovano cavalieri buoni franchi, cortesi, e mi piace la loro liberalità. »

E aggiunge:

« I Lombardi sono migliori e più onorati guerrieri. I

(1) v. quello che dice Salimb., op. cit., pag. 329.

Lombardi donano cavalli e drappi e denaro... qui si è più spesso invitati a pranzo. »

Raimondo osserva:

« Là, in Provenza, sono trovatori pregiati, che sanno fare versi e canti, tenzoni, serventesi e discordi. E là sono le donne di pregio, l'una delle quali val bene dieci lombarde, che appena sanno fare bei sembianti. » (1)

Che cosa dicono in fondo i due trovatori? Il primo, Bertrando, loda gli uomini come franchi, cortesi, liberali, che donano drappi e cavalli e invitano a pranzo; il secondo, Raimondo, considera la cosa sotto un altro punto di vista: lascia stare gli uomini, de' quali non dice nè bene, nè male, e guarda le donne italiane, le quali, secondo lui, non hanno nessun pregio, tanto sono scortesi, e sta lì lì per dire che le son brutte e peggio. In poche parole: l'uno bada alle tasche de' mariti, l'altro alla cortesia delle mogli. A quel che pare, a' trovatori provenzali non sembrava che gl'Italiani fossero molto addentro nell'arte di amare; un'arte che pure aveva avuto, al tempo de' Romani, un grande maestro, non francese o provenzale, ma italiano. Nello stesso torno di tempo un altro trovatore, Peire Bremon, mi pare, dubitava che gli Italiani fossero un po' freddini, e quindi non valenti amatori.

Checchè ne sia di questa questione, l'affermazione astratta di Raimondo de Las Salas sulle donne italiane, trova la sua estrinsecazione concreta in una tenzone di Rambaldo di Vaqueiras, nella quale la scontrosità, la scortesia, la ruvidezza della donna italiana non è soltanto affermata, ma artisticamente rappresentata. Rambaldo chiede amore a una donna genovese, forse, secondo l'ipotesi del Carducci, moglie di uno di que' mercanti genovesi,

(1) cfr. F. Torraca, *Le Donne Italiane nella Poesia provenzale*, pag. 34.

semplici cittadini a Genova, mezzo re in Oriente (1); ma è respinto. Grande meraviglia del trovatore, il quale giura che non cederebbe l'amore della rozza mercantessa per tutt'i tesori di Genova; la chiama bella, come rosa di maggio, gentile, prode, gaia, conoscente; le chiede un po' di bene, o almeno un po' di amicizia, sfoggia le frasi più belle e le moine più seducenti. Invano! La donna lo chiama seccatore, provenzale del cattivo augurio, matto, straccione; dice che egli non può reggere al paragone di suo marito, che non accondiscenderebbe alle sue voglie, anche se fosse figlio di re. E intacca così il suo orgoglio di uomo. Continua poi e dice, intaccando il suo orgoglio di poeta, che il provenzale di lui non lo pregia un genovino, non lo comprende addirittura, anche meno del barbaresco; lo invita a fare a' capelli; gli fa balenare agli occhi l'ira e il bastone del marito e lo manda, in ultimo,

> « ..... a ser Opeti,
> que dar v' a fors' un roncì,
> car sei jujar » (2).

Ecco il motto dell'ingiuria suprema: *giullare*! Quando la donna l'ha pronunziato, la poesia finisce. Possiamo benissimo dire che in questa tenzone più che un poeta petulante e una donna scontrosamente onesta sono di fronte due forme di costumi: la mollezza occitanica, l'elegante corruzione delle corti feudali da una parte, l'intera e onesta ruvidezza delle città commercianti e mercantili dall'altra. Più tardi, quando il giullare vagabondo, che aveva sofferto la fame, si fu rimpannucciato, il giullare che la mercantessa genovese avèva sdegnosamente respinto, in un bell'impeto di onestà popolaresca, ama ed è riamato, e non

(1) cfr. G. Carducci, *Galanterie cavalleresche de' secoli XII e XIII*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio, 85.
(2) v. Cresc., *Man.*, 287 e seg.

a forma *de solatz*, dalla sorella di uno de' più potenti feudatari. È il fondaco che si oppone al castello, la popolana alla marchesa; la civiltà comunale e repubblicana si trova in contrasto con la civiltà aristocratica e feudale.

Ma se il contrasto esiste, non possiamo ricavarne necessariamente la diversità del modo d'accogliere i giullari ne' castelli e ne' palazzi della signoria, nelle corti e sulle piazze. La mercantessa genovese mostra tutto il suo grande dispregio per il *jujar* che le chiede amore: « Vattene, che sei giullare! » Ma possiamo noi dire che questo disprezzo si estendeva a tutt'i giullari, andava, cioè, oltre una persona e oltre un momento? In altre parole, in quale pregio eran tenuti i giullari? Quando essi scendono dalle corti e da' palazzi della signoria fra il popolo, come sono accolti? Ebbene, il giullare, l'uomo di corte, è stimato alla stregua della sua valentia. Da ciò nasce la grande disparità di giudizi sul conto de' giullari: disparità che non lascia cogliere, o difficilmente, il vero punto della quistione. Per esempio, ci sono in alcuni scrittori, in volgare o in latino, del secolo XIII, frasi, espressioni incidentali, comparazioni, che non proverebbero una grande stima per i giullari. E uno scrittore, sia pure del 200, è sempre un' autorevole testimonianza dell'opinione pubblica. Francesco da Barberino alla fanciulla che si comincia *alquanto a veryongnare*, e che è invitata a ballare, dà questo consiglio:

> senz'atto di vaghezza
> onestamente balli;
> nè già como giollara
> punto studi in saltare,
> acciò che non si dica
> che ella sia di non fermo intelletto.

In un altro luogo consiglia, per distrarsi, di imparare a sonare il *mezzo cannone*, la *viuola*, l'*arpa* o altro *strumento onesto e bello*; ma aggiunge im-

mediatamente: « non da giullare » (1). Ecco i giullari e l'arte giullaresca condannati in una similitudine e in un inciso. C'era il caso di dilettarsi di danze giullaresche, di canti, di suoni; ma si condannavano sommariamente il ballerino, il cantante, il sonatore. La loro arte, le loro danze, il modo come sonavano i loro strumenti, sono una grande e bella cosa, se volete; ma da lasciarla a loro. Una ragazza onesta e pudica non può imitare quelle danze, non può apprendere quella data maniera di sonare o di cantare dagli stessi che ne facevan professione. Così Salimbene vi dirà di un signore che è *solatiosus, suavis, iocundus*, che è *maximus cantator cum istrumentis musicis*, ma sentirà il bisogno di aggiungere: *non tamen ioculator* (2). Non è giullare! Salimbene ci tiene a tener separato il dilettante dal mestierante, nel quale il nostro frate doveva vedere qualità morali che non potevano soddisfare il suo animo pio.

Non mancano, fra gli scrittori del 200, altri che mostrano la medesima disistima per il giullare, considerato però sempre non tanto come sonatore, cantante, ballerino, come artista insomma, quanto come uomo; se ne considera non l'arte, ma il carattere morale. Per esempio, Brunetto Latini, facendo una enumerazione degli amici, l'amico ritroso, l'amico di ventura, l'amico di vetro, l'amico di ferro, l'amico di parole, l'amico di fatto, numera anche l'amico avaro:

Certo l'amico avaro
è com' lo giocolaro;
mi loda grandemente,
quando di me ben sente:
ma quando non li dono
portami laido suono (3).

(1) *Del Reggimento e del Costume delle Donne*, P. I, IV, v. 70 e segg.; e P. II, III. v. 69 e segg.

(2) Salimbene, op. cit., 21.

(3) B. L., *Il Tesoretto*, Chiappari, 1788, cap. 31, pag. 288; lo Zannoni mette i versi riportati nel *Favolello*, cap. I,

Un'altra similitudine, un altro colpo di piccone contro la buona riputazione de' giullari (1). Del resto non ci parlano, come abbiamo visto, in loro favore nè gli articoli degli statuti, nè i sirventesi de' trovatori, nè i decreti de' concili e gli anatemi de' frati. Ma, è bene ripeterlo, opinioni di scrittori, invettive, decreti statutari, toccano non tutta la classe giullaresca, ma una parte, più o meno grande, di essa. L'opinione generale era contro questi ultimi; ma i contemporanei s'inchinavano all'uomo di corte, niente avaro, niente maldicente, costumato, cortese e maestro agli altri di buon costume e di cortesia. Questi erano da « tutti i gentili uomini onorati e volentieri veduti » (2). Giovanni Boccaccio ce ne ha lasciato il ritratto in Guglielmo Borsiere, accolto a festa in quella stessa Genova, dove una mercantessa aveva cacciato superbamente dal suo cospetto un giullare sfrontato; Dante ne fece la più grande lode, quando introdusse, nella *Commedia*, Marco Lombardo a parlar di valore e di cortesia.

*
* *

C'era una categoria di giullari che stavano più degli altri in contatto col popolo: i cantastorie. Il giullare saltimbanco, il ballerino, il prestigiatore, ha un potere meno efficace sull'anima della folla:

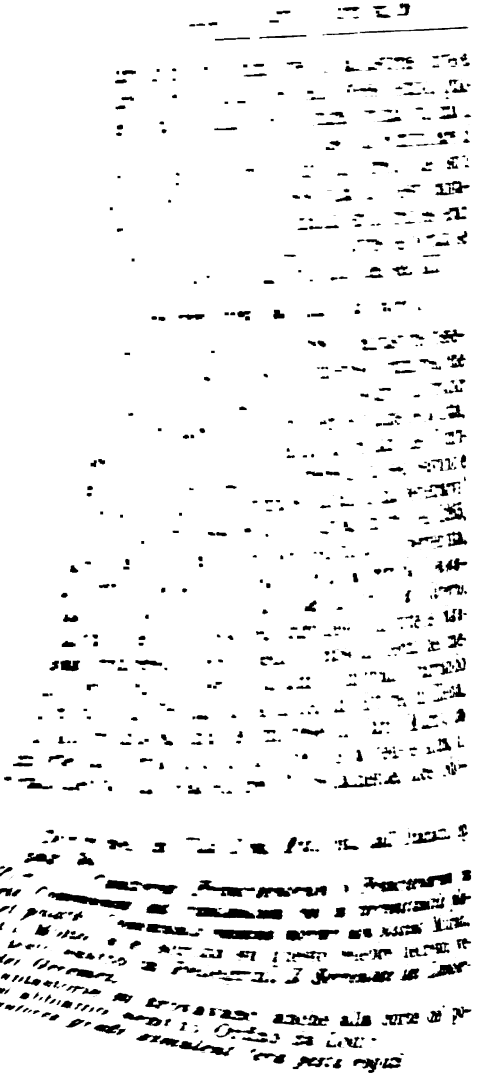
---

vv. 95-100; vedi anche il *Tesoretto* e il *Favolello*, ed. dal Wiese, in *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, 83.

(1) Filippo Villani, nel *Liber de Civit. Flor. famosis Civibus* (cit. dal Renier, *La discesa di Ugo d' Alvernia allo Inferno*, pag. XVI) non si degnò di darci diffuse notizie de' giullari, o almeno di una parte di essi: *mihi non est animus de histrionica arte implere libellum, ideo ad meliora revertor*, scrive egli in atto di spregio, e l'antico volgarizzatore italiano non credette neppure pregio dell' opera inserire nella sua traduzione il magro capitoletto di cui fa parte il periodo riportato.

(2) G. Boccaccio, *Decamerone*, I, 8.

ediatamente: « no
ri e l'arte giullare
dine e in un inci
anze giullaresche.
annavano sommar
sonatore. La lor
ome sonavano i l
bella cosa, se
Una ragazza one
quelle danze, non
niera di sonare o
facevan professio
signore che è s
maximus cantato
tirà il bisogno
tor (2). Non è
separato il dile
nostro frate d
potevano sodd
Non manca
mostrano la
considerato
cantante, b
come uom
rattere m
cendo un
so, l'am
ferro,
anche



lo Zanuc

ntano *pro pretio, sunt infames.* Quelli
rla il nostro professore bolognese eran
rse potevan darsi il lusso di cantare
nte; ma non sappiamo che ci fossero a
molti giullari che cantassero per amor
r i begli occhi delle ascoltatrici e degli
In ogni modo, sarebbe molto interes-
re come si comportassero i giullari, quan-
ava di cantar le belle maniere con cui
ttato il popolo minuto nelle *chansons de*
non è raro il caso di trovarvi narrata
di battellieri costretti a traghettar senza
to l'eroe o a essere sgozzati cavalleresca-
al primo paladino ubriaco. E a' villani è
sempre in tali poemi, di dolersi che ven-
rapite botti, carri, buoi, de' quali l'eroe ha
; se aprono la bocca ne va della pelle, e si
rischio di finire, unica soddisfazione, im-

e si regolava il giullare, quando doveva rac-
e questi episodi, li chiameremo, scabrosi?
a egli e cercava di far ridere, oppure nel suo
sorgeva un moto di protesta e cercava di
nare anche gli uditori? Ripetiamo: sarebbe
essante saperlo, almeno quanto il conoscere
che faccia questi uditori della piazza, artigiani,
adini, povera gente insomma, ascoltassero que-
episodi, dove il primo poeta che capitava, li
ciava in quel modo. Forse non ci si sbaglia
ermando che questi episodi suscitavan l'ilarità
osciente degli uditori, e che il giullare si fer-
ava a raccontarli con una specie di compiacenza,
dendo che, alla fin fine, gli uditori ci prendevan
usto. Certo è che la gente minuta, il contadino, il
illano specialmente, nel medio evo, furono spesso
rgomento di riso e di trastullo. Sul villano c'è

Le *fera gesta* (l'osservazione è del Torraca) ci richiamano alla mente le canzoni di gesta; il *simulent*, poi, ha il valore non di *rappresentare*, ma di *esporre, raccontare.*

tutta una letteratura, in Italia e fuori. Riccardo da Venosa in un poemetto, « De Paulino et Polla », composto intorno al 1228, coprì di contumelie i villani:

In toto mundo vix peior bestia vivit,
reptilibus cunctis vilior ipse manet.

E pochi distici dopo:

Arbor iniqua bonos nescit producere fructos,
nunquam villanus nescit amare fidem (1).

È troppo: il villano è chiamato la peggiore bestia del mondo, messo al di sotto de' rettili che strisciano; sleale per natura. Un poeta genovese parlando *de rustico ascendente in prosperitate* afferma che non c'è « cossa pu dura » di un villano

....chi de bassura
monta en gran prosperitae,

perchè egli

otra moo desnatura,
pin de orgoio e de peccae.

E continua affermando che in lui

....no è dritura
ni cortexia ni bontae.

Peggio poi se il villano ascende in « potestate sive in baylia » (2). Gherardo Pateg, fra le cose noiose, non dimentica di mettere « villan ki fi messo a cavallo ». Eppure ciò è nulla in paragone di quel che si dice del villano in un componimento giullaresco: *Nativitas rusticorum et qualiter debent tractari.*

(1) v. il poemetto in Du Méril, *Poésies inédites d. M. A.*, pag. 409; cfr. anche R. Briscese e M. Rigillo che del poemetto, *Paolino e Polla*, particolarmente si occuparono.
(2) N. Lagomaggiore, *Rime Genovesi del secolo XIII e XIV*, in *Arch. Glott. ital*, II, 286, CXVII, CXVIII.

L'autore, dopo aver raccontato che il villano « puzolento » nacque da un somaro in un modo che non si può ripetere decentemente, enumera ciò che il cavaliere gli deve togliere mese per mese: di Natale, il maiale, lasciandogli le sole salsicce:

ma no ze le lasà tute
ch'ele son bon a rosto
Del mese de zenaro
falo caminare,
se tu n' hai besogna,
a ben ch'el se rampogna.
Del mese de febraro
po ch'è de carnevale,
onna dò un capon
tage ch'el è rascon.

Di giugno, poi, deve togliergli « un' opera » la settimana, e dargli da bere aceto; di luglio « fallo zazere a l'aiero »; di novembre « mandalo per le legna..... »

e quand el ven al foco
fallo mudar lo loco.

Il faceto, se non indulgente giullare, conchiude:

E con questa fatiga
El vilan se castiga.

Il componimento è di un certo Matazone da Caligano, che fu (è incredibile, ma vero!) figlio di un villano. Egli stesso confessa

che d'un villan fo nato;
ma non per lo so grato (1).

Ricordiamoci anche una volta la definizione del nostro Brunetto Latini: « .....moque soi et sa feme et ses enfans et touz autres. » Chi sono questi altri? Matazone ce lo dice: sono i compagni della sua

(1) v. E. Monaci, *Crestomazia Ital. d. primi sec.* ecc., fasc. II, pag. 445.

fanciullezza, i suoi fratelli, i suoi genitori. Fortunatamente non tutt' i giullari eran simili a Matazone; e lo sghignazzio irriverente di costui non ci deve far dimenticare l'urbanità dello scherzo e la cortese genialità de' gentili uomini di corte come Guglielmo Borsiere e Marco Lombardo.

CAPITOLO VI.

Che cosa rappresenta il giullare nella vita del 200? – Il giullare a' matrimoni, a' cavalieri novelli e ad altre feste. – Leggi suntuarie. – Il « Trionfo d'Amore ».

Siamo in Pisa, nel 1229, quando la città marinara era all'apice della sua potenza e della sua opulenza; quando nessuno avrebbe immaginato e osato profetare la Meloria lontana. Eran tanto felici i Pisani che non mancava loro altro che l'ira di Dio, come ebbe a dire più tardi Marco Lombardo del conte Ugolino. Salimbene esce, insieme con un altro frate alla cerca, *cum sportis panem mendicando*. Capita per caso in una corte, dove gli vien fatto di assistere a una scena singolare, che egli, l'umile frate, si affretta subito a descrivere: una corte spaziosa, coperta da un vasto pergolato, alto, verdeggiante, bello a vedersi, soave per l'ombra. Come sfondo del quadro v'eran leopardi e altre bestie esotiche; e, figure principali, fanciulle e giovani di aspetto grazioso, elegantemente vestiti, che avevano in mano cetere, viole e altri strumenti da' quali traevano suoni dolcissimi, deliziosamente cantando.

Eran quelli i brevi dì, anzi le brevi ore

> . . . . che l'Italia
> fu tutta un maggio, che tutto il popolo
> era cavaliere.

Verissimo: pareva che il « Trionfo d'Amore » andasse

. . . . tra le case merlate
in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole. . . . (1)

Tutto ciò, dice il povero frate, mi rese il cuore oltremodo giocondo, e stetti là lungamente, e non sapevo come partirmi, *et duxi ibi longam moram, et vix scivi recedere inde* (2).

La scena è singolare: da una parte, due umili fraticelli che escono da un convento, che rientreranno in un convento, che si fermano, a mezzo del cammino, allettati da uno spettacolo pericolosamente tentatore; dall'altra, gai giovani e liete donzelle, uniti piacevolmente a cantare e a sonare, forse anche a novellare, preannunzianti l'amabile e spensierata brigata boccaccesca. Abbiamo da una parte il convento, con le sue preghiere, le sue rinunzie, e le sue macerazioni; dall'altra, il mondo gaio, pieno di canzoni, di suoni, il mondo bello nel trionfo della giovinezza, della beltà, dell'amore. Salimbene si ferma, indugia, parte a malincuore: non si direbbe che l'umile fratieello simboleggi la fine del medio evo, e annunzi vicino il Rinascimento?

Per tutto il medio evo fu continua, e in qualche tempo feroce, la lotta fra il mondo, il quale voleva riprendere il posto che gli aveva usurpato il cielo, e il cielo che glielo contrastava con i suoi fulmini e le sue bolle di scomunica, fra la ragione e la fede, fra la carne e lo spirito. « In questa lotta », dice il Bartoli, « vediamo sorgere fra i primi, e ancora in parte, incoscienti campioni della libertà, questi poveri giullari, che non vogliono sapere di considerare la terra come valle di lacrime, come paese di pellegrinaggio; che non vogliono nè ma-

(1) G. Carducci, ode *Alla Regina d'Italia.*
(2) Salimbene, op. cit., 17 e segg.

cerarsi inutilmente le carni, nè cingersi di cilizio; che amano la gioia e il canto; e che, passando attraverso quel cupo mondo appestato di cattolicismo e di feudalità, di baroni crudeli e di preti neri, essi, i gai cantori, vi gettano dentro la loro risata, che col tempo germoglierà in fiori e in frutti. » (1)

Più appassionata difesa del giullare non credo che si possa fare o si sia fatta mai da nessuno; nelle contese, di cui abbiamo parlato, fra monaci e giullari, il Bartoli sarebbe stato con questi ultimi, che per lui rappresentavan la vita, e la vita guardata dal lato più allegro, più sensibile, più comico. Sono giullari gli scrittori e i divulgatori dell'audace e irriverente *fabliau*; il *fabliau* che era la satira della società ecclesiastica e feudale di allora; che narrava gli amori dei vescovi con dame e damigelle, e de' preti con le mogli dei loro parrocchiani; che cantava le ghiottornie e gli spropositi sacerdotali; che sferzava le ingiuste sentenze de' prepotenti baroni e rideva degli amori cavallereschi delle loro mogli. Di qui l'ammirazione, forse un po' esagerata, del nostro Bartoli.

In ogni modo, è verissimo che il giullare rappresenta nella società del 200, la vita, la gioia, l'allegria, in una parola, la giovinezza: giovinezza, che nel linguaggio della poesia provenzale significava valore, generosità, magnificenza, cortesia, nobiltà (2). Era il tempo di uomini sollazzevoli, allegri per indole e per elezione; il tempo dei *trufatores magni*, che celiavano e sapevano stare alla celia, come Boncompagno, Diotisalvi, Primasso, grandi maestri di rettorica, frati e canonici, e faceti

(1) A. Bartoli, *Storia d. Let. Ital.*, I, 303. Credo si debba perdonare al B., in questo passo, qualche esagerazione nell'espressione e nella frase.

(2) v. il sirventese di *velh* e *nouvel* di Bertrand de Born, in Cresc., *Man.*, pag. 232.

orditori di burle (1). Con questi i giullari e gli uomini di corte si trovavano a dover competere per novità di celia, per arguzia e genialità di spirito. Ora, in questa gara, che aveva da essere giornaliera, di trovate geniali e di motti arguti, l'ingegno del giullare era messo a dura prova; e spesso si dava il caso che, per smania del nuovo e per il desiderio di più prontamente e facilmente suscitare il riso, si cadeva nel motto sguaiato, nella celia plebea, come sono i motti e le celie degli uomini di corte e de' buffoni del Sacchetti, quali messer Dolcibene e il Gonnella.

Il giullare era sempre pronto a andare dov'era chiamato:

> omo di mia arte non si puoe ischusare
> ki lo 'nvita ke non vada a mangiare; (2)

come diceva Ruggieri Apugliesi; e d'altra parte

> homo, ki niente bebe ni manduca
> non saczo in quale vita se deduca.

Da persone allegre i giullari preferivano le nozze, i battesimi, i tornei, i cavalieri novelli, le feste popolari, benchè, qualche volta, li troviamo anche a' funerali. *Les iongleurs autre chose ne demandent que noces ou feste*, (3) afferma Ruteboeuf, mezzo giullare anche lui. In una novella che già abbiamo citata e che parla di Cristo in società con un giullare, quest'ultimo, presentatasi l'occasione di andare o a un funerale o a un convito di nozze, sceglie, senz'altro, le nozze. Un manoscritto della Vaticana ci conserva una novella molto graziosa. È intitolata i « Dieci Desideri » e vi figurano per

---

(1) Per Boncompagno, *maximus florentinorum trufator*, e per gli altri due, v. Salimbene, il quale riporta anche i loro ritmi in derisione di frati e in lode del vino.

(2) *La Passione*, ed. cit.; v. per l'*arte* dell'*A.*, Torraca, *Per la Storia* ecc., op. cit.

(3) v. Gautier, op. cit., pag. 146, nota 2.

ordine tutte le classi della società (1). Il cavaliere desidera distruggere tutta la pagania e andar poi in paradiso; il podestà desidera « giustizia »; l'avvocato litigi e cavilli; il canonico una ricca prebenda; il medico molti malati; l'innamorato danze, canzoni, aprile e maggio; il malato la salute; il borghese terre e rendite; il contadino burro, formaggio e abiti eterni. Resta il giullare. Che cosa desidera? — Io mi auguro di divertire il pubblico, dice; ma più mi auguro di aver feste e nozze fino a domani. — I giullari accorrevano alle nozze, per servirmi della frase del Gautier, come passerotti al grano; d'altra parte un matrimonio senza giullari era come una primavera senza uccelli (2). Al matrimonio di Flamenca, come abbiamo visto, il poeta fa assistere mille e cinquecento giullari. Il numero è esagerato; ma non è men vero che in occasione di matrimoni storici, si contarono, fra gl' intervenuti, fino a quattrocento ventisei giullari (3).

Non mancano le descrizioni che ci mostrano quali fossero, o quale si voleva che fossero i conviti di nozze. Francesco da Barberino nel suo libro « Del reggimento e de' Costumi delle donne » descrive appunto uno di questi matrimoni principeschi. Un convito di nozze era la festa della munificenza, della gioventù, della bellezza.

Canti soavi e sollazzi d' attorno; per terra fiori, tappeti, zendali, e pareti coperte di grandi drappi di seta con belle frange e ricami; argento e oro dappertutto. Il poeta vuole che al convito siano presenti

> cavalieri molti e valorosa gente,
> donne e donzelle di grande beltade;

---

(1) v. Gautier, op. cit., pag. 146; la novella é riportata col titolo *Les dix souhaits*.

(2) Gautier, op. cit., pag. 144.

(3) v. Gautier, 144, a proposito del matrimonio di Margherita, figlia di Edoardo I.

quanto alle vecchie, le se ne stiano ben « nascose in orazione a Dio » e

sian ben servite colà dove stanno.

Le tavole sono coperte di vini, di frutta, di confetti; gli uccelli cantano o chiusi nelle gabbie o liberi su per i tetti; e ne' giardini, che mandan nelle sale soavi odori, saltano levrieri, bracchi, cervi, cavrioli, daini, e volan pappagalli, girifalchi, sparvieri, astorri. Le porte sono spalancate a ricevere gl'invitati e i non invitati. Una tromba dà il segnale di andare a tavola: lo sposo sceglie una eletta comitiva di giovani che gli hanno da far corteo; « donne amorose, gioiose e piacenti, dotte e gentili », egualmente giovani, vanno a pigliare la sposa e

dannole luogo a sedere alla mensa.

È uno sfolgorio di vesti, è un barbaglio di perle e pietre preziose

su per le teste e le vesti solenni.

Ebbene fra tutto questo lusso, fra tanti gioielli e tante belle donne, non debbono mancare

uomin di corti vestiti di dono (1).

La descrizione di questo convito immaginario ci fa ricordare lo splendore reale delle nozze del marchese Bonifazio con Beatrice di Lorena, descritte da Donizone nella Vita della Contessa Matilde. Anche a queste nozze accorsero i giullari del tempo; anche qui risonarono *timpana cum citharis stivisque lyrisque*,

ac dedit insignis Dux praemia maxima mimis (2).

Ecco perchè i giullari accorrevano numerosi alle nozze; perchè, in queste occasioni, più che in al-

(1) Franc. da Barb., op. cit., P. V.
(2) v. Muratori, op. cit.

tre, avevano speranza di ricevere *maxima praemia* e di essere « vestiti di dono ». Appena quindi un giullare sa di un grande matrimonio, eccolo subito darsi da fare per procurarsi una lettera di raccomandazione, che lo accrediti e gli faccia avere buon viso presso il futuro sposo. In Boncompagno e in altri autori *Summae Dictaminis* si trovan modelli di lettere di raccomandazione per giullari o giullaresse desiderosi di assistere a *curie* o a nozze, in cui presteranno *suum officium eleganter* (1). È curioso il costume di cui fa prova la deliberazione, già ricordata, del Concilio di Ravenna: pare che i giullari che andavano a queste feste di matrimoni, fossero alloggiati in casa di chierici, a' quali appunto si proibiva di alloggiare e fornir vitto agli *histriones et joculatores*, trasmessi loro in occasione di matrimonio, *cum laici nuptias contrahunt*. Notevole anche è un'altra costumanza: finchè gli sposi erano in chiesa, i giullari non facevano gran chiasso; ma appena gli sposi ponevano il piede *extra ecclesiam*, allora incominciavano a cantare *et sua instrumenta deducere et tangere* (2). È da credere che essi sonassero tanto più allegramente, e tanto più ad alta voce cantassero quanto più i premi, i doni, le vesti erano stati ricchi, o anche quanto più grandi erano le speranze di partir bene rimpannucciati. Qualche volta, veramente, le loro speranze svanivano, e ci rimane per i secoli precedenti al 200 qualche prova notevole di amari disinganni giullareschi. Alle nozze di Enrico II (1045) accorse gran numero di istrioni e di giullari; ebbene il re li fece partire *sine cibo et muneribus vacuos et moerentes*. Tutta roba sottratta *membris Diaboli*, come dice un altro cronista ve-

(1) v. Gautier, op. cit., II, 107, nota I. Lettere di Boncompagno e di altri si trovan citate nella medesima opera a pagina 109, nota 1, a pag. 144-5, nota 3.

(2) Gautier, op. cit., pag. 144-5, nota 3.

scovo, e data, con grande edificazione del nostro prelato, a' poveri (1).

Ma, fortunatamente per i giullari, non tutti i signori e i re eran taccagni, o se volete, bigotti come Arrigo II; non mancavano occasioni propizie in cui si rifacevano. Quando Beatrice d'Este « trasmutò le bianche bende », sposando Galeazzo Visconti, furon dati ai giullari più di sette mila *pannorum bonorum* (2). Le nozze del Visconti con la Estense furon celebrate nel 1300 e chiudono la serie di altre nozze ugualmente magnifiche del sec. XIII; nozze, per lo più, di signori feudali che profondevano allegramente, con mirabile prodigalità, il danaro spillato a' cittadini asserviti. Ma ne' comuni si cercò di mettere un freno a questa smania di sfoggiare senza regola e senza misura. Anche in questo caso vediamo il legislatore entrare come supremo regolatore nella vita privata, a curare gl'interessi di gente vanesia o scervellata.

Nel 1242 lo statuto di Vercelli proibiva di *livrare aliquem zuglarium vel zuglaresam vel aliquam personam de curia alicui persone de districtu Vercellarum de aliqua curia vel nuptiis* (3). E nello statuto di Novara del 1277 si proibiva in occasione di nozze di dare a' giullari alcuna cosa *nisi potum et cibum, et hoc ea die in prandio tantum.* La proibizione non si arresta qui, *et non consignet nec consignari faciat nec consignari nec livrari paciatur ioculatorem alicui....*; e quel che è più grave, era punito *et qui livraverit quam qui passus fuerit ad suas nuptias livrari* (4).

Ricordiamoci che i giullari vestivano abiti « vergati », detti anche in italiano *livree*, in francese

(1) v. Muratori, op. cit.

(2) v. Guglielmo Ventura, in *Rerum Italicarum scriptores*, XI, del Muratori.

(3) *Statuta Communis Vercellarum, ab anno MCCXLI;* il capitolo citato è del 1242.

(4) *Statuta Communitatis Novariae del 1277*, Cerruto, Novara; CCLXXXIII.

livrées. Ora pare che in questi due capitoli venga proibito l'uso di donar tali vesti, sempre perchè non si profondesse inutilmente danaro (1).

Lo statuto del Comune di Chianciano determina il numero delle persone che possono assistere alle nozze: non più di quattro uomini e quattro donne, pena soldi venti: sono eccettuati i servi e i giullari, *qui habeant 11 solidos pro quolibet* (2). Nello statuto di Custoza si proibisce finanche di fare qualsiasi giuoco *in sponsalibus* (3). Gli statuti non sono, come si vede, di maniche larghe. Il più severo di tutti e il più particolareggiato è quello di Siena. Non si può invitare a mangiare più di un giullare « a le noze, o vero per cagione de le noze ». La « femena » di nuovo maritata non può donare o far donare « ad alcuno giollaro », finchè non sia andata a casa del marito. Inoltre « neuno giollaro o vero giollara o vero uomo di corte » può andare « a la casa de la femena di nuovo maritata anzi che si meni a marito » e « adimandare commiato o vero dono » (4). Eran puniti si chi dava come chi riceveva, la « femena » cioè e

---

(1) Cfr. quello che dice il Cerruto a questo proposito, op. cit, nota 333, pag. 329. Huiusmodi vestes in hoc capitulo prohiberi a statutis videntur; ad coërcendum fortasse nimium pecuniae iactum. E barbarica voce latina *liberata*, gall. *livree*, manat haec vox *livrare*. V. anche Du Cange: *livrare*, *librare festum*, *De festo pecuniam distribuere*. Alla voce *liberatio* il Du Cange scrive: Quidquid in pecunia, vel cibo, et potu, vel vestimentis a domino domesticis, aut officialibus (aggiungiamo: joculatoribus) quotannis, vel certis ac definitis anni temporibus liberatur, seu praebetur.

(2) *Statuta Comunis Clanciani*, Fumi, CIX.

(3) Statuti di Custoza: *De ludo non faciendo in sponsalibus*.

(4) *Commiato*, *adimandare* o *dar commiato*, nel senso latino di *commeatum*, *dare* o *potere com.*, vettovagliare; cfr. anche il provenzale *comjatz*, viatico, cibo per viaggio; ecc.: la domna fetz dar comjat an Bernart (v. Cresc., *Man.*, 387).

il « giollaro ». Era anche proibito a qualunque senese di dar « commiato al giollaro a le noze, o vero per cagione de le noze d'alcuna donna o vero femina menata a marito in fra la città o vero di fuori ». Tutt' i casi sono specificati per non lasciar luogo a cavilli. Ben poteva però regalare a' giullari e agli uomini di corte, « assidui cittadini et abitatori », « chi menasse moglie », senza pregiudizio però degli altri capitoli, « e' quali de' giullari favellano »; cioè che non se ne poteva invitare più di uno e che non gli si poteva dare più di due soldi (1).

Sarebbe facile accumular testi su testi, giacchè non c'è quasi statuto del 200 o de' secoli successivi che non consacri uno o più capitoli a' giullari, regolandone il numero e limitando il valore dei doni da farsi in occasione di nozze, di feste per adozioni, ecc. (2). Il Gautier rileva la presenza di uomini di corte alle incoronazioni, a' battesimi, alle grandi fiere, alle città nuove, a' pellegrinaggi, alle elezioni de' pontefici, alla guerra, alle crociate; finanche al capezzale de' malati e alle veglie funebri (3). Tommaso di Cabham si mostrò indulgente per i giullari che facevano *solatia hominibus..... in aegritudinibus suis* (4). Il giullare che entrò in società con Domeneddio, la prima volta va alle nozze, la seconda a un funerale. Salimbene ci mostra i giullari accorrenti numerosi a' tornei. Un parmense, rimproverando a Salimbene di essersi fatto frate, gli dà quasi del poltrone e gli dice:

---

(1) *Le Antiche nozze Senesi*, op. cit.

(2) *Stat. Com. Nov.*, ed. cit.: — qui nuptias fecerit vel cazalias' non det joculatori nisi potum et cibum ecc. Il Cerruto commenta: *Cazalia* noncupandi mos fuit adoptio alicuius in familiam. — *Stat. Com. Clanc.*, ed. cit.: CIX, De nuptiis... quot homines sint.

(3) Gautier, op. cit., II, pag. 143 e segg.

(4) Testo citato.

— Tu dovresti caracollare sur un bel destriero per le vie di Parma, e fare ne' tornei *tristes laetos*, ed essere *dominabus spectaculum et hystrionibus consolatio* (1). —

Capite? I giullari vanno a' tornei e ci si divertono: essi ballano, suonano, cantano, giocano a diletto di cavalieri e di dame; i cavalieri, alla lor volta, divertono i giullari, spettacolo gratuito, con bei colpi di lancia e di spada. Sono tentato di credere che il giullare a' tornei era per il cavaliere un potente ausiliario: egli doveva vantarne, tra la folla accorsa, la prodezza, la magnanimità, la cortesia. Qualche imperatore romano assoldava interi eserciti di giovani forti *robustissimae juventutis* per *accendere favorem*, per dare il segnale degli applausi; non potevano i generosi cavalieri del medio evo assoldare i giullari per farsi più entusiasticamente applaudire?

Numerosi, come abbiamo accennato fin dal principio, accorrevano i giullari alle corti bandite. Famosa quella indetta nel 1227 dal podestà di Genova Lazario o Lazarino *de Gerardini Glandonis*, lucchese, *miles*, come dice il cronista, *formosus, largus, sapiens, animosus*. Egli celebrò « una mirabile curia e degna di memoria... alla quale *innumerabilia indumentorum paria a potestate et aliis nobilibus et honorabilibus viris* furon dati a giullari venuti di Lombardia, di Provenza, di Toscana, e d'altri luoghi » (2). Corti bandite si tenevano anche in occasione di genetliaci di potenti e ricchi signori. Così, Ugolino della Gherardesca, signore di Pisa, « fece per lo giorno di sua natività una ricca festa » e vi intervenne fra gli altri, Marco Lombardo (3). Nè mancavano i giullari a' cavalieri novelli, dove venivan loro donate al solito molte robe, almeno come possiamo rilevare da un editto

(1) Salimbene, op. cit., pag. 18.
(2) *Bartholomaei Scribi Annales*, in *Mon. Germ. Hist.*, del Pertz, XVIII, pag. 165.
(3) G. Villani, *Cron.*, VII, 121.

de' Fiorentini del 1330, che proibiva a corte de' cavalieri novelli di donar robe a' buffoni, « che in prima assai se ne donavano » (1). È notevole, per altro, la costumanza di donare, in queste occasioni, al giullare la corazza e la barbuta del cavaliero novello; il giullare, però, bene spesso, non essendo dotato di spiriti molto bellicosi, correva a vendere corazza e barbuta, potendo così « fare assai larghe spese » (2).

Come si vede, i giullari eran mischiati in tutta la vita de' nostri padri. E la vita di questi ultimi, nel lontano 200, fu vita agitata e gagliarda, vissuta fra guerre e industrie, fra gare comunali e lotte commerciali. Posata la lotta, le mani si stringevano, prendevano gli strumenti musicali e incominciava un'altra gara, più gentile e più umana: gara di cortesie, di piacevolezze: la musica e i versi d'amore prendevano il posto delle trombe di guerra e delle lettere commerciali. Ora questa vita comunale così operativa, così tumultuosa, così ardente di fiere passioni, di odi, di vendette, di rappresaglie, era di tanto in tanto, come dice il Vannucci, « fatta bella di pubbliche feste in cui la gioia appariva serena quanto mostravasi cupo e tremendo il furore ne' giorni delle civili battaglie » (3).

Queste feste popolari erano, come non si potrebbe credere, frequenti. Si faceva festa per l'elezione di un magistrato; quando egli prendeva possesso della sua carica le campane del comune sonavano a gloria, il popolo accorreva esultante come a uno spettacolo de' più belli e de' più graditi. Si faceva festa quando i soldati, stretti intorno al gonfalone e al carroccio, movevano contro il nemico; quando giungeva la nuova di una vittoria, o dell'espugnazione di un castello, o della resa di una città;

(1) Murat. op. cit. Non credo esagerata l'affermazione che, con quell'*in prima*, si possa risalire fino al sec. XIII.
(2) Sacchetti, *Nov.*, 145.
(3) Van., *I primi tempi della Lib. Fiorentina*, pag. 242.

quando l'esercito ritornava carico di allori e di preda. Si faceva festa per la venuta di un personaggio straniero, (1) per la vista di un quadro, per altri piccoli avvenimenti che ora passano inavvertiti. Si toglieva pretesto a divertimenti e a sollazzi così da grandi fatti come da trascurabili inezie; allo stesso modo come i primi scrittori di cronache notavano avvenimenti storici importanti e ridevoli fatterelli.

Lietissimi soprattutto erano i giorni in cui si celebravano le maggiori feste religiose, il Natale, la Pasqua, la festa del Patrono di questa o quell'altra città, e vi accorrevano in folla giullari e uomini di corte. In alcune città si regalavan loro molte robe, specialmente il Natale, ed eran tanti gli accorsi che molti, e i più valenti, non toccavan niente. Così accadde a Marco Lombardo che « fu un Natale a una città dove si donavano molte robe, e non ebbe neuna. » Un altro giullare, « nesciente persona appo Marco, gli domandò: « Che è ciò, Marco, ch'i' ho avuto sette robe, e tu niuna? » Si dice che Marco rispondesse: « Tu trovasti più degli sciocchi pari tuoi che non io de' valenti pari miei. » (2)

Alla festa di S. Ilario a Parma convenivano in gran numero i giullari (3); a Firenze scendevano per la festa di S. Giovanni Battista. E a proposito di Firenze non bisogna tacere di alcuni mirabili festeggiamenti fatti nell'anno 1283. Ne parlano quasi con le medesime parole, ma certo col medesimo entusiasmo, Ricordano Malespin e Giiovanni Villani (4).

---

(1) Come si fece per la venuta di Carlo d'Angiò a Firenze e a Roma (v. Mur., op. cit.).

(2) *Novellino*, XXXVIII. La medesima risposta è attribuita anche a Dante (cfr. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione*).

(3) *Stat. Com. Parmae*, op. cit., pag. XXII. nota 1.

(4) *Istoria* di R. Malispini con l'agg. di Giachetto, suo nipote, Romagnoli, CCXIX, 31. — G Villani *Cron.*, VII, 89.

. . . « Negli anni di Cristo mille dugento ottanta tre fu in Fiorenza grande e felice e buono istato, e molte feste e allegrezze si facevano per tutta la città ispesse volte, e di più paesi vi traevano giucolari e buffoni di più paesi. »

Così il Malespini, e il Villani con maggiori particolari racconta che, nel medesimo anno, nel mese di giugno, essendo la città in tranquillo e prospero stato, si fece nella contrada di Santa Felicita una compagnia di più di mille uomini, vestiti tutti di bianco e guidati da un capo detto Signor dell'Amore.

« Per la quale brigata non si intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza, o stando in conviti insieme, in desinare e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o di Toscana (1); alla quale vennero di diverse parti e paesi molto gentili (2) uomini di corte e giocolieri, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente.

Il Malespini parla pure di trecento cavalieri *di corredo* e molto gentili uomini, « che teneano stato di cavalieri », i quali non attendevano se non a virtù e gentilezze e stavano e mangiavano insieme dimesticamente. Il Villani aggiunge di suo che detti cavalieri « sera e mattina metteano tavola con MOLTI uomini di corte »; poi tutt' e due i cronisti aggiungono che queste liete brigate attendevano « per le Pasque » a donare a uomini di corte e a buffoni MOLTE robe e ornamenti; « e di più parti e di Lombardia e d'altronde e di tutta Italia venivano alla detta Fiorenza i detti buffoni alle dette feste, e MOLTO v'eran volentieri veduti. »

---

(1) Dunque molte *corti* furon tenute in Firenze e in Toscana, nel 200, delle quali non c'è restata memoria, forse.

(2) Il Murat. vorrebbe togliere, non sappiamo perchè, quel *gentili*.

Conchiudendo: in tutte le manifestazioni della vita del secolo XIII noi troviamo i nostri giullari, quasi sempre accolti a festa, specialmente da' giovani e dalle donne. Non dimentichiamo che, di queste ultime, un trovatore aveva cantato:

velha es domna, pos l'enoion joglar. (1)

Figuriamoci se le donne di allora, e di adesso, ci tenessero a non esser stimate vecchie, quando vecchiezza suonava angustia, meschinità, invidia, grettezza, avarizia.

Il giullare non si fa scrupolo di niente; invitato, mangia con eretici, con paterini e con papisti, con guelfi e con ghibellini, con feudatari e con podestà, e l'appetito non gli manca:

Uom di mia arte non si puoe negare
Ki lo 'nvita che non vada a mangiare.

E egli andava: invitato o no, diceva poco: faccia impronta e avanti, raccomandandosi a San Genesio, il buon protettore de' giullari; e non potevan mancare robe, destrieri, denaro. E così, ricordate ancora per un momento le parole del Villani e del Malespini, essi accorrevano in « molti » alle feste, e « molto » eran volentieri veduti, e « molte » robe e ornamenti eran loro donati.

Quei tre « molti » sono, o mi sembrano, molto eloquenti!

(1) Bertran de Born, Cresc., *Man.*, 233, v. 15 e segg.

CAPITOLO VII.

Le arti di un giullare. — Gli informatori del 200: mercanti, scolari, frati e giullari. — A che serviva un giullare.

Molte volte siamo tornati sulla definizione del giullare, di colui che con canti, con suoni, con piacevoli racconti, e anche con giuochi di destrezza e di forza divertiva i nostri padri. Ma saremmo molto lontani dalla verità se credessimo che loro unica occupazione fosse in cantar versi propri o altrui o in narrar novelle e dir piacevolezze di ogni maniera e sapore, per corti e per trivi.

Certamente, chi volesse fare un'enumerazione de' vari mestieri a' quali un giullare era buono, non si dovrebbe servir dei così detti « vanti » o « vanterie », nelle quali appunto si enumerano le tante e tante arti che il giullare sa fare, oltre quella, s'intende, di comporre e di recitar poesie. Sono componimenti di indole giocosa ed hanno per fondo lo scherzo più o meno urbano e decente. Un trovatore provenzale si vantava di essere stato balestriere, portacarne, galeotto, ruffiano, barattiere, pescatore, scudiere, muratore; soltanto confessava di essere un cattivo cuoco; ma era per compenso valente trovatore e giullare per giunta, e finì col confessare di aver tagliato borse, di aver venduto piombo per argento e di essere stato conduttore di ciechi (1).

(1) Raimondo d'Avignone, in Raynouard, *Choix* ecc., IV, 462.

Il componimento è di Raimondo d' Avignone e ci fa ricordare un sirventese italiano, intitolato appunto il « Serventese del maestro di tutte le arti », attribuito a Ruggiero Apugliesi. Il nostro *dottore* comincia con l'affermare che ha « tanto ardire e conoscenza » da farsi temere dagli amici e benvolere dai nemici, e di aver « senno e provedenza in ciascun mestiere ». E continua vantandosi di essere nello stesso tempo cavaliere, mercante, donzello, « iscudiere », usuraio, cantatore, fisico, medico, cavalocchi, sartore. Afferma di saper fare panieri, boccaletti, nappi, bicchieri, pettini, fusa, cucchiai; di essere valente corridore, più di un corriere; di sapere ben guardare « pecore, porci e somieri ». Poi vengono le arti inconfessabili che il nostro Apugliesi però enumera con la medesima faccia tosta, di cui aveva dato prova, prima di lui, il provenzale Raimondo:

> E son leale, e so furare,
> spender saccio e guadagnare,
> per ariento istagno dare (1).

I *dottori* del secolo XIII, come si vede, facevano, sia pure per ischerzo, un ritratto di se stessi non molto ideale. Il merito di dipingere l'uomo di corte con tinte rosee doveva essere conservato al Boccaccio, il quale parlando degli uomini di corte del secolo precedente al suo, così scrive:

> A que' tempi soleva essere il loro mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, e trattar matrimonii, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti dei cattivi, e questo con premi assai leggieri (2).

(1) v. P. Rajna. *Il Cantare de' Cantari e il Serventese del Maestro di tutte le arti*, in *Zeitschrift* ecc., V, vv. 97 segg.

(2) Boccaccio, *Decam.*, I, 8.

Noi non ci fermeremo a notare il tono di questo periodo del Boccaccio, che mi ha l'aria di un vano rimpianto *laudatoris temporis acti*. Il Boccaccio guarda con occhio troppo indulgente verso il passato, esagera la bontà dell'uomo di corte del 200, come esagera la malvagità dell'uomo di corte del 300, adulatore, scellerato, che consumava il tempo nel rapportar male dall'uno all'altro, in seminar zizzania, in dire « cattività e tristizie ». In ogni modo, è importante l'affermazione che il giullare, l'uomo di corte, era a volte adoperato a cose molto estranee al suo mestiere.

Egli andava e entrava dappertutto; e ciò lo metteva in una condizione privilegiata. Figuriamoci: uno scrittore del tempo consiglia, per entrare in un castello ben munito e ben difeso, di travestirsi da giullare. (1) L'uomo di corte, dunque, era a volte un paciere, a volte un sensale di matrimonio; faceva da portatore di ulivo e da Mercurio galante. Un giovane si innamorava di una donzella? Non c'era migliore e più fido intermediario di un cortese e discreto uomo di corte. Questi si partiva, andava dal padre o da' fratelli o chi vogliamo de' parenti della giovane desiderata, mostrava le sue lettere di raccomandazione e cercava di intendersi con colei che era lo scopo precipuo della sua venuta. Qualche volta, è vero, il giullare, più che un cortese Mercurio galante, era un volgare lenone; e allora ben meritava l'accusa di Matfres Ermengaus, di portar, cioè:

mesatgaria
maintas vetz de putaria (2).

Nascevan dissensi fra padre e figlio: bisognava rimenar la pace tra loro? Non c'era miglior intermediario di un accorto uomo di corte. Salimbene racconta che, ne' primi tempi del suo mona-

(1) v. Gautier, pag. 109, nota 1.
(2) v. Crescini, *Man.*, pag. 293.

cato, andavano da lui istrioni e uomini di corte, mandati da suo padre, perchè smettesse il pensiero di farsi frate. Veramente, in quella occasione, i nostri giullari non fecero buona figura: Salimbene si mostrò inflessibile: *tantum curabam de verbis eorum*, egli dice, *quantum de quinta rota plaustri*. (1) Altre volte il giullare per entrare nelle grazie del suo signore si sobbarcava a uffici poco umani. Riccardo da San Germano narra di un istrione, *cognomine Follis* (un nomignolo?), il quale, *ut imperatori placeret*, uccise il conte di Acerra, legandogli al collo una grossa pietra e strangolandolo turpemente (2). Questo non ce lo saremmo mai aspettato: il giullare che, per amore del suo signore, si trasforma volontariamente in boia!

Non crediamo, però, che di istrioni così sanguinari ce ne siano stati molti; chè il giullare bene spesso aveva occasione di mostrar la sua valentia senza rubare il mestiere a nessuno. Sommamente utili essi furono per la diffusione di mode, di costumi, di opinioni politiche, religiose, di eresie, di opere letterarie. In tempi ne' quali mancavano le ferrovie, le poste, i telegrafi, ogni mezzo di comunicazione celere e sicura, relativamente, era riposto nell'uomo. E allora che le vie maestre eran solcate in lungo e in largo da mercanti, da scolari, da frati, da giullari, questi erano i più sicuri, o se vogliamo, gl'informatori più facili a incontrare sulla propria strada. Le lettere e i libri de' mercanti sono pieni di notizie sugli avvenimenti e sugli uomini del tempo. Il cittadino italiano del libero comune o della libera repubblica, lontano dalla sua città, ne chiede notizie al frate, allo scolaro, al giullare. Brunetto Latini racconta:

« Venendo per la valle
del pian di Roncisvalle,

(1) Salimbene, loc. cit.
(2) v. Torraca, *Riv. d'Ital.*, IV, 248, nota.

incontra' uno scolaio
sor un muletto baio,
che venia da Bologna;
e senza dir menzogna
molt'era savio e prode.
Ma lascio star la lode,
che sarebbero assai.
Io gli pur dimandai
novelle di Toscana.
In dolce lingua e piana
elli cortesemente
mi disse mantenente (1).

Qualche altra volta l'informatore è un frate. Salimbene, in uno de' suoi viaggi, rifiuta di mangiare con un arcivescovo, e a colui che l'invitava disse: « *Post prandium volumus sine mora recedere;* mentre l'arcivescovo ci farebbe perdere del tempo *inquirendo rumores*, sentendo che veniamo dalla curia » (2). Un'altra volta Salimbene, arrivato a Lione, durante l'assedio di Parma, fu fatto chiamare dal cardinale della città, che voleva interrogarlo intorno alle vicende dell'assedio. La scena è oltremodo singolare e gitta uno sprazzo di luce sulla vita tempo. Salimbene è introdotto in una grande sala: il cardinale sta in mezzo seduto e interroga, e Salimbene risponde: *astantes autem ibi in tanta multitudine erant ut unus super scapulas jaceret alterius, volentes de Parma audire rumores* (3). Non par di vedere quegli *astantes*, tutti guelfi certamente, affollantisi nell'ansia di aver notizie di Parma, il baluardo del guelfismo in Italia?

Filippo, arcivescovo di Ravenna, seppe da Salimbene la morte di Urbano IV. Il racconto che fa il cronista di tale avventura è molto gustoso e mette conto riferirlo. Salimbene aveva data la notizia

(1) B. Latini, *Il Tesoretto*, ed. cit.
(2) Salimbene, op. cit., pag. 150.
(3) Salimbene, op. cit., pag. 195.

della morte del papa a un tal Pellegrino, maestro di grammatica, che corse subito dall'arcivescovo, sapendo di fargli cosa grata. L'arcivescovo, il quale sperava di diventar pontefice, si affrettò a mandare a Salimbene de' pesci e una mezza torta, e il famiglio che portava il regaluccio doveva domandare al frate: — Credete che il papa sia veramente morto? — Sì! rispose Salimbene. E l'arcivescovo mandò una seconda e poi una terza volta il famiglio con altre vivande in dono, sempre per domandare al frate: — Ma è veramente morto? (1)

Ora quest'ufficio di informatore che abbiamo visto esercitare da scolari, da mercanti, da frati, era anche esercitato da uomini di corte, da giullari, da buffoni. Andando dall'uno all'altro paese, dall'una all'altra corte, i giullari erano informati degli avvenimenti politici, delle condizioni di una città, delle vicende di una guerra, come della valentia di un signore o di un podestà, o della bellezza di una castellana. Drusiana sa del ritorno del suo Bovo da giullari:

spesse fiate a oldù contar
a nobeli cantadori e bufoni e çublar
an Bovo è tornado in soa contrà (2).

Bovo d'Antona, secondo il cantare, era un signore nobile e valoroso e i giullari non potevano non occuparsene, non seguirlo in tutte le sue peregrinazioni, le sue avventure, le sue disgrazie. Nel poema *Berta* è raccontato come Pipino si sia innamorato di quella che gli fu moglie. Un giorno alla sua corte arriva un giullare e narra delle bellezze di Berta, salvo che essa ha « grande li pé: »

.. un çubler qe è qui arrivè
Por veoir questa cort e la nobilité
Tuto li son afaire el m'a dito e conté,

(1) Salimbene, op. cit.
(2) *Bovo d'Antona*, ed. e luogo cit.

Qe in la dama no è nul falsitè,
Salvo q'ela oit un poco grande li pè (1).

Ben informato davvero il nostro giullare se può dar notizia financo della grandezza de' piedi di una gentildonna.

Potremmo accumulare queste prove, chiamiamole romanzesche, specialmente se volessimo servirci delle compilazioni posteriori trecentesche di cantari e di poemi che risalgono al secolo XIII, nelle quali si vedono giullari che vanno intorno, in cerca di notizie; e riescono a trasmettere lettere in castelli rigorosamente assediati, e sposano grandi dame in compenso de' loro servizi, e muoiono valorosamente, come i più coraggiosi cavalieri, sul campo (2).

Ora il mondo fantastico è foggiato sul reale. Anche nella vita, ed è quello che a noi importa, il giullare andava in cerca di notizie, spiava in tutti i castelli e per tutte le corti i segreti de' signori feudali o i dolori delle belle castellane (3), correva a riferirli a altri signori, prendeva parte attiva a' rapimenti di belle fanciulle, ad avventurose spedizioni, a colpi di spada. Basta ricordare la famosa lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras a Bonifacio I di Monferrato, dove si fa cenno di una certa avventura di armi e di amore:

...membre vos d'Aimonet lo jocglar,
quant a Montaut venc las novas contar
que Jacobina ne volian menar
en Serdenha mal son grat maridar.

Si mette subito insieme una spedizione di cui fa parte anche il nostro Rambaldo. Giacobina fu ra-

(1) cit. dal Gaspary, *Storia Lett.*, trad. dello Zingarelli, pag. 104.

(2) v. quello che è raccontato del giullare Leveri ne' *Reali di Francia*, ed. cit., cap. XXXIX e segg.

(3) Dei dissapori fra l'imperatore Arrigo VI e l'imperatrice Costanza i giullari scherzavano malignamente (Salimbene, op. cit., 175).

pita; i rapitori inseguiti: grandi corse, grande paura; due notti e due giorni senza mangiare e bere; al terzo, per giunta alla derrata, un incontro, poco piacevole, con dodici ladroni. Sentiamo lo stesso Rambaldo:

« Quando vidi i ladroni, io andai a piedi a azzuffarmi con essi, e fui ferito di lancia, ma io ne ferii tre o quattro, mi pare, e costrinsi gli altri a alzare i tacchi. Il passo così fu libero e voi passaste.... »

Il seguito dell'avventura e il resto della lettera del nostro *jocglar* non c' importano (1).

Come si vede, i giullari sapevano anche maneggiare la spada come un cavaliere di cui cantavano le imprese, o come un castellano i cui ozi con giochi e canzoni rallegravano. Quindi, se da un lato troviamo giullari e cantatori che sono a' servigi di ciarlatani, di spacciatori di droghe, di toccasana, di filtri (2), e li accompagnano in tutte le loro peregrinazioni, suonando e cantando per radunare il pubblico che il cerretano abbindolerà, dall' altro troviamo i giullari negli eserciti, seguire i principi nelle spedizioni anche quelle faticose e in terre lontane. Taillafer che ad Hastings era alla testa dell'esercito normanno e cantava di Rolando, di Olivieri e degli altri morti a Roncisvalle, non poteva non avere eredi e imitatori, e molti furono quelli che nelle spedizioni, anche non per cause affatto giuste, precedevano le schiere, cantando e incitando gli animi de' soldati col ricordo delle

(1) v. la lettera di Ramb. de Vaq. in Crescini, *Man.*, pag. 292 e segg. Il Crescini e lo Schultz se n'occuparono di proposito.

(2) Che i giullari seguissero i ciarlatani per fiere e per mercati, press' a poco come, a' nostri giorni, i sonatori ambulanti e i sonatori di *pianini* seguono i Dulcamara moderni, abbiamo la testimonianza di Boncompagno, *Ars Dictaminis* (Du Cange, Appendice al *Gloss. Lat.*) e del Muratori, op. cit.

res gestae et bella priorum (1). Per il secolo XIV abbiamo documenti che menestrelli e giullari co' loro canti e giuochi alleviavano le noie delle lunghe marce e delle stazioni forzate. Aimone di Savoia nel 1339, in una spedizione in Francia, condusse seco molti menestrelli. Amedeo VI, nella sua spedizione a Costantinopoli, aveva nel suo seguito alcuni giullari e buffoni che gli facevan sembrare meno lunghe le lunghissime giornate di un viaggio per mare (2).

È avventato forse affermare che anche nel 200 i giullari e gli uomini di corte si trovavano negli eserciti? È notevole a questo proposito una testimonianza di Salimbene. Re Enzo, racconta il frate, andò a porre l'assedio a Parma di notte tempo, *non cantando sed sub silentio gemebundo, veluti cum exercitus post fugam solet reverti de bello* (3). Gli eserciti dunque di solito andavano all'assalto cantando, e, se vincitori, cantando ritornavano in città. Che cosa cantavano? Chi componeva que' canti? Chi li intonava per il primo? È esagerazione rispondere: il giullare? Ricordiamoci soltanto che quando i Senesi vollero cantare la presa di Torniella ne affidarono l'incarico al giullare Guidaloste, la cui canzone o ballata grati accettarono e liberalmente rimunerarono (4).

Siamo ben lontani da que' giullari, il cui unico merito era di saper ammaestrare cani e gatti, o di conoscere a meraviglia l'arte di *exprimere cantile-*

---

(1) Erant enim in exercitu Cantatores qui milites ad strenue se gerendum in proeliis excitabant, et rerum praeclare a summis ducibus gestarum exempla praeliaturis ob oculos ponebant, eaque decantabant (Du Cange, op. cit., *Cantilena Rollandi*). Cfr. anche Rajna, *Orig. Ep. franc.*, pag. 363.

(2) Cibrario, *Dell'Economia politica nel M. E.*, tomo 3.

(3) Salimbene, op. cit., pag. 73.

(4) Abbiamo già altrove citato l'ordine di pagamento del Comune di Siena.

nas volucrum et voces asininas (1). Guidaloste è il degno predecessore di Antonio Pucci e de'Canterini di Perugia: que' famosi Canterini che dovevan divertire i rettori della città e educare la gioventù perugina, quel più famoso Pucci, che non fu soltanto l'amoroso e cavalleresco cantore « dele belle donne ch'erano in Firenze » al suo tempo, ma fu come la voce di tutto il popolo fiorentino; voce possente che armava la città, che vegliava alla salute e al libero svolgimento e reggimento del Comune (2).

---

(1) È il titolo di una lettera di raccomandazione di Boncompagno (v. Gautier, op. cit., pag. 109).

(2) Per i Canterini vedi gli studi di A. Rossi (*Memorie di musica civile in Perugia*, vol. III, fasc. V) e del D'Ancona (*Varietà Stor. e Lett.*); per A. Pucci si può vedere anche il D'Ancona, *La Poesia popolare ital.*, pag. 44 e segg.

CAPITOLO VIII.

Alti e bassi nella vita del giullare. — Cortesie e doni nel 200. — Norme di scrittori e decreti di statuti. — Le lettere di raccomandazione. — Le rappresaglie. — I Giullari nell'inferno e nel paradiso.

Il sentiero che l'uomo di corte percorreva non era sempre seminato di rose; spesso egli incontrava su la sua strada le spine che gli rendevan difficile l'andare e gli facevan maledire il mestiere. Gli umori differenti e ineguali della gente tra la quale viveva, lo costringeva a passare « per le scabrose ineguaglianze d'un mestiere soggetto a vicende continue di stravizio e di fame, d'abiezioni e d'onori » (1). La causa che gli aveva spinti a *ingiullarirsi* contribuiva un pochino anche a regolare la loro condotta futura. Molti, infatti, si mettevano a fare il giullare, in mancanza di altra e più facile e più lucrosa occupazione, o per aver perduto, in un modo o in un altro, spesso al gioco dei dadi, la loro fortuna: (2) non erano stati, e non potevan diventare stinchi di santo. Nella vita di un giullare i giorni di buona fortuna si alternano quasi continuamente e regolarmente con i giorni cattivi: oggi egli era *vestito ita pulchre ac si esset*

(1) G. Carducci, *Galanterie* ecc., cit.

(2) Di Gaucel Faidit dice il Biografo: Fes se jotglar per ochaizo qu'il perdit a joc tot son aver, a joc de datz (Rayn., *Choix* ecc, v. II, pag. 162.

filius unius comitis, domani si mostrava al suo pubblico, indossando, senza sentire nessuna vergogna, una veste a brandelli; (1) oggi disprezzato e deriso per le vie d'una repubblica marinara, domani favorito di marchesi e amante riamato di nobili dame.

« Vi ho visto cento volte per Lombardia, andar a piè, come tristo giullare, povero ad avere e disgraziato ad amico; e bene vi avria fatto pro chi vi avesse dato da mangiare » (2).

Così diceva Alberto Malaspina a Rambaldo di Vaqueiras. E Rambaldo, dopo quella vita di stenti, di disagi, di cui parlano i versi del Malaspina, divenne il beniamino di Bonifazio di Monferrato e potè amare la sorella di lui Beatrice: lasciò il mestiere e di giullare, per le grazie di un munifico signore e di una gaia gentildonna, divenne cavaliere.

Stando nelle corti de' principi e de' feudatari il giullare, il più delle volte, specialmente se era dotato di qualche valentia, diveniva ricco, viaggiava da una corte all'altra con equipaggi principeschi, *cum familia et equitaturis suis* (3), e poteva prestare i suoi cavalli a podestà e a giudici non solo, ma anche a cavalieri che incontrava lungo la strada, a' quali slargava pronto i cordoni della sua borsa ben fornita (4). Raimondo d'Avignone, dopo essersi vantato di aver fatto quei po' po' di mestieri che abbiamo sentiti, finisce col dire con un senso di soddisfazione: E divenni rotondo e grasso! Quest'agiatezza alla quale poteva arrivare un giullare, è provata anche da fatti e documenti. E noi

(1) v. Gautier, op. cit., II, pag. 136, nota 2.
(2) *Albertz Marques e 'N Rambautz*, in Crescini, op. cit., pag. 296, vv. 23 e segg. Cfr. anche Carducci. op. cit.
(3) Così viaggiava il giullare Rainaldo del quale si è parlato.
(4) *Novellino*, 3.

troviamo giullari, come *Belestrus joculator de Fulgineo*, i quali sono offerti e accettati come mallevadori, per somme non piccole, di nobili e potenti feudatari, o firmano, insieme con stimati cittadini, trattati di pace (1).

Finchè dunque il giullare restava nelle corti al seguito di un signore, non aveva a preoccuparsi del come accozzare il desinare con la cena. Il fatto era che la sua sorte dipendeva dagli umori de' signori, da' capricci della fortuna, da cento casi fortuiti e inaspettati; e un bel giorno il povero giullare vedeva regalarsi una torta o altro che sia: era quello un congedo, se non un benservito, in piena regola (2). Quindi, non essendo comuni i signori che, dovendo licenziare un giullare, gli regalavan torte con « molti danari d'oro » dentro, egli si vedeva costretto, di punto in bianco, a ricominciare il suo cammino, o meglio la sua dolorosa odissea, e aveva ragione di rattristarsi, quando scorgeva di nuovo innanzi a sè la via lunga e oscura, per la quale camminavano gli erranti del suo mestiere.

Ricominciavan per lui le lunghe peregrinazioni da una città all'altra, dall' uno all' altro castello: lunghi viaggi, a piccole tappe; a piedi o sur un magro ronzino; solo o in compagnia; costretto a tirarsi su le vesti nel guadare i fiumi, e a far non bella mostra delle rotondità posteriori del corpo, come dice un trovatore di Sordello, prima che il rapitore di Cunizza diventasse celebre. Il futuro acclamato trovatore è costretto a errare, come un cane frustato, su e giù per i paesi latini e anglo-sassoni, in cerca di che ristorarsi lo stoma-

(1) *Documenti Storici inediti in sussidio allo studio delle memorie Umbre*, A. Sansi, parte I e II, pag. 246.

(2) Di questa costumanza il Casini crede di vedere una probabile allusione in una poesia di Guglielmo Raimondo (*Propugnatore*, XVIII, 179); v. in ogni modo, *Novellino*, 64, anche per ciò che diciamo dopo.

co; (1) pronto a accorrere dove si tenevan corti bandite o si annunziavan « notabili e meravigliose » feste. Qualche volta avveniva che il signore che aveva bandita la festa, cambiasse pensiero, qualunque ne fosse la ragione; un signore, fino a quel giorno in fama di liberale, diventa d'un tratto avaro; e allora il nostro giullare è costretto a partire a precipizio, o, se resta, deve vendere le robe donategli da altri signori. (2) Cattivo affare!

Ma c'erano i buoni: le nozze in cui si donavan vesti a migliaia; c'erano i grandi signori liberali, ai quali piaceva *nulhs portiers al manjar,* (3) che accoglievan tutti nelle ore de' conviti, che non eran « cani del danaio », ma usavan cortesia, « come si usa per savi uomini e buoni cittadini. » (4) A' nostri nonni del 200, « omini e femene », piaceva « molto çugar e rir »; (5) si voleva stare allegri, perchè l'allegria fa buon sangue. O non è in un grave trattato di morale che troviamo questa sentenza: « sì chome la tignuola al vestimento, e'l verme al legno, chosì la tristizia nuocie al cuore dell'uomo? » (6) Molto, molto più tardi, Lorenzo Sterne doveva affermare che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita, il Béranger doveva cantare che l' allegria ci fa buoni e il proverbio italiano doveva insistere affermando che un sorriso toglie un chiodo alla bara!

Gli uomini del 200 cantavano:

Facciam festa e giulleria!

Giulleria era diventato sinonimo di gioia, allegria, contentezza. È il tempo in cui si scrivono molte

(1) Peire Bremon, cit. dal De Lollis, op. cit.
(2) Boccaccio, I, 7.
(3) Rambaldo de Vaqueiras, Cresc., *Man.*, 295, v. 106.
(4) *Cronaca* di G. Morelli, Tartini, 1718, pag. 255.
(5) *Das Buch des Uguçon de Laodho*, Tobler, v. 107.
(6) Albertano da Brescia, *Trattati Morali*, volgarizzati da Soffredi del Grazia, Ciampi, pag. 20.

novelle per « far memoria... di belle cortesie e di belli donari. » (1) Accanto a gente che dava occasione a Uguccione di affermare:

avarizia in sto segolo-abunda e desmesura,

troviamo signori che di tutte le cose del mondo eran satolli, se non di donare. Diventa famoso per la sua liberalità il re giovane, Enrico d'Inghilterra. Un giorno un tale gli dice: — La maggior vergogna ch'al mondo sia, e d'adimandare l'altrui. — E il re Giovine risponde: — Maggior vergogna è, a cui bisogna, non darlo. — Un'altra volta il re Giovine si fa cavare un dente, perchè suo padre doni a un cavaliere bisognoso, dicono i *Conti degli antichi Cavalieri*, a un uomo di corte, dice il *Novellino*. Nelle novelle del 200, il mondo antico e il mondo orientale vengono trasformati e acquistano l'impronta medievale, occidentale e cavalleresca. Saladino gareggia nel donare col re Giovane; di Ettore, figlio di Priamo, si racconta che « largo fo tanto . . . che se lora tutto il mondo stato fosse suo, sì l'averia donato a bona gente ». Cesare, secondo l'ingenuo novellatore, « fo il più largo e debonaire emperadore ch'a Roma fosse mai e che più allegramente grazie e doni facesse ». Per un principe, per un figliuolo di re, doveva sembrar poco il donare una nobile città. E città intere donava Alessandro, il quale « lo minore dono » che fece, fu di due mila marchi. Che cosa faceva Alessandro? Toglieva ad altri e donavalo a « coloro che gli aiutavano tôrre ». (2)

Esagerazione, si dirà: in sostanza il novelliere si fa eco della voce di trovatori e di giullari, giullare o uomo di corte anch'egli; esagerazione che mirava a far slacciare più agevolmente i cordoni della borsa de' signori e de' principi.

(1) *Novellino*, Proemio.

(2) v. *Conti di Antichi Cavalieri*, Fanfani, VII, X, XVI; *Novellino*, 81, 15, 21, 2, 3.

Verissimo; ma non è men vero che nella realtà c'era qualcuno che imitava perfettamente Alessandro. Alberico da Romano, che pure fu cortese e liberale signore con trovatori e con giullari, imponeva alle popolazioni a lui soggette *usque adeo graves... collectas, et mulctas terrae ita frequenter* che i cittadini e i contadini dovevan distruggere le loro case, caricare sulle navi *parietes et assides et scrinia et segetes et dolia* e mandar tutto a vendere a Ferrara *ut haberent denarios ad solvendum et se redimendum.* (1) Parte di quei denari servivan per le guerre di cui arse lunghi anni la *Marca gioiosa*; ma parte se ne andava anche, certamente, in feste e in donativi. E c'è qualche altra cosa anche più importante. Rambaldo di Vaqueiras rimproverò a Alberto Malaspina, grande, potente e ricco signore, di assalire, per le vie maestre, i mercanti; e Alberto rispose:

« Per Dio, Rambaldo, di ciò vi fo garanzia, che parecchie volte ho tolto avere, per desiderio di donare altrui, e non per arricchirmi o perchè volessi accumulare tesoro. » (2)

Come si vede, il novellatore non esagerava per niente, parlando di Alessandro; Alberto, marchese di Malaspina, scende dal suo castello, si apposta su la via maestra, come Vanni Fucci, spoglia i mercanti e dona liberalmente il frutto delle sue ruberie. Ecco come, qualche volta, si conservava, nel secolo XIII,

il pregio della borsa e della spada!

Che cosa importava al trovatore o al giullare l'origine, più o meno onorevole, del dono, e se era frutto di una ruberia o di una vessazione? Essi continuavano a andare dall' una all' altra corte di questi munifici signori, alla morte dei quali il tro-

(1) Salimbene, op. cit., pag. 179.
(2) Crescini, op. cit., pag. 297, vv. 19 e segg.

vatore intonava e il giullare ripeteva il compianto rituale:

> Senher marques, que faran li joglar
> a cui fezes tans dons, tantas honors ? (1)

*
* *

Ora queste cortesie, questi « belli donari », dovevano esser regolati; non potevan quindi mancare, ne' manuali medievali di « saper vivere », i vari capitoli che tali cortesie e liberalità regolassero o frenassero. Sicuro! « Frenassero » anche. Pare che la smania di donare, senza porre un limite e una misura al dono fosse cosa molto antica. Già Sant'Agostino nel IV secolo aveva affermato: *Donare res suas histrionibus vitium est immane, non virtus.* (2) E Bernardo Silvestro nel *De Gubernatione rei familiaris* scriveva, molti anni dopo il Mille: *Homo joculatoribus intentus, cito habebit uxorem, cui nomen erit paupertas, ex qua generabitur filius, cui nomen erit derisio* (3).

Anche l'affermazione di Bernardo Silvestro, sfrondata di quelle parentele rettoriche di moglie, di madre e di figlia, è dolorosamante vera e reale. Nel *Novellino* si parla di un messer Dionese, cavaliere trevigiano, che aveva consumato tutto il suo in gentilezze e magnificenze; e Salimbene ci parla di un *dominus Iacobinus de Arpis; miles ... ditissimus valde in possessionibus et domibus et thesauro,* il quale dissipò tutto in *comessationibus et histrionibus et curialitatibus suis.* (4) Belle curialità paterne, che costringevano i figli a mendicare per non morir di fame!

---

(1) Amerigo de Peguilhan, in Raynouard, *Choix* ecc., v. IV, pag. 64.
(2) Muratori, op. cit.; San Tommaso, op. e loc. cit.
(3) Du Cange, op. cit., *ministelli.*
(4) Salimbene, op. cit., pag. 364.

Aveva quindi ragione Brunetto Latini, quando, in un capitolo sulla « magnificenza », scrisse che non è uomo magnifico colui che spende in « cose che non dee, e che non si conviene, e colà ove può fare la piccola spesa sì la vi fa grande, sì come coloro che danno il loro a giucolari ed a buffoni » (1). S'intende: dare il suo senza misura, senza norma, a occhi chiusi; perchè un dono, di tratto in tratto, si aveva da fare; e, trovandosi con chi era più ricco di lui, il cavaliere veramente cortese doveva spendere e non mostrarsi « cane del danaio », se non voleva « stare per giullare ». Brunetto Latini fa dare da Cortesia a un cavaliere questo consiglio:

Amico, guarda bene:
con più ricco di tene
non ti caglia d'usare,
che starai per giullare,
o spenderai quant'essi:
che se tu nol facessi,
sarebbe villania (2).

Inoltre, non era lecito a un cavaliere empirsi

spesso la gola su le mense altrui, (3)

farsi invitare a pranzo da altri e non invitare nessuno a pranzo con sè. Un cavaliere doveva sapere esser munifico a tempo e a luogo, e donar robe, palafreni, denaro. Mostrarsi cortesi e liberali, fare, sorridendo, ricchissimi doni era come un sacrificare alla moda del tempo. Finanche la Vergine in Cielo dona a' suoi fedeli baroni « destreri rossi » e « blanci palafreni » correnti « plui ke cervi » e più « ke venti ultramarini », con arcioni, selle, speroni,

(1) B. L. *Il Tesoro* ecc., l. VI, c. 20; o *Li Livres dou Trèsor*, l. II, p. I, c. XXII.
(2) B. L., *Il Tesoretto*, ed. cit., c. 17.
(3) Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, Ubaldini, I, 20.

freni, di oro e di smeraldo (1). Le magnificenze del secolo XIII fanno pensare al mondo antico e orientale e ritornano alla mente le meraviglie de' conviti di Assuero, delle cene di Trimalcione, e i versi di Esiodo:

> uom generoso, ancor che molto doni,
> dà volente e del don s'allegra e piace (2).

Fu così connaturato negli animi e nelle menti degli uomini del 200 un tale costume che gli scrittori caddero in curiose contradizioni. Brunetto Latini che nel *Tesoro* rimprovera quelli che profondono le loro ricchezze, o, come dice letteralmente, *font li doneor as juglers et as menestreis*, e li chiama pazzi tanto quanto quelli che per sembrar munifici gittavan dalla finestra nelle vie porpore e drappi dorati, è di opinione diversa nel *Tesoretto*. Quivi Larghezza dà a un cavaliere questi consigli: — Sii mio e non cadrai mai in povertà, checchè ne dica la gente; ma guardati dal gioco di dado, dallo spendere follemente per donne, anche valenti e da te amate, o per ghiottornie. Però

> acci gente di corte
> che sono usate a corte
> a sollazzar la gente:
> domandanti sovente
> danari e vestimenti.
> Certo se tu ti senti
> lo poder di donare,
> ben dei corteseggiare (3). —

(1) Giacomino da Verona, *De Jer. Cael.*, in Ozanam, op. cit., pag. 252.

(2) Il costume di donare a istrioni, a buffoni, a uomini di corte, il Muratori lo crede dovuto all'influenza araba (op. cit., XXIX); il Gautier pensa a un'origine esclusivamente romana (op. cit., II, 129); ed hanno ragione entrambi, che non è da parlare di una sola, ma di più influenze concomitanti.

(3) B. L., *Il Tesoretto*, ed. cit., cap. XVI.

I consigli che monna Larghezza dà al cavaliere sono notevoli sotto ogni riguardo. Figuriamoci: il cavaliere non deve spendere per la donna da lui amata, ma deve *corteseggiare* con un uomo di corte! Veramente il poeta aggiunge:

Se tu puoi megliorare
lo dono in altro loco,
non ti vinca per giuoco
lusinga di buffone.

In ogni modo, lasciando stare per un momento buffoni, giullari e uomini di corte, resta sempre, secondo l'opinione di monna Larghezza,

che 'l presentar ritene
amore ed onoranza,
compagnia ed usanza.

La nota giusta, in una tale quistione di cortesia e di larghezza, è quella trovata da Francesco da Barberino ne' *Documenti d'Amore*. Egli dice:

Non è avaro ognun, che mano stringe,
Nè largo ognun, ch' aperta borsa porta;
Ma solo quel, ch' accorta
Usa maniera in dare, ed in tenere,
Come lo tempo chere,
Loco, possanza, e ben guarda in cui pinge (1).

Quanto a' giullari essi continuano a esser trattati più o meno male da questi autori di norme per viver bene. In una certa occasione non si mostrò blando con essi nemmeno Francesco da Barberino. Ne' suoi *Documenti* messer Francesco si mette, a un certo punto, a dar le norme per i viaggi: la carovana sia formata tutta di gente cortese e conosciuta; per via si pigli un' aria franca che faccia paura a' ladri; si seguano tali e tali consigli (che sarebbe lungo ripetere) nel guadare i

(1) v. i *Documenti d'Amore*. in *Parnaso Italiano*, vol. VII, pag. 103

fiumi e nel valicare i monti, nel bere alle fontane e nel mangiare alle ostiere. A proposito di queste ultime, messer Francesco dà un consiglio arguto:

Se trovi l'oste bella
Fingi di non vedella;
Che poi ti vende cara
La sua lusinga amara.

Il poeta parla dell'ora in cui bisogna levarsi, delle tappe, delle cure che bisogna avere per i servi, per i cavalli, e finisce raccomandando al viaggiatore o al mercante:

Nè sia largo a giullari
In questi camminari (1).

Ripetiamo: è sempre di *donari* molto larghi che lo scrittore intende parlare, chè un piccolo dono si poteva ben fare a' poveri *giullari*, senza pregiudizio della borsa e dell'anima. Già: anche dell'anima. Si ricordi ciò che scrisse san Tommaso:

Qui moderate.... subveniunt (a' giullari), *non peccant, sed juste faciunt, mercedem ministerium eorum eis tribuendo.*

Si badi a quel *juste*, molto eloquente.

Si qui autem superflue sua in tales consumunt, vel etiam sustentant illos histriones qui illicitis ludis utuntur, peccant, quasi eos in peccato foventes.

Non si poteva essere più moderati: liberali sì, ma non prodighi, e non si doni a' giullari licenziosi. La quale proibizione non è nemmeno assoluta: se il giullare si trova in una necessità estrema, *ei subveniendum est*, sia egli buono o cattivo (2). Tommaso d'Aquino non fu un arcigno e intransigente moralista, ma un santo, e la sua moderazione verso i giullari è spiegata dalla bontà del suo cuore.

---

(1) *Docum. d'Amore*, Ubaldini, Parte VII, doc. 8.
(2) v. san Tommaso, op., quest. e art. cit,

In pratica, pensarono a mettere un freno allo smodato donare, come al solito, gli statuti. Abbiamo già visto che in occasione di nozze, di adozioni, di cavalieri novelli, non era lecito fare a' giullari un dono maggiore di quello fissato per legge, e qualche volta si poteva dar loro soltanto da mangiare. Anzi dovevano essere regolarmente invitati e non invitarsi, come spesso avveniva, da sè. Chi non si curava della legge, era condannato a pagare una grossa multa. Nello statuto di Siena si è veduto che i giullari non potevano andare a mangiare con alcun « foretano », se non invitati. Anche il podestà era tenuto a « non dare o vero fare dare mangiare » ad alcuno giollaro, « o vero il quale vada per le corti, se non se esso spezialmente invitasse o vero invitar facesse ». Inoltre, sempre a Siena, i cavalieri novelli non potevano « dar commiato » a nessun giullare. Anzi, poichè era costume che il cavaliere novello « mandasse » gli uomini di corte « ad alcuni suoi amici o vero parenti », per aver commiato, si cerca di mettere un freno anche a questa usanza che aveva dovuto dar luogo a scandalose prodigalità (1). Lo statuto di Siena non è l' unica testimonianza di uno stato di cose così fatto: altre e ben più antiche prove abbiamo. Nello statuto di Viterbo del 1251 si decreta che nessun istrione, giullare o giullara vada a mangiare con un cittadino o con un forestiero, se non espressamente invitato: pena soldi venti; e, questo è il più curioso, *hospes, qui eum non invitatum receperit, simili pena peniteat* (2).

(1) *Il Cost. di Siena*, ed. cit, v. II, CXC, CXCI, CXCII, pag. 313-4. Il verbo *mandare*, usato dal *Costituto*, mi pare spieghi il *livrare* degli statuti di Novara e di Vercelli (testo citato): il giullare era mandato, *livratus*, ad amici o a parenti, perchè venisse regalato, in denaro o in vesti, *livree*.

(2) *Statuto di Viterbo*, del 1251, sectio IV, 94; ed. e vol. cit., pag. 577.

Non sappiamo come facessero i podestà a sapere se un giullare fosse o non fosse stato invitato, anche quando c' eran quelli che alcuni statuti chiamano *denuntiatores*. Rileviamo soltanto il punto a cui doveva esser giunta l' importanza, o se altri vuole, l' improntitudine de' giullari, da introdursi nelle case e sedere a tavola, non invitati, di gente il più delle volte sconosciuta. Non era però raro il caso che a una tale improntitudine venisse posto un freno anche senza ricorrere a' capitoli degli statuti. Salimbene racconta che un giorno Ghiberto da Gente, signore di Parma, venne da un uomo di corte richiesto di un donativo; e il faceto Ghiberto gli offerse un bolognino per comprarsi i fichi!

O cortesi e liberali anime di Alessandro e del re Giovane, perdonate!

***

A questo punto, non si può tacere di alcuni fatti che proverebbero da soli, se di prove ci fosse ancora bisogno, quanto intensamente i giullari partecipassero alla vita domestica e sociale nel secolo XIII.

Negli ultimi anni del secolo XII e nei primi anni del 200, fiorì a Bologna un celebre maestro di rettorica, più volte da me ricordato: Boncompagno da Signa. Egli scrisse, tra le altre sue opere, una *Ars Dictaminis*, modelli di lettere di ogni specie e per ogni genere di persone, che formano nel loro insieme e nella loro varietà un'opera, tra simili formulari medievali, non la meno varia e la meno curiosa, secondo l' opinione del Gautier. Ebbene, era tanta l'importanza dell'uomo di corte che molti di questi modelli si occupano di lui. Sono la più parte lettere di raccomandazione, tante quante sono le varietà, se così posso dire, del giullare. Ce n'è per raccomandare il giullare che suona la viola, o la lira, o la *symphonia*, la cetra, l'arpa, la rota.

Non si dimenticano però, per i virtuosi di musica, i ballerini, i giullari ciechi che fanno meraviglie, e i giocolieri abili a rifare il verso degli uccelli e il raglio degli asini. Si pensa a tutti; per tutti si ha una parola nuova di lode. L'uno sa *vielam tangere in dulcore*; di un altro è detto che suona il suo strumento *mirabiliter*: di questo si dice che fa meraviglie col suo liuto, di quello si loda la *curialitas* e la *fama* e si aggiunge che sa toccar l'arpa o la rota *super omnes in omnimoda varietate sonorum*; in qualche lettera si fa voto che il dono da farsi al giullare eguagli la sua abilità e la sua scienza. Il più delle volte questi modelli sono molti lusinghieri e obbliganti: — « Il latore della presente, che sa ecc., ve lo mando con preghiera che gli doniate, *nostre dilectionis intuitu* »; oppure: — « lo raccomando alla vostra amicizia », « al vostro animo nobile », « *vestre curialitati* ». — In una *Summa Dictaminis* inedita del secolo XIII, c'è un modello di lettera in cui, dopo aver lodato, secondo il solito, il giullare, si aggiunge:

« ... *eum vobis cum magna confidentia destinamus, rogantes precibus, quibus possumus, quatinus aliquid subsidium gracie specialis eidem impendere debeatis.* » (1)

Non si può essere nè più chiari nè più obbliganti di così!

Che poi tali formulari fossero adoperati realmente, ne è prova la lettera di raccomandazione, scritta in nome di Carlo d'Angiò, *universis tam amicis quam fidelibus*, per raccomandare Rainaldo, *dilectus joculator, fidelis*, affinchè non gli fosse fatto male e non si permettesse che altri gliene facesse, *in personis vel rebus, in eundo, morando vel redeundo* (2).

Titolo di raccomandazione era quasi sempre l'at-

---

(1) Per l'*Ars Dictaminis* di Boncompagno, e per la *Summa Dictaminis*, v. Gautier. op. cit., II, pag. 109, nota 1.

(2) testo citato.

testazione che il giullare aveva già prestato, in altre circostanze, l'opera sua *eleganter*. Non restava se non rispondere, ed eccovi modelli mirabili di risposte:

« *Amicicie vestre litteris intellectis, vestimenta praeclara et honesta instrioni vestro curavimus exhibere, in his et majoribus parati vestris desideriis complacere.* »

Oppure:

« *Joculatorem sic licenciare curavimus magnis donis quod cantando ubique magnificet nomen vestrum.* »

Capite? Si regalava al giullare, non perchè magnificasse la propria liberalità, ma quella di colui che l'aveva raccomandato! Cortesie feudali! Per trovare qualche cosa che le eguagli, bisogna pensare a quei cortesi cavalieri di Brettinoro, di cui parla il *Novellino*, che impedivan si aprissero osterie nel paese e si accapigliavano per menare, ciascuno in casa sua, i forestieri! (1)

* * *

Un altro di que' fatti importanti, a' quali ho accennato, ha relazione con una costumanza medievale, diventata quasi un' istituzione giuridica per il largo uso, o abuso, che se ne faceva: la rappresaglia. L'istituto è barbaro e non esagerava lo statuto di Parma, dicendo che da esso *consuevit provenire causa et materia scandalorum* (2). Spiegarlo è semplice; ma non è possibile, pensando a tali usi che pure vigevano a' tempi de' liberi Co-

(1) Un trovatore, Ferrarino da Ferrara, divenuto vecchio, poco andava attorno, fuori che andava a Treviso da messer Gherardo da Camino e da' suoi figli, i quali gli facevano grande onore e volentieri gli donavano per la sua eccellenza e *per amore del marchese d' Este*, presso il quale, di solito, viveva (cfr. Casini, *Propugnatore*, XVIII).

(2) *Stat. Com. Parm.*, ed. cit., pag. 67.

muni, non è possibile non sentire, in fondo all'animo, l'amarezza di un rimpianto. Non è possibile: gl'Italiani potevano essere grandi e liberi, affratellandosi; e preferirono esser piccini e servi, dilaniandosi. Che cosa erano le rappresaglie? Un cittadino, un mercante di Firenze, mettiamo, passando per il territorio di Siena o di altra città, era derubato; allora faceva ricorso al proprio comune il quale invitava il comune, dove il fatto era avvenuto, a provvedere perchè il mercante ottenesse giustizia. Se il comune invitato non eseguiva l'invito, si concedeva al danneggiato il *diritto di rappresaglia*, di potere, cioè, rifarsi di quanto aveva sofferto, derubando alla sua volta qualcuno del comune nel territorio del quale era stato derubato.

La vendetta privata e l'istituto delle rappresaglie caratterizzano ancora più quei nostri padri sempre pronti a dar « nel sangue e nell'aver di piglio ». Qualche comune, fra i quali Parma, cercò di porre un rimedio alla cosa, non concedendo un tale barbaro diritto; ma, non assecondato dalle altre città, dovette cedere. A Parma, tuttavia, giacchè non si potè impedire del tutto quest' uso, fu per altro stabilito che, in qualunque occorrenza, non si darebbe ad alcun cittadino il diritto di far rappresaglie, se non dopo una decisione del Consiglio generale, al quale intervenissero cinquecento membri almeno, e tre quarti di essi fossero consezienti nell'accordarne la facoltà! Abbondiamo di particolari perchè risalti meglio quello che siamo per dire. Lo Statuto di Parma conchiude ordinando che, in qualunque caso, dovevano essere immuni da qualsiasi molestia i forestieri che venivano a Parma per cagione di studio, gli uomini di corte e i buffoni: *represaliae concessae vel concedendae non praejudicent alicui homini de curte vel bufoni.* » (1) Siamo in quella medesima Parma

(1) *Stat. Com. Parm*, ed. cit.. pag. 65 e 155. — Anche Federico II emanò leggi, non sappiamo quanto efficaci,

che Salimbene diceva irreligiosa, intenta a beneficare istrioni, mimi e uomini di corte, e che dichiarava esenti da tasse e da dazi i giullari e le loro famiglie.

*
* *

I giullari hanno invaso tutto: le corti de' principi, le sale de' feudatari, i Consigli de' Comuni, i palazzi de' podestà; li troviamo a tavola con arcivescovi e sotto le tende con generali; ne rigurgitano le osterie; le piazze e i trivi sono, per loro, comodo e naturale palcoscenico. Due soli luoghi rimanevano inesplorati per i giullari: il paradiso e l'inferno; e i poeti compiacenti e solerti pensarono di mandarli nell'uno e nell'altro luogo. Qualche volta, anzi, non è un poeta a mandare in paradiso i giullari, ma un grave teologo, un santo. San Tommaso, per esempio, dà a san Panunzio un istrione per compagno nella gloria del paradiso (1).

In un *fabliau* si racconta che un diavolo una volta afferrò l' anima d' un giullare e se la portò all'inferno, mentre altri diavoli vi portavan preti, monaci, vescovi, abati, cavalieri: compagnia lusinghiera per un giullare. Lucifero prende a volergli bene e gli affida, un giorno che i diavoli eran andati per la terra alla conquista di anime, la custodia dei dannati, colla promessa, se farà buona

---

vietanti le rappresaglie (v. A. Del Vecchio, *La Legislazione di Federico II*, pag. 178).

(1) *Beato Paphnutio revelatum est quod quidam joculator futurus erat sibi consors in vita futura.* — L' annotatore osserva che questo *joculator*, di cui parlano san Tommaso e le vite de' santi Padri, si meritò il paradiso per alcune sue opere buone, come l' aver liberata dall' infamia una monaca, *cuius pudorem consortes eius* (?) *attentabant*, e perchè pagò liberalmente i debiti di un povero diavolo che gemeva in carcere, riconducendolo alla moglie derelitta. Bravo *joculator!* (v. *Som. Teol.. notis historicis ac dogmatibus. Joannis Nicolaji* ecc.. Napoli, 1765, T. IV, pag. 137).

guardia, di un grasso frate arrostito, con salsa di usuraio. Viene san Pietro, invita il giullare a giocare e questi, non avendo altro, punta le anime affidate alla sua custodia. Inutile dire che le perde tutte, così che, quando Lucifero torna, trova vuoto il suo regno. — Va via anche tu! — gli grida su tutte le furie Lucifero; — e giuro di non ammettere più nel mio regno nessun giullare! — E il poeta finisce dicendo che il giullare infedele se ne scappò in paradiso, e rassicurando gli altri giullari ancora vivi a starsene ormai allegri di far festa e sollazzo a loro piacere, tanto il pericolo dell'inferno per essi è finito (1).

Nel *fabliau* è evidente l'intenzione scherzosa e anche un po' sacrilegamente satirica.

Ma ci fu un poeta italiano, il quale non seppe seriamente immaginare un paradiso senza giullari.

> Lì non manca al justo-avere nè signoria,
> donzelli adorni e presti – e zoie e *zularia*,
> *zulieri* che stanno denanze – si fanno festa compia;
> que dolzi versi fanno – cuntare non se poria!
> Denanze a lui ge sonano – versiti di cortescia,
> e de diane e de organi – con son de sinfonia,
> li più dolcissimi versi, – che in questo mondo sia,
> appresso de quelli pariveno – pagura e villania. (2)

Una tale descrizione non deve meravigliare chi pensi che nella *Diaeta Salutis*, un libro attribuito a san Bonaventura, il paradiso è rappresentato come una di quelle corti bandite, delle quali tanto diletto prendevano i popoli d'allora. V'è Cristo, *tanquam monarcha praecipuus*; la Vergine è la *regina cum puellis:* gli angeli sono *nobilissimi regis domicelli*; i patriarchi e i profeti sono *experti seniores*; gli apostoli *regis senescalchi*; i martiri *stre-*

(1) cfr. A. Bartoli, op. cit., vol. I, pag. 298 e segg.
(2) Bonvesin da Riva, *Il Libro delle Tre scritture*, *Della scrittura dorata*, Biadene, pag. 67, vv. 237 e segg.

nuissimi regis milites (1). Con la testa piena di avventure, di tornei, di giostre, di paladini, di doni, di cortesie, gli uomini del 200, e con essi scrittori e poeti, foggiarono un paradiso confacente alla moda, a' costumi, a' bisogni, alle preoccupazioni del tempo; in esso, come nel mondo reale, non potevano mancare, e non mancarono, gli allegri « zulieri ».

***

Il presente studio è completo? No! Conosciuta la vita intima, le abitudini, le amicizie, gli odi del giullare, i luoghi frequentati, le persone da lui predilette, le sue vicende, le sue miserie e le sue fortune, che cosa resta da fare? Molto: sapere più particolarmente che cosa cantavano, che cosa raccontavano, ricostruire, insomma, il loro repertorio; determinare la loro importanza, il posto che essi occupano nella storia letteraria del secolo XIII, ricercando quanta parte abbiano avuta nello sviluppo de' generi letterari: novelle, cantari, lirica, e se e come abbiano contribuito alla formazione e alla diffusione del volgare. Il presente studio è una premessa e una promessa di un altro studio posteriore su' giullari,

> ..... de' quai le novelle
> All'altro canto vi farò sentire,
> S' all' altro canto mi verrete a udire.

---

(1) v. Ozanam, op. cit., pag. 86, nota 1.

INDICE

INDICE

CAPITOLO I. . . . . *Pag.* 7 - 31

Feste e giuochi nel 200. — Definizione e classificazione del giullare. — Sue vesti. — Le Giullaresse. — Compagnie giullaresche. — Nomignoli di giullari.

CAPITOLO II. . . . . » 32 - 42

Cenno sulle condizioni politiche dell'Italia nel 200. — Il giullare presso re, imperatori e grandi feudatari. — Mecenatismo feudale cavalleresco.

CAPITOLO III. . . . . » 43 - 50

Giullari e Trovatori. — Loro contrasti e tenzoni. — Il « vanto ». — Ingiurie di trovatori a giullari e di giullari a trovatori. — La filippica di un poeta contro i giullari.

CAPITOLO IV. . . . . » 51 - 62

Giullari e Prelati. — Accoglienze liete e visi arcigni. — Antagonismo fra giullari, preti e frati. — I « Giullari di Dio ».

CAPITOLO V. . . . . *Pag.* 63 - 78

Giullari, giudici e podestà. — Il giullare fra il popolo. — Come vi è giudicato. — I Cantastorie. — La satira del villano.

CAPITOLO VI. . . . . » 79 - 93

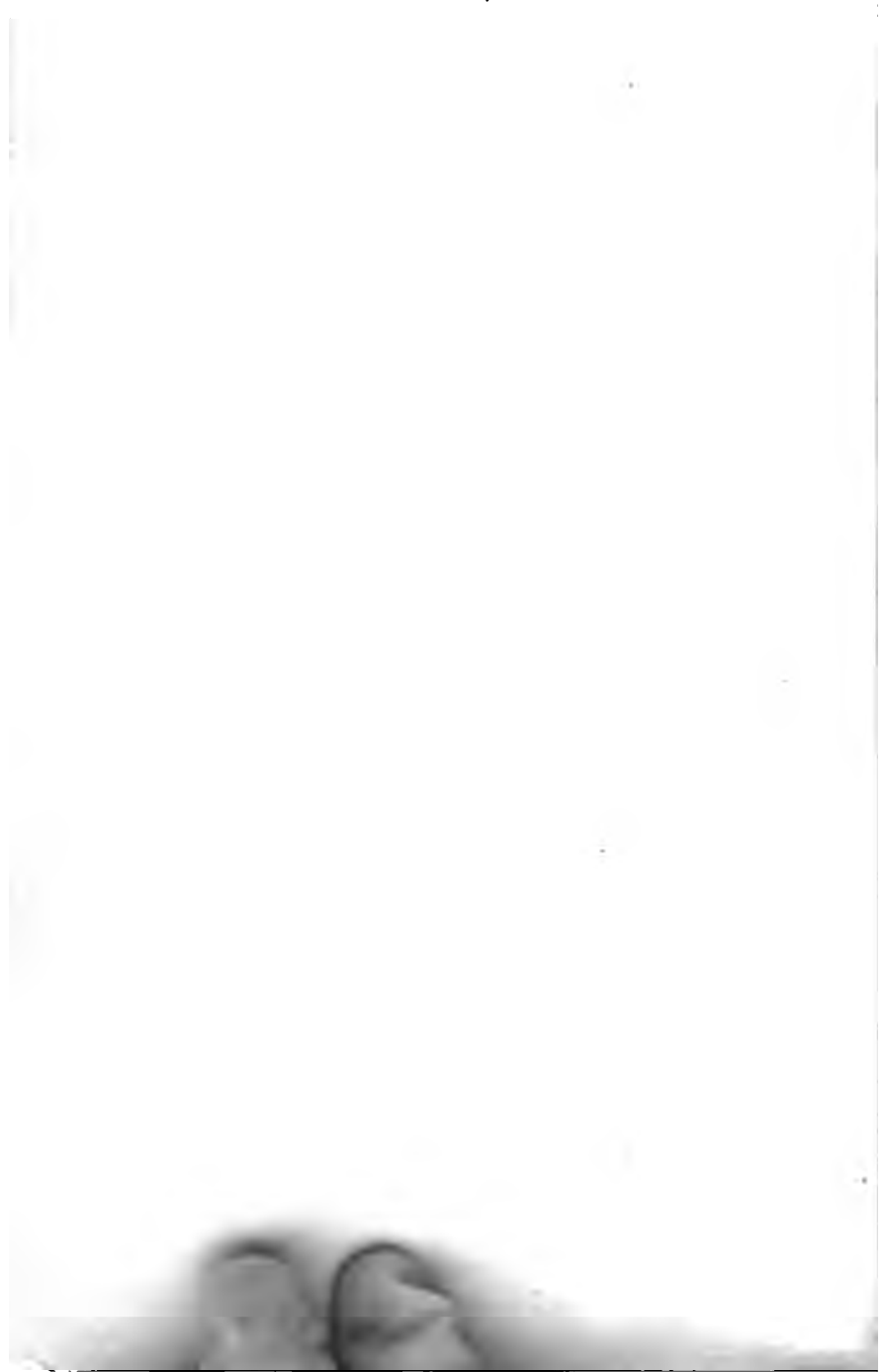
Che cosa rappresenta il giullare nella vita del 200? — Il giullare a' matrimoni, a' cavalieri novelli e ad altre feste. — Leggi suntuarie. — Il « Trionfo d'Amore ».

CAPITOLO VII. . . . . » 94 - 103

Le arti di un giullare. — Gli informatori del 200: mercanti, scolari, frati e giullari. — A che serviva un giullare.

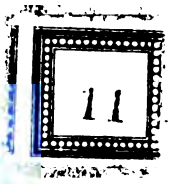
CAPITOLO VIII. . . . . » 104 - 122

Alti e bassi nella vita del giullare. — Cortesie e doni nel 200. — Norme di scrittori e decreti di statuti. — Le lettere di raccomandazione. — Le rappresaglie. — I Giullari nell'inferno e nel paradiso.



Prezzo L. 2

M. Rigillo



IL "SECRETUM"

DI

FRANCESCO PETRARCA

CAGLIARI-SASSARI
Stabilimenti Tipografici G. Montorsi
1907

I.

Come il dottor Faust il poeta si sentiva vecchio, stanco. Eppure, non aveva quarant'anni [1].

Ormai il suo amore per Laura non era più quella passione acuta, morbosa, dei primi anni. Egli vi ritorna su, calmo, e ne ragiona. E trova quasi che la sua è stata una bella pazzia, un po' lunga, e che è tempo di smettere, di obbliare, di pentirsene, ed anche di condannare. Perchè esso solo — il suo amore —, ora, è divenuto il suo incubo, il suo peccato. Come l'anima sua è mutata! Pare che egli non abbia amato Laura con la passione che erompe irresistibile da tutti i suoi versi eternamente amatorii, che questa passione sia stata effimera, come tante,

---

(1) « Rimansi addietro il sestodecim'anno — De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi — Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi — Fusse il principio di cotanto affanno ». Ora, l'anno del suo innamoramento è il 1327, come dice egli stesso nel sonetto: « Voglia mi sprona etc. »: Mille trecento ventisette appunto — Su l'ora prima, il dì sesto d'Aprile — Nel labirinto entrai.... etc. ». Quindi la data di queste *Confessioni* cade nel 1343, cioè nel suo trentanovesimo anno.

nella vita: un fuoco di paglia, un « breve sogno », transitorio come la giovinezza. È vero che egli avrà ancora, nella sua confessione, in fine, un ultimo scatto, un ultimo fremito, come una ribellione suprema dell'anima amante ai ceppi snervanti dell'età, del tempo, che fa allontanare questo sospetto; ma anche qui, come si sente il lento, irreparabile mutamento psicologico! E sembra che egli, esaurendosi, invecchiando, cominci a subire tutto ciò che è retaggio dei vecchi: il raffreddamento di ogni senso passionale.

All'uomo che si appressa, o peggio, che crede e teme, per una fissazione, per un pregiudizio comune alle anime troppo sensibili e fedeli, di appressarsi alla fine, il passato più o meno licenzioso è sempre un'audacia passibile di pena e che ha bisogno del perdono divino. Come per una spaventevole evocazione magica, le azioni del giovane sono passate in rassegna severa, e tutto, nell'anima del vecchio, che il mondo non ha più attrattive per sedurre, persuade una certa palinodia. « *Delicta iuventutis meae.... ne memineris, Domine* », prega Davide, vecchio, nei Salmi. Allora, le infrazioni più naturali, più umane, al codice morale, sono colpe; le cadute, anche lievi, sono voragini incolmabili. Così all'uomo, sul letto di morte. Ed egli che non era neanche vecchio!...

Ma c'è proprio bisogno di avere molti anni, di avere i capelli bianchi e la faccia rugosa, se il cuore, se i sensi, che fanno la gioventù e la vecchiezza, in certi punti oscuri, vuoti, quando non dànno più palpiti, quando non fremono più sotto l'influenza di un grande impulso, ingenerano, così spesso, nell'animo, uno sconforto, una disperazione fredda, sterile; se basta un momento solo a prostrarci, a deprimerci fino all'annichila-

mento completo, cosciente, del morale, che è tutto, e fino a farci rassegnare, anche, a questa legge fatale, che ci sembra dover subire senza scampo, senza speranza di poter evitare o attenuare? Allora, la religione stessa, grande ispiratrice di conforto, non ha più il segreto potere di indurre negli animi diffidenti il coraggio, e si trasforma in un pericoloso fanatismo, e finisce, affogata, nello scrupolo.

Se non che, è proprio uno scrupolo il movente di questa confessione del poeta, o non, piuttosto, un desiderio, un bisogno giustificato dal suo stato d'animo, che esige uno sfogo, dal suo dubbio che l'ha assalito, ad un tratto, che vuole chiarirsi, del suo errore, che vuole scolparsi, che vuole finire, per rimettere l'anima traviata, distratta da una dolce illusione, sul retto sentiero? Non ha detto, egli, che per la costanza del suo amore, nuovo, strano, in tempi di passioni sregolate, era divenuto la « favola » di tutti? Non si è sentito, almeno una volta, « stanco sotto il fascio antico »? Non si è « vergognato », anche, di « sè medesmo »? Non si è visto, spesso, come « un orbo senza luce »? Non ha gridato a Dio « Miserere del mio non degno affanno »? Non ha sentenziato, dolorosamente, con un rimpianto penoso: « Cosa bella e mortal passa e non dura »? E, finalmente, più scettico del filosofo moderno, non ha osservato, con amarezza, « che ben può nulla chi non può morire »? Ah! egli l'ha sentito, il peso della vita, la durezza del « fascio antico », l'incubo dei ricordi, l'inutilità di tutto!

Ma un avvenire redento, pentito, ha sorriso al cristiano, nel momento buio di quello sconforto così umano, prodotto forse da una crudele intermittenza d'amore, o

da un'analisi austera, spassionata, della strana passione che nutriva, che aveva nutrito per così lungo tempo, per una donna d'altri, di cui non conosceva che il « bel viso », le « belle mani », i begli occhi », e che s'illudeva chiamando la donna mia ». Gli ha sorriso, ed a questo rimedio supremo egli ha teso ogni suo volere, ogni suo desiderio. Liberarsi da quell'incubo, purificarsi, dimenticare, quale sollievo! Ma il sacrificio del mondano, dell'amante che deve confessare, accusarsi, cioè, dell'amore al cospetto di Dio, che non ha offeso, ma che ha trascurato, soltanto, nella foga della passione, che ha assorbito ogni suo sentimento: il sacrificio dell'uomo che deve condannare l'amore da cui ha tratto tutto, nella sua vita, sentimento e ispirazione, di cui è vissuto, si è nutrito, è troppo forte, ed egli deve combattere, lottare contro il suo amor proprio, la sua dignità, contro la sua anima, contro il suo cuore, per piegarsi, finalmente, per ridursi al gran passo.

Ed egli, che sente di esser finito, di essere esaurito, di sottoscrivere alla condanna di tutto sè stesso, col fare questa confessione, che è il suo testamento morale, è affranto: innanzi al giudice appare pallido, tremante. S'imbarazza nelle ragioni, balbetta nelle scuse. Tracce di questa lotta, di questo effetto deprimente sono nello stile della sua ritrattazione, che non è più il suo, che sembra di una altro. Lo spirito debole, malato, che vi traluce è uno spirito nuovo, diverso da quello ispiratore del Canzoniere. Si può dire quasi che vi sono due Francesco Petrarca: il primo e il più grande è finito colla fine dell'amore che aveva contrassegnata la sua esistenza: qui comincia il secondo: un Petrarca timido, impacciato, querulo, pallido asceta che geme sulle

sorti del primo, baldo, giovane, amante spensierato che prendeva la vita pel suo verso facile e più dolce e ne spremeva tutti i godimenti: un penitente contrito che umilmente espia tutti i falli di quello, che affannosamente si adopera a cancellarne, a farne perdonare la memoria. E desidera che « le lacrime *sue* si spargan sole »; e spera un « breve conforto a sì lungo martiro »; e sconfessa il suo passato, il suo sentimento, e condanna l'amore, perchè « femmina è cosa mobil per natura », e grida, tremante, al dolore: « .... perchè mi meni — Fuor di cammino a dir quel ch'io non voglio »? Dov'è più il corretto oratore, il simpatico, eloquente poeta, l'evocatore magnifico del passato storico di Roma e dei suoi eroi, il poeta dell'amore e della gloria? Qui v'è solo un vinto, un pentito, un debole, espositore di luoghi comuni, che la dialettica di Agostino sgominerà con un argomento teologico.

Così ridotto, fugata l'ombra peccaminosa, pericolosa del primo, l'altro Francesco Petrarca si determina, finalmente, a comparire nel tremendo giudizîo.

Si sente che la confessione è dolorosa, ma coraggiosa.

II.

È l'opera più caratteristica, direi più organica, di Fr. Petrarca. Ed è, anche, la più sincera. Il cuore e l'anima di lui, nelle mutate condizioni psicologiche, vi

si leggono come in uno specchio. C'è in essa, per dirla con un vecchio libro, tutto il « Petrarca Spirituale » [1]. Ed è una fortuna, per noi, tardi posteri, conoscere nella sua intimità un tant'uomo. Ed è, anche, un esame interessante e piacevole, insieme, questo, di confessioni spontanee e serie, come nessuna di quelle famose e letterarie. Quelle stesse di S. Agostino, troppo remissive, troppo rassegnate, sono un partito preso, una incubazione lenta, dolorosa, ma fredda, della coscienza del penitente, che non ha più slanci, nè fremiti, che non sente più alcuna passione, perchè il timore, l'ascetismo hanno distrutto nell'uomo ogni prerogativa umana. Le confessioni letterarie sono volgari — quelle moderne, sopratutto, — ed hanno una improntitudine caratteristica, che è una posa sfacciata e nasconde male l'avida brama di *rèclame*, d'interesse, che l'autore vuole a qualunque costo attirare intorno al suo nome, anche se questo sovrasti a qualche indecente elucubrazione pornografica, come l'ultima di Ottavio Mirbeau. In tutti i modi sono cose private che non interessano se non lo scrivente, che, se è un'anima ingenua, rivive nelle sue memorie. E farebbe molto meglio a tenerle nel suo cassetto, fra seriche ciocche di capelli, tra fiori disecati, tra tutti i ricordi d'amore e di dolore che sono la vita di un intellettuale. Perchè profanare, qualche volta, il segreto di certe memorie, col darle in pascolo agli altri, agli indifferenti, che non capiranno, e quando capiranno, malignerannno? Un bel ricordo, resta tale finchè

---

(1) F. Marcolini, *Il Petrarca spirituale*, Venezia 1556. È un'analisi psicologica, assai ingenua, fatta quasi interamente a base di queste *Confessioni* e delle *Lettere*, del cuore del P.

è nostro, soltanto nostro. Raramente certe memorie di uomini famosi interessano. Ma allora diventano pericolose, perchè compromettono, perchè non si può dire bene di tutti, e perchè c'è sempre qualcuno a cui la verità faccia male o semplicemente noia.

E poi le Confessioni letterarie, vere o mentite che siano, assai di rado raggiungono uno scopo serio. Le vere non dicono tutto come quelle di Gian Giacomo Rousseau e anche quelle più artistiche, ma non più vere, di Alfredo De Musset. Perchè un poeta mondano che si ponga a confessare i suoi trascorsi, seriamente, se non è Francesco Petrarca, cioè se non è stato un uomo virtuoso, non è possibile. Quelle mentite, poi, hanno delle belle pagine, qualche volta patriottiche, spesso sentimentali, sempre rettoriche, e non altro, come quelle dell'*Ottuagenario* di Ippolito Nievo.

Dante, classico, l'ultimo degli antichi, nel suo viaggio attraverso il regno delle ombre, aveva preso per guida Virgilio, il poeta gentile che aveva già calcato quella via. Egli romantico, il primo dei tempi ormai nuovi, ricorre a S. Agostino, che fa al caso per la sua confessione, un autore di *Confessioni* famose, che per molto tempo sono state un libro sentimentale da dilettare, delicatamente ammaestrando, le anime ancora sensibili alle suggestioni della fede. La forma letteraria di esposizione è propria dei tempi nuovi, in cui — naturale reazione — comincia nell'intimità della vita artistica, a fervere una lotta fra il classicismo, che rappresenta il passato colle sue tradizioni, colla sua scolastica convenzionale, e il romanticismo, che è antico quanto il Cristianesimo, ma moderno, rispetto a quello, per principii, per ispirazioni, per finalità. Così nei primi secoli

cristiani, i convertiti, i neofiti della fede novella, scrivono, come S. Agostino, in questa forma, le nuove idee, i nuovi sentimenti che agitano il loro spirito rinnovato: ricorso letterario che verrà ancora in voga in occasione di un altro grande rinnovamento sociale: la Rivoluzione Francese, fino al principio del sec. XIX famoso per la lotta, ormai dichiarata fra i classici e i romantici.

Infatti le Confessioni di Rousseau e di De Musset sono precedute da quelle degli Enciclopedisti e da quelle caratteristiche del filosofo Montaigne. È una forma che seduce gli scrittori, che il nuovo indirizzo letterario ha reso facili al sentimento e alla commozione, per il suo carattere espansivo, elastico, suscettibile di qualunque adattamento. La forma soggettiva, nella narrazione di cose sentimentali è indicatissima, ed ha fatto sempre fortuna: di epistolari, di diari, di memorie, di autobiografie le letterature moderne, non esclusa quella d'Italia, checchè ne dica il Dejob [1], è piena, quasi come di Cronache e Annali quella antica. Petrarca, dunque, il primo dei *Rinati* alla nuova fase letteraria imita questi romantici antichi e previene i moderni, e tenta, con lusinghiera fortuna, la forma più sincera del soggettivismo, in materia letteraria.

*
* *

Questo « Secretum » che pure non è l'*error* del poeta di Sulmona, ancora inesplicabile dopo circa venti

---

(1) *Bulletin italien*, t. III, n. 4, p. 261 « *Le " Secretum „ de Petrarque* » di Ch. Dejob. Egli dice che le Memorie sono poco coltivate nel mondo antico, e specialmente in Italia: p. 265 « les littérateurs italiennes sont pas fèconds en ce genre de beautès ».

secoli di ricerche storiche e letterarie, che è tanto interessante per la psicologia dell'amore di Francesco Petrarca, tanto sfruttato da una biblioteca intera di volumi più o meno critici e illustrativi, ha avuto pochi e cattivi studiosi, che per giunta sono moderni quasi tutti.

Eppure il Ginguenè [1] col solito acume osservava: « Quest'opera è degna della curiosità di ognuno, come lo sono tutte quelle in cui gli uomini celebri hanno favellato di sè medesimi. È cosa meravigliosa che dopo la pubblicazione di essa tante cose incerte e tante congetture si siano dette e scritte sul Petrarca e sul suo amore verso di M. Laura. Il modo così affermativo, come importante, con cui parla in quest'opera, straniera alle funzioni della poesia dovrebbe bastare a togliere ogni incertezza. Eppure la prima edizione fu fatta nel 1496 e le incertezze durarono quasi tre secoli, e dureranno tuttavia per alcuni che non muovono mai un passo, perchè nè leggono nè ascoltano ».

E queste parole dell'autore della più ordinata Storia letteraria d'Italia, quasi ancora d'attualità, specie in questi ultimi anni, in cui l'opera in quistione è stata studiata da letterati non ignoti, erano state dette a proposito di quella prefazione che il Petrarca mette innanzi ai suoi Dialoghi [2], in cui dice: « Tu o mio libricciuolo, fuggendo le compagnevoli brigate, sii pago di startene meco, non immemore del tuo nome, giacchè e sei e vieni appellato il mio *Segreto*. A me pertanto, inteso ad

---

(1) *Hist. litt. d'Italie*, II, 12.

(2) Nell'ediz. di Basilea, la prima (1496), i Dialoghi con S. Agostino portano il titolo: *De contemptu mundi*.

altre cose, rammenterai *segretamente* ciò che segretamente hai udito ».

Anche l'ab. De Sade [1] asserisce di non conoscere alcun autore, non eccettuato lo stesso Montaigne, che abbia scoperti i suoi più intimi sensi al pubblico con maggior franchezza e buona fede [2]. Ma i maggiori studiosi del Petrarca e del suo amore hanno preferito — e non hanno fatto bene, se hanno *voluto* ignorare questo interessante « libricciuolo » — leggere la storia di questo amore nelle Rime, nelle lettere, magari, piuttosto che nelle sue Confessioni. Il Mezières vi sorvola, e pare non ne abbia affatto contezza anche il nostro gran De Sanctis che ha dettato pagine eloquenti sull'arte, sulla forma, sulla vita, sui critici del P. [3].

Non è molto, il Grimaldi inaugurava una serie di studi incompleti, unilaterali su questi *Dialoghi*, degni, per il loro interesse, di migliore preparazione. Nell'opuscolo [4] egli giustifica l'intervento di S. Agostino nelle *Confessioni* del P. e dal confronto delle idee filosofiche, dei due autori, induce la teoria comune sull'a-

---

(1) *Mém.* t. III. p. 40 e seg.

(2) Cfr. *Bib. Univ.* Milano Sonzogno 1883. *Le Confessioni* etc. p. 9.

(3) *Saggio sul Petrarca: I critici del P.* in *Nuovi Saggi critici*, Napoli, Morano « Là dove il P. ci appare negletto e rozzo vi sono tesori di poesia più schietti di tutte le sue registrate eleganze, e là dove gitta a mare il suo platonismo e dà libero sfogo alla sua imaginazione e alle sue impressioni, raggiunge il più alto segno dell'arte ». « Il grande artista è colui che vince e doma e uccide il suo ideale, cioè lo realizza ». « Il poeta fa lo specchio di sè stesso; si ammira, si analizza si compatisce, si conforta, si tormenta ». Dove? sempre nelle Rime. Queste *Confessioni* non vi sono mai ricordate. E ancora: « Quando più si avanza negli anni più il reale gli sfugge, più l'imaginazione lo consuma. A un dolore in gran parte imaginario alternato con brevi speranze, con impeti di gioia e di entusiasmo succede un dolor vero e cronico, in cui si rivela il disinganno e il vuoto di una vita nel declinare ».

(4) *S. Agostino e il Petrarca*, Napoli, Detken, 1872.

mor platonico. Più recentemente il Segrè [1] che dichiara nella prefazione di studiare il P. da dieci anni, esaminando il « *Secretum* », che chiama « la storia del suo cuore e delle sue passioni », fa uno studio molto fine ed efficace, e psicologico, su Sant'Agostino, lo confronta col P. poco felicemente, e prende sul serio, quasi tragicamente, il pentimento di lui, che protesta di non guardar più donne, e che poi con esse, in Francia e in Italia avrà rapporti tutt'altro che platonici [2]. Epperò si occupa più di S. Agostino che del Poeta, intorno a cui pure sono belle, sebbene un po' fredde, le pagine che trattano delle passioni giovanili.

E più recentemente ancora, il Dejob [3], in un notevole articolo, in cui espone molte belle e nuove idee sulla genesi di queste *Confessioni*, quantunque uno scetticismo beffardo, tutto francese, ne paralizzi la ostentata sincerità, e guardi l'opera del P. non molto riverentemente, e, talora non abbia un concetto molto lusinghiero di noi Italiani, e divaghi spesso, per parlare di glorie e di opere patrie, torna alla carica con S. Agostino, col platonismo, colla filosofia: quasi che di tutta questa roba non si possa fare a meno, nel parlare di un libro così modesto, così estraneo a qualunque pre-

---

(1) *Studi Petrarcheschi*, Firenze, Lemonnier, 1903. Cfr. anche il giudizio che sulla *Nuova Antologia* Fasc. 771 del 1 Febbraio 1904 ne dà E. Sicardi.

(2) Il P. che già fin dal 1337 in pieno idillio con Laura — da una incognita aveva avuto un figlio: Giovanni, che egli fece legittimare per mezzo di papa Clemente VI con breve del 5 settembre 1348, poco dopo o nell'anno stesso in cui scrisse queste *Confessioni*, da una Milanese o Pavese (probabilmente di casa Beccaria) ebbe una figlia: Francesca, che sposò nel 1361 Francesco da Brossamo. Cfr. lo Squarcialfico e il Baldelli. Anche il Dejob p. 276, lo ricorda.

(3) op. cit.

tesa letteraria o filosofica o morale, così spontanea e quindi sincera manifestazione di sentimento [1].

Perchè io credo che questi critici siano andati troppo oltre nello studio di queste *Confessioni* e che le abbiano considerate da un punto inopportuno e assai alto. Come c'entra, e perchè, il confronto tra il P. e S. Agostino, a qualunque costo, immancabile, che veggo diligentemente osservato anche nel Dejob? Ciò poteva essere oggetto di una esercitazione rettorica del Cinquecento, ed io giustifico il Marcolini che ha creduto bene di spendervi qualche pagina. Ma ora? Il Petrarca prende S. Agostino a confessore solo perchè autore di *Confessioni* e perchè è un Padre della Chiesa, custode tenace, un *conservatore*, si direbbe, della fede, e che può, per tutto ciò, ben adempire al suo ministero, non perchè abbia sognato mai di sentire nel suo essere una qualunque analogia, anche apparente, col Vescovo d'Ippona. Chi mai, studiando la *Divina Commedia*, pensa a istituire un confronto, anche letterario, tra Dante e Virgilio, solo perchè vede i due uomini, i due nomi uniti, accomunati nella straordinaria impresa di un viaggio nei regni oltremondani?

Perchè tirare in ballo, come fa il Segrè, lo spirito e l'influenza del figlio di Monica sul progresso dell'umanità, e come sospetta il Dejob, fino la quistione temporale, romana [2] che doveva essere mille miglia lontana dalla mente del Poeta, in quel suo momento doloroso, in quelle sue amare confidenze, in cui ci dice di sè,

---

(1) E ne conviene egli stesso: p. 265: « l'oeuvre est sincère ».
(2) p. 276. Ma egli lo attribuisce al Segrè.

del suo amore, della sua anima, dei suoi difetti, delle sue virtù, di tutto, fuorchè di politica, ed espone, insieme, i principii della sua morale simpatica, e magari la teoria platonica dell'amore, non espressamente, perchè possa dare ai posteri studiosi materia di una trattazione speciale, ma di sfuggita, così, per incidenza, tanto più che egli era un platonico solo di nome, un po' come tutti i mondani che colla diplomazia di certe arti vogliono irretire le belle donne, che sono state, che sono e saranno, purtroppo, sempre sensibili, sempre tenere, sempre leggermente impreparate ai sospiri, alle occhiate languide, alle proteste di vuoto e vano sentimentalismo, quantunque sentano diversamente, talvolta, ed abbiano bisogno di ben altro.

Sopratutto, queste *Confessioni*, come conviene il Dejob, sono testimoni della sua fede, che del resto aleggia soavemente in tutte le opere del P., e della sua fiducia nella preghiera: sono *sincere*, sono indice della sua *chiaroveggenza* spirituale, sono *franche*, *coraggiose*, rispecchiano il suo *interno*, e sono senza pretese, perchè non destinate al *pubblico*, come quelle di *Gian Giacomo* e di *Chateaubriand:* in esse il poeta *non imita nessuno*, *non fa dell'accademia* (sono tutte parole del Dejob): e credo che tutto ciò basti a classificarle in un genere di *meditazioni* spirituali che non ammettano, anzi escludano del tutto qualunque induzione estranea a tutto ciò che è sentimento, compreso il platonismo. Tutto il resto, che è così lungo, che è la maggior parte degli studi del Segrè e del Dejob, è inopportuno, è vana esercitazione rettorica di critici oziosi che qualunque scritto di grande autore, di poeta antico, precisamente se « bien composè » come questo delle *Confessioni* del Petrarca,

vogliono per forza far oggetto di una discussione letteraria o magari filosofica.

Così questa « histoire d'une âme » che è così bello, così utile, anche, considerare come una meditazione spirituale, che sfugga ad ogni controllo scolastico, è divenuta « une oeuvre d'art, et tres soignée » ed è caduta, quindi, irriverentemente, sotto il freddo coltello anatomico della critica scettica, che non ammette nè comprende il sentimento, la fede che anima questi dialoghi ed è tutto, in essi. Certo, anche facendo del sentimento si può fare *opera d'arte*, ed un Petrarca non poteva presentarci i sospiri del suo sentimento in una forma meno che artistica: ma la contemplazione dell'arte impallidisce, deve impallidire, pel critico serio, che sente, innanzi a quella del sentimento, che è la materia, che è la sostanza, eterna ispiratrice degli artisti, mentre quella, l'arte, non è che forma, transitoria e caduca.

Ora dato l'errore iniziale, ne sentiamo delle belle, in materia letteraria, riguardo a queste Confessioni, che sono tanto lontane dalla letteratura, che sono brandelli di cuore, che sono sfogo, che sono veramente « storia d'un'anima », e nient'altro. « Le *Secretum* de P. appartièn̂t à une c.tègorie particuliere ». Ed è giusto, ed è anche coerente. Letterariamente queste *Confessioni* non sono classificabili, nelle forme rettoriche note; perchè chi le ha fatte, ha astratto da qualunque rettorica, ed ha scritto solo ciò che gli dettava il cuore, nella forma più umile, più opportuna alle spontanee manifestazioni di esso, e che per avventura è anche la più bella. Ciò che, disgraziatamente, dà occasione ai critici superficiali di gridare: all'arte, di precipitarsi sul miserabile documento umano, di denudarlo, di sviscerarlo

furiosamente, profanandone così la vergine e dolorosa bellezza. Epperò, il critico che vuol vedervi a forza della letteratura, per coonestare questa sua profanazione, non trovando luogo, non trovando nome per fissare, scolasticamente, la nuova *opera d'arte*, deve creare, per essa, una « catègorie particuliere ». E di che, poi? « D'un genre » nientemeno « que l'Antiquitè n'a, pour ainsi dire, pas connu, cèlui des Mèmoires »!

« Pas connu »? il mondo antico è pieno di Memorie [1], che non si chiamano così ma che hanno tutto il carattere, lo spirito se non proprio, tutte, la forma, che è cosa, del resto, molto secondaria, in esse. L'autore nomina Senofonte, Teofrasto, Plutarco, Cesare, Seneca, M. Aurelio: tutta gente che ha amato far sapere di sè, del proprio animo, del proprio cuore, o semplicemente della vita e della mente, agli altri, ai posteri: e sono già abbastanza per confutare la nuda e recisa asserzione dell'autore, checchè egli dica in merito di queste Memorie che non sono certo delle vere Memorie, secondo la rettorica. Ma appunto perchè la Rettorica non ci ha che vedere colle manifestazioni del sentimento, che invadono tutte le forme, che si scrivono ovunque e comunque, da tutti, antichi e moderni, per un bisogno intimo, irresistibile, che non conosce limiti, nè misura nè regole scolastiche, io vi aggiungerei anche Saffo che narra del suo disgraziato amore nelle sue odi disperate, Mimnermo dei suoi trasporti erotici, Anacreonte dei suoi desiderii sensuali, e Orazio nelle sue Satire, Ovidio

(1) Cfr. al proposito, nella Collez. del Vallardi: *Storia dei generi letterarii*, lo studio testè cominciato, di G. Rossi: *Le Autobiografie e gli Epistolari.*

nelle « Tristia », Marziale negli Epigrammi. E non parliamo del M. Evo. I grandi uomini hanno avuto sempre dei grandi bisogni spirituali di confidarsi, di confessarsi: hanno avuto sempre la debolezza di sollevare ai profani un lembo del misterioso velario della loro anima, tempio meraviglioso e strano, in cui piace tanto agli studiosi, che sono spesso nient'altro che dei curiosi, gettare degli sguardi indiscreti. Specialmente, questi grandi uomini, hanno avuto la debolezza di volersi mostrare colpiti dalla sventura, dal dolore, tristi, infelici, disperati. Ed hanno scritto dei volumi per farlo sapere a tutti, per far sapere tutto, di sè, anche qualche geloso « secretum », che valeva meglio far languire nel fondo del loro cuore sotto la cenere fredda degli anni e degli affanni.

Io non vorrei essere duro col povero Petrarca che, veramente nelle sue Confessioni attraversa un momento critico, ma per essere veri bisogna convenire che anche il suo fosse uno di quei *secreti* che è tanto meglio tenere *segreti* e non darlo in pascolo ai profani. I quali, ecco quale governo ne fanno, sotto la veste austera di critici! Ne travisano le intenzioni, ne fraintendono il significato profondo; e finiscono col creare nuove forme rettoriche per allogarvi, a forza, il modesto « libricciuolo ».

Il quale, inoltre è « presque une oeuvre unique et inattendue dans une des plus brillantes periodes de l'histoire d'un grand peuple ». Grazie per il *gran popolo*, che però non ha *brillato* troppo in quel periodo turbinoso, che non è ancora il Rinascimento, nè letterario, nè, purtroppo, civile e politico! ma quell'*unique et inattendue* è una bella esagerazione, e nient'altro. Le *Confessioni* sono scritte in latino, e ahimè! non erano certo,

queste malinconiche confidenze spirituali che potevano ricondurre il pontefice a Roma, per pacificare gli animi e le coscienze italiane: l'unica cosa *attesa*, e che valesse la pena di *attendere*, allora!

Ma l'autore che s'è pentito di questo entusiasmo, appena formulato le belle parole, da buon francese prepara il suo bravo antidoto, la sua doccia gelata, pel *gran popolo* e sopratutto per l'*opera unica:* « Les idèes gènèrales y demeurent superficielles. Comparez, par exemple, la façon dont Pètrarque prouve l'utilitè de la pensèe de la mort avec le mème thème traitè, je ne dis pas par Bossuet, mais simplement par Bourdaloue, qui sans le moindre subtilitè, nous montre en elle une panacèe (?) propre à èclairer notre esprit, a calmer notre coeur, à regler notre volontè.... d'ordinaire le littèrateurs italiens sont pas fèconds en se genre de beautès. L'Italien ne devient profonde que quand il s'enferme dans une science nèttement determinèe, comme la politique, la phisique: il ne se dèploie pas tout entiere dans la morale ».

Guardate un po' a che cosa fanno pensare le *Confessioni* del Petrarca! Ed è strana l'ammirazione del Dejob, che è uno spirito moderno, per mons. Bourdaloue, il più vuoto dei predicatori francesi, che si osa di contrapporre all'aurea semplicità della forma del Petrarca! *Le idee generali vi sono superficiali*? Ma il Petrarca non intendeva scrivere un trattato filosofico o teologico. L'idea della morte è accennata e trattata per incidenza, ed è un cenno naturale trattandosi di confessione. Io non so se il Sig. Dejob si sia confessato mai — e non intendo con ciò prenderlo in giro — ma se l'ha fatto qualche volta, gli è venuto mai in testa di

far della filosofia, di approfondire le *idee generali* della morale, innanzi al suo confessore, l'umile prete che in nome di Dio, Dio di amore e di perdono, deve assolvere la coscienza pentita, e non ascoltare delle più o meno profonde discussioni morali? S. Agostino, è vero, non è un umile prete, è un Vescovo e un teologo, ma qui non è che il Confessore, un confessore un po' troppo paganeggiante, un po' classico, secondo le simpatie, secondo il gusto del Petrarca che amava evocare e rappresentare così i suoi personaggi, ed anche un po' giudice inquisitore, è vero, ma un confessore, e il Petrarca nient'altro che un pentito, un vinto, che vuole sbarazzare la sua coscienza dal peso delle sue volute colpe. Come c'entra Bossuet, come c'entra Bourdaloue, un predicatore che dall'alto del suo pulpito, del pensiero della morte deve fare una trattazione pei suoi fedeli, ai quali deve persuadere una così terribile realtà col lenocinio della parola melliflua, delle imagini toccanti, e deve *rischiarare lo spirito per calmare il cuore e regolare la volontà?* Quando Petrarca parla della morte non sale sopra alcun pulpito. Resta sempre genuflesso ai piedi del suo severo confessore. E bisogna convenire che quello non è il posto per fare delle discussioni, neanche teologiche. Neppure l'argomento, del resto, è suo: è introdotto da S. Agostino; e quando ne parla, egli parla di sè ed a sè, senza pretese, senza pose: egli si confessa, semplicemente. Non dimentichiamo che il « libricciuolo » deve stare sempre presso di sè, non dev'essere confidato a nessuno, come veramente un « secretum »; lo avverte il P. nella prefazione.

Inoltre il Dejob ci dice, noi italiani, *poco fecondi*. Bisogna intendersi su questa *fecondità*. Non sono certo

le ampollosità di mons. Bourdaloue indice di vera fecondità artistica. Del resto l'autore ha ragione: *poco profondo in questo genere di « beautès »*. E gli amminicoli della prosa oratoria francese, come le preziosità dannunziane, non sono altro che effimere, che vane *beautès*. I Francesi insistono spesso e volentieri, anche inopportunamente, come qui, sulla superiorità della loro eloquenza riguardo all'Italia: ma è tempo di finirla. Anche questo è un pregiudizio, una leggenda che bisogna sfatare. La letteratura italiana non ha delle tirate espressamente oratorie più o meno rettoriche, non ha delle concioni, delle apostrofi roboanti, ma ha delle prose veramente eloquenti, delle pagine sentite e vibrate, delle parole efficaci ben concepite e ben dette, che colpiscono, dove sono dirette e che fanno pensare. E ciò vale bene il capitolo speciale delle prediche e degli elogi funebri del P. Lacordaire e di mons. Bourdaloue. Quella è vera arte oratoria che può servire a qualche cosa, nella vita, non solo a commuovere, a impietosire, a far piangere, che non è da forti, ma ad eccitare, a suscitare, a scuotere. Il resto è rettorica vana. Se i Francesi non vogliono che delle belle e sonanti e rumorose parole, s'accomodino: ce n'è anche qui, e quanta! Il nostro Seicento ne è pieno, e non sempre di cattiva lega. Del resto, se i predicatori non ci avessero importato quel famoso *gongorismo*, anche il Seicento italiano così calunniato, così trascurato, avrebbe i suoi bei nomi, in arte oratoria, perchè chi non era, non si sentiva oratore, allora, e con un indirizzo corretto, modesto, non avrebbe potuto raggiungere una certa fama?

Lasciamo andare la gratuita asserzione che l'italiano, che è stato sempre essenzialmente un artista, non

diviene *profondo* che *nella politica e nella fisica*, — che fa ridere — ma « ne se dèploie tout entier dans la morale »? Davvero? Dante e Vittorio Alfieri non vi si sono *spiegati* abbastanza? Tutto l'uomo, tutta la morale umana è nella *Vita Nuova*, e nell'*Autobiografia:* genere letterario che il Sig. Dejob non riconosce proprio degli Italiani ma che ha luminosi, benchè pochi esempi nella nostra letteratura. E poi, vorremmo vedere un po' *tout entier* Alfredo de Musset o il Duca di La Rochefaucault *dans la morale* stereotipata delle loro memorie!

III.

Il Poeta si confessa come un penitente qualunque, nella forma canonica che impone la Chiesa. Si accusa dei suoi falli, delle sue debolezze, dei suoi errori abituali, e per ciascuno ascolta una paternale del Confessore, che non è animato sempre da sentimenti affettuosi e lusinghieri per l' « *homunculus* », che tremante, in un momento di sconforto, gli è comparso dinanzi. Ed egli, con tutto ciò, non gli tace nulla: neanche la piccola e naturale vanità giovanile « *pectendi capitis et vultus ornandi* », il primo peccato che doveva tornare alla memoria del penitente che aveva già al suo attivo sedici anni di amore, e di che amore!

Accanto a questa debolezza, così comune, ma interessante per la storia degli amori petrarcheschi, e che

giustifica la tendenza, in lui, fin dai primi anni, ad innamorare e ad innamorarsi, compariscono alla sfuggita altri difetti più o meno gravi, dei quali alcuni egli respinge sdegnosamente (perchè è il Confessore che fa da Pubblico Ministero, per scandagliare fino a che punto il penitente è pentito), come l'invidia, la superbia, l'ambizione, l'avarizia: difetti che tutta la vita intemerata del P. e le sue opere escludono (ammenochè non si vogliano tenere per gravi peccati quel po' d'invidia ch'egli ebbe per qualche grande letterato contemporaneo, e quella certa vaghezza, quella sua vanità di gloria e d'onori mondani) altri tacitamente confessa. Questi ultimi sono — in linguaggio ecclesiastico — la lussuria e l'accidia.

Ed entriamo nella gran quistione dell'amore petrarchesco. Il dialogo a questo punto è interessante, e merita di essere riprodotto [1].

« Agostino — Da quante fiamme di lussuria sei tu acceso?

Petrarca — Da tante e siffatte che gravemente mi dolgo di non esser nato insensibile: avrei bramato piuttosto di essere un immobile sasso, che di sentirmi conturbato da tanti moti del corpo.

Agostino — Ecco ciò che dalle celesti contemplazioni ti smuove. Imperocchè non altro ci dice il divino Platone se non che l'uomo deve allontanare l'anima dalle libidini del corpo, e discacciare ogni fantasma, onde più puro e spedito possa meditare gli arcani della Divinità, ai quali si aggiunge poi il pensiero della propria mortalità. Ma a qual fine vo ripetendo queste sen-

---

(1) Mi servo della traduzione della *Bib. Univ.* citata, che è fedelissima.

tenze notissime a te, che sei così studioso dei libri di Platone?

Petrarca — L'autorità di Platone è sacra per me, e mi rimase altamente impresso ciò che Tullio dice nelle Tusculane: — Se Platone non recasse alcun argomento, la sua sola autorità mi abbatterebbe. — Ma ora la ragione, l'autorità, l'esperienza mi confermarono la dottrina di questo filosofo, in guisa che nulla di più santo, nulla di più vero si possa dire..... »

Petrarca dunque professa l'amore

« secondo la sentenza di Platone »

l'insegna sotto la quale si raccoglievano i sentimentali, che erano anche gli intellettuali, del tempo, tutti platonici, in amore, come in politica. Idealizzato dai trovatori provenzali, almeno dai più notevoli, quest'amore aveva fatto fortuna fra gli scrittori del « dolce stil nuovo », dei quali se il P. respinge la compagnia, perchè si sente più grande, non può non abbracciare la bella teoria, il pensiero ispiratore, che piacque allora ai poeti, come forse non piacque alle loro donne, che potevano essere divinizzate, rese dei fantasmi, delle rappresentazioni mitologiche, nei versi dei loro amanti, ma che restavano, nella realtà della vita, così prosaica, così volgare, spesso, sempre donne. Perchè l'amore di Platone era qualche cosa di fantastico, di astratto, di etereo, come la sua Repubblica, troppo bella per realizzarsi, e che non aveva niente di umano. Appunto, i suoi amanti dovevano essere gli ideali abitatori della sua Repubblica ideale. Ora l'amore, per essere vero, deve essere sopratutto umano, altrimenti sarà una fantasia, un capriccio,

una idealità poetica, magari un'anomalia psicologica, non l'amore, che nell'uomo, risultante non di solo spirito, non può informarsi, fissarsi solo in esso. L'uomo ha una parte di materia, di corpo sensibilissima, che non è la maggiore, ma che è maledettamente esigente, invadente, prepotente e lo sappiamo tutti, meno i platonici che vollero farne così deplorevole astrazione, in amore, cioè proprio dove questa parte è quella del leone. Perchè i sensi sono tanto dell'uomo, della vita, che non si possono assolutamente escludere dal godimento di ciò che pare fatto esclusivamente per essi: *pare* ed è, purtroppo, pei più che dai travagli dell'esistenza, così difficile, così triste, niente più distrae, — l'amore è una distrazione —, niente più solleva — l'amore è un sollievo — all'infuori, ormai, del piacere voluttuoso, acre, sentito, sfruttato in tutto ciò che ha di squisitamente sensibile, nell'attimo che fugge, e a cui nessuna forza umana è capace di gridare, come Faust: arrestati! L'amor platonico? Sì, anch'esso esisterà, forse, ma è di qualche poeta decadente, snervato, che ha per amante — degno *pendent* — una figurina slavata di donna isterica: è dei malati, degli esauriti, o di qualche degenerato, che s'illudono di poter amare, amando così, e che non fanno che struggersi in inutili convellimenti onanistici del pensiero, che hanno il loro epilogo, tanto spesso, al manicomio.

So di essere terribilmente brutale, parlando così, ma di essere nel vero: la vita è così, brutale. *Amicus Plato..... sed magis amica veritas!*

*
* *

Lo scolasticismo medievale giurava « in verba Aristotelis », il maestro di color che sanno, la cui sentenza era inappellabile, sacra: « ipse dixit! »; i poeti provenzali e in genere, neolatini del due e del trecento giuravano « in verba Platonis » l'idealizzatore di tutto ciò che è sentimento, di ciò che è passione, specialmente. Ed il Petrarca, « studioso dei libri di Platone », « *quibus avidissime incumbebat*, non ha veramente bisogno di farselo ripetere da S. Agostino, in bocca al quale sembra alquanto arrischiata la frase « *coelestis doctrina Platonis* ». Ma non è che un riflesso della grande e cieca ammirazione del P. pel filosofo, che si rispecchia nelle parole del Confessore, che è S. Agostino, ma non sempre perfettamente in carattere, perchè riceve la luce opportuna dal Petrarca, e perchè è impossibile far parlare ed agire un personaggio storico, sulle scene, o semplicemente nel dialogo scolastico, come è stato e come ha fatto nella vita, e non dargli qualche cosa di nostro, di chi crea l'azione, anche involontariamente.

I suoi venti anni di amore [1] sono un miracolo di costanza, che sarebbe incredibile, se non avessimo documenti inconfutabili come le sue Rime, che suonano, che cantano in tutti gli accenti possibili quest' amore: amore platonico, o anzi petrarchesco. Noi vedremo che questo non è assolutamente vero, ma qui giova notare che egli andò più innanzi del maestro nella teoria idea-

(1) 1327 - 1348: anno in cui presumibilmente Laura morì di peste. Del resto anche lui lo confessa: « Tennemi Amore anni ventuno ardendo ».

listica del sentimento erotico, e vi andò tant'oltre che mai uomo osò avventurarsi. Platone era stato solo il filosofo di questo amore, ne aveva dato solo la teoria, che egli forse aveva pescato nella sublimità dei suoi astri, dove poneva l'origine e l'ultimo fine dell'uomo. Ma il Petrarca ne era stato il banditore e il poeta, e l'aveva sviscerata, questa teoria, in tutta la difficoltà della sua pratica. È vero che come Platone e tutti i platonici si consolò, fu costretto a consolarsi dell'inanità dei suoi sforzi con altri amori, meno spirituali, e coglierne anche degli illegittimi frutti: ma ciò, che è un puro bisogno fisiologico, o può esserlo, non avrà mai la forza di spegnere una fiamma, che sarà ideale, ma non cesserà per questo di essere una fiamma. Egli aveva amato ed amava tuttora quando scriveva le sue *Confessioni*, dettate da un bisogno morale, che potrebbe essere stato anche una ispirazione improvvisa, come uno di quei tanti desiderii di pace, di perdono divino, che tutto ad un tratto assalgano l'uomo anche in mezzo al godimento delle sue più sfrenate passioni; e tutto concorre a far ritenere che nel frattempo i sentimenti erotici del P. avessero subito una radicale modificazione, e che nell'anima sua, dopo una lotta titanica, l'amore avesse ceduto al pensiero della morte.

Questo è il principale argomento che S. Agostino, oppone sempre, sistematicamente, ai sospiri del P. ed esso solo, che è grave, può determinare un amante a confessare, a condannare un amore nutrito così a lungo, e disporlo all'ascetismo, in tempi fanatici, e metterlo sulla strada della « conoscenza della Divinità », a cui, secondo Platone « nulla più nuoce quanto l'appetito carnale e il fuoco della libidine ».

*
* *

Dopo ciò, che non è ancora il punto capitale delle *Confessioni*, il P. alleggerisce la sua coscienza della « *funesta quaedam pestis animi, quam accidia moderni, veteres aegritudinem dixerunt* ». La descrizione di questa debolezza spirituale del Petrarca, che sembra, per eccesso di modestia, esagerata, fa risaltare un lato nuovo del suo carattere: una indolenza morbosa che gli impedisce di attendere colla solita e conveniente lucidità di mente alle sue occupazioni intellettuali. Le parole con cui egli fa questa descrizione sono sconfortanti, e si riscontrano quasi perfettamente nelle lettere, nei pensieri, nei versi di un altro grande poeta più moderno e assai più infelice.

Ho accennato a Giacomo Leopardi: qui è opportuno determinare questo parallelismo morale, questa comunione di sentimenti che è caratteristica ed interessante, perchè avvicina più intimamente che non si pensi, i due grandi lirici, i due più grandi poeti filosofi dell'amore — sebbene agli antipodi, fra loro — che abbiano palpitato dello stesso sentimento, sotto il bel cielo d'Italia, eterna ispiratrice d'amore.

Ambedue si struggono di un ardore erotico che non hanno potuto soddisfare, quantunque per ragioni diverse. Poeti aristocratici, odiano, come Orazio, il volgo [1]; inveiscono contro i contemporanei che non li

(1) « Il volgo a me nemico ed odioso » son. « O cameretta etc. ».

comprendono, che non li stimano [1]; si protestano inquieti, tristi, disperati. Petrarca dice:

« — Il confesso: in mezzo a tale tristezza io veggo tutto aspro, tutto misero, tutto orrendo: mi sembra di scorgere sempre aperta la via della disperazione; e tutto ciò che spinge alla ruina le anime infelici, e di provare di frequente i brevi e momentanei insulti delle altre passioni. Questa peste mi prende talora così tenacemente che gli intieri giorni e le intiere notti mi tormenta: il quale spazio mi sembra non tempo di luce e di vita, ma di tartarea notte e di acerbissima morte, e ciò che è il colmo delle miserie, mi pasco di travagli e di dolori in guisa che ne ritraggo un certo qual piacere, da cui sono divelto, mio mal grado ».

Ora, fare un'analisi psicologica dell'uomo che si confessa, con tali parole, è ozioso, e ci allontanerebbe dalla realtà, se si consideri che di quest'uomo conosciamo qualche cosa che non risponde perfettamente a queste conclusioni. Petrarca operoso e infaticabile ricercatore di documenti, di testi antichi, che promuove un Rinascimento letterario e getta le basi di una nuova civiltà artistica, non è possibile che abbia sentito così crudelmente il peso della vita, anche nei momenti più oscuri e si sia potuto abbandonare con tanto sconforto alla nemica, alla soffocatrice di ogni pensiero bello ed alto: la disperazione. Comprendiamo Leopardi impotente ad amare meno idealmente — egli che aveva e sentiva bisogno di amore umano — perchè debole, deforme: ma non Petrarca, il poeta felice, carezzato da principi e da

---

(1) « ..... al popol tutto — Favola fui gran tempo ». Cfr. per Leopardi: Le Ricordanze.

papi, adulato da cortigiani, amato; che passa la vita viaggiando, che canta d'amore perchè non ha bisogno di cantare per vivere, e che quando inveisce contro la fortuna che si è comportata con lui « *amarissime*, *imo iniquissime*, *imo superbissime*, *imo crudelissime* », esagera, perchè si trova in un momento triste, in una crisi di malinconia, quando si vede tutto nero, e posa da disgraziato per rendersi più interessante agli occhi del mondo e sopratutto del suo severo Confessore che deve rimettergli sacramentalmente i peccati.

Lungi da me l'idea di voler abbassare il livello di quest'uomo che ho appreso, tra i banchi della scuola, a venerare come una grande e bella figura di poeta e di patriota, generoso e buono; ma in queste Confessioni — che hanno appunto per caratteristica principale il merito di un'ammirabile originalità, di una spontaneità sincera, che per ciò stesso è artistica — ci si mostra l'uomo di un quarto d'ora anormale, in tutta la nudità della sua debolezza, che è così umana, così, anzi, comune, che noi lo giustifichiamo perfettamente, perchè lo riconosciamo meglio e ci sentiamo più vicini, più simili a lui, molto meglio che sotto le pompose spoglie di ambasciatore gradito, di cavaliere cicisbeo, di poeta aulico. Per essersi indotto ad un passo così difficile, a rinnegare e condannare l'amore, il passato, la gloria, la fortuna, la bellezza, il mondo, il Poeta deve essere demoralizzato: una tempesta è passata nel suo cuore, nell'anima sua e vi ha spezzati i desiderii e le speranze e vi ha portato lo sconforto e la paura. Quante volte ciò non succede a noi, a tutti? Noi vaneggiamo, ci abbandoniamo, in questi oscuri momenti, alla disperazione e alla prostrazione, perdiamo la testa e commettiamo delle

corbellerie: Petrarca che è un uomo savio, che è di retto e alto sentire, che è, sopratutto, un sincero e fedele cristiano, affronta, coraggiosamente, la lotta, resiste al turbine dissipatore e soffocatore. Vi lascerà brandelli di cuore, l'anima ne sarà inaridita, ma che importa? Egli vincerà, e la sconfitta del mondano, del gaudente sarà la vittoria del cristiano, del « Petrarca spirituale ».

Perchè questo libro è principalmente un libro cristiano, materiale di fede e di sentimento sinceramente religioso, come non s'incontra mai, in tutte le opere del P. neanche nella famosa canzone alla Madonna. È inutile andar cercando colla lanterna di Diogene della pedanteria, che qualche volta si chiama critica, e spesso, è interessata, è settaria, dei moventi, dei pensieri informatori, delle cause psicologiche — in queste Confessioni — diversi dal desiderio di pace e di liberazione, dal bisogno di riaccostarsi alla Fonte viva e vera di grazia e di perdono, da cui l'amante di Laura ha errato così lungo tempo lontano, e che ora ha intravisto, attraverso le lacrime del suo sentimento, ha riconosciuto, e vi ha teso, anelante, il pensiero ed il cuore. E noi dobbiamo amare il Petrarca di queste pagine vissute, sanguinose e coraggiose, perchè è un Petrarca nuovo, malinconico, ma più buono, meno sublime, ma più umano. Lo abbracceremmo, gli tergeremmo le lacrime, gli parleremmo come ad un amico, come ad un fratello: le sue sventure, i suoi momenti di sconforto, le sue esagerazioni, anche, nel dolore, sono così simili alle nostre! L'autore dell'*Africa* ci confonde, l'autore delle *Rime* ci annoia, ma l'autore di queste Confessioni si fa amare, perchè non ci chiede niente di non comune, ed è poi, così modesto, così poco esigente!

***

Questa, dunque, delle Confessioni, nella vita del Petrarca, è una crisi psicologica di tristezza, feconda sì pel suo spirito che dev'essere, come quello di tutti, provato dallo sconforto e dal dolore, per essere forte, ma nient'altro che una crisi. Non è, sopratutto, nota predominante, nella sua vita, come per Leopardi. Infatti, se i primi anni di lui furono agitati da qualche strettezza, nella vecchia fattoria dell'Incisa, ove il notaio Petracco non nuotava, certo, nell'oro, e si doveva consolare, anche lui, nei momenti tristi, con la lieta tradizione di poesia che suo nonno gli aveva tramandato, per inocularla, a sua volta, nel sangue del figlio, il resto della sua vita è abbastanza noto per farci ritenere di queste sue geremiadi tutt'altro concetto. Eccetto Metastasio noi non conosciamo un poeta più fortunato di lui [1], che negli ultimi anni, quando gli altri traggono miseramente i giorni nella miseria o all'ospedale, ha l'opportunità di fare il mecenanate e di regalare agli artisti poveri, come Boccaccio, del denaro, degli oggetti di vestiario, e di morire tranquillo, in un soggiorno comodo, fra i suoi studi, circondato dalla venerazione di tutti.

Per giustificare quindi quest'invettiva amara contro la fortuna, che proprio come Leopardi chiama « matrigna, che in un solo giorno(?) atterrò con empio im-

(1) « La vita del P. è più ricca e più felice della sua poesia ». De Sanctis: *Saggio sul P.*

pulso me, le mie speranze, i miei averi, la schiatta, la casa » non si può non credere a questo triste momento, a questa brutta crisi, quando l'amore e la vita che fuggivano, dovevano ispirare alla mente e al cuore del P. che conosceva le delizie dell'amore, uno sgomento mortale. Questo stato anormale dell'animo gli dà il pretesto di inveire anche contro Avignone, suo domicilio eletto, celebrato nelle sue Rime, che gli era caro perchè vi aveva incontrato e conosciuto Laura; paese che chiama: « l'angolo della terra più mesto e più torbido; angustissima ed ultima sentina che ribocca di tutte le sordidezze dell'universo », e che si dilunga a descrivere ancora coi colori più foschi della tavolozza di un pittore disperato. E protesta anche contro il rimedio di Agostino: « nessun profitto aver tratto dai libri di Seneca e di Cicerone, i quali lo lasciavano freddo, anzi nello stesso modo in cui l'avevano trovato ».

Da quest'ultimo argomento che è interessante si misuri tutta l'amarezza, tutta la gravità del momento in cui sono dettate le Confessioni: neanche dai suoi studi così cari, neanche dall'ecclettica, accomodante filosofia di Cicerone, in cui egli aveva trovato sempre, tra l'austerità aforistica di Seneca, e la dolcezza suggestiva di Boezio, l'antidoto ai suoi mali, alle sue tentazioni, ai suoi dubbi, egli ora può trarre *alcun profitto*, il conforto. In questo triste momento, punto di transizione tra l'elegante e spensierata mondanità della sua giovinezza e l'ascetismo raccolto, contemplativo dei suoi ultimi anni, tra le distrazioni turbatrici dell'amore e la dedizione completa allo studio, alle ricerche, ai commenti, che nascondono un partito preso contro i fantasmi del passato, una mortificazione, un pentimento (perchè altrimenti

non si saprebbe spiegare l'improvviso ardore studioso di questo vecchio bibliofilo) il Poeta è malato, come Lucrezio, come Ovidio, come Leopardi, e, dati i suoi precedenti, la sua malattia potremmo chiamarla: Nostalgia di amore.

IV.

Ma tutto ciò, se è *confessione*, non è ancora il *secretum*, che dobbiamo ricercare nell' ultima parte del dialogo: *in cauda venenum.*

Finora l'amore, movente principale del pentimento, e quindi della confessione, è stato dai due interlocutori trattato solo in teoria: è tempo ormai che lo si tratti in pratica, cioè si ponga finalmente dal Confessore il dito sulla piaga ancora sanguinante. E S. Agostino, fin dal principio di questa terza parte del dialogo ci mette in sull'avviso:

« — Non ho ancor toccato le ferite intrattabili e aperte nelle tue viscere, e temo, in toccarle ..... ».

Questo timore è giustificato dal contegno del Poeta, che qui, nella terza parte del dialogo assume un carattere nuovo, strano per un penitente. Il dolore, la tristezza sono giunti al loro parossismo. Il Poeta ha degli scatti, ha delle ribellioni: la piaga dà ancora degli spasimi ed il dito è così crudele! Egli è toccato, ora, sul vivo, e lo spirito vuol riprendere l'antica libertà, tutta

la sua indipendenza, che ha potuto dimenticare in un istante di obblio morale, ma che ora reclama, energicamente, i suoi diritti. Questa parte ancora *viva*, ancora sensibile, nel suo cuore, in tutto il suo essere, è la parte umana, impenitente, malgrado l'annichilamento, nell'umiliazione della palinodia, dell'anima sua: due « catene » che lo stringono ancora, che lo tengono schiavo, che lo rendono, ora, ribelle, con uno scatto improvviso, al giudice, all'inquisitore, che egli trova irriverente. Queste due catene sono: l'amore e la gloria.

Come uno qualunque dei posteri scettici, *dernier style*, S. Agostino reputa quest'amore per lo meno inutile: la vita del Poeta non è piena che di esso, ed egli pretende di avere tutte le ragioni possibili per ritenere che è eccessivo, immodesto, e peró *a priori* lo condanna. Il P., di rimando, afferma recisamente che questo, che chiama « *affectum* » sia stato e sia « nobilissimo ».

« Agostino: — Sciagurato! non credi tu che l'amore sia l'estrema pazzia?

Petrarca: — L'amore o è la pessima di tutte le passioni, o è la più nobile. Se ardo per una infame e turpe donna, il mio ardore è insanissimo, pur che in me resti ancora qualche avanzo di affetto e venerazione per la virtù; se amo una donna onesta, nessuno vi ha più felice di me.... ».

Nobilissima protesta che mette in chiara luce la questione e lumeggia in modo mirabile l'intenzione del poeta, che ha amato intensamente, e soffre se questo suo amore venga frainteso e trattato irriverentemente.

« Petrarca — ..... Io mi ricordo non solo di non aver amato nulla di turpe, ma di aver rivolto i miei desiderii a bellissimo oggetto.

Agostino — Certo è però che anche le cose belle si possono amar turpemente.

Petrarca — Ma sai tu di chi parli?

Agostino — Si, parlo di una donna mortale, di colei, nella cui adorazione hai consumato la maggior parte della vita. Mi meraviglio sommamente che nel tuo ingegno abbia potuto allignare una sì grande e sì lunga insania.

Petrarca — Cessa, ten prego, dall'inveire....: erano mortali anche Taide e Livia. Ma sai tu qual differenza vi è tra queste e quella di cui ho fatto menzione? Sai tu che la sua mente, sgombra di ogni terrena cura, arde soltanto di celesti desiderii? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza? che i suoi costumi sono un modello di perfetta onestà? che nè la sua voce celeste, nè l'amoroso suo sguardo, nè il leggiadro portamento sono cose mortali? »

Il Poeta non ha mai parlato di Laura con tanta eloquenza, con tanto sentimento. In queste parole è l'apoteosi del suo amore, e tutto il Canzoniere non ha espressioni più toccanti per offrire un tributo di lodi più degno a quella che è stata la sua Musa.

Il Confessore, di fronte a tanta passione non oserà aggiungere che parole deboli, inefficaci, che l'eterno argomento della morte, che quello dell'amore turpe; ma il P. incalzerà più appassionato:

« — .... Sappi che io non ho dedicato il mio amore ad un oggetto mortale: che amo non tanto il corpo quanto l'anima: che mi dilettano i costumi di Madonna, superiori all'umana natura, e che essi mi additano la via che conduce al Cielo. Se ella pertanto mi abbando-

nasse, premorendo [1], mi consolerei col ripetere la sentenza preferita da Lelio, sapientissimo fra i Romani, dopo la morte di Scipione: — Ho amato la sua virtù, che non si estingue ».

Qui è tutta la tendenza filosofica, in amore, del Petrarca, ed il suo platonismo è evidente. Dante non ama altrimenti la memoria di Beatrice, quando cioè egli non può goderla più come cosa viva, corporea, — più conseguente, in ciò, del Petrarca —: « la via che conduce al Cielo » è parallela nei due poeti. I quali fanno in certo modo come i primi popoli, che divinizzavano quello che non sapevano spiegarsi, nella natura.

Egli continua:

« — Te chiamo in testimonio, o Verità, qui presente [2], che nulla di turpe, nulla di osceno ci fu nel mio amore, nulla di riprensibile, tranne l'eccesso. Se si potesse mirare il mio affetto come si mira il viso di Laura, si vedrebbe che esso è puro, è immacolato al par di questo. Dirò di più: debbo a Laura tutto ciò che sono; non sarei salito in qualche fama, se ella non avesse fatto germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura aveva sparsi nel mio petto: ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine e mi diede ali per volar sopra il Cielo e per mirare l'alta

---

(1) Questa profezia, troppo sicura per essere un semplice presentimento, farebbe credere che la data di queste *Confessioni* sia posteriore al 1343, probabilmente dopo il 1348. Quante cose si spiegherebbero meglio, così! Lo stesso pensiero della confessione non viene, di solito, che a colpa consumata, e la colpa, cioè l'amore del P. non finisce che con la morte di Laura.

(2) Il Dialogo avviene in presenza della *Verità*, non una « dèesse » come vuole il Dejob, ma la Verità, *tout court*. Per la storia e la causa di questo intervento, tutto classico, cfr. la prefazione dell'A. al « De Contemptu mundi » Basilea, 1496.

ragione prima; giacchè è un effetto dell'amore il trasformare gli amanti e renderli simili all'oggetto amato . . . »

Qui c'è Platone, ma c'è anche il Vangelo, nella teoria dell'amore ideale, che è soltanto di Dio.

Ma il P. nella foga della sua passione è andato troppo oltre, ed ha dato già in mano all'avversario — perchè qui, in questa discussione appassionata, più che penitente e confessore, abbiamo due antagonisti, liberi ed uguali, solo qui: — l'argomento con cui sarà vittoriosamente combattuto. Evidentemente in teologia il più forte è S. Agostino, e sarà proprio un argomento teologico quello che condurrà il P. all'autoconfutazione del platonismo, che è la sconfitta della teoria petrarchesca. S. Agostino ritorce contro il P. l'ultimo argomento, osservandogli che quest'amore « alienò l'animo di lui dal Creatore », e quando si sentirà rispondere:

« ..... L'amore di costei fece sì che io amassi Dio .... », egli troverà che ha invertito l'ordine delle cose, « perchè si deve amare la creatura pel Creatore e non il Creatore per la creatura »; nè egli lo amò convenientemente, ma solo perchè aveva amato Laura, quasi che niente vi fosse di più bello, « mentre l'ultima delle bellezze è la corporea ». Il P. protesterà ancora che ciò non è vero, che egli ha amato spiritualmente, ha amato per amare, adducendo per ultima prova che egli più ama quanto più si va facendo vecchio. Ma la sua dialettica va perdendo terreno: infatti egli esaurisce così, invano, i suoi ultimi argomenti. Tanto, che ad un argomento capitale del Confessore:

« — Dimmi, se l'istesso animo avesse informato un corpo squallido e gibboso, ti sarebbe esso ugualmente andato a grado? — il poeta « non oserà dirlo »,

e andrà costruendo faticosamente degli « arzigogoli » come opportunamente osserva S. Agostino, per difendere la purezza delle sue intenzioni e non finire col confessare lealmente con Ovidio, il grande ed umano amante: « *Animam cum corpore amavi* ».

A questa conclusione vuole indurlo S. Agostino che come tutti, non crede al platonismo del P., anzi vuole addirittura costringerlo a confessare che non ha amato « nè l'una, nè l'altro ». Questo è troppo, e il P. recisamente afferma che « non confesserà ciò nemmeno colla tortura » — l'argomento era del tempo —. Ma il Confessore abilmente lo indurrà a concedergli che dagli anni suoi più giovani, finora, egli è mutato, ha cambiato abitudini, non ama più Dio dell'amore vergine dei primi tempi; gli farà descrivere i primi passi in amore, come s'innamorò, e da quanti anni [1]: farà coincidere, con tutta l'abilità diplomatica di un giudice istruttore al cospetto di un imputato destro, che si ostina nella negazione, il tempo del « mutamento dei costumi » coll'innamoramento; e così finalmente gli farà toccare con mano che la sua Laura, la sua guida al Cielo, non è stata capace di farlo rientrare nell'antica via, anzi — com'è naturale — ne lo ha sempre più allontanato.

« Petrarca: — Ella fece quanto potè per ben indirizzarmi. Mossa da nessuna preghiera, vinta da nessuna lusinga, serbò il muliebre decoro, e stette sempre ferma, sempre inespugnabile, contro la sua e la mia età, con-

---

(1) Pare impossibile, che vi siano stati tanti studi, tante ricerche inutili, dopo questa chiarissima confessione del Petrarca, che qui narra tutto, del suo amore. Evidentemente questo libro, così interessante, è stato del tutto ignorato.

tro molte e varie cose, che avrebbero dovuto vincere un cuore di diamante. Quest'animo femminile mi mostrava sempre che cosa si convenga ad un uomo, e quanto sia obbrobrioso non solo il non esser pudico, ma il tentare la pudicizia altrui. Quando poi mi vide che, disprezzato ogni vincolo, correva precipitoso alla rovina. amò meglio abbandonarmi che seguirmi.

Agostino — Ora dunque concedi ciò che prima hai negato, d'aver cioè chiesto qualche cosa di turpe a Laura..?

Petrarca — Ahimè! incauto! son caduto nel laccio!.. »

Questa è vera confessione, ed ecco il *Secretum!* Il tratto è artistico perchè vero, perchè umano: non v'è parola che non abbia l'eloquenza di un significato profondo, che non determini una circostanza, nella lotta lunga, difficile, inevitabile, d'amore, e che non concorra a dimostrare come nelle relazioni tra le persone di sesso diverso, e tanto più tra un poeta e una bella donna, la protesta di platonismo da parte dell'uomo è menzogna, e che niente, nè la virtù, nè la scienza, neanche il pensiero della morte — su cui insiste tanto S. Agostino — vale a frenare, a paralizzare cerdi ardori, certi fremiti, che sopraffanno, spesso, i sentimenti, soffocano qualunque reazione, mettono la tempesta nella mente e nel cuore, sconvolgono il sangue e la ragione.

V.

Che cosa apprenderemo noi, a cinque secoli di distanza, — in cui si è detto tanto, del Poeta e del suo amore, non sempre opportunamente, e neanche utilmente, — da queste *Confessioni* così importanti, così psicologiche e così indegnamente trascurate?

Questo: che il Petrarca non fu un uomo straordinario, perchè amò così a lungo e sempre la stessa donna, nei rapporti che tutti sanno, e che egli, del resto, confessa; che non ebbe un cuore diverso da quello degli altri perchè riuscì a costringere, e signoreggiare i proprii sensi; che il suo amore, malgrado le sue proteste platoniche, non ha assunto che tardi, molto tardi, nella vita di lui, apparenze ideali. E chi sa che questo *tardi* non coincida appunto col tempo in cui egli non era più in grado di sentirlo, quest'amore, e goderlo in tutti i suoi momenti, in tutte le sue manifestazioni, esterne, sopratutto?

Il giovane che amava *pettinarsi* e *adornarsi*, per essere bello, per piacere; che era poeta, che sapeva esprimersi così elegantemente; che era un diplomatico fine, ricercato; che aveva l'adito presso le famiglie e i personaggi più nobili, più mondani; che era un cavaliere compito, e sapeva rendersi accetto alle donne, doveva finire coll'innamorarsi, nello stesso modo che innamorava, come tutti gli uomini, come tutti i giovani più o meno intraprendenti.

Incontrò Laura, la più bella donna di Avignone [1], gli piacque, piacque a lei, e tra i due cominciò a svolgersi un idillio non del tutto arcadico, che non ebbe conseguenze scandalose perchè i due amanti erano persone serie: lei « sotto biondi capei, canuta mente », lui un poeta dal cuore sano. Ma vi furono i fremiti della passione, vi fu un momento di abbandono incosciente, forse — come succede alle persone serie, che amano e sono trascinate all'abbandono dai sensi che non si possono frenare, talvolta — ma vi fu; vi fu, anche, la richiesta, la cessione cioè dello spirito alla carne — che non è sempre incosciente, ma che è giustificabile — in un istante di obblio spirituale, che è così comune anche agli uomini più severi innanzi alla bellezza muliebre che si adora nel silenzio, da anni; e vi fu, quindi, conseguenza necessaria, il pentimento, quando la fiamma si fu spenta, o s'avviò, fatalmente, a spegnersi, e non si sentì più, o debolmente, l'ardore della passione, che giudicata così, ora, alla lontana, sembra una colpa. Ci fu insomma, un amore vero, che ha tutti i requisiti, tutti i caratteri dell'amore umano, e che è idealizzato solo in omaggio ad un sentimento estetico, artistico, che rivela nel poeta un'anima superiore. I tempi corrotti, la città lasciva, le innumerevoli circostanze afrodisiache non pos-

---

(1) É provato dal fatto che anche il P. ricorda nel Son. « Real natura, angelico intelletto ». Luigi della Cerda, eletto da papa Clemente VI re delle Isole Fortunate, prima di partire pel suo Regno, volle passeggiare, incoronato, per le vie di Avignone, per lasciarsi ammirare in abito reale. Ma sorse un uragano improvviso e una pioggia dirotta, che obbligarono lui e il numeroso suo seguito, specie di dame, a riparare nel castello. Quivi giunto, a ricompensare quasi le donne gentili che l'avevano accompagnato, volle baciare la più bella. Questa fu Laura. Onde il P. nel sonetto ricordato invidia al Fortunato Cavaliere.

sono nulla su quest'anima che la poesia e la fede — poesia e fede sincere — hanno fatta santa; ed egli pur confessando, pur pentendosi, perchè è sempre un'aberrazione dall'ordinario sentiero della virtù, trionfa della passione, e riesce a farsi ammirare anche da un libertino.

È vero che questo trionfo dipende un po' anche da condizioni speciali e locali: Laura apparteneva ad un altro, ad un marito, era una madre [1]; e l'amore non poteva varcare i limiti di un'ammirazione, di un corteggiamento, in cui l'ardore era mascherato dalla prammatica, che impedisce, anche, certi contatti, o non li lascia giungere a certe estremità; ma è vero pure che alla passione, alla passione d'amore non si comanda molto spesso, specie quando « regnano i sensi, e la ragione è morta », perchè di questa via se si conosce il principio, sempre dolce, sempre inebbriante, s'ignora purtroppo la fine, che spesso è avvolta nelle tenebre, tanto più fitte quanto più profonda è la passione.

*
* *

Non vi è stato mai amante più perfetto di Francesco Petrarca: questo risulta dalle sue *Confessioni:* perfetto, ammirabile anche nell'accenno — lievissimo — di

---

(1) Nel ms. della Bib. Reale di Parigi dell'opera in quistione, nel Dial. III, in principio, alludendo a Laura, Agostino dice: « .... corpus morbis ac crebris partubus exhaustum » Nell'edizione di Basilea, invece, il *partubus* è diventato *perturbationibus*, evidentemente per errore dei copisti che credettero la parola abbreviata. Senza dubbio dunque, si tratta di Laura, moglie di quell'Ugo de Sade, che partorì nove figliuoli, e che visse proprio ai tempi che il P. si trovava in Avignone. È l'ab. De Sade (Mèm. t. III, p. 47) che propugna giustamente questa opinione.

colpa, che si lascia strappare quando non può più « nare d'un velo candidissimo » l'amore che egli h vato nudo, nell'arte come nella vita. Vi è un p nell'amore, il *punto* di Francesca e Paolo, che *vin* amanti, come quello del bacio nel *libro galeotto;* che è inevitabile, che trova compiacenti *galeotti* ovu in qualunque occasione — anche perchè le occa spesso, le facciamo noi, quando ne abbiamo bisogn e che non è una colpa, ma solo una conseguenza legi dell'amore, che se non l'ha, questo *punto,* se no giunge, sarà una illusione, un'aberrazione, non l'*a* che nasce dal senso e pel senso, e muore con ess

A questo punto i due perfettissimi amanti di gnone sono giunti, e noi « in tutt'altre passioni a sionati » non abbiamo il diritto di gettar loro la pi e neanche di sorridere alle loro proteste di platon inverosimile: dobbiamo anzi ammirarli, perchè su qu china tanto precipitevole essi hanno avuto la forz signoreggiarsi, oltre questo *punto,* di guardarsi int di misurare la profondità del precipizio cui tendeva

12

AUCASSIN E NICOLETTA

CANTAFAVOLA FRANCESE DEL SECOLO XII

PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTA IN ITALIANO

DA

ANTONIO BOSELLI

PARMA
LUIGI BATTEI
1906

A

ERNESTO MONACI

IMPAREGGIABILE MAESTRO

PREFAZIONE

« Si la *Chanson de Roland* nous fait l'effet d'un grand basrelief aux figures imposantes, mais raides et un peu farouches, la chantefable d'*Aucassin* ressemble à un de ces délicats ivoires, où dans des rinceaux curieusement fouillés, des figurines gracieuses se regardent et se sourient aves des gestes à la fois vrais et légèrement maniérés. L'un et l'autre ont droit de figurer dans notre grand musée national, objets non seulement de curiosité pour l'archéologue, mais d'admiration pous l'artiste et de jouissance pour le spectateur ».

Queste parole scriveva Gaston Paris[1], l'uomo più d'ogni altro atto a giudicare di simile argomento.

Ma, al pari della *Chanson de Roland,* non poteva la soave novella d' *Aucassin et Nicolette* contentarsi del diritto di figurare nel grande museo nazionale francese. « Le plus délicieux bijou, que nous ait laissé le moyen-âge, » (sono parole dello stesso Paris[2]) ben meritava, come ogni grande e vera opera d'arte, di essere ammirato anche nei musei stranieri, d'essere conosciuto anche fuori della terra, che l'aveva prodotto.

E le traduzioni, che sono all'opera letteraria quello che i calchi e le fotografie sono alle statue e ai dipinti, non mancarono ad *Aucassin et Nicolette.*

La *cantafavola* del XII.° secolo fu tradotta, per quanto è a mia co-

---

1) *Poèmes et légendes du moyen-âge* Paris 1900, pp. 111-112.

2) *Op. cit.*, p. 89.

noscenza, cinque volte in tedesco, cinque in inglese, una volta in danese e una in svedese, senza dire delle numerose ristampe e delle frequenti versioni in francese moderno[1].

Non è dunque necessario ch' io spieghi perchè la *cantafavola* si presenti oggi in veste italiana[2]; sì credo opportuno dichiarare *come* essa si presenti.

La mia traduzione vuol essere prima di tutto e sopra tutto fedele, vuole cioè riprodurre il più esattamente che è possibile il pensiero del testo originale nella forma meno lontana dalla forma primitiva.

---

1) V. per questo H. SUCHIER, *Aucassin et Nicolette. texte critique accompagné de paradigmes et d' un lexique par H. S., cinquième édition partiellement refondue traduite en français par* ALBERT COUNSON, Paderborn 1903, pp. VII-VIII. A quelle notate dal S. è da aggiungere una nuova traduzione tedesca di PAUL SCHÆFENACKER, Halle 1903 (cfr. *Studi medievali*, I, 163).

2) Un saggio di traduzione ho pubblicato io stesso due mesi fa per nozze *Boselli-Dalla Rosa*, Bologna, Tip. Succ. Monti, 1906. (cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLVIII 270).

Tra due lingue sorelle come la francese e l'italiana, tanto più vicine fra loro quanto più si risalga nella loro storia verso il momento in cui entrambe si staccarono dal tronco latino, m'è parso non impossibile rendere nella maggior parte dei casi la frase con la frase, la parola con la parola. E anche m'è parso che questo attaccamento scrupoloso alla forma fosse condizione necessaria, non dico a far intendere il senso, ma a conservare in qualche modo quel profumo di spontanea naturalezza e di ingenua semplicità, che è, s'io non m'inganno, il carattere essenziale della nostra novella e ne forma la vera attrattiva.

Ad ottenere tale scopo non ho esitato a ricorrere qua e là, ogni volta che mi parve opportuno, ad arcaismi e a neologismi[1], a ciò confortato dalla

---

1) Un neologismo, che spero mi si vorrà facilmente perdonare, è la parola *cantafavola* nel significato della corrispondente voce francese, che indica « ce mélange de prose et de vers, de morceaux où l'on *chante*

parola autorevole di quell' illustre maestro, che si è degnato acconsentire che al suo nome si intitolasse questo modesto tentativo[1].

So bene che questa mia ostinata cura della traduzione letterale potrà spesso apparire a più d' uno vana esagerazione: ma quando, per citare un solo esempio, io rendo costantemente con *Ora dicono e raccontano e favoleggiano* le parole del testo *Or dient et content et fabloient*, sono fermamente convinto di esprimere

et de morceaux où l' on *dit et conte et fable* qui caractérise notre seul roman » (PARIS, *op. cit.*, p. 99). Parlando di *Aucassin et Nicolette* l' usa anche il Renier (*Studi medievali*, I, 163). In ital., come è noto, essa ha un significato ben diverso. « Il est possible (soggiunge il Paris, *l. cit.* n. 2) qu' autrefois ce mot ait désigné la même chose que le mot français »; se così fosse (ma io non saprei dimostrarlo), *cantafavola* sarebbe un..... arcaismo.

1) « ..... Perchè i nuovi tentativi sieno più efficaci, bisogna non temere di adoperare a tempo così gli arcaismi come i neologismi più arditi. » (lett. di E. Monaci, 14 Giugno 1906).

qualche cosa di più efficace e soprattutto di più rispondente al carattere del testo che non se traducessi, come pure avrei potuto fare seguendo autorevolissimi esempi, con la semplice voce *racconto*[1].

1) Con *récit* rendono le tre voci del testo il Bida nella sua traduzione in francese moderno, ch' ebbe l' onore di una prefazione di G. Paris (Paris 1878), e il Paris stesso e il Langlois nella loro *Chrestomathie du moyen-âge*, 3e éd., Paris 1903. Cfr. *ivi*, p. 132, n. 1: « Les trois mots *dient, content* et *fabloient* sont ici à peu près synonimes, nous les réunissons en un seul dans la traduction ». Il Michaut, l' ultimo e, a parer mio, il più accurato e felice dei traduttori francesi d' *Aucassin (Aucassin et Nicolette, chante-fable du XIIme siècle, mise en français moderne par G. Michaut, avec une préface de Joseph Bédier*, 2e éd., Paris, Fontemoing [1903]), il Michaut, che ha, come me, lo scrupolo della fedeltà (« trop de scrupule, dice il Bédier nella bella prefazione (p. XII), par un souci peut-être décevant, çà et là, de littéralité verbale »), traduce le tre parole del testo così: *Ici on parle, on conte, on raconte.* Che l' ital. e dantesco *favoleggiano* (Par. XV, 125) sia preferibile al *raconte* del Michaut nessuno, credo, vorrà negare. Qui l' italiano è più vicino al francese antico che non lo stesso francese moderno.

Del resto lo scrupolo della lettera non è stato sì forte da trascinarmi a conservarla anche là dove il conservarla era o inutile o dannoso; l'amore della fedeltà doveva trovare i suoi limiti almeno nel buon senso!

Ma lo stesso amore della fedeltà m'ha persuaso a dare integra la traduzione del testo. Una parte di questo, quella che narra le avventure di Aucassin e Nicoletta al castello di Torelore (n.i XXVIII-XXXIII), non solo è priva di quella grazia, che noi ammiriamo nel resto; ma è tale e per le cose narrate e per la scarsissima connessione di esse con l'argomento della *cantafavola* da ripugnare a dirittura al gusto moderno. Checchè ne dica il Suchier[1], io non esito a condividere pienamente il giudizio del Paris, che trova « tout l'épisode des aventures lontaines des deux amants

1) Cit. dal Paris, *Romania*, VIII 291.

autant ennuyeux qu' absurde[1] ». Il Bida lo tralascia senz'altro nella sua traduzione e il Michaut lo relega in appendice[2].

« Heureusement (scrive quest'ultimo[3]) cet épisode est court; il est tout juste assez long pour nous donner une idée des pauvretés que le moyen-âge mêle parfois à ses plus jolies choses et pour nous avertir des limites de son art ».

Ho riferito queste parole del Michaut, perchè la giustissima considerazione in esse espressa è appunto quella che m'ha fatto ritenere necessario conservare nella traduzione anche questa parte; se così era il medio evo, noi così dobbiamo riprodurlo. Un traduttore non deve nè correggere nè abbellire.

1) *Romania, l. c.* Il Paris stesso sospetta, e con molta ragione, che in questo tratto si abbia a deplorare una lacuna (cfr. *Romania*, XXIX 290-91).

2) Cfr. *op. cit.*, p. XLIV, n. 2.

3) *Op. cit.*, p. XLIV-XLV.

D'aver tradotta in prosa la parte poetica del testo[1] non credo di dovermi difendere. Senza dire che per fare dei versi ci vuole un poeta e che la poesia del medio evo è quasi del tutto refrattaria alle forme della poesia moderna, il mio solito amore della fedeltà mi ci costringeva.

Le regole della versificazione obbligano troppo spesso alla parafrasi, ed io, senza disconoscere in certi casi l'utilità e magari la necessità della parafrasi, da essa ho voluto ora di proposito tenermi lontano[2].

Per il testo ho seguito l' ultima edizione del Suchier, qui addietro ci-

---

1) La traduzione della parte poetica ho stampato in *corsivo*, avendo cura di tener distinti i singoli versi.

2) Una parafrasi in molti luoghi, e come tale assai bene riuscita, è la traduzione già ricordata del Bida. « Son oeuvre, scrive il Paris nella prefazione (p. XXX), est maint endroit une transposition plutôt qu' une traduction ». Letterale vuol essere ed è quasi sempre la buona versione inglese di M. S.

tata; perchè in qualche rarissimo caso abbia creduto dovermene allontanare dico più innanzi nelle note.

Ho voluto dar ragione dei criteri, che m' hanno guidato in questo tentativo di traduzione; se essi siano lodevoli, e, soprattutto, se io abbia saputo non indegnamente metterli in pratica giudicheranno i competenti.

Ai quali mi sia lecito ricordare le parole d' un filologo acutissimo e di traduzioni ben esperto, Augusto Franchetti[1]: « Non è ragionevole di richiedere da una traduzione più di quanto possa dare. Una vera creazione artistica, nessuno vale a rifarla, neanche lo stesso autore ».

Henry e E. Thompson (Boston, Small, Maynard and Company, MCMI); ma la parte poetica, che è opera del Thompson, benchè per lo più sia ammirabile per la sua fedeltà, lascia in qualche punto a desiderare.

1) Nella prefazione a *Faust, Tragedia del Goethe, Versione metrica di Giuseppe Biagi con prefazione di A. F.*, Firenze, Sansoni 1900, p. XV.

E qui, da ultimo, sento il dovere di ringraziare pubblicamente l'illustre Prof. Ernesto Monaci, che con gentile e amorevole pazienza si compiacque rivedere sulle prove di stampa questa mia traduzione. Quanto essa debba ai consigli e ai suggerimenti di lui possono immaginare coloro (e sono tanti!) che sanno quale maestro è il Monaci; quanto sia l'obbligo mio io solo so, e so che è grandissimo.

ANTONIO BOSELLI.

Parma, Luglio 1906.

AUCASSIN E NICOLETTA

I

Chi vorrebbe udire buoni versi della gioja, del triste dolore di due belli fanciulletti, Nicoletta e Aucassin, delle pene ch' egli sofferse e delle prodezze ch' egli fece per la sua amica dal chiaro viso? Dolce è il canto, bello il racconto e cortese e ben composto. Nessun uomo è sì turbato, tanto dolente e afflitto, di sì gran male preso, che, se l'ode, non sia guarito e riconfortato di gioia, tanto è dolce!

II

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO

che il conte Bougart di Valenza faceva guerra al conte Garin di Biaucaire sì grande e sì meravigliosa e sì mortale, che non spuntava un sol giorno senza ch' egli fosse alle porte

e alle mura e alle barriere della città con cento cavalieri e con dieci mila sergenti a piedi e a cavallo; e gli bruciava la terra e guastava il paese e uccideva gli uomini.

Il conte Garin di Biaucaire era vecchio e debole; e l'età sua era passata. Non aveva nessun erede, nè figlio, nè figlia, fuorchè un solo garzone. Questi era tale come vi dirò. Aucassin aveva nome il giovinetto; bello era e grazioso e grande e ben tagliato di gambe e di piedi e di corpo e di braccia. Biondi aveva i capelli e leggermente arricciati e gli occhi vivaci e ridenti e la faccia chiara e delicata e il naso grande e ben fatto, ed era così fornito di buone qualità, che non ve n' era in lui nessuna cattiva; tutte buone. Ma era così preso d' amore, che tutto vince, che non voleva essere cavaliere, nè prendere le armi, nè andare al torneo, nè nulla fare di ciò che avrebbe dovuto. Il padre e la madre gli dicevano:

« Figlio, prendi dunque le armi e monta a cavallo e difendi la tua terra e aiuta i tuoi uomini. Se essi ti veggono fra loro, difenderanno meglio i loro corpi e i loro averi e la tua terra e la mia. »

— « Padre, fa Aucassin, che dite voi ora? Mai mi conceda Iddio cosa che io gli domandi, quando io sarò cavaliere e monterò a cavallo e andrò a combattimento o a battaglia, là dove io ferisca cavaliere o altri me, se voi non mi date Nicoletta, la mia dolce amica, che amo tanto. »

— « Figlio, fa il padre, questo non potrebbe essere. Lascia stare Nicoletta; chè essa è una schiava, che fu menata da terra straniera, e la comprò il visconte di questa città dai Saracini e in questa città la menò; l' ha tenuta al fonte e battezzata e fatta sua figlioccia e uno di questi giorni le darà un baccelliere, che le guadagnerà il pane con onore. In ciò tu non hai che fare, e, se vuoi aver moglie, io ti darò la figlia di un re o di un conte. Non c'è uomo sì ricco in Francia, che, se vuoi averne la figlia, tu non l' abbia. »

— « Oh, padre, fa Aucassin, dove è ora sì alto onore sulla terra, che, se l'avesse Nicoletta, la mia dolcissima amica, non fosse ben posto in lei? S' ella fosse imperatrice di Costantinopoli o d' Allemagna o regina di Francia o d' Inghilterra, sarebbe questo ben poco per lei, tanto è nobile e cortese e onesta e ricca di tutte le buone qualità. »

III

Ora si canta.

Aucassin fu di Biaucaire, d'un castello di bel soggiorno. Da Nicola la ben fatta nessun uomo lo può distogliere, ma suo padre non gliela concede. E sua madre lo minaccia:

« Dì dunque, folle! che vuoi fare? Nicoletta è graziosa e gaia; ma fu cacciata da Cartagine, fu comprata da un Sassone.

Poichè ti vuoi ammogliare, prendi donnà di alto paraggio! »

— « *Madre, non ne posso fare altro. Nicoletta è di nobile cuore; il suo corpo grazioso e il suo viso, la sua bellezza mi rischiara il cuore. Ben è giusto che io abbia il suo amore, chè troppo è soave.* »

IV

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Quando il conte Garin di Biaucaire vide che non potrebbe distogliere Aucassin, suo figlio, dall'amore di Nicoletta, trasse al visconte della città, che era suo vassallo, e gli parlò:

« Signor visconte, allontanate dunque Nicoletta, vostra figlioccia. Sia maledetta la terra, donde essa fu menata in questo paese! Poichè per lei io perdo Aucassin; egli non vuole essere cavaliere nè fare niente di tutto ciò che far deve. E sappiate bene che, se io la posso avere, l'arderò in un rogo e voi stesso avrete molto a temere per voi. »

— « Signore, fa il visconte, mi pesa che egli vada e venga e che le parli. Io l'aveva comprata co' miei danari, l'aveva tenuta al fonte e battezzata e fatta mia figlioccia, e le avrei dato uno di questi giorni un baccelliere, che le guadagnasse il pane con onore. In questo Aucassin, vostro figlio, non avrebbe avuto che fare. Ma poichè è vostra volontà e vostro piacere, io la manderò in tale terra e in tale paese, che mai più la vedrà co' suoi occhi. »

— « State in guardia! fa il conte Garin. Gran male ve ne potrebbe venire. »

Essi si separano. E il visconte era uomo molto ricco e aveva un ricco palazzo nell'angolo d'un giardino. Là in una camera in alto egli fece mettere Nicoletta e una vecchia con lei per tenerle compagnia, e vi fece mettere pane e carne e vino e tutto ciò che fosse loro di mestieri. Poi fece sigillare l'uscio, che non si potesse da nessuna parte entrare nè uscire; ma dalla parte del giardino vi era una finestra assai piccola, dalla quale veniva loro un po' d'aria fresca.

V

Ora si canta.

Nicòla è messa in prigione in una camera a volta, che è fatta con grande arte e dipinta a meraviglia. Alla finestra di marmo s'appoggiò la giovinetta. Aveva la capigliatura bionda, ben fatto il sopracciglio, la faccia chiara e delicata. Mai vedeste una più bella! Guardò fuori per la foresta e vide la rosa sbocciata e gli uccelli che cantano; allora si chiamò orfanella.

« Ahimè! lassa! ahimè meschina! Perchè sono io messa in prigione? Aucassin, donzello e signore! io sono la vostra amica, e voi non mi odiate! Per voi sono messa in prigione in questa camera a volta, dove io

traggo molto malamente la vita. Ma, per Dio, figlio di Maria! a lungo non vi starò, se lo posso fare. »

VI

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Nicoletta era in prigione nella camera, come voi avete udito e inteso. Il grido e la voce andò per tutta la terra e per tutto il paese che Nicoletta era perduta. Alcuni dicono ch'essa era fuggita fuori della terra e alcuni dicono che il conte Garin di Biaucaire l'ha fatta uccidere. Se alcuno ne ebbe gioia, Aucassin non ne fu lieto, anzi trasse al conte della città e gli parlò:

« Signor visconte, che avete voi fatto di Nicoletta, la mia dolcissima amica, la cosa che io più amava in tutto il mondo? Me l'avete voi tolta o involata? Sappiate bene che, se io ne muoio, ne sarà domandata vendetta, e sarà ben giusto. Chè voi m'avrete ucciso con le vostre due mani, perchè m'avete tolta la cosa, che io più amava in questo mondo. »

— « Bel signore, fa il visconte, lasciate stare dunque. Nicoletta è una schiava, ch'io menai da terra straniera e la comprai co' miei denari dai Saracini; l'ho tenuta al fonte e battezzata e fatta mia figlioccia, l'ho nutrita, e le avrei dato uno di questi giorni un baccelliere, che le guadagnasse il pane con onore. In ciò voi non avete che fare, ma prendete

la figlia d' un re o d' un conte. Di più, che credereste voi aver guadagnato, se l'aveste fatta vostra ganza e messa nel vostro letto? Ben poco avreste acquistato, perchè tutti i giorni della vita ne sarebbe svergognato il vostro corpo e appresso sarebbe la vostra anima nell'inferno; chè in paradiso non entrereste voi certo. »

— « In paradiso che ho a fare? Io non cerco d'entrarvi, pur ch' io abbia Nicoletta, la mia dolcissima amica, che amo tanto. Poichè in paradiso non va che tale gente quale vi dirò. Ci vanno quei vecchi preti e quei vecchi storpi e quei monchi, che tutto il giorno e tutta la notte stanno accoccolati davanti agli altari e nelle vecchie grotte, e quelli vestiti di vecchie cappe sdruscite e di vecchi cenci, che vanno nudi e scalzi e con le gambe nude e muoiono di fame e di sete e di freddo e di miseria. Quelli vanno in paradiso; con essi io non ho che fare. Nell' inferno voglio andare; perchè nell' inferno vanno i bei chierici e i bei cavalieri, che sono morti ne' tornei e nelle grandi guerre, e i buoni scudieri e i nobili uomini; con questi voglio andare io. E là vanno le belle donne cortesi, che hanno due amici o tre oltre i loro mariti, e là vanno l' oro e l'argento e le pelliccie di vajo e di grigio, e là vanno arpatori e menestrelli e i re del mondo. Con questi voglio andare, pur ch' io abbia Nicoletta, la mia dolcissima amica, con me. »

— « Certo, fa il visconte, per niente ne parlerete, perchè non la vedrete mai più. E se voi

le parlaste e vostro padre lo sapesse, egli farebbe ardere e me e lei in un rogo, e voi medesimo potreste avere gran paura. »

— « Questo mi pesa », fa Aucassin.

Dolente si separa dal visconte.

VII

ORA SI CANTA.

Aucassin se n'è tornato molto dolente e abbattuto. Della sua amica dal chiaro viso niuno lo può confortare e niuno dargli buon consiglio.

É andato verso il palazzo, ne ha montate le scale, è entrato in una camera e comincia a lacrimare e a menare gran duolo e a rimpiangere la sua amica.

« Nicoletta dal bel contegno, dal bel venire e dal bell'andare, dal bel piacere e dolce parlare dal bel ridere e bel giuocare, dal bel baciare e bell'abbracciare, per voi sono sì addolorato e sì malamente ridotto, che non credo uscirne vivo, sorella, dolce amica! »

VIII

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Mentre Aucassin era nella camera e rimpiangeva Nicoletta, il conte Bougart di Valenza, che aveva da fornire la sua guerra, non

se ne obliò, anzi aveva mandato i suoi uomini a piedi e a cavallo, e trasse al castello per assalirlo. E s'alza il grido e il rumore, e i cavalieri e i sergenti s'armano e corrono alle porte e alle mura per difendere il castello, e i cittadini montano nei ballatoj della mura e gettano quadrelli e pali aguzzi.

Mentre l'assalto era grande e pieno, il Conte Garin di Biaucaire venne nella camera dove Aucassin stava dolente e rimpiangeva Nicoletta, la sua dolcissima amica, che amava tanto.

« Ah! figlio, fa lui. Come sei miserabile e infelice, poichè vedi che si assalta il tuo castello, il migliore e il più forte di tutti! E sappi che, se tu lo perdi, sei diseredato. Figlio, prendi dunque le armi e monta a cavallo e difendi la tua terra e aiuta i tuoi uomini e va alla battaglia. Anche se tu non vi ferisca uomo nè altri te, s'essi ti vedono fra loro, difenderanno meglio i loro averi e i loro corpi e la tua terra e la mia. E tu sei sì grande e sì forte che ben lo puoi fare, e fare lo devi. »

— « Padre, fa Aucassin, che dite voi ora? Mai mi conceda Iddio cosa ch'io gli domandi, quando io sarò cavaliere e monterò a cavallo e andrò in battaglia, là dove io ferisca cavaliere o altri me, se voi non mi date Nicoletta, la mia dolce amica, che tanto amo. »

— « Figlio, disse il padre, questo non può essere. Soffrirei di essere del tutto diseredato e di perdere ciò che ho, piuttosto che tu mai l'avessi per moglie o per sposa. »

Egli ve ne va. E quando Aucassin lo vede andare, lo richiama.

« Padre, fa Aucassin, venite avanti. Io vi farò buon patto. »

— « E quale, bel figlio ? »

— « Io prenderò le armi e andrò alla battaglia a tal patto che, se Dio mi rimeni sano e salvo, voi mi lascierete vedere Nicoletta, la mia dolce amica, tanto che abbia dette a lei due parole o tre e che l' abbia una sola volta baciata. »

— « Io l' acconsento », fa il padre

Egli lo accorda e Aucassin fu lieto.

IX

Ora si canta.

Aucassin udì del bacio, ch' egli avrà al ritorno. Per cento mila marchi d' oro puro non lo si sarebbe fatto così lieto. Domandò ricche armi, gli si sono apparecchiate. Veste un doppio usbergo e allaccia l' elmo sul capo, cinge la spada dal pomo di oro puro, monta sul suo destriero e prende lo scudo e lo spiedo. Guardò amendue i piedi; bene gli si adattarono nelle staffe. A meraviglia si tenne contento, gli sovvenne della sua amica e spronò il destriero. Esso gli corre molto volontieri, e ne viene dritto dritto verso la porta alla battaglia.

X

Ora dicono e raccontano.

Aucassin era armato sul suo cavallo, come voi avete udito e inteso. Dio! come gli si adattava lo scudo al collo e l'elmo sul capo e la cintura della spada sull'anca sinistra! E il giovinetto era grande e forte e bello e grazioso e ben fatto, e il cavallo, sul quale sedeva, era rapido e corridore, e il giovanetto l'aveva ben diretto attraverso la porta. E non crediate già che pensasse a prendere buoi o vacche o capre, nè che ferisse cavaliere o altri lui! Niente affatto! Mai se ne sovvenne, anzi pensò tanto a Nicoletta, la sua dolce amica, che obliò le redini e tutto quello ch' egli doveva fare. E il cavallo, che aveva sentito gli sproni, lo portò in mezzo alla mischia, e si slancia nel bel mezzo de' suoi nemici. Ed essi gettano le mani da tutte le parti, lo prendono, lo spogliano dello scudo e della lancia e lo menano sull' istante prigione, e già andavano discutendo di quale morte lo farebbero morire.

E quando Aucassin l' intese:

« Ah! Dio! fa egli, dolce creatura! Sono questi i miei nemici mortali, che qui mi menano e che ormai mi taglieranno la testa? E dopo che avrò la testa tagliata, giammai non parlerò a Nicoletta, la mia dolce amica, che tanto amo. Ancora ho io qui una buona spada e siedo sopra un buon cavallo fresco. Se ora non mi difendo per lei, mai Dio la aiuti, se mai m' ama! »

Il giovinetto era grande e forte, e il cavallo, sul quale sedeva, era focoso. Egli mette la mano alla spada e comincia a ferire a destra e a sinistra, e taglia elmi e nasali e pugni e braccia, e fa un massacro intorno a sè così come il cinghiale quando i cani l' assaltano nella foresta, sì ch' egli abbatte loro dieci cavalieri e ferisce sette e si getta in tutta fretta fuori della mischia e se ne ritorna indietro a galoppo con la spada nella mano.

Il conte Bougart di Valenza udì dire che si impiccherebbe Aucassin, suo nemico. Egli veniva verso quella parte e Aucassin lo riconobbe. Egli teneva la spada in mano, e lo ferisce in mezzo all' elmo sì che glielo affonda nel capo. Fu così stordito che cadde a terra, e Aucassin tende la mano, lo prende e lo mena prigione per il nasale dell' elmo e lo rende a suo padre.

« Padre, fa Aucassin, ecco qui il vostro nemico, che tanto vi ha guerreggiato e fatto del male. Venti anni è già durata questa guerra, che mai potè essere condotta a termine da uomo. »

— « Bel figlio, fa il padre. Queste prodezze giovanili dovete fare e punto badare a follie. »

— « Padre, fa Aucassin, non state a farmi rampogna, ma tenetemi i patti. »

— « Bah! quali patti, bel figlio? »

— « Ah! padre, li avete voi obliati? Per il mio capo! se alcuno li oblia, non io voglio obliarli, anzi molto mi stanno a cuore. Non

faceste voi dunque questo patto, quando presi le armi e andai alla battaglia, che, se Dio mi riconduceva sano e salvo, voi mi lascieresteste vedere Nicoletta, la mia dolce amica, tanto che le avessi dette due parole o tre e l'avessi una volta baciata? Questo voi mi prometteste e questo voglio che mi manteniate. »

— « Io? fa il padre. Dio non m'aiuti, quando io manterrò questo patto! E se essa fosse qui ora, l'arderei in un rogo e voi medesimo potreste avere gran paura. »

— « Tutto finisce qui? » fa Aucassin.

— « Se Dio m'aiuti, fa il padre, sì. »

— « Certo, fa Aucassin, io sono molto dolente, quando un uomo della vostra età mentisce. Conte di Valenza, fa Aucassin, io vi ho fatto prigione! »

— « Certamente, signore! » fa il conte.

— « Date qua la vostra mano » fa Aucassin.

— « Volontieri, signore. »

— « Promettetemi, fa Aucassin, che in ogni giorno che voi abbiate a vivere, se potrete fare onta o danno a mio padre nel suo corpo o nel suo avere, voi la farete! »

— « Per Dio! signore, non fatevi beffe di me; ma mettetemi a riscatto. Voi non sapreste domandarmi oro o argento, cavalli o palafreni, pelliccie di vaio e di grigio, cani o uccelli che io non vi dia. »

— « Come, fa Aucassin, non riconoscete ch'io vi ho fatto prigione? »

— « Sì, signore », fa il conte Bougart.

— « Dio non m' aiuti, fa Aucassin, se io non vi faccio volare la testa, se voi non me lo promettete. »

— « In nome di Dio ! fa egli ; io vi prometto tutto ciò che vi piace. »

Glielo promette, e Aucassin lo fa montare sopra un cavallo, egli monta sopra un altro e l' accompagnò finchè fu in luogo sicuro.

XI

Ora si canta.

Quando il conte Garin vede di Aucassin, suo figlio, ch' egli non potrà staccarlo da Nicoletta dal chiaro viso, lo mette in una prigione, in un celliero sotterraneo, che era fatto di marmo bigio. Quando Aucassin ci venne, era dolente; mai fu così.

Prese a lamentarsi sì come voi potrete udire:

« Nicoletta, fiore di giglio, dolce amica dal chiaro viso, sei più dolce che uva o che vino profumato in una coppa. L' altro ieri vidi un pellegrino, era nativo del Limosino, ammalato di vertigine, e giaceva dentro un letto. Molto era abbattuto e malato di grande male. Tu passasti davanti al suo letto, sollevasti il tuo strascico e la tua pellicia d' ermellino, la camicia di bianco lino, tanto che vide la tua piccola gamba. Fu guarito il pellegrino e tutto sano; mai fu così. E si alzò dal suo letto e ritornò

nel suo paese sano e salvo e tutto guarito.

Dolce amica, fiore di giglio, dal bell' andare e bel venire, dal bel giuocare e bello scherzare, dal bel parlare e bel piacere, dal dolce baciare e dolce sentire, niuno vi potrebbe odiare! Per voi sono messo in prigione in questo celliero sotterraneo, dove molto malamente finirò. Qui ora mi converrà morire per voi, amica! »

XII

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Aucassin fu messo in prigione, come voi avete udito e inteso, e Nicoletta d'altra parte stava nella camera. Era nel tempo d'estate nel mese di maggio, quando i giorni sono caldi, lunghi e chiari e le notti quiete e serene. Nicoletta giaceva una notte nel suo letto; vide la luna splendere chiara per una finestra, udì l' usignuolo cantare nel giardino e le sovvenne di Aucassin, suo amico, che tanto amava. Cominciò a pensare al conte Garin di Biaucaire, che la odiava a morte, e pensò ch' ella non rimarrebbe più là, perchè, se fosse denunziata e il conte Garin lo sapesse, la farebbe morire di mala morte. S' accorse che la vecchia, che era con lei, dormiva. Si levò, vestì un corsetto di stoffa di seta, ch' essa aveva molto buono, prese panni da letto e asciugamani, li annodò l' uno all' altro, fece

una corda lunga come potè, l'annodò alla colonnetta della finestra, si calò giù nel giardino, prese la veste con una mano davanti e con l'altra di dietro, la sollevò per la rugiada che vedeva abbondante sull'erba e se ne andò attraverso il giardino.

Essa aveva i capelli biondi e leggermente arricciati, gli occhi vivaci e ridenti, la faccia delicata, alto il naso e ben fatto, vermiglie le piccole labbra più che non sia ciliegia o rosa al tempo d'estate, e i denti bianchi e sottili. E aveva le piccole mammelle dure, che le sollevavano la veste come fossero due grosse noci, ed era sì sottile intorno ai fianchi, che nelle due mani l'avreste potuta chiudere, e i fiori di margherita, ch'essa rompeva con le dita dei piedi e che cadevano sul collo del piede, erano a dirittura neri a confronto dei suoi piedi e delle sue gambe, tanto bianca era la giovinetta. Venne alla postierla, l'aperse, uscì per le vie di Biaucaire dalla parte dell'ombra, poichè la luna splendeva molto chiara, e andò tanto che venne alla torre, dove era il suo amico. La torre era screpolata qua e là; essa si rannicchiò presso uno dei pilastri, si strinse nel mantello, mise il capo attraverso una fessura della torre, che era vecchia e antica, e udì Aucassin che là dentro si lamentava e menava grande duolo e rimpiangeva la sua dolce amica, che tanto amava. E quando l'ebbe ascoltato abbastanza, cominciò a dire.

XIII

Ora si canta.

Nicoletta dal chiaro viso s'è appoggiata ad un pilastro, udì Aucassin lamentarsi e rimpiangere la sua amica. Allora parlò, disse il suo pensiero:

« Aucassin, nobile barone, franco signore onorato, che vale a voi il lamentarvi, l'affliggervi e il piangere, quando mai di me godrete? Perchè vostro padre mi odia e tutti i vostri parenti. Per voi passerò il mare e andrò in altro regno. »

Ha tagliato de' suoi capelli, là dentro li ha gettati. Aucassin il barone li prese e molto li ha onorati e baciati e abbracciati. In seno se li ha posti e rincomincia a piangere, tutto per la sua amica.

XIV

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Quando Aucassin udì Nicoletta dire che se ne voleva andare in altro paese, non fu in lui che sdegno.

« Bella dolce amica, fa egli, voi non ve ne andrete punto, perchè allora mi uccidereste. E il primo che vi vedesse e lo potesse, vi prenderebbe subito, vi metterebbe nel suo letto e vi farebbe sua ganza. E dopo che voi aveste giaciuto nel letto con un uomo che

non fossi io, non crediate ch' io attendessi tanto che trovassi un coltello col quale mi potessi ferire al cuore e uccidere. No davvero, tanto non attenderei; anzi, appena io vedessi una muraglia o una pietra bigia, mi precipiterei e urterei sì duramente la testa, che ne farei volare gli occhi e saltare le cervella. Ancora amerei io meglio morire di siffatta morte che sapere che voi aveste giaciuto in letto con un uomo che non fossi io. »

— « Ah! fa essa, io non credo che voi m'amiate tanto quanto dite; ma io vi amo più che voi non facciate me. »

— « Oh! fa Aucassin, bella dolce amica, non potrebbe essere che voi m'amaste tanto quanto io faccio voi. La donna non può tanto amare l'uomo come l'uomo fa la donna. Poichè l'amore della donna è nella punta dell'occhio e nella punta del capezzolo della mammella e nella punta del dito del piede, ma l'amore dell'uomo è piantato dentro il cuore, di dove non può uscire. »

Mentre Aucassin e Nicoletta parlavano insieme, le guardie della città venivano lungo una strada e avevano le spade sguainate sotto le cappe. Poichè il conte Garin aveva loro comandato, che, se la potessero prendere, l'uccidessero. E il guardiano, che era sulla torre, li vide venire e udì ch' essi andavano parlando di Nicoletta e che minacciavano di ucciderla.

« Dio, fa egli, quale gran danno di sì bella giovinetta, se la uccidono! E sarebbe

molto grande servizio, se io le potessi dire cosa, di cui essi non s' avvedessero e per cui ella se ne guardasse. Poichè, se l' uccidono, Aucassin, il giovane mio signore, ne morirà, di che sarà gran danno. »

XV

ORA SI CANTA.

Il guardiano era molto valente, prode e cortese e saggio. Egli cominciò un canto, che fu bello e piacevole:

« Giovinetta dal nobile cuore, hai corpo bello ed avvenente, i capelli biondi e rilucenti, brillanti gli occhi, il viso ridente. Ben lo veggo dal tuo volto, hai parlato al tuo amante, che per te si va morendo. Io te lo dico e tu intendilo! Guardati dai traditori, che per di qui ti vanno cercando con le spade nude sotto le cappe. Fortemente ti vanno minacciando e tosto ti faranno del male, se non ti guardi. »

XVI

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

« Oh! fa Nicoletta, l'anima di tuo padre e di tua madre sia in benedetto riposo, poichè sì bellamente e sì cortesemente me l' hai detto. Se piace a Dio, io me ne guarderò bene, e Dio me ne guardi! »

Ella si stringe nel mantello all' ombra del pilastro, tanto che quelli furóno passati oltre; e prende congedo da Aucassin e se ne va finchè viene al muro del castello. Il muro era rovinato e riparato con fascine; ella montò sopra e fece tanto che si trovò tra il muro e la fossa, guardò in basso e vide la fossa molto profonda e molto scoscesa ed ebbe grandissima paura.

« Ah! Dio! fa essa, dolce creatura! Se mi lascio cadere, mi romperò il collo, e se rimango qui, domani mi prenderanno e mi arderanno sopra un rogo. Ancora amo meglio di morire qui che tutto il popolo m' abbia domani a guardare con meraviglia. »

Si segnò in fronte e si lasciò sdrucciolare giù nella fossa; e, quando venne al fondo, i suoi bei piedi e le sue belle mani, che non sapevano di ferite, erano contusi e scorticati e il sangue ne usciva in ben dodici luoghi; e tuttavia essa non sentì nè male nè dolore per la grande paura che aveva. E se era stata in pena per entrare, ancora in più grave fu per uscire. Pensò che dimorar lì non era buono, trovò un palo aguzzo, che quelli di dentro avevano gettato per difendere il castello, fece un passo avanti l'altro e montò a gran pena finchè venne di sopra.

Presso, a due tiri di balestra, era la foresta, che si estendeva ben trenta leghe in lungo e in largo, e vi erano bestie selvagge e serpenti. Ella aveva paura, che, se vi entrasse, esse l' uccidessero, e d' altra parte pen-

sava che, se la trovassero lì, la ricondurrebbero nella città per essere bruciata.

XVII

ORA SI CANTA.

Nicoletta dal chiaro viso è montata dalla fossa e prende a lamentarsi e a invocare Gesù:

« Padre, re di maestà! ora non so da qual parte andare. Se vado nel bosco fronzuto, certo mi mangeranno i lupi, i leoni e i cinghiali, dei quali vi è in abbondanza.

E se attendo il giorno chiaro che alcuno mi possa qui trovare, s'accenderà il rogo, dove il mio corpo sarà abbruciato. Ma, per il Dio di maestà! ancora amo io assai meglio che mi mangino i lupi, i leoni e i cinghiali che andare nella città. Io non andrò. »

XVIII

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Nicoletta si lamentò molto, come voi avete udito. Si raccomandò a Dio e camminò tanto che venne nella foresta. Non osò entrare molto addentro per le bestie selvagge e per i serpenti, ma si appiattò in un folto cespuglio. E la prese il sonno e dormì sino al domani a prima alta, quando i pastorelli uscirono

dalla città e spinsero le loro bestie tra il bosco e il fiume. Essi si trassero da una parte a una bellissima fontana, che era in capo alla foresta, stesero una cappa e vi misero sopra il pane.

Mentre mangiavano, Nicoletta si sveglia alle grida degli uccelli e dei pastorelli e s' affretta a loro:

« Bei fanciulli, fa essa, il Signore Iddio vi aiuti! »

— « Dio vi benedica » fa uno, che era meglio parlatore degli altri.

— « Bei fanciulli, fa essa, conoscete voi Aucassin, il figlio del conte Garin di Biaucaire? »

— « Sì, lo conosciamo bene. »

— « Se Dio v'aiuti, bei fanciulli, fa essa, ditegli che vi è una bestia in questa foresta e ch' egli venga a cacciarla; e se la può prendere, non ne darebbe un membro per cento marchi d' oro nè per cinquecento, nè per alcun avere. »

E quelli la guardarono e la videro sì bella che ne rimasero tutti smarriti.

— « Io dirglielo? » fa quello che era meglio parlatore degli altri. « Sventura a chi mai ne parlerà e glielo dirà! È fantasia ciò che voi dite; chè non v' ha in questa foresta bestia sì preziosa, nè cervo, nè leone, nè cinghiale, della quale un membro valga più di due denari o tre al più, e voi parlate di sì grande avere! Sventura a chi vi crede e a chi mai glielo dirà! Voi siete una fata; noi

non ci diamo cura della vostra compagnia; tenete la vostra strada. »

— « Ah! bei fanciulli, dice essa, così farete. La bestia ha tale medicina che Aucassin sarà guarito del suo male. Io ho qui cinque soldi nella mia borsa; prendete e diteglielo. E dentro tre giorni gli conviene cacciare, e se dentro tre giorni non la trova, mai più la vedrà e mai sarà guarito del suo male. »

— « Affè, fa egli, i danari li prenderemo, e s' ei vienc qui, gli parleremo; ma certo non l' andremo a cercare. »

— « Alla buon' ora! » fa essa.

Allora prende congedo dai pastorelli e se ne va.

XIX

Ora si canta.

Nicoletta dal chiaro viso si partì dai pastorelli e prese la sua strada attraverso il bosco fogliuto lungo un vecchio antico sentiero, finchè venne ad una via, ove si dipartono sette strade, che vanno per il paese.

Ella prese a pensare di mettere alla prova il suo amico, se l' ama come ha detto. Colse fiori di giglio e erba di landa e altresì del fogliame e ne fece una bella capanna. Mai ne vidi una sì graziosa! Giuro per il Dio che non mente che, se Aucassin viene per di

[illegible] condussero le loro bestie tra il [illegible] fiume. Essi si trassero da una parte [illegible] bellissima fontana, che era in capo [illegible] deserto; trassero una coppa e vi misero [illegible] fiume.

I fanciulli mangiavano. Ma Fiametta si sveglia [illegible] degli uccelli e dei pastorelli e s'affretta [illegible]

« Fanciulli, fa essa, il Signore Iddio [illegible]

— « Dio vi benedica » fa uno, che era [illegible] degli altri.

— « Fanciulli, fa essa, conoscete voi [illegible] figlio del conte Garin di Biandrate? »

— « Sì, lo conosciamo bene. »

— « Se Dio v'aiuti, fanciulli, fa essa, [illegible] una bestia in questa foresta [illegible] a cacciarla; e se la può [illegible] gli darebbe un membro per [illegible] d'oro nè per cinquecento, nè [illegible]

[illegible] la guardarono e la videro si [illegible] rimasero tutti smarriti.

[illegible] figliolo? » fa quello che era [illegible] degli altri. « Sventu[illegible] [illegible] [illegible] [

non ci diamo cura della vostra compagnia; tenete la vostra strada. »

— « Ah! bei fanciulli, dice essa, così farete. La bestia ha tale medicina che Aucassin sarà guarito del suo male. Io ho qui cinque soldi nella mia borsa; prendete e diteglielo. E dentro tre giorni gli conviene cacciare, e se dentro tre giorni non la trova, mai più la vedrà e mai sarà guarito del suo male. »

— « Affè, fa egli, i danari li prenderemo e s' ei viene qui, gli parleremo; ma certo non l' andremo a cercare. »

— « Alla buon' ora! » fa essa.

Allora prende congedo dai pastorelli e se ne va.

XIX

Ora si canta.

Nicoletta dal chiaro —
pastorelli e prese la — *Cameret e*
il bosco fogliuto — *Robechon e*
sentiero, finc' — *mpagni, Dio*
dipartono — *molto, affè!* e
Ella — *che aveva i ca-*
il su — *so e gli occhi bril-*
fi — *denari, coi quali*
— *coltelli e guaine, zu-*
— *stri e zampogne. Dio*

là e per l'amore di lei non vi si riposa un poco, mai più sarà suo amico nè essa sua amica.

XX

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Nicoletta aveva fatta la capanna, come voi avete udito e inteso, molto bella e molto grande, e l'aveva ben rivestita fuori e dentro di fiori e di foglie; si nascose presso la capanna in un folto cespuglio per sapere che cosa farebbe Aucassin.

E corse per tutta la terra e per tutto il paese il grido e la voce che Nicoletta era perduta. Alcuni dicono ch'essa è fuggita e altri dicono che il conte Garin l'ha fatta uccidere. Se alcuno ne ebbe gioja, Aucassin non ne fu lieto. E il conte Garin, suo padre, lo fece mettere fuori di prigione, invitò i cavalieri della sua terra e le donzelle e fece fare una ricchissima festa, perchè egli credeva di confortare Aucassin, suo figlio. Mentre la festa era più piena, Aucassin stava appoggiato a una balaustrata, tutto dolente e tutto abbattuto. Se altri menava gioja, Aucassin non ne aveva voglia; chè nulla vedeva là di ciò ch'egli amava. Un cavaliere lo guardò, venne a lui e gli parlò:

« Aucassin, fa egli, di siffatto male quale avete voi sono stato io malato. Vi darò un buon consiglio, se mi volete credere. »

— « Signore, fa Aucassin, gran mercè. Un buon consiglio avrò caro. »

— « Montate sopra un cavallo, fa quegli, e andate a distrarvi lungo quella foresta; voi vedrete i fiori e le erbe e udrete cantare gli uccelletti. Per avventura udrete tale parola, dalla quale vi verrà vantaggio. »

— « Signore, fa Aucassin, gran mercè. Così farò. »

Egli si ritira dalla sala, discende le scale e viene nella stalla, dove era il suo cavallo. Fa mettere la sella e il freno, pone il piede nella staffa, monta e esce dal castello. Andò tanto che giunse alla foresta e tanto cavalcò che venne alla fontana, e trovò i pastorelli all'ora nona in punto; avevano stesa una cappa sull'erba e mangiavano il loro pane e facevano grandissima gioja.

XXI

Ora si canta.

Si radunano i pastorelli, Esmeret e Martinet, Fruelin e Johannet, Robechon e Aubriet. Uno dice: « Bei compagni, Dio aiuti Aucassin, il bel giovinotto, affè! e la giovinetta dal corsetto, che aveva i capelli biondi, chiaro il viso e gli occhi brillanti, che a noi diede denari, coi quali compreremo focacce, coltelli e guaine, zufoli e corni, vincastri e zampogne. Dio lo salvi! »

XXII

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Quando Aucassin udì i pastorelli, gli sovvenne di Nicoletta, la sua dolcissima amica, che tanto amava, e pensò ch' ella fosse stata là. E diede degli sproni al cavallo e venne ai pastorelli:

« Bei fanciulli, Dio vi aiuti! »

— « Dio vi benedica! » fa quello che era meglio parlatore degli altri.

— « Bei fanciulli, fa lui, tornate a dire la canzone che dicevate ora. »

— « Non la diremo punto, fa quello che era meglio parlatore degli altri. Sventura ora a chi per voi la canterà, bel signore. »

— « Bei fanciulli, fa Aucassin, non mi conoscete? »

— « Sì, sappiamo bene che voi siete Aucassin, nostro giovane signore, ma noi non siamo per voi, anzi siamo per il conte. »

— « Bei fanciulli, voi farete così, ve ne prego. »

— « Oh! per il cuore di Dio! fa quegli. Perchè dovrei io cantare per voi, se non mi piace? Quando non v' è uomo sì potente in questo paese, ad eccezione del conte Garin, che, se trovasse i miei buoi o le mie vacche o le mie pecore ne' suoi prati o nel suo frumento, fosse tanto ardito da cacciarli, dovesse perdere gli occhi. E perchè dovrei io cantare per voi, se non mi piace? »

— « Se Dio v' aiuti, bei fanciulli, così farete. E prendete dieci soldi, che io ho qui nella mia borsa. »

— « Signore, i danari li prenderemo, ma io non vi canterò, perchè l'ho giurato; se volete, vi dirò un racconto. »

— « Alla buon'ora! fa Aucassin, ancora amo io meglio il racconto che niente. »

— « Signore, noi eravamo poc'anzi qui tra prima e terza, e mangiavamo il nostro pane presso questa fontana, come facciamo ora. E venne qui una giovinetta, la più bella cosa del mondo, sì che noi credemmo che fosse una fata e che tutto questo bosco ne fu illuminato. Essa ci diede tanto del suo che le promettemmo, se voi foste venuto qui, di dirvi che andaste a cacciare in questa foresta, chè vi è una bestia, della quale, se voi la poteste prendere, non dareste un membro per cinquecento marchi d'argento nè per alcun avere. Poichè la bestia ha tale medicina che, se la potete prendere, sarete guarito del vostro male; e dentro tre giorni vi conviene averla presa, se no, mai più la vedrete. Ora cacciatela, se volete, e, se volete, lasciatela; poichè io ho ben adempiuto il mio obbligo verso di lei. »

— « Bei fanciulli, fa Aucassin, ne avete detto abbastanza e Dio me la faccia trovare! »

XXIII

Ora si canta.

Aucassin udì le parole della sua amica dal grazioso corpo; molto gli entrarono nel cuore. Subito si parte dai pastorelli e entra nel profondo bosco. Il destriero va a passo rapido, presto lo porta via al galoppo. Allora parlò, ha detto tre parole:

« Nicoletta dal grazioso corpo, per voi sono venuto nel bosco. Io non caccio nè cervo nè cinghiale, ma per voi seguo le tracce. Il vostro occhio brillante e il vostro corpo grazioso, il vostro bel riso e le vostre dolci parole hanno ferito a morte il mio cuore. Se piace a Dio, il padre potente, io vi rivedrò ancora, sorella, dolce amica. »

XXIV

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Aucassin andò per la foresta di via in via e il destriero lo portava a gran passo. Non crediate già che i rovi e le spine lo risparmiassero. Niente affatto! Anzi gli strappano gli abiti in modo che a stento si potrebbe fare un nodo sopra il pezzo più intero e che il sangue gli uscì dalle braccia e dai fianchi e dalle gambe in quaranta luoghi o trenta, sì che dietro il giovinetto si potrebbe seguire la

traccia del sangue, che cadeva sull' erba. Ma egli pensava tanto a Nicoletta, la sua dolce amica, che non sentiva nè male nè dolore, e andò così tutto il giorno per la foresta senza mai udire novelle di lei. E quando vide che s' avvicinava la sera, cominciò a piangere, perchè non la trovava.

Cavalcava lungo una vecchia via erbosa; guardò davanti a sè in mezzo alla via e vide un giovane quale sto per dirvi. Grande era e e strano e laido e orribile. Aveva una testa grande più nera che carbone e più d'un intero palmo di distanza fra i due occhi, e aveva grandi guance e un grandissimo naso schiacciato e grandi narici aperte e grosse labbra più rosse di una carbonata e grandi denti gialli e deformi. E calzava uose e scarpe di cuojo di bue legate fin sopra il ginocchio con cortecce di tiglio ed era imbacuccato in una cappa a due rovesci e s' appoggiava ad una grande mazza. Aucassin s'imbattè in lui ed ebbe grande paura, quando lo vide improvvisamente.

« Bel fratello, Dio t' aiuti! »

— « Dio vi benedica! » fa quello.

— « Se Dio t' aiuti, che fai tu qui? »

— « A voi che monta? » fa quello.

— « Nulla, fa Aucassin. Io non ve lo domando che a fin di bene. »

— « Ma perchè piangete, fa quello, e menate siffatto duolo? Certo, se io fossi così ricco come voi siete, tutto il mondo non mi farebbe piangere. »